L'ARTE
DI VERIFICARE LE DATE

DALL'ANNO MDCCLXX SINO A' GIORNI NOSTRI

PRIMA VERSIONE ITALIANA

L' ARTE

DI VERIFICARE LE DATE

DALL' ANNO MDCCLXX SINO A' GIORNI NOSTRI

CHE FORMA

LA CONTINUAZIONE DELL' OPERA PUBBLICATA SOTTO UN TAL TITOLO

DAI RELIGIOSI BENEDETTINI
DELLA CONGREGAZIONE DI SAN MAURO

Questa Storia, compilata da una società di dotti e di letterati, venne pubblicata nel 1821 dal Sig. di Courcelles, antico magistrato, cavaliere, istoriografo e genealogista di più Ordini, ed autore di varie opere istoriche ed araldiche.

TOMO II.

VENEZIA
DALLA TIP. DI GIUSEPPE GATTEI
1840.

CONTINUAZIONE DELL' ARTE DI VERIFICARE LE DATE

OLANDA

SEGUITO DELLA CRONOLOGIA STORICA DELL' OLANDA O DELLE PROVINCIE UNITE

Nella seconda parte di quest' opera si è veduto l'origine dei popoli Batavi, la loro industria per disputare ai flutti terre che ben presto il commercio doveva arricchire, il loro coraggio per difendere la propria libertà contro tutti coloro che tentavano di sottometterli. Si è veduto i Batavi uniti ai Frisoni, e governati dai conti, distribuiti per cantoni e subordinati ad un duca, poscia le diverse contee riunite in una, che fu eretta in sovranità. Si è veduto l'Olanda riunita sotto lo scettro della casa d' Austria, egualmente che le altre provincie dei Paesi Bassi, che tutte furon rette da governatori e governatrici sino al momento del famoso atto, chiamato *l' unione d' Utrecht*, che gettò i fondamenti della repubblica delle Provincie Unite, di cui divenne capo col titolo di Statholder, o governatore generale, Guglielmo, principe d' Orange.

Presentemente ci resta, per completare la Cronologia Storica delle Provincie Unite, a seguire da Guglielmo IV, il cui regno terminò la seconda parte, le differenti fasi del-

lo statolderato, fino al momento in cui le armi francesi vennero a rovesciarlo, per inalzare sulle sue rovine dei governi precari.

GUGLIELMO V.

1751. Guglielmo IV avea cessato di vivere nel 41.° anno dell' età sua, nel 22 ottobre 1751, dopo aver dato l' esempio di tutte le virtù, e servito di modello ai popoli e ai re. Questo principe avea rialzate le manifatture, rianimato il commercio e l' industria, protette le scienze e le arti, e riaperte tutte le sorgenti della pubblica prosperità. Egli parlava tutte le lingue europee, avea fatte incursioni in ogni genere di dottrina, e possedeva specialmente la grand'arte del governare. Buono, sensibile, generoso, egli fu sempre indulgente pegli altri e severo con se stesso. Nemico del fanatismo e della superstizione, sostenne la religione dello stato, tollerò e fece rispettare tutti i culti. Non fu mai accusato d' aver préso parte ai torbidi che agitarono le provincie prima e dopo la sua elezione. La sua saggezza, la sua fermezza, giustizia e prudenza gli conciliarono tutti i cuori. L' amore del popolo gli fornì più d' una volta l' occasione di estendere i limiti dell'autorità che era stata resa allo statolderato. Per imporre silenzio a coloro che erigerlo volevano in monarchia, dichiarò con solenne editto, ch' egli non avrebbe mai altra ambizione che quella di meritare l' amore e la riconoscenza d' un popolo libero.

Tale fu Guglielmo IV. Dopo la di lui morte, la principessa usufruttuaria (1), in qualità di tutrice e governante di Guglielmo V, suo figlio, principe di Orange e di Nassau, e statolder ereditario di Olanda, prestò giuramento nello stesso giorno 22 ottobre 1751, in mano di venti deputati degli Stati Generali e del pensionario Stein. Nuove prerogative furono accordate al giovane statolder, e la prin-

(1) Anna, figlia di Giorgio II re d' Inghilterra, che Guglielmo IV (Guglielmo-Carlo-Enrico Frisone di Nassau-Dietz), aveva sposata nel 25 marzo 1754, e di cui ebbe Guglielmo V (Batavus), nato il dì 8 marzo 1748, e Guglielmina-Carolina, nata il 28 febbraio 1743, maritata nel 5 marzo 1760 con Carlo-Cristiano, principe di Nassau-Weilbourg.

cipessa governante ne godette durante la minorità del figlio. Questa principessa diede ogni sua cura alla pubblica amministrazione, si circondò d'uomini che imparato aveano a governare sotto il suo augusto sposo, fece utili riforme, incoraggiò gli artisti, protesse manifatture; concluse nel 27 agosto 1753 un trattato di commercio col re di Napoli e di Sicilia, rinovò la pace coll' imperator di Marocco, aumentò i tesori dello stato, e fece godere all' Olanda una pace e tranquillità, di cui questo paese seppe apprezzare tutti i vantaggi.

Costantemente camminando sull' orme di Guglielmo IV, la principessa governante sentì, come quel principe, quanto fosse vantaggiosa pei popoli, e gloriosa per coloro che li governano, la prosperità delle scienze e delle arti; ella se ne dichiarò la protettrice, e loro accordò sempre una particolar distinzione. La società di Harlem, che era stata stabilita nel 1752, e che divenne sì celebre, presentò nel 3 ottobre 1754 il primo volume delle sue Memorie allo statolder, e lo pregò di aggradire il titolo di protettore della società. La governante lo accettava pel figlio suo; e ben presto questa associazione divenne il focolare dei lumi. I dotti, i letterati e gli artisti, che non avevano centro comune, che non erano legati che pel culto del pensiero, si riunirono nel tempio consacrato alle scienze, alle lettere ed alle arti, per estendere la conquista della riflessione e propagare i travagli dello spirito. Tutte le traccie d'antica barbarie scomparvero; stabilimenti d' ogni genere s' innalzarono sul suolo della repubblica e si moltiplicarono con rapidità: nuove strade furono aperte all' industria, macchine tanto ingegnose che utili furono inventate, e non contribuirono poco a semplificare i lavori fra i fabbricatori, ed a diminuire il prezzo della manopera nelle manifatture. E se la navigazione ed il commercio non corrisposero all' aspettativa della principessa d' Orange, è meno la sua amministrazione che debbesi accusare che le disgraziate circostanze che costantemente paralizzarono la saggezza delle sue misure su tale riguardo.

Tutto annunziava all' Olanda la sua futura prosperità ed il rango ch' essa doveva occupare nelle nazioni. Il giovane principe era adorato dai suoi sudditi e stimato dai

suoi vicini. Gli Stati gli avevano deferito, nell'8 giugno 1752, parecchi titoli che aumentarono la sua potenza. Il re d'Inghilterra avealo decorato dell' ordine della Giarrettiera; la principessa avea preso posto nei varii collegi superiori della repubblica; avea assistito nel 1753 ad alcune deliberazioni fra i deputati delle loro alte potenze ed il consiglio di stato, e vi avea proposte utili riforme nell' amministrazione giudiciaria, civile e militare. L'augusta madre di Guglielmo V godeva già del frutto della sua saggezza e delle sue nobili fatiche, allorchè un terribile flagello sparse la più orribile devastazione, l'anno 1754, nella provincia d' Over Yssel, e nella contea di Zutphen. Le acque del Reno vi cagionarono i maggiori danni, ruppero alcune dighe; e l'*epizoozia*, che da assai tempo affliggeva varie provincie, raddoppiò il suo furore ed aggiunse disgrazia a disgrazia. Però in quest' anno vennero terminate le negoziazioni fra il re di Prussia e la casa d'Orange, intorno ai beni e signorie della successione di Guglielmo III, situate in Olanda. La governante le riacquistò pel principe suo figlio, il cui credito e rendita furono così considerabilmente aumentate. Ella rinovò anco, nel 30 decembre 1754, la pace colla reggenza d' Algeri e la sua alleanza con quella di Tunisi.

Il commercio languiva. Tutti gli sforzi del governo non aveano potuto rendergli la sua attività. Il disastro di Lisbona, nel 1755, gli portò ancora il più terribile colpo, e cagionò un abbassamento considerabile nel valore dei formaggi della Nord-Olanda. La pesca delle aringe fu disgraziata; e le altre pesche, che ordinariamente sono il maggiore prodotto dello stato, cagionarono più perdite che guadagni. Tanti ostacoli, lunge dall' arrestare la governatrice, sembravano raddoppiare in lei forza e coraggio. Sempre attenta a quanto poteva contribuire alla sicurezza e alla felicità dei popoli, ella fece nel 1756 regolamenti utilissimi. Prescrisse in Groningen e negli Omelandi forme meno arbitrarie per la giurisprudenza civile e criminale, e regolò la direzione ed il mantenimento delle dighe in modo assai meno oneroso pei cittadini.

In mezzo a queste domestiche occupazioni, sì degne d' un sovrano, si preparava una tempesta fra i potenti vicini, e minacciava di turbare la pace della repubblica. Alcu-

ni dibattimenti insorsero nel 1755 e 1756 fra la Francia e l'Inghilterra. La governante dichiarò voler osservare perfetta neutralità. Questa dichiarazione non guarentì le sue provincie dalle ostili intraprese delle potenze belligeranti, ed il commercio ebbe molto a soffrire per una navigazione sovente interrotta dalla pirateria degli Inglesi. Ma la saggezza e l' attitudine degli stati prevennero, o diminuirono almeno, i pericoli che minacciavano la repubblica, ed i mali da cui era afflitta. La critica situazione degli Stati non potè impedire i segreti maneggi, che dieder luogo ad una lotta sciagurata fra la tutrice dello statolder e gli stati di Harlem, al soggetto di alcune piazze, di cui si disputavano la nominazione. Ma, forte della giustizia che splendeva in ogni sua azione, e della legge che sempre mai erale guida, la principessa dissipò ben presto tali torbidi, che non le si erano suscitati contro, che per indebolire la di lei autorità, e nella speranza di favorire delle piccole ambizioni. Ella non poteva consolarsi di vedere continuamente il commercio esposto alla pirateria degli Inglesi, e gemeva dell' arenamento in cui era ridotto. Per farlo finalmente rispettare, ella propose nel 7 giugno 1758 agli stati di Olanda un aumento nelle truppe dell' unione; ma questi stati, troppo prudenti, temendo eccitare la gelosia dei vicini principi, o di fornir loro pretesti, debolmente si prestarono alle di lei viste; e gli stati marittimi formalmente vi si opposero.

Unicamente occupata dell' amministrazione, e del desiderio di contribuire alla felicità della patria, dividendosi fra l' educazione de' suoi figli ed i bisogni dello stato, la principessa Anna d' Inghilterra tutrice del giovane statolder, dopo aver favorito il commercio, mantenuta la libertà, fatta rispettare la religione, e limitata l' ambizione sua a rendere felici i suoi popoli, morì nel 12 gennaio 1759, e privò lo stato del suo più degno e nobile sostegno. La gloria del figlio suo ed i grandi interessi della repubblica aveano unicamente occupato S. A. R., ed erano stati il costante oggetto delle sue profonde meditazioni, dopo che per la morte di Guglielmo IV ella era stata caricata del peso degli affari pubblici e dell'educazione del principe. Ella merita un posto distinto fra le donne che occuparono con altrettato splendore che dignità le penose funzioni del governo.

Per brillare al fianco delle Elisabette, delle Catterine e delle Marie Terese, non mancò ad Anna d'Inghilterra che un teatro più vasto, un' autorità meno divisa, e tempi meno difficili. Una vita pura, e giorni passati nell'esercizio di tutte le pubbliche e private virtù le fecero riguardare la morte con quella felice confidenza che ispira il cristianesimo.

Subito dopo la morte della principessa, il duca Luigi di Brunswick-Wolffenbuttel fu designato governatore del giovane principe, ed incaricato di rappresentare la persona dello Statolder durante la sua minorità. Egli prestò giuramento in tale qualità nelle mani degli Stati-Generali. Sua prima cura fu l'incaricarsi degli esequi della madre del suo pupillo. Questa lugubre cerimonia si fece nel 3 febbraio 1759, a spese degli stati confederati, con tutta la pompa che aveva accompagnato il convoglio di Guglielmo IV.

La situazione del commercio e della marina eccitò ben tosto la sollecitudine del governatore, ed esigette tutta la sua sorveglianza. Nulla poteva eguagliare le ingiustizie, le vessazioni e le violenze dei corsari inglesi contro la repubblica. Essi avean presi e condotti nei loro porti ventisette vascelli olandesi. Il duca di Brunswich pensò di porre un freno a tanta audacia, e propose le misure più proprie a proteggere lo stato, a rendere l'independenza al suo commercio, a far rispettare il suo padiglione, e ad opporre la forza delle armi alle ingiuste aggressioni. In conseguenza fu equipaggiata una flotta di venticinque vascelli di guerra: L'anniversario della nascita del giovane principe, nell' 8 marzo, non fu celebrato con pubbliche feste, stante il lutto della corte, ma fu osservabile per l'ammissione di S. A. S. all'assemblea degli Stati-Generali, ove ella comparve per la prima volta, collocata nella sedia dello statolderato, per assistere alla presentazione della lista militare del consiglio di Stato.

Vi sono mali che tutta la saggezza dei governi non può nè prevenire nè arrestare. Tali furono gli avvenimenti disastrosi che provarono ben presto la maggior parte delle Provincie-Unite. Frequenti inondazioni sommersero nel gennaio 1760 una gran parte dell'Olanda e della Gueldria; ed a questo flagello distruttore si unirono le malattie epizootiche, gli uragani, i terremoti, gli incendii, le depre-

dazioni degli Inglesi, tutto ciò in somma che può ruinare la prosperità degli stati e portare la desolazione nel seno delle famiglie. Fu in mezzo a tante pubbliche e particolari calamità che si celebrò nel 5 marzo il matrimonio della principessa Carolina, sorella del giovane statolder, col principe di Nassau-Weilburgo, all' Aja, con assai pompa e magnificenza. Non però senza difficoltà erasi pervenuto a concludere tale matrimonio. Una risoluzione del 16 novembre 1747 voleva che la principessa non potesse sposare che un principe di religione riformata, ed il principe di Nassau Weilburgo era della confessione d'Augusta. Bisognò quindi derogare da questa legge fondamentale dello stato, e non si riuscì che con molta difficoltà a guadagnare la maggioranza dei suffragi.

Gli uragani e le tempeste non cessavano di desolare l'Olanda. I monumenti delle arti non pure furono salvi. Nel 5 luglio scoppiò su Gouda una spaventevole bufera, ed una tempesta di prodigiosa grossezza ruppe le superbe finestre della parte meridionale della sua chiesa; perdita tanto più irreparabile, che pareva impossibile poter rifare simili capi d' opera.

I disastri che provavano tanto spesso le provincie, pella rottura delle dighe, aveano determinata la società di Harlem a proporre nel 1758 alle ricerche dei dotti: *quale sarebbe il più pronto mezzo, più sicuro e meno dispendioso di riparare le aperture fatte alle dighe*. Questa importante questione non fu da prima trattata in modo soddisfacente per la società, sicchè essa la rinovò, e raddoppiò il valore della medaglia d' oro destinata alla memoria che avrebbe meritato il premio. Tale zelo pel bene pubblico, di cui la società letteraria di Harlem avea date le più costanti prove, le ottenne nel 30 ottobre 1761 dagli Stati la concessione ch'essa avea loro domandato, e fu in quest' epoca che dessa venne riguardata siccome un' accademia nazionale di scienze; della quale il sovrano si dichiarò protettore.

Durante che la società di Harlem riceveva la ricompensa la più lusinghiera de' suoi lavori, e godeva della protezione del principe e della pubblica stima, l'università di Leide denunziava alla autorità un professore emerito, che attaccava tutte le riputazioni e tentava di rovesciare ogni

principio. Già parecchie volte, con criminoso abuso della stampa, la chiesa era stata turbata, e lo stato non era stato sempre rispettato. Il governo provò non sapere meno incatenare la licenza che ricompensare il vero merito; e decise che ogni opera relativa alla religione non potrebbe essere pubblicata, se non se rivestita dell'approvazione della classe del suo autore, o di quella dell' università di Leide; dichiarò sarebbero puniti con tutto il rigore delle leggi gli scrittori i quali con isfrenata audacia osassero oltraggiare la divinità, profanare la religione, ed insultare la potenza sovrana. Esso scelse ben presto, nel 1762, l' occasione di mostrare la stessa fermezza, e di provare lo stesso zelo onde far rispettare la morale. Ingannato da Neaulme sui veri principii dell' *Emilio* di Rousseau, esso avea accordato a questa libreria il privilegio di stampare e pubblicare quest' opera; ma allorchè la pubblicazione di questo libro ebbe rischiarato gli spiriti, e si conobbe essere desso più proprio a rovesciare il cristianismo che a farne rispettare i dogmi, la stessa potenza che ne avea permessa la pubblicazione non bilanciò a proscriverlo ed a interdirne la vendita in tutte le Provincie-Unite.

Infrattanto inalzavasi a Leide nella chiesa di S. Pietro un nobile e semplice monumento ad Eugenio di Boerhaave, e pagavasi così un tributo di riconoscenza all'Ippocrate olandese. Il valore ed il coraggio dei suoi guerrieri onoravano la repubblica. Il capitano Salomone Sedel, malgrado l' ineguaglianza delle sue forze, combatteva nel 22 agosto 1762 contro cinque fregate inglesi, facendo loro pagare a caro prezzo la vittoria, e prodigava il suo sangue per sostenere l'onore della sua bandiera, la libertà dei mari e la gloria del suo paese.

Tanti sforzi in ogni parte dell' amministrazione, e la pace che si concluse nel 10 febbraio 1763 fra la Francia, l' Inghilterra e la Spagna, cangiarono momentaneamente la situazione dell' Olanda, sembravano dover assicurarle interna felicità ed esterna considerazione. La di lei navigazione era francata dall' oppressione sotto la quale avea per sì lungo tempo gemuto, ed il di lei commercio riprendeva un' attività che ripararebbe tutte le sue perdite, senonchè la rivolta dei negri, che avvenne nello stesso anno, nella

colonia dei Berbici, ed i numerosi fallimenti che ne furono il pretesto o la conseguenza, ripiombavanla in nuovi imbarazzi, turbavano la sua tranquillità, e le impedirono godere di tutti i vantaggi che la pace avea procurati all' Europa. La rivolta d' una sua colonia fu più funesta al di lei commercio che non avrebbe potuto esserlo il prolungamento della guerra.

Gli amministratori della colonia eransi da lungo tempo resi odiosi agli schiavi per le crudeltà loro, quantunque avessero provato più volte che la schiavitù non toglie all' uomo il sentimento della sua dignità e della sua primitiva uguaglianza, quantunque parecchi ammutinamenti gli avessero convinti che l' interesse del loro commercio e della propria loro sicurezza esigessero un limite ad una severità contro natura e contro la religione, e condannata dalle leggi umane, non seppero vincere i crudeli loro pregiudizii. Essi, non pensando che i negri dovessero essere trattati siccome uomini, li ridussero alla disperazione, e li sforzarono a spezzar finalmente la verga di ferro che tanto spesso li avea mutilati. I Berbici si sollevarono, e commisero tali orrori da far fremere la natura. Nè si riuscì a ristabilire l' ordine nelle colonie, ed a rimettere gli schiavi sotto una moderata dipendenza, che dopo i maggiori sacrifizi, e le più enormi perdite, sì che i moltiplicati fallimenti bandirono ogni confidenza nel commercio, e ruinarono moltissimi negozianti. La borsa di Amsterdam e delle altre provincie rimasero per assai tempo in ruinoso arenamento; e l' Olanda sarebbe rimasta oppressa dalle maggiori calamità, se novelle esterne, meno disastrose di quanto temevansi, non avessero finalmente rianimate le speranze, ed a poco a poco ristabilito il credito.

Ben presto il giovane statolder fu ammesso ai consigli superiori dello stato. Egli era giunto al suo quindicesimo anno, e il seguente giorno dell' anniversario suo, 9 marzo 1763, sedette all' assemblea degli Stati-Generali ed a quella del consiglio di stato; quando la gioia di questo avvenimento fu turbata dai più vivi timori pei giorni di S. A. Si dichiararono in lui i sintomi del vaiuolo umano, nel 28 dello stesso mese; senonchè la forza del suo temperamento, i soccorsi dell' arte e la protezione celeste lo re-

sero ai voti della nazione. Dopo la sua malattia, gli Stati di Frisia presero, nel 27 maggio, la risoluzione di permettergli sedesse nelle loro assemblee e nei collegi superiori della provincia.

Elevossi a quest' epoca certo torbido fra le chiese protestante e cattolica; scandalosi dibattimenti, ingiuste pretese, e divisioni di parte animarono i ministri dei varii culti gli uni contro gli altri; e bisognò tutta la moderazione e fermezza del governo per calmare gli odii religiosi, e porre un termine a furori sì vergognosi nei ministri di un Dio di pace.

Posciacchè la guerra più non affliggeva la repubblica, gli Stati-Generali s'occuparono dei mezzi onde ristabilire il commercio, far rivivere gli antichi costumi, arrestare i progressi del lusso, e ricondurre l' Olanda alla pristina moderazione. Il duca di Brunswick avea lavorato instancabilmente per la felicità del popolo, e per raffermare le basi dello stato, avea ispirato al giovane principe le virtù che sarebbero per renderlo sì caro alla nazione. In mezzo alla gioia procurata dalla pace, ancora si ebbe motivo di afflizione, nel 1764, per le inondazioni che devastarono alcune provincie, e per la condanna eseguita a Texel sopra una parte dell' equipaggio d' un vascello della compagnia delle Indie. L' istoria non ci fornisce fatti di qualche importanza a questo tempo; però esso fu segnalato per la professione di fede del giovane statolder, che avvenne nel 16 marzo. Lo stato e la chiesa furono egualmente edificati dell' attitudine modesta e religiosa del principe in questa augusta ceremonia. La chiarezza, l' intelligenza e la solidità delle sue risposte a tutte le domande fattegli intorno la religione naturale e rivelata, in presenza dei deputati degli Stati-Generali e del consiglio di Stato, fecero ammirare in Guglielmo V la più felice memoria e le più estese cognizioni. Fu ricevuto membro della chiesa riformata, e fece presagire sarebbe egli un giorno il sostegno del governo ed il protettore della religione dello Stato.

Fino dal ristabilimento dello statolderato, le provincie cercavano tutte le occasioni di far obbliare, a forza di zelo e di compiacenza, le opposizioni che vi avean poste; e benchè l'epoca nella quale il principe dovea regnare per

lui solo fosse vicinissima, si propose nel 2 marzo 1765, nell' assemblea degli stati di Frisia, di anticiparne e stabilirne il momento. Era in qualche modo fare un affronto a Maria Luigia di Assia-Cassel, usufruttuaria d' Orange, vedova di Giovanni Guglielmo Frisone, principe di Nassau-Dietz, ed ava del presente statolder. Questa principessa era stata obbligata ad incaricarsi dell' amministrazione dello stato, dopo la morte di Anna d' Inghilterra, siccome naturale tutrice del nipote: così il giovane principe si affrettò a scriverle per assicurarla che non solo egli disapprovava una proposizione che non potea essere se non se l' effetto d'uno zelo indiscreto, ma che attenderebbe per certo il suo diciottesimo anno, termine fissato dall' unanime risoluzione di tutte le provincie, per esercitare i diritti della sua maggiorità. Questa principessa morì nel 9 aprile seguente, poco tempo dopo questa lieve contrarietà, nell' anno suo settantaottesimo. Ella fu generalmente pianta dai Frisoni, di cui era stata sempre la protettrice e l' appoggio.

Finalmente Guglielmo V giunse al termine di sua minorità, e quel giorno fu dì felice per le Provincie-Unite. Egli fu inaugurato nell' 8 marzo 1766 nell' assemblea degli Stati-Generali, in quella degli Stati di Olanda, nel consiglio di stato ed in tutte le corti di giustizia. La sua istallazione fu seguita in tutte le provincie dalle più brillanti feste. Nel 2 aprile egli venne rivestito delle cariche di soprindente e di gran Cacciatore della provincia, e della direzione generale delle compagnie delle Indie orientali ed occidentali. Gli stati di Olanda fecero di più: decretarono, nel 23 dello stesso mese, che l' elezione dei direttori della compagnia delle Indie Orientali, nelle differenti camere della provincia, sarebbe fatta da S. A. S., *dietro la nomina di tre persone*; lo statolder avea testimoniata pubblicamente la sua riconoscenza al duca di Brunswick suo governatore, ed avea segnalato il suo avvenimento alla presidenza delle loro alte potenze con una promozione nelle truppe di terra e di mare.

Non rimaneva al giovane principe che a farsi istallare nelle altre provincie; ma prima d'intraprendere questo viaggio, egli volle sollevarsi delle importanti cure che lo aveano occupato. Visitò l' università di Leide, e vi fu accolto

come un sovrano in cui si trovava l'amico delle scienze e delle arti. Egli provò ben presto come gli artisti dovessero contare nella sua protezione; erasi formata all' Aja un' accademia di pittura e disegno; egli ne accettò la presidenza col titolo di protettore offertogli da questa società.

Guglielmo V partì nel 20 maggio dall'Aja, per recarsi in Zelanda, e di là nelle altre provincie, ove dovea farsi inaugurare. Ricevette da per tutto le più splendide prove di amore ed i più magnifici festeggiamenti; di ritorno all'Aja, nel 5 settembre, il giovane principe, penetrato dai sentimenti dimostratigli, non si occupò che dei mezzi onde provare ai suoi popoli quanto la felicità loro fossegli a cuore.

Ora siamo alla più brillante e felice epoca per la repubblica: al matrimonio di Guglielmo V con S. A. R. Federica-Sofia-Guglielmina, principessa di Prussia (1). Poco tempo dopo il suo ritorno all' Aja, il principe partiva per Berlino, ove, nel 4 ottobre 1767, si fecero le sposalizie, con magnificenza degna dei più grandi monarchi; e così il re di Prussia acconsentiva a privarsi del più bell' ornamento della sua corte, onde assicurare la felicità delle Provincie-Unite. Male dipingerebbesi i trasporti della repubblica allorchè il fortunato Guglielmo vi rientrò coll' oggetto dei voti e delle speranze della nazione. Tutti i cuori lo incontravano, tutte le bocche facevano eccheggiare l' universa gioia; nè si formava dalla nazione intera che un voto, che fu esaudito: la casa statolderale vide ben presto due giovani principi ed una giovane principessa, sostegni della sua grandezza e della sua gloria, ornamento e speranza della repubblica.

La più perfetta armonia regnava tra le Provincie-Unite e la Prussia. Però i commissari, che eransi riuniti due mesi prima a Scherekensanz per terminare qualche differenza relativa ai limiti territoriali delle due potenze, eransi separati nel 12 agosto senza aver nulla deciso; anzi nuove difficoltà erano insorte. La visita del re di Prussia provò ben presto che tali dibattimenti non porterebbero alcun si-

(1) Questa principessa era figlia del principe Augusto-Guglielmo di Prussia, e sorella del re Federico-Guglielmo II.

nistro pei due stati. Mentre che il ministro plenipotenziario della corte di Madrid notificava alle loro alte potenze il matrimonio del re suo signore coll' arciduchessa Maria-Carlotta d' Austria, lo statolder, la di lui sposa ed il duca di Brunswick partivano nell' 8 giugno 1768 per Loo, e di là si recavano a Dieren per ricevervi S. M. Prussiana: l' incaricato d' affari della corte di Francia rimetteva nel 5 luglio alle loro alte potenze una lettera di S. M. Cristianissima, che conteneva la morte della regina: il re di Danimarca giungeva il dì 6 all' Aja, sotto il nome di principe di *Travendahl*: il conte di Woronsof si recava nel 19 agosto dal presidente degli Stati-Generali onde prender congedo, e farsi rimpiazzare dal consigliere d' ambasciata, fino all' arrivo d' un nuovo ministro dell' imperatrice di Russia; ed il barone di Breteuil presentava nel 21 settembre le sue credenziali al presidente come ambasciatore di Francia presso gli Stati-Generali.

Mentre le Provincie-Unite ricevevano gli ambasciatori delle potenze amiche ed alleate dell'Europa, inviavano una squadra olandese in Africa, sotto il comando di Roemer Vlacq. Questo vice-ammiraglio fu ricevuto in Algeri nell' 11 settembre colla maggiore distinzione; ed i due stati rinovarono un' alleanza, che fece godere al loro commercio di tutti i vantaggi della pace. In conseguenza del trattato che fu concluso fra il dey e le loro alte potenze, un inviato di Tripoli venne a risiedere all' Aja nel 14 gennaio 1769; ed il segretario di ambasciata dell' elettore di Sassonia notificò nel 16 dello stesso mese agli stati il matrimonio del suo sovrano colla principessa di Deux-Ponts.

Quest' epoca, non feconda di avvenimenti, fu segnata per le Provincie-Unite da un giorno di lutto che afflisse tutti i buoni cittadini.

La gravidanza della sposa dello statolder avea fatte nascere le più dolci speranze. Si facevano voti per la nascita d' un erede. Un principe morì nel 23 marzo, e fu il tristo frutto dell' infelice parto della principessa; ciò veniva notificato a tutti i potentati.

Alcuni regolamenti di commercio, alcune nuove istituzioni, utili stabilimenti, le arti protette ed incoraggiate, un governo dolcissimo finalmente facevano godere all'Olan-

da dell' interna felicità, allorchè nel dì 28 decembre si ruppe una diga: una porzione della Gheldria fu sommersa, e, se non si fossero recati pronti soccorsi, era da temersi una generale inondazione, in conseguenza di questa disgrazia, che costò la vita a molte persone.

Un pericolo di ben differente natura, ma che non era meno a temersi pei popoli, minacciava di spargersi per le provincie. I giuochi d' azzardo divenivano una passione dominante. I magistrati ed il consiglio della città d' Utrecht li proscrissero nel 9 gennaio 1770 con un editto, sotto le più gravi pene, e prevennero, mercè sì felice misura, gli incalcolabili mali, che l' imprudenza o l' avarizia del governo attirarono poscia sì spesso sui vicini stati. Pretensioni esagerate pei diritti di pedaggio, ingiustamente ripartiti dall' elettore palatino, originarono una momentanea rottura fra questo principe e le alte potenze, le quali, nel 29 maggio, proibirono alla lor volta, sotto pena di confisca, ogni commercio coi sudditi dell' elettore. Ma tutto si accomodava, e la pace fu prontamente ristabilita. Mentre le negoziazioni ne affrettavano il momento, lo statolder recavasi, nel 27 giugno, all' assemblea degli Stati-Generali, del consiglio di stato della repubblica e degli stati di Olanda e di West-Frisia, per annunziare loro che la principessa sua sposa era incinta. Sotto sì favorevoli auspici, formossi, a spese d' un particolare, una società accademica, col titolo di *Società Batava esperimentale.*

I progressi delle scienze e delle arti interessavano tutta la sollecitudine del governo. Egli accoglieva tutte le nuove scoperte, e ricompensava tutte le invenzioni su quanto tendeva a prevenire le frequenti inondazioni, le rotture delle dighe, e l' epizoozia, che desolavano le Provincie-Unite. Dal mese di aprile 1769, fino al seguente giugno, si erano perdute più di 162,000 bestie cornute; e queste vistose e frequenti perdite ruinavano una folla di famiglie, ed attaccavano tutte le sorgenti della pubblica prosperità. Il caro era sì eccessivo, ed ogni cittadino era tanto occupato della sua propria miseria, che bisognò tutto l' amore del popolo pel suo sovrano onde abbandonarsi a qualche gioia, allorchè si annunciò il felice parto della sposa dello statolder, la quale nel 28 novembre 1770 diede una

principessa all' Olanda. (1) Perchè le feste che ebbero luogo in occasione di questa nascita non pesassero sulla classe laboriosa, si proibirono nel 5 decembre le illuminazioni, con un' ordinanza degli Stati-Generali.

Un violento incendio aggiungeva male a male. Il fuoco consumò, nel 12 gennaio 1771, il collegio dell' ammiragliato di Harlingen. Non si potè salvare nulla, ed i due magazzini attinenti furono anch'essi preda delle fiamme. La perdita fu immensa. Il gelo era sì forte, che non potevasi usare le pompe se non se coll' acqua calda. Non erasi più felici nelle colonie; una spaventevole sterilità avea percosso Ongly, in Asia; e vi avea fatto perire migliaia d' individui. Il contagio s' era unito alla fame.

Il vaiuolo avea esercitato i suoi danni, ed era impossibile di calcolare il numero delle vittime. Si celebrò nel dì 20 aprile il giubbileo secolare dell' installazione degli orfani valloni ad Amsterdam, malgrado la penosa situazione in cui trovavasi la repubblica; e ben presto, nell'agosto, imprevedute inondazioni gettarono l' allarme in tutta Olanda; la quale ebbe anco a piangere la perdita di 171,780 bestie cornute, tolte al commercio da una malattia epidemica. Gli Stati-Generali si occuparono invano d' un' ordinanza contro il contagio; desso non fu meno generale. Le azioni della compagnia delle Indie, cui la speranza di lunga pace fra le potenze europee avea fatte prodigiosamente aumentare, provarono in ottobre un improvviso abbassamento di cui non si potè indovinare le cause; però in questi tempi ricevevansi notizie che avrebbero dovuto raffermare il credito. I negri fuggitivi, chiamati *Maroni*, in America, inquietavano da assai tempo la colonia di Surinam. Questi individui, proscritti dal codice nero, altrettanto disgraziati in libertà che in ischiavitù, e confusi dagli Spagnuoli colle scimmie dannose, esercitavano continue devastazioni che non si potevano nè prevedere nè arrestare; una lettera da Surinam, datata il 4 ottobre, avvertì gli Stati che aveasi sorpreso una truppa considerabile di questi sciagurati in un ritiro sino allora non conosciuto: che erano stati tutti

(1) Federica-Luigia-Guglielmina, maritata nel 1790 a Carlo-Giorgio-Augusto, principe ereditario di Brunswick-Wolffenbuttel.

fatti morire, e che la maggiore tranquillità regnava nella colonia.

La pace tra le Provincie-Unite, il dey d'Algeri e l'imperatore di Marocco sembrava dovere ben presto esser turbata. Le due potenze affricane facevano ingiusti reclami e domande a cui non si potea consentire. La repubblica ordinò, nel 10 gennaio 1772, l'armamento delle sue fregate, nel caso di una rottura; e si preparò alla guerra senza negligere cosa alcuna che potesse conservare la più grande armonia colle potenze barbaresche. In mezzo a queste cure il governo, nel 1.° aprile, fece celebrare in tutte le provincie una festa in ricordanza della presa della Brille, nell'isola di Woorn, all'imboccatura della Mosa. La Brille fu la culla della repubblica delle Provincie-Unite, ed erano già duecento anni che Guglielmo, principe d'Orange, vi avea piantato lo stendardo della libertà.

Nuove disgrazie percossero l'Olanda. Nell'11 maggio un orribile incendio consumò il teatro d'Amsterdam, non che sedici case vicine e più di due cento persone. I romori d'una guerra coll'imperatore di Marocco si confermavano, e furono equipaggiate quattro fregate per aumentare la squadra che doveva bloccare i porti del nemico. Il raccolto e la pesca però furono più abbondanti in quest'anno che mai nol fossero, e assai contribuirono a rassicurare il commercio, giustamente spaventato dal prodigioso numero di fallimenti inglesi, che in questo tempo avvenivano. Una delle più belle operazioni commerciali che allora si fece fu la vendita d'un diamante del peso di 194 carati: l'imperatrice di Russia lo fece comperare ad Amsterdam, nel 15 giugno, e lo pagò due milioni e cinquecentomila franchi.

La casa d'Orange consolidava di giorno in giorno la sua potenza, e la nascita d'un altro principe venne a vieppiù raffermarla. La principessa sposa dello statolder si sgravò felicemente d'un figlio, nel 24 agosto. Una promozione di ufficiali di terra e di mare, pubbliche feste ed allegrezze celebrarono il felice avvenimento. Il giovane principe ricevette il nome di Guglielmo-Federico, e fu battezzato nel 17 settembre all'Aja.

I regni e gli imperi camminano a fianco delle vicissi-

tudini umane. Mentre che lo statolder inalzavasi, il trono di Polonia veniva rovesciato e distrutto; ed il ministro di Vienna all'Aja si univa, nel 2 ottobre, a quelli di Berlino e di Pietroburgo per notificare agli Stati-Generali lo smembramento e la divisione della monarchia polacca. Questo cangiamento di governo poteva tornare funesto al commercio dell' Olanda nel Baltico. Già considerevoli e numerosi fallimenti lo minacciavano di totale ruina, e l' enormità delle banche rotte avrebbe ben presto annientata la confidenza, allorchè un avvenimento tanto felice quanto inatteso venne a rianimare le speranze. Si seppe, nel 12 marzo 1773, col mezzo dei dispacci di M. Rossignol, console generale delle Provincie-Unite presso l' imperatore di Marocco, che questo principe avea rinovata la sua unione colla repubblica, sulle basi dell' antico trattato di pace, e tale notizia pose un termine ai mali, di cui era difficile prevedere l' estensione e la durata.

Questi romori di pace, sì prontamente e sì generalmente sparsi, furono accolti con tanto maggiore entusiasmo quanto meno si sperava. Però i saggi poco vi credevano; in fatto, che attendersi doveva dalla sempre incerta e fluttuante volontà dei despoti affricani?

Nel 6 maggio, si ebbe notizia dei guasti spaventevoli cagionati dall' eruzione d' un vulcano a Cheribou. Lettere di Batavia, datate nel settembre 1772, davano le più affliggenti particolarità della orribile catastrofe. La provincia di Cheribou era una delle più preziose possessioni della compagnia olandese nell' isola di Batavia; fu quindi estrema la costernazione allorchè si seppe tutte le piantagioni distrutte, trenta nove negrieri sommersi, più di tremila abitanti morti, ed appena rimasto salvo il quinto della popolazione della colonia.

I vantaggi che si speravano dalla conclusione della pace con Marocco bilanciavano le reali perdite sofferte; senonchè, e ben presto, si seppe nel 9 luglio che l' imperatore non avea sottoscritto il trattato; e le alte potenze, per assicurare il commercio, ordinarono fossero equipaggiati altri sei vascelli di cinquanta cannoni, che dovevano servire di rinforzo ai già armati. I cattivi tempi ed i venti del süd-ovest sospesero ogni spedizione nel porto d'Amsterdam;

le disgrazie della navigazione furono incalcolabili; i navigli che si attendevano dal Baltico non poterono giungere; quelli del Texel, il cui numero era più di duecento, non poterono mettere alla vela, ed i soli porti della Norvegia raccoglievano mille due cento bastimenti che vi si erano rifuggiti.

Il marchese di Noailles, ambasciatore di Francia, notificò nel 24 novembre agli Stati-Generali il matrimonio del conte d'Artois colla principessa Maria-Teresa di Savoja.

L'Olanda è sì feconda di risorse, il suo commercio è sì esteso, sì grande la sua industria, gli abitanti sì laboriosi, che essa lotta sempre con vantaggio contro gli ostacoli della sua geografica posizione e le perdite che divide colle altre nazioni; essa abbraccia tutti i generi di commercio. La sua marina militare, all'epoca 7 gennaio 1774, contava 70 ad 80 vascelli di alto bordo; e la sua marina mercantile era numerosissima. La nascita d'un secondo principe venne a rianimare il coraggio di questo popolo attivo ed industrioso; le perdite, gli incendii, le inondazioni e la guerra, tutto fu dimenticato; e la più pura gioja cancellò le più crudeli memorie. La sposa dello statolder si sgravò nel 15 febbraio 1774 d'un figlio, secondo principe di questa casa. Gli stati della Gueldria lo tennero, nel 3 marzo, al fonte battesimale, e ricevette il nome di Federico-Guglielmo-Giorgio.

La nascita e la morte si toccano; mentre gli Olandesi si abbandonarono a tutti i piaceri ed allegrezze pubbliche, la Francia stava per piangere la perdita del suo re. L'abate Desnoyers, incaricato degli affari di questo regno presso le alte potenze, loro notificò, nel 18 maggio, la morte di Luigi XV, e pochi dì dopo, il 24, l'avvenimento di Luigi XVI al trono.

Il commercio della repubblica riprendeva la più gran confidenza. Più di duemila bastimenti suoi coprivano i mari; ed il Texel e la Mosa erano sempre pieni di navigli che uscivano e rientravano con sorprendente attività. Nel 27 maggio si ebbe notizia che la violenza dei venti nord-est avea talmente inalzate le acque dell' Y davanti Sparendam, che tutte le terre ne erano rimase inondate, e che il mare del Zuyderzee non mai era stato sì alto, vicino a Calcahus

soog; non era memoria di simile avvenimento in questa stagione. La presenza dell'arciduca Massimiliano nella repubblica fu vantaggiosa alla banca; il principe, passati quindici giorni all'Aja, ove era giunto il 3 settembre, ne partì per continuare il suo viaggio nelle Provincie; e fu in questa occasione che S. M. I. R. ristabilì ne' suoi stati la circolazione dei ducati d'oro d'Olanda. Infrattanto pubblicavasi in Isvezia l'abolizione del diritto di albinaggio fra questo regno e la repubblica delle Provincie-Unite; e questo vestigio d'antica barbarie disparve egualmente fra essa e la Francia. Elevavasi ad Amsterdam un monumento delle arti; due anni eran trascorsi dappoichè il suo teatro era stato distrutto dal più violento incendio; un altro erane stato fabbricato sulla stessa area; il quale si aperse nel 15 settembre, e attirò il concorso di tutti gli amatori.

Fin dal momento in cui Guglielmo V avea prese le redini del governo, la repubblica avea goduto della più profonda pace. Essa ora, nel 1.° gennaio 1775, veniva turbata da una dichiarazione di guerra dell'imperatore di Marocco; tale avvenimento era già stato previsto; fece poca sensazione, e gli affari tanto meno vennero interrotti, che L. A. P. presero le più rassicuranti misure per calmare i timori e rianimare le speranze. Lo spavento erasi da prima impadronito delle genti di mare: tanto era il timore della schiavitù. I dipartimenti dell'ammiragliato d'Amsterdam e di Rotterdam pubblicarono, nel 1.° febbraio, un avviso assicurante a tutti i navigli mercantili un convoglio da Portsmouth sino a Gibilterra; da un'altra parte, gli Stati-Generali coprivano coi loro vascelli le coste dell'Affrica; otto fregate da guerra aveano già salpato, ed altre stavano per seguirla: la più grande attività regnava nei cantieri della repubblica. Questi preparativi spaventarono l'imperatore di Marocco; egli era stupito della sicurezza della repubblica, della fermezza del governo, del coraggio e dei sacrifici dei cittadini: era istruito dai suoi emissari non essere stata cangiata cosa alcuna nelle Provincie-Unite; il commercio non mai esservi stato tanto fiorente; le scienze e le arti non mai sì bene coltivate; e l'armonia più invidiabile regnare fra esse e le altre potenze europee. L'accademia di Harlem avea tenuto nel 22 maggio un'assem-

blea generale, ove una distribuzione di premii erasi fatta davanti un immenso concorso di stranieri della maggior distinzione. Tutte le società di dotti offrivano quesiti di pubblica utilità alle meditazioni ed al patriottismo degli uomini illuminati. Lo statolder decretava premii a tutte le invenzioni nuove, ed incoraggiava il merito da per tutto ove il trovasse. Un genio benefattore sembrava presiedere ai destini dell' Olanda: le sue dighe aveano incatenato il mare, le sue macchine, i suoi mulini ne distribuivano le acque; l' arte avea vinta la natura.

L' imperatore affricano non credette di poter lottare vantaggiosamente contro un popolo che sapeva vincere tutti gli ostacoli; entrò quindi in negoziati col console generale delle Provincie-Unite; lo chiamò a Fez, nell' 11 agosto, e si concepì qualche speranza di pace.

Un brillante matrimonio fissava allora l'attenzione dell' Europa; il marchese di Vivalda, ambasciatore del re di Sardegna presso L. A. P., rimise nel 22 settembre agli Stati-Generali una lettera del suo signore, che loro notificava il matrimonio del principe di Piemonte colla principessa Maria-Adelaide-Saveria-Clotilde, sorella del re di Francia.

Uno spaventevole uragano minacciò l' Aja di estrema rovina; disgrazie incalcolabili ed immense perdite ne furono le conseguenze. Il mare, non lontano dall' Aja che una lega, divenne nel 13 novembre sì furioso che i flutti arrivavano sino alle finestre della chiesa. Le acque distrussero così il piano inclinato dell'altezza sulla quale è situato questo edificio, che esso sembrò collocato perpendicolarmente su questa altura; le città ed i villaggi, ove le acque si sparsero ad un' altezza non più vista dopo il 1717, perdettero più di venti milioni; ed i rimasugli di tale orribile tempesta coprivano tutte le coste.

Questo disastro non contribuì poco a rallentare i negoziati fra il console Rossignol ed il ministro di Marocco. L' imperatore non voleva che guadagnar tempo; le sue pretese erano le stesse; egli sperava trionfar facilmente d'un popolo che credeva abbattuto; ma una calamità locale, per qualunque influenza potesse avere sulle provincie, lunge dallo scoraggiare le alte potenze, non fece che accrescere

in esse il sentimento della dignità loro, e rigettarono con nobile fierezza tutte le proposizioni tendenti ad avvilire la repubblica od a nuocere a' suoi interessi. Tutti i membri dello stato rivalizzavano di zelo e coraggio per concorrere alla gloria ed alla libertà del loro paese. Alcuni cittadini fondarono a proprie loro spese, nel 12 marzo 1776, premii accademici per l' avanzamento del commercio, delle fabbriche e delle arti utili alla patria; ed in mezzo al tumulto delle armi, formavasi all' Aja un' accademia di poesia, ove dovevansi coronare i cantori della morale, della virtù e della religione.

Tutte le parti della civile e militare amministrazione erano sorvegliate; la più perfetta unione riavvicinava le autorità. Numerosi fallimenti aveano gettato l' inquietudine negli spiriti; gli stati di Zelanda pubblicarono un decreto che reprimeva e puniva un tale delitto. Una lettera di Gibilterra, datata il 27 luglio, avea dato notizia che due fregate di Marocco, l'una di 30 e l'altra di 20 cannoni, eransi impadronite d' un vascello olandese di 24 cannoni e di 36 uomini di equipaggio, all' altezza delle Canarie. La repubblica armò nel 26 agosto parecchi vascelli di guerra per rinforzare l' armata; e tale armo fu seguito da un altro, che doveva esser pronto nei primi mesi del seguente anno; così, mentre facevasi rispettare la giustizia e le leggi nell'interno, si si rendeva all' esterno formidabili.

Ben presto si ricevette nuove del Mediterraneo, che fecero affrettare i lavori nei cantieri e sui porti. Il vice-ammiraglio Pichot, appellato presso di sè dall' imperator di Marocco, ed al quale aveva egli fatto sperare un pronto e leale accomodamento colla repubblica, e il quale, ingannato dalla menzognera politica del principe moro, avea lusingato le L. A. P. d' una vicina pace, avvertito sul bel mezzo delle negoziazioni come due bastimenti mercantili olandesi fossero stati catturati dai corsari marocchini, ne diede tosto avviso alla sua corte. Gli Stati-Generali, non appena furono istrutti della perfidia dell' imperatore, che ordinarono l' armo di dodici vascelli, e quello d'una squadra destinata a dare il cambio a quella del vice-ammiraglio, e ad aumentare le forze della repubblica. I collegi dell' ammiragliato erano sempre raccolti, ed ogni giorno

facevansi nuovi arruolamenti di soldati, e nuove incette d'armi e di munizioni da guerra d' ogni sorta.

Fu in mezzo a questo generale movimento che il duca di Chartres, sotto il nome di conte di Joinville, giunse all' Aja, nel 20 maggio 1777, col disegno di visitare l'Olanda. La imponente attitudine di tutti i poteri, il concorso di tutte le volontà a respingere l' aggressione ad ogni costo, determinarono finalmente l' imperatore di Marocco ad una franca e sincera riconciliazione. Di ritorno nella capitale de' suoi stati, questo principe fece venire a se davanti i due capitani olandesi che erano stati catturati dai suoi sudditi; li fece esentare da ogni lavoro, dispose una somma pel loro mantenimento; ordinò cessassero le ostilità, e pubblicamente annunziò le sue intenzioni per una durevole pace con le L. A. P. Tosto che furono conosciute tali disposizioni, gli Stati-Generali pubblicarono, nel 21 maggio, un editto di perdono ai disertori, e di proibizione d' ogni arruolamento per i paesi stranieri. Questa saggia misura ricondusse una folla di cittadini colpevoli, e prevenne la perdita, molto maggiore forse, di coloro che avrebbero potuto prender servigio sotto le potenze che stavano per disputarsi l' impero dei mari. L'ambasciatore dell' imperator di Marocco, imbarcato sur un vascello della squadra del contrammiraglio Pichot, recava all' Olanda, nel 10 settembre, la pace. Mentre che Francia, Spagna ed Inghilterra alla guerra si preparavano, le L. A. P. contrattarono, nel 19 novembre, una alleanza colla Porta Ottomana, e le spedirono un ambasciatore.

Non fu soltanto colla repubblica batava che l' imperatore di Marocco volle essere in pace; egli aprì i suoi porti a tutte le potenze d' Europa, nell' 11 febbraio 1778, e fece godere i suoi stati d' una pace generale. La civilizzazione estendeva da per tutto i suoi beneficii, e gli Stati-Generali provarono che nulla sfuggiva alla sollecitudine loro, pubblicando, nel 10 agosto, una nuova legge che aboliva la confisca dei beni dei condannati per qualunque si fosse delitto. Nulla avrebbe turbato i vantaggi di cui godevano le Provincie-Unite, mercè il trattato concluso col principe moro, mercè le imponenti loro forze, mercè la prosperità del commercio loro, e per la interna tranquillità, se i cor-

sari inglesi non avessero ad ogni momento insultata la loro bandiera, ed inquietata la loro marina mercantile. I negozianti ogni giorno più lamentavansi dell' infrazione dei trattati da parte degli Inglesi, che catturavano i vascelli della repubblica, li conducevano nei loro porti, nè li rilasciavano che dietro forti reclami, i quali pure non sempre erano ascoltati, e senza alcun indennizzo alla parte danneggiata. Tutti i mezzi convenivano ai corsari britannici: impiegavano e la forza e l' astuzia, e perfino la perfidia. Un vascello inglese, fingendo amicizia con due navigli olandesi, li attirò al suo bordo, nel 30 gennaio 1779, li catturò e ritenne l' equipaggio prigione. Questo inaudito oltraggio fra nazioni civilizzate sarebbe rimasto impunito, se due vascelli di guerra della repubblica, che navigavano in quei paraggi, istrutti di tale enormità, non avessero chiesto ai corsari una pronta e splendida riparazione. Finalmente, nel 3 febbraio, tutto il commercio di Frisia fece intendere i suoi lamenti alle L. A. P., e da ogni parte si domandarono convogli per proteggere la marina mercantile contro la violenza dei briganti che sì ingiustamente la attaccavano.

Gli Stati-Generali della provincia d' Olanda, allora raccolti, non si separarono se non dopo aver preso nel 2 aprile la risoluzione di accordare convogli rispettabili a tutti i bastimenti appartenenti ai sudditi della repubblica; e l' ammiragliato al dipartimento della Mosa pose in commissione parecchi vascelli di guerra per la stessa destinazione. Un altro decreto del 26 dello stesso mese ordinò l' armo di parecchi vascelli. Tutti i cantieri del dipartimento degli ammiragliati della repubblica furono riempiti di operai, ed offrirono l' imagine d' un' attività, che l'interesse e l' amore della patria potevan soltanto sostenere. Ben preto 32 bastimenti tra vascelli e fregate, armati di 1280 pezzi di cannone e portanti 7920 uomini, furono pronti di mettere alla vela. Tutti questi preparativi si facevano in mezzo ad una malattia contagiosa che desolava le provincie, e che rapiva assaissimi cittadini alla famiglia loro ed allo stato. Ma, e che non può il coraggio d' un popolo libero, religioso osservatore de' suoi trattati, e giustamente sdegnato contro una nazione che osa violarne tutti gli articoli ed attentare ai diritti più sacri?

Il governo d'Olanda avea esaurito tutti i mezzi di conciliazione coll'Inghilterra; esso avea inutilmente molte volte reclamato l'esecuzione dei trattati: le sue domande erano state rigettate, le sue osservazioni disprezzate; ma più essi avea sofferto dalla tirannia della Gran-Bretagna, più era determinato a rompere con forza il suo giogo. La guerra non anco era dichiarata, ma era bene decisa in tutti i cuori.

In tali disposizioni, gli Stati-Generali ricevettero all' Aja, nel 6 decembre 1780, la memoria del visconte di la Herraris, ministro plenipotenziario di S. M. Cattolica, colla quale erano invitate le L. A. P. a dar ordini ai bastimenti di loro nazione di interdirsi ogni commercio colla fortezza di Gibilterra, di cui le sue truppe facevano il blocco.

Il dì 20 dello stesso mese, la Gran-Bretagna dichiarò la guerra alle L. A. P. Dodici vascelli della repubblica, destinati a formare convogli pel Mediterraneo e l'Indie occidentali, erano pronti a salpare. Allorchè questa squadra, accompagnata da moltissimi bastimenti mercantili, fu uscita, nel 27 decembre, dal Texel e dalla Mosa, gli Stati-Generali, sulla domanda di S. M. Cattolica, resero, nel 31, una ordinanza che proibiva sotto le più severe pene ogni specie di commerciale relazione colla fortezza di Gibilterra durante il blocco.

La repubblica sin dal principio dell' anno 1780 avea fatto sforzi incredibili; erasi imposto ogni sagrifizio per mettere la sua marina sur un piede rispettabile. Erasi posta in istato di proteggere e di dare i necessari convogli a tutti i bastimenti mercantili. I suoi bastimenti di guerra, solo destinati alla protezione del commercio, erano 56, tra vascelli di linea e fregate; e gli equipaggi che li montavano erano 13,870 uomini. Questa sì imponente forza marittima era divenuta ancora più formidabile per la sua unione colla Russia. Il principe Galitzin, inviato straordinario di questa corte, avea presentato alle loro alte potenze, nel 30 aprile 1780, una memoria il cui oggetto era d' invitare la repubblica a far causa comune con S. M. I. per la protezione e sicurezza del commercio delle nazioni neutrali. In tale momento, lettere di S. Eustachio, datate il 16 dello stesso mese, avevano annunziato che i corsari inglesi inquie-

tavano continuamente i bastimenti olandesi, e che gli stessi ufficiali della marina reale si abbandonavano alle più odiose e ributtanti vessazioni. Il governo batavo, determinato da tanta audacia, avea acconsentito alla domanda della Russia, ed ogni accomodamento col gabinetto di San-James divenne impossibile.

Lo statolder erasi preparato alla guerra, e non avea negletto alcun mezzo onde porsi in istato di combattere vittoriosamente il suo nemico. Egli erasi recato nel 7 settembre a Scheveningen per fare la prova di certi cannoni di ferro fusi in Inghilterra ed in Isvezia, il principal vantaggio dei quali esser doveva una economia considerabile di polvere. Il risultato avea risposto alla generale aspettativa. Nel 25 novembre egli avea ordinate nuove leve per rinforzare le guarnigioni; erasi ordinato a tutti i militari in congedo di rientrare nei rispettivi corpi, ed erasi equipaggiata una nuova flotta. Malgrado tanti preparativi, si era usata fino a questo momento una perfetta neutralità; ma l'insolenza degli Inglesi cresceva con l'impunità; non era più possibile soffrire tanti oltraggi senza denigare la gloria nazionale. Gli Stati-Generali fecero finalmente pubblicare nel 6 gennaio 1781 un' ordinanza, che proibiva ad ogni vascello o corsaro di S. M. britannica di entrare nei porti della repubblica, sotto pena di esservi trattato quale nemico. Il giorno prima di tale dichiarazione, le L. A. P. aveano segnato un trattato di confederazione colla corte di Russia; e tutte le provincie, alcuna delle quali avea opinato per un nuovo tentativo di riconciliazione, si riunirono per combattere un nemico, a cui più d'una volta avean provato saper bene mantenere, difendere e far rispettare i propri diritti. Sulla proposizione dello statolder fu ordinato nel 1.° marzo un aumento di forze terrestri e marittime, quantunque l'imperatrice di Russia offrisse la sua mediazione, e quantunque non venisse rifiutata.

Già le ostilità aveano cominciato d' ambe le parti: il principe recossi nel 14 aprile al Texel per fare la revista della squadra che era presta ad uscire, e fu testimonio della partenza di questa nuova armata. L'attitudine d' un popolo che si arma per mantenere la sua gloria e la sua libertà è uno spettacolo degno di fissare l'attenzione d' un

sovrano. L'imperatore d'Austria ne godette nel viaggio che fece a questi tempi in Olanda. Egli giunse nel 10 luglio all'Aja, sotto il nome di conte di Falkenstein, in mezzo ai preparativi di guerra. Già varii leggieri scontri aveano avuto luogo tra i vascelli delle due potenze; ma un maggior affare loro diede ben presto la misura delle rispettive loro forze. Il vice-ammiraglio Parker, alla testa di numerosa squadra, assaliva nel 5 agosto sul Doggersbanck, nel mare del nord, il contrammiraglio Zoutman; questo uffiziale olandese fece non solo una vigorosa resistenza, ma prese egli stesso l'offensiva, e dopo ostinato combattimento di tre ore, nel quale le due squadre fecero prodigi di valore, disperse la flotta inglese e si coperse di gloria, egualmente che gli ufficiali e i soldati che combattevano sotto i suoi ordini. Mentre i generali della repubblica sostenevano da per tutto l'onore della sua bandiera, gli Stati-Generali, nel 22 settembre, facevano costruire nuovi vascelli, ordinavano nuove leve, comandavano a tutti gli uomini al dissopra di diciott'anni di esser pronti a partire al primo ordine. Nel 3 decembre lo statolder ricompensò il coraggio e l'intrepidezza dei bravi, distribuendo in presenza di tutta la corte al contro-ammiraglio Zoutman ed agli ufficiali che si erano distinti nel combattimento del 5 agosto delle medaglie d'oro battute per ordine delle L. A. P.

Per facilitare l'acquisto dei cannoni di ferro e d'altre munizioni da guerra, venenti dallo straniero, furono affrancate nel 4 gennaio 1782 d'ogni diritto di pedaggio durante la guerra. Nel 22 febbraio le L. A. P. pregarono lo statolder di concertarsi colla Francia pel piano di guerra di quest'anno. L'attività nei cantieri fu sì grande, che trenta vascelli furono pronti alla vela nel 7 marzo. La repubblica nello stesso tempo faceva alleanza coll'America settentrionale: John Adams, ministro plenipotenziario del congresso americano, giunse all'Aja nel 29 marzo, ed aprì alle provincie batave una nuova sorgente di prosperità pel loro commercio, offrendo loro l'amicizia degli Stati-Uniti. Lo statolder fu informato nel 15 aprile, pochi giorni dopo il ricevimento di John Adams, che una fregata ed uno scooner olandesi eransi impadroniti d'una fregata e d'un cutter inglesi e di undici piccoli legni della flotta nemica. Le fe-

ste che ebbero luogo nel 15 luglio all' Aja, e alla casa di Bois in occasione dell' arrivo del granduca e granduchessa di Russia, fecero qualche diversione alle cure della guerra. Si si occupò poscia delle proposte degli Stati-Uniti; e nell' 8 ottobre le L. A. P. sottoscrissero un trattato di amicizia e di commercio col loro ministro. Esse nello stesso giorno ricevettero una memoria dello statolder, che in sua qualità di grande ammiraglio rendeva conto della sua condotta pubblica dopo il principio delle ostilità.

La guerra fra le Provincie-Unite e l' Inghilterra durava già da due anni, e si cominciava d' ambe le parti a sentire il bisogno della pace. Dall' una e dall' altra parte aveasi molto sofferto, senza che un affare splendido e decisivo avesse potuto porre un termine alla lunga guerra. Le due potenze lamentavano egualmente piazze perdute e saccheggiate, numerose flotte disperse, sacrifizi ruinosi, ed il sangue dei loro più bravi soldati. La mediazione della Russia non avea potuto disarmarle; quella di Francia fu più fortunata. Nel 19 gennaio 1783, i plenipotenziari degli Stati-Generali trattarono d' un armistizio col ministro inglese Fitz-Herbert, e ben presto, nel 6 febbraio, sottoscrissero gli articoli. Allora si chiuse il quadro dell' armata: si fece rientrare i vascelli nei porti della repubblica, e si ebbe a limitarsi al mantenimento d' una squadra di trenta a quaranta bastimenti di guerra, montati da 7 in 8000 uomini, la cui spesa per lo stato non doveva annualmente eccedere la somma di 3,642,000 fiorini. La compagnia delle Indie avea perduto più di 20,750,000 fiorini; essa, nel 27 giugno, domandò al governo un soccorso di 14,000,000. Occupavasi il governo dei mezzi di soddisfare a questa domanda, allorchè nel 19 agosto fu presa una definitiva risoluzione intorno alla pace: e nel 20 settembre, appena che furono segnati i preliminari del trattato di pace, prontamente furono pubblicati.

Si godeva appena della speranza d' una generale pacificazione, che si sparsero alcuni romori di guerra fra la repubblica di Venezia e quelle delle Provincie-Unite. Alcune differenze insorte fra esse aveano determinato, nel 9 gennaio 1784, le L. A. P. a prendere un'attitudine minaccievole; ma una spiegazione che ebbe luogo a Vienna fra i

ministri delle due repubbliche soddisfece gli Stati-Generali, che nel 5 marzo rivocarono la loro risoluzione del 9 gennaio. Non si gustavano che assai imperfettamente i vantaggi della pace; non si osava fidarsi a dei preliminari, ed attendevasi impazientemente un definitivo trattato, che finalmente fu segnato nel 15 giugno 1784 dalle L. A. P., e l' Olanda potè occuparsi a riparare le sue perdite e ad ingrandire la sua potenza. Un inviato di Venezia venne nel 10 ottobre a regolare all' Aja le differenze che aveano per un istante divisi i due stati; pochi giorni dopo, il 24 di detto mese, il duca di Brunswick scrisse agli Stati per informarli che egli si dimetteva da tutti i suoi posti e si ritirava a Bois-le-Duc.

Segreti intrighi, nemici dell' ordine sociale, aveano gettato germi di divisione fra la corte dell' Austria e quella dell' Aja. L' imperatore da assai tempo domandava l' apertura dell' Escaut, e la libera navigazione alle Indie orientali: egli non avea provati che rifiuti (1). Finalmente si risolse a manifestare una positiva volontà; e nel 2 novembre diede ordine al suo inviato presso le L. A. P., il barone di Reischack, di lasciare il soggiorno della residenza, senza prendere congedo; e nel 5 decembre fece passare 60,000 uomini nei Paesi-Bassi, per intimorire la repubblica e sostenere le sue pretese. Mentre tutto annunziava una rottura coll' Austria, il cavaliere Harris giungeva nelle Pro-

(1) Già e perfino un brigantino imperiale, partito d' Anversa per tentare il passaggio dell' Escaut, era stato arrestato, nell'8 ottobre, all' altura di Saftingen, da un brigantino olandese, che lo avea forzato a calar la bandiera. L'ammiraglio Reynst avea anco arrestato, nel 15 dello stesso mese, all' imboccatura dell' Escaut, un altro bastimento imperiale, uscito da Ostenda per rimontare questo fiume, e lo aveva condotto a Flessinga, ove però era stato rilasciato, ma a condizione che sarebbe ritornato ad Ostenda.

A quest' epoca, il fratello dell' imperatore, elettore di Colonia, rinovò sotto la data del 30 ottobre il suo trattato di sussidii colla repubblica. Per verità vi fu inserito un articolo portante che le truppe che sarebbero fornite dall' elettore non sarebbero impiegate nè contro l' imperatore e l' impero, nè contro la casa d' Austria; ma l' elettore s' impegnava per parte sua a non favorire alcuna potenza che fosse in guerra cogli Stati-Generali. (*Koch, continuato da Schoell, Histoire des traités de paix, t. IV, pag. 72 e 73*).

vincie-Unite, siccome inviato straordinario del gabinetto di S. James; e nel 20 decembre la Russia offriva la sua mediazione alla repubblica per evitare le disgrazie che avrebbero seguito una dichiarazione fra essa e la corte di Vienna. Non si potè allora conciliare gl' interessi delle due potenze, e bisognò attendere dal tempo ciò che non si potè ottenere nei primi momenti di malcontento dell' una e dell' altra parte. Finalmente dopo 10 mesi di negoziati senza successo, si ricevette, nel 27 settembre 1785, un corriere da Parigi che recava la nuova che i preliminari d' un aggiustamento fra l' impero e la repubblica erano stati conclusi nel giorno 20 dagli ambasciatori delle due corti. Nell' 8 novembre fu definitivamente segnato a Fontainebleau il trattato di pace per l' intervenzione della Francia: si manteneva chiuso l' Escaut, e si davano all' imperatore 10,000,000 di fiorini, che abbandonava a questo prezzo ogni sua pretesa. Il successo di questo importante negoziato fu seguito da un trattato di alleanza fra il gabinetto di Versailles e dell' Aia; questo trattato fu concluso nel 10 dello stesso mese.

Torbidi più pericolosi all' Olanda che non le inondazioni, la rottura delle dighe, l' insurrezione dei negri, le guerre sostenute contro l' Africa e l' Inghilterra, quelle che avea avuto a temere da parte di Venezia e dell' Austria; torbidi interni minacciavano da assai tempo la repubblica batava d' una rivoluzione presta a lacerare il suo seno e a precipitare la rovina dello stato. Dappoichè l' aggressione degli Inglesi avea forzato le L. A. P. alla guerra, spiriti inquieti, uomini di partito, repubblicani feroci, accusavano lo statolder d' aver occupate tutte le piazze, d'aver servito l' Inghilterra a danno e spese della sua patria, d' essersi opposto per vie obblique al ristabilimento della marina, d' aver tenuti dispersi i vascelli di linea, d' aver ruinata la nazione in tutte le parti del mondo, e salvati i suoi complici dalla vendetta delle leggi militari; finalmente grida d' indignazione si alzavano contro lo statolderato, la cui influenza, dicevasi, diveniva ogni giorno più funesta ed oppressiva. Già gli Stati di Olanda e di West-Frisia avevano, nel 25 febbraio 1785, proibito con una ordinanza, che si inalberasse il colore giallo, che si facessero illuminazioni

pel giorno anniversario del principe. Era un generale fermento. Ben presto un ammutinamento popolare all' Aia fu il segnale d' una sollevazione in tutte le provincie. Fu tolto allo statolder il comando della sua residenza; ed egli lasciò l' Olanda nel 29 settembre, e ritirossi in Gheldria.

Invano il re di Prussia si lamentò dell' offesa recata alle prerogative statolderali; invano un inviato estraordinario di questo monarca scrisse agli Stati, nel 5 ottobre, per offrir loro la mediazione del suo signore; nulla potè ristabilire l' armonia e la pace fra il principe e le provincie. Ottanta magistrati delle città e Stati delle sette provincie si unirono ad Amsterdam, e vi formarono, nel 7 agosto 1786, una confederazione patriottica per lavorare alla distruzione di ciò che chiamavano l'aristocrazia assoluta, per mettere limiti ad una democrazia sfrenata, per mantenere e proteggere lo statolderato, ma per impedire nello stesso tempo ch' esso si allontanasse dai principii della costituzione batava. Il fermento era al colmo. Lo statolder ricorse alle armi per fare eseguire i suoi ordini. Le sue truppe assediarono Elburg ed Hattem. Queste due città furono date al saccheggio e devastate. Gli Stati d' Olanda e di West-Frisia si raccolsero nell' 8 settembre per deliberare su tale attentato. Ordinarono alle truppe di rientrare nelle provincie rispettive; tolsero al capitano generale il diritto di patente e di nomina a tutti gli impieghi militari; ed i più violenti dibattimenti avvennero davanti le L. A. P. Lo statolder scrisse invano agli Stati, nel 26 settembre, per giustificarsi: essi persistettero nella loro risoluzione, e pubblicarono, nel 6 ottobre, che la sosterrebbero colle armi. Nel 3 febbraio 1787, un' ordinanza dei magistrati dell'Aja, sciolse i soldati del loro giuramento di obbedienza al capitano generale. Ogni giorno vedevansi formare nuovi tentativi contro il potere; e l'insurrezione si estendeva con ispaventevole rapidità in tutte le provincie. Quella d'Ower-Yssel abolì, nel 12 marzo, l'antico regolamento per sostituirne un altro. Si voleva aumentare l'influenza del popolo nelle municipalità; e gli Stati d'Olanda nominarono, nel 30 marzo, commissarii per esaminarne il progetto.

Tutto presagiva la prossima caduta del governo. I rivoltosi non conoscevan più limite; l' autorità era disprez-

zata; il furore di parte non rispettava più nulla. Amsterdam stava per divenire il teatro della guerra civile, la quale finalmente scoppiò nel 28 maggio. Nel 29, i patriotti e gli statolderiani, animati da implacabile odio, si uccidevano scambievolmente; il massacro dei cittadini, più di trenta case rovesciate e distrutte, immersero questa immensa popolazione nella costernazione e nel lutto. Tanto sangue sparso per servire alla vendetta od all'ambizione di qualche capo audace, lunge dal calmare le passioni non fece che inasprirle. Lo statolder avea sofferto gli oltraggi, il disprezzo alla sua autorità, la distruzione de' suoi privilegi, l'usurpo de'suoi diritti, nella speranza d' una riconciliazione e d' un ritorno a tutti i doveri; ma quando vide che nulla avrebbe potuto ricondurre i ribelli, si lamentò quale sovrano, nel 3 luglio, degli attentati contro il potere e della licenza dei rivoluzionari, intimò agli stati d'Olanda di rendergli il suo comando all' Aja, invitò tutte le provincie a riunirsi a lui per ristabilire l' unione, e nel 7 dello stesso mese si pose alla testa delle truppe ad Amersford. La principessa d' Orange erasi recata sola all' Aja per assicurarsi della pubblica opinione, e prepararvi gli spiriti al ritorno del suo augusto sposo; ma sino dal 28 giugno essa era stata arrestata dai ribelli, distante una lega da Gouda, e forzata a ritirarsi a Nimega. Questo oltraggio alla sposa del capo del governo; questo atto attentatorio a tutti i diritti del sovrano, fu il segnale d' una guerra tanto meno dubbia in quanto che il re di Prussia non poteva starsene tranquillo spettatore d' un avvenimento che comprometteva l'onore della sua casa e la sicurezza di sua sorella. Sul rifiuto della soddisfazione ch' egli domandò agli Stati, egli ordinò nel 19 luglio alle sue truppe di invadere l' Olanda. Ventimila Prussiani vi entrarono nel 22 settembre, ed in pochi giorni ne fecero la conquista. Lo statolder fu ristabilito in tutti i suoi diritti, e riprese il suo luogo negli Stati; tutte le autorità furono purgate dei rivoluzionarii che le avevano usurpate, ed i funzionarii destituiti dall' anarchia furono richiamati.

La sola città d' Amsterdam inalberava ancora lo stendardo della rivolta, e rifiutava di aprire le sue porte al vincitore. Il duca di Brunswick ne incominciò l' assedio

nel primo ottobre; e dopo un' inutile resistenza questa sciagurata città fu obbligata, nel dì 9, ad arrendersi ed a subire le condizioni che si vollero imporle. Sarebbe difficile dipingere il quadro degli orrori che furono funeste conseguenze delle reazioni in tutte le Provincie-Unite. L' odio e la vendetta si armavano da per tutto per opprimere ed uccidere i partigiani della rivoluzione, per incendiare o saccheggiarne le case; ed i cittadini più pacifici furono sovente inviluppati in queste sanguinose proscrizioni. Un disarmo generale si fece nel 24 decembre in tutta l'Olanda, e lo stato delle milizie fu ristabilito sull' antico piede.

La repubblica avea bisogno di riposo. Finalmente la tranquillità succedeva a tanta agitazione. Un trattato di alleanza, in cui il mantenimento dello statolderato era il primo articolo, fu sottoscritto all' Aia nel 15 aprile 1788 fra la Gran-Bretagna e la repubblica (1). Le truppe prussiane aveano evacuato il territorio batavo, nel 28 dello stesso mese. La corte dello statolder erasi recata nel 29 maggio a Loo in Gheldria per ricevervi il re di Prussia. Le L. A. P. avevano ratificato, nel 10 giugno, un concordato fra tutte le provincie per sostenere la attuale costituzione e mantenere lo statolderato nella casa d' Orange. (2). Finalmente il principe era stato incaricato nel 27 giugno dagli Stati di offrire, come la Francia e l'Inghilterra, la loro mediazione presso le corti del Nord; alcune differenze sembravano dividere la Svezia, la Danimarca e la Russia. Il principe d'Orange, che nulla obbliava onde raffermare i legami che lo univano alla Prussia ed all' Austria, concluse il matrimonio del principe ereditario suo figlio colla principessa Federi-

(1) Lo stesso giorno 15 aprile 1788, un trattato d'alleanza difensiva fu concluso a Berlino fra la Prussia e gli Stati-Generali.

(2) La Gran-Bretagna e la Prussia sottoscrissero a Loo, nel 13 giugno 1788, un trattato di alleanza difensiva pel mantenimento della costituzione delle Provincie-Unite e dell' eredità dello statolderato nella casa di Nassau-Orange. Questo trattato non era che provvisorio; ma esso fu rinovato e confermato, in modo definitivo, con un altro trattato concluso a Berlino nel 13 agosto seguente.

Sino dal 22 febbraio precedente, gli Stati-Generali avevano concluso a Brunswick un trattato di sussidii col duca di Brunswick; e nel 5 maggio dello stesso anno 1788 essi ne avevano concluso un altro, a Ludwigslust, col duca di Mecklenburgo-Schwerin.

ca - Luigia - Guglielmina di Prussia, e quello di Federica-Luigia-Guglielmina sua figlia col principe ereditario di Brunsvick-Wolffembuttel, Carlo-Giorgio-Augusto: egli ne fece parte, nel 9 settembre 1789, ai membri della reggenza e dei collegi dello stato. Il dì prima di questa notificazione, egli aveva inviato a tutti i comandanti di corpi l'ordine di far sapere, entro un mese, se fossero provvisti di tutto per entrare in campagna; e nel caso contrario, quanto tempo vi bisognasse. Non si aveva che troppi motivi per temere vicina la guerra; si aveva tutto a temere dai torbidi che agitavano la Francia, e dai germi di rivoluzione che non erano già estinti nelle Provincie-Unite.

Lo statolder nulla risparmiava per estendere e raffermare la sua potenza. Il conte di Maillebois domandò, nel 14 maggio 1790, ed ottenne la sua dimissione dal governo di Breda. Le L. A. P. ne diedero il comando al principe ereditario. Una guerra generale stava per impegnarsi fra quasi tutte le potenze europee. L'Inghilterra preparava una armata contro la Spagna; alcune differenze insorsero tra la Prussia e l'Austria. La corte di Londra chiese, nel 10 giugno, alle L. A. P. i soccorsi stipulati col trattato di alleanza fra la Gran-Bretagna e le Provincie-Unite; e nel 27 luglio, in virtù d'una simile stipulazione, il gabinetto di Berlino fece agli Stati-Generali un'eguale domanda. Non eravi situazione più imbarazzante di quella della repubblica. Essa voleva osservare un'assoluta neutralità, e la politica del principe non si accordava su tale riguardo colla sua. Furono promessi sei vascelli di linea all'Inghilterra, ma lentamente si equipaggiavano, e si rispose evasivamente al re di Prussia.

Mentre la Francia rovesciava il suo governo, e camminava a gran passi verso la dissoluzione del suo regime sociale, il Belgio intero sollevavasi contro il proprio sovrano. Lo statolder approfittò della rivoluzione che minacciava le sue frontiere, per inalzare, nel 29 agosto, il principe ereditario al grado di generale d' infanteria al servigio delle L. A. P. In virtù di tale promozione, il giovane principe, nell' età sua di diecinove anni, sedette nelle assemblee degli stati. La pacificazione fra Leopoldo II ed i Paesi-Bassi diveniva sempre più importante pei principi alleati; si ten-

ne all' Aja un congresso, che fu aperto in settembre, e finalmente si riuscì a stipulare un trattato fra l'imperatore d'Austria ed il Belgio; esso fu sottoscritto nel 10 decembre. La Prussia, l' Inghilterra e la repubblica, ne garantirono il mantenimento e la durata.

Mentre che l'anarchia si stabiliva sulle ruine del trono di Francia, i giacobini aveano le loro propagande nelle Provincie-Unite. I patriotti olandesi erano disarmati, ma non attendevano che un momento favorevole per rifarsi della loro disfatta. Audaci scrittori abusavano della libertà della stampa per sollevare gli spiriti con produzioni le più ardite e pericolose. Le reggenze di Amsterdam, di Rotterdam e di parecchie altre città ordinarono, nel 4 febbraio 1791, che nessun giornale, nessuno scrito potesse essere pubblicato senza la permissione dei magistrati. Tutto presagiva una prossima guerra, e la maggiore costernazione paralizzava il commercio. Le L. A. P., nel 5 aprile, diedero ordine all'ammiragliato di tener pronte le flotte per salpare al primo segnale.

Nel 6 gennaio 1792 si ricevette le più allarmanti notizie dalle Indie. Il re di Candia avea dichiarata la guerra alle truppe della repubblica; ed il Capo di Buona-Speranza trovavasi in piena insurrezione. Infrattanto le potenze alleate eransi confederate contro la Francia; e l'Olanda era stata costretta, nel 7 febbraio, a fornire il suo contingente. L'ambizione della principessa d'Orange avea fatto dell'Aia il focolare di tutti gli intrighi, il punto centrale ove si combinavano tutti i progetti, ove si aguzzavano le armi con cui volevansi fulminare le coorti francesi. La tempesta ogni dì più ingrossava su le Provincie-Unite; ed era facile il vedere che ben presto sarebbe scoppiata. Gli Stati avevano ripreso le loro assemblee nel 9 marzo; ma, schiavi d'una incerta politica, erano in dissidio colla corte e poco disposti verso i patriotti, allorchè nel 1.° marzo 1792 la morte dell'imperatore d'Austria venne a cangiare le disposizioni loro, senza però migliorarne la situazione.

Tutte le truppe ricevettero, nel 17 maggio, l'ordine di lasciare l'interno delle provincie e di recarsi sulla frontiera. Lo statolder le seguì a Breda, ed ivi fissò la sua residenza. Si formò nel 15 giugno un campo nella Fiandra

olandese. La Russia domandò, nel 22, alle L. A. P. il passaggio sul territorio della repubblica per 18,000 uomini, che dovevano guerreggiare contro la Francia. Dietro la domanda dell'inviato straordinario d'Austria, gli stati dichiararono, nel 25 settembre, che tutte le loro porte sarebbero chiuse ai Francesi, sospettati agenti o complici degli attentati contro la famiglia borbonica. Sotto pretesto d'impedire l'affluenza degli stranieri, il numero dei quali ogni dì più accrescevasi, si presero, nel 10 novembre, misure per assicurarsi dei nomi, dello stato, dei progetti, del luogo di residenza e dimora di tutti gli individui che arrivavano in Olanda. Due vascelli francesi aveano voluto rimontare l'Escaut per attaccare Anversa, ma il governo batavo si oppose, nel 20 novembre, al loro passaggio. La convenzione nazionale di Francia non ignorava il viaggio fatto a Berlino dalla principessa di Orange per suscitarle contro maggiori nemici; così non più era che un fantasma la pace tra Parigi e l'Aia, e doveasi attendere che una dichiarazione di guerra avrebbe seguito necessariamente i buoni successi delle armi francesi.

Nè solamente si aveva tutto a temere dalla repubblica francese, ma più ancora si paventava il malcontento che da ogni parte si inalzava. Ad Amsterdam il fermento era al colmo: nel 10 gennaio 1793 le ordinanze più incendiarie ne coprivano le mura; e le truppe, destinate a difendere le frontiere, erano obbligate a rinforzare le guarnigioni onde arrestare i popolari ammutinamenti. Le armi nemiche a gran passi si avanzavano; bisognava prepararsi alla difesa: lo statolder disponevasi alla più vigorosa resistenza. Gorcum, Bois-le-Duc e Breda erano, nel 3 febbraio, protette dalle acque che ne bagnavan le mura; ed un proclama del principe d'Orange, datato 12 marzo, avea armati tutti i fedeli sudditi. I due principi suoi figli, alla testa di 21,000 uomini, entravano in campagna, nel 18 aprile, e si univano agli alleati. Erano avvenute parecchie scaramuccie, e in una sola giornata, il 18 agosto, se ne erano date nove, che avean costato 500 uomini all'Olanda. Nulla ancora era disperato; ma ben presto si seppe la intera sconfitta sofferta dalle truppe delle Provincie-Unite, nell'8 settembre, davanti Dunkerque. Questa notizia aumentò il partito dei pa-

triotti del 1787, e gettò la costernazione nella corte e negli Stati. Un giusto terrore s'impadroniva degli animi; e fu esso al colmo nel 3 gennaio 1794 allorchè si vide la trionfale marcia del nemico e le perdite degli alleati. Gli statolderiani conoscevano l'ambizione del loro capo; i liberali attendevano impazientemente il giorno della sua caduta; ed un generale grido innalzavasi contro la principessa d'Orange.

Le finanze erano esauste, il commercio distrutto, i corsari francesi insultavano la marina olandese fino ne' suoi porti; e le imposte straordinarie decretate dagli Stati, nel 30 marzo, loro fecero altrettanti nemici quanti contribuenti. Le truppe comandate dal principe ereditario furono obbligate nel 1.° luglio di ripiegarsi sotto le mura di Breda. I Francesi, sempre seguiti dalla vittoria, invadevano l'Olanda. Il partito Orangista non lasciavasi però scoraggiare dai rovesci; senonchè bisognò cedere alla necessità; esso dovea lottare contro sollevazioni quasi generali. Nel 27 luglio Amsterdam era stata il teatro d'un movimento popolare che avea costata la vita a quasi tutta la sua guarnigione; e non erasi maggiormente tranquilli sulle altre parti della repubblica. Il comune pericolo riunì tutti i cittadini; nel 28 ottobre chiesero altamente la pace a qualunque prezzo. Solo lo statolder non disperava ancora della salute dello stato: proponeva nuove misure; comandava nuove leve e nuove contribuzioni; dava i suoi vasellami d'oro per contribuire alle spese della guerra; e disarmava spesso i malcontenti colla sua fermezza e coraggio. Finalmente le truppe francesi penetravano nell'Olanda per la Gheldria. Il principe, malgrado le grida, le proteste, i tumulti e le armi, ordinò nel 14 novembre una generale inondazione. Furono aperte le cateratte, ed opposero ai Francesi una barriera che il valor loro non potè rovesciare. Ma un tale ostacolo non fu che momentaneo: nell'8 decembre i Francesi si accampavano sul Wahal, attendendo che la forza dei ghiacci loro offrisse un sicuro passaggio per marciare sopra Amsterdam. L'eccessivo freddo secondò l'audacia loro. Nel 17 gennaio 1795 essi erano già alle porte d'Utretht, e ancora deliberavasi sui mezzi d'arrestarli a Gorcum. Lo statolder avea inutilmente combattuto. Nulla avea fatto vacillare il suo coraggio; e l'istante della sua disfatta fu per lui un giorno di

gloria. Egli non cedette il suo potere che alla patria: andò nel 18 gennaio a deporlo nell' assemblea degli stati, ed ivi diede la dimissione di tutti i suoi impieghi e di quelli dei principi suoi figli. Dopo avere impegnate le L. A. P. a trattare della pace col generale francese, partì con tutta la sua famiglia per l' Inghilterra.

Amsterdam aprì le porte al vincitore nel 18 gennaio. Il generale Pichegru vi entrò alla testa dell' esercito repubblicano, in mezzo alle acclamazioni d' un immenso popolo, che vedeva in lui più un amico che veniva a salvarlo che non un trionfatore feroce. Ed in effetto l' indomani, 20 gennaio, un proclama del rappresentante del popolo francese annunziò alle Provincie-Unite la libertà loro; promise, durante il soggiorno delle truppe francesi nel loro territorio, rispetto alle leggi, alla religione, agli usi e costumi; promulgò ch'esse potevano darsi qual più volessero governo. La conquista dell' intera Olanda fu l' opera di qualche settimana. Ben presto tutto fu sottomesso. Nel 27 febbraio, Inglesi, Prussiani, Essiani, Statolderiani aveano evacuate le provincie, e tutto sembrava in calma e tranquillità; si gustavano le dolcezze della pace, e la speranza della libertà vinceva le più dolorose memorie. Il generale Pichegru aggiunse alla gloria delle sue armi quella meno brillante, ma più solida, di riunire sotto gli stessi doveri un popolo lungamente lacerato dalle fazioni. Egli fondò la repubblica batava, la quale, nel 16 maggio 1795, concluse un trattato di pace colla Francia, a cui cedeva la Fiandra olandese, Vanloo, Maestricht e le loro dipendenze. Con tale trattato il porto di Flessinga fu dichiarato comune alle due nazioni; e la navigazione del Reno, della Mosa, dell' Escaut, del Hondt e di tutti i loro rami fu dichiarata libera alle due repubbliche. Finalmente esse formarono un' alleanza offensiva e difensiva contro l' Inghilterra. Così finì questa guerra, che tolse lo statolderato dal quadro delle potenze europee.

PAESI-BASSI

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA STORICA DEI PAESI-BASSI

1745. L'influenza che i Paesi-Bassi hanno sempre esercitata sulla politica delle potenze che li circondano; i torbidi intestini e le guerre di cui furono sempre il teatro; i cangiamenti subiti dal loro governo; le rivoluzioni che li tolsero e li resero più fiate alla dominazione austriaca; le cause che li incatenarono alla dominazione francese; finalmente il loro commercio, l'industria e le arti loro; tutto nella mobile loro istoria offre il più grande interessamento.

Maria Teresa era succeduta all' imperatore Carlo VI; le disgrazie di questa principessa fissavano l'attenzione di tutti i regnanti. Ella non si lasciava abbattere dai rovesci, nè insuperbire dai buoni successi. Il suo coraggio e la sua costanza avevanla rassicurata sur un trono di cui ella avea raccolti gli avanzi; ed i Paesi-Bassi, che facevano parte degli stati ereditari della casa d'Austria, erano l'oggetto delle particolari sue cure. Ella ne aveva confidato il governo all' arciduchessa Maria-Anna, figlia di Carlo VI, che dimostrò col fatto come fosse degna di governare.

La gioventù, le virtù e l'affabilità di questa principessa sembravano promettere al Belgio lunghi anni di prosperità e di gloria, allorchè un parto prematuro la tolse all' amore de' suoi sudditi nel 16 decembre 1744. Ella contava appena venti anni. Il duca Carlo-Alessandro, principe di Lorena, suo sposo, fu inconsolabile; ed il rammarico dei popoli da lei governati tanto più era sincero quanto che essa portava seco alla tomba le loro più care speranze.

Il conte di Kaunitz-Ritsberg, che l'arciduchessa Ma-

ria-Anna avea autorizzato ad amministrare gli affari durante la sua malattia, fu confermato, nel febbraio 1745, nel governo generale dei Paesi-Bassi col titolo di ministro plenipotenziario. La morte dell' imperatore Carlo VII, la rinunzia del di lui figlio Massimiliano, e l'elevazione di Francesco I all' impero, sembravano dover porre un termine alle lunghe e crudeli divisioni che avevano armato la Prussia e la Francia contro l' Austria, e lacerato per sì gran tempo i Paesi-Bassi; ma volevasi rovesciare la potenza del gabinetto di Vienna, e la guerra si rianimò nel punto stesso che più si sperava la pace.

Cento mila Francesi, comandati dal maresciallo di Sassonia, si avanzarono nella Fiandra, e la campagna si aprì coll' assedio di Tournai, che venne investita nel 22 aprile 1745, e fu aperta la trincea nel 30. L' esercito alleato, forte di 45,000 uomini, fra Inglesi, Austriaci ed Olandesi, e comandato dal duca di Cumberland, il conte di Koenigseck ed il principe di Waldeck, si divise per soccorrere Tournai. La salute del conte di Sassonia era nel più tristo stato. Quasi moribondo nella sua tenda, non ebbe egli appena inteso la mossa degli alleati, che, lasciati 15 mila uomini nelle linee per contenere la guarnigione, marciava sugli alleati con un esercito non eccedente il loro. Nell' 11 maggio, venne egli attaccato presso il villaggio di Fontenoi, ove avea presa posizione. La battaglia principiava alle nove del mattino con un cannonamento vivo e micidiale, ma per assai tempo senza risultato. Gli Inglesi, impazienti di venirne alle mani, avanzavansi con intrepidezza, e tentavano impadronirsi dei ridotti di Fontenoi e di Bari che li fulminavano. Per presentare meno bersaglio all' artiglieria francese, essi formavansi in massa impenetrabile, e rovesciavano quanto loro si opponeva. Già la perdita dei Francesi sembrava inevitabile, ed il consiglio di ritirarsi era stato dato al re; ma il conte di Sassonia rassicurò il monarca nella risoluzione di disputare ancora una vittoria che non dovea rimanere incerta che pochi momenti. Mal secondata dagli Austriaci e dagli Olandesi, la colonna inglese avea solo ricevuto il fuoco ostinato dei Francesi. Le enormi perdite, che andava facendo, già rallentavano la sua marcia; un istante sembrò immobile, e fu quello della sua disfatta e

della vittoria del nemico. Sbaragliati da tutte parti da scelta cavalleria, gli alleati lasciavano novemila uomini sul campo, e precipitosamente operavano una ritirata, cui per la situazione dei Francesi non fu minimamente inquietata. Questa vittoria, una delle più memorabili del dieciottesimo secolo, fu seguita dalla conquista del Belgio. Tournai capitolò nel 23 maggio, e la sua cittadella nel 19 giugno; Gand fu sorpresa nel 10 luglio; Bruges aprì le porte nel 15; Oudenarde nel 21; Dendermonde nel 3 agosto; Ostenda il 23 dello stesso mese; Nieuport il 3 settembre; Ath nell' 8 ottobre; Bruxelles il 19 febbraio 1746; Anversa nel 29 maggio; Mons il 10 luglio; Charleroi nel 2 agosto; e Namur nel 19 settembre.

Nell' 11 ottobre gli alleati provarono una nuova disfatta. Il maresciallo di Sassonia si era recato presso di Liegi, sul villaggio di Raucoux; e vi attaccò l' ala sinistra degli alleati, composta di Olandesi. Ridotti, che sembravano impenetrabili, trinceramenti difesi da immensi lavori, artiglieria numerosa, ma specialmente la felice posizione dell'esercito, avrebbero dovuto arrestare dall' attaccare l' uomo il più coraggioso; ma il maresciallo di Sassonia, con eroico coraggio, ordinò un triplice assalto, ed il suo genio, secondato dal valore dei soldati, trionfò d' ogni ostacolo, e riportò una nuova vittoria. (1)

Mentre l' eroe sassone sosteneva la gloria delle armi francesi, inutilmente negoziavasi a Breda la pace, di cui era estremo il bisogno. La campagna del 1747 stava per aprirsi, e presagiva solo disfatte al Belgio, i cui soldati, scoraggiati dalle continue sconfitte, ne temevano di nuove; e tale presentimento paralizzava il loro coraggio.

Non solo gli alleati esaurivano gli sforzi loro per arrestare la vittoriosa marcia del possente nemico, ma perdevano ancò un tempo prezioso in segreti intrighi ed in una artifiziosa politica, per determinare l'Olanda a crearsi un capo, nella speranza di dar maggiore attività a questo governo, concentrandovi tutti i poteri.

(1) Essa costò agli alleati dodicimila morti e tre mila prigionieri, nove bandiere e sessanta quattro cannoni. Luigi XV, per onorare il vincitore convenevolmente, gli regalò sei pezzi di cannone del calibro di tre libbre di palle; tre colle armi d' Inghilterra e tre colle armi di Olanda.

I mesi che passarono durante le negoziazioni delle potenze confederate per cangiare la forma del governo delle Provincie-Unite, non furono perduti pel maresciallo di Sassonia. Egli abilmente ne approfittava, impiegandoli a concertare un attacco a Lawfeld, ove nel 2 luglio un combattimento sanguinoso fu seguito da una splendida vittoria; e ben presto dopo, poco contento di sì gran vantaggio, osava attaccare Berg-op-Zoom, che avea sfidato nel 1588 e nel 1622 gli sforzi del principe di Parma e quelli del marchese di Spinola. Con sorpresa dell' intera Europa, che riguardava come imprendibile questa piazza, si vide assediarla e prenderla dal conte di Lowendal. Fu allora, dice il panegirista del principe di Sassonia, che l'Austria, l'Olanda e l' Inghilterra furono convinte non esservi più barriere che potessero arrestare la fortuna di Francia.

La presa di Berg-op-Zoom avea gettato il terrore fra le potenze confederate. I Paesi-Bassi erano stati il teatro d' una ruinosa guerra, erano stati testimoni delle continue disfatte degli Inglesi, degli Austriaci e degli Olandesi. Sempre battuti, gli alleati erano stati forzati ad abbandonare tutte le piazze; tutte le città del Belgio erano in poter dei Francesi. Maestricht sola difendeva ancora la Fiandra olandese, ma la sorte di Berg-op-Zoom attendevala. I principi confederati sentirono allora l' impossibilità di opporsi alla trionfale marcia del nemico. Colpiti dall' impotenza in cui si trovavano di continuare più a lungo una guerra di cui non era più dubbio il risultato, si determinarono a chiedere la pace ed a riceverla a qualunque prezzo. Diedero quindi ai loro incaricati istruzioni per trattare dei preliminari ad Aquisgrana col ministro di Francia; e questi sì desiderati preliminari furono sottoscritti nel 30 aprile 1748. Il conte di Kaunitz non era stato chiamato a partecipare a questo trattato, ma per ordine del suo sovrano egli lo sottoscrisse nel 25 maggio seguente. Con quest' atto si rimetteva l'imperatrice Maria Teresa in possesso dei Paesi-Bassi.

Concludendo i preliminari della pace, erasi pure convenuto un armistizio; ma Maestricht, eccettuato da esso, era minacciato di tutti gli orrori d' un assedio. Il duca di Cumberland, per risparmiargli tale disgrazia, vi spedì un ufficiale, incaricato di rimetterla ai Francesi, i quali per-

ciò vi entravano, nel 10 maggio, dopo avere accordati alla guarnigione patti onorevoli.

Nel 18 ottobre dello stesso anno, fu sottoscritto il trattato definitivo ad Aquisgrana. Gli interessi delle potenze belligeranti vi erano stati stipulati, e vi fu rinovato il trattato di Westfalia del 1648, egualmente che quelli, di qualche importanza, conclusi dopo quest' epoca. I Paesi-Bassi, come abbiamo detto, furono resi all' imperatrice Maria Teresa tali e quali li possedeva essa prima della guerra, meno qualche restrizione. Gli Stati-Generali rientrarono in Berg-op-Zoom, Maestricht, nella Fiandra, nel Brabante olandese, ed in tutte le possessioni chè avean fatto parte delle Provincie-Unite. Le potenze interessate si guarentirono l' esecuzione di tutti gli articoli di questa pace, sì unanimemente giurata; e l' Europa vide finalmente splendere il giorno dalla Provvidenza segnato pel riposo delle nazioni.

Gli abitanti dei Paesi-Bassi ne goderono tanto meglio quanto che ne erano da assai tempo privi. La costituzione data loro da Carlo-Quinto non avea cessato d' essere la base della loro legislazione; nè avea subito che le modificazioni rese necessarie dai cangiamenti avvenuti nei principii dell' amministrazione e nei mezzi delle pubbliche vendite durante una rivoluzione di due secoli; e Maria Teresa avealа sempre fatta religiosamente osservare. I Belgi, protetti e governati da un reggimento costituzionale che bilanciava i diritti del sovrano e l'obbedienza dei popoli, furono, sotto il regno di questa imperatrice, costantemente felici, e gustarono tutte le dolcezze d' una profonda pace. Maria Teresa non visse che per la felicità delle nazioni e per servire di modello ai principi.

Dal trattato di Aquisgrana sino all' avvenimento di Giuseppe II al trono imperiale, la terra dei Belgi, stanca di battaglie, sembrava riposarsi da più di 30 anni, per richiamare nel suo seno le scienze e le arti che i furori della guerra ed i torbidi che accompagnano le rivoluzioni ne avevano esiliate.

Le campagne dei Paesi-Bassi erano interamente devastate, preda alternativa dei vincitori e dei vinti; erano abbandonate e deserte, e appena bastavano all' esistenza di

alcuni sciagurati sfuggiti alla carnificina, e che nulla avea potuto far risolvere ad abbandonare il sole che aveali veduti nascere. Monumenti rovesciati o distrutti, ruine, avanzi, città quasi interamente spianate, tutto offriva nel disgraziato Belgio l'imagine della distruzione e della morte.

Finalmente la pace pose un termine a tante calamità. Una buona legislazione, un'amministrazione saggia, un paterno reggimento rimpiazzarono l'anarchia, le dilapidazioni e l'arbitrio. L'imperatrice Maria Teresa incoraggiava l'agricoltura, rilevava le manifatture, riapriva le officine, fecondava i mezzi del commercio; ed il Belgio fu ben presto l'entrepôt dei due mondi. Maria Teresa ricompensava le arti, proteggeva le scienze, accoglieva i letterati; e queste provincie, non ha guari curvate sotto il flagello d'una terribile guerra, divennero il ritrovo delle nazioni, il centro del buon gusto, ed offrirono l'aspetto d'un popolo felice al di dentro e rispettato al di fuori.

Quest'epoca di prosperità non offre un gran campo alla storia, che passa in silenzio in mezzo ad un popolo felice. Il duca di Lorena Carlo Alessandro morì nel 4 luglio 1780; l'arciduchessa Maria Cristina, figlia dell'imperatore Francesco I e di Maria Teresa, ed il duca Alberto Casimiro di Sassonia-Teschen suo sposo lo rimpiazzarono nel governo dei Paesi-Bassi. L'imperatrice regina d'Ungheria gli conferì questo governo nel 20 agosto dello stesso anno. Fu l'ultimo atto importante di Maria Teresa. La morte la rapiva ai suoi sudditi nel 29 novembre dello stesso anno. Questa improvvisa perdita fu vivamente sentita; dai due estremi dell'impero germanico furono sparse lagrime di riconoscenza, d'amore e d'ammirazione sulla tomba di questa augusta sovrana. La grandezza e la potenza non erano mai state per lei che il privilegio di far dei felici; aveva ristabilita la pace in tutti i suoi stati, propagati i lumi, avanzata la civilizzazione, fondato un vero impero, e meritato uno dei primi luoghi fra le potenze europee.

La profonda calma di cui avea goduto il Belgio sotto il governo di Maria Teresa fu turbato sotto il regno di Giuseppe II, che succedette a questa principessa. Egli avea promesso che i Belgi sarebbero rimessi in possesso degli antichi loro diritti; che tutte le imposte verrebbero accon-

sentite dagli stati; che tutti gli individui sarebbero giudicati dai naturali loro giudici; che i privilegi, i costumi, gli usi delle varie provincie verrebbero mantenute ed osservate; ma siccome questo principe avea fatto dell' arte di governare uno studio profondo, siccome l' amministrazione di uno stato era stata l' oggetto particolare delle sue costanti meditazioni, egli fu colpito dagli enormi abusi che originava la diversità dei privilegi e diritti delle varie provincie dei Paesi-Bassi; e vide come sarebbe difficile di reggere una sovranità, ogni porzione della quale sembrava all' altra straniera. Concepì quindi fino d' allora un piano di riforma ed un sistema uniforme per l' amministrazione di tutto il Belgio; ciò che sempre semplificava i mezzi del governo, gli dava più forza, più unione, e, per aumentare la potenza e l' azione del sovrano, sottometteva i popoli ad una legislazione e ad un codice comune a tutti.

Per realizzare un progetto tutto circondato da difficoltà, e la cui esecuzione non era senza pericolo, l' imperatore risolse di percorrere le provincie dei Paesi-Bassi, a fine di conoscerne da lui stesso lo stato fisico e morale. Egli portò specialmente i suoi sguardi scrutatori sulle istituzioni religiose: voleva che la religione dominante dello stato riposasse sui principii invariabili e sacri della fede; ch' essa fosse universalmente rispettata, ma che l' intolleranza e la superstizione ne fossero bandite. Prima di annunziare la riforma che meditava, l' imperatore Giuseppe II, come i suoi predecessori, si fece inaugurare in tutte le provincie.

Questa ceremonia, la cui origine rimontava alla più remota antichità, si rinnovò per Giuseppe II a Bruxelles nel 17 luglio 1781, a Gand nel 31 dal duca Alberto di Sassonia-Teschen, governatore generale dei Paesi-Bassi; a Luxemburgo nel 20 agosto dal principe di Ligne; a Mons nel 27 dello stesso mese dal duca di Aremberg; finalmente nello stesso giorno a Namur dal principe di Gavre. Le stesse formalità furono eseguite da per tutto; gli stessi giuramenti furon prestati; e la nazione riguardò quest' atto come un patto sacro che univa il principe ai sudditi, che determinava ed assicurava tutti i rispettivi diritti. La sua sicurezza su tale oggetto sembrava tanto meglio fondata in

quanto che il sovrano in questa inaugurazione giurava rispetto a tutti i privilegi cómuni o particolari ai differenti stati, e che per altra parte queste prerogative erano altrettanti titoli acquistati coi trattati nelle crisi politiche che avevano alterata o cangiata la forma del governo in una lunga successione di secoli.

Nel 12 gennaio 1781, Giuseppe II confermò l'arciduchessa Maria Cristina ed il di lei sposo, il duca Alberto, nel comando generale dei Paesi-Bassi, e loro ingiunse di amministrare queste provincie secondo le forme stabilite. Ma questo principe, imbevuto delle nuove dottrine, avea grande facilità nel fare innovazioni. Il suo animo, nobile e puro, meditava certamente riforme e cangiamenti per giungere ad uno stato migliore, per distruggere gli abusi, che però non si debbono attaccare che assai prudentemente, perchè, quantunque separatamente appariscano odiosi, sono però compensati dai vantaggi delle istituzioni, dalle quali sono in qualche modo inseparabili. Queste riflessioni, suggerite dall'esperienza dovevano tanto più garantire l'imperatore dall'espansione filosofica, quanto che egli andava colle sue improvvise innovazioni a fornire pretesti, onde ribellarsi, a popoli d'un carattere naturalmente turbolento, ombroso, intollerante di freno, e che spesso cercava la libertà fino negli eccessi della licenza.

Nel 12 novembre 1781, i tribunali e l'università di Lovanio ricevettero un dispaccio che comandava in favore dei protestanti una tolleranza, che fino allora uno zelo aspro e severo avea fatto considerare siccome una concessione pusillanime verso settarii pericolosi. I Belgi reclamarono presso il sovrano, il quale, con ordini più imperiosi, confermava le precedenti sue disposizioni. Una sorda inquietudine cominciava a fermentare, allorchè si seppe che il disegno di Giuseppe II era di assolvere gli ordini religiosi da ogni dipendenza verso i loro generali e superiori ecclesiastici stranieri, e che proibiva di ricorrere all'autorità del sovrano pontefice per ottenere le dispense degli impedimenti dirimenti del matrimonio, ordinando che i vescovi accorderebbero tali dispense di loro propria autorità.

Nel 25 marzo 1782 l'arcivescovo di Malines innalzò le sue lagnanze ai piedi del trono: « La religione, diceva

egli, non permettergli di obbedire ad ordini che ne calpestavano i fondamenti. » Per tutta risposta, nel 21 maggio seguente, i vescovi ricevettero ordini ampliativi, relativi alla tolleranza di cui si lamentava l'arcivescovo, il quale, nel 31 agosto, fece nuove ed inutili rappresentazioni in nome del clero della sua provincia. L'imperatore camminava sempre al suo scopo, nè lasciavasi arrestare da alcun ostacolo. Nel 17 marzo 1783 egli soppresse parecchie case religiose, che riguardava siccome inutili. I suoi editti del 1784 e 1785 affrettarono il compimento de' suoi disegni sulla riforma che voleva assolutamente introdurre nel clero de' suoi stati. Egli abrogò l'appello al papa; sottomise i mandati all'approvazione del governo, e loro tolse la conoscenza delle differenze relative ai matrimoni; finalmente, nel 1786, portò le sue viste su tutti gli stabilimenti che più o meno dipendevano dallo stato ecclesiastico, e da per tutto pose numerose restrizioni.

Dopo aver regolati gli affari della chiesa, Giuseppe II occupossi indefessamente della giustizia e delle leggi. Innovando egualmente in queste materie, diede ai tribunali un'organizzazione, che forse faceva sparire alcuni abusi, ma che in qualche maniera toglieva il prestigio delle antiche forme e procedure. Nel 1.° maggio 1787, fu ordinato a tutte le provincie Belgie di obbedire al regolamento promulgato in seguito all'editto del 3 novembre precedente e che doveva aver forza di legge in materia civile, in tutti i Paesi-Bassi. Questo regolamento doveva essere seguito da tutti i tribunali, non solo per le cause nuove che avevano a giudicare, ma eziandio per tutte quelle che ancora pendevano, e che loro erano state sottomesse prima della pubblicazione dell'editto. Questo editto riceveva così un effetto retroattivo; il regolamento aboliva tutte le ordinanze, carte, costumi e leggi quantunque relative alla procedura, e diveniva egli solo il codice universale.

Per assicurare ed affrettare l'esecuzione di tutte le sue volontà, l'imperatore mandava commissari nel Belgio, incaricati di sorvegliare lo stabilimento dei tribunali e di dirigere le facoltà di teologia, giurisprudenza, medicina e filosofia. Divise i Paesi-Bassi in nove circoli, seguendo il piano dell'Austria, e nominò nove intendenti col titolo di

consiglieri di governo per amministrarli. Finalmente creò un comitato ecclesiastico per farsi render conto di quanto potesse essere relativo al clero.

Questo pronto rovesciamento delle antiche istituzioni eccitò un generale malcontento. Un'inquietudine segreta presagiva fin d'allora i più funesti avvenimenti, e s'impadroniva di tutto il Belgio.

Gli stati del Brabante furono i primi che fecero umili rimostranze all'imperatore. Nel 29 gennaio 1787, essi reclamarono i privilegi che i pubblicisti chiamavano la *gioiosa entrata*, e chiesero che non venisse introdotto alcun cangiamento nelle provincie, ove non fosse prima consentito dai tre stati. La corte di Vienna non era già disposta ad accedere a simili domande; diede quindi ordini per l'esecuzione de' suoi editti, e gli intendenti entrarono nell'esercizio delle loro funzioni, nel 3 aprile seguente.

Il governo generale dei Paesi-Bassi inviò indirizzi a tutti i consigli degli stati, per notificar loro l'istallazione delle nuove autorità. Le varie provincie fecero rappresentazioni; ed i reclami sui diritti della gioiosa entrata si fecero intendere da ogni parte. Si diede poca attenzione a questi troppo sicuri indizi dei movimenti popolari; ma allorchè gli stati della provincia del Brabante si raccolsero, nel 19 aprile, per deliberare sulla proposta fatta dal governo, rapporto alla continuazione delle imposte, si ebbe a scorgere che la posizione dello stato era più critica non si fosse pensato, e che doveasi usare qualche riguardo con un popolo fiero della libertà sua e de' suoi privilegi. Gli stati della provincia del Brabante, in risposta alle domande loro fatte, dichiararono alle L. A. R. che la coscienza non permetteva loro di acconsentire alla continuazione ordinaria delle imposte, finchè non si cessasse dal violare i diritti della gioiosa entrata; e ch' essi non si renderebbero ai voleri del governo se non quando l'infrazione fatta alla costituzione non venisse riparata. Si cercò allora di calmare gli spiriti, con alcune concessioni; e dopo alcune spiegazioni d'ambe le parti erasi sul punto di rimanere d'accordo; quando l'avvocato Vander-Noot cangiava la disposizione degli animi, e li esaltava in modo di portarli alla insubordinazione ed alla rivolta.

Quest' uomo esercitava una sciagurata influenza nelle rivoluzioni del Belgio; egli ascondeva sotto la maschera del pubblico interesse la più viva ambizione: tanto più colpevole, che non si poteva dissimulare a se stesso a quale precipizio spingevano la sua patria i suoi principii demagogici. Questo intrigante avvocato indirizzò una memoria agli Stati, nella quale richiamava l' antico valore dei Brabantesi, le prerogative che loro davano la costituzione, il sopruso che gli editti imperiali voleano esercitare sopra la libertà loro, il delitto di cui eransi resi colpevoli coloro che aveano occupati impieghi nei tribunali creati dal dispotismo, e la clamorosa vendetta che trarre doveasi contro questi uomini perfidi, traditori della patria.

Questa memoria fu accolta con una specie di delirio, e produsse tutto l' effetto che il suo autore se ne era promesso. Le corporazioni di Bruxelles, d' Anversa e di Lovanio, che rappresentavano il terzo stato, fecero veementi indirizzi ai due ordini, nei quali protestavano formalmente contro qualunque innovazione, siccome attentatoria al patto costituzionale. Gli Stati del Brabante si credettero allora in dovere di dichiarare al governo che, dietro il voto generale, la loro coscienza ed il loro giuramento, non potevano aderire ad alcuna proposta tendente alla prolungazione dell' imposta, prima che la calma non fosse pienamente ristabilita. Essi pregavano le L. A. R. col loro dispaccio del 5 maggio di rivocare le misure incostituzionali, che non poteano recare che il disordine e l' anarchia; insinuavano anco che nel caso in cui l' autorità del principe fosse insufficiente per rendere al popolo tutti i diritti che gli assicurava la gioiosa entrata, si vedrebbero costretti ad impiegare contro tutti quelli che attaccassero il patto inaugurale le legali misure, autorizzate da una costituzione, che lo stesso monarca avea giurato sull' evangelo di garantire da qualunque attentato.

Il governo, obbligato di cedere a queste minaccie, volle transigere coi membri dell' opposizione: ma nelle rivoluzioni il transigere è confessarsi vinto. Gli Stati, resi arditi dal generale fermento e dalla moderazione del ministero, fecero ben presto nuove domande, la cui esagerazione toglieva ogni speranza di pacificamento. Le provincie dei Paesi-Bassi

si unirono al Brabante; tutti volevano godere del beneſizio dell'inaugurazione; tutti reclamavano i privilegi della gioiosa entrata; nessuno voleva più soffrire il menomo attentato contro la sua libertà; da per tutto le intendenze ed i tribunali eran respinti siccome attentatori ai principii dell'antica costituzione del Belgio.

Questa volontà, sì assolutamente espressa, fu avidamente accolta dagli Stati, per rinovare le loro domande al governatore generale. Nel 15 maggio essi sollecitarono espressamente l'abolizione di tutti i decreti o diplomi che potessero attentare alla costituzione del clero, all'esercizio della giustizia, all'amministrazione civile, alle prerogative consentite dalla gioiosa entrata, finalmente a tutti i pubblici e privati privilegi. La posizione del principe era critica ed imbarazzante: egli non ignorava quanto si fosse fatto per sollevare e mettere sulla cattiva strada il popolo; sapeva che con perfide insinuazioni lo si aveva minacciato della coscrizione militare, d'una tassa del 40 per 100 sui beni, rendite, industria e commercio; conosceva anco gli istigatori che osavano calunniare le pure intenzioni dell'imperatore; ma non eravi tempo da perdere: bisognava prendere un partito. Il furore che agitava gli spiriti era sul punto di scoppiare. Per prevenire gli orrori d'una guerra civile, le L. A. R. risposero, nel 30, agli Stati del Brabante, che provvisoriamente esse acconsentivano a tutte le loro domande.

Tale notizia fu annunziata a Bruxelles, nel 31 maggio, fra le scariche dei cannoni ed il suono delle campane. Il popolo celebrò la sua vittoria con immoderata gioia; e già grida di vendetta, contro coloro ch'egli riguardava come sospetti, si meschiavano alle grida di allegrezza. La città fu illuminata, e l'intera notte passò in feste, danze e spettacoli. Questa tumultuosa e irriflessiva gioia comunicavasi a tutte le provincie.

Tale momentaneo trionfo dei faziosi fu seguito dalle atrocità che sempre accompagnano le vittorie popolari; e mentre gli stati protestavano la sommissione e rispetto loro per l'imperatore, i cittadini in folla recavansi nelle città ad ogni eccesso di odio e di vendetta contro coloro che avevano accettati impieghi nelle intendenze e nei tribunali. Le case di questi funzionarii furono saccheggiate, e molte anco

demolite; essi stessi venivano assaliti, perseguitati, mutilati, e soggetti a tutti gli oltraggi. Namur, Brusselles, Anversa erano state il teatro di scene le più sanguinose. Aveasi inalberata la coccarda nazionale, e serviva essa di punto d'unione. Da per tutto eransi formate compagnie di volontarii che si mostravano in uniforme ed in armi per ingrossare e sostenere la folla dei malcontenti. L'insurrezione scoppiava da ogni parte. Da per tutto torbidi, sollevazioni ed atti contro il potere annunziavano una insubordinazione pronta a rovesciare il governo.

In sì strema situazione, gli Stati del Brabante e dell'Hainaut non avevano a lodarsi del risultato della loro condotta. Essi doveano tutto temere dal risentimento dell'imperatore o dall'effervescenza d'un popolaccio che più non conosceva alcun freno: essi d'altra parte temevano, e con ragione, che S. M. non fosse di parere affatto contrario a quello de' suoi governatori generali nei Paesi-Bassi, e ch'ella non ordinasse indilatamente l'esecuzione dei suoi diplomi e de' suoi editti in tutta l' estensione delle sue provincie.

In effetto il principe di Kaunitz, con dispaccio del 29 giugno, informò il governo che il sovrano ordinava tutti gli Stati del Belgio mandassero indilatamente a Vienna deputati scelti nei tre ordini. Là questi inviati dovevano inalzare ai piedi del trono i loro reclami, discutervi le prerogative e diritti loro, e ricevervi direttamente gli ordini del loro monarca. L'imperatore voleva anco che le L. A. R. precedessero questi deputati, e che il ministro plenipotenziario ve le accompagnasse. S. M., con diploma del 5 luglio, confidò il governo delle provincie belgie al conte di Muray, durante l'assenza delle L. A. R., e provò con tale nomina come voleva essere obbedita.

Sì inattese misure dovevano gettare la più viva inquietudine negli animi; lo stupore s'impadronì delle provincie; ricorsero esse a rappresentazioni che furono vane; fecero osservare al governo, che la partenza dei principi poteva cagionare i maggiori torbidi; che l'assenza loro poteva incoraggiare i popoli alla ribellione. Tutto fu inutile. L'imperatore, stanco di tante resistenze, parlò da padrone: bisognò cedere. Gli Stati convocarono un'assemblea generale

a Brusselles nel 17 luglio. Tutti i deputati vi si recarono, e nominarono fra se stessi coloro che doveano essere incaricati dell'importante negoziazione, il cui effetto dovea fissare le sorti del Belgio.

Questi commissari giunsero a Vienna nel 12 agosto; nel 15 furono presentati all' udienza dell' imperatore dal principe di Kaunitz. Al loro discorso, nel quale protestavano da parte dei committenti sommissioni di obbedienza e rispetto agli ordini del trono, S. M. rispose: « fare ella poco » caso d' un vano sprecamento di parole; che solo i fatti » potevano esprimergli la verità dei sentimenti che le venivano espressi. Io amo i miei popoli del Belgio, aggiunse: nulla ho fatto, nè farò nulla che non debba ridondare in loro comune vantaggio; venite a vedermi, » diss' egli finalmente ai commissari, non come deputati, » ma come cittadini; io vi ascolterò, e voi m' intenderete, » ma pensate bene ch' io voglio essere obbedito. Il mio governatore generale riceverà i miei ordini, ed essi saranno » eseguiti. »

Una volontà sì decisa non poteva lasciare alcun dubbio alla deputazione sulle conseguenze d'una più lunga resistenza. Ella avea sperato di ottenere la ratificazione della dichiarazione dei governatori generali; ed in luogo di queste speranze fallite, non trovava che ordini severi. Mentre i deputati si abbandonavano a sì tristi pensieri, le provincie belgie erano in preda alla maggiore agitazione. L' intrigo e la malevoglienza eransene resi signori; e per fomentarvi la diffidenza ed i timori, per conservarvi un fermento sempre pronto a scoppiare, le minacciavano dell'invasione di cinquantamila Austriaci, e di tutto il furore d' una soldatesca sfrenata.

Invano il governatore generale, *interinale*, impiegò ogni mezzo per calmare l' esaltazione del popolo; nulla poteva soffocare i germi rivoluzionarii, che si estendevano con istraordinaria rapidità; ma nulla poteva però far vacillare un governo dall' esempio dell' imperatore reso alla dignità e alla fermezza. Fra le più pericolose ed audaci fazioni, il conte di Muray ricevette un dispaccio imperiale che faceva conoscere la suprema volontà del sovrano a questi ribelli popoli. Ordinava esso che tutto rientrasse nell'ordine

precedentemente stabilito nei suoi diplomi e decreti; che tutto fosse eseguito secondo la sua volontà; che non dovesse rimanere alcun vestigio degli attentati commessi dal 1.° aprile contro la sovrana sua autorità; e nel caso di ribellione o dilazione, incaricava il suo governatore generale di spiegare tutte le sue forze per far rientrare i Paesi-Bassi nell' obbedienza.

Questi dispacci costernarono gli Stati. Essi erano ancora ostinati nelle pretese loro, quanto esserlo poteva l'imperatore nelle volontà sue; ma videro in questa difficile posizione, che bisognava accordare qualche soddisfazione al governo. Essi fecero rimettere al tesoro reale gli arretrati sussidii. Con un proclama imperiale del 28 agosto era comandato ai cittadini di deporre la coccarda uniforme, ed ogni altro segno d' indipendenza e d' insubordinazione. Gli Stati non aveano promulgato questo decreto; si conformavano ad esso per primi, e lo fecero poi pubblicare.

Nulla poteva determinare la gioventù bollente e tempestosa a rientrare in dovere; essa inalberò perfino lo stendardo della ribellione, percorrendo sino dal dì seguente le strade della città, ed insultando l' autorità del governatore con atti e parole.

Il conte di Muray vide la necessità di spiegare gli apparecchi della forza. Brusselles fu investita dalle truppe austriache; battaglioni d' infanteria ne occupavano tutte le piazze; dragoni ne percorrevano i quartieri; mentre i volontarii si raccoglievano e che il popolo toglieva le tegole per ischiacciare dall' alto delle case le truppe che avessero osato di presentarsi. Tutto minacciava un combattimento; il segnale della carnificina stava già per essere dato, già da una parte e dall' altra erasi sparso sangue; allorchè Muray colla sua prudenza, saggezza e fermezza, salvò la capitale del Belgio dal saccheggio e dall' incendio.

Gli Stati, i cittadini e la nobiltà entrarono in trattative col governo; le truppe furono rimandate; la difesa della città fu confidata ai volontarii; ed il governatore, per ispegnere tutte le fazioni, dichiarò, nel 21 settembre, in nome dell' imperatore, che le costituzioni, le leggi fondamentali, i privilegii e franchigie, e finalmente la gioiosa entrata, sarebbero mantenute e resterebbero intatte, con-

forme agli atti di S. M., così pel clero che per l'ordine civile. Il popolo celebrava questo trionfo con immoderate allegrezze.

Il conte di Trauttmansdorf giunse a Brusselles nel 25 ottobre, in qualità di ministro plenipotenziario, ed il conte di Alton lo seguì come generale delle armi.

Giuseppe II non aveva approvata la condotta di Muray; ed il ministro avea ordine di annunziare e far eseguire la volontà imperiale in tutti i Paesi-Bassi. In conseguenza, dappoichè il conte di Trauttmansdorf si vide secondato dal generale Alton, prese un' attitudine militare e minacciante, e dichiarò, nel 17 decembre, agli Stati in nome di S. M. l'imperatore, che tutte le avvenute transazioni o concessioni, fatte dai governatori fino a quel giorno, erano nulle o di niun effetto; che il sovrano voleva tutte le sue disposizioni in materia civile od ecclesiastica, fatte prima del 1.° aprile 1787, avessero piena ed intera esecuzione, eccettuato ciò che riguardava le intendenze ed i tribunali.

Nella costernazione loro gli Stati domandarono tempo, e non si affrettarono ad obbedire; ricevettero nel 22 gennaio 1788 l' ordine reiterato di pubblicare, fra ventiquattr' ore, la dichiarazione del 17 decembre 1787, sotto pena di disobbedienza, e furono obbligati di cedere alla forza. Il popolo, stupito di vedere un' assemblea convocata alle otto del mattino, erasi recato in folla intorno la camera del consiglio; la forza armata ebbe ordine di disperderlo, e sull' apparenza di qualche resistenza il comandante fece tirare sui cittadini, che presero la fuga, lasciando parecchi morti e feriti sulla piazza.

Tutto cedeva all' autorità; ma a malgrado di tale completa vittoria del governo, questa giornata non fu più gloriosa per l' impero che pei suoi sudditi. Essa lasciò memorie che non si cancellarono più. La calma sembrava perfettamente ristabilita, tutto era rientrato nell' ordine; solo il clero rifiutava obbedire, ed i capi della chiesa opponevano le leggi divine, che avevano giurate, alle leggi umane, che tanto meno accettare potevano, quanto che tendevano esse a distruggere la religione. Gli ecclesiastici rispettavano la potenza sovrana; ma non volevano il loro sovrano fosse pure il loro papa. L' imperatore avea soppressi molti

conventi; aveva voluto diminuire l'autorità del sommo pontefice, usurpare le immunità delle chiese, governare i vescovi, dirigere i seminarii, presiedere alle dottrine; riunire infine la temporale e la spirituale autorità; ma trovò fortissima opposizione nel clero, nè la potè vincere.

Giuseppe II aveva studiata la scienza di governare. La religione è il più fermo appoggio dei troni; è la più potente guarentigia degli Stati; è l'arca dell' alleanza, alla quale un principe che vuol regnare non debbe mai avvicinarsi se non se per provare a' suoi popoli come egli la rispetti e la veneri. Giuseppe II si lasciò trascinare dallo spirito filosofico del suo secolo; volle riformare gli abusi e scavò precipizii. Non già coi sistemi si governano gli uomini, ma sì con buone leggi; e le leggi non sono mai buone quando non emanano dalla divina autorità, quando non sono sanzionate dalla religione che le santifichi.

La nuova costituzione ecclesiastica, che l' imperatore voleva stabilire nei Paesi-Bassi, fu generalmente e costantemente rifiutata dai vescovi del Brabante e dell' Hainaut. Questi torbidi religiosi, queste lotte fra la potenza spirituale e la temporale autorità, avevano agitati gli spiriti durante i primi mesi del 1788. Ciò non impediva agli Stati del Brabante di accordare nel 27 maggio dello stesso anno i sussidii ordinarii all' imperatore. Ma i seguenti mesi furono segnati da così deplorabili avvenimenti, le vittime immolate ad Anversa ed a Lovanio nelle popolari sommosse, la cui causa era sempre quella della religione, aveano tanto inasprito i Belgi, e portata a sì alto grado la pubblica indignazione, che nel 21 novembre quegli Stati rifiutarono di accordare l' imposta, e quelli dell' Hainaut presero la stessa risoluzione.

Questo rifiuto raddoppiò l'audacia dei malcontenti. L'imperatore, istrutto di tale spirito d' insubordinazione, prese severe misure per arrestarne le conseguenze. Con un dispaccio datato il 7 gennaio 1789 egli dichiarò che, dietro la condotta degli Stati, egli riguardavasi assolto da ogni obbligazione del patto inaugurale. Egli soppresse gli Stati dell' Hainaut con un decreto del giorno 30, e sin d'allora concepì il progetto di riformare la costituzione, siccome ineseguibile, per la facoltà che dava essa al terzo stato di op-

porsi alle risoluzioni dei due primi ordini. E pel fatto egli la aboliva con un editto, cui il consiglio del Brabante rifiutava di sanzionare.

Gli Stati furono convocati, nel 18 giugno, per deliberare su tale importantissimo oggetto, ed i deputati delle città di Brusselles, Lovanio ed Anversa si trovavano a questa assemblea. Numerose truppe difendevano e custodivano il palazzo; ma questo minacciante apparecchio non impose già ai deputati; loro si domandava il voto dei sussidii in perpetuo, il consentimento dei due primi ordini alla soppressione del terzo Stato, che l' intervento del consiglio del Brabante non fosse più necessario per la sanzione delle nuove leggi, e finalmente l' organizzazione d'un altro ordine giudiciario. Un formale rifiuto fu la risposta a tutte queste domande. Essi quindi furono soppressi, il sovrano consiglio annullato, e cassata la giojosa entrata. Parecchi arresti seguirono queste dispotiche ed arbitrarie misure. Generale fu il malcontento; l' esasperazione non conobbe più limiti, ed una numerosa emigrazione fu il segnale di tutte le disgrazie che sovrastavano al Belgio. Fu decretata contro gli emigrati la pena capitale e la confisca dei loro beni, e si promisero ricompense ai delatori. Da questo momento il patriottismo ricorse all'insurrezione, e l'imperatore invano impiegò ogni mezzo per mantenere la propria potenza.

Vander-Noot, di cui già abbiamo presentito il carattere, erasi ritirato a Breda; il suo orgoglio e la sua ambizione, ben più che il suo amore per la patria, vi meditavano il piano d' una rivoluzione generale. Egli contava sui soccorsi della Prussia e dell' Olanda, onde sottrarre i Paesi-Bassi dall' obbedienza dell' imperatore, e lusingava i patriotti d' un pieno successo nelle negoziazioni con queste potenze. Ma l' avvocato Vonck, che era alla testa dei malcontenti, poco sperava nei soccorsi stranieri, e per altra parte pensava che il solo coraggio dei Brabanzesi dovea far trionfare la causa della libertà e dell' indipendenza. Però l'esercito patriottico era poco numeroso: egli appena si componeva di 4000 uomini senza esperienza, senza tattica, e perfino senza uniformi, e non aventi che qualche pezzo di cannone per proteggere i suoi movimenti. Vonck si occupò di pro-

curare un capo a questo pugno di soldati amici della libertà, e pose gli occhi sul colonnello Vander-Mersch, che erasi acquistato buon nome, al servigio della Francia, e che avea valorosamente combattuto per la Prussia contro l'Austria. Il colonnello accettò l'offertogli comando, ed omai non pensavasi che a scegliere il giorno per l'invasione dei Paesi-Bassi, ed a pubblicare un manifesto contro l'imperatore, in cui il popolo del Brabante dichiaravalo decaduto dalla sovranità del Brabante e di tutto il Belgio, in cui si assolveva gli eserciti dal giuramento di fedeltà prestato a Giuseppe II, ed in cui si imponeva a tutti i militari di lasciare il di lui servigio, e di riunirsi alla nazione che si levava per riconquistare i suoi diritti, sotto pena di essere dichiarati traditori della patria. Il dì 24 ottobre divenne celebre per la pubblicazione di questo manifesto, che fecesi in presenza del piccolo esercito brabanzese schierato in battaglia.

Novecento uomini furono incaricati di marciare sulla Fiandra; la rimanente truppa era ridotta a duemila ottocent' uomini, di cui Vander-Mersch e Lorangois, uffiziale che in seguito si distinse, si dividevano il comando. Non senza difficoltà si riunirono essi a Turnhout, nel dì 26. Là, il colonnello fece sì belle disposizioni, che completamente vi disfece il generale maggiore Schroeder, dopo cinque ore di sanguinoso combattimento. Quest' ultimo fu obbligato a lasciare sul campo assai morti e prigioni, tre cannoni e due cassoni di munizioni. La perdita degli imperiali fu considerabile, così in morti che in feriti e disertori. Questa azione, che ebbe tanta influenza sulle sorti del Belgio, avvenne nel 27 ottobre 1789. Lo scoraggiamento s'impadronì degli Austriaci, ed il buon successo raddoppiò le forze dei patriotti. Il colonnello Vander-Mersch fu impiccato in effigie per ordine dell' imperatore, e nominato luogotenente generale dal comitato di Breda.

Fu opposto al vincitore di Turnhout il conte Arberg; e, malgrado la superiorità delle forze imperiali, il generale patriotta seppe sì bene condurre le sue, seppe così bene ingannare la vigilanza del conte, con bella ritirata di marciare e contromarciare insidiosi, che mentre il generale nemico inseguiva i patriotti nella Campine, in conseguenza delle combinazioni di Vander-Mersch, una partita di nove-

cento uomini raccolti presso di Berg-op-Zoom penetrava nella Fiandra. Questa piccola truppa, dopo essersi impadronita di S. Nicolas e di Lokren, nel paese di Wars, comparve davanti Gand, nel 10 novembre, e dopo inauditi sforzi di coraggio pervenne a sfondare la porta di Bruges ed a penetrare nella città. Il combattimento fra i patriotti e gl'imperiali fu terribile: ma finalmente la guarnigione fu obbligata trincierarsi nelle caserme, ove veniva forzata ad arrendersi nel 16, dopo un combattimento di tre ore. Il colonnello Laudon fu fatto prigioniero col suo battaglione.

Il conte d'Arberg avea abbandonato la Campine, ed era accorso a Gand, tosto che aveva udito trovarsi questa città minacciata; ma non giunse che a tempo onde essere testimonio della sua resa. Egli gettossi nel castello col disegno di sforzare gli abitanti a rientrar nel dovere, incendiando le case loro, ma fu costretto a ritirarsene la notte del 17, lasciando la città, i magazzini e la truppa in potere dei patriotti. Così splendidi e rapidi successi, ed inattesi, forzarono i governatori generali ad abbandonare Brusselles. Essi ne partirono il giorno 18, e questa città si arrese tosto ad una partita di trentatrè uomini, quantunque la sua guarnigione fosse composta di duecentotrentaotto.

La rivoluzione del Brabante avanzava rapidamente; la insurrezione faceva ogni dì maggiori progressi; il governo era diviso di opinioni. Il ministro Trauttmansdorff voleva ricondurre gli spiriti colla dolcezza; il generale d'Alton pensava bisognare ispaventarli con supplizi, e l'imperatore vedeva con rammarico che, se non era tradito, erasi almeno ingannato nel dare la sua confidenza ai rappresentanti suoi nel Belgio.

Nello stato di disperazione in cui trovavansi le cose, conveniva appigliarsi ad un partito. Il ministro abbracciò quello che più attagliavasi al suo carattere, e cui forse le circostanze rendevano necessario. Dietro gli ordini dell'imperatore, pubblicò nei giorni 20 e 21 due editti, l'uno dei quali apriva tutte le prigioni e l'altro restituiva tutti i privilegi: di guisa che ridonavasi la libertà alle persone arrestate per sospetti, rientravano nelle loro fondazioni gli Stati testè annichilati e disciolti, e il patto costituzionale che non guari fu rotto e violato ripigliava tutto il suo impero.

Scopo di due ordinanze imperiali bandite il 25 e 26 fu una amnistia generale, la promessa di tutto adoprare per riparare ai disordini e ristabilire la tranquillità pubblica; ma il colpo era già lanciato, e questa giustizia, questa indulgenza troppo tarde, non che calmare il furore di un popolo irritato, lo inorgoglirono ne' suoi disegni di vendetta.

Non fuvvi eccesso a cui non trascendesse: il 30 novembre si saccheggiarono, incendiarono e distrussero le abitazioni degl' individui affezionati al governo, nè la rabbia di un popolo sfrenato conobbe più limiti. Questi atti di così criminale violenza divenivano tanto più spaventevoli, quanto non aveavi parte alcuna l'amore del guadagno e verun interesse pecuniario n' era il movente.

Pareva che una specie di pubblica vendetta dirigesse i furibondi. Tutto rimase in preda alle fiamme; mobili, vesti, vasi d'oro e d' argento, gioie, nulla fu risparmiato, e il popolo non si appropriò il benchè menomo oggetto. Esso intendeva di vendicar la nazione degli attentati del potere, e credeva tuttavia alla virtù insozzandosi col maggior dei delitti.

Conquisa era la Fiandra, e i patriotti vi aveano istituito un comitato per discutere gl' interessi e i diritti della nazione. Erasi dichiarato ed ordinato decaduto del suo diritto Giuseppe II, rinnovata la riunione col Brabante, la leva di un' armata di 20000 uomini, e deciso di sollecitare un patto federativo con tutte le provincie Belgie. A così importante nuova, il comitato di Breda avea spedito Vonck in qualità di deputato a Gand, e tutti gli stati, le città ed i cittadini stavano aspettando l'esito degli avvenimenti che andavano a decidere del destino dei Paesi-Bassi. Il ministro Trauttmansdorff voleva sinceramente la pace, ed era disposto a secondare le sue intenzioni il generale Vander-Mersch; ma il comitato di Breda, cui presiedeva l'ambizioso Vander-Noot, rigettò ogni via di conciliazione, e il bollente d'Alton non era proprio per far mutare tali disposizioni.

Tutti gli sforzi del ministro plenipotenziario per calmare gli spiriti e guadagnare la confidenza pubblica, riescirono non solamente inutili, ma produssero anzi un contrario effetto, giacchè si considerarono quali prove di debolezza, e più temeraria ed audace si fece la plebe. Il conte

d'Alton, conoscendo di quanta importanza potea essere la piazza di Brusselles agl' interessi degli Imperiali, avea fatto dell' alta città una fortezza quasi imprendibile, erigendovi tutti i lavori capaci a fortificarla e a tenere in dovere la città bassa, col timore di poter esser arsa dalle batterie dei cannoni che la signoreggiavano; ma il ministro, sempre avverso alle viste minaccievoli del generale, e sempre persuaso che la benevolenza finirebbe col riacquistargli l' affetto dei popoli, ordinò nel dì 7 decembre si distruggessero tutti que' lavori, e ingiunse alla guarnigione di sofferire senza rappresaglia le ingiurie e gli oltraggi del popolaccio.

Nulla era più contrario al buon ordine e alla sicurezza della città quanto sì pericolosa condiscendenza. Ben presto scoppiò una generale ribellione del popolo contro l' autorità; e il milite scoraggiato abbandonò le proprie bandiere; gli Austriaci disertarono a torme, e ad ogni istante aumentavasi il numero dei sollevati, che concepirono l' ardita impresa di scacciare dalla città le truppe imperiali, e si accinsero all' opera. Il 10 decembre fu inalberata la coccarda del Brabante, e dopo una vana resistenza di 9 giorni, nel corso dei quali ebbero luogo parecchi combattimenti, fu costretto d' Alton a sgomberar da Brusselles, ad abbandonare la cassa militare, le sue carte, i suoi effetti, bagaglie, e ritirarsi a Waterloo.

Il generale fu richiamato, e in sua vece eletto a comandante il conte de Ferrari. Questo nuovo condottiere, che ad altro non pensò che riparare ai falli del suo antecessore, concepì la speranza di calmare i partiti e ristabilir l' armonia tra il principe ed i sudditi, e credette potervi riuscire, fermando a base delle sue negoziazioni la *festevole tassa* con tutti i suoi diritti.

Nel 15 decembre si presentò in Brusselles il conte Ferrari, e vi convocò un' assemblea generale, ma ricorse invano a tutti i mezzi di conciliazione; chè nulla potè smuovere gli spiriti. Il comitato di Breda era l' anima di tutte le deliberazioni, e qualunque proposizione del generale austriaco venne ad unanimi voti rigettata; avendo gli Stati dei Paesi-Bassi risolto di rendersi indipendenti, e di scuotere il giogo dell' Austria.

Il conte dovette piegare alla necessità e concentrare

a Waterloo alcune forze che le numerose diserzioni indebolivano ogni giorno. Egli sperava di poter ancora tener fermo a Namur, ma dovette sgomberarlo il giorno 17 all' avvicinarsi di Vander-Mersch, che vi entrò il giorno stesso alla testa del suo esercito e che fu accolto con una specie di ebrezza. A questa gioia popolare tennero dietro il giorno dopo tutte le atrocità che accompagnano il buon successo dell'anarchia, e vi fu duopo di tutta la fermezza dei magistrati per infrenare i sediziosi ed arrestare il lor furore.

Mentre Namur offriva la idea di tutte le civili turbolenze, che Lovanio diveniva il teatro delle scene più sanguinarie, che gli Austriaci si apparecchiavano a ripigliar l'offensiva, e la discordia e l'odio ovunque affilavano l'armi sotto pretesto di libertà, Vander-Noot, che non appellavasi più se non col nome del *Franklin del Belgio*, faceva il suo trionfale ingresso in Brusselles coi membri del comitato di Breda. Egli comparve in quella capitale come il salvatore della nazione. La sua presenza venne annunziata dal suono delle campane e dalle scariche del cannone, ed era accompagnato da numerosa gioventù ch' erasi recata ad incontrarlo a Vilvorde. In mezzo a brillante corteggio e pubbliche acclamazioni venne condotto alla chiesa di Santa Gudule ove si cantò un *Te Deum* in rendimento di grazie. Egli prese *modestamente* il posto ch' era destinato per l' imperatore nelle solennità, e la sera al teatro occupò la loggia dei governatori generali.

Il 19 si radunarono gli stati e decretarono un atto di adesione all'unione stata loro offerta il 30 novembre dal comitato di Fiandra, ed al quale accedettero successivamente le provincie di Malines, Tournaisis, Namur, Hainaut; tutte giurando di sottrarsi all' autorità di Giuseppe II e riacquistare la loro indipendenza a prezzo di qualunque sacrifizio. Erasi per altro da Vander-Noot e Van-Eupen meditato un più vasto disegno. Essi volevano che gli Stati del Brabante esercitassero la sovranità con tutta la potenza imperiale, e riuscirono di far adottare tale divisamento. Il 30 dicembre ne fu decretato l'atto d'inaugurazione, e celebratane la ceremonia l' indomane.

Tutti gli Stati spedirono deputati a Brusselles per tenervi un' assemblea generale. Questa prima seduta ebbe

luogo il 7 gennaio 1790, composta dei rappresentanti delle provincie del Brabante, Fiandra, Hainaut, Namur, Malines, Gueldria e Limburgo. Si trattò dei mezzi di consolidare le basi della rivoluzione; e nell'11 di esso mese fu segnato un trattato di unione contra il comune nemico, garantendosi i diritti e privilegi particolari di ciascuna provincia. L'assemblea era divisa in due affatto opposti partiti: gli oligarchi, di cui era capo Vander-Noot, volevano che gli Stati rappresentassero l'autorità sovrana; e i repubblicani, che aveano Vonck alla testa, non aspiravano che ad un governo rappresentativo.

Opinavano questi opposti partiti che prima di discutere sulla forma del governo futuro, convenisse riunirsi per terminare di abbattere l'antico. Essi pronunciarono decaduto l'imperatore, e si disposero a sostenere quest'audace misura colla forza dell'armi, rimettendo dopo la loro vittoria la disamina delle particolari loro pretenzioni.

L'armata dei patriotti subì parecchie sconfitte, non per incapacità del suo generale, ma per le false misure prese dagli Stati. Invano Vander-Mersch oppose la sua saggezza ed esperienza all'incapacità di Vander-Noot; egli dovette esporsi a inevitabili pericoli per obbedire agli ordini del comitato, e fu in più di uno scontro battuto. Finalmente privo di tutto, in paese nemico, sentì la necessità di provvedere alla sicurezza delle sue truppe, e prese il partito di recarsi egli stesso a Brusselles per esporvi la situazione dell'armata e chiedere rinforzi, bagagli, munizioni, approvigionamenti ed equipaggi, di cui assolutamente abbisognava.

Questo generale venne accolto in mezzo alle acclamazioni del popolo qual salvatore della patria; ma il comitato di Breda non prese parte al pubblico entusiasmo. Gli Stati nè intervennero al *Te Deum* che si cantò, nè si trovarono neppure riuniti quando recossi alla loro assemblea Vander-Mersch, e soltanto il generale mormorio ed una specie d'indignazione fecero loro sentire l'indecenza e sconvenienza di una condotta altrettanto inpolitica che stravagante.

Fu allora che i partigiani di Vonck pubblicarono altamente i loro principii e macchinazioni. Vander-Noot si fece a screditarli nella pubblica opinione; e per giungere

più facilmente a liberarsi di que' veri amici della libertà, li denunciò al clero quali apostoli dell'irreligione, quai novatori che volcano distruggere il culto de' lor maggiori e rovesciàr la fede della chiesa. Si sciolsero le loro assemblee; furono costretti a disperdersi, e per un momento trionfò l'oligarchia. Ben presto però que' patriotti si riunirono di nuovo, e giunsero a procacciarsi una spaventevole preponderanza sul partito opposto.

Allora scoppiò terribile la lotta tra gli aristocratici e gli amici della democrazia. Questi ultimi erano tanto più dal lato della ragione quanto che gli Stati aveano realmente sostituito ad una monarchia limitata un' assoluta oligarchia, interamente contraria alla costituzione dei Paesi-Bassi.

Vander-Mersch era giunto a Brusselles il 25 gennaio; e il 26 fu nominato generale d'artiglieria, e nel giorno stesso erasi promosso al grado di tenente generale il barone di Schönfeld perchè servisse, dicevasi, sotto gli ordini del capo dell'armata patriottica, ma più veramente per contrabbilanciare la sua influenza. Da lungi Vander-Noot apparecchiava i mezzi di comprimere e schiacciar un partito da cui avea tutto a temere la sua ambizione.

La morte dell'imperatore Giuseppe II, che lo rapì a'suoi sudditi il 20 febbraio 1790, pareva dover porre un termine ai sanguinosi dibattimenti che straziavano i Paesi-Bassi. L' arciduca Leopoldo succedette a suo fratello in tutti gli stati ereditarii di Casa d' Austria, ed erasi fatto sollecito di inviar ai governatori generali del Belgio, che allora stanziavano a Bonn, l' ordine di annunciare agli Stati la sua intenzione di restituir loro i diritti, privilegi e prerogative tutte che ad essi assicurava la festevole tassa.

Le proposizioni del nuovo sovrano mantenevano tutte le franchigie, riparavano tutti i torti, promettevano l' obblio del passato, e finalmente garantivano la felicità di un popolo abbandonato al furore delle fazioni o venduto all'ambizione di alcuni fuorusciti: ma i benefici dispacci di Leopoldo non giunsero altrimenti sino a quel popolo sciagurato. Gli Stati, diretti da Vander-Noot, falsamente interpretarono così importante partecipazione: i Feller, i Linguet, vili sostegni di oscuri cospiratori, calunniarono con insul-

tanti libelli le mire egualmente pure ed eque dell'imperatore, e la sua Memoria rimase senza risposta.

Uno spirito di accecamento e di vertigine erasi impadronito di tutta la nazione; e l'alto clero, che avrebbe dovuto dare l'esempio delle sommissioni alle leggi, fu il primo colla sua condotta ad indurre i popoli a perdurare nella insurrezione. Il sovrano pontefice scrisse la più commovente lettera all'arcivescovo di Malines ed ai vescovi, per impegnarli in nome della chiesa e del ben pubblico a ritornare all'obbedienza del legittimo loro principe; ma tali esortazioni tornarono infruttuose, e la stessa sorte s'ebbe la lettera dei governatori generali in data 2 marzo, che non fu neppur degnata di risposta

Gli uomini illuminati, i veri amici della patria erano sdegnati contra quegli oppressori, e compiangevano l'ignoranza e il fanatismo che acciecavano i cittadini e aggravavano ogni giorno più i mali dello stato. Nulla però aveavi di sacro per Vander-Noot quando trattavasi della sua frenetica ambizione. La mercè di così orrendi principii egli organizzò il 16 marzo 1790, in un ai suoi complici, l'assassinio e il saccheggio di Brusselles. Vonck, ingannato dalle sue perfide insinuazioni, avea fatto un indirizzo agli Stati, in cui chiedeva una rappresentanza temporaria per gettar le basi di una costituzione che assicurasse ai Belgi la conservazione della lor libertà. Esso era stato sottoscrito il dì 15 da 41 membro della società, accennata sotto il nome di *Vonkisti*, e che ben tosto divenne la causa e il segnale dei più orrendi attentati.

Benchè i Belgi fossero in piena insurrezione contra il loro sovrano, non vedevano però senza spavento la rapida marcia della rivoluzione francese. Temevano di vedere instituirsi tra essi un'assemblea nazionale, che, simile a quella di Francia, distruggesse la religione, ed atterrasse le instituzioni più sante. La sola idea di *assemblea nazionale* ispirava in essi un certo che di orrore: lo sapea Vander-Noot, e quindi risolse armare il popolo contra Vonck, trascinando al suo tribunale quel partigiano dell'indipendenza, come il capo di una setta nemica, che avea giurato la distruzione del culto e della morale.

Egli fece spargere a piene mani l'addrizzo dei Von-

ckisti, snaturandolo con false interpretazioni, coi più perfidi commenti, e giunse a portare sino al furore la pubblica indignazione.

I soscrittori dell'indirizzo vennero proscritti: le loro case additate per esser preda delle fiamme: una plebe sfrenata si radunò il 17 marzo sulle piazze, nelle strade e nei crocicchii, avente alla sua testa i satelliti di Vander-Noot, e diedero il segnale delle stragi e degli eccessi i più ributtanti; nè fu dubbioso il successo dell' oligarchia.

Vonck si allontanò da questa scena di orrore, e il suo esempio seguirono molti de' suoi amici per involarsi alle catene o alla morte. Le quali tutte turbolenze interne non erano certo proprie a consolidare la rivoluzione dei Paesi-Bassi. I capi erano divisi d'interessi; mancavano di tutto le armate, numerose erano le diserzioni, e Vander-Mersch minacciava di dare la propria dimissione: ribellaronsi gli ufficiali del suo esercito, sdegnati per la condotta degli Stati del Brabante verso il lor generale: sapevano il comitato di Breda non attendere che una circostanza propria, e stava anzi apparecchiandolo per proscriverlo e liberarsene, temendo della sua influenza e delle sue virtù.

Nel dì 31 marzo i capi militari della guarnigione di Namur fecero vive rappresentanze agli Stati del Brabante; gli ufficiali si abbandonarono a qualche pratica indiscreta, e fu accusato Vander-Mersch di esserne stato l'istigatore. Si colse tale occasione per renderlo sospetto; e non potendo riuscire a rapirgli la pubblica estimazione, si trovò più agevole mandarlo a Brusselles acciò avesse a render conto di sua condotta, e ancora più facile inviarlo il 14 aprile alla cittadella di Anversa, perchè fosse giudicato da un consiglio di guerra.

Col pretesto di chetare i torbidi già pronti a scoppiare in Namur, era stato ivi mandato il barone di Schönteld, coll'ordine di far rientrar nel dovere la guarnigione. Dopo la partenza di Vander-Mersch si diede il comando dell'armata patriottica a quel generale prussiano, di cui non guari dopo si riconobbero l'incapacità ed inesperienza. Nel 18 maggio gli Austriaci attaccarono gli avamposti dei patriotti, li respinsero, avvanzaronsi innanzi ai loro corpi d'armata. nel giorno 23, li posero in rotta compiuta, e il 24 li obbligarono a ripassare la Mosa.

Questi avvenimenti, i quali avrebbe già dovuto attendersi il comitato sovrano, sparsero la più forte costernazione in Namur, vi sollevarono il popolo, e diedero a temere a Vander-Noot e a' suoi partigiani che il popolo, alfine recredutosi, non fosse ben tosto per trarre vendetta su di essi delle sue sciagure. Ma Vander-Noot, fertile sempre di nuovi espedienti, intentò delle cospirazioni per colorire i suoi tentativi e conservarsi in autorità, diè ad esse dei capi, chiamò tutti i buoni cittadini alla difesa del loro rappresentante, accennò Vonck e i suoi aderenti come volessero assassinare tutti gli agenti del potere, tutti i membri degli Stati; e ben presto si vide attorniato da un popolo credulo e fanatico, già pronto a imbrattarsi le mani di sangue innocente e a sgozzare i propri cittadini a nome di un Dio di pace.

Si appellarono i Vonckisti coi nomi più odiosi; erano, al dire di Vander-Noot, traditori, fuorusciti, assassini e sicari che meritavano essere sterminati. Gli scritti incendiarii di Feller aizzavano il popolo alla carnificina; mescevansi colla moltitudine i monaci e gli ecclesiastici, in una mano il crocefisso e nell' altra una sciabola. Si scassinarono e manomisero le abitazioni dei sospetti, nè risparmiaronsi le donne, i figli ed i vecchi.

In mezzo a tanto trambustio comparve la celebre dichiarazione di Reichembach, segnata il 27 luglio dai ministri di Prussia, Inghilterra ed Olanda; nella quale dichiarazione le potenze annunziavano ai popoli dei Paesi-Bassi voler esse finalmente porre un termine alle loro sciagure, e concorrere a restituirli all' obbedienza dell' imperatore Leopoldo, assicurandoli della loro antica costituzione e del più assoluto obblio pel passato. Il congresso non credette o finse di non credere a tale dichiarazione, e continuò come prima ad ingannare e traviare il popolo con vane declamazioni e fallaci speranze.

Vander-Noot propose una leva in massa in nome della religione e della fede; e il popolo, sedotto e trascinato dalle perfide insinuazioni di un capo cui riguardava quale inviato di Dio, abbandonò i propri focolari per porsi sotto le sue bandiere. Questa cieca truppa venne tosto dopo ripartita nei differenti corpi; stabilito il giorno di un generale attacco, il 22 settembre, in cui si riprometteva di compiuta

vittoria, fu invece una vergognosa sconfitta, premio di così strana intrapresa; e i patriotti rovesciati, inseguiti e schiacciati dagli Austriaci, troppo tardi deplorarono la loro funesta credulità, e quelli che sfuggirono alla strage non rientrarono nelle loro abitazioni se non per recarvi il lutto e la desolazione: tale si fu l'esito di quella grande crociata.

Le potenze alleate di Prussia, Inghilterra ed Olanda si erano di già pronunciate: l'imperatore avea rinnovato l'impegno di non rientrare nei Paesi-Bassi che per ristabilirvi il governo qual era sotto il regno di Maria Teresa. Gli Stati s'accorsero finalmente che una più lunga resistenza non potea riuscir loro che inutile e funesta. Vander-Noot, l'autore di tutti i mali del Belgio, si diede alla fuga: i generali patriotti si ritirarono; l'armata si licenziò da se medesima; nel 25 novembre le truppe imperiali entrarono in Namur, e non comparvero che come consolatori ed amici. L'assoggettamento di questa piazza trascinò seco quello di tutte l'altre, e l'intero Belgio si trovò sotto il dominio dei suoi antichi signori.

Il generale Vander-Mersch, dopo una cattività di sette mesi, dovette a questo avventuroso avvenimento la propria libertà, e si ritirò nella sua patria.

L'imperatore Leopoldo confermò l'arciduchessa Maria Cristina e il duca Alberto nel governo generale dei Paesi-Bassi, e nominò il conte di Mercy-Argenteau, da lui investito di pieni poteri, a ministro plenipotenziario per far le veci delle Loro Altezze Reali sino al lor giungere. Il ministro in fatto si recò a Brusselles il 4 gennaio 1791, e fu ristabilita la forma dell' antico governo. Nel 26 e 29 ripigliò le sue sedute il gran consiglio di Malines, e con dichiarazione imperiale si soppressero tutte le cariche, impieghi o benefizii che erano stati istituiti durante le turbolenze da quelli che aveano usurpato l' autorità sovrana. Non erasi però ancora riorganizzato il consiglio del Brabante: ma lo fu all'occasione di alcuni torbidi eccitati da una masnada di male intenzionati, che il 24 febbraro aveano compromesso la tranquillità pubblica.

L'imperatore, che niun mezzo trascurava per ricondurre gli spiriti alla calma e le coscienze alla pace, rivocò le ordinanze del suo antecessore rapporto alle materie ecclesia-

stiche ed alla soppressione delle case religiose. Egli riorganizzò il gran consiglio di Hainaut, e coll' atto 29 marzo accordò ai tribunali la facoltà di presentare tre candidati per occuparvi i posti. Con quest' atto rendevansi pure inamovibili gl' impieghi dei giudici nelle corti superiori.

Dopo lunghi dibattimenti civili, resta sempre in mezzo ad un popolo che ne fu lungamente in preda una folla di quegli uomini i quali, usciti dalla primitiva loro condizione, si son fatto un bisogno dei torbidi dello stato. Nel Belgio sussisteva un focolare di rivoluzione, e se le leggi lentamente ripigliavano il loro impero, lo facevano in mezzo ad inquietudini, agitazioni e ribellamenti. I buoni spiriti attendevano impazientemente l' arrivo dei governatori generali, colla speranza la loro presenza ponesse un termine alle mence ed agli sforzi della malevolenza. Comparve finalmene questo giorno così sospirato. Nel 15 giugno 1791 le LL. AA. RR. giunsero a Brusselles, e ne seguì l' inaugurazione il giorno 30, che venne il 6 luglio solennemente celebrata a Gand.

Al conte di Mercy-Argenteau venne sostituito nel ministero il conte di Metternich, che l'8 luglio giunse nella capitale del Belgio. Celebrossi successivamente l' inaugurazione di S. M., giusta le antiche forme, a Malines, Ypres, Tournay, Namur e Ruremonde; e vennero di nuovo confermati alla nazione i suoi privilegi, statuti, diritti e costumanze, come furono repristinati in tutte le loro attribuzioni i consigli generali, giusta le formole ch' erano state in vigore sino al 1780.

Pareva che tutto dovesse ricondurre la calma e consolidare la pace tra sudditi e sovrano. Leopoldo avea mantenuti tutti i suoi impegni, rispettati tutti i privilegi della nazione, e sacrificato anche gl' interessi del trono alla felicità dei popoli dei Paesi-Bassi. La maggior parte della nazione faceva giustizia alle sue virtù, alla sua equità ed alle sue viste benefiche: i soli Stati del Brabante si trovavano sempre in opposizione col governo, e colla lentezza o resistenza tentavano di rendere inutili le sue misure più saggie e le più proprie a far dimenticare i mali passati.

Finalmente i governatori generali, stanchi degli inciampi che arrestavano del continuo la marcia dell' amministra-

zione generale, irritati dallo spirito d'insubordinazione che animava gli Stati, sdegnati a buon diritto della malevolenza che pareva invitasse con alte grida la discordia, l'insurrezione e l'odio, e volendo porre un termine ad imprese temerarie che potevano infettare le altre provincie, essi governatori generali dispiegarono tutta la potenza sovrana contro il Brabante, e con un dispaccio del 13 decembre fecero ad esso sentire che non era altrimenti compreso nei favori accordati dall'imperatore alle altre provincie, e nemmeno nell'amnistia; e che in conseguenza sarebbe soggetto alle perquisizioni, restituzioni e pene nelle quali avesse potuto incorrere con qualunque atto rivoluzionario a cui si fosse abbandonato durante l'insurrezione dei Paesi-Bassi.

La fermezza del governo intimidì magistrati ribelli, essendo ancora Vander Noot l'anima di tutti i movimenti, i quali non aspettavano che l'occasione per iscuotere il giogo dell'autorità legittima.

Leopoldo non visse abbastanza per la felicità dei suoi popoli. Troppo tardi avea salito il trono dei Cesari, e la morte ve lo fece discendere al momento in cui stava per cogliere il frutto delle sue virtù. Egli morì il 1°. marzo 1792, giustamente da' suoi sudditi lagrimato. Lasciava il Belgio in uno stato di fermento, cui non era bastata a calmare tutta la saggezza del suo governo. La sua moderazione, lungi di far tacer le passioni, non le avea che inasprite ed esacerbate.

Succedette al padre negli stati ereditarii l'arciduca Francesco, il quale con dispaccio 3 marzo annunciò alle provincie Belgie la morte dell'imperatore. Il suo avvenimento al trono fu segnalato dalla guerra ch' ebbe a sostenere contro Francia, e i cui risultamenti, a lui funesti, furono la perdita dei suoi Paesi-Bassi.

La Francia, in preda al furore de' suoi demagogi, non più conservava della monarchia che un' ombra; nè vide senza inquietudine allearsi contr' essa le potenze del Nord per sostenere il trono vacillante dei Borboni. Il giorno stesso della morte di Leopoldo fu dall' ambasciatore francese rimessa al cancelliere dell'impero una nota, in cui S. M. Cristianissima lagnavasi degli arrolamenti di truppe che facevansi in Alemagna, e delle relazioni che ristabilivansi tra le differenti corti del Nord.

Rispose con fermezza il ministro di Vienna adottare il re d'Ungheria pienamente i piani di Leopoldo; non conoscersi in Alemagna arrolamenti da potersi riguardare come misure ostili; avvisar forse i principi germanici necessario farne di maggiori per mantenere nei loro stati la pace, cui tentavano turbare i rei raggiri del partito rivoluzionario di Francia; rapporto ai legami stabili tra la corte di Vienna e le più rispettabili potenze d'Europa, non si scioglierebbero se prima la nazione francese, interessante per la sua dolcezza, non rintuzzasse le insinuazioni di una fazione sanguinaria che alimentavasi di sommossa e violenza contro la libertà del re e la fede dei trattati; ma ove potessero prevalere siffatti disegni ed artifizii, lusingarsi l'imperatore che almeno la più sana parte della nazione vedrebbe come una prospettiva di confortante appoggio l'esistenza di una unione, le cui vedute meritavano la sua confidenza in una crisi la più importante che abbia mai minacciato i comuni interessi d'Europa.

Non facea duopo di tanto per decidere la Francia alla guerra: il suo re dovette recarsi all'assemblea nazionale il dì 20 aprile 1792, e coll'organo di Dumourier, allora ministro degli affari esteri, comunicare l'avviso del consiglio intorno la situazione della Francia, riguardo all'Alemagna, dichiararvi la sua intenzione di conformarsi alle conclusioni del consiglio, e formalmente proporre una dichiarazione di guerra al successore di Leopoldo. Tutto era apparecchiato per questo famoso decreto, che fu portato in sessione permanente, e adottato ad un'unanimità.

Cominciarono le ostilità colla dichiarazione di guerra. Le armate francesi avvanzaronsi sovra Tournay e Mons, ove furono ricacciate il 29 e 30 aprile; ma questo leggiero infortunio fu ben presto riparato. Gli eserciti si organizzarono d'ambe le parti, e pari coraggio e furor pari mostraronsi nell' attaccare e nel difendere. Finalmente dopo una lotta di sei mesi, nel cui correre i vantaggi e le perdite tennero costantemente in bilancia tra i due partiti la vittoria, e in cui il sangue e la carnificina offrivano in tutto il Belgio l'imagine spaventevole delle battaglie, fu dal generale Dumourier riportata, il 6 novembre, la famosa battaglia di Jemmapes, che il rese padrone di tutti i Paesi-Bassi.

Alla nuova della qual vittoria, la corte e il governo abbandonarono frettolosamente Brusselles, che divenne il quartier generale del vincitore. Tutte le piazze forti apriro-rono le porte ai Francesi, e prima del finire del mese erano già in potere della repubblica la Fiandra, il Brabante, l'Hainaut e la provincia di Namur. Il Limburgo ed il Lussemburgo servirono di ritirata agli sparsi avanzi degli eserciti alleati.

Era questo il momento che solo attendeva per dilatarsi il fuoco rivoluzionario ch'era concentrato in tutte le città principali delle provincie dei Paesi-Bassi. Dovunque il popolo nominò dei rappresentanti; e fu primo atto di codesti capi faziosi di rompere ogni legame che li univa alla casa d'Austria; di sostituire alle loro istituzioni regolamenti temporarii, alle loro leggi decreti, e sofismi alla loro religione, all'ordine pubblico la violazione dei più sacri diritti, ed ogni attentato contro la sicurezza e la proprietà dei cittadini.

La città di Brusselles, l'Hainaut e il Tornaisis inviarono deputati alla convenzione nazionale di Francia per porsi sotto la protezione delle leggi francesi, o meglio per incontrare il giogo che andava loro ad imporsi, e l'anarchia che doveva inghiottirli. Que' deputati chiedevano alla convenzione dichiarasse che la repubblica francese non farebbe verun trattato colle potenze alleate, senza specificare la indipendenza del Belgio e dei Liegesi. Nè la convenzione rigettò simile domanda, e quantunque il presidente scorgesse non esser ancor giunti i petizionariii all'apice della rivoluzione e star schiavi di pregiudizii pericolosi alla libertà, li accolse e lusingolli colla speranza di ottenere quanto prima un decreto che esaudirebbe i voti dei Paesi-Bassi.

Questo decreto tanto sospirato comparve il 15 decembre; ma esso non satisfece pienamente a tutti gli spiriti. I liberali videro non aver che mutato padrone; gl'indipendenti s'accorsero troppo tardi aversi date delle catene; gli uomini dabbene non si confortarono punto per ritrovarsi senza patria; tutti i cittadini insomma fremettero alla pubblicazione di un decreto che dichiarava il potere della repubblica francese essere coattivo e coercitivo. I soli sostenitori della tirannia di Robespierre gustavano la gioia feroce

di avere spalancato l' abisso in cui poter precipitare le loro vittime.

I deputati dell' Hainaut e quelli della città di Brusselles, che non altro scorgevano in quel decreto se non il rovesciamento delle loro istituzioni, la violazione dei loro diritti, e finalmente un attentato contro la sovranità belgica, nell' atto stesso di testificare alla nazione francese la loro riconoscenza, domandarono che quel decreto non si estendesse alle loro provincie, atteso che riguardavano la sua esecuzione siccome contraria alla loro indipendenza. Ma i pretesi amici della libertà dichiararono alla convenzione che tutte siffatte rimostranze e tutte quelle petizioni erano l'effetto delle brighe degli aristocrati e dei rivoluzionarii, e quindi si passarono all' ordine del giorno i loro reclami.

I deputati di Namur e quelli d' Anversa inutilmente si unirono alle altre provincie per respingere l'onore che voleasi lor fare di dichiararli, al pari dei Francesi, senza culto e senza altari, e inutilmente osservarono che non doveano venir trattati come un popolo di conquista. La convenzione nominò sei commissarii incaricati di pubblicare nei Paesi-Bassi il decreto del 15 decembre, e se ne operò l'esecuzione il 17 gennaio 1793 a Lovanio e il 19 a Brusselles.

Il Belgio fu diviso in dipartimenti, ch'ebbero ciascuno il lor capoluogo. Si formarono le società popolari, dovunque si organizzò l'omicidio, il brigandaggio, le dilapidazioni, proscrizioni, nelle città, nei borghi, nei villaggi e nelle capanne: distrutti i templi, rovesciati gli altari, scannati i ministri del culto. Religione, morale ed ogni virtù rimasero bandite da una terra bagnata del sangue delle vittime immolate in nome della libertà.

I rivoluzionarii, diretti dai commissarii della convenzione e sparsi per tutta l'estensione del Belgio, chiesero di essere riuniti alla Francia, come il voto generale delle provincie. Una masnada di fuorusciti e di faziosi decise del destino della patria piangente che ridomandava il suo Dio, i suoi principi e le proprie leggi. Nel giorno stesso in cui si troncò sovra un patibolo la testa del migliore dei re, e la Francia improntò di obbrobrio indelebile i suoi vili assassini, cioè nel dì 21 gennaio 1793, i patriotti di Mons domandarono di formare un 85.° dipartimento. Il 10 del

mese stesso quei di Liegi brigarono per un eguale favore, e stavasi nel seno della convenzione per rimandare, giusta l'uso, al comitato, quando Cambon alzandosi fece osservare *non dover seppellirsi entro i cartoni i voti del popolo.*

S' aprì tosto la discussione sulle numerose petizioni dei Belgi, i quali tutti aveano per oggetto la riunione delle due repubbliche. Ducos voleva tempo ed esame maturo prima di pronunciare sovra così importante quistione. Danton era di contrario parere, e pretendeva nulla essere più urgente che accogliere una domanda il cui menomo vantaggio per la Francia sarebbe di acquistare un baloardo inespugnabile contro l'Austria. Nel conflitto delle opinioni che dividevano l'assemblea, propose Camus si decretasse che entro 15 giorni tutti gli abitanti dei paesi conquistati dagli eserciti repubblicani si raccogliessero in assemblee primarie per esternare la loro volontà intorno il governo popolare che amassero adottare. Questa opinione prevalse, e fu decretata a sessione permanente.

I commissarii del potere esecutivo furono incaricati di convocare, a termini del decreto, i popoli dei Paesi-Bassi all' effetto di deliberare su tale importante soggetto. La prima assemblea si tenne a Mons l' 11 febbraio successivo. I rivoluzionarii estorsero la deliberazione armatamano, dopo avere scacciato a colpi di sciabola la massa dei cittadini i quali non volevano che la propria costituzione, e si opponevano formalmente alla riunione.

Un simile avvenimento non era proprio ad indurre la gente dabbene di Brusselles ad appaiarsi con que' forsennati nell'assemblea che fu convocata il 25. In tal guisa la riunione fu chiesta ad unanimità, e nella stessa guisa furono liberi i suffragi nelle altre città dei Paesi-Bassi! Dovunque si deliberò sotto i pugnali, e dovunque si proclamò una riunione ch' era generalmente opposta al voto della nazione intera. Frattanto la convenzioue nazionale l'ha decretata il 1, 4 e 6 marzo; e tutto il Belgio gemette per ritrovarsi francese.

Mentre la convenzione disponeva dei Belgi, che i suoi commissari facevano eseguire i suoi decreti, e la propaganda comprimeva e assoggettava la pubblica opinione, le truppe imperiali fortificavansi e apparecchiavansi a rientra-

re in campagna. Il 1. marzo 1793 esse passarono il Roër, e costrinsero il generale Valence a sgombrare da Aix-la-Chapelle. Mirando dovette levar l'assedio di Maëstricht; le truppe francesi abbandonarono Liegi, e i generali Valence, Lanoue, Stangel e Dampierre fecero vani sforzi per arrestar gl'imperiali e rannodare i fuggitivi. La marcia nemica fu rapida, e contrassegnata in ciascun giorno di qualche nuovo vantaggio; i Francesi furono respinti e battuti da ogni parte: Dumourier li riunì sotto Tirlemont. Avvenne un combattimento, e il vantaggio fu dalla parte dei Francesi. Il 18 marzo Dumourier impegnò battaglia presso Nerwinde: fece prodigii di valore, ma non potè tener fronte alla superiorità delle forze alleate.

Pareva che la vittoria avesse volto il tergo ai repubblicani; dopo parecchi combattimenti sanguinosi, in cui non ismentirono il valore francese, ma in cui fu forza cedere al numero, dovettero abbandonare il fiume Dyle, sgombrar Lovanio, fare la lor ritirata da Brusselles, e lasciare un conquisto più facile a farsi che a conservarsi.

I vincitori entrarono in Lovanio il 23, e Malines, Mons, Namur, Anversa, Gand ricaddero successivamente sotto la autorità legittima. Il conte di Metternich fece il suo ingresso in Brusselles il 29 marzo, e il 5 aprile ristabilì il consiglio del Brabante. L'arciduca Carlo, fratello dell'imperatore e da lui nominato a luogotenente governatore e capitano generale dei Paesi-Bassi, fece la sua solenne entrata nella capitale del Belgio il giorno 28. Bastò agli Austriaci un mese per riconquistare i loro stati.

Già era assalito Condè; e i Francesi ch' eransi ritirati sotto il cannone di Valenciennes aveano fatti inutili tentativi per liberar quella piazza. Aveano concentrate a Farmars tutte le loro forze; e il loro campo sembrava inespugnabile. Nonostante vennero attaccati il 7 maggio dall'intera armata dei principi alleati, e dopo sanguinoso combattimento in cui fecero prodigii di valore, i loro trincieramenti furono forzati, e si videro costretti di ritirarsi sovra Denain e Bouchain. Triste risultamento di quel combattimento fu l'assedio di Valenciennes, e se ne fece il blocco il 6 luglio; fu aperta poi la trincea, bombardata la città il giorno 18 per ordine del duca di Yorck, che comandava l'assedio.

Anche l' assedio di Condè proseguivasi con grande attività, e la resistenza degli assediati era pari al furore degli assedianti. I repubblicani opposero per lungo tempo il coraggio alla forza, nè la piazza si arrese il 10 luglio per capitolazione se non dopo ostinata difesa. Ne prese possesso in nome dell' imperatore il principe di Coburgo, e non fu senza inutili rammarichi che gli emigrati si convinsero alla fine le armate alleate combattere ben meno pegli interessi della causa regia che per servire alla propria loro ambizione. Il duca di Yorck ne diede nuova prova nell' entrare il 28 in Valenciennes. La quale città non altro più offriva che un ammasso di fumanti rovine, ridotti alle ultime estremità i suoi abitanti, e minacciata dal nemico di seppellirla sotto un cumulo di ceneri. Il generale Ferrand, attesa la situazione della città e dello stato della breccia, essendo determinato a capitolare, la propose al generale inglese.

La capitolazione fu accettata, e il duca istituì in quella sfortunata città una giunta imperiale. Valenciennes ebbe la sorte di Condè; nè più fu felice il Quesnoy, che, assediato dal conte di Clairfait il dì 29 agosto, cadde in suo potere l' 11 settembre. Il duca di Yorck non divise altrimenti a Dunkerque la gloria di cui erasi coperto a Quesnoy il generale Austriaco. Dunkerque fu investito dal principe inglese il 23 agosto: la piazza era comandata dal colonnello di gendarmeria Delaroche, che oppose la più valorosa resistenza, e gli Inglesi battuti inoltre a Hondschoote, l'8 settembre, dovettero levare precipitosamente l' assedio nei 3 giorni successivi.

Gli Austriaci volarono d' una in altra vittoria. Essi credevansi i signori della Francia, e già il loro gabinetto diplomatico ne faceva lo scompartimento; ma poco stante provarono che la sorte delle battaglie è sempre incostante. Il 29 settembre accerchiarono Maubeuge, riunendo tutte le loro forze intorno a quella piazza, e sembrava tutto annunciarne facile il conquisto, allorchè i Francesi, come torrenti impetuosi, precipitarono da ogni parte e ad un tempo sovra quelle spaventevoli colonne, le sbaragliarono, ne fecero orrenda carnificina, e le costrinsero nel 17 ottobre a levare l' assedio.

Mentre gli Austriaci attaccavano la Francia, i repub-

blicani tentavano un' invasione nella Fiandra. Le città frontiere furono attaccate, tolte di forza, e riprese: d' ambe le parti combattevasi con orribile sterminio e furor pari. L'inverno del 1794 fu segnalato da vantaggi e da perdite in ambi gli eserciti.

A vieppiù accrescere il coraggio dei propri soldati accorse in persona l' imperatore Francesco II. Egli giunse a Brusselles il 9 aprile 1794, si recò quindi in mezzo alle sue armate, cui passò in rivista il giorno 16, la concentrò tra la Sambra e l' Escaut per aprir la campagna coll' assedio di Landrecies, la fece investire il 17, e il 21 ne fece aprire alla sua presenza la trincea. Fu solennizzata la sua inaugurazione in Brusselles il 23, durante le operazioni dell'assedio, ed egli accolse la capitolazione di Landrecies il giorno 30.

Mentre questa città cedeva alla superiorità del nemico, Courtray cadeva il 26 aprile in poter dei Francesi, e ben tosto tutta la Fiandra stava per essere soggiogata dalle loro armi trionfatrici. L' imperatore, accompagnato dal principe di Coburgo, si recò colà, e fu testimonio egli stesso della compiuta sconfitta delle sue truppe e del clamoroso trionfo dei repubblicani nel giorno 29 dello stesso mese. A questo trionfo tenne dietro la total perdita delle provincie dei Paesi-Bassi. Tutte le forze combinate degli alleati doveano riunirsi per attaccar ad un tempo su tutti i punti l' esercito francese e costringerlo a ritirarsi dalla Fiandra. Il dì 17 maggio l' armata imperiale marciò in cinque colonne per effettuare sì grande operazione, ma più facile era a desiderarsi che non a conseguirsi il buon successo. Questo piano, tanto ben combinato, fallì assolutamente il suo scopo, e invece di una vittoria gli alleati non riportarono che orrenda sconfitta.

Più ancora fatale all' Austria si fu la giornata del 22, in cui si vide tolte tutte le sue batterie, battute e disperse le sue armate, coperto di morti il campo di battaglia, e una generale costernazione succeduta alle più brillanti speranze. Invano l' imperatore avea in persona animate le milizie; stando a cavallo in mezzo ai combattenti, egli non abbandonò quella scena sanguinosa se non al momento in cui la vittoria erasi già collocata dal lato nemico, e soltanto alle

9 ore della sera egli disperò della salvezza de' suoi Stati. Ma se fu vinto, non però meno si meritò la gloria di una difesa tanto più lodevole quanto era essa legittima; e se ne ritornò in Alemagna.

Questa giornata decise del destino della Fiandra; quella del 26 giugno, famosa per la battaglia di Fleurus, fissò lunga pezza quello dell'intero Belgio. Nessuna speranza più rimase agli Austriaci. Tutte le città dei Paesi-Bassi apriro-no le loro porte al vincitore, e il vessillo tricolore prese dovunque il luogo delle aquile imperiali.

Non sì tosto fu sottomesso il Belgio, che dai repubblicani venne chiesta la sua unione alla Francia, pronunciata dai rappresentanti la città di Brusselles il 28 luglio in nome del popolo; e subito la convenzione nazionale accolse una deputazione che se ne recava il voto. Una società popolare, sotto il nome di amica della libertà ed eguaglianza, venne in quella capitale istituita il dì 3 agosto; e la casa del re, che assunse il nome di casa del popolo, fu scelta per luogo delle sessioni, e si adottarono temporaneamente tutti i regolamenti della società dei giacobini di Parigi.

L' esempio di Brusselles fu seguito dai faziosi di tutte le città del Brabante, della contea di Fiandra, dell'Hainaut, di Namur ed altre parti dei Paesi-Bassi. Senza antecipare verun giudizio sulle inchieste delle società popolari, la convenzione nazionale inviò nel Belgio commissarii per organizzarvi un governo temporaneo. Fu data nuova forma all' amministrazione civile e giudiziaria; ebbervi i suoi capoluoghi e i suoi distretti, la sua giudicatu.a, i suoi tribunali, ed un centro cui riuscivano tutti gli affari in ultima istanza, trattavansi gli oggetti di grave interesse, sancivasi la ripartizione delle imposte e regolavansi le pubbliche spese.

Qualunque buon effetto avesse potuto conseguire a tali misure, l' amministrazione centrale sentì la necesità di una unione perfetta ed assoluta alla Francia dei Paesi-Bassi, e nel giorno 12 marzo 1795 ne produsse la domanda alla convenzione nazionale in nome di tutti gli amici dell' ordine e della pubblica quiete. I rappresentanti del popolo, ch' erano in missione in que' paesi di conquisto, inviarono tale addrizzo ai lor committenti, i quali si limitarono pel

momento a farne menzione onorevole. La presa di Maëstricht aveva fruttato alla repubblica francese il possesso degli stati ereditarii della casa d'Austria nei Paesi-Bassi; e la resa della fortezza di Lucemburgo, che il 12 giugno venne espugnata dal generale Hatry, vi consolidò la sua potenza e ne fermò le basi.

Il dì 30 luglio fu con decreto dei rappresentanti del popolo dichiarata la libertà dell'Escaut, e se ne fece il giorno stesso la pubblicazione nella città di Anversa; per ultimo il 4 settembre fu decretata dal comitato di salute pubblica l'organizzazione generale del Belgio, che fu diviso in nove dipartimenti, chiamati coi nomi di la Lys, l'Escaut, i Deux-Nethes, la Dyle, la Mosa-Inferiore, l'Ourte, Jemmapes, Sambre e Mosa e le Foreste, i cui capi luoghi erano Bruges, Gand, Anversa, Brusselles, Maëstricht, Liegi, Mons, Namur e Lucemburgo.

Non d'altro più si trattava che discutere il grande argomento della unione, e a quest'importante scopo mirarono le sessioni tenutesi il 28 e 29 settembre. Il dibattimento fu vivo, e gli oratori dell'una e l'altra parte sostennero le loro opinioni con tanto calore, che l'assemblea stette lunga pezza in forse per decidersi.

Roberjot e Carnot carpirono il decreto, provando che l'adozione andava a protegger la Francia con una doppia linea di piazze forti; e questa grave considerazione decise l'unione, che venne pronunciata il 1 ottobre 1795. Questa legge famosa contiene che i decreti della convenzione del 2, 4 e 8 maggio 1793, in forza dei quali il paese di Liegi fece parte del territorio francese, che quelli del 1, 2, 6, 8, 9, 19 e 23 marzo dell'anno stesso, che aveano unito l'Hainaut, il Tournaisis, il paese di Namur e la maggior parte delle comuni della Fiandra e del Brabante, sarebbero osservati secondo la lor forma e tenore; che la convenzione nazionale accettava il voto emesso nel 1793 dalle comuni d'Ypres, Grammont ed altre della Fiandra, del Brabante e della Gueldria austriaca, non comprese nei detti decreti: che tutti i paesi al di qua del Reno, che prima della guerra erano sotto il dominio dell'Austria, erano del pari riuniti al territorio francese; che in tutti que' paesi sarebbero osservate le leggi della repubblica francese; che le altre

parti del Belgio avendo sino dal 1793 votato a pluralità di suffragi per la loro unione colla repubblica, si modellerebbero le autorità costituite sulle stesse leggi che quelle dell' interno della repubblica, e lo stesso avrebbe ad essere nel paese di Liegi.

Tale si fu l' esito di una tremenda lotta, in cui per lunga pezza alternaronsi i vantaggi e gli scapiti, in cui mille splendide imprese colorirono l' imprudenza e temerità degli uni, l'ingiusta aggressione e il furore degli altri. Ma la riunione del Belgio alla Francia lo consolò forse delle sciagure della guerra? Questa regione, stanca del combattere e prostrata dalle civili discordie, avrebbe finalmente meritato di godere il riposo nel seno di un governo giusto e paterno; ma le depredazioni dei convenzionali e il dispotismo imperiale doveano ammaestrarlo pure che o tosto o tardi i disordini rivoluzionarii vanno espiati. (1)

(1) L' arciduchessa Maria Cristina governatrice dei Paesi-Bassi morì il 24 giugno 1798.

Sin dall' anno 1793 l' arciduca Carlo-Luigi-Gio.-Gioseffo-Lorenzo, conosciuto nella storia sotto il nome di *principe Carlo*, era stato a lei sostituito in quel reggimento, che conservò sino all'epoca dell'unione del Belgio alla Francia. Egli è il terzogenito di Leopoldo II e dell' infanta Maria Luigia di Spagna.

ALEMAGNA

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA STORICA DEGL' IMPERATORI D' ALEMAGNA

GIUSEPPE II.

1765. Dall' avvenimento al trono di Giuseppe II noi ripigliamo la cronologia storica degl' imperatori di Alemagna, prima chiamati imperatori d' Occidente, benchè non conservassero che una piccola parte dell' antico impero di questo nome. Giuseppe, figlio del precedente imperatore Francesco di Lorena e di Maria Teresa d' Austria, nacque il 13 marzo 1741, fu eletto re de'Romani il 27 marzo 1764, e fu incoronato in tale qualità il 3 aprile successivo. Morto suo padre l'anno dopo, Giuseppe salì, più di nome che di fatto, il trono dell'impero germanico il dì 18 agosto 1765, e fu nell' anno stesso dichiarato da sua madre per co-reggente degli stati ereditarii della sua casa; benchè in fatto ella l' abbia tenuto lungi dai pubblici affari, non lasciandogli che il comando dell' esercito e la direzione delle cose militari. L' impazienza e naturale vivacità di Giuseppe II male comportava lo stato d' inazione in cui tenevasi.

Nonostante, questo stato di cose durò sino alla morte di Maria Teresa. Tutti quelli a cui un tale stato spiaceva, si affezionarono a Giuseppe, cui sapeano nutrire disegni di riforme nel governo. Il principe di Kaunitz, ministro di stato, tenevasi quasi in mezzo ai due partiti, favorendo in secreto le viste di Giuseppe, e cercando di coltivare Maria Teresa (1).

(1) Lettere sull' Alemagna; Vienna, 1787.

Giuseppe, padrone della parte militare dell'amministrazione pubblica, diede ad essa tutta la sua attenzione, e mercè i consigli del feldmaresciallo austriaco de Lascy, introdusse una riforma nell'armata, modellandola su quella del gran Federico, cui Giuseppe ammirava e studiavasi imitare. Sin dalla sua ascensione al trono voleva avere una conferenza col re prussiano, ma si oppose sua madre. Egli interveniva frequentemente alle parade e reviste, visitando i diversi accantonamenti delle truppe. La stretta economia introdotta in tutti i rami dell' amministrazione militare non mancò destare mormorazioni da parte di quelli che eransi giovati degli abusi e di quelli che prevedevano che alla lor volta subirebbero anch' essi delle riforme quando l' imperatore avesse libere le mani. Ma nulla fu capace di trattenere nè Giuseppe nè il feldmaresciallo de Lascy: di guisa che quell' armata austriaca, che prima del regno di Francesco I avea bisogno di essere mantenuta coi sussidii dell' Olanda e dell'Inghilterra, divenne allora una delle meglio organizzate e delle più formidabili d' Europa.

Nel 1769 l' imperatore passò in Italia con tre uomini di stato, ciascuno dei quali era incaricato di osservare quanto riferivasi al ramo di amministrazione stato affidatogli. Alla sera Giuseppe univa alle sue le note de' suoi compagni di viaggio, e ne formava un corpo d'opera. Soggiornò qualche tempo in Milano, e più ancora in Roma, ove fece un serio studio sull' arti belle. Dicesi che a Milano, parendogli che le religiose menassero vita troppo oziosa, mandasse ai conventi della tela acciò vi cucissero camicie per l' esercito.

Al suo ritorno in Vienna, Maria Teresa desiderava si tenesse col re di Prussia quella conferenza, a cui anni prima erasi opposta. Le vittorie di Caterina II contra i Turchi, e l' influenza che la Russia guadagnava sugli affari di Polonia, faceano sentire al gabinetto austriaco il bisogno di allearsi col conquistatore della Slesia, per opporre un contrappeso alla potenza colossale dei Russi. Giuseppe si recò quindi nella Slesia, ed ebbe a Neiss un abboccamento con Federico II il 25 agosto 1769. Benchè fosse convenuto tra i due sovrani di prescindere dal cerimoniale, v' ebbe però tra essi qualche etichetta di civiltà. Il re di Prussia

girò sul fianco perchè l'imperatore passasse il primo ». Ah, se cominciate a manovrare, sire, gli disse Giuseppe, converrà ch' io vi ceda ». Disse pure al re di Prussia che non rimaneva più Slesia per l' Austria; e Federico dal suo canto espresse il vivo desiderio che si dimenticassero le antiche querele tra le due potenze, e vivessesi oggimai nella migliore armonia. Per primo pegno di questa buona intelligenza promisero i due sovrani rimaner neutrali, in un con tutta l' Alemagna, nella guerra ch' era in procinto di scoppiare tra i Francesi e gli Inglesi; e prima di separarsi promisero pure di scriversi d' ora in avanti privatamente, senza intervento dei lor ministri.

Federico ha depositato nelle sue memorie l'impressione fatta sovra lui dall'imperatore d'Alemagna e l' equo giudizio che diede il suo spirito penetrante sul carattere del suo ospite dopo il breve loro abboccamento. Giuseppe, secondo Federico, dispiegò una franchezza che parve a lui naturale; l'amabile suo carattere accennava gaiezza congiunta con molta vivacità, ma a malgrado il suo desiderio di apprendere, non avea la pazienza d'istruirsi.

L' anno dopo 1770, Federico ricambiò a Neustadt in Moravia la sua visita all'imperatore: egli si presentò coi suoi ajutanti di campo in uniforme austriaco, e disse a Giuseppe « Conduco reclute a V. M. » Giuseppe era impaziente di mostrare al suo ospite l'armata austriaca, e farla manovrare sotto i suoi occhi, ma ne fu impedito dal cattivo tempo. Poco abituato a nascondere i moti del suo animo, Giuseppe ne rimane di tristo umore; mâ Federico gli disse posatamente « Convien confessare esservi un padrone maggiore di noi. »

Giuseppe era in tale abboccamento seguito dal ministro Kaunitz: sembra fosse incaricato da Maria Teresa di secrete istruzioni, e facesse al re prussiano alcune proposizioni all'insaputa di Giuseppe; ma a lui vennero tosto comunicate dal re di Prussia, sia per far mostra di franchezza, sia perchè non si affidasse di Kaunitz. Fu pure in questa conferenza formato il proponimento della divisione del regno di Polonia, i cui torbidi eccitavano a quel tempo al maggior grado l' attenzione delle potenze. vicine, teneano in esercizio la loro politica, e desta l' attività dei gabinetti.

Si sa da Hertzberg stesso (1), che già l'anno precedente vi fu quistione di quella divisione nell'abboccamento dei due sovrani; e si trattò inoltre in esso dei mezzi d'impedire l'aumento prodigioso della potenza russa. L'imperatore di Alemagna, acconsentendo interamente d'ingrandirsi a spese della Polonia, metteva innanzi la necessità di limitare l'ingrandimento dell'imperatrice Caterina. Federico volea invadere la Polonia, ma non si curava di prender parte nella ostilità contra la Russia. I due sovrani parvero mostrarsi d'accordo intorno un sistema di comune politica; convennero far le parti di mediatori tra la Russia e la Turchia, e di agir di concerto rapporto alla Francia.

In quell'abboccamento Federico penetrò più innanzi nel carattere e nei sentimenti di Giuseppe. Gli parve vedere che il giovine monarca, animato dall'amor della gloria, non aspettava che l'occasione per rendersi celebre nell'Europa. Non apparteneva, a dir vero, a Federico di fare al giovine imperatore di Alemagna rimbrotto di ambizione e di amore di gloria. Caterina II non provò grande difficoltà a lasciarsi indurre allo smembramento di un regno vicino, ov'ella esercitava di già sì grande influenza.

Eseguita la divisione (2), non furono meglio di prima

(1) W. Coxe, Storia della casa d'Austria, T. V., cap. 119.

(2) Questa divisione, fermata tra l'Austria, la Prussia e la Russia con tre convenzioni seg nate il 25 luglio e 5 agosto 1772, fu seguita dalle dichiarazioni per parte di quelle tre potenze recate dai respettivi loro ministri a Varsavia il 2, 11 e 18 settembre successivo. Ciascuna si pose in possesso delle provincie assegnate colla divisione, e questa si trovò consumata con altri tre trattati conclusi a Varsavia tra le stesse tre potenze e la dieta di Polonia il 18 settembre 1773, e con nuovi patti sottoscritti da esse e dalla Polonia il 15 e 16 marzo 1775.

L'Austria accrebbe inoltre i suoi possessi colla cessione fattagli dalla Porta Ottomana del territorio della Bukavina, posto tra la Galizia e la Transilvania, mercè due convenzioni del 7 e 12 maggio 1775.

Un secondo smembramento della Polonia ebbe luogo nel 1793, ma quella volta la sola Russia e Prussia si divisero le provincie smembrate, di cui se ne spossessò la Polonia con due trattati sottoscritti in Anversa, il primo colla Russia il 22 luglio dello stesso anno, e il secondo colla Prussia il 25 settembre successivo.

Finalmente le tre corti d'Austria, Russia e Prussia fecero tra loro una nuova divisione della Polonia il dì 3 gennaio 1795.

Ci riserbiamo di dare nella parte della nostr' opera dedicata alla

d' accordo i tre sovrani nella loro politica. La corte di Vienna guardava con gelosia l' ascendente che prendeva la Russia negli affari della Turchia; essa avea perduto l' attaccamento del gabinetto di Versailles, dopo la lega contra la esistenza del regno di Polonia. Il matrimonio del delfino, che fu poi Luigi XVI, con Maria Antonietta sorella di Giuseppe, non avea guari contribuito a ravvicinare le due corti: a Versailles il partito anti-austriaco avea preso la superiorità, e Luigi XVI avea forti prevenzioni contra suo cognato, in cui supponeva viste ambiziosissime; gli si avea anche dato a credere che Giuseppe meditasse il conquisto della Lorena e dell' Alsazia (1). Maria Teresa avea voluto negoziar l' alleanza della Francia contra la Russia, colla mira di proteggere la Turchia; e il gabinetto di Versailles erasi rifiutato di prender parte in tali viste. Per mutar la opinione della corte di Francia e probabilmente distruggere l' influeuza del partito anti-austriaco, risolse Giuseppe di recarsi in persona in Francia, ed abboccarsi col re suo cognato.

Giunse egli il dì 18 aprile 1777 in Parigi, sotto il nome di conte di Falkenstein. Viaggiava con tale semplicità a cui non erasi avvezzo in Francia, e che fu anche interpretata da una parte del pubblico per una pretenzione mal mascherata. Lo si vide alloggiare in un piccolo appartamento di una locanda, attendere nelle anticamere, e confondersi nella folla per veder passare il re. Gli si ebbe più grado di aver egli visitati gli stabilimenti, di averne apprezzato i vantaggi e notati gli abusi. Veniano citati i suoi detti spiritosi, alcuni dei quali aveano il merito dell' originalità. In allora la guerra degli Americani contra l' Inghilterra era dalla pubblica opinione protetta. Pretendesi che in una brigata, il cui soggetto di conversazione era rivolto a quell' avvenimento del giorno, si stringesse il conte di Falkenstein a far conoscere il suo parere intorno gl' indipendenti, e che eludesse la domanda col rispondere » Il mestiere che m' appartiene è quello di essere realista »

Del resto pare che niun altro affare politico siasi in-

Polonia le particolarità e lo sviluppo che richiede l' importanza delle tre divisioni.

(1) Memorie del regno di Luigi XVI, di Soulavie, T. IV.

tavolato da Giuseppe, il quale ben s'accorse che in faccia a lui si usavano delle riserve su quell'argomento. Egli ne rimase scontentissimo, e dopo aver soggiornato sei settimane a Parigi, lasciò la corte di Versailles coll'opinione di esserne da essa temuto. Forse quel cattivo umore che si osservò in lui nelle sue visite a Lione e in altre città di Francia derivava dalla fredda accoglienza da lui ricevuta alla corte. Nel recarsi a Ginevra, passò vicino a Ferney; seppesi per altro dappoi che non vi avea fatto visita a Voltaire. Molte e varie conghietture si sono formate sulla sua indifferenza riguardo ad uno degli uomini più celebri del secolo. Chi credette essere stato un rispetto per sua madre che lo abbia fatto astenere dal recarsi a vedere il filosofo di Ferney; altri supposero in lui, benchè amante di riforme, dell'avversione pei filosofi, ed anche un secreto dispetto contro Voltaire. Da alcuni documenti recentemente pubblicati si vuole ch'egli entrasse nella corte del castello di Fernay, e ne visitasse tutto solo ed *incognito* il giardino; ma non vedendo comparire il filosofo, che d'altronde non poteva ignorare la venuta di così illustre ospite, si sentisse piccato da questo obblio di tutte le convenienze, e se ne sia partito bruscamente.

Reduce in Vienna, non nascose punto la sua avversione contra la corte di Versailles, e in generale contra la nazione francese. Di sovente nel corso dell'inverno 1777-1778 W. Coxe lo intese esprimersi in sarcasmi rapporto alla Francia, nei circoli cui interveniva in qualità di semplice privato (1).

Essendo l'elettor di Baviera stato colto dal vajuolo, Giuseppe fece marciar le sue truppe sul territorio Bavaro, ed avea l'elettore chiusi appena gli occhi il 30 decembre 1777, che gli Austriaci occuparono i suoi stati. Invano l'elettore palatino reclamò contra un tale procedere, chè Giuseppe II pretese essere devoluti all'impero, per mancanza di eredi in linea retta, diversi feudi maschili, come il langraviato di Leuchtenberg, le contee di Schwabach, Haag, Wolfstein, Hals ed altre. Altri titoli egli pur accampava

(1) Storia della casa d'Austria, di Coxe, Tomo V. cap. 120.

per conto di sua madre, nella qualità di regina di Boemia ed arciduchessa d' Austria.

L' elettore palatino richiamò dal canto suo a favore dei propri diritti una convenzione di Pavia, approvata dall' imperatore di Alemagna, una legge della bolla d' oro sull' indivisibilità del territorio delle case elettorali, e finalmente l' articolo del trattato di Westfalia riguardante la riversibilità dell' elettorato di Baviera alla casa palatina. Anche l' elettore di Sassonia e il duca di Mecklenbourg-Schwerin esternarono diritti sovra una parte della successione di Carlo Teodoro. Una nota di Kaunitz in data 20 gennaio 1778 comunicò ufficialmente ai gabinetti di Europa la procedura di Giuseppe, che non era stata approvata da sua madre, benchè questa vi abbia dato posteriormente il proprio assenso. Ma questa nota non ottenne l' effetto che si attendeva. La Prussia, sostenuta dalla Francia e dalla Russia, si oppose alle misure dell' imperatore d' Alemagna; il duca di Due-Ponti, erede presuntivo dell' elettore palatino, depose una protestazione alla dieta germanica, e sul suo esempio lo stesso fece l' elettore di Sassonia. Si accusò Giuseppe di avere violata la capitolazione da lui giurata mantenere all' epoca del suo esaltamento; l' imperatore fè mostra di non voler ascoltare che la voce della giustizia, e si mostrò disposto di sottoporre la quistione rapporto alla Baviera alla decisione della dieta dell' impero. Nel tempo stesso egli s' impegnò in una discussione scritta col re di Prussia, cui le parti lese aveano eletto ad arbitro. Mentre la dieta con lentezza prendeva cognizione dell' affare, si raccoglievano di già gli eserciti di Prussia ed Austria, il primo nella Slesia e il secondo in Boemia, e i due monarchi si recarono ciascuno al proprio quartier generale, continuando però sempre la loro corrispondenza. Giuseppe propose acconsentire alla riunione dei margraviati di Anspach e di Bareuth cogli stati prussiani, a condizione che Federico approvasse l' occupazione della Baviera e la rinuncia dell' elettore palatino alle sue pretensioni e diritti in favore dell' Austria.

Ricusò Federico aderire alle proposizioni di Giuseppe e a quelle del ministro austriaco che fu inviato a Berlino per continuare le trattative. Egli indirizzò al gabinetto austriaco alcune rappresentanze espresse con grande mode-

razione. L'Austria rispose, l'imperatore non dispossessarsi di ciò ch'era già in suo potere; sarebbe giustizia cui esso appartenesse; ma non comportar mai che uno stato qualunque dell'impero si erigesse a giudice e tutore de' suoi co-stati sino a che S. M. I. avesse in mano i mezzi onde difendere i propri diritti, ed anche assalire chiunque volesse contrastarglieli. La Prussia osservò che questa dichiarazione non conteneva per nulla gli schiarimenti ch'essa si era attesi. Allora comparve un manifesto con cui l'Austria si occupava di provare incontrastabili i suoi diritti sul possedimento della Baviera. Finalmente la Prussia dichiarò non potersi dispensare di adoperare la via dell'armi, e si apparecchiò alle ostilità. Giuseppe avea radunato ottantamila uomini nel campo fortificato di Koenigsgratz, protetto da montagne inaccessibili, e da lui comandato sui piani del feldmaresciallo Lascy, mentre il maresciallo Laudon fortificava con 50 mila uomini la frontiera della Boemia dalla parte della Lusazia e della Sassonia.

Il 5 luglio 1778 scoppiò la guerra. In questo dì il re di Prussia si portò innanzi verso la Boemia, e il 1.° agosto si trovò a fronte degli imperiali. Laudon, per difender Praga, dovette ripiegarsi verso il quartier generale, ove conservò la sua posizione a Munchengratz; lo che astrinse le truppe prussiane a ritirarsi alla metà di settembre nei loro accantonamenti, dopo alcune scorrerie fatte in Moravia, e dopo essersi conservate parecchi mesi in Boemia. Frattanto Giuseppe non potè prendere l'offensiva, essendone impedito dalla politica di sua madre, che negoziava col re di Prussia, mentre questi prendeva Jaegerndorf e Troppau, e penetrava nella Boemia. Ella fece così moderate proposizioni di pace, che il focoso Giuseppe ne fu sdegnato, e minacciò di trasferire la sua residenza imperiale ad Aix-la-Chapelle, e che lo stesso Kaunitz trovò contrarie alla dignità della corona.

Frattanto l'imperatrice di Russia avea nel dicembre 1778 dichiarato, i suoi legami o relazioni con molti principi dell'impero non permetterle di veder rivivere antiche pretensioni già da qualche secolo estinte od annullate col trattato di Westfalia; e che ove l'imperatore e sua madre l'imperatrice non rinunciassero a' disegni d'ingrandimento, o

persistessero a rigettare una conciliazione, la Russia si troverebbe costretta di concorrere efficacemente in un col re di Prussia ad impedire ogni innovazione a carico degli eredi legittimi del fu elettore di Baviera.

Sì ferma dichiarazione non rimase senza effetto. Maria Teresa sollecitò la mediazione della Francia, e scrisse pure all' imperatrice Caterina per indurla a mezzi di conciliazione; la quale condotta ottenne un pieno buon esito.

Giuseppe per altro, il quale avrebbe voluto distinguersi con imprese, e che nel campo vivea ed agiva da soldato, avea ottenuto che negli Stati austriaci si ordinasse una leva di 80 mila uomini. Federico richiedea dal suo canto lo sgombro dalla Baviera e un' indennità di 40 milioni di scudi per l' elettore di Sassonia; al che essendosi l'Austria ricusato, egli avea rimbrandite le armi.

Maria Teresa scese di nuovo a trattative, e riuscì d'intavolare un trattato di pace, malgrado i contrarii sforzi di suo figlio, che avea allora bombardata e incendiata Neustadt il dì 28 febbraio 1779. Finalmente il 7 marzo l'Austria e la Prussia conchiusero una tregua: indi a 3 giorni il congresso per la pace cominciò le sue sessioni a Teschen, sotto l' influenza dei plenipotenziarii di Francia e Russia; il 13 maggio fu segnata la pace, che fruttò alla casa d'Austria il possesso di una parte del circolo di Burghausen posta tra la Salza, l'Inn e il Danubio, ma che la costrinse però a restituire all' elettore palatino la Baviera.

Giuseppe, che avea quindi poco guadagnato, lagnavasi colla Francia per non averlo sostenuto nei suoi divisamenti guerrieri, e malgrado il trattato di alleanza da lunga pezza sussistente, benchè in vano, tra le due potenze; e forse per effetto del suo risentimento verso quella corte egli si mostrò favorevole agl' Inglesi e si dichiarò contra gli Americani rivoltati, ch' erano dalla Francia protetti, prima sotto mano e poi apertamente. Venne proibito ai Paesi-Bassi di commerciare colle colonie americane, e al ministro britannico, sir Roberto Keith, (1) Giuseppe disse:» La causa dell' Inghilterra è quella dei sovrani; essi tutti hanno interes-

(1) Dispacci di Sir Roberto Keith citati da W. Coxe.

se di mantenere la subordinazione e l' obbedienza alle leggi in tutte le monarchie che li accerchiano. »

E con simiglianti invenzioni e per distruggere alla corte di Russia l' ascendente del partito prussiano, testificò Giuseppe II il desiderio di avere un abboccamento coll'imperatrice Caterina, all'occasione del viaggio che stava quella sovrana per imprendere alle provincie polacche unite al suo impero. Caterina accolse gioiosamente l' offerta dell' imperatore d'Austria, colla speranza di trarne profitto per la sua politica; e fu stabilito Mohilof per luogo del convegno. Vi si recò difatti Giuseppe il 23 maggio 1779 sotto il nome di conte di Falkenstein, e l' indomane ebbe il suo primo abboccamento con Caterina, che rimase favorevolissamente prevenuta a favore dell' imperatore, la cui galanteria, vivacità e apparente franchezza assai lusingava una donna già abituata ad essere corteggiata. Giuseppe, da lei invitato, la seguì a Petroburgo, ove terminò di cattivarsi l' affetto dell' imperatrice a danno del partito prussiano, la cui influenza scadde sensibilmente; mentre prese ascendente l'Inghilterra, sostenuta dall'Austria. Sul finire di luglio l'imperatore ripigliò la strada pe' suoi stati, dopo aver fatto i suoi complimenti a Caterina in questi termini riferiti da Coxe. » Mi sono mostrato quale io sono, e non adoperai nè artificio nè arte presso V. M. I. Ella dunque può giudicare del mio carattere e quanto possa valere. Non ignorando che non sì tosto mi sarò allontanato si studierà a calunniarmi e a pormi in mala vista presso Lei, la supplico di consultare il suo proprio giudizio prima di dar retta alle voci che potranno a lei farsi. Io non sono adulatore; ma debbo confessare essermi V. M. I. paruta di gran lunga superiore anche a quell' alta riputazione di cui gode, e riguarderò sempre i pochi giorni che passai vicino a Lei siccome il periodo più felice di mia vita, e che ha maggiormente contribuito ad istruirmi. »

Maria Teresa, l'anno dopo 1780 e il giorno 29 novembre, lasciò in morendo suo figlio padrone di tutti i di lei stati; e allora soltanto potè Giuseppe mandare ad esecuzione i vasti disegni da tanto tempo meditati per la riforma delle sociali istituzioni. Egli volea fare de'suoi stati un solo tutto, retto in modo uniforme ed il più semplice; ma vedeva ge-

mere sotto il giogo feudale la maggior parte dei sudditi austriaci; lo che arricchiva gran numero di famiglie o classi di società a spese dell'intera comunità; credette dover porre fine a tale ineguaglianza di condizioni, cui sua madre avea già procurato di provvedere con alcune misure preparatorie; ma Giuseppe mutò il vecchio ordine di cose con una serie di decreti, gli uni più che gli altri importanti. Senza riguardo per ciò che esisteva ed era già trascorso in inveterata abitudine, soppresse le antiche instituzioni, divise la monarchia austriaca in 13 governi, che furono suddivisi in circoli; non conservò veruna giurisdizione privata o feudale; a capo di ogni circolo si pose un reggimento civile; in ognuno dei 13 governi fu da lui istituita una corte di giustizia, un comandante militare ed un governatore civile, il corpo rappresentativo non venne più rispettato di quello fosse la feudalità; corpi, è vero, difettosissimi, ma che in luogo di essere migliorati, Giuseppe li fece scomparire, senza lasciare veruna traccia di rappresentanza nazionale, e rese più assoluto di prima il potere sovrano. Nè l'Ungheria stessa, benchè orgogliosa per i suoi garantiti privilegi, fu meglio trattata del rimanente della monarchia. Giuseppe non si fece incoronare re d'Ungheria, nè ratificò i diplomi di quel regno; anzi, a malgrado le mormorazioni degli Ungheresi, trasferir fece da Presburgo a Vienna lo scettro e la corona. Soppresse il diritto di primogenitura, non che i diritti signoriali, senz' alcuna indennità pei signori; ordinò un catasto, e stabilì un'imposta territoriale, che sciaguratamente riescì tanto pesante che rese i paesani meno sensibili al beneficio dell' abolizione della servitù.

In materia religiosa, più forti ancora, se possibile, furono le riforme operate da Giuseppe. Scrisse nel 1780 a Choiseul » Non mi garba veder occuparsi delle cose di quaggiù quelli la cui missione è di apparecchiarci per una altra vita ». Analogamente al qual principio abolì più che duemila conventi, compensando con pensione più che trenta mila tra monaci e religiose. I conventi femminili furono pressochè tutti soppressi, e i loro fondi e fabbricati convertiti in ospitali, scuole e caserme. Si scemarono le rendite trascendenti dei vescovati; parecchie sedie furono soppres-

se, erigendosi però al tempo stesso 400 nuove parrocchie, e si proibì ai vescovi di pubblicare le bolle spedite direttamente da Roma. Le stesse religiose abitudini del popolo furono manomesse: furono a lui vietati i pellegrinaggi; e per suo uso Giuseppe compilar fece un catechismo morale e politico. Abolì la pompa dei funerali, e volle si rendessero gli estremi uffizi uniformemente a tutte le classi della società, senza riguardo alle facoltà e alla pietà delle famiglie. Tutta l'Europa stava attenta a tali riforme; da alcuni secoli non erasi mai tanto operato in tutta l'Alemagna quanto avea eseguito l'imperatore fino dal primo anno della sua esaltazione. Si vuole ch' egli abbia fatto predisporre gli animi ad ogni singolare riforma, mercè scritti fatti da lui stendere e pubblicare. Il fatto però è che ciascun rovesciamento produceva una nuova sorpresa, nè trovò pronta accoglienza presso il generale della nazione austriaca. Le riforme di Giuseppe ferivano al contrario l'opinione di un popolo poco accostumato ad essere contrariato nei suoi sentimenti e nelle sue abitudini. I pubblici funzionarii non giunsero all' altezza dei concepimenti del sovrano, e mal secondarono od anche contrariarono l'esecuzione dei suoi decreti: e Giuseppe, ch'era accessibile a chiunque, fu oppresso con reclami; vedendosi ben tosto costretto di modificare od anche mutare alcune delle sue disposizioni.

Nel 13 ottobre 1781 l'imperatore pubblicò il suo famoso editto di tolleranza, che accordava ai sudditi della monarchia austriaca il libero esercizio del loro culto, purchè egli fosse cristiano. Esso ordinava che ovunque esistesse una comunità di tremila settarii di un culto diverso dal cattolico dominante, sarebbe loro permesso di praticarlo a loro spese, e che nessuna differenza nel godimento dei civili diritti recherebbe la differenza di religione. Il quale editto, pienamente conforme allo spirito del secolo, riscosse la generale approvazione, benchè non abbia avuto le conseguenze che se ne attendevano (1). In Austria, Boemia, Moravia, i protestanti, lunga pezza perseguitati, erano stati costretti di nascondersi e di simulare attaccamento alla

(1) *Vedi* Gli Annuncii politici di Schlœzer, i Viaggi di Nicolai e le Memorie di Dohm, parte seconda 1815.

chiesa romana. Non sì tosto comparve l'editto, che una folla di protestanti, non pronunciati, reclamarono i propri diritti. Il clero fece delle opposizioni, ed ottenne fosse fissato un termine pei cattolici che volessero ricadere nel protestantismo, passato il qual termine quelli che non avessero fatta la loro dichiarazione fossero considerati rimasti cattolici; e riguardo a quelli che in quel periodo di tempo manifestassero l'intenzione di adottare il protestantismo, s'ingiunse loro di farsi prima istruire da sacerdoti cattolici, e nel solo caso in cui a malgrado siffatta istruzione persistessero nella loro inclinazione per un altro culto, sarebbe loro permesso di professarlo. Il clero mise in opera i più validi mezzi per trattenere i vecchi protestanti dall'abbandonare il cattolicismo. Della quale condotta menarono lagni i protestanti; e fecero uopo nuove ordinanze, che non soddisfecero i partiti. Il clero lagnavasi dal suo canto perchè l'abbandono dei cattolici che ritornavano al protestantismo diminuiva le sue rendite; e per contentarli fu ordinato che quelli che eransi fatti di nuovo protestanti non per questo sarebbero dispensati dal corrispondere i diritti d'uso alle parrocchie cattoliche: di guisa che quelli che si giovavano del diritto di tolleranza, doveano pagare per due culti ad un tempo. In conseguenza delle quali misure contraddittorie v'ebbe una specie di anarchia ecclesiastica, tanto più che si videro ricomparire ussiti, deisti o abramiti; questi ultimi, per la più parte uomini idiotissimi, furono trattati duramente e costretti colla minaccia di persecuzioni di dover decidersi ad uno dei culti tollerati entro lo spazio di pochi giorni. Nè si si limitò a minacciarli, ma li si strappò dalla Boemia, arrolandoli a forza nell'armata, e si operò la loro conversione con mezzi militari. Gli ebrei dapprima vennero ammessi all'eguaglianza dei diritti civili coi cristiani; ma siccome il governo si trovò assediato da reclami, alcuni dei quali ragionevolissimi, convenne far ritorno alle primitive disposizioni, e restringere i diritti degli ebrei, per non esporre i cristiani ad essere a discrezione delle comunità ebraiche in que' luoghi ove queste erano le più numerose.

Nè meno malcontenti fece Giuseppe col sopprimere, senza veruna distinzione, tutte le pensioni di cui era stato

dalla generosità di sua madre gravato l'erario. Fu esso un atto di giustizia rapporto a grandissima parte dei pensionarii, i quali dovevano questo beneficio al solo favore; ma eranvi pure compresi nel numero molti uomini di merito, che si trovavano inopinatamente ridotti alla miseria dal rigore di Giuseppe. In tal guisa Giuseppe, nell'atto di non mirare che al bene, non sempre otteneva il suo scopo.

Col divisamento di ottenere l'abolizione del trattato de la Barriere, che gli contrariava i suoi disegni sui Paesi-Bassi, si risolse, a malgrado della sua avversione per la Francia, di far colà un secondo viaggio per intendersi colla corte di Versailles. Mosse quindi di Vienna il 22 marzo 1781, e si recò a Ratisbona, ch'era a quel tempo la sede delle diete imperiali. Quivi si fece raccolta esattamente di tutti i suoi frizzi ed arguzie. Al vedere che fece un giorno uno dei ministri dell'impero in perfettissima salute, disse non comprendere *come potesse riuscire salubre un' aria agitata dalla politica.* All'aspetto dello stato rovinoso in cui era il palazzo della dieta, la quale non conduceva mai nulla a termine, notò che se l'abitazione precipitasse, converrebbe bene che la dieta facesse la sua ritirata. Era cosa veramente affatto nuova nell'impero germanico sentire un imperatore che scherzava sulle antiquate formalità di un' assemblea che portava la gravità sino agli estremi. Egli visitò i Paesi-Bassi; e il suo ministro Kaunitz ebbe una conferenza col ministro olandese Wassenaer per disporre l'Olanda nei disegni dell'imperatore. Giuseppe ricomparve a Parigi sotto il nome di conte di Falkenstein, e questa volta ebbe migliore accoglienza dal re e dalla regina, che dal ministero erano stati a tal uopo preparati. I Parigini raccolsero di nuovo avidamente tutte le arguzie del riformatore dell'Austria. Avea anche divisato di recarsi in Inghilterra, ma pretendesi esserne stato accortamente distolto dal ministro francese coi riguardi prodigatigli dalla corte di Francia, che gl'impedirono di prender parte nella politica dell'Inghilterra.

Giuseppe ritornò a Vienna nel novembre 1781, e tosto cominciò a porre in esecuzione i suoi disegni, ordinando si smantellassero le fortezze dei Paesi-Bassi, e richiedendo che gli Olandesi ritirassero dalle piazze de la Barriere le loro

guarnigioni. Chiese inoltre che gli Olandesi repristinassero i limiti stati tracciati da una convenzione colla Spagna nel 1664. Questi si affrettarono di reclamare. In tale frattempo Giuseppe II riceyette a Vienna nel marzo 1782 la visita di papa Pio VI, recatosi a tentare se potesse colle persuasive porre un limite alle riforme dell' imperatore nelle materie ecclesiastiche. Così inusitato procedere del capo della chiesa cattolica fece in Europa una profonda impressione, e presagiva importanti risultamenti. Pio VI, ospitato negli appartamenti di Maria Teresa e festeggiato dalla corte, non potè aver comunicazione col clero, nè ottenne veruna moderazione nelle riforme, che continuarono come per lo innanzi, e in capo ad un mese ritornò Pio VI in Italia senza aver potuto arrestare veruna delle misure che si opponevano alle sue vedute. Continuò la sua corrispondenza in tale argomento coll' imperatore, non che i suoi reclami particolarmente intorno l' istituzione canonica dei vescovi dell' alta Italia. Per le quali rimostranze impazientito Giuseppe, finalmente rispose ch' egli non eseguiva altrimenti di quanto prescriveagli il suo dovere di sovrano, limitandosi però a far dire verbalmente al pontefice, non poter egli accogliere certo breve, che gli sembrava esteso da qualche malevolo; nonostante si determinò a fare un passo conciliatorio, e con una circolare indiritta ai principali funzionari annunciò l' imperiosa necessità in cui era di partire per Roma: vi si recò difatti sul finire del 1783, e il giorno stesso del suo arrivo ebbe un abboccamento col cavaliere Azara ministro per la Spagna, cui comunicò lo scopo del suo viaggio, conoscendolo per uomo di eccellente criterio e sciolto da pregiudizii. Gli rappresentò Azara gli ostacoli che incontrerebbe dalla parte del clero e della nazione, gli imbarazzi da cui si troverebbe attorniato per cagione delle lagnanze che non varrebbero tante pene e sagrifizii, e che impedirebbero in seguito di condurre a termine cose più utili. Al ministro di Spagna si associò il cardinale de Bernis per persuadere l' imperatore a cambiar d' avviso; e pare che le rappresentanze fatte da quei due ministri lo abbiano smosso dalle sue risoluzioni: almeno che sia non si fece più parola di aperta rottura. Giuseppe, nel suo soggiorno a Roma, parve prendere particolar cura di gratifi-

carsi il popolo. (1) Vedendolo Pio VI divenire colla sua affabilità popolare, gli fece offrire una guardia di polizia a cagione del pericolo dei banditi; al che, per quanto osservava Dohm, fu da Giuseppe risposto che avendo egli lasciato che il papa a Vienna distribuisse liberamente le sue benedizioni, desiderava dal canto suo di vivere pur egli egualmente libero in Roma. Del resto, Pio VI finì coll'accordargli la nomina ai vescovati d'Italia; lo che era stato argomento di discussione tra i due governi.

Dopo questo viaggio però di Roma, Giuseppe fu meno severo nelle sue innovazioni ecclesiastiche; ma non fu più ritenuto negli altri suoi divisamenti. Si è veduto innanzi aver egli indiritte imperiose domande agli Olandesi; senza aspettare l' esito delle trattative, egli nel novembre 1783 e nel gennaio 1784 occupar fece dalle truppe dei Paesi-Bassi tre forti olandesi e quello del Vieux-Lillo di rimpetto ad Anversa; poi richiese la restituzione di parecchi villaggi dei Paesi-Bassi da lungo tempo posseduti dagli Olandesi, la demolizione di alcuni forti, la cessione dell' abazia di Postel, della città di Maëstricht e della contea di Wronhoven ec.; reclamò infine somme dovute dall' Olanda ai Paesi-Bassi. Gli Olandesi dal canto loro uscirono in reclamazioni per lo meno così ben fondate quanto quelle dell' imperatore. Dall'una e l'altra parte insorsero discussioni nelle conferenze ministeriali ch' erano state aperte a Brusselles nell'aprile 1784, allorchè nel mese di agosto l'imperatore di Alemagna cessò d'insistere sulle domande che avea fatte finallora, e richiese pei Paesi-Bassi la libertà dell' Escaut e il potere di commerciare direttamente coll' India; richiesta che sorprese per la sua novità, ma che era certo infinitamente più ragionevole ed utile ai Paesi-Bassi che non la quistione intorno alcuni villaggi. Sciaguratamente le potenze limitrofe non furono così indifferenti a ciò, come erano state precedentemente; e il gabinetto di Versailles, temendo probabilmente pel suo commercio, e desiderando l'alleanza degli Olandesi contra gli Inglesi nell'India, piegò per le Provincie-Unite in confronto di Giuseppe II. Questi, prescindendo da ogni considerazione diplomatica, entrar fece nell' E-

(1) Memorie di Dohm.

scaut un brigantino dei Paesi-Bassi per cominciare a porsi in possesso della libertà da lui reclamata. Egli avea sostenuto, contra il suo ministro Kaunitz, che il legno olandese di guardia stazionato a Saffingue, non avrebbe osato far fuoco sul brigantino imperiale; ma il fatto fu che gli Olandesi lo respinsero a colpi di cannone, e Kaunitz scrisse in Ungheria all' imperatore che gli Olandesi aveano fatto fuoco (1). I quali colpi di cannone furono il segnale della guerra, e forse se li era attesi Giuseppe per cominciare o meglio proseguire le ostilità.

Il suo ardore per altro s' intiepidì di molto allorchè intese la Francia farsi sostenitrice dell' Olanda, e la Prussia favoreggiare la causa delle Provincie-Unite. Egli moderò le sue pretensioni, e non altro chiese che Maëstricht ed una soddisfazione per l' affronto recato alla bandiera imperiale; poscia vedendo che l'Olanda, forte per l'appoggio francese, non gli accorderebbe una piazza così importante quale Maëstricht, si mostrò disposto a ricever denaro a titolo di riparazione d'onore. Federico re di Prussia avea già preveduto questo esito singolare delle trattative, ed avea detto all'ambasciatore olandese ». La vostra repubblica darà una soddisfazione pecuniaria all' imperatore e non se ne parlerà più » E di fatti acconsentì l'Olanda a sborsar denaro a Giuseppe II.

Dice de Segur (2). » È chiaro che niente assolutamente gli era dovuto, ma l' amore della pace e le suggestioni di Francia determinarono gli Olandesi a non chiuder l' orecchio alle proposizioni dell' imperatore. Se ne rese mediatore il gabinetto di Versailles. Le domande dapprima esorbitanti dell' imperatore eransi ridotte a nove milioni e 500 mila fiorini, ma gli Olandesi si rimasero ostinatamente alla prima loro offerta di cinque. Il mediatore troncò nobilmente la difficoltà e pose termine a quella lotta, incaricandosi pagare all' imperatore i quattro milioni e mezzo che rimanevano in quistione ».

Coxe non differisce dal de Segur se non sull' ammontar delle somme: giusta lo scrittore inglese, l'Olanda pagò

(1) Coxe, Storia della Casa d' Austria T. V. cap. 125.
(2) *Hist. des principaux evénements du regne de Frederic-Guillaume II*, Tom. I.

8 milioni, e la corte di Versailles vi aggiunse i due milioni che mancavano. Per altro l' Olanda si sottomise pure alla riparazione d' onore, cedette i forti di Lillo e di Liefkenshoek e ristabilì i limiti del 1664. Il trattato tra le potenze belligeranti fu conchiuso a Fontainebleau l' 8 novembre 1785.

Mercè la fermezza di Federico II, Giuseppe non conseguì affatto verun effetto in Alemagna, ove pure meditava d' introdurre innovazioni. L' imperatore era inteso colla Russia di prender possesso della Baviera e compensar l' elettore coi Paesi-Bassi, i quali sarebbero stati eretti in regno d'Austrasia o di Lorena, e per premio del suo acconsentire a tale segreto componimento la Francia doveva ottenere Namur e Luxemburgo. L'Austria già esercitava grande influenza sovra l' impero germanico perchè gli altri membri dell' impero potessero lasciarla estendersi sino presso il Reno. Non riuscì dunque difficile per Federico di sollevare i principi contra il disegno d' invasione di Giuseppe. Gli stati di Baviera fecero un' azione patriotica, reclamando contro la forma illegale con cui si pretendeva disporre della loro patria. Ma l' elettore, l' Austria e la Russia diedero a credere che non erasi seriamente agitato il divisamento del cambio, e la cosa rimase così. Ciò avvenne nei primi mesi del 1785. Giuseppe continuò ad essere fedele alleato alla Russia, o piuttosto all' imperatrice Caterina; egli favoriva le viste di quella sovrana rapporto alla Turchia, e desiderava soltanto di aver la sua parte in quel vasto conquisto. Quando sul cominciare del 1787 Potemkin fece fare all'imperatrice il famoso viaggio sul Volga e in Crimea, Giuseppe fece conoscere il suo desiderio di avere nuovo abboccamento con Caterina, e si convenne che la città di Cherson fosse il luogo di convegno. L' imperatore vi giunse il 14 maggio; nel 18 si recò incontro all' imperatrice, e ritornò secolei in carrozza alla città, passando sotto l' arco trionfale che annunciava esser quella la strada per Bisanzio; egli divise il trionfo più apparente che reale della sua alleata, e l'accompagnò per tutto il viaggio della Crimea. Disse egli un giorno a Katerinoslaw, ossia città di Catterina ». Oggi ho finito un grave affare coll' imperatrice di Russia: ella pose la prima pietra di una città, ed io ne gettai l'ultima ». Le

nuove ricevute, nel corso del suo viaggio, dell'insurrezione dei Paesi-Bassi, lo fecero meno ardente per lo smembramento della Turchia, e nelle sue familiari conversazioni, su cui abbiamo dei piccanti particolari del principe di Ligne, diceva » chè diavolo farsi di Costantinopoli? »

Ma sapea bene che farne l'imperatrice; conveniva però prima impadronirsene, e vedendo che il suo alleato stava in forse, ella pure differì l'esecuzione dei suoi disegni. Giuseppe ritornò con Caterina nell' interno della Russia, e si divise da lei a Pereslof sul Nieper il 13 giugno, per prontamente recarsi ne' suoi stati, ove diveniva necessaria la sua presenza.

Appena rientrato, prese misure per pacificare le turbolenze dei Paesi-Bassi, e vi riuscì pel momento. Frattanto la Turchia, vedendosi minacciata di sovrastante pericolo, avea prevenuta la Russia cominciando le ostilità. Giuseppe avea presi impegni troppo solenni per poter in tale stato di cose rimanersi nell'inazione. Egli radunò circa 200 mila uomini sulle frontiere della Turchia. Un corpo di Austriaci, che aveva il 2 dicembre passata la Sava nottetempo, comparve improvvisamente davanti Belgrado per sorprendere la piazza, ma fallì il tentativo per la vigilanza dei Turchi. Da quel momento non vi fu più tempo da infingersi; e in vero il 10 febbraio 1788 Giuseppe promulgò il manifesto contra la Turchia, senza peraltro poter allegare verun motivo di lagnanza particolare per parte dell'Austria. Al principio del mese susseguente, giunse Giuseppe al quartier generale della sua armata, aprì la campagna col prender d'assalto il 25 aprile la piazza di Szabatch, e pose l' assedio dinanzi a Belgrado; ma ben presto si vide costretto a levarlo e ritirarsi dietro la Sava, ove pure fu inseguito dai Turchi. I Russi non aveano potuto secondarlo per mancanza di marina e per essere stati attaccati dalla Svezia. Giuseppe, impossibilitato a continuar la campagna con truppe scoraggiate, dovea anche temere il sollevamento degli Ungheri, che vedeano minacciato d'invasione il loro paese per effetto della guerra tanto perigliosa mossa dal proprio sovrano. Erano inoltre malcontenti di Giuseppe per le sue innovazioni in materia religiosa, e i magnati lagnavansi perchè si fossero abolite le loro prerogative feudali.

In questa malagevole posizione egli ricorse al vecchio generale Laudon, che dopo il regno di Maria Teresa viveva negletto. Questo vecchio, investito del comando dell'armata di Croazia, e godendo la confidenza delle truppe, le ricondusse ben presto sul cammino della vittoria. Il 26 agosto prese Dubitza, penetrò nella Bosnia, rispinse i Turchi davanti Novi, e il 3 ottobre s'impadronì di questa piazza. Un altro corpo d' armata comandato dal principe Coburgo e da Soltikof, investì Choczim, che cadde in potere degli Austriaci nel 1789; ma il corpo comandato dall' imperatore in Ungheria non sofferse che perdite; e Giuseppe II, che avea detto a Caterina di voler essere il suo generale nella guerra della Turchia, fece conoscere mancargli i talenti militari. Nella sconfitta riportata da quel corpo al di là di Temeswar, fu involto coi fuggitivi ed anche staccato dal suo seguito. Uno dei suoi aiutanti di campo gli disse ingenuamente che il cavallo di sua maestà li avea superati in celerità, a malgrado gli sforzi da essi fatti per accompagnarlo. Tuttavolta egli avea divise colle truppe le fatiche di queste campagne, e l' aspra vita, congiunta al clima malsano dei luoghi paludosi in cui faceasi la guerra, pare aver molto contribuito ad accorciare i giorni di quel monarca.

Egli ritornò a Vienna, dopo avere ottenuto un armistizio. Nella sua corrispondenza colla corte di Petroburgo egli lagnavasi amaramente di portar solo il peso della guerra. Frattanto egli non potea fare a meno di non sostener la sua armata. Nel marzo 1789 si aprì la campagna; la vittoria di Rimnik, riportata il 22 settembre dai Russi ed Austriaci combinati sotto gli ordini di Souworof e di Coburgo, arrestò i progressi dei Turchi, e le cose dagli alleati terminarono di ristabilirsi colla presa di Belgrado fatta da Laudon il 9 ottobre. Alla nuova di quest' ultimo avvenimento, cui tenne dietro la presa di tutta la frontiera fortificata della Turchia, Giuseppe, di già malato, si recò alla cattedrale di Vienna per assistere ai rendimenti di grazie; ma la gioia prodotta da questo trionfo scemò di molto alla nuova dell' insurrezione dei Paesi-Bassi. Di già le brusche riforme fatte negli stabilimenti religiosi, a cui i Brabanzesi erano affezionati, aveano ivi inaspriti gli spiriti, sovrattutto

di quegli uomini che profittavano delle ricchezze del clero, o appartenevano a quella classe per vincoli di antica affezione. Se Giuseppe se ne fosse astenuto, avrebbe potuto contare sull' aiuto di una parte della nazione; ma fermo nel suo sistema di riforme, attaccò pure le costituzioni dei Paesi-Bassi, e vi sostituì forme di governo bensì più semplici ma meno libere e che meno garantivano i diritti degli abitanti. Alla sua esaltazione avea giurato di mantenere quelle costituzioni, nè poteva mutarle se non col consentimento degli Stati rappresentanti la nazione. L'imperatore al contrario non avea neppur degnato avvertirli; e più ancora nè i suoi ministri nè i governatori delle provincie erano stati menomamente prevenuti dei mutamenti ch' egli avea meditati.

Tale condotta urtò il buon senso dei Belgi: la nobiltà, che trovava fiaccati i propri privilegi, brigò per rientrare al possesso delle sue giurisdizioni signoriali. Giuseppe, irritato perchè gli Stati del Brabante aveano ricusato i sussidii, soppresso il nuovo seminario generale di Lovanio, rimandati i professori stranieri, decretato il pagamento delle tasse e reclamata la garanzia degli altri sovrani per la conservazione della loro costituzione, marciar fece milizie, e richiese un' obbedienza passiva, prima di occuparsi delle querele che gli vennero fatte da una deputazione. Era domandar troppo ad un popolo cui erasi promesso di rispettarne la libertà. V' ebbero alcune ostilità tra gli Austriaci ed i Belgi nel settembre 1787; ma siccome il governator generale era stato autorizzato a rivocare le nuove ordinanze ed a ristabilire la carta, gli abitanti mostraronsi disposti a dimenticare le loro lagnanze. Ma Giuseppe non rimase lunga pezza fermo in quel sistema di moderazione: nell' ottobre egli inviò altro incaricato di potere ed altro comandante militare, rivocò le decisioni del presidente, e ordinò il repristinamento del seminario generale. I Belgi, vedendosi trattati in tal guisa, si ribellarono di nuovo; gli Austriaci fecero fuoco sul popolo, chiusero l' università di Lovanio, e i collegi di Anversa e Malines, e circondarono anche la sala dell' assemblea generale degli Stati convocati dall' incaricato del potere. Il governo austriaco fece ancora di più: soppresse il dì 18 giugno 1789 la carta di gioiosa en-

trata. Questo fu il segnale della guerra. L'insurrezione assunse un carattere di costernazione, e Giuseppe fece il passo umiliante ed inutile di ristabilire l'università di Lovanio. Gli ammutinati, stanchi di dipendere da un tal sovrano e agitati ad un tempo dai privati interessi della nobiltà, del clero e dei democratici, erano già risoluti di liberarsi da ogni soggezione imperiale. Negli ultimi tre mesi del 1789 essi riportarono segnalati vantaggi contra le milizie austriache, s' impadronirono delle più importanti piazze, organizzarono la confederazione degli Stati Belgi, e convocarono per l' 11 gennaio 1790 un congresso nazionale.

In tali circostanze il carattere dell' imperatore presentò una di quelle contraddizioni di cui già avea dato esempi. Egli, che avea voluto levare al papa ogni influenza sullo spirito del popolo, pregò il capo della chiesa ad ingiungere con un breve al clero belgio di ricondursi al dovere; e si rivolse pure alle corti d'Inghilterra, di Francia e Prussia, col dispiacere però di non ottenere verun soccorso: consultò anche Kaunitz, di cui avea sprezzati i saggi consigli, e spaventato dei sintomi d'insurrezione che manifestavansi in tutta Ungheria, si diè cura di ristabilire la costituzione ungherese e di rinviare a Buda la corona di S.-Stefano donde l'avea levata. Da qualche tempo la sua salute erasi sensibilmente diminuita, e sulla metà del febbraio 1790 la sua malattia si rese tanto pericolosa, che i medici, da lui richiesti, gli palesarono non esservi più speranza di guarigione. Senza sconcertarsi per tale annuncio, si apparecchiò religiosamente alla morte. Fece chiamare a Vienna suo fratello Leopoldo; dettò lettere ed osservazioni sino all'ora della sua morte; e in un ultimo ordine del giorno, diceva all'armata austriaca. » Mi riputerei reo d'ingratitudine se all'istante di uscire da questo mondo non testificassi la mia piena soddisfazione per la fedeltà, bravura ed obbedienza che il mio esercito ha dimostrato in ogni occasione ». In un viglietto scritto a Kaunitz egli espresse dispiacere di non poter più profittare dei suoi saggi consigli, e gli raccomandò la sua patria. Ringraziò pure in un viglietto scritto con tremula mano una brigata di cinque dame della corte per tutte le distrazioni che gli aveano procurato colla loro conversazione e la piacevolezza del loro carattere. Disse

dal suo letto di morte che non gli rincresceva il trono, ma gli era penoso il pensare che a malgrado tutti i suoi sforzi, egli avea fatto pochi felici e molti ingrati; e volea fosse posto sul suo sepolcro il seguente epitafio, che gli conveniva per ogni rapporto». Qui giace Giuseppe II, che fu sfortunato in tutte le sue intraprese». Coll'articolo 16 del suo testamento pregò quelli, cui contra la propria intenzione ei non avesse reso intera giustizia, a perdonargli sia per carità cristiana, sia per umanità, e riflettere che un monarca sul trono, al pari del povero nella sua capanna, non cessa di esser uomo, e sono entrambi soggetti agli stessi falli. Affrettò la sua morte quella di sua nipote l'arciduchessa Elisabetta, da lui teneramente amata, e alla quale non sopravvisse che due soli giorni, spirato essendo il 20 febbraio 1790, nell'anno 10.° del suo regno. Non lasciava figli dei due matrimonii, il 1.° coll'infanta Maria Isabella di Parma da lui sposata il 6 ottobre 1760 e che morì il 27 novembre 1763, e l'altro con Maria Giuseppina di Baviera, sposata il 23 gennaio 1765 e morta il 28 maggio 1767. Molto avea amato la sua prima moglie, da cui avea avuto due figlie (1).

LEOPOLDO II.

1790. Questo principe, secondogenito dell'imperatore Francesco I e di Maria Teresa d'Austria, era nato il 5 maggio 1747. Sino dal 1765 egli era granduca di Toscana, e la reggeva con ispirito illuminato. Al pari di suo fratello Giuseppe, avea Leopoldo operato parecchie riforme, ma erasi diportato con maggiore moderazione e minore strepito: gli si rimproverava per altro di aver talvolta usato del rigore per condurre ad esecuzione i suoi divisamenti. A malgrado tale uniformità di condotta e di sentimenti nei due fratelli, Giuseppe non amava Leopoldo, ed avea anche tentato di privarlo del suo diritto di successione col far eleggere re dei Romani suo nipote l'arciduca Francesco. Questa sua intenzione non ebbe per altro verun esito, e negli estremi suoi giorni avea Giuseppe fatto chiamare a Vienna Leopoldo,

(1) Maria Teresa Elisabetta, nata il 20 marzo 1763, morta il 24 gennaro 1770; e Maria Cristina, nata e morta il 24 novembre 1763.

ove per altro non giunse che ai primi di marzo 1790. All'istante della sua esaltazione al trono imperiale, egli annunciò di restituire agli stati le antiche forme, che il suo predecessore aveva abolite. Soppresse infatti l'imposta territoriale, che era sembrata intollerabile agli abitanti della monarchia austriaca; abolì il seminario generale, le disposizioni arbitrarie della polizia di Giuseppe e le moleste restrizioni da lui imposte al commercio; ristabilì le udienze periodiche dell'imperatore, e conservò l'editto di tolleranza. Pare per altro che non gli andasse ai versi veruna delle istituzioni costituzionali che allora la Francia sostituiva alle antiche forme del suo governo; almeno non ne introdusse veruna ne' suoi stati, che durante il suo regno mantennero la rappresentanza imperfetta del medio evo. La Prussia era venuta nella lusinga di profittare delle difficoltà nelle quali dovea necessariamente trovarsi il sovrano di tanti stati, in parte malcontenti, ed alcuni anche sollevati: tuttavia Leopoldo mercè una leale corrispondenza seppe ben tosto ispirare sentimenti meno ostili nel successore del gran Federico, senza trascurare di porsi in guardia contra le sue aggressioni. Questa corrispondenza avea per oggetto principale la guerra dell'Austria contra la Turchia, guerra cui Leopoldo offerse condurre a termine col rimettere in vigore il trattato di Passarowitz, laddove Federico Guglielmo prima di far la pace voleva rinunciasse Leopoldo ad una porzione della Galizia e lasciasse a lui l'imboccatura della Vistola. Nel corso di tali proposizioni, il principe di Coburgo continuò la guerra di Turchia; un tremuoto costrinse i Turchi superstiziosi a lasciar la piazza di Orsova, e gli Austriaci si avvanzarono sino a Widdin; ma furono ricacciati a Giorgevo. Laudon ebbe il comando dell'armata austriaca in Moravia e Boemia; il re di Prussia ritornò al suo esercito in Slesia. Nel 27 luglio 1790 si conchiuse a Reichenbach tra la Prussia e l'Austria una convenzione colla mediazione dell'Inghilterra e di tutte le potenze marittime, cui Leopoldo avea comunicato il suo timore di essere obbligato di cedere alla Francia una parte dei Paesi-Bassi: essa comprendeva l'impegno per parte del nuovo imperatore di non altro domandare alla Turchia se non il ristabilimento dei limiti tali quali sussistevano prima della guerra: di non pre-

star più soccorsi alla Russia nella sua guerra contra i Turchi, e ristabilire l'antica costituzione dei Paesi-Bassi. Tuttavolta Leopoldo ricusò far parte dell'alleanza delle potenze contra la Russia. Nel 19 settembre fu segnata una tregua di 9 mesi tra i Turchi e gli Austriaci; e ne sarebbe seguita immediatamente la pace, se la Prussia non si fosse opposta perchè l'Austria avea acquistato Vecchio-Orsova e il terreno irrigato dall'Unna, e la pace non venne sottoscritta che un anno dopo, il 4 agosto 1791, a Szisowe; e l'Austria non ottenne Vecchio-Orsova e il territorio d'Unna se non a condizione di non erigervi veruna fortificazione, essendole rimasto il territorio di Choczim, soltanto però sino alla pace tra la Russia e la Turchia. Leopoldo almeno diminuì le brighe della sua corona senza sacrifizii; e il ministro prussiano Hertzberg fu sì malcontento della condiscendenza del suo sovrano, che diede la sua dimissione. Anche a Kaunitz, che avea del pari manifestato poco pacifiche intenzioni, fu tolta da Leopoldo la sua influenza.

Leopoldo era stato eletto imperatore di Alemagna il 30 settembre 1790; il 4 ottobre avea fatto il suo ingresso a Francfort, e vi era stato consecrato il 9 del mese stesso. La dieta l'obbligò con l'atto di capitolazione a reclamare presso Francia contro le misure per le quali i principi alemanni venivano ad essere spossessati degli antichi loro diritti nelle provincie di Lorena, Franca-Contea ed Alsazia.

Il mese dopo egli si portò in Ungheria per farsi consacrare in qualità di suo re. Una grande fermentazione bolliva tra gli Ungheri, alcuni volendo ristringere il potere dell'Austria, altri, guidati da privati interessi, pretendevano l'abolizione dei diritti ridonati ai cattolici ritornati al protestantismo, e l'aumento dell'influenza dei signori. I primi chiedevano che l'Ungheria non fosse protetta che da una guardia nazionale, e che una deputazione della dieta ungherese intervenisse nei trattati di guerra e di pace, ai cui risultati era infatto sempre assoggettata l'Ungheria, come se essa mai avesse goduto di veruna specie d'indipendenza. Per far diversione a questi movimenti degli spiriti, la corte sostenne i *Raizes* ossia Illirici, cui gli Ungheri non aveano mai voluto ammettere nelle lor diete, atteso il suo odio contra il culto greco da essi professato, e accordò loro una

dieta particolare: essa entrar fece in Ungheria un forte esercito; la sua fermezza e alcune piccole concessioni fecero il resto, e in tal guisa si terminò un'insurrezione che erasi manifestata in forma terribile al potere dell' Austria. Dichiarando Leopoldo che si atterrebbe mai sempre alla prammatica riguardo alla nazione, nè acconsentirebbe a veruna innovazione nell' esercizio del potere esecutivo, trasportar fece gli arredi della consacrazione da Buda a Presburgo, e quivi fu incoronato in qualità di re d' Ungheria il 15 novembre 1790. Sia che il partito indipendente della dieta fosse rattenuto dalle minaccie, sia fosse ridotto al silenzio dalla maggiorità devota al potere, quell' assemblea passò tutto di corto dallo stato di sediziosa agitazione a quello di una pacifica deferenza: affidò l' importante carica di palatino ad un arciduca: accolse siccome il sommo della bontà regia ed un pegno di felicità nazionale una legge che obbligava i successori del trono a farsi incoronare in Ungheria entro i primi sei mesi della loro esaltazione, e finalmente giunse a votare per oltre la doppia somma che la dieta accordava ordinariamente ai re al momento della loro incoronazione. Leopoldo dal suo canto acconsentì che i deputati ungheresi intervenissero ai trattati che si conchiudessero colla Turchia, giacchè l'Ungheria, come paese di frontiera, era sempre interessata in tali accordi; abolì alcune misure di finanza prese da Giuseppe, e, per quanto potè, senza urtare la nobiltà feudale, diminuì il giogo della servitù. Nel marzo 1791 egli vide sciogliersi la dieta, che avea adottate tutte le sue proposizioni senza combatterne veruna, meno quella che stipulava il mantenimento della tolleranza.

Il Belgio, ov'eranvi maggiori lumi e minor feudalismo, parve potesse pacificarsi con mezzi somiglianti, e tanto più facilmente che regnava la più grande discordia tra il partito dell' antica aristocrazia e quello dei democratici. Di già il 3 marzo 1790, nei primi giorni del regno di Leopoldo, egli erasi con pubblico atto impegnato di ristabilire l'antica costituzione e rivocare le misure di Giuseppe; ed avea rinnovati tali impegni all' occasione del suo incoronamento. La Prussia, sino alla convenzione di Reichenbach, sosteneva i sollevati; ma d' allora in poi Leopoldo, liberato da quella

secreta influenza, e sul rifiuto del congresso dei Paesi-Bassi di entrare in accomodamento, non esitò più oltre di mandare quarantamila uomini nella provincia ribellata, mentre i ministri delle diverse potenze si raccoglievano all' Aia nel mese di settembre. Invano il congresso dei Paesi-Bassi chiese una dilazione sull' appoggio che l' imperatore non offriva loro se non una costituzione alterata; chè l' esercito austriaco passò innanzi. Per ultimo espediente il congresso nel 21 novembre ebbe ricorso all' elezione dell' arciduca Carlo, terzo figlio dell' imperatore, nella qualità di gran duca ereditario delle provincie belgiche. Il 30 novembre il generale Bender giunse coll' armata imperiale davanti Brusselles, e, sostenuto da forte partito nell' interno, fece il suo ingresso il 3 decembre nella capitale. Ebbero la stessa sorte le altre città, e sul finire di decembre i Paesi-Bassi trovavansi di già ridotti all' obbedienza. Infrattanto, sulle querele dei ministri stranieri intorno a siffatta occupazione troppo militare, Leopoldo venne sollecitato a ristabilire gli antichi privilegi quali sussistevano innanzi, di tutto riporre sul vecchio piede, anche le stesse abazie, ove avessero ordinariamente avuto dei diritti di rappresentanza negli Stati, ed accordare un' amnistia presso che generale. Al che rifiutatosi l'imperatore, che non volea ristabilire che quello stato di cose quale esisteva sul finir del regno di Maria Teresa, arrestar fece i membri del congresso che più mostravansi opposti ai suoi disegni, ottenne che l' Olanda non più desse rifugio ai principali agenti dell' insurrezione dei Paesi-Bassi, e sospese le sedute degli Stati perchè aveano protestato contra le sue misure. Le potenze marittime, che per motivi di semplice politica aveano impreso a difendere la causa dei Paesi-Bassi, allorchè videro agire l' imperatore in tal forma, non più vollero garantirgliene il passato; e Coxe attribuisce in gran parte a questa circostanza la perdita fatta dall' imperatore dei Paesi-Bassi. È per altro dubbio se la garanzia potesse essere stata di qualche utilità: più certo è il fatto che la fermezza mostrata da Leopoldo nel sottomettere a forza il Brabante, non gli conciliò per nulla l' affetto degli abitanti, nè li indusse a parteggiare per la causa dell' Austria, quando più tardi entrarono i Francesi sul loro territorio.

La tranquilità fu per il momento ristabilita nei Paesi-Bassi; ma ben altri importanti affari richiamarono subito dopo l'attenzione dell'imperatore. Egli colla capitolazione imperiale erasi obbligato di difendere i diritti dei principi d'Alemagna su diversi possedimenti situati nelle provincie francesi, e quindi con lettera 14 decembre 1790 indiritta al re di Francia avea egli reclamato contra la soppressione di que' diritti, ch' era stata ordinata dall'assemblea nazionale. Rispose il governo francese non esser quello argomento che riguardasse l'impero, e nel tempo stesso offerse indennizzazioni alle parti lese. Ma i principi, ch'erano ben lungi dal prevedere la conseguenza della rivoluzione francese, non che accettare la indennizzazione, persuasero l'imperatore nuovamente a reclamare. Leopoldo scrisse di fatti una altra volta, il 3 decembre 1791: la risposta cui diede la Francia fu simile alla prima; e questa volta alcuni accettarono le indennità offerte, se non che la rapidità con cui si succedettero gli avvenimenti avea fatto lor perdere il frutto della propria prudenza.

Di giorno in giorno rendevasi più critica la situazione della famiglia reale di Francia. Leopoldo avea ritirato dalle vicinanze del regno le sue truppe, ma si adoperava secretamente a formare un' allenza che col mezzo delle baionette straniere dovesse rovesciar l' opera dell' assemblea costituente, a quella guisa che le truppe austriache aveano distrutto nei Paesi-Bassi l' opera del congresso belgio. Assicura Bertrand de Molleville nella sua *Storia della Rivoluzione*, che Leopoldo inviò al re di Francia il piano dell'alleanza con note marginali scritte di propria mano. Egli dovea far avvicinare 35 mila uomini dalle frontiere al nord della Francia, mentre 15 mila imperiali si addentrerebbero nell' Alsazia; analoghi contingenti doveano somministrare le altre potenze; ma, per non inasprire l'irritazione dei demagogi francesi contra la regina, l'imperatore non dovea comparire alla testa della lega, la quale dovea cominciare a porre in pratica i suoi disegni sulla fine di luglio. Questo piano fu fermato a Mantova il 20 maggio 1791 durante il viaggio che fece Leopoldo in Italia per inaugurare l' arciduca Francesco in qualità di gran duca di Toscana. Egli disse all' inviato francese che recava questo piano a Luigi XVI,

che quanto prima i promessi soccorsi delle potenze avrebbero il loro effetto. Nel tempo stesso esortar fece quel monarca a studiarsi di rendersi popolare, acciò il popolo ponesse in lui confidenza e divenisse sostegno al trono. Inviò pure ai sovrani una circolare per indurli ad entrar nella lega, e nel 25 luglio convenne colla Prussia di formare un' alleanza e di abboccarsi a Pilnitz per concertare i mezzi di arrestare i progressi della rivoluzione francese, e proteggere il trono dei Borboni. Leopoldo giunse a Pilnitz il 4 agosto. Oltre i monarchi d' Austria e di Prussia, si trovava colà anche l' elettore di Sassonia, e vi si recò pure con de Calonne il conte d' Artois. Benchè sia celebre la conferenza di Pilnitz, è per altro di fatto che i sovrani non vi segnarono che una semplice dichiarazione della loro intenzione condizionalmente di soccorrere la dinastia francese: nè Leopoldo vi appose la sua firma il dì 27 agosto se non per le vive sollecitazioni ricevute. Si pretende che il rifiuto d' Inghilterra di far parte dell' alleanza, non che le rappresentazioni fatte dal maresciallo Lascy, avessero di molto intiepidito l' ardore di Leopoldo.

Tutto che debole, tale dichiarazione peraltro esacerbò in Francia gli animi. S' imaginarono intelligenze secrete, e cadde anche il sospetto che i due sovrani desiderassero lo smembramento di Francia per appropriarsi le provincie che lor tornassero a proposito. Più e più raffreddavasi lo zelo dell' imperatore per la causa monarchica, e tostochè Luigi ebbe accettata la costituzione, profittò Leopoldo della circostanza per intramettere tutti gli apprestamenti ostili; annullò la sua circolare d' Italia; rinunciò all' idea di alleanza; fece accoglienza all' ambasciatore di Francia divenuta costituzionale; permise nei porti d' Italia la bandiera tricolore, vietò agli emigrati nei Paesi-Bassi di armarsi contra Francia, ed indusse l' elettore di Treviri a far loro lo stesso divieto.

Ma siccome il partito che dominava in Francia avea assunto rapporto all' Austria un linguaggio ostilissimo e minacciava la vita del re e della regina, dovette un' altra volta Leopoldo mutar condotta e sentimenti. Egli soscrisse nuovi preliminari di un trattato di alleanza colla Prussia, e per armare contra Francia prese il pretesto della lesione fatta

colà dei diritti dei principi alemanni. Temendo però d' altro canto le conseguenze di una guerra intrapresa con soverchia precipitanza, dichiarar fece col mezzo del suo ministro ch' egli non pensava di fare veruna aggressione, ed insisteva nella sua qualità di capo dell'impero, perchè l'elettore di Treviri desistesse dal proteggere gli armamenti degli emigrati a Coblentz; facendo intendere nel tempo stesso, nella sua nota diplomatica indiritta alla Francia, essersi uniti i sovrani per la conservazione della tranquillità pubblica, e per la garanzia e l' onore delle corone.

Tale minaccia indiretta vieppiù irritò l' amor proprio dei Francesi. Violenti discorsi contra l' imperatore si pronunciarono dalla tribuna, accusandolo di essere il capo della lega formatasi contra Francia libera e indipendente. Egli venne accennato da Brissot come il nemico dei Francesi, e si propose domandarne soddisfazione o prevenire gli attacchi dell' imperatore, profittando della effervescenza degli animi ch' esisteva nella monarchia austriaca per isventare i disegni concepiti dal capo della Casa d' Austria contra la Francia. In conseguenza di ciò l' assemblea nazionale, nella sessione del 25 gennaio 1792, richiese al re di domandare a Leopoldo una dichiarazione perentoria, per sapere s' egli desistesse da qualunque convenzione diretta contra il popolo francese. A questa nota fece rispondere l' imperatore non aver egli armato se non nella sua qualità di capo dell' impero e per proteggere le provincie di esso impero minacciate dalla guerra, nè la sua convenzione colle altre potenze avere altro scopo fuor che d' impedire che il re non corresse nuovi pericoli in mezzo all'anarchia in cui trovavasi la Francia. Credesi ch'egli allontanasse, per quanto potesse, il momento della rottura, e che volesse prima tentare d' imporre ai Francesi esaltati, convocando una specie di congresso europeo (1). Nel leggersi la qual nota dinanzi l' assemblea nazionale, risuonò dalla parte dei demagogi il grido: *guerra, guerra:* fu destituito il ministro degli affari esteri, e il partito dominante spinse la Francia alla guerra. Luigi XVI, per tentare un ultimo sforzo e staccare i monarchi dalla causa degli emigrati, inviò, dietro il

(1) De Segur Stor. di Federico Guglielmo II, Tom. II.

consiglio de' suoi ministri alcuni agenti presso i sovrani di Prussia e d'Austria e presso l'elettore di Treviri; ma in questo frattempo Leopoldo venne attaccato da mortal morbo il 27 febbraro, che lo tolse al popolo il 1.° marzo 1792.

L'imperatrice Maria-Luigia infante di Spagna, figlia di Carlo III, da lui sposata il 5 agosto 1765 e che non lo avea mai abbandonato negli estremi suoi istanti, sopravvisse appena 3 mesi. Ella era nata il 24 novembre 1745 e morì il 15 maggio 1792. Lo avea fatto padre di 16 figli, 13 dei quali viveano tuttavia alla morte dei due genitori (1).

(1) Figli dell' imperatore Leopoldo II e dell' infante Maria-Luigia.

1. Francesco II, imperatore di Alemagna, poscia primo imperatore ereditario d' Austria.
2. Ferdinando III di nome, arciduca d'Austria, nato il 6 maggio 1769, gran duca di Toscana il 2 luglio 1790, sposò il 19 settembre 1790 l'infante Luigia Amalia figlia di Ferdinando I re delle Due Sicilie, morta il 29 settembre 1802, madre di:
   - A. Francesco-Leopoldo, principe ereditario di Toscana, nato il 15 decembre 1794, morto il 18 maggio 1800;
   - B. Leopoldo Gio.-Giuseppe-Francesco-Ferdinando-Carlo, principe ereditario di Toscana il 18 maggio 1800, nato il 3 ottobre 1797, maritato il 28 ottobre 1817 con Maria-Anna-Carolina principessa di Sassonia, nata il 15 novembre 1799;
   - C. Carolina, nata il 2 agosto 1793, morta il 5 gennaro 1802;
   - D. Luigia-Maria-Giuseppa-Cristina-Rosa, nata il 30 agosto 1796;
   - E. Maria-Teresa-Francesca-Giuseppa-Giovanna-Benedetta, nata li 21 marzo 1801, maritata il 30 settembre 1817 con Carlo-Amadeo-Alberto di Savoia, principe di Carignano;
3. Carlo-Luigi-Giovanni-Giuseppe-Lorenzo, conosciuto nella storia sotto il nome di *Arciduca-Carlo*, nato il 5 settembre 1771, maritato il 17 settembre 1815 con Enrichetta-Alessandrina-Federica-Guglielmina, principessa di *Nassau-Weilbourg*, da cui ebbe:
   - A. Alberto-Domenico-Federico-Rodolfo, nato il 3 agosto 1817;
   - B. Carlo-Ferdinando, nato il 29 luglio 1818;
   - C. Maria-Teresa-Isabella, nata il 31 luglio 1816;
4. Alessandro-Leopoldo-Giovanni-Giuseppe, palatino di Ungheria, nato il 14 agosto 1772, morto per uno scoppio di polvere il 12 luglio 1795;
5. Alberto-Giovanni-Giuseppe, nato il 19 decembre 1773, morto il 22 luglio 1774;
6. Massimiliano-Giovanni-Giuseppe, nato il 23 decembre 1774, morto il 10 marzo 1778;
7. Giuseppe-Antonio-Giovanni, palatino e capitano generale di Ungheria, nato

FRANCESCO II.

1792. L'arciduca Francesco, primogenito di Leopoldo, avea compiuto la sua educazione sotto gli occhi e la direzione di Giuseppe II, mentre suo padre non era ancora che semplice gran-duca di Toscana. Morto lo zio Giuseppe, Francesco avea preso la condotta degli affari sino all' arrivo di Leopoldo, ed avea pur comandato nella guerra contra i Turchi. Era intervenuto alle conferenze tenute da suo padre nel

il 9 marzo 1776, maritato 1. il 30 ottobre 1799 con Alessandrina-Paulowna, granduchessa di *Russia*, figlia dell'imperatore Paolo I, morta il 16 marzo 1801; 2. il 30 agosto 1815 con Erminia, principessa di *Anhalt-Bernbourg-Schaumbourg*, morta di parto il 14 settembre 1817; 3. il 24 agosto 1819 con Maria-Dorotea principessa di *Wurtemberg*. Ebbe per figli

Del primo letto

A. Alessandrina Paulowna, nata e morta l' 8 marzo 1801

Del secondo letto

B. Carlo-Francesco-Vittore
C. Erminia-Amalia-Maria } nati il 14 settembre 1817

8. Antonio-Vittore-Giuseppe-Giovanni-Raimondo, nato il 31 agosto 1779, eletto gran-mastro dell' ordine Teutonico il 20 giugno 1804;
9. Giovanni-Battista-Giuseppe-Fabiano-Sebastiano, nato il 20 gennaro 1782;
10. Rainieri-Giuseppe-Giovanni-Michele-Francesco-Girolamo, nato il 30 settembre 1783, nominato vice-re del Regno-Lombardo-Veneto il 3 gennaio 1819 in luogo dell' arciduca Antonio di lui fratello, maritato il 28 maggio 1820 con Francesca-Maria-Elisabetta-Carlotta-Giuseppina, principessa di *Savoia-Carignano*, nata il 13 aprile 1800;
11. Luigi-Giuseppe-Antonio-Giovanni, nato il 13 decembre 1784.
12. Rodolfo-Giovanni-Rainieri, nato l' 8 gennaio 1788, gran-mastro dell'ordine Teutonico nel 1818, dopo la rinuncia dell' arciduca Antonio.
13. Maria-Teresa-Giuseppa-Carlotta-Giovanna, nata il 14 gennaio 1767, maritata il 18 ottobre 1787 con Antonio-Clemente principe di *Sassonia*, fratello del re Federico-Augusto.
14. Maria-Anna-Ferdinanda-Gioseffa-Carlotta-Giovanna, nata il 21 aprile 1770, morta badessa a Praga il 1. ottobre 1809;
15. Maria-Clementina-Giuseppa-Giovanna-Fedele, nata il 24 aprile 1777, maritata il 25 giugno 1797 con Francesco-Gennaro-Giuseppe, principe ereditario delle *Due Sicilie*, morta il 15 novembre 1801;
16. Maria-Amalia-Gioseffa-Giovanna-Caterina-Teresa, nata il 15 ottobre 1780, morta il 25 decembre 1798.

suo viaggio in Italia intorno l' alleanza contra la Francia costituzionale, poscia erasi recato col padre a Pilnitz, di guisa che egli era a parte naturalmeute dello spirito di ostilità che animava suo padre e il re di Prussia contra la nuova forma del governo francese. Ma in età giovanile, e di carattere meno riserbato, egli si dichiarò ancor di più; quindi uno dei suoi primi passi, nell' ascendere il 1.° marzo 1792 al trono lasciatogli dal padre, fu di rispondere alla dichiarazione della Francia ed apparecchiarsi ad una guerra cui sembrava desiderare, e della quale certo non prevedeva gli effetti.

Il giorno stesso della morte di Leopoldo, egli si fece proclamare a suo successore negli stati ereditarii d'Austria; e nel 6 giugno fu incoronato in qualità di re d' Ungheria. La qual cerimonia, per la quale Leopoldo dovette farsi accompagnare da 60,000 uomini, questa volta seguì con tal calma da far credere che i partiti ungheresi avessero rinunciato a qualunque speranza come a timore di veder mutata la loro costituzione. Nel 7 luglio Francesco venne colle formalità dell' antico costume eletto a romano imperatore, cioè a dire dell' impero germanico. Nel 14 del mese stesso si fece consacrare in tal qualità, e il 5 agosto a queste corone aggiunse solennemente quella di Boemia.

Sino dal 20 aprile il governo francese avea dichiarato guerra al nuovo imperatore, o piuttosto al nuovo re di Ungheria e di Boemia. Francesco II non si sorprese di tale dichiarazione. Vuolsi che gli emigrati gli avessero rappresentato come infallibile l' esito di un' invasione in Francia, ed egli di concerto col re di Prussia fece domandare ai principi dell'impero, rappresentati alla dieta di Ratisbona, il lor contingente per la guerra che le due potenze stavano per imprendere e che dovea garantire l' impero dalle conseguenze della rivoluzione francese. Alcuni principi obbedirono, sia per debolezza, sia per timore, altri per conformità di sentimento e di opinione; ma i più forti, come quelli di Sassonia ed Annover, si ricusarono e dichiararono la loro neutralità. Francesco II pubblicò un manifesto in cui rinnovavansi le lagnanze dell' impero per la lesione dei diritti di alcuni principi alemanni rapporto agli antichi loro possedimenti signoriali in Francia; si facea querela per le trup-

pe francesi ch' eransi raccolte sulla frontiera dei Paesi-Bassi, ed esprimevasi l'intenzione del monarca di repristinare le antiche istituzioni monarchiche e di coadiuvare il re di Francia a ristabilire il trono quale era stato altravolta. Questo manifesto austriaco produsse in Francia tristo effetto. L'altro poi del duca di Brunswick vi portò al colmo l' indignazione, e determinò la Francia a far leve in massa per respingere l' invasione straniera. Da lunga pezza le truppe austriache stavano raccolte nei Paesi-Bassi, nè andò guari che tra le due armate ruppero le ostilità.

Il principe di Coburgo trasse partito del poco accordo ch' esisteva da principio nelle operazioni dell' armata francese, la quale venne ricacciata il 30 giugno 1792 sotto le mura di Mons; le fu tolta Courtray, e gli Austriaci passarono la Mosa, mentre s' addentravano i Prussiani nella Sciampagna; se non che il 22 agosto vennero a Fontoy, non lungi di Metz, respinti, e il 30 settembre attaccati a Spira, donde non trovandosi in forze vennero sloggiati. Frattanto il duca di Sassonia-Teschen, che comandava l' esercito imperiale destinato ad occupare la Fiandra francese, avea il 23 settembre posto l'assedio davanti la piazza di Lilla, dopo essersi impadronito di tutti i posti dei dintorni. Egli investì la piazza lanciandovi una immensa quantità di bombe e di obici e 60,000 palle infocate che distrussero gran parte della città. Il coraggio però della guarnigione e degli abitanti essendosi mostrato irremovibile, egli dovette l' 8 ottobre levarne l' assedio, e del pari 8 giorni dopo fu levato quello di Thionville. Il 21 pure del mese stesso le truppe imperiali riconsegnarono ai Francesi la piazza forte di Magonza, la quale trovavasi e poco munita di soldati e male difesa; e due giorni dopo i Francesi entrarono in Francfort. Finalmente la sconfitta provata il 6 novembre a Jemmapes distrusse la speranza concepita dagli Imperiali di impadronirsi del nord della Francia, e li minacciò pure di poter perdere i Paesi-Bassi. Difatti nel giorno 7 furono costretti di lasciar Mons, e nella notte del 13 al 14 fecero lo stesso di Bruselles. Nel 18 del mese stesso perdettero le città di Anversa, Ipri, Furnes e Bruges, nel 21 Namur, nel 23 Tirlemont e nel 27 Liegi: nel 22 si arrese la cittadella di Anversa, nel 2 decembre quella di Namur; nel 8 Aix-la-Chapelle, e

Ruremond nel giorno 10; ma gl' Imperiali si mantennero a Maëstricht ed a Lussemburgo, e le truppe francesi rimasero per l' inverno sulla Sarre, dopo aver perduto Francfort.

Nel principio del marzo 1793 le armate rientrarono in campagna. Il principe di Cobourg riprese la sua superiorità alla battaglia di Neerwinden vinta dagli Austriaci il 18 marzo, e le truppe austriache rientrarono nella capitale dei Paesi-Bassi. Agendo esse di concerto colle truppe olandesi ed inglesi, rivendicarono le piazze di Gertruydenberg e di Anversa: il principe di Cobourg accordò al general francese Dumourier una tregua, acciò che questi potesse sgombrare del Belgio; e siccome in conseguenza di tale rovescio la Convenzione nazionale volea far arrestare Dumourier cui sapeva essere d' intelligenza col nemico, il generale passò alla parte degli Austriaci con 1500 o 1600 uomini.

Il 9 aprile gl' imperiali si avvicinarono alle piazze francesi di Lilla, Condè, Valenciennes e Maubeuge; la seconda delle quali piazze fu presa il 10 luglio, e nel 28 del mese stesso venne dagli Austriaci ed Inglesi combinati occupata Valenciennes. Ma nuovi infortunii succedettero a tali importanti vantaggi; e l' esercito imperiale, sconfitto il 17 ottobre presso Wattignies, dovette ripassare la Sambre e rinunciare all' attacco di Maubeuge.

Un altro corpo riunito ai Prussiani erasi impadronito delle linee di Wissemburgo nell' Alsazia, e bloccava la piazza di Landau. Questi due luoghi furono da esso perduti negli ultimi giorni di decembre, dopo la battaglia di Geisberg, la quale seguì nel 26 di quel mese.

L' Austria e la Prussia trovarono essere una tal guerra rovinosa, come lo era di fatto. A malgrado del loro zelo per la causa della monarchia, nutrivano l'una verso l'altra il sospetto di essere disposte a trattare colla repubblica francese. Francesco II, non trovandosi abbastanza secondo il suo voto appoggiato dall'Alemagna, ricorse ai circoli dell' impero per indurli a levarsi in massa; la quale condotta disapprovata dalla Prussia, sotto pretesto dei pericoli che potevano risultare dalla popolare effervescenza, non ebbe alcuna conseguenza. Per altro la Prussia dichiarò dal suo canto che ove i circoli dell' impero non si incaricassero del mantenimento delle sue truppe, essa non poteva continuar la guerra;

e di fatti il corpo della sua armata cominciò a ritirarsi. Ma l'Inghilterra a foga di sussidii pervenne a far rientrare, nel mese di aprile 1794, nell'alleanza la Prussia. Il 9 aprile l'imperatore si recò a Brusselles per comandare l'armata, che a quel tempo era di 140,000 uomini, senza contarne altri 60,000 dell'armata del Reno, altri 20,000 di truppe dell'impero, ed altri 12,000 dell'armata di Condè; e non avendo il duca di York voluto servire sotto gli ordini di un semplice generale austriaco, Francesco II, per salvar le apparenze, ne avea egli stesso preso il comando (1).

La campagna si aprì sotto favorevoli auspicii per parte degli alleati, i quali costrinsero le truppe francesi a ripassare la Sambra, e s'impadronirono di Landrecies, di guisa che essi si trovarono più che mai vicini alla capitale della Francia. Kaunitz occupava una forte posizione tra Bitche e Rocroy; e l'imperatore, essendo giunto a Tournai, divise la sua armata per un attacco generale in tre colonne, comandate la prima dall'imperatore e dal principe di Coburgo, la seconda dall'arciduca Carlo e Clairfait, e la terza dal duca di York, Ott e Mack; ma fallì questo attacco divisato a petto delle truppe nemiche, meglio organizzate e meglio condotte.

Il principe di Coburgo, per soccorrere Charleroi, provò una disfatta compiuta a Fleurus il 26 giugno, e fu obbligato di ripiegarsi su Maestricht: si ritirò egualmente la colonna del duca di York e di Clairfait; Beaulieu lasciò Namur; e le truppe repubblicane, che dal Belgio si portarono sull'Olanda, ripresero Valenciennes, Condè, le Quesnoi, Landrecies, poscia Maëstricht, Liegi ec. Francesco, vedendo la campagna già perduta pegli alleati, fece ritorno ne' suoi stati, recreduto della pretesa debolezza del partito dominante in Francia. Avvi chi opina che se prima di questa campagna avessero voluto gli alleati far pace colla repubblica francese, Francesco II avrebbe potuto conservare i Paesi-Bassi e liberare i membri della famiglia regia dalle mani degli anarchici che li tenevano prigionieri. (2)

I Francesi, padroni di tutto il Belgio e dell'Olanda, non

(1) De Segur Stor. di Fed. Gugl. T. III.
(2) De Segur Stor. di Fed. Gugl. T. III.

durarono fatica a staccar dalla lega la Prussia. Dopo conchiuso il 5 aprile 1795 il trattato di Basilea tra la Francia e la Prussia, l'imperatore si trovò solo sul continente esposto alle armi della nuova repubblica. (1) Le sue truppe non poterono tener fermo nella fortezza di Lussemburgo, se non sino al 12 giugno. Esse levarono il blocco di Magonza, investita dai Francesi sulle due sponde del Reno, e dopo tale avvenimento Clairfait propose ed ottenne un armistizio sul terminar di dicembre.

Sino dal principio della guerra l'imperatore teneva un corpo di truppe in Piemonte, di concerto coi Piemontesi, per proteggere il passaggio dell'Alpi; e ne avea preso il comando Beaulieu dopo l'uscita dal Belgio; ma egli non potè impedire ai Francesi di penetrare nei primi giorni di aprile 1796 nell'Italia; e allorchè il re di Sardegna fece frettolosamente la pace colla repubblica, non ad altro più pensò Beaulieu se non a difendere la Lombardia; ma il passaggio dell'Adda davanti Lodi, ch'ebbe luogo il giorno 10 maggio, aprì ai Francesi quella bella provincia. Bonaparte entrò in Milano, ove trovò molti disposti a scuotere la dipendenza dell'Austria, e una gran parte di popolazione della Lombardia favoreggiò l'introduzione del sistema repubblicano. Beaulieu, sul finire di maggio, passò l'Adige, abbandonando ai Francesi Peschiera e Verona; e il corpo austriaco di Wurmser, staccato dall'esercito di Alemagna si portò a rafforzare la guarnigione di Mantova; ma respinto Wurmser a Castiglione, si ritirò dietro il Mincio, donde passò nel Tirolo.

In mezzo a tali avvenimenti, gli Austriaci, avendo annunciato al Reno l'armistizio, varcarono il fiume il 10 giugno sotto il comando dell'arciduca Carlo; ma non tardarono i Francesi ad impadronirsi di Kehl, passarono il Reno in vicinanza a quella fortezza e penetrarono nella Svevia. L'arciduca Carlo contese loro il terreno passo a passo, e

(1) Il 20 maggio 1795 l'Austria segnò coll'Inghilterra un trattato di alleanza difensiva; e le due corti convennero di stabilire insieme per invitar quella di Russia a formare una triplice lega, avente per oggetto il ristabilimento e conservazione futuri della pace e tranquillità in Europa.

Questa triplice alleanza venne effettivamente fermata a Pietroburgo il 28 settembre dell'anno stesso.

dopo essersi soffermato qualche tempo sulle sponde del Neker, si ritirò davanti l'armata di Moreau, avendo veduto indebolir le sue forze per essersi ritirati alcuni contingenti dell'impero. Francfort era stato di nuovo occupato dai Francesi. Avendo però l'arciduca Carlo ricevuto rinforzi, riprese l'offensiva, vinse la battaglia di Wurzburg il 3 settembre, e costrinse l'armata francese a ritirarsi al Reno e a ripassarlo il 26 ottobre a Huninga, inseguendola colle sue truppe vittoriose sino al momento di varcarlo.

Il 10 novembre gli Austriaci posero l'assedio dinanzi Kehl, il quale capitolò il 10 gennaio 1797; e al 5 febbraio essi s'impadronirono pure della testa di ponte di Huninga.

Ma le armate imperiali non ottennero lo stesso successo in Italia. Nel 13 settembre 1796 era ricomparso Wurmser per gettar rinforzi nella piazza di Mantova, e l'imperatore avea spedito nuove milizie in suo soccorso. Il 15, 16 e 17 novembre gli Austriaci resistettero con molta intrepidezza al passaggio d'Arcole, nè cedettero all'impeto di Bonaparte se non dopo un micidialissimo combattimento; ma sconfitti a Rivoli il 14 gennaio 1797, e senza speranza di più ricever rinforzi, rinunciarono alla difesa di Mantova. Wurmser capitolò il 2 febbraio a condizioni onorevoli, ma fu decisiva per le campagne d'Italia la perdita di così importante piazza. L'imperatore per altro non ismarrì di coraggio e inviò l'arciduca Carlo in qualità di comandante; ma questi nulla potè imprendere di notevole durante il mese di marzo, attese le rapide mosse dei Francesi sul Friuli e la Carniola; nè potè impedire a Bonaparte di recarsi in Carintia e minacciare la capitale degli stati austriaci; lo che decise Francesco II a chiedere l'8 aprile un armistizio, che non gli fu accordato se non a condizione di consegnare in mano ai Francesi la capitale della Stiria in un a tutta la vallata della Drava.

Al Reno stava per aprirsi di nuovo la campagna tra le due potenze, e i Francesi si schiusero la via d'Alemagna per la parte di Dusseldorf e di Neuwied; ma nel momento in cui stavano per entrare in Francfort, vennero avvertiti essere stati segnati a Leoben il 16 aprile 1797 gli articoli preliminari della pace tra Francia ed Austria. Pareva dal trattato temporaneo che l'imperatore acconsentisse già alla

cessione della sponda sinistra del Reno, senza consultare intorno a ciò la dieta germanica. (1)

Il trattato di pace venne definitivamente conchiuso a Campo Formio il 17 ottobre 1797. Con esso l'Austria cedeva ai Francesi i Paesi-Bassi, riconosceva la repubblica Batava e quella Cisalpina, accettando in compenso delle sue perdite in Italia e nel Brabante tutto il territorio di Venezia colle sue isole. Gli articoli poi secreti contenevano la cessione della sponda sinistra del Reno e la secolarizzazione degli Stati ecclesiastici dell'Alemagna; ostensibilmente rimettendo al congresso che dovea tenersi a Rastadt le disposizioni concernenti l'impero. L'Alemagna non potea dissimulare di essere stata abbandonata dall'imperatore, e che l'Austria e la Prussia non altro pensavano se non che a trattar colla Francia nella forma più vantaggiosa ai suoi personali interessi. Tale esempio fu seguito da parecchi piccoli principi, ciascun dei quali intavolò separatamente trattative colla repubblica che godea della preponderanza e ch' era già arbitra del destino di una parte di Europa. Si cominciarono a sciogliere i legami dell' impero; e gli Alemanni, rivolsero più presto gli sguardi verso Parigi, che non verso la sede del loro imperatore.

L'Austria frattanto sospirava per le sue belle provincie d'Italia, nè le avrebbe spiaciuto di dominare dalle frontiere della Turchia sino a quelle di Francia. Essa non avea fatta la pace se non perchè i Francesi erano distanti solo un trenta leghe da Vienna. Tosto che le fu proposta dall'Inghilterra una nuova alleanza, l'Austria fu pronta a far parte, a condizione la si coadiuvasse a riprendersi la Lombardia. Si convenne l'Inghilterra somministrerebbe sussidii, e un' armata russa unirebbesi agli Austriaci in Italia. La repubblica francese, che aveva un esercito ribollente d'ardore, non voleva di meglio per rientrar nella lotta. Quindi il 1.° marzo 1799 ricominciarono le ostilità, senza che nessuna delle parti si desse gran pena di giustificare questo rinnovarsi delle calamità di guerra. Il principe Carlo ripigliò il comando dell' armata di Alemagna, mentre Melas partì dal Basso-Adige ad attendere l'arrivo del corpo russo

(1) *Considerazione politica sullo stato attuale dell' Alemagna.* Parigi, 1821.

di Suworow, che non frappose indugio a calare pel Tirolo in Italia. Egli si recò al Mincio. Suworow sconfisse il corpo d'armata di Moreau e cogli Austro-Russi penetrò nel cuore della Lombardia, ove i partigiani dell'Austria secondarono a tutta lor possa l'annichilamento della repubblica Cisalpina. I Francesi non più pensarono che a difendere il Piemonte, ma tennero fermo meno ancora che in Lombardia. Quasi tutte le piazze forti capitolarono, e tra il giugno e il luglio gli Austro-Russi marciarono a gran passi verso le frontiere di Francia. Frattanto nel dì 15 agosto 1799 Joubert diede loro una sanguinosa battaglia presso Novi, mentre Massena nella Svizzera facea fronte al corpo dell'arciduca Carlo al di là dell'Aar. Il generale francese, avendo battuto il corpo russo che agiva nella Svizzera di concerto cogli Austriaci, impedì a Suworow di soccorrere quel corpo e di unirsi all'esercito dell'arciduca; la quale sconfitta pose un termine ai rapidi e brillanti successi degli Austro-Russi; e Suworow, lagnandosi di essere stato mal secondato dai suoi alleati, ritornò colle sue truppe in Russia. Genova, assediata dagli Austriaci e difesa da Massena, capitolò il 4 giugno 1800, a condizione che questa repubblica ligure conserverebbe la sua indipendenza.

L'anno dopo, Bonaparte, ritornato d'Egitto e divenuto primo console, si pose alla testa dell'armata francese in Italia. Dopo aver sul finire di maggio 1800 ritolte le città del Piemonte, penetrò nella Lombardia, e il 2 giugno inaugurò di nuovo le autorità repubblicane a Milano. Il 14 del mese stesso gli Austriaci volevano riprendere il villaggio di Marengo, posto in vicinanza della fortezza di Alessandria da essi occupata, ma in onta al vigoroso loro attacco riportarono una totale sconfitta, che decise della sorte della campagna, e li costrinse a lasciare questa seconda volta tutta l'alta Italia in poter dei Francesi, i quali d'altronde eransi portati verso il Danubio e nel Tirolo. L'Austria credette dover affrettarsi d'impedire una nuova invasione generale; e quindi fu segnato un armistizio, prima ad Alessandria il 16 giugno, poi a Parsdorf il 15 luglio, a Hohenlinden il 20 settembre, a Castiglione il 29 del mese stesso; finalmente a Steyer il 25 decembre 1800; e s'intavolarono a Luneville negoziazioni per una pace definitiva.

MAGONZA

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA STORICA
DEGLI ELETTORI,

PRINCIPI-ARCIVESCOVI DI MAGONZA

FEDERICO-CARLO-GIUSEPPE

1774. Federico-Carlo-Giuseppe, barone di Erthal, nato il 3 genn. 1719, era tesoriere del gran capitolo di Magonza, allorchè nel 18 luglio 1774 fu dai canonici eletto a succedere all' arcivescovo Emerico-Giuseppe. Il 16 era stato nominato vescovo di Worms, benchè non gli fosse stato ancora conferito il sacerdozio. Il principe vescovo di Costanza era stato dal governo austriaco condannato ad ammenda di 500 ducati per aver esatto alcune annualità negli stati austriaci; e l' elettore di Magonza ne avea fatto rimostranza a Giuseppe II, in vista della quale venne condannata l'ammenda.

Senz'essere ancora molto inoltrato negli anni, volle darsi un coadiutore. La scelta di cotesto successore futuro divenne affare quasi diplomatico, a cui presero grandissima parte la Prussia e l' Austria. L' arcivescovo avea posto gli occhi sovra un canonico dimorante in Magonza; ma in forza di protezione straniera venne eletto il barone di Dalberg, ch' era amministratore in Erfurt. L' arcivescovo dovette quindi cedere, e nel 5 giugno 1787 Delberg fu eletto a condiutore di Magonza. In questa occasione il capitolo si allontanò dall' uso di far accettare dal vescovo futuro una capitolazione già preparata, e si limitò a far che il barone di Dalberg prestasse giuramento di uniformarsi ad una capitolazione da farsi di concerto con essolui. Egli ottenne pure nel 18 dello stesso mese la coadiutoria di Worms; poi nel 18 luglio 1788 quella di Costanza. In Alemagna era già

corso in abitudine di veder più sedi coperte dallo stesso prelato, in onta agli antichi divieti della Chiesa.

Sino a tanto che durò la pace, fu agevolissimo di amministrare tre sedi in una volta; ma nel corso dei primi conquisti dei Francesi nè l'arcivesco nè il suo coadiutore valsero a provvedere alla sicurezza di una sola. A Magonza gli animi trovavansi in agitazione, e vi furono moltissimi che coi lor voti invocarono una riforma del governo e delle istituzioni dello stato. All'avvicinarsi delle truppe francesi i due prelati abbandonarono le loro sedi, lasciando Magonza in preda alle invasioni. Nel 1792 era già stata occupata dai Prussiani, che furono obbligati consegnarla all'armata d'invasione; ma dopo lungo assedio la ritolsero. La parte dell'arcivescovato posta sulla sponda sinistra del Reno non cessò per molt'anni di essere posta a sacco dalla guerra, sino a che poi fu definitivamente occupata dai Francesi, coll'intenzione di conservarla e farne un capo-dipartimento, detto del Mont-Tonnerre. All'arcivescovo non rimaneva che una porzione sulla riva destra, di cui alcuni distretti erano stati compresi nella linea di neutralità segnata dalla Prussia di concerto colla Francia. Parve che la sede di Magonza acquistasse un poco di energia alla vista dei meschini avanzi che rimanevano in suo potere, e nel 22 marzo 1797 il coadiutore fece alla dieta di Ratisbona una specie di dichiarazione, con cui esprimeva il desiderio di veder affidato all'arciduca Carlo un poter dittatorio, per autorizzarlo anche ad armare tutta la popolazione in massa ed opporsi alle nuove invasioni; ma siccome i governi alemanni non conoscevano ancora l'arte di rendere popolare la loro causa, non si diede verun peso a quella dichiarazione, la quale probabilmente non avrebbe ottenuto verun effetto.

Lo smembramento dell'arcivescovato di Magonza fu ratificato dal trattato di Luneville, e l'arcivescovo fu confinato a quanto gli rimaneva sulla sponda destra del Reno, colla debole speranza di ottenere un compenso per parte della dieta che stava per radunarsi. Egli non sopravvisse alla conclusione della pace che gli toglieva la propria sede, morto essendo Federico-Carlo-Giuseppe in Ascheffenburgo il 25 luglio 1802. Nella sua qualità di primate di Alemagna, egli avea consacrato i tre imperatori Giuseppe, Leopoldo e Francesco.

COLONIA

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA STORICA
DEGLI ELETTORI,

PRINCIPI-ARCIVESCOVI DI COLONIA

MASSIMILIANO-FRANC.-SAVERIO-GIUSEPPE

1784. Alla morte di Massimiliano-Federico, avvenuta il 15 aprile 1784, questo elettore fu sostituito dal suo coadiutore l'arciduca d'Austria Massimiliano-Francesco-Saverio-Giuseppe, figlio dell'imperatore Francesco e di Maria-Teresa, nè era giunto a quella dignità ecclesiastica se non dopo lunghe negoziazioni e raggiri diplomatici, cui aveano preso parte parecchie grandi potenze europee, e ch' erano divenute un vero affare di stato. Il barone di Furstenberg, membro del capitolo di Munster, avea ambita la coadiutoria di quell'arcivescovato, che da lungo tempo era amministrato dallo stesso prelato che reggeva l'arcivescovato di Colonia.

Nessun altro avea più titoli di Furstenberg: era stato ministro pel paese di Munster sotto il precedente arcivescovato, ed erasi zelantemente prestato ai progressi dei lumi, e specialmente a migliorare la pubblica istruzione, che anche al presente sente il frutto dei felici suoi sforzi. Furstemberg per ogni rapporto meritava la sedia di Munster; ma la famiglia d' Austria volea riunire sulla testa di uno de' suoi membri le due sedi di Colonia e di Munster, sia per provvederne un arciduca, sia per ottenere maggior influenza nell' impero. Essa seppe condurre ne' suoi disegni la Russia ed anche la Francia. Vi si oppose vivamente il re di Prussia, e sostenne l' abile Furstemberg; ma questi dovette cedere alla forza combinata di tre gran gabinetti, e Massimiliano-Francesco-Saverio-Giuseppe, che non avea an-

cor riportati gli ordini, venne eletto il 7 agosto 1780 a coadiutore del principe elettore di Colonia, vescovo di Munster. Questo principe, ch'era il più giovine dei figli di Maria-Teresa, era nato il 8 decembre 1756. All'età di 18 anni avea percorsa, sotto la condotta del conte di Rosemberg, la Francia, l'Olanda e l'Italia; poscia avea servito nell'armata austriaca durante la guerra della successione di Baviera. In progresso si credette opportuno di conferirgli dignità ecclesiastiche. Per ciò avea l'Austria cominciato a farlo nominare nel 1769, cioè di soli 13 anni, a coadiutore del proprio zio, il principe Carlo di Lorena, gran-mastro dell'ordine Teutonico. Subito dopo la morte dell'arcivescovo di Colonia, nell'anno 1784, egli prese possesso dell'arcivescovato; istituì un tribunale di revisione per ovviare agli abusi delle finanze, lasciando al barone di Furstemberg, di lui competitore, la direzione dell'istruzion pubblica nel principato di Munster; incrementò l'università di Bonn, non che la biblioteca di sua residenza; rispettò le antiche costituzioni dei paesi affidati alla sua reggenza, e pose armonia ed ordine in alcuni rami dell'amministrazione. Nei primi anni del suo elettorato dovette proteggere la franchigia della chiesa germanica contro la nunciatura apostolica, avendone con pubbliche memorie fatto determinare i limiti. Ciò malgrado però, vennero in campo difensori delle pretensioni del nuncio.

Massimiliano-Francesco-Saverio-Giuseppe viveva senza fasto, ed era sempre accessibile. A Munster preferì di fabbricarsi una piccola casa da cittadino in mezzo alla città, invece di abitare il vasto castello destinato per l'elettore. A misura che aumentavasi la sua corpulenza, cessava di prender parte nei pubblici affari. Nell'impadronirsi che fecero i Francesi di Bonn, l'anno 1794, lo costrinsero rifuggirsi a Munster, indi a Mergenthein; e per ultimo riparò a Vienna. A traverso del suo vescovato di Munster, si tirò la linea di neutralità stabilita tra la Prussia e la Francia, e perdette anche il paese di Munster, in forza degli accordi, dapprima secreti, poi fatti pubblici, che seguirono durante le negoziazioni della pace e del trattato d'indennità. Egli però non ne vide la fine, morto essendo a Herrendorf il 26 luglio 1801.

TREVIRI

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA STORICA
DEGLI ELETTORI,

PRINCIPI-ARCIVESCOVI DI TREVIRI

CLEMENTE-VENCESLAO DI SASSONIA

1768. A Gio.-Filippo di Walderdorff, morto a Coblenza l'11 gennaio 1768, succedette il 10 del mese successivo Clemente Venceslao, figlio del re di Polonia ed elettore di Sassonia, Federico-Augusto II; egli era nato il 28 settembre 1739. Sino dal mese di aprile 1763 egli era già vescovo di Freysingen e di Ratisbona, alle quali sedi rinunciò all'epoca della sua esaltazione; ma l'anno dopo accettò quella di Augusta, unendola all'altra di Treviri; e nel 1784 fu pur nominato a prevosto e principe di Elwangen. Nel 28 aprile 1784 concluse colla parte cattolica della città di Augusta una convenzione perchè avessero termine le differenze intorno ai limiti della giurisdizione civile ed ecclesiastica. Per ispirito di tolleranza, abolì a Augusta i sermoni di controversia che talvolta contenevano ingiurie contra i protestanti, siccome per verace pietà soppresse nelle chiese della stessa città parecchie cerimonie superstiziose o ridicole.

Nel cominciare della rivoluzione francese diede asilo ai principi di quella nazione che aveano abbandonata la patria; e ne' suoi stati seguirono i primi armamenti degli emigrati, cui l'imperatore, sulle lagnanze di Francia, indusse l'elettore a far cessare; ma allorchè poscia l'imperatore stesso entrò in campagna, continuò Coblenza ad essere il soggiorno dei principali emigrati. Il 9 agosto 1794 le truppe francesi occuparono Treviri, e l'elettore fu obbligato di ri-

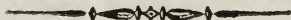
parare in Alemagna. Poscia tutto l'arcivescovato venne incorporato alla Francia; dalla quale il suo antico sovrano ecclesiastico ottenne una pensione, e soggiornò ad Augusta sino alla sua morte, avvenuta nel 1812. Con esso terminò la serie dei principi elettori di Treviri.

DUE-PONTI

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA STORICA
DEI DUCHI DI DUE-PONTI

CARLO-AUGUSTO-CRISTIANO

1775. Il 5 novembre di quest' anno Carlo-Augusto-Cristiano, nato il 24 ottobre 1746 da Federico fratello del duca Cristiano IV, venne sostituito a suo zio. Egli avea il 13 febbraro 1774 sposata la principessa Amalia di Sassonia, figlia dell' elettore Federico-Cristiano. Egli fu chiamato a sostenere una parte importante nelle discussioni ch'ebbero luogo nell' impero per la successione di Baviera. Carlo-Teodoro avendo sottoscritto allo smembramento della Baviera, proposto dall'Austria, fu dal conte di Goertz, agente della corte di Prussia, indotto il duca di Due-Ponti a ricusare la sua accessione al trattato di divisione, e di non recarsi a Monaco per prestarvi il suo assenso. Non osò il duca di rifiutarsi dall' andare a Monaco, ma vivamente istigato dall' agente prussiano e dal suo proprio ministro Hofenfels accettò l' intervento e l' appoggio della Prussia, promettendo di sostenere contra le pretensioni dell'Austria gl' interessi della sua famiglia; e nel tempo stesso si fece garantire l'appoggio del presuntivo successore di Federico II, promettendo, per dare un saggio del suo disinteressamento, di rinunciar in favor della Prussia alle proprie pretensioni sovra Juliers e Berg. L'Austria molto si adoperò per istaccare il duca di Due-Ponti dalla causa della Prussia; ma Carlo-Augusto-Cristiano, fatto forte della protezione di Federico II, ritornò a Due-Ponti, e relativamente all' atto che la Prussia avea in-

viato il 28 marzo 1779, egli si obbligò con un atto di reciprocità a non conchiudere verun accordo coll' Austria senza il consenso del suo alleato. Egli valer fece gl' interessi della sua casa, e col trattato di Teschen ottenne la restituzione de' suoi diritti eventuali.

BADEN

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA STORICA
DEI MARGRAVI DI BADEN

CARLO-FEDERICO

1771. In quest'anno, attesa l'estinzione del ramo primogenito della casa di Baden, si concentrarono nello stesso sovrano i possedimenti dei due rami di Bade-Baden e di Bade-Dourlach, in virtù del trattato già conchiuso il 28 gennaio 1765 tra i capi dei due rami. Sulle prime l'aumento dei dominii non fu pel margravio Carlo-Federico se non un sopraccarico di spesa. Uno scrittore che sotto questo regno visitò Baden assicura che nel 1771, quando il principe assunse il governo degli stati dell'estinta casa di Bade-Baden, a Rastadt si rinvennero tanti debiti il cui ammontare eguagliava il valore della successione, molte cause da lungo tempo contribuito avendo a rovinar quella corte. (1) Tra gli anni 1750 e 1760 ebbe il margravio considerevolmente minorato il debito pubblico del proprio stato; e nel 1767 avea soppressa la tortura, e di molto migliorata la pubblica istruzione, l'amministrazione della giustizia, l'industria e l'agricoltura, ed anche nel 1783 si diè di nuovo a vedere il benefattore del suo popolo, abolendo la servitù.

Nel 8 aprile dell'anno stesso ei perdette la sua prima moglie Carlotta-Luigia, figlia del langravio di Assia Darmstadt, dalla quale avea avuto quattro figli (2). Si rimaritò il

(1) Lettere sull'Alemagna, Vienna 1787.
(2) Ecco i 4 figli che Carlo-Federico ebbe dal primo letto:

1. Carlo-Luigi, nato il 14 febbraio 1755 e morto il 15 decembre 1801; nel

24 novembre 1787 con Luigia-Carolina, figlia del ciambellano e luogotenente-colonnello Geyer de Geyersberg. Tale matrimonio non essendo conforme al grado del margravio, non fu esso che ciò che si dice morganatico (1), e nel 26 maggio

15 luglio 1774 avea sposato Amalia-Federica, figlia di Luigi VI langravio di Assia-Darmstadt, ch'era nata il 20 giugno 1754, e da cui ebbe:

A. Carlo-Luigi-Federico, nato l'8 giugno 1786;
B. Caterina-Amalia-Cristina-Luigia, nata il 13 luglio 1776;
C. Federica-Guglielmina-Carolina, sorella gemella della precedente, maritata il 9 marzo 1797 con Massimiliano-Giuseppe re di Baviera;
D. Luigia-Maria-Augusta-Elisabetta-Alexienna, nata il 24 gennaio 1779, maritata il 9 ottobre 1793 con Alessandro-Paulowitch, imperatore di tutte le Russie;
E. Federica-Dorotea-Guglielmina, nata il 12 marzo 1781, maritata il 31 ottobre 1797 con Gustavo IV re di Svezia;
F. Maria-Elisabetta-Guglielmina, nata il 7 settembre 1782, maritata il 1. novembre 1802 con Guglielmo - Federico duca di Brunswick-Oels;
G. Guglielmina - Luigia, nata il 10 settembre 1788, maritata il 19 giugno 1804 con Luigi, gran duca ereditario di Assia-Darmstadt;

2. Federico, margravio di Baden, nato il 29 agosto 1756, general maggiore del circolo di Svevia, morto il 30 maggio 1817. Egli avea sposato il 9 decembre 1791 Cristiana-Luigia, figlia di Federico-Augusto, duca di Nassau-Usingen.
3. Luigi-Augusto-Guglielmo, nato il 9 febbraio 1763;
4. Guglielmo-Luigi, nato il 14 febbraio 1772 e morto in età giovanile; Carlo-Federico ebbe dal secondo letto quattro figli che portarono il titolo di conti di Hochberg; cioè
5. Carlo-Leopoldo-Federico, nato il 29 agosto 1790, maritato il 17 luglio 1819 con Sofia-Guglielmina principessa di Svezia;
6. Guglielmo-Luigi-Augusto, nato l'8 aprile 1792;
7. Massimiliano-Federico-Giovanni-Ernesto, nato il 9 decembre 1796;
8. Amalia-Cristina-Carolina, nata il 24 gennaio 1795 e maritata il 19 aprile 1818 con Carlo Egon, priore di Furstenberg.

Questi figli di secondo letto furono nel 1818 dichiarati dal gran duca, regnante allora, Carlo-Lodovico-Federico.

(1) In Alemagna chiamansi matrimonii *morgenamici* o *morganatici* quelli ne' quali lo sposo non ammette la moglie e i figli nascituri a parte de' suoi beni e dignità; ma per via di compenso egli costitusce una data somma che dà alla moglie come presente di nozze, in *Morgen gabe* (dono

1796 Luigia-Carolina fu elevata al grado di contessa di Hochberg.

Sotto il regno di Carlo-Federico, la stampa godette di qualche libertà nel paese di Baden, e potè dare ai torchi di Kehl opere la cui pubblicazione non era ancora permessa in Francia. Egualmente che le opinioni, erano liberi gli esercizii dei culti; ma la rivoluzione francese turbò pure la tranquillità di questo piccolo stato, che fu inondato e saccheggiato dalle milizie dei due eserciti; il forte di Kehl, preso dai Francesi, era quasi distrutto quando fu ritolto dagli Austriaci. Si aggiunsero anche ad imbarazzare il governo le turbolenze dalla Svizzera; ma ciò nonostante il paese rimase tranquillo.

dell'indomani). Cio deriva da un antichissimo costume dei Germani, che ricorda que' tempi in cui la sposa germana non portava dote seco, ma invece ne riceveva dallo sposo, e questa dote davasi a lei il giorno dopo le nozze come una riconoscenza della verginità. Nel caso di cui si tratta, questo dono forma la facoltà della moglie e si trasmette ai figli, che perciò rinunciano ad ogni pretensione ulteriore sui beni paterni. Questa sorta di matrimonii non s'usano che quando la donna non è di nascita eguale a quella dello sposo. Chiamansi anche matrimonii di mano sinistra; ma non sono perciò nè meno sacri nè meno leggittimi di quelli di mano destra: i figli ne sono del pari legittimi, ma non possono succedere nei gran feudi nè nei titoli del padre.

ASSIA-CASSEL

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA STORICA
DEI LANGRAVII DI ASSIA-CASSEL

GUGLIELMO IX

1785. Guglielmo IX, prima chiamato Giorgio-Guglielmo, nato il 3 giugno 1743, avea sin dal 31 gennaio 1760 retta la contea di Hanau, allorchè la morte di suo padre Federico II, avvenuta il 31 ottobre 1785, lo chiamò al langraviato di Assia-Cassel. Egli avea il 1.° settembre 1764 sposata Guglielmina-Carolina, figlia del re di Danimarca Federico V. L'Assia era allora in litigi colla contea di Lippa: la dieta dell' impero avea deciso contra la prima, e fu nel 1786 incaricato il re di Prussia a dar esecuzione alla sentenza proferita dalla dieta: ma Federico-Guglielmo, trovandosi ancora negli esordii del suo regno, volle distinguersi con saggie misure; e quindi terminò le differenze trà i due piccoli stati riconciliandoli tra loro.

Sino allo scoppiare della rivoluzione francese nulla avvenne in Assia di rimarchevole. A quest' epoca i contingenti dei principi dell' impero furono costretti di unirsi a quelli dell'Austria. Il langravio fornì il suo, e poi nel 23 agosto 1793 stipulò coll'Inghilterra alcuni sussidii, mercè i quali egli obbligossi di somministrar truppe ai soldi della Gran-Bretagna. Si si risovenne in quella circostanza che il padre del langravio avea fornito soldati agl' Inglesi nella guerra d'America. La presa fatta dalle truppe francesi di Francfort minacciava altamente la sicurezza degli stati del langravio; e già l'esercito repubblicano avea occupati i suoi possedimenti sulla riva sinistra del Reno; nè fu liberato dal

pericolo che dal ritorno in Francfort del re Prussiano, e dal trattato di neutralità da questo concluso con la Francia. Tosto chè la Prussia fece pace colla repubblica, si affrettò il langravio ad imitare lo stesso esempio: un agente venne spedito a Basilea, ed ivi fu segnata la pace il 28 agosto 1795. Col 3.° articolo del trattato dovette il langravio promettere di non prorogare o rinnovare i due trattati dei sussidii esistenti tra l'Inghilterra e lui, e di lasciare nelle mani dei Francesi la fortezza di Rhinfels, la città di S. Goar e la parte della contea di Catzenelnbogen, posta sulla sponda sinistra del Reno, sino alla pace definitiva coll'impero. Conchiusa che fu questa pace, segnata a Luneville il 9 febbraio 1801, gli vennero accordate alcune indennità per le perdite sofferte sul Reno, ed allora Guglielmo IX prese il titolo di elettore, benchè le funzioni degli elettori dell'impero volgessero al loro fine. (1)

(1) Guglielmo IX ebbe dal suo matrimonio con Guglielmina-Carolina di Danimarca, morta il 14 gennaio 1820, un principe e due principesse:

1. Guglielmo, principe ereditario, nato il 28 luglio 1777 e maritato il 13 febbraio 1793 con Federica-Augusta-Cristina, figlia di Federico-Guglielmo II re di Prussia.
2. Maria-Federica, nata il 14 settembre 1768, e maritata il 29 novembre 1794 con Alessio-Federico-Cristiano, duca di Anhalt-Bernburgo;
3. Carolina-Amalia, nata l'11 luglio 1771, e maritata il 24 aprile 1802 con Emilio-Leopoldo-Augusto duca di Sassonia Gotha.

ASSIA-FILIPPSTHAL

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA STORICA DEI LANGRAVI DI ASSIA-FILIPPSTHAL (1)

FILIPPO

1663. Filippo terzogenito di Guglielmo langravio di Assia-Cassel, nato il 14 dicembre 1655, ebbe in retaggio Creuzberg, e fece edificare la cittadella di Filippsthal. Morì il 18 giugno 1721 ad Aix-la-Chapelle, donde il suo corpo fu trasferito all' Aia, ove egli avea fatto erigere una tomba per la sua famiglia nella chiesa alemanna. Nel 1680 avea sposato Caterina-Amalia, figlia di Carlo-Ottone conte di *Solms-Laubach*, morta nel 1736. Ebbe da essa:

1.° Carlo, che continuò il primo ramo:
2.° Filippo, nato il 31 luglio 1686, comandante di Rhinfels, morto a Magonza nel mese di maggio 1717. Avea sposato il 27 agosto 1714 Maria, figlia di Giorgio-Alberto conte di *Styrum*, morta nel 1754; lasciando una figlia, Amalia-Sofia, nata l'8 giugno 1716 e morta in tenera età.
3.° Guglielmo, che fondò la seconda stirpe sotto il nome di *Assia-Filippsthal-Barchfeld*;
4.° Guglielmina-Edwige, nata il 9 ottobre 1681 e morta in agosto 1699;
5.° Amana, nata il 13 marzo 1685, morta il 1.° aprile 1686;

(1) Nell'Arte di verificare le Date (ediz. del 1787 T. III. p. 378) i Benedettini non accennarono se non Filippo fondatore della cittadella di Filippsthal, nè fecero parola del suo matrimonio nè dei suoi figli.

6.° Federica Enrichetta, nata il 16 luglio 1688, morta nubile il 1771;
7.° Sofia-Augusta, nata il 6 aprile 1695, morta nel 1728, moglie di Pietro di *Holstein-Sonderburgo*.

CARLO

1721. Carlo, nato il 23 settembre 1682, servì dapprima in Danimarca, e passò poscia ai soldi di Francia, ove fu eletto a tenente generale degli eserciti del re il dì 18 marzo 1721. Egli succedette al langraviato di Assia-Filippsthal il 18 giugno dell'anno stesso, e morì il 7 maggio 1770.

Avea sposata il 24 novembre 1725 Carolina-Cristina, figlia di Giovanni-Guglielmo duca di *Sassonia-Eisenach*, morta nel 1743, e ne avea avuto due figli:

1.° Guglielmo che segue;
2.° Carlotta-Amalia, nata il 10 agosto 1730 e morta nel 1802 vedova di Antonio-Ulderico, duca di *Sassonia-Meinungen*.

GUGLIELMO

1770. Guglielmo, nato il 29 agosto 1726, assunse le redini del governo il dì 7 maggio 1770; lo che per altro non lo distolse dal servire nell'Olanda in qualità di generale di cavalleria. Al tempo dell'invasione prussiana nel 1787 le sue truppe sbandaronsi, nè ci dice la storia se il langravio abbia vigorosamente resistito alle truppe straniere chiamate in soccorso dello statholder. Carlo, di lui primogenito, nato il 6 novembre 1757, servì nell'esercito degli alleati nella campagna del 1792 contra la Francia, e perì il 2 gennaio 1793 davanti Francfort. Il suo secondogenito, Federico, nato il 4 settembre 1764, era morto l'anno innanzi.

Il langravio perdette pure il 1.° febbraio 1795 la sua sposa Ulrica-Eleonora di *Hassia-Filippsthal*, da lui sposata il 26 giugno 1755, e di cui gli rimasero due maschi e una femmina cioè:

1°. Luigi, nato l'8 ottobre 1760, che nel 22 gennaio 1791 sposò Maria-Francesca contessa di *Bergh-de-Trips*;

2.° Ernesto-Costantino, nato l'8 agosto 1771 e maritato il 10 aprile 1796 con Cristina-Luigia, figlia di Federico Carlo, principe di *Schwarzbourg-Rudolstadt;*
3.° Giuliana-Guglielmina, nata l'8 giugno 1761, e maritata al conte Filippo-Ernesto di *Schaenbourg-Lippe*, morto il 14 febbraio 1787.

RAMO DI ASSIA-FILIPPSTHAL-BARCHFELD

GUGLIELMO

1721. Guglielmo, nato il 2 aprile 1692, terzogenito di Filippo, langravio di Assia-Filippsthal, fu colonnello di cavalleria al servizio degli stati generali di Olanda, e morì nel 1761. Avea sposato il 31 ottobre 1724 Guglielmina-Carlotta, nata il 24 novembre 1704, figlia di Lebrecht, principe di *Anhalt-Bernbourg-Schaumborg*, morta nel 1766.

Ebbe tra gli altri figli:

1.° Adolfo che segue;
2.° Caterina, morta nel 1798, moglie del principe d'*Isenbourg*;
3.° Anna Federica, morta nel 1785, sposa al principe di *Lippe Detmond.*
4.° Dorotea, morta nel 1799, moglie del principe di *Lawenstein-Wertheim.*

ADOLFO

1761. Adolfo, langravio di Assia-Filippsthal-Barchfeld, nato il 23 giugno 1743, succedette al padre nel 1761, e sposò il 18 ottobre 1781 Guglielmina-Luigia, nata duchessa di *Sassonia-Meinungen*, da cui ebbe tre principi:

1.° Carlo-Augusto-Filippo-Luigi, nato il 27 giugno 1784. (1)
2.° Federico-Guglielmo-Carlo-Luigi, nato il 10 agosto 1786. (2)
3.° Ernesto-Federico-Guglielmo, nato il 28 gennaio 1789.

(1) Avea sposato, il 19 luglio 1816, Augusta-Carlotta-Federica, principessa di Hohenlohe-Ingelfingen-Alsingen, nata il 16 novembre 1793.

(2) Avea sposato il 22 agosto 1812 Giulia-Sofia, nata il 13 febbraio 1788, e figlia di Federico, principe di Danimarca.

ASSIA-DARMSTADT

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA STORICA DEI LANGRAVI DI ASSIA-DARMSTADT

LUIGI VII

1790. Luigi VI morì il 6 aprile 1790, lasciando due figli e 4 femmine; dei figli, il primogenito gli succedette assumendo il nome di Luigi VII. Il secondo, Cristiano Luigi, nato il 25 novembre 1763, fu feldmaresciallo dell'impero. Carolina, la maggiore delle 4 figlie, avea sposato il 27 settembre 1768 Federico-Luigi-Guglielmo-Cristiano, langravio di *Assia-Hombourg*; la 2.ª, Federica-Luigia, si sposò il 14 luglio 1769 col re di Prussia Federico-Guglielmo I; la 3.ª, Amalia-Federica, divenne moglie il 15 luglio 1774 del principe ereditario di Baden Carlo-Luigi; e finalmente la 4.ª, Luigia, si maritò il 3 ottobre 1775 col granduca di Sassonia-Weimar Carlo-Augusto.

Luigi VII, nato il 14 giugno 1753, succedette il 6 aprile 1790 al proprio padre. Negli anni successivi i Francesi occuparono i possedimenti dalla casa di Assia-Darmstadt sulla sponda sinistra del Reno, ed al recesso dell'impero l'anno 1803, che avvenne dopo il trattato di Luneville, codesta casa cedette al margravio di Baden la signoria di Lichtenberg, ottenendo in compenso il ducato di Westfalia, che avea fatto parte dell'elettorato di Colonia, non che parecchi bailaggi del palatinato e dell'elettorato di Magonza.

Il 19 febbraio 1777 Luigi VII avea sposato la propria cugina, la principessa Luigia-Carolina-Enrichetta, nata il 15 febbraio 1761 e figlia di Giorgio-Guglielmo, principe di Assia-Darmstadt. Ebbe i quattro figli:

1.° Luigi, nato il 26 dicembre 1777;
2.° Luigi-Giorgio-Carlo-Federico-Ernesto, nato il 31 agosto 1780; (1)
3.° Federico-Augusto-Carlo-Antonio-Emilio, nato il 14 maggio 1788;
4.° Emilio-Massimiliano-Leopoldo-Augusto-Carlo, nato il 3 settembre 1790.

(1) Sposò il 29 gennaio 1804, con matrimonio morganatico, Carolina Ottilia, nata il 23 aprile 1786, contessa di *Nidda* e figlia di Andrea-Terek di Szendre, gentiluomo ungherese. Nacque da tal matrimonio, l' 11 novembre 1804, Luigia-Carlotta-Giorgina-Guglielmina contessa di *Nidda*.

ASSIA-RHINFELS

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA STORICA DEI LANGRAVII DI ASSIA-RHINFELS

O DI ROTHENBOURG

CARLO-EMMANUELE

1778. Costantino, padre di Carlo-Emmanuele, avea sposato Maria-Eva di Starhamberg, e ne avea avuto otto figli. (1) Egli morì il 30 dicembre 1778, e a lui succedette Carlo-Emmanuele, suo primogenito, nato il 5 giugno 1746.

Carlo-Emmanuele sposò il 1.° settembre 1771 Maria-Leopoldina-Aldegonda, nata il 30 gennaio 1754 e figlia di Francesco-Giuseppe principe di *Lichtenstein*. Nacquero da questo matrimonio:

1.° Vittore-Amedeo, nato il 2 settembre 1779;
2.° Leopoldina-Clotilde, nata il 12 settembre 1787. (1)

(1) I figli di Costantino, langravio di Assia-Rhinfels, erano:

1. Carlo-Emmanuele;
2. Cristiano, nato il 30 novembre 1750, morto il 1783;
3. Carlo-Costantino, nato il 10 gennaio 1752, morto nel 1821;
4. Ernesto, nato il 28 settembre 1758, morto nel 1784;
5. Clementina-Federica-Ernestina, nata il 5 giugno 1747 e morta nubile;
6. Maria-Edwige-Eleonora-Cristina, maritata il 17 luglio 1766 con Jacopo Leopoldo, principe ereditario, poscia duca di *Bouillon*.
7. Maria-Antonietta-Federica-Giuseppa, nata il 31 marzo 1753;
8. Guglielmina, nata il 16 febbraio 1755.

(2) Leopoldina-Clotilde sposò il 7 settembre 1811 Carlo principe di *Hohenlohe-Waldenbourg-Bartenstein*.

ASSIA-HOMBOURG

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA STORICA DEI LANGRAVI DI ASSIA-HOMBOURG

FEDERICO-LUIGI

1751. Federico-Luigi, che nel 1751 era succeduto al langravio Federico-Carlo-Guglielmo, di lui padre, sposò il 25 settembre 1768 Carolina, figlia di Luigi VI langravio di Assia-Darmstadt, e n' ebbe undici figli, il primogenito dei quali fu Federico-Luigi. (1)

(1) I figli di Federico-Luigi sono:

1. Federico-Luigi, principe ereditario, nato il 30 luglio 1769, maritato l'8 aprile 1818 con Elisabetta, figlia di Giorgio III re della *Gran-Bretagna*, nata il 22 maggio 1770;
2. Luigi Guglielmo, nato il 29 agosto 1770, maritato il 2 agosto 1804 con Augusta-Amalia, figlia di Federico-Augusto duca di *Nassau-Usingen*, nata il 30 dicembre 1778;
3. Filippo-Augusto-Federico, nato l'11 marzo 1779;
4. Gustavo-Adolfo-Federico, nato il 17 febbraio 1781, maritato l'8 febbraio 1818 con Luigia-Federica d'*Anhalt-Dessau*, nata il 1. marzo 1798, di cui ebbe una figlia, nata il 20 marzo 1819;
5. Ferdinando-Enrico-Federico, nato il 26 aprile 1783;
6. Leopoldo-Vittor-Federico, nato il 10 febbraio 1787 e morto;
7. Carolina-Luigia, nata il 26 agosto 1771, e maritata il 21 luglio 1791 con Lodovico-Federico, principe di *Schwarzbourg-Rudolstadt*, morto il 28 aprile 1807;
8. Luigia-Ulrica, nata il 26 ottobre 1772, maritata il 19 giugno 1793 con Carlo-Gunther, principe di *Schwarzbourg-Rudolstadt*;
9. Cristiana-Amalia, nata il 29 giugno 1774, maritata il 12 giugno 1792 con Federico, principe ereditario d'*Anhalt-Dessau*, morto il 25 mag. 1814;
10. Augusta-Federica, nata il 28 novembre 1776, maritata il 3 maggio 1818 con Federico-Luigi, principe ereditario di *Mechelen-bourg-Schewerin*, morto il 29 novembre 1819;
11. Amalia-Maria-Anna, nata il 14 ottobre 1785, maritata il 12 gennaio 1804 con Federico-Guglielmo-Carlo, principe di *Prussia*.

WALDEK

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA STORICA DE' PRINCIPI DI WALDECK

FEDERICO

1766. Carlo-Augusto-Federico ebbe per successore nel 1766 il figlio Federico, nato il 25 ottobre 1743. Allorchè il langravio di Assia-Cassel, conchiusa da lui pace il 28 agosto 1795 colla repubblica francese, non più volle tollerare gli emigrati francesi, questi trovarono asilo per più anni nei piccoli stati del principe di Waldeck.

WURTEMBERG

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA STORICA DEI DUCHI DI WURTEMBERG

CARLO-EUGENIO

1786. Notevole mutamento era nella condotta e nel governo di questo duca. Dapprincipio pareva non pensasse che a sciorinar splendidezza: erasi prodigato senza la menoma economia l'oro della nazione, ed una corte brillante offeriva lo scandaloso spettacolo di concubine riccamente mantenute, di cortigiani arricchiti, di caccie, balli, teatri ed altre dispendiose feste. La nazione si sdegnò di spese così folli; ma fu ancor peggio quando il duca, per procacciarsi fondi, fece un vergognoso mercato. Al principio della guerra dei sett'anni egli obbligossi, mediante i sussidii di Francia, ad assoldar ne' suoi stati 14,000 uomini ed entrare in campagna contra il re di Prussia, benchè non avesse il menomo motivo di scontentamento verso quel sovrano. Le sue leve forzate e un debito incontrato di 12 milioni di fiorini esacerbarono un paese che non avea mai somministrato che solo qualche migliaio d'uomini allorchè era minacciata la tranquillità del Wurtemberg. Gli Stati del paese, di cui egli avea violati i diritti ed i patti, si videro costretti di reclamare la protezione dell'imperatore di Alemagna, non che quelle dei principi protestanti. In mezzo ai forti dissidii tra gli Stati ed il duca, questi da Stuttgard sloggiò a Louisburgo, e, a malgrado le istanze della città, persistette nella sua dimora. In onta che l'avvocato degli Stati, il pubblicista Moser, fosse inviolabile, il duca l'avea fatto relegare in una fortezza, ove ebbe la durezza di tenerlo secretamente

pel corso di quattr'anni, privandolo persino di calamaio e carta; nè venne posto Moser in libertà se non in forza di ordine della commissione imperiale, dopo aver sofferto cinque anni di prigionia. Mercè l'intervento della Prussia, il duca si riconciliò co' suoi stati e co' suoi sudditi. La pace venne stipulata il dì 27 febbraio 1770, ed una nuova era cominciò nel governo di Carlo-Eugenio. Probabilmente gli affari della sua condotta gli aveano fatto aprir gli occhi; e l'età inoltre avea in lui alquanto ammorzato l'ardore delle sue passioni. Egli ridusse a soli cinquemila l'esercito che era di quattordicimila uomini; licenziò molti stabilimenti onerosi, ritornò a Stuttgard, e con manifesto pubblicato l'anno 1778 (1) solennemente promise di non più occuparsi in avvenire che della felicità de' suoi sudditi. Egli infatto vi cooperò con molto zelo, e riacquistò l'affetto di quel buon popolo. Incoraggiò l'agricoltura, particolarmente la coltura delle viti, e rese praticabili grandi strade. A Stuttgard fondò un'accademia militare, abbellendo questa capitale non che Luisburgo: edificò i castelli di Hohenhein e di Solitude, nell'ultimo dei quali terminò i suoi giorni, conferito avendo alla più costante delle sue amanti il titolo di contessa di Hohenheim. In quel ritiro egli si apparecchiò la tomba, facendovi apporre il seguente epitafio il quale dà nuova prova del mutamento ch'erasi operato nella sua condotta: « Amico; godetti del mondo; ne godetti in copia; le sue lusingherie mi aveano allucinato, e mi lasciai trasportar ciecamente dal torrente. Dio mio! qual vista allorchè mi si aprirono gli occhi della mente! Giorni ed anni erano scorsi prima ch'io mi fossi preso pensiero del bene. L'ipocrisia e la menzogna aveano deificate le azioni più vili, e il velo da cui erano coperte avea sembiante di una fitta nebbia, cui i più forti raggi del sole non poteano penetrare. Che cosa ancor mi rimane? Ahimè, amico; questa pietra copre il mio tumulo, e chiude del pari tutto il passato. Signore, vegliate sul mio avvenire. »

Nel tempo per altro in cui faceva tali tristi riflessioni, pensava a rimaritarsi. Il 2 febbraio 1786, nell'età di 58 anni, contrasse un 2.° matrimonio, probabilmente nella speranza

(1) I Benedettini resero conto di questo manifesto nell'ediz. del 1783.

di lasciar discendenza, giacchè non ne avea avuta dal primo. Sposò in fatto il 2 febbraio 1786 l'amica sua Francesca de Hohenheim, senza peraltro che i suoi desiderii rimanessero appagati. Forse qualche secreto dispetto gli fece sempre guardar di mal occhio suo nipote Federico, che in seguito fu duca e poi re. Carlo-Eugenio regnò ancora alcuni anni (1), morto essendo il 24 ottobre 1793, lasciando al fratel suo primogenito un ducato la cui popolazione era ascesa sino a 600,000 anime. La religione di Carlo-Eugenio fu la cattolica, dal padre professata.

LUIGI-EUGENIO

1793. Luigi-Eugenio fratello del precedente, nato il 5 gennaio 1731, fu nell'ottobre 1793 chiamato a succedergli. Sin allora egli avea seguito la carriera dell'armi, prima in Prussia, poi in Austria, e finalmente in Francia, ove avea ottenuti i gradi di maresciallo di campo nel 1749 e di luogotenente generale nel 1757. Colle milizie di Luigi XV era marciato al soccorso di Maria-Teresa contra Federico II. Incontrata avendo, per ciò che appare, una qualche vicenda, si ritirò nella Svizzera, e mantenne una corrispondenza con Rousseau intorno l'educazione de' suoi figli. Dalle lettere dell'autor dell'*Emilio* scorgesi che questi avea concepito alta considerazione pel principe di Vurtemberg. Diciannove mesi soltanto durò il regno di questo principe, nel corso dei quali fornir dovette il suo contingente all'esercito imperiale contra i Francesi, che altra volta lo aveano veduto sotto i loro vessilli e che allora aveano occupata la signoria di Montbeliard appartenente alla casa di Wurtemberg.

Poco dopo la sua esaltazione, egli sopprese l'accademia fondata a Stuttgard dal suo predecessore, giudicando

(1) Ne' suoi stati non fu turbata la tranquillità pel corso degli ultimi 4 anni del suo regno se non dall'irrompere della francese rivoluzione. La soppressione dei diritti feudali, decretata in Francia dall'assemblea costituente il 4 agosto 1789, privò il duca di Wurtemberg di parecchi diritti di quella specie di cui ei godeva in Alsazia ed in Borgogna. Questo principe si trovò costretto di portarne lagno alla dieta dell'impero; e prese parte nella guerra dei circoli contra la repubblica francese.

soverchiamente dispendioso quello stabilimento ed inutile per la sua vicinanza all' università di Tubinga.

Dalla moglie Sofia Albertina, nata contessa di *Beichlingen*, da lui sposata il 10 agosto 1762, ebbe due figlie: Guglielmina-Federica, maritata il 20 ottobre 1789 con Craffton-Ernesto, principe di *Oettingen Wallerstein*, ed Enrichetta-Carlotta-Federica, maritata il 15 luglio 1796 con Carlo-Giuseppe-Ernesto-Giustino, principe di *Hohenlohe-Bartenstein*.

Al pari che il fratello e predecessore, Luigi-Eugenio era cattolico: morì di apoplessia il 20 maggio 1795. Tale avvenimento chiamò al governo suo fratello Federico-Eugenio.

FEDERICO EUGENIO o FEDERICO I.

1795. Questo principe, che succedette ai due fratelli morti in così breve spazio, non era senza posterità come i due precedenti duchi; ma lasciò anzi numerosissima famiglia. Nato il 31 gennaio 1732, e figlio cadetto del duca Carlo-Alessandro, all' età di 8 anni avea ricevuta la tonsura e il benefizio di canonico del capitolo di Costanza, giàcchè non si potea prevedere che fosse mai per esser chiamato a succedere a' suoi fratelli. S' egli avesse seguita tale destinazione, al presente la casa di Wurtemberg sarebbe estinta. Ed è a notarsi ch' egli fu il solo di quella famiglia che entrasse nello stato ecclesiastico, quantunque ne sia presto uscito. Federico-Eugenio lasciò per tempo il Wurtemberg, ove non avea nulla a sperare, e passò a servire nell' armata di Federico II re di Prussia, e fece le campagne della guerra dei sett' anni. Egli si coperse di gloria, e giunse al grado di luogotenente generale. Nel 29 novembre 1753 avea sposata la figlia del margravio di *Brandeburgo-Schwedt*, Federica-Sofia-Dorotea, e avea il re di Prussia ordinato i figli nascituri dal suo matrimonio si educassero nella religione luterana. Il suo primogenito Federico nacque a Treptow nella Pomerania, ove era di guarnigione il reggimento di Federico-Eugenio, e nel 1763 entrò anch' egli ai servigi di Prussia. Recatosi poi di nuovo Federico-Eugenio a soggiornare in Wurtemberg, fu nominato generale di cavalle-

ria delle truppe dell'impero nel circolo di Svevia. Chiamato nel maggio 1795 al governo del ducato di Wurtemberg, ebbe a soffrire disastrosa invasione di truppe repubblicane francesi. Federico-Eugenio, perchè il suo ducato non ne rimanesse distrutto, si staccò dall'impero, e nel 7 agosto 1796 conchiuse separatamente pace col governo francese. L'Austria gli fece ben presto sentire la sua indignazione, e il suo ducato rimase in balia delle devastazioni delle potenze belligeranti.

Il suo regno fu quasi tanto breve quanto quello del suo predecessore (1); morto essendo di apoplessia il 23 dicembre 1797, lasciando la moglie con undici figli, 8 maschi e 3 femmine. Quasi che tutti aveano preso servigio presso straniere potenze. Il suo terzogenito, Eugenio-Federico-Enrico, fu luogotenente generale in Prussia; il 4.° Guglielmo-Federico-Filippo, luogotenente generale in Danimarca; il 5.° Federico-Guglielmo-Alessandro-Ferdinando, feldmaresciallo in Austria; il 6.° Carlo-Federico-Enrico, maggior-generale in Russia; il 7.° Alessandro-Federico-Carlo, generale di cavalleria allo stesso servizio; gli altri tre, cioè Federico, Federico-Luigi-Alessandro e Carlo-Federico, servirono il Wurtemberg. La primogenita delle figlie sposò il granduca Paolo di *Russia*; la seconda si maritò col gran duca di *Toscana*, che fu poi l'imperatore Francesco II, e la 3.ª col duca d'*Holstein-Gottorp-Oldenburgo*.

Si noti che i 3 fratelli, succedentisi nel reggimento del ducato, portavano tutti il nome di Eugenio dato dal loro padre in considerazione del celebre principe savoiardo di questo nome.

Carlo-Eugenio, Luigi-Eugenio e Federico-Eugenio erano cattolici. Dee dirsi a lor gloria che il ducato di Wurtemberg professante il luteranismo non sofferse sotto verun rapporto, durante il loro regnare, di quelle controversie religiose ch' esistevano tra essi e i loro sudditi. A lor succedettero principi luterani.

(1) Per la prima volta, dopo quattr'anni, avea Federico-Eugenio convocati gli Stati provinciali del suo ducato; e in onta alla guerra e agli sconvolgimenti morali che essa occasionava, e in onta pure alla brevità del suo regnare, egli formò nel Wurtemberg parecchi utili stabilimenti.

FEDERICO II

1797. Federico-Guglielmo-Carlo, che assunse il nome di Federico II dopo l'improvvisa morte del padre, nacque il 6 novembre 1754 a Treptow nella Pomerania, ove era di guarnigione il reggimento di suo padre. Siccome la moda che regnava alla corte di Federico era tutta a favore della lingua e letteratura francese, l'educazione del giovine principe di Wurtemberg si risentì della trascuranza degli studii solidi usati in Alemagna, e in tutta la sua vita mostrò cognizioni superficiali, congiunte a dello spirito ed a molta vivacità. Nonostante conservò per lunga pezza del gusto per le lettere e le arti. Il padre lo mandò a Losanna in un con tre de' suoi fratelli per compiervi la sua educazione. Poscia Federico II, sull'esempio del padre, entrò ai servigii di Prussia, dal cui sovrano ottenne in breve il grado di colonnello. Essendosi poi distinto nella guerra per la successione, venne promosso al grado di general maggiore. Sposò il 13 ottobre 1780 Augusta-Carolina-Federica Luigia, primogenita di Carlo-Guglielmo duca di *Brunswick Wolfenbuttel*, che gli diede due figli maschi e due femmine.

Nel 1782 la sorella di Federico, la gran duchessa di Russia, trascorse l'Alemagna in compagnia del gran duca Paolo suo sposo, e Federico tenne lor compagnia per vedere l'Italia. Lasciato poscia il servigio prussiano, accompagnò gli augusti sposi a Petroburgo, ove gli si aperse più brillante prospettiva, essendo stato da Caterina nominato a luogotenente generale e governatore della Finlandia russa. Ma nel 1786 lasciò il servigio e la Russia per ritirarsi nella Svizzera.

La cagione di questo suo ritiro fu un affare di famiglia. La principessa di Wurtemberg erasi guadagnata l'affezione di Caterina II, e godeva molto favore alla corte di Russia. Reduce Federico dalla campagna contra i Turchi, intese avere la sua sposa compromessa colla leggerezza di sua condotta la propria riputazione, e scrisse al suocero duca di Brunswick per domandargli quali misure fossero a prendersi nell'argomento. Tra suocero e genero fu convenuto che questi partisse tosto colla famiglia dalla Russia. Quindi

Federicò chiese ed ottenne prontamente il suo congedo, ma Caterina ricusò ostinatamente di lasciar partire la principessa Augusta-Carolina, e Federico ritornò in Germania co' suoi figli: alcune settimane dopo la sua partenza, sua moglie fu divisa dal suo seguito tedesco, e in forza d'ordine imperiale rilegata in un castello lungi 50 leghe incirca dalla capitale. Pretendesi che Caterina non abbia agito con tanta durezza che per impedire all'antica sua confidente di divulgare nelle corti di Alemagna le particolarità della corte dell'imperatrice. Due anni dopo tale relegazione, Caterina informò con lettere il duca di Wurtemberg e quello di Brunswik della morte della principessa Augusta-Carolina, di cui non avea più ricevuto notizia alcuna. La sua morte misteriosa diè motivo a parecchie dicerie: si pretese non fosse morta, ma confinata in Siberia. Queste voci, che si intrecciarono di storielle romanzesche, acquistarono tanta credenza, che quando in seguito il duca Federico chiese la mano di una principesra d'Inghilterra, il re Giorgio III ebbe molta ripugnanza ad annuire alla domanda, e s'informò prima se fosse realmente morta la sua prima moglie. Si assicura che la madre della sfortunata sposa di Federico rimase sempre nella persuasione di essere stata da Caterina ingannata sulla pretesa morte di sua figlia. (1)

Federico, ritornato in Alemagna, soggiornò per un anno nel castello di Mon-Repos; poi si stabilì in quello di Bodenheim, da lui allora comperato nei dintorni di Magonza, Ma non vi rimase lunga pezza. Viaggiò per l'Olanda, indi per la Francia, ove intervenne alle prime tenute degli Stati Generali. Siccome a quell'epoca suo padre era entrato nella speranza di divenire duca regnante di Wurtemberg, Federico ripatriò, e nel febbraio 1790 si stanziò a Luisburgo; ma non potè andare d'accordo con suo zio allora regnante.

Nel 1795, all'esaltazione di suo padre, egli prese il titolo di principe ereditario. L'anno dopo, il padre gli diè il comando delle truppe destinate a proteggere il Wurtemberg contra l'invasione francese dalla parte della Foresta Nera; ma tali forze erano insufficienti contra l'oste nemica

(1) Watkins, Memor. di Sofia-Carlotta, regina della Gran-Bretagna. Londra 1819.

numerosissima. Tosto che il Wurtemberg fu invaso, Federico riparò colla corte in Anspach, donde mosse per Vienna, probabilmente per qualche missione avuta dal padre.

Egli avea perduto la moglie il 27 settembre 1788, ed a Vienna s'intavolarono pratiche pel suo maritaggio colla principessa d'Inghilterra Carlotta-Augusta-Matilde, figlia di Giorgio III, il quale, come si disse, non volle in sulle prime dar orecchio a questa sfavorevole unione per le dicerie che spargevansi rapporto alla sua prima sposa. Se non che la principessa di lui figlia si mostrò talmente risoluta di sposare il principe di Wurtemberg, che il re dovette alla fine annuirvi, benchè con ripugnanza e dopo essersi accertato di essere il duca realmente vedovo. Il re, da buon Inglese, temea pure che Federico sull'esempio dei suoi predecessori non professasse, come la sua famiglia, la religione cattolica; quindi allorchè giunse a Londra il principe wurtemberghese, Giorgio si prese cura di scandagliare le sue intenzioni su tale proposito. Pare che il principe Federico lo abbia tranquillizzato intorno i suoi scrupoli di religione (1), e il matrimonio fu celebrato in Londra il 18 maggio 1797.

Federico senza dubbio stipulò al tempo stesso i sussidii che avrebbe a ricevere dall'Inghilterra pel suo contingente nella lega contra Francia. Morto suo padre il 23 dicembre dell'anno stesso, egli si fece proclamare duca regnante, e ben presto diè prove di quel sistema pronunciato e dispotico da lui seguito nel corso del suo regno, senz'essere però sempre preciso nè suoi principii. Dapprima fece leve onerose per formare un contingente più forte di quello era tenuto di fornire, e lo aggiunse alle truppe austriache destinate ad agire sul Reno: i Wurtemberghesi ebbero qualche parte nei successi ottenuti dagli Austriaci nella state e nell'autunno del 1799 contra i Francesi, cui discacciarono da Wurtemberg sino a Manheim. Le vittorie per altro di Moreau ricondussero i Francesi nel ducato: Federico dovette di nuovo riparare presso l'estero; venne demolito il forte wurtemberghese di Hohentwiel, e il paese assoggettato a contribuzione di sei milioni di franchi: d'al-

(1) Watkins — Memor. di Sofia-Carlotta regina della Gran-Bretagna.

tronde la repubblica francese continuava ad occupare i possedimenti che il duca di Wurtemberg avea avuto sulla sponda sinistra del Reno. Federico, da Erlangen ov'erasi ritirato passò a Vienna, probabilmente per iscandagliare le intenzioni della corte imperiale rapporto alle indennità da lui reclamate pel momento della pace generale; ma vedendo che altre potenze cominciavano a trattare direttamente colla Francia, egli si affrettò d'intavolare, com'esse, negoziazioni tanto a Parigi che nella Russia, ove fece destramente valere i suoi vincoli di parentela colla corte imperiale. Non trovò eguali favorevoli disposizioni nel governo francese, che probabilmente temeva poter il Wurtemberg divenir per sempre un'appartenenza dell'Austria. La Russia e la Francia propor fecero a Federico di rinunciare al suo ducato, cui voleasi dividere giusta il corso del Necker tra la Baviera e il duca di Baden, e di ricevere in ricambio tutto l'elettorato di Annover, cui la Francia avrebbe ben volentieri tolto all'Inghilterra. Federico rigettò ogni proposizione, dichiarando che piuttosto di cedere un sol villaggio del suo ducato ereditario, egli avrebbe perduta ogni cosa (1); mercè l'interposizione di Russia, la Francia assicurò al duca di Wurtemberg delle sufficienti indennizzazioni.

Federico, benchè amante del potere assoluto, avea mostrato sin allora molta deferenza ai savi consigli del suo ministro Zepplin, gentiluomo maklemburghese, che da lunga pezza godeva di tutta la sua confidenza; ma la morte gli tolse questo fedel consigliere.

Seguito il trattato di pace di Luneville il dì 9 febbraio 1801, il duca ritornò nè suoi stati, e segnò con Francia un trattato separato, con cui gli vennero guarantite le sue indennità, e che gli vennero in fatto assegnate, il 25 dello stesso mese di febbraio, mercè il recesso della deputazione dell'impero, di cui era membro. Il ducato di Wurtemberg fu eretto in elettorato, e ne' suoi stati si incorporarono le già città imperiali di Reutlingen, Weil, Esslingen, Giengen, Rothweil, Ælen, Hall, Heilbronn e Gmünd, non che la prevosteria principesca di Ellwangen e le abazie di Zwiefalten,

(1) Vita di Federico II re di Wurtemberg, nei *Zeitgenossen* ossia contemporanei, pubblicati a Lipsia. Tom. II, fasc. 3.

Rothmunster, Heilinge-Kreutzthal, Komburg, Oberstenfeld, Schoenthal e Margretenhausen; di guisa che per una popolazione di circa quarantamila anime ch' egli avea perduta sul Reno, Federico ebbe un risarcimento di 110,000 anime, non che paesi contigui ai suoi stati ereditarii antichi. Federico non avea voluto perdere un villaggio del suo ducato; ma non si fece veruna difficoltà di prender possesso dei distretti che con liberalità distribuivansi nell'antico impero germanico a spese degli stati deboli. (1)

(1) Federico II ebbe dal suo maritaggio, con Augusta-Carolina-Luigia, principessa di *Brunswich-Wolfenbuttel*, tre figli:

1. Federico-Guglielmo-Carlo, nato il 27 agosto 1781;
2. Paolo-Carlo-Federico-Augusto, nato il 19 gennaio 1785, maritato il 28 settembre 1805 con Caterina-Carlotta-Georgina-Federica-Luigia-Sofia-Teresa, nata il 17 giugno 1787, figlia del duca di *Sassonia Hildburghausen*, da cui ebbe quattro figli:
   - *a.* Federico-Carlo-Augusto, nato il 21 febbraio 1808.
   - *b.* Federico-Augusto-Eberardo, nato il 24 gennaio 1813.
   - *c.* Federica-Carlotta-Maria, nata il 9 gennaio 1807.
   - *d.* Federica-Caterina-Sofia-Dorotea, nata il 25 febbraio 1810;
3. Federica-Caterina-Sofia-Dorotea, nata il 21 febbraio 1783 e maritata il 22 agosto 1807 con Girolamo, allora re di Westfalia, oggidì conte di *Montfort*.

BAVIERA

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA STORICA DEGLI ELETTORI, DUCHI DI BAVIERA

CARLO-TEODORO

1778. Durante l'ultima malattia di Massimiliano-Giuseppe, in cui si spense la linea maschile di sua famiglia, la corte d'Austria avea fatto marciar truppe per prendere possesso dell'elettorato, tosto che l'elettore chiudesse gli occhi. Erasi essa anticipatamente assicurata del consenso dell'erede presuntivo Carlo-Teodoro, figlio del conte palatino Giovanni-Cristiano di Sulzbac: non avendo questo principe un carattere molto espresso, cedette alle istanze dell'imperatore Giuseppe, ed acconsentì fosse dalle truppe imperiali invaso il suo retaggio.

Per comprendere sotto quali appoggi l'Austria potesse movere il menomo reclamo pel possedimento di una qualunque parte della Baviera, conviene risovvenirsi del trattato di Pavia, conchiuso il 3 agosto 1329 da Luigi di Baviera coi conti palatini del Reno, di lui nipoti, rapporto alla successione di lui, che non avea posseduto se non l'alta Baviera. In virtù di quel trattato, già confermato da altri stipulati negli anni 1766, 1771 e 1774, gli elettori palatini erano chiamati a succedere a Massimiliano-Giuseppe, giacchè verificavasi precisamente il caso preveduto in que' trattati: quindi l'Austria non formava nessuna pretensione sull'alta Baviera, ma unicamente sulla bassa; paese che nel secolo 13.° era appartenuto ad un ramo collaterale discendente da Luigi il Severo. Nel 1340 venne ad estinguersi quella linea, e quindi le due parti della Baviera furono riunite sotto

la reggenza elettorale. Tuttavolta nel 1353 i figli di Luigi di Baviera erano proceduti a nuovo partaggio della successione. Uno di essi ebbe per sè la bassa-Baviera, stanziò la sua residenza a Straubing, e diè origine ad una seconda linea, che per altro si estinse alla morte del duca Giovanni, figlio di Alberto. Quindi le due porzioni della Baviera vennero per la seconda volta riunite sotto lo stesso capo, benchè Alberto d' Austria, figlio della sorella del duca Giovanni, si avesse fatto dare investitura del feudo della bassa-Baviera da suo suocero l' imperatore Sigismondo; e su quest' ultima circostanza si appoggiò l'Austria alla morte dell' elettore Massimiliano-Giuseppe nel 1778. Essa volle la riunione delle due Baviere si avesse a riguardare quale ingiustizia ad essa fatta nel secolo XIV, e pretese che la estinzione della linea retta di Baviera la riponesse in quel momento ne' suoi diriti. Nessun fondamento aveano però tali pretensioni, giacchè non discendendo Giuseppe II da Alberto d' Austria, non era dunque l' erede di uno morto già da quattro secoli. Inoltre gl' imperatori aveano nel 1429 rinunciato con formale dichiarazione alle loro pretensioni sulla Baviera. Si dimenticavano dunque i trattati nella condotta di Giuseppe II e di Maria-Teresa. Questa, quale regina di Boemia, reclamava pure di concerto coll'imperatore di lei figlio i feudi che la Baviera avea anticamente ricevuti dall'impero e dalla Boemia, pretendendo che, in conseguenza dell' estinzione della famiglia elettorale, que' feudi dovessero rientrare in poter loro . Se non che il governo bavarese, non riconoscendo verun diritto di smembramento, erasi dato fretta di proclamare ad elettore di Baviera l' elettore palatino tostochè Massimiliano Giuseppe rese l' ultimo fiato.

Al tempo stesso il re di Prussia inviò presso Carlo-Teodoro quale agente secreto il conte di Goertz per indurlo ad opporsi al divisamento dell' Austria; ma già sotto la data del 3 gennaio 1778 erasi dall' elettor palatino segnata coll' Austria la convenzione, e Carlo-Teodoro non volle fare la menoma mossa per impedire o ritardare il divisamento del gabinetto di Vienna, benchè si fosse di già recato a Monaco per ricevere l' omaggio de'suoi sudditi, ed avesse dei stretti parenti che potevano dopo di lui pretendere alla successio-

ne dell' elettorato. (1) Era chiaro per altro che Carlo-Teodoro non potea cedere ad una potenza straniera, la quale d' altronde non potea muovere che vaghe pretensioni, una parte dell'elettorato, senza violare i patti di famiglia che costituivano un sol tutto indivisibile dell' intera successione della Baviera, e senza il consenso del suo più prossimo parente ed erede, qual era il duca di Due-Ponti: l' atto quindi da lui segnato era nullo e illegale. Per buona sorte il duca di Due-Ponti, fortemente stimolato e sostenuto dalla Prussia, fece valere i propri diritti: la Francia si dispose dalla parte di Federico II; la Russia prese il medesimo partito; così fecero parecchi membri dell' impero; e se la guerra tra Giuseppe e Federico nulla decise, non fu così delle negoziazioni di Maria-Teresa, che era entrata in timore, e non senza ragione, di essersi tratti addosso tanti nemici in proposito della successione alla Baviera.

Colla pace di Teschen, segnata il 13 maggio 1779, si restituì a Carlo-Teodoro un elettorato di cui erasi colla sua debolezza mostrato poco meritevole, e fu così impedito il rinnovellamento della scena del partaggio di Polonia. Il nuovo elettore di Baviera rinunciò in favore dell' Austria la parte del circolo di Burkhausen limitata dalla Salza, l'Inn e il Danubio; e si obbligò verso l' elettore di Sassonia a pagargli in 12 rate, nello spazio di 12 anni, la somma di sei milioni di fiorini, cedendogli al tempo stesso i suoi diritti signoriali sovra Glaucha, Waldenburg e Lichtenstein in cambio delle pretensioni della Sassonia sulle terre allodiali di Baviera (2). La perdita che soffrì la Baviera per la cessione

(1) Il conte di Goertz, Mem. stor. della negoziazione nel 1778 per la successione della Baviera. Francfort, 1812.

(2) Indipendentemente del trattato di pace conchiuso a Teschen tra l'Austria e la Prussia, fu nel giorno stesso (13 maggio 1779) segnato una convenzione tra l' imperatrice regina e l' elettore Palatino, di cui ecco i tre articoli capitali:

» Art. I. Tutti i distretti attualmente possessi dalla casa d'Austria in Baviera e nell' alto Palatinato, saranno rimessi all' elettor Palatino ed alla casa di Baviera sotto le condizioni dichiarate agli artic. IV, V e VI. Il detto elettore rinuncia a tutte le pretensioni potesse avere a motivo di essa presa di possesso, e l' imperatrice regina, dal canto suo, svincola l' elettore dalla convenzione 3 genn. 1778, e rinuncia per sempre ogni pretensione sulla successione dell' elettore di Baviera.

fatta all' Austria fu esuberantemente compensata dalla riunione di Sulzbach e del palatinato all'elettorato; e tali convegni vennero ratificati colla firma del duca di Due-Ponti, erede eventuale di Carlo-Teodoro.

Tostochè fu conchiusa la pace, Carlo-Teodoro scambiò la residenza di Manheim in quella di Monaco; era questa la terza volta in cui ereditava una sovranità. Nato l'11 dicembre 1724, era da prima succeduto al padre l'anno 1733 nel principato di Sulzbach; poi, alla morte dell' elettor palatino Carlo-Filippo, morto nel 1742 senza discendenti in linea retta, erasi trovato erede dell' elettorato palatino; e finalmente colla morte di Massimiliano-Giuseppe s' ebbe l' elettorato di Baviera. Quivi egli trovò il pubblico tesoro carico di debiti; nè gran fatto egli si diè cura di minorare le spese, la sua corte offrendo un lusso d'impieghi la cui inutilità colpiva gli occhi anche del forastiere. Un viaggiatore francese vi contò 431 ciamberlani, 149 consiglieri intimi, 91 tra valletti e lacchè, 52 cappellani, 21 medici, 27 scudieri scalchi, 181 addetti alla cucina dell'elettore, 178 alla scuderia, 20 pittori, 131 cantanti, 3 nani, 2 poeti, e finalmente un grand' ammiraglio, la cui giurisdizione limitavasi ad alcune barche sul Reno. (1) Le rendite degli antichi Gesuiti avrebbero bastato ad ammortizzare il debito pubblico; ma Carlo-Teodoro, senza verun riguardo ai creditori dello stato, ne fece dono ai cavalieri di Malta, i quali niun altro servigio potevano prestare alla Baviera, tranne quel-

» Art. II. L' imperatrice regina cede all' elettore Palatino la signoria di Mindelheim, non che tutti i diritti della corona di Boemia sulle signorie di Glaucha, Waldenburgo e Lichtenstein, appartenenti al conte di Schoenburgo, acciò facilitare l' accomodamento delle pretensioni fatte dall'elettore di Sassonia sopra la successione allodiale del fu elettore. Finalmente S. M. annuisce pure di conferir di nuovo all' elettore Palatino ed a tutta la casa Palatina i feudi della corona di Boemia situati nell' alto Palatinato, quali gli aveano posseduti gli elettori di Baviera.

» Art. III. In ricambio, l' elettore Palatino cede all' imperatrice regina i baliaggi di Wildshout, Braunau colla città di questo nome, Maur-Kirchen, Friburgo, Mattigkoven, Ried, Schoerding, e generalmente tutta la parte della Baviera situata tra il Danubio, l' Inn e la Salza, dipendente dalla generalità di Burghausen, in quello stato in cui essa parte trovasi presentemente ».

(1) Lettere sull' Alemagna. Vienna, 1787.

lo di mantenere i cadetti nobili. I gesuiti, a malgrado della soppressione del loro ordine, conservarono grande influenza in tutta la Baviera: in generale il clero ebbe alla corte un credito che sovente fu inciampo di progressi dei lumi e delle utili riforme. Massimiliano-Giuseppe, poco disposto a governare in persona, avea lasciato che i suoi cortigiani commettessero atti arbitrarj: uomini per altro illuminati e di stato aveano cominciato a riformare la rozzezza e superstizione che regnavano in parecchie instituzioni: erasi fondata nel 1753 a Monaco un' accademia scientifica; ristretta la facoltà di far voti monacali, regolamenti per ammortizzare il debito pubblico, e cominciato a migliorare le scuole. Sotto Carlo-Teodoro, quasi che un terzo dei terreni della Baviera lasciaronsi incolti; e mentre il governo incoraggiva alcune manifatture di lusso, la Baviera ritirava dall'estero gli oggetti di prima necessità (1).

Poco si approfittò in Baviera delle discussioni degli economisti francesi, che aveano diffuso più sane idee intorno all'economia politica. In vece di animare il lavoro e la industria e di sopprimere gli asili dell' ozio, fu dall'elettore pubblicata un'ordinanza, per cui i questuanti doveano essere obbligati a prender servigio nelle truppe, o puniti in caso di rifiuto. Colla stessa ordinanza proibivasi ai poveri di maritarsi; minacciavansi di bando, ove lo facessero senza il consenso dell' autorità pubblica, e privavansi dei diritti civili quelli si maritassero fuori dello stato. Contra i malfattori, che moltiplicavansi terribilmente, l' elettore repristinò i crudeli supplizii dei tempi barbari.

Più ragionevole fu l'ordinanza del 29 dicembre 1780, che legittimava tutti i figli naturali allevati nell' ospizio degli orfanelli di Monaco. È probabile che a questa caritatevole risoluzione possa aver influito l' affetto ch' ebbe sempre l' elettore pei propri figli naturali.

Il papa, nell'aprile 1782, ritornando da Vienna passò per Monaco, e ricevette dall' elettore grandissimi onori. Per Augusta fece poi Pio VI ritorno in Italia.

Sotto il regno di Massimiliano-Giuseppe, avea fatto

(1) Nicolai, Viaggi in Alemagna e Svizzera T. VI, Berlino e Stettino, 1785.

progressi in Baviera il gusto pel misticismo, ed erasi formata una società segreta sotto il nome d' *illuminati*, che avea per iscopo di comporre una società somigliante nella rigidezza delle regole agli ordini monastici, e propagare la saggezza, la virtù, i lumi, impedendo qualunque oppressione intellettuale. Questa secreta istituzione più che la polizia inquietò il clero; il clero regolare che non vedeva negl'illuminati che nemici risoluti a torgli la propria influenza sulla corte e sulla nazione, provocò perquisizioni. Weishaupt, fondatore dell' ordine degl' illuminati, avea fatto molti consoci. L' elettore con ordinanza 24 giugno 1784 proibì qualunque associazione secreta; a quell' ordinanza due altre ne succedettero: si diè orecchio ai delatori, ed una commissione d' inquisizione clandestina arrestò, destituì, esiliò parecchi uomini di merito, senz' alcun processo legale; e si perseguitò per qualche tempo, a malgrado la proclamazione di un' amnistia, sovra semplici rapporti di delatori.

Nel 1785 l' Austria fece un nuovo tentativo per unire a sè la Baviera. Mercè negoziazioni tenute secretissime indusse il debole Carlo-Teodoro a rinunciare una seconda volta all'elettorato, proponendogli il cambio coi Paesi-Bassi e il titolo di re. Pare ch' essa non abbia incontrato grande difficoltà a riportare dal pusillanime elettore l' assenso a questa importante transazione, che non potea non sollevare contra l' imperatore una parte dell' impero. È vero che allora erano d' accordo coll' Austria la Russia e la Francia, nè probabilmente imaginava Carlo-Teodoro, al pari che Giuseppe II, fosse il re di Prussia, carico d' anni e d' infermità, capace di opporsi alla esecuzione del piano convenuto. L' Austria, affine di procedere con maggiore regolarità di quella osservata all' epoca del suo primo divisamento, volle questa volta essere anticipatamente sicura del consenso del duca di Due-Ponti; e di questo s' incaricò la Russia: ma l' affare fallì precisamente come la prima volta. Il duca di Due-Ponti, messo a parte il re di Prussia della comunicazione secreta che gli era stata partecipata dalla Russia, fu da quel monarca sollecitato di opporsi vivamente al disegno dell' Austria, reclamando l' intervento della Russia, della Francia e Prussia, che eransi fatte garanti del trattato di Teschen. Dal canto suo rappresentò Federico al gabinetto

austriaco che l'occupazione della Baviera sarebbe una violazione delle costituzioni dell'impero, e lo stesso fece alla Francia; molte voci si sollevarono in Germania contra Giuseppe II; e finalmente gli Stati della Baviera sentirono bastante patriotismo per fare anch'essi alcune osservazioni, dichiarando di non volere star sudditi all'Austria. E tanto forte si espresse la pubblica opinione, che ne rimasero confuse le parti negoziatrici, e ad altro non pensarono che ad uscire d'imbroglio senza compromettersi. Carlo-Teodoro rispose agli Stati, che nelle trattative coll'Austria non erasi trattato che per una rettificazione di confini; diede a creder la Russia i suoi agenti avessero spinto troppo oltre le cose; e l'Austria mostrò minore accortezza nelle sue giustificazioni. La lega dei principi, formata dal re di Prussia, impose ai progettisti innovatori, e l'impero rimase qual era innanzi. In tal guisa per due volte mancò poco che la condiscendenza di Carlo-Teodoro alle mire di una potenza straniera non accendesse una guerra in Europa. La prima volta essa era già realmente scoppiata, e questa si limitò fortunatamente a discussioni diplomatiche.

Durante la rivoluzione francese, il palatinato divenne il teatro della guerra, e venne dalle truppe francesi, almeno nella parte posta alla sinistra del Reno, occupato: nel 1769 esse penetrarono nell'altra parte del palatinato, e giunsero nella stessa Baviera.

Avea Carlo-Teodoro perduta la moglie, Maria-Elisabetta-Luigia, a cui erasi maritato dal 17 gennaio 1742 (1). Benchè molto avvanzato d'anni, egli contrasse un secondo matrimonio il 15 febbraio 1795 coll'arciduchessa d'Austria Maria-Leopoldina; ma non ebbe figli nè dall'una nè dall'altra.

Col trattato di Campo-Formio del 1797, ottenne la Baviera qualche tranquillità, ma vuolsi che anche in questo trattato l'Austria avesse stipulato di concerto colla Francia lo smembramento della Baviera. Per altro l'elettore se ne rimase fedele al sistema politico dell' imperatore: come

(1) Maria-Elisabetta-Luigia era cugina germana di Carlo-Teodoro e figlia di Giuseppe-Carlo conte Palatino di Subzbach. Ella fondò nel 1766 l'ordine di S. Elisabetta e il capitolo nobile di Monaco nel 1781.

questi, egli acconsentì a ricevere sussidii dall'Inghilterra, e di porre di nuovo le sue truppe in campagna. I primi colpi scagliati dai Francesi alle forze imperiali caddero sul Wurtemberghese e la Baviera, e nel 1799 fu di bel nuovo dalle truppe repubblicane invaso l'elettorato. Morì Carlo Teodoro nel bollor della guerra, il 16 febbraio 1799, lasciando la sua dignità elettorale al suo parente più prossimo, il duca di Due-Ponti-Birckenfeld, mentre la metà de' suoi stati trovavansi in potere del nemico.

Carlo-Teodoro fu amante delle lettere e le protesse. Egli fu l'ultimo elettore del palatinato; dappoichè il suo esaltamento alla corona elettorale di Baviera avea fatto sopprimere quella del palatinato, in conseguenza del disposto dal trattato di Westfalia, che avea preveduto il caso in cui la linea palatina fosse chiamata a regnare sulla Baviera.

SASSONIA

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA STORICA DEGLI ELETTORI, DUCHI DI SASSONIA

FEDERICO-AUGUSTO III.

1763. Soli due mesi e 12 giorni era durato il regno di Federico-Cristiano-Leopoldo. Divenuto elettore il 5 ottobre 1763, morì il 17 decembre dell'anno stesso, lasciando da Maria-Antonietta di Baviera, figlia dell' imperatore Carlo VII, sua sposa, tre maschi e due femmine, tutti in età minorenne; e lo zio principe Saverio s'incaricò della reggenza durante la minorennità del primogenito Federico-Augusto, ch' era nato il 23 decembre 1750.

La Sassonia trovavasi esausta, prima per le prodigalità e dilapidazioni di Augusto III re di Polonia e del suo ministro conte di Bruhl, poi dalle angarie del re di Prussia nella guerra dei sett' anni, in cui fu trattato da paese nemico e senza il menomo riguardo. Non più esisteva nè cassa nè credito pubblico. Federico-Cristiano-Leopoldo, nei due mesi del suo regno, erasi occupato di riordinare le finanze; e le misure da lui adottate vennero proseguite dal reggente. S'incaricò la cassa del credito delle imposizioni di pagare annualmente gl' interessi, e di ammortizzare le somme capitali sino alla concorrenza di 1,100,000 scudi sassoni, al tempo stesso che un' altra cassa di credito pubblico fu ordinata all' ammortizzazione dei debiti demaniali in somma di 300 mila scudi ogni anno. Nel 1764 furono fatte alcune modificazioni nell' ordine amministrativo: instituironsi capi dei circoli e de' bailaggi; la quale istituzione è tuttavia in vigore; si accrebbero le attribuzioni della commissione alle

manifatture ed al commercio; si formò una dicevole dotazione all'accademia delle arti e del disegno, a Dresda, unendovi come un'istituzione succursale l'accademia delle belle-arti di Lipsia; si fondò un collegio sanitario ed una scuola di artiglieria; e per ultimo la scuola delle miniere in Friburgo, uno stabilimento dei più utili in questo genere che possegga l'Alemagna. Quest' ultimo conta la sua data dal 4 decembre 1765. Tante utili misure aveano già contribuito a repristinare l'ordine e la prosperità nella Sassonia, allorchè giunto alla maggiorennità Federico-Augusto II, cominciò a regnare da sè il 16 settembre 1768, segnalandosi con riforme egualmente vantaggiose e lodevoli; giacchè nel 1770 egli abolì la tortura, e venne ristabilito il pubblico credito per la lealtà osservata dal governo nell' adempiere alle sue promesse. Nel 1772, in cui la Sassonia fu afflitta per grave carestia, fu duopo emettere viglietti di credito per un milione e mezzo; ma essi si sostennero in seguito senza verun disagio. Una saggia amministrazione ed una lunga pace fecero a poco a poco dimenticare le sciagure che aveano colpito l'elettorato sotto i regni di Augusto II e di Augusto III, e sotto le campagne di Federico.

A nulla aveano influito sulla tranquillità della Sassonia le turbolenze della Polonia e la prima sua divisione fatta dalle tre grandi potenze del Nord: tali avvenimenti non aveano che avvicinate al suo territorio le armate di quelle potenze, e quindi esposto al pericolo d'invasioni. Al principio però del 1778 si riaccese anche pei Sassoni la guerra. Mentre l'Austria occupava una parte della Baviera e agognava al possesso di quell'elettorato, l'elettore Federico-Augusto III, a malgrado le rimostranze della Prussia, credette dover anch' egli far valere le sue pretensioni sovra di esso; e le fondava sovra l' estinzione della linea maschile dei duchi di Baviera, discendente dall' imperatore Luigi, in forza di che la madre dell'elettore, principessa vedova di Sassonia, tenesse i primi diritti sulla successione allodiale; ed avendo ella sostituito in sua vece il figlio, Federico-Augusto III reclamava non già il possesso dell' elettorato, ma una somma di 47 milioni dovuta da quello cui spettava la successione. Egli avea ordinato si apponessero i suggelli agli archivii di Monaco, benchè il suo inviato non

fosse riuscito ad eseguire tale commissione. Vedendo la Prussia disposta a sostenere tutte le pretensioni contrarie a quelle dell'Austria, e spinta forse da Federico II, si mostrò disposto l'elettore di Sassonia a sostenere coll'armi i suoi diritti o reclamazioni, e fece causa comune colla Prussia contra Giuseppe II. Si convenne tra i gabinetti di Dresda e di Potsdam si unissero le truppe sassoni al corpo d'armata che doveva radunarsi nella Marca sotto gli ordini del principe Enrico per proteggere la Sassonia dal lato della Boemia, e penetrar anche in Baviera. La Sassonia correa gravi rischi; marciava alle frontiere un esercito di 50,000 Austriaci; l'elettore si affrettò quindi di allestire il suo campo nei dintorni della sua capitale; la sua armata, forte di 25 a 26 mila uomini, e comandata dal conte di Solms, componevasi di 34 battaglioni e 40 squadroni. L'intero corpo d'armata del principe Enrico ammontava ad oltre 70,000 uomini. Quest'armata, dopo aver tentato di far isloggiare gli Austriaci dai loro posti trincierati, si portò dalla Sassonia in Boemia; ma poscia fu costretta retrocedere, e nel settembre 1788 penetrarono nella Sassonia distaccamenti austriaci, che la saccheggiarono e posero a contribuzione. Il principe Enrico con accorte manovre ricondusse nell'elettorato il suo corpo d'armata, senza rimaner inviluppato dagli Austriaci che lo inseguivano. In questa ritirata il conte d'Anhalt-Bernbourg comandava il contingente sassone, e stabilì il suo quartier generale a Ottendorf presso Pirna, ove il 28 settembre venne ad accampare tutto il corpo d'armata, prima di prendere i suoi accantonamenti tra Dresda, Friburgo e la Boemia. I Sassoni occuparono la destra dell'Elba, e tra essi e gli Austriaci fu fermato non sarebbero da veruna delle parti praticate ostilità dall'Elba sino a Greiffenberg. Nel febbraio 1779, allorchè Federico II riaprì la campagna, i Sassoni portaronsi sovra Braunau. Tosto dopo fu conchiuso l'armistizio, a cui tenne dietro il trattato di pace segnato a Teschen il 13 maggio.

Tutto ciò che la Sassonia ottenne con quel trattato, fu una somma di sei milioni di fiorini cui l'elettor palatino, successore di quello di Baviera, si obbligò a pagare a Federico Augusto III. Questa somma era di molto inferiore a quella da lui richiesta, e compensava appena le spese della

guerra; ma giacchè il re di Prussia erasi mostrato disinteressato, convenne bene che l' elettore si contentasse della somma offertagli.

L' elettore rimase in seguito attaccato al sistema politico della Prussia; e allorchè molt' anni dopo, alcuni nuovi tentativi del gabinetto d' Austria, per incorporare ne' suoi stati la Baviera, sentir fecero agli stati dell' impero, spezialmente a quelli del nord, la necessità di formare una lega contra il sistema della corte di Vienna, la Sassonia fu una delle prime a sottoscriversi a quest' unione dei principi.

Nel 1791 i Polacchi mandarono a Dresda il principe Adamo Czartorisky, per offerire alla figlia di Federico-Augusto III ed a lui stesso la corona di Polonia, che alcuni de' suoi predecessori s' erano cinta in un alla corona elettorale. Se non che quegli elettori non aveano avuto o maggiore energia o maggiore ambizione del lor successore, il quale, circospettissimo, non dava gran pregio ad un trono vacillante minacciato dalla Russia, e di troppo sorvegliato dalla Prussia e dall' Austria.

Nell' anno stesso la Sassonia fu il luogo di convegno dei sovrani austriaco e prussiano. Il 27 agosto 1791 Leopoldo e Federico-Guglielmo intervennero al castello elettorale di Pilnitz per determinare le misure che giudicassero ad arrestare i progressi della rivoluzione francese. In questa circostanza l' elettore non fu l' alleato, ma l' ospite dei due sovrani, e lasciò sottoscrivere la dichiarazione senza prenderne parte: fedele al proprio sistema politico, ricusò egli di concorrere al trattato di alleanza offensiva segnato nel febbraio 1792 dall' Austria e dalla Prussia: soltanto quando nel 1793 la dieta germanica dichiarò in Ratisbona guerra alla Francia, l' elettore in qualità di membro dell' impero fornì il suo contingente, che agì in molti combattimenti, e tra gli altri a quello di Wetzlar nel 15 giugno 1796, in cui l' arciduca Carlo alla testa dell' esercito imperiale rimase vittorioso. Ma ben tosto le truppe repubblicane, capitaneggiate da Jourdan e Moreau, conoscer fecero ai principi alemanni non dipendenti dall' Austria, essere prudente il seguire l' esempio della Prussia e lasciar l' Austria sola alle prese coi Francesi. Il 13 agosto 1796 tutto il circolo dell' Alta-Sassonia conchiuse in fatti colla

Francia un armistizio ed un trattato di neutralità, in forza del quale l'elettore richiamò le sue truppe per far loro occupare la linea di demarcazione tracciata nel trattato. Nel congresso di Rastadt e alla dieta di Ratisbona egli rimase fedele al sistema della Prussia, la cui politica consisteva allora nell' approfittare delle buone disposizioni di Francia per rafforzar il potere dei principi del nord d'Alemagna, ed indebolir l' influenza dell'Austria sull' impero. Del resto, nella divisione e spoglio che avvenne in grogresso degli stati ecclesiastici, la Sassonia non ottenne nulla per sè e conservò la sua antica circoscrizione. L' elettore fu uno dei sette commissarii cui la dieta avea affidata la cura delle indennizzazioni: cura però vana, giacchè le indennizzazioni principali erano già state regolate, senza l' intromessa dell' impero, dalla Francia e dalla Russia (1).

DUCHI DI SASSONIA-WEIMAR (2)

CARLO-AUGUSTO

1758. Carlo-Augusto, nato il 3 settembre 1757, non avea che 8 mesi quando il duca regnante suo padre, Ernesto-Augusto-Costantino, morì il 28 maggio 1758. Sua madre, Anna-Amalia, nata principessa di Brunswick-Wolfenbuttel, di soli anni 19 diè alla luce, 4 mesi dopo, un secondo figlio, e tenne il governo del ducato pel corso di 20 anni, avendo affidata l'educazione de' propri figli a Goertz, e poscia al celebre Wieland. Questi non furono i soli letterati di me-

(1) Federico-Augusto III sposava il 29 gennaio 1769 Maria-Amalia Augusta, nata l'11 maggio 1752, figlia di Federico principe di Due-Ponti, da cui ebbe una sola figlia, la principessa Maria-Augusta-Antonietta, nata il 21 giugno 1782.

(2) I Benedettini nell'*Arte di verificar le Date*, ediz. 1787, parlando della casa di Sassonia, non fecero parola dei cinque rami di essa conosciuti sotto i nomi di Sassonia-Weimar, Sassonia-Gotha, Sassonia-Coburgo, Sassonia-Meinungen e Sassonia-Hildbourghausen. Si sopperì al loro silenzio in tale rapporto coll' edizione del 1817; e per evitare le ripetizioni, si rimanda a quest' ultima edizione, Tom. IV in 4. pag. 554 e seguenti, e Tom. XVI in 8. pag. 171 e seg. quanto agli avvenimenti relativi a codesti cinque rami che precedettero quelli di cui si dà qui ragguaglio.

rito eminente da lei invitati ne' suoi piccoli stati; ma vi fissarono pure la loro stanza Schiller, Herder e Goethe, sicchè la corte di quella principessa si compose di una società di distinti scrittori e scienziati alemanni. Divennero modelli il teatro, la biblioteca, i musei; e questa piccola città fu alla fine contrassegnata coi nomi di Sede delle Muse e di novella Atene, o Ferrara novella: non eravi corte ove le lettere ricevessero più splendido accoglimento e regnasse una libertà più amabile. Il 3 settembre 1775 Carlo-Augusto divenne duca regnante, e sostenne lo splendore di cui rapporto a lettere ed arti avea brillato Weimar durante la reggenza della madre. Egli ammise nel suo consiglio intimo Goethe, e nel 1779 con questo celebre scrittore fece un viaggio nella Svizzera: per attaccarsi a qualche forte potenza, giusta il praticato dai piccoli principi tedeschi, prese servigio nell'armata prussiana, riportando il grado di generale di cavalleria. Prima della sua maggiorennità, avea col suo aio Goertz frequentata l'università di Iena, e avea con lui fatto un viaggio in Francia per dar compimento alla sua educazione, ed un mese dopo la sua esaltazione sposò la principessa Luigia, figlia di Luigi VI langravio di Assia-Darmstadt, nata il 30 gennaio 1757 (1)

DUCHI DI SASSONIA-GOTHA

ERNESTO-LUIGI

1772. Ernesto-Luigi, secondogenito di Federico III, che morì il 10 marzo 1772, succedette immediatamente al padre, morto essendo il suo fratello maggiore senza figli. Ernesto, nato il 30 gennaio 1745, avea nella sua gioventù fatto un viaggio in Francia. Regnò pel corso di 34 anni con molta giustizia e felicità. Con saggia e moderata

(1) Carlo-Augusto ebbe tre figli:

1. Carlo-Federico, principe ereditario, nato il 2 febbraio 1783;
2. Carlo-Bernardo, nato il 30 maggio 1792, maritato il 30 maggio 1816 con Ida, figlia di Giorgio duca di Sassonia Meinungen, da cui ebbe una figlia, Luigia-Guglielmina-Adelaide, nata il 31 marzo 1817;
3. Carolina-Luigia, nata il 19 luglio 1786, e morta nubile.

amministrazione riparò i mali prodotti, così in tutta la Sassonia come nel ducato, dalla guerra dei sett'anni. Mostrò sempre sommo rispetto per le leggi dello stato, nè usò del suo potere che per addolcire talvolta le punizioni decretate dai tribunali.

Sull'esempio dell'elettore di Sassonia, entrò nella lega dei principi contra l'Austria, vedendo in quell'alleanza, la quale non coltivava verun disegno ostile, un mezzo di garantire la pace del suo ducato. Non volle mai peraltro che i Prussiani od altra potenza arrolassero i suoi sudditi. Ricusò nobilmente i sussidii che gli vennero offerti dal re d'Inghilterra, suo prossimo parente, a condizione che gli fornisse truppe per l'America.

Durante la rivoluzione francese, e in forza della dichiarazione di guerra che la dieta germanica fece alla repubblica di Francia, dovette fornire il suo contingente, ma, per risparmiare lo spargimento del sangue dei suoi sudditi in una causa che gli era straniera, trovò mezzo col denaro di ritardare per parecchi anni a porre in attività le sue truppe.

Altri benefizii lo resero caro agli abitanti di Gotha. Egli fondò istituti di carità, nuove scuole, una cassa per le vedove ed i figli de' suoi servitori; costruir fece nuove strade. Dotato di gusto particolare per le matematiche, consacrava allo studio di esse le sue ore disoccupate; diè mezzi per la pubblicazione di parecchie opere che le riguardavano; fu il primo in Alemagna a far determinare la lunghezza di un grado del meridiano terrestre, e fu sua opera l'osservatorio di Seeberg, ch'è uno dei migliori dell'impero germanico.

Nel 21 marzo 1769 sposò Maria-Carlotta-Amalia-Ernestina, figlia di Antonio-Ulrico duca di Sassonia-Meinungen, e ne ebbe due figli: Emilio-Leopoldo-Augusto, nato il 23 novembre 1772, e Federico, nato il 28 novembre 1774.

DUCHI DI SASSONIA COBURGO-SAALFELD

ERNESTO-FEDERICO

1764. Il principe Ernesto-Federico, primogenito di Francesco-Giosia, nato il 18 marzo 1724, succedette il 16 set-

tembre 1764 al padre. Egli avea il 23 aprile 1749 sposata la principessa di Brunswick-Wolfenbutel, Sofia-Antonietta, sorella del celebre duca di quella casa, della regina di Danimarca e della moglie di Federico II re di Prussia, di guisa che Ernesto-Federico divenne parente di alcune grandi dinastie. Ebbe tre figli. Luigi-Carlo-Federico, suo secondogenito, fu feldmaresciallo al servizio dell' Austria, e militò prima sotto gli ordini di suo zio Francesco-Giosia, che comandava nell' armata austriaca. Morì Ernesto-Federico l' 8 settembre 1800, lasciando il ducato al suo primogenito, Federico-Francesco-Antonio.

DUCHI DI SASSONIA-MEINUNGEN

GIORGIO-FEDERICO

1782. Il duca Augusto-Federico, che regnò dal 27 gennaio 1763 sino al 22 giugno 1782, non lasciò posterità dal suo matrimonio colla principessa Luigia di Stolberg-Gedern; e perciò il fratel suo cadetto, Giorgio-Federico, nato il 4 febbraio 1761, fu chiamato al governo del ducato.

La principale istituzione del regno di questo principe è quella del diritto di primogenitura, da lui creato il 9 dicembre 1800. Alcuni mesi dopo la sua esaltazione, egli sposò il dì 27 novembre 1782 la principessa Luigia-Eleonora di Hohenlohe-Langenbourg, che gli diede tre figli: Bernardo-Enrico-Frend, nato il 16 dicembre 1800; Amalia-Adelaide-Luigia, nata il 13 agosto 1792; e Ida, nata il 25 giugno 1794.

DUCHI DI SASSONIA-HILDBURGHAUSEN

FEDERICO

1780. Era così carico di debiti il ducato di Sassonia-Hildburghausen, che nel 1769 fu incaricata una commissione imperiale, sotto la presidenza del principe Giuseppe-Federico di Sassonia-Gildburghausen, di regolar le finanze, ed obbligare gli stati del paese a provvedere all' educazione dei figli del duca Ernesto-Federico-Carlo. Alla sua morte,

avvenuta il 23 settembre 1780, gli succedette Federico di lui figlio in età minore, e in sua vece governò il suo prozio e tutore, Giuseppe-Maria-Federico-Guglielmo-Hollandin, a cui Federico lasciò l'amministrazione anche dopo giunto all'età maggiore, e soltanto dopo la morte di quel suo vecchio tutore, avvenuta il 4 gennaio 1784, prese egli a reggere lo stato.

Dal suo matrimonio, che contrasse il 3 settembre 1785 colla principessa Carlotta-Giorgina-Luigia-Federica, figlia di Carlo-Luigi-Federico, duca di Mecklenbourg-Strelitz, ebbe 4 maschi e tre femmine (1).

(1) I maschi sono:

1. Giuseppe-Giorgio-Federico-Ernesto-Carlo, principe ereditario, nato il 27 agosto 1789, maritato il 24 aprile 1817 con Luigia-Amalia-Guglielmina-Filippina, nata il 28 giugno 1799, figlia di Luigi, duca di Wurtemberg;
2. Giorgio-Carlo-Federico, nato il 24 luglio 1796;
3. Federico-Guglielmo-Carlo-Luigi-Giorgio, nato il 4 ottobre 1801;
4. Edoardo-Carlo-Guglielmo-Cristiano, nato il 3 luglio 1804;
5. Caterina-Carlotta-Giorgina-Federica-Luigia-Sofia-Teresa, nata il 17 giugno 1787, e maritata il 28 settembre 1805 con Paolo-Carlo-Federico-Augusto, principe di Wurtemberg;
6. Teresa-Carlotta-Luigia-Federica-Amalia, nata l'8 luglio 1792, maritata il 12 ottobre 1810 con Luigi-Carlo-Augusto, principe di Baviera;
7. Carlotta-Luigia-Federica-Amalia-Alessandrina, nata il 28 gennaio 1794 e maritata il 24 giugno 1813 con Giorgio-Guglielmo-Augusto duca di Nassau.

BRUNSWICK-WOLFENBUTTEL

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA STORICA DEI DUCHI DI BRUNSWICK-WOLFENBUTTEL

CARLO-GUGLIELMO

1780. Morto il duca Carlo il 26 marzo 1780, Carlo-Guglielmo suo primogenito, già allora conosciuto per le molte sue gesta militari, a lui succedette. Nato egli a Wolfenbuttel il 9 ottobre 1735 dal duca Carlo e dalla duchessa Filippina-Carlotta di Prussia, sorella di Federico II re di Prussia, il giovine principe ereditario avea ricevuto la sua prima educazione in mezzo ad una corte voluttuosa, ove regnavano le favorite, e donde egli attinse que' frivoli gusti che gli rimasero per tutto il corso del suo vivere. Ebbe a precettore un letterato conosciuto, il predicarore Gerusalemme, che, secondo un biografo, avea il difetto di sempre dubitare nelle materie teologiche. Il suo aio fu il gentiluomo di Wittorf, più ancora pericoloso per la sua morale, atteso che amava la dissolutezza e la secondava nel suo allievo; e più di una volta il maestro ed il discepolo si divisero insieme gli oggetti delle loro affezioni. Quindi il duca s' immerse nei piaceri con tutto l'ardore di un giovinotto stordito. Occupazioni più serie diedero a lui la carriera militare e la guerra dei sett' anni. Egli si distinse la prima volta il 26 luglio 1757 alla battaglia di Hastembeek, in cui di concerto col colonnello Breitenbach ritolse per assalto una batteria ch' era stata presa dai Francesi. L'anno dopo, nel 23 febbraio, eseguì audacemente la presa di Hoya per sorpresa; comandò alla battaglia di Crevelt il 23 giugno l' infanteria alleata; disperse l' infanteria francese coman-

data da Saint-Germain; mise in fuga la gendarmeria, e con tale avvenimento decise della vittoria. Diedesi cura del conte di Gisors, che morì nelle sue braccia per le ferite che lo aveano fatto cadere nelle mani degli Alemanni; spinse i suoi avvamposti sino alle porte di Brusselles, e prese Ruremonde e Dusseldorf il 9 luglio 1758. Se non che avendo il maresciallo di Contades respinto il forte dell' armata comandato da Ferdinando zio del giovine duca, questi non potè che proteggere la ritirata delle truppe al di là del Reno. Ripigliò la sua superiorità nella campagna del 1759; fece a Meinungen e a Wasungen prigioniero tutto un reggimento di corazzieri nemici e tre battaglioni d'infanteria; lo che agevolò al duca Ferdinando il mezzo di portarsi sovra Francfort e presentar battaglia ai Francesi. Lo stesso giorno in cui riportò vittoria presso Minden, egli la rese ancor più compiuta pel successo che ottenne alla testa di 10,000 uomini contra il general de Brissac presso Gohfeld. Il maresciallo di Broglio inviò con 12,000 uomini il principe di Wurtemberg a tagliar le comunicazioni tra il duca Ferdinando e suo nipote, ma questi prevenne il nemico sorprendendolo a Fulda, ove gli ufficiali stavansi diportando ad un ballo. Il re di Prussia, indebolito dalla riportata sconfitta presso Kunersdorf, lo invitò in Sassonia e si giovò dei suoi soccorsi.

Nel 1760 i Francesi riaprirono la campagna con formidabile oste sotto gli ordini di Broglio e Saint-Germain. Carlo-Guglielmo, sospinto dall' ordinaria sua impetuosità, si precipitò il 10 luglio dinanzi ai Francesi nella pianura di Corbach; ma ben tosto ricacciato, fu la sua infanteria inglese posta allo sbaraglio, ed egli stesso rimase, benchè leggiermente, ferito: sostenne per altro l' urto nemico sino all'arrivo dei rinforzi dello zio; e si rifece di quella perdita nel giorno 16 col sorprendere un corpo francese presso Emsdorf e far prigione il colonnello, principe di Anhalt, in un a 170 ufficiali, 2480 soldati ec. Nell' ultimo giorno del mese stesso espugnò d' assalto la posizione nemica alle alture della Diemel, e sconfisse la cavalleria del Muy, di guisa che gli alleati rimasero padroni delle sponde di quel fiume, e tanto meglio impedirono che il maresciallo di Broglio penetrasse nell' Annover, in quanto Carlo-Guglielmo,

spedito dallo zio per sorprendere la mal difesa fortezza di Wesel, passò il Reno il 30 settembre, s'impadronì di Cleves, e pose l'assedio dinanzi Wesel; e ove non si fosse sacrificato il cavaliere d'Assas, il quale diede avviso a'suoi concittadini, il principe avrebbe sorpreso il 16 ottobre il quartier generale del maresciallo di Castries a Closter-Camp. A tal contrattempo altri pur se ne unirono: il ponte del Reno fu via trascinato dalla corrente; il principe rimase ferito e mancò di munizioni; pervenne nonostante a ripassare il Reno la notte del 18 al 19 ottobre senza grave perdita, e se ne rimase poscia nella Westfalia in osservazione del nemico.

Non così fortunato fu egli nella campagna del 1761, in cui recatosi sopra Fritzlar per ordine del duca Ferdinando, dovette retrocedere in faccia al maresciallo di Broglio, e fu sconfitto il 21 marzo dal corpo francese di Stainville; lo che costrinse gli alleati a levar l'assedio di Cassel e lasciar l'Assia in potere dei Francesi; e ove avesse fallito il successo che ottennero gli alleati a Wellinghausen, il ducato di Brunswick probabilmente sarebbe stato invaso dal maresciallo di Broglio.

Nel 1762 il principe di Brunswick, col bombardare e ridurre in cenere i castelli d'Arensberg nella Westfalia, facilitò l'inoltrarsi del corpo d'armata di suo zio: per tutta la primavera combattè contro il corpo di Condè, e il 31 luglio rimase ferito e sbaragliato colle sue truppe di Brunswick, nel voler soccorrere quelle di Luckner, venute alle mani contra Stainville e Condè sul monte Johannesberg.

Colla pace, conchiusa il 14 novembre susseguente, egli ritornò ai suoi piaceri ed alle pacifiche occupazioni. Allora una favorita si succedeva all'altra; quando il 16 gennaio 1764 sposò Augusta, sorella di Giorgio III re d'Inghilterra, che gli portò ragguardevole dote, ma non potè fissare lo spirito versatile del suo sposo. Due anni dopo egli fece un viaggio in Francia e in Italia. Due mesi soggiornò in Parigi, e visitò con Winkelmann i monumenti di Roma, mostrandosi appassionato per la buona musica. Dovunque lo precedeva la sua fama, e s'inebriava delle lodi che si dispensavano ai suoi talenti militari: la sua vanità non gli impedì mai di mostrarsi sempre sensibile im modo spiritoso

ai riguardi che gli si prodigavano. Ritornò dall' Italia con una novella amante, che poscia venne poi innalzata al grado di contessa Branconi.

Negli anni 1770 e 1771 accompagnò Federico II nei suoi viaggi di Slesia, di Westfalia ec., per visitare gli stabilimenti militari. L' anno dopo entrò al servigio di quel re in qualità di generale di infanteria, e divenne proprietario del reggimento che trovavasi di guarnigione in Halberstadt. Non trovò ne' suoi servigi veruna occasione di segnalarsi con nuove gesta, tranne alla guerra di successione, allorchè si mantenne nella posizione di Troppau contro le forze superiori austriache.

La morte di suo padre lo chiamò il dì 26 marzo 1780 a reggere il ducato, ove regnava il maggior disordine finanziario. A colpa delle prodigalità del precedente duca, lo stato avea un debito di circa 25 milioni di franchi; Mirabeau dice anzi che ascendevano a 40 milioni. Abusi notevolissimi sussistevano nell' ordine amministrativo, e i sussidii dell' Inghilterra appena bastavano per pagar gl' interessi del debito pubblico. Il duca di Brunswick segnalò il suo innalzamento con grandi riforme, cominciando dall' osservare l' economia nella sua stessa famiglia; nè si parlò d' altro che di temperanza e di risparmi in una corte in cui le favorite e i cortigiani aveano spillato il pubblico tesoro: venne di moda di proporre restrizioni, e nello zelo per la riforma si trapassò sino a privarsi del necessario; gareggiavasi chi più raffinerebbe sui risparmi. Si riputò colpo da maestro di ridurre dal 5 al 2 ½ per cento l' interesse dei capitali che si erano tolti a prestito: donde nacque che i capitali di Brunswick passarono nei paesi ove erano più alti gl' interessi. Peraltro acciò circolasse il denaro nel ducato, e specialmente nella capitale, Carlo-Guglielmo trasse alla sua corte e al suo servigio ricchi gentiluomini; il lusso quindi si accrebbe e con esso moltiplicaronsi i fallimenti e la miseria. Il duca prese misure più utili, incoraggiando l' agricoltura, l' industria e il commercio, abbellendo la sua residenza, e migliorando l' educazione pubblica. Alcune delle sue provvidenze incontrarono ostacoli, ed egli dovette cedere alle antiche abitudini, in occasione della nuova liturgia che voleva introdurre. Il suo gusto ai piaceri si diè a

vedere nell'opera italiana, che fece sempre rappresentare gratuitamente, non che nei gran balli che dava ai cittadini di Brunswick. Presiedeva egli stesso alle tenute del suo consiglio intimo, s' instruiva di tutto, e manteneva una operosissima corrispondenza. Scriveva Mirabeau a quell'epoca rapporto al duca: » Il suo aspetto annuncia profondità e sagacia; parla con precisione ed eleganza; è prodigiosamente laborioso, istruito e perspicace. Immense sono le sue corrispondenze, e non possono ascriversi se non per la considerazione in cui è tenuta la sua persona, non essendo ricco abbastanza per rimunerare così numerosi corrispondenti; e pochi sono i gabinetti al pari di lui illuminati. Sottoponendosi religiosamente alla sua condizione di sovrano, scorse che il suo primo appoggio dovea essere l' economia. Madamigella di Hartfeld, di lui favorita, è la donna la più ragionevole della sua corte; e questa scelta è talmente conveniente, che al mostrar che ultimamente fece il duca qualche tendenza ad altra donna, la duchessa sua sposa si unì a madamigella di Hartfeld per allontanarnelo.»

Dal linguaggio pacifico del duca, opinava Mirabeau che in lui non allignasse veruna ambizione, e che del pari fossero pacifici i suoi sentimenti. Già avea detto il duca che l'uomo di senno non mai compromette la propria riputazione in una carriera così rischiosa, ove possa farne a meno. Peraltro Carlo-Guglielmo avventurò in seguito la sua riputazione in due campagne che potea esimersi d'imprendere, e, ciò ch' è peggio, in cui la sua riputazione fu per sempre macchiata.

Ciò nonostante vuolsi che nel 1787, allorchè il nuovo re di Prussia Federico-Guglielmo II volea sottoporre gli Olandesi alle viste ambiziose di sua sorella, sposa dello statolder, il duca di Brunswick, che inclinava al partito francese, opinò contro la guerra, e consigliò di praticare le vie della dolcezza. Ma questo consiglio, se è vero ch'ei lo desse, non fu altrimenti ascoltato. Il re di Prussia, sospettoso per carattere, non amava uomini che dessero nell'occhio, quali si erano il principe Enrico e il duca di Brunswick: egli avvanzò quest' ultimo al grado di gran maresciallo, senza però concedergli veruna influenza sugli affari pubblici. A lui per altro confidò il suo disegno d'invasione.

Pare che, ove il duca avesse opinato contra il forzato assoggettamento degli Olandesi, avesse potuto facilmente scusarsi di non appuntare contra il popolo le armi prussiane; e giacchè non si è udito aver egli ricusato il comando, dee supporsi essersi tale misura concertata con esso lui. Si pose quindi alla testa di 20,000 Prussiani nell'Olanda, e si avvanzò ostilmente verso un paese che non avea ad opporgli che milizie stipendiate per la più parte dallo statolder. Nè si richiesero grandi talenti militari per penetrare nel cuore dell' Olanda; tanto avrebbe potuto eseguire il più piccolo ufficiale della sua armata. Prima di entrare nell' Olanda, avea mandato a riconoscere il campo francese che dovea formarsi a Givet, poichè la Prussia non osava sostenere militarmente lo statolder contra il popolo olandese, nel caso che questo venisse apertamente protetto dalla Francia. Bastava si fossero vedute alcune tende a Givet, perchè i Prussiani si fossero arrestati sulla frontiera, come lo confessò in seguito il duca di Brunswick, ma il gabinetto di Versailles non ardì prendere un' operosità decisiva, e gli Olandesi, cui dapprima avea sostenuto, rimasero da lui abbondonati al risentimento della sposa dello statolder. Il 10 ottobre 1787 il duca di Brunswick entrò in Amsterdam, distrusse il partito e le speranze dei patriotti, e rassodò il potere dello statolderato.

Forse che per questa facile campagna si accrebbe l' ambizione del duca, e allorchè parecchi anni dopo fu chiamato dai sovrani alleati ad assumere il comando dell' armata destinata ad agire contra la Francia, come avea fatto contra l'Olanda l'armata prussiana nell' anno 1787, egli forse potè credersi destinato in effetto dalla pubblica opinione ad adempiere tale commissione importante; e il suo orgoglio secreto si lusingò di poter soggiogare così facilmente i Francesi come avea fatto degli Olandesi.

E fu in forza del trattato di Pilnitz, che Carlo-Guglielmo di Bruswick prese il comando delle truppe sul Reno e si recò col re di Prussia verso la Lorena. Alcuni pretendono che Luigi XVI gli avesse offerto il comando in capo delle truppe francesi, ma ch' egli lo abbia ricusato, (1) pre-

(1) Vita del duca di Bruswick; Tomo I. fascicolo II di *Zeitgenossen.*

ferendo il comando dell' esercito alleato. Egli indignò, come è noto, tutta la nazione francese col manifesto indiritto da Coblentz ai Francesi in data 25 luglio 1792; nel quale manifesto ingiungeva loro di sottomettersi sull'istante, e faceva *responsabili sulla loro testa, da giudicarsi militarmente senza speranza di perdono, tutti i membri dell' assemblea nazionale del dipartimento, distretto, municipalità e guardia nazionale di Parigi, giudici di pace e qualunque altro cui spettasse*, colla minaccia pure *di un' esecuzione militare e di un total sovvertimento della città di Parigi.*

Per tenere un simile sprezzante linguaggio verso la nazione francese, ci volea un uomo naturalmente presuntuoso, con tutta l' apparente sua modestia, abituato a non vedere le cose se non cogli occhi de' suoi cortigiani, ed ebbro ancora pei successi riportati contra il popolo olandese: si pretese per altro di scolpare il duca di essere stato autore di quel famoso manifesto. Vogliono alcuni essere stato scritto da un emigrato, e in un giornale letterario di Berlino, pubblicato sotto la censura prussiana, leggonsi le particolarità che qui riferiamo (1). M. de Limon, cancelliere del duca d'Orleans, compose di suo proprio impulso uno sbozzo di manifesto, che mostrò poscia all' imperatore di Alemagna all' epoca del suo incoronamento a Francfort. Esso venne dall' imperatore approvato, e lo fece approvare anche dal re di Prussia al suo giungere: poscia venne passato al duca di Brunswick, il quale non lo trovò di suo gusto, ma non osò ricusarlo per rispetto verso i due sovrani; e nascondendo il suo malcontento, rimise la minuta ad un consiglio, affinchè fosse esaminato e vi si praticassero le modificazioni necessarie. Si cancellarono molti passi, cui peraltro l' autore riguardava pei più energici ed atti a far impressione in Francia; ed un tale Renfner, membro del consiglio, fu poi incaricato di rannodare i passi soppressi. Il manifesto in tal guisa corretto fu mandato a M. de Stein per essere stampato a Magonza. Aggiungesi che il suo autore si rivolse poscia al governo prussiano per essere rimunerato del suo lavoro, ma che gli venne risposto doversi dirigere a coloro che lo aveano ordinato.

(1) Neue Berlinische Monatfchrift, anno 1808.

Per altro, in leggendo le stesse minaccie nella dichiarazione addizionale, che comparve due giorni dopo la prima, e in cui il duca di Brunswick ripete alla città di Parigi e a' suoi abitanti *la sua risoluzione di far loro subire il più terribile castigo* ove menomamente si attentasse alla sicurezza del re, del quale rendeva specialmente responsabile la città di Parigi; minacciando distruggere *tutti i luoghi e città* che non si opponessero al passaggio di quelli che trascinassero via la famiglia reale; quando leggesi questa aggiunta e la si raffronta colla prima, è impossibile non riconoscervi uno spirito identico: può esser benissimo che il duca di Brunswick non abbia fatto che soscrivere l' una e l'altra; ma è più che probabile che la sua presunzione gli rappresentasse come facili ad effettuarsi le esagerate minaccie che la leggerezza del suo carattere lanciava contro i Francesi.

Si aprì la campagna coll' invasione della Lorena: nei primi giorni di settembre 1792 il duca di Bruswinck prese Longwy e Verdun; ma in seguito non si ravvisò più quella impetuosità che avea altra volta mostrata; si avvanzò lentamente, lasciò che le truppe francesi si unissero, e s'inoltrò pericolosamente nelle gole della Sciampagna. Non osando di avventurar battaglia dopo il rovescio riportato dagli alleati sulle alture di Valmy, e vedendo la sua armata perire di malattia, e scoraggiato dalle cattive strade e mancanza di vettovaglie, negoziò in secreto con Dumourier, e lasciò la Francia nel momento stesso in cui erasi inteso il suo ingresso nel regno. Si supposero sempre, e forse con ragione, dei secreti motivi per quella sua brusca ritirata.

Il duca di Brunswick ritornò al Reno coll' esercito prussiano, diminuito, a ciò che si disse, di oltre 20,000 uomini. Agendo poscia di concerto cogli Austriaci nel Palatinato, egli fece parte delle loro vittorie a Wissembourg e Kaiserslautern, e cooperò ad arrestare, sebbene per poco, i progressi dell' armata francese. A quei fortunati avvenimenti ne succedettero di sinistri: gli alleati dovettero levar l'assedio di Landau; le linee di Wissembourg furono riprese dalle truppe repubblicane: il duca di Brunswick, che da qualche tempo non più era in accordo col generale austriaco Wurmser, e che forse non lo era mai stato neppur pri-

ma, chiese al re di Prussia il suo richiamo con lettera in data di Oppenheim del 6 gennaio 1794, nella qual lettera dice: » I motivi che m'inducono a chiedere il mio richiamo dall'armata, sono fondati sulla funesta esperienza che il difetto di intelligenza, l'egoismo, lo spirito di cabala e la diffidenza sconcertarono tutte le misure ch'erano state adottate pel corso di queste due ultime campagne, e continuano a sconcertar tutte quelle che si presero dalle armate combinate. Oppresso dall'infortunio di trovarmi esposto per altrui colpa alla trista situazione in cui sono, scorgo con troppa amarezza che il mondo non apprezza i generali che dai loro successi, senza darsi la pena di entrare in verun esame. Nella storia di questa guerra sciagurata farà epoca il levo dell'assedio di Landau, ed io ho la disgrazia di esservi implicato. I rimproveri cadranno sovra di me, e col reo andrà l'innocente confuso. A malgrado però i tanti infortunii, io non avrei espresso ai piedi di V. M. il mio desiderio di rinunciare ad una carriera che formò lo studio principale della mia vita; ma quando sonsi perduti i frutti delle proprie fatiche, stenti e sforzi, quando non più rimane altra speranza di raggiugnere lo scopo della campagna, nè che una terza offrir possa un esito più felice, quale altro partito resta a prendersi dall'uomo il più affezionato a V. M; il più zelante pe' vostri interessi, per la causa vostra, che quello di non più esporsi ad ulteriori pericoli? Quelle stesse ragioni che tennero sin qui divise le potenze, le dividono ancora: i movimenti delle armate ne soffriranno, come fecero sin qui; si troveranno ritardati, imbarazzati; e farà duopo del tempo per ristabilire l'esercito prussiano; lo richiede necessariamente la politica. Siffatti ritardi saranno probabilmente la fonte di una serie di sciagure per la campagna prossima, i cui avvenimenti non possono calcolarsi. Nulla obbietto contra la guerra; non si tratta ch'io voglia evitarla, ma temo del disonore che va unito al mio posto per i falli che gli altri generali riverseranno sovra di me, e perchè io non potrei agire nè dietro i miei principii, nè dietro le mie vedute. »

Per tali motivi il duca di Brunsvick si ritirò da un teatro, ove non avea più probabile speranza di sostenere una parte brillante, dopo le perdite sofferte dacchè combatteva

contra gli eserciti francesi. Peraltro quando ritornò a Brunswick il 6 febbraio 1794 fu accolto quasi in trionfo, e in contrassegno di esultanza si dispensarono ai poveri 40,000 franchi. Il duca, restituito ai suoi sudditi, si occupò colla stessa operosità di prima del loro ben essere, promulgando parecchi editti, uno dei quali avea per oggetto d'impedire l'accumulamento dei debiti per parte dei duchi regnanti. Migliorò gli ospizii di Brunswick, e fece demolire come inutili le fortificazioni della città non che quelle di Wolfenbuttel.

Frattanto parea che l'età indebolisse le sue buone disposizioni; le favorite e i cortigiani ripresero un impero che non ricordava che troppo la corte lussuosa del duca precedente. Per bizzarria della sorte, egli diede asilo ne' suoi stati in quel torno di tempo a due antichi rivali, i marescialli di Broglio e di Castres, ch'eransi allontanati dalle turbolenze dei loro paesi. Alla morte dell'ultimo, egli eresse anche un monumento alla sua memoria. Mormoravano i Tedeschi perchè i Francesi avessero troppa influenza sull'animo del duca, e perchè troppo spesso accordasse ad individui di quella nazione ciò che avea ricusato alle istanze di quelli di Brunswick; e si aggiunge che questa influenza giungeva a tale, che i Francesi riuscirono a dargli una favorita della loro nazione, lo che abbia fatto morire di crepacuore l'amica costante ed antica di Carlo-Guglielmo.

ANHALT-DESSAU

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA STORICA DEI PRINCIPI D'ANHALT-DESSAU

LEOPOLDO-FEDERICO-FRANCESCO

1751. Verun principe di Anhalt, e pochi principi in generale, lasciarono ricordanze più onorevoli del loro regno, quante ne lasciò Leopoldo d'Anhalt-Dessau, la cui vita non presenta che una serie di azioni, ispirate dal sentimento dei doveri del principe e dalla più pura filantropia. Nato il 10 agosto 1740, fu da suo padre destinato a feldmaresciallo al servigio di Prussia, e all'età di undici anni presentato l'anno 1751 a Federico II in una revista presso a Magdeburgo. Al 6 decembre dello stesso anno perdette il padre e passò sotto la tutela dello zio il principe Dietrich, che molta cura si diede per la sua educazione, ma che gli inspirò pure il suo gusto appassionato per la caccia e l'equitazione. Divenuto proprietario del reggimento prussiano cui avea comandato suo padre, voleva far la campagna del 1756; ma vi si oppose Federico re di Prussia, attesa la soverchia giovinezza del principe. Non potendo comandare, risolvette almeno di comandare come volontario a fianco di suo zio il principe Maurizio. In tal qualità fece di fatti la campagna di Boemia, e intervenne alle battaglie di Praga e di Collin. L'anno dopo, il suo tutore diede la propria dimissione dalla reggenza; e quindi dovette il giovine principe ritirarsi dal servigio e farsi dichiarar maggiorenne dall'imperatore di Alemagna.

Il 20 ottobre 1758 egli assunse le redini del governo. Da quest'epoca il re di Prussia trattò il paese d'Anhalt

quasi da nemico. E fu questa pel principe Leopoldo la prima occasione di dar prova di quella bontà di cuore che mantenne eguale per tutto il suo lungo regnare. Egli soddisfece co'propri denari alle contribuzioni di guerra; vendette gli effetti che avea ereditato dal padre, e la propria argenteria pure; minorò le spese di sua famiglia, e non fece che il suo paese portasse verun aggravio di guerra. Risolutamente determinato a consacrar la sua vita pel bene dei sudditi, e persuaso, benchè giovine, che per operare il bene facea mestieri conoscerlo, e quindi illuminar se stesso, intraprese de'viaggi all'estero con un amico della sua giovinezza, il signor di Erdmannsdorf, zelante al pari del principe pel pubblico bene. Essi scorsero insieme nell'anno 1764 i Paesi-Bassi e l'Inghilterra, penetrati dal desiderio d'istruirsi, e attentamente visitarono tutti i pubblici stabilimenti. Il giovine Erdmannsdorf insinuò nel principe il suo particolar gusto per l'architettura. In capo ad un anno essi ritornarono a Dessau; e tosto incominciò Leopoldo ad abbellire la sua residenza: per attaccarsi quanto più poteva alla casa di Prussia, chiese in isposa la figlia del margravio di Brandebourg-Schwedt; e in attesa del contratto matrimoniale, si rimise in viaggio l'anno 1765 in compagnia del suo amico e di suo fratello cadetto.

Giunto in Roma il 27 ottobre, si recò tosto da Winkelmann, e soggiornò 6 mesi in quella capitale, avendo al suo seguito quell'erudito antiquario non che l'architetto Clerisseau. Dopo aver dimorato 8 mesi in Italia, imbarcaronsi a Genova per recarsi a Marsiglia. Leopoldo s'intrattenne per esaminare tutti gli antichi monumenti della Francia meridionale; donde passò a Parigi, e poi di nuovo in Inghilterra. Esaminò altresì le manifatture della Scozia, e percorse l'Irlanda. Pare che il gusto per la architettura gotica sia in lui sorto nel suo soggiorno in Inghilterra, avendo fatto uso di quello stile in alcuni edifizii ch'egli fece di poi costruire. In capo a 18 mesi ritornò a Dessau, ricco di esperienze e cognizioni in ogni genere, coll'intenzione di usare di un tal tesoro pel ben essere del suo principato.

Il 25 luglio 1767 sposò Luigia-Enrichetta-Guglielmina, figlia di Enrico margravio di Brandeburgo-Schwedt, e stanziò con lei a Woerlitz, luogo pantanoso, ma da lui con-

vertito in piacevole soggiorno. Vi eresse un castello sul disegno fattone da Erdmannsdorf, dopo per altro aver fondato un ospizio e una cassa di assicurazione contra gl' incendii. Instituì pure una casa pei poveri per sopprimere la mendicità; e coll' oggetto stesso intraprese di occupare gli abili al lavoro e sovvenire le famiglie indigenti. Per tre volte moderò i dazj sui consumi, e abolì quelli sul sale e l' olio, dicendo nell' ordinanza a tal uopo pubblicata. » Rinunciamo ad un reddito considerevole, perchè ciò contribuirà alla prosperità del paese, e quello che ci convincerà meglio della riconoscenza de' nostri sudditi, sarà il vederli prendersi più cura dei lor poveri di quanta se n' ebbero sino ad ora » Instituì pure una cassa di risparmi per le vedove, assegnando loro sulla propria cassa annue somme; vietò le lotterie; fece istruire gratuitamente le mammane; affidò ad una commissione di medici la sorveglianza degli oggetti sanitari; e fondò un ospizio pei domestici e gli artieri poveri. Ma quello che maggiormente attrasse la sua attenzione fu la pubblica educazione. Vedendo l' ignoranza essere una delle sorgenti della miseria del popolo, si occupò di perfezionare l' intero sistema della pubblica istruzione. Nel 27 dicembre 1774 fondò il *Philanthropinum* di Dessau, per cui cedette uno de' suoi palazzi, collocandovi il principe ereditario, che avea allora cinque anni. Invitò parecchi professori distinti a porgere i loro insegnamenti sotto la direzione di Basedow, aggiungendovi una biblioteca ed un gabinetto d' incisioni, d' istrumenti e modelli, con libreria annessa; se non che per discordia tra gl' istitutori e l' esagerazione nel loro sistema si disciolse nel 1793 il Philanthropinum, che per altro nel corso di 19 anni ch' ebbe di durata influì utilmente sull' educazione degli Alemanni. Quanto all'istruzione popolare, il principe fondò nel 1780 a Woerlizt una scuola normale; aumentò gli appuntamenti insufficienti dei maestri di scuola e somministrò fondi per formare institutori. Nella sua residenza cedette un palazzo per la scuola latina, e fornì libri e soccorsi per gli studenti poveri. Nel 1786 eresse una scuola per le ragazze, e un'altra scuola d' arti e mestieri per 74 poveri fanciulli.

Vedendo che anche il basso clero difettava d'istruzione, egli organizzò nel 1787 una società pastorale: tutti i

parochi furono ripartiti in sette sezioni, ciascuna delle quali dovea raccogliersi una volta al mese per trattare sovra materie teologiche. Tenevasi una volta all'anno in Dessau una assemblea generale a spese del principe, che allora ammetteva alla sua tavola tutti i pastori, a cui somministrava fondi per l' acquisto de' libri.

Animato della più sensibile tolleranza, non fece veruna distinzione di religione nelle sue caritatevoli istituzioni: nel 1787 eresse vicino a Dessau un campo di riposo pegli uomini di tutte le sette cristiane; e benchè egli professasse il calvinismo, somministrò grandiosi fondi per la costruzione della chiesa luterana; accordò ai cattolici un oratorio con campanile, e fece edificare a Woerlitz una bella sinagoga pegli ebrei. Innalzò mausolei ai suoi parenti, e scelse a sè per sepoltura il Drehberg, presso Woerlitz.

Attento a tutto ciò che potesse contribuire al ben essere del suo principato, emanò moltiplici provvidenze per migliorare l'agricoltura, sopprimendo i pascoli comuni, introducendo prati artificiali, stabilendo stalloni, strade, ponti, viali d'alberi fruttiferi, piantagioni, vivai, giardini inglesi, di guisa che pel corso del suo regno Dessau prese un aspetto ridente, e somigliante a quello di un continuo giardino. Nè le belle arti andarono dimenticate sotto un principe la cui anima sensibile s'interessava a tutto ch' è buono e bello. Costruir fece un teatro, una cavallerizza ornata di bassi rilievi, e istituì una società di calcografia. La sua predilezione per lo stile gotico si diè a vedere nell' architettura delle chiese da lui fatte fabbricare, e sovrattutto in quella di Woerlitz, in cui procurò di riunire le bellezze delle più belle cattedrali tedesche del medio-evo, non che in quella della casa gotica, la quale per altro ha il difetto di essere sovraccaricata di fregi bizzarri. Tutti gli oggetti d' arte da lui raccolti, vennero depositati nel panteon di Woerlitz.

Tutte queste cure per altro non trattennero il principe Leopoldo da far nuovi viaggi. Nel 1770 visitò la Svizzera in un alla principessa sua sposa e al fedele suo amico Erdmannsdorf; quattr'anni dopo, e colla stessa compagnia, viaggiò per l' Inghilterra, ove dal viaggiatore Forster gli vennero dati alcuni articoli di curiosità delle isole del mar del Sud, che fece esporre a Woerlitz. Quando il re di Prus-

sia, Federico, organizzò nel 1785 la lega dei principi dell'impero contro l'Austria, il principe Leopoldo fu uno dei primi a prendervi parte.

Nel 1793, avvenuta la morte dell'ultimo principe di Anhalt-Zerbst e l'estinzione di quel ramo della famiglia Anhalt, i suoi possedimenti andarono divisi tra i tre rami superstiti, e, giusta ai patti di famiglia, la città e il territorio di Zerbst toccarono nel 1798 al ramo di Anhalt-Dessau. D'allora in poi gli abitanti di Zerbst parteciparono a tutti i beneficii che Leopoldo avea versato sul suo paese, ed egli ampliò pure a lor vantaggio parecchi di que' stabilimenti ch'erano stati da lui fondati. (1)

ANHALT-BERNBOURG

FEDERICO-ALBERTO

1765. Dopo morto Vittore-Federico, gli succedette Federico-Alberto suo figlio, nato il 15 agosto 1735. Quattro anni dopo la sua acclamazione, cioè il 9 aprile 1769, questo principe perdette la sua sposa, la principessa Luigia-Albertina di Holstein-Ploen, da lui sposata il 4 giugno 1763, e che gli lasciò un figlio, Alessio-Federico-Cristiano, non che una figlia, Paolina-Cristina-Guglielmina, nata il 23 febbraio 1769, e maritata il 2 gennaio 1796 con Federico-Guglielmo-Leopoldo, principe de la Lippe-Detmold.

Morì Federico-Alberto dopo un regno di 31 anno, il giorno 9 aprile 1796.

(1) Leopoldo-Federico-Francesco non ebbe che un solo figlio, Federico, nato il 27 decemdre 1769, maritato il 12 giugno 1792 con Cristina-Amalia, figlia di Federico-Luigi langravio di Assia-Hombourg, rimasta vedova il 25 maggio 1814, e da cui ebbe 6 figli:

1. Leopoldo-Federico, nato il 1 ottobre 1794;
2. Giorgio-Bernardo, nato il 21 febbraio 1796;
3. Federico-Augusto, nato il 23 settembre 1799;
4. Guglielmo-Woldemar, nato il 29 maggio 1807;
5. Amalia-Augusta, nata il 18 agosto 1793, maritata il 15 aprile 1816 a Federico-Gunther, principe di Schwarzbourg-Radolstadt;
6. Luigia-Federica, nata il 1 marzo 1798, e maritata l'8 febbraio 1818 con Gustavo-Adolfo-Federico, principe di Assia-Hombourg.

ALESSIO-FEDERICO-CRISTIANO

1796. Questo principe, nato il 12 giugno 1767, e maritato il 29 novembre 1794 con Maria-Federica, figlia di Guglielmo elettore di Assia, assunse le redini del governo dopo la morte del padre.

ANHALT-BERNBOURG-SCHAUMBOURG.

CARLO-LUIGI

1772. Vittore-Amedeo-Adolfo, morto nel 1772, ebbe sei figli dai suoi due matrimoni. Carlo-Luigi, il primogenito, nato il 16 maggio 1723, a lui succedette; il secondogenito, Francesco-Adolfo, fu generale-maggiore al servigio di Prussia; e il suo terzogenito, Federico-Luigi-Adolfo, ottenne il grado di feldmaresciallo luogotenente in Austria.

Carlo-Luigi, che nel 16 marzo 1765 sposò la principessa Amalia-Eleonora, figlia di Federico-Guglielmo, principe di Solms-Braunfels, regnò 24 anni. Non ebbe che un figlio, Vittor-Carlo-Federico, principe ereditario, nato il 2 novembre 1767.

ANHALT-COETHEN

AUGUSTO-CRISTIANO-FEDERICO

1789. Il principe Carlo-Giorgio Lebrecht morì il 17 ottobre 1789, e gli succedette Augusto-Cristiano-Federico, di lui primogenito, nato il 18 novembre 1769. Questi il 9 febbraio 1792 sposò la principessa Carolina-Federica, nata il 3 agosto 1777, e figlia di Federico-Augusto principe di Nassau-Usingen, ma non n' ebbe figli.

ANHALT-ZERBST

FEDERICO-AUGUSTO

1747. Dopo la morte del padre, governatore di Stettin, ove risiedeva con tutta la famiglia, avea cominciato, benchè

in giovinissima età, a regnare Federico-Augusto, nato l'8 agosto 1734. Non pare che questo principe abbia posseduto veruna di quelle grandi e brillanti qualità che resero illustre sua sorella l'imperatrice Caterina di Russia, e nulla offre di notevole il lungo suo regno.

Si maritò due volte, la prima colla principessa Carlotta-Guglielmina-Sofia di Assia-Cassel, e l'altra colla principessa Federica-Augusta-Sofia di Anhalt-Bernbourg: ma non ebbe prole da nessuna. Alla sua morte, avvenuta il 3 marzo 1793, fu diviso il suo principato tra i rami di Dessau, Bernbourg e Coethen. Federico-Augusto avea servito in qualità di generale nella cavalleria austriaca.

HOLSTEIN

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA STORICA DEI DUCHI DI HOLSTEIN-BECK

PIETRO-AUGUSTO

1774. Carlo-Luigi, duca regnante di Holstein-Beck sino dal 1757, e luogotenente-generale in Polonia, morì a Danzica nel 1774. Dal suo matrimonio con la contessa Anna-Carlotta-Orzelska, figlia naturale del re di Polonia e di una francese chiamata Renard, ebbe due figli. Carlo-Luigi se n' era separato nel 1733, ed ella morì in Avignone il 27 settembre 1769. Nel 1723 egli avea abbracciato a Roma il cattolicismo. Nel 1764 era morto il primogenito de' suoi figli, Carlo-Federico, maresciallo di campo ai soldi di Francia, il cui figlio, che serviva nell' armata russa, era morto del pari; e quindi gli succedette il fratello Carlo-Luigi. Il qual principe, chiamato Piero-Augusto, e nato il 7 dicembre 1695, era luogotenente generale al servizio di Russia, e governatore di Revel. Il suo regno, nel corso del quale non lasciò mai la città di Revel, durò un sol anno, morto essendo in quella città nel marzo 1775. Avea avuto dal primo suo matrimonio colla principessa Sofia, figlia di Filippo langravio di Assia-Philipsthal, un figliò di nome Carlo-Antonio-Augusto, che servì in qualità di maggiore nell' armata prussiana sotto il regno di Federico, e morì il 12 settembre 1759 per ferite riportate un mese prima alla battaglia di Kunenrsdorf. La sua vedova, Federica-Carlotta-Antonietta-Amalia, figlia di Alberto-Cristiano conte di Dohna-Lichtenau, gli avea dato un figlio, Federico-Carlo-Luigi, nato a König-

sberg il 30 agosto 1757, ed egli succedette a suo avolo Pietro-Augusto.

FEDERICO-CARLO-LUIGI

1775. All'età di cinque anni questo principe era stato da Pietro III imperatore di Russia, che colmava di beneficenze la famiglia di Holstein, nominato a primo maggiore del reggimento di Holstein, mentre il suo pro-zio in età di 72 anni copriva il grado di feldmaresciallo; senonchè entrambi questi due onori vennero dalla famiglia ricusati. Essa accettò peraltro pel principino il grado di cornetta nella cavalleria della guardia russa, e poscia il re di Prussia propose impiegarlo nella sua armata. Per apparecchiarsi alla carriera militare, Federico-Carlo-Luigi compiè i suoi studii a Losanna nel 1775, e l'anno dopo vide l'Italia. Presentato nel 1777 a Federico II, fu nominato maggiore il più anziano dell'armata, poi comandante di un battaglione di granatieri, con cui marciò in Boemia nella guerra per successione, sotto gli ordini del principe Enrico di Prussia; e l'amicizia di questo principe causò al duca la disgrazia di Federico. Più volte gli chiese il suo congedo, ma non l'ottenne che nel 1781, dopo essere stato promosso al grado di tenente-colonnello. Avea sposato l'anno prima Federica-Amalia, figlia di Leopoldo conte di Schlieben.

Dopo l'esaltazione di Federico-Guglielmo II, egli rientrò in attività: nel 1789 fu nominato general-maggiore e, l'anno dopo ottenne il reggimento d'infanteria della Prussia orientale, ch'era stato da suo avolo, il duca Federico-Luigi, creato nel 1697.

Nella campagna poco onorevole ch'ebbe luogo in Polonia, egli comandò la prima brigata del corpo di Brunswick, e poscia ebbe ordine di rivolgere le sue armi contra gl'insorti abitanti della Prussia meridionale.

Sul finire del 1794 egli comandò il cordone prussiano in Polonia, e l'anno dopo ebbe il comando in capo a Cracovia, ove ricevette l'ordine di dar mano alla demarcazione delle frontiere tra i conquisti prussiani e gli austriaci.

Paolo I, imperatore delle Russie, desiderò vedere il duca di Holstein, il quale nel settembre 1797 si recò a Pie-

troburgo. Paolo I lo nominò tosto a settimo luogo-tenente generale, capo del reggimento dei granatieri di Paulowschy, e comandante di due castelli imperiali di Paulowsk e Gatchina. Peraltro questi onori furono accompagnati da tante dispiacenze prodotte dal carattere fantastico dell'imperatore, che sul bel principio dell'anno dopo il duca di Holstein ritornò in Prussia. (1)

Egli visse parecchi anni nel ritiro, e pensò all'educazione de' suoi due figli. (2)

I due rami di Holstein-Ploen e Holstein-Glucksburg si estinsero nel correre del secolo 18.°; il primo il 10 ottobre 1761 con la morte dell'ultimo duca Federico-Carlo, che lasciò tre sole figlie; e il 2.° il 13 marzo 1779 con Federico-Enrico, che morì senza figli.

DUCHI DI HOLSTEIN-SONDERBOURG-AUGESTENBOURG

FEDERICO-CRISTIERNO, o CRISTIANO I.°

1754. Questo principe, nato il 6 aprile 1721, era generale d'infanteria al servigio di Danimarca: sua moglie, Carlotta-Amalia-Guglielmina, figlia di Federico-Carlo duca di Holstein-Ploen, da lui sposata il 26 maggio 1762 e morta il 12 ottobre 1770, gli lasciò tre maschi ed una femmina; due dei primi furono generali, come lui, al servigio danese; e morto nel 1795, ebbe a successore il suo primogenito.

FEDERICO-CRISTIANO II.°

1795. Questo duca, nato il 28 settembre 1765, erasi maritato il 27 maggio 1786 colla principessa Luigia-Augusta, figlia di Cristiano VII re di Danimarca. Ebbe due maschi ed una femmina: cioè Cristiano-Carlo-Federico-Augusto, na-

(1) Vita del duca Federico-Carlo, nei *Zeitgenossen*, T. 3. fasc. 1.
(2) I due figli sono:

1. Guglielmo-Paolo-Leopoldo, nato il 4 giugno 1785;
2. Elisabetta-Federica-Sofia-Amalia-Carlotta, nata il 13 dicembre 1780, e maritata il 23 febbraio 1800 col barone di Richtrofen, morto il 25 febbraio 1808.

to il 23 agosto 1800, e Carolina-Amalia, nata il 28 giugno 1766. (1)

DUCHI DI HOLSTEIN-OLDENBOURG

FEDERICO-AUGUSTO

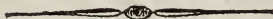
1774. Le contee di Oldenbourg e di Delmenhorst possedute dalla Danimarca dal 1667, anno in cui si estinse la famiglia regnante, vennero cedute nel 1773 al granduca di Russia per una porzione dell'Holstein, il quale nel 1774 le cedette al ramo cadetto della casa di Helstein-Eutin (2). L'imperator di Germania eresse poscia l'anno 1777 quelle due contee in ducato di Oldenbourg, ed accordò al duca il voto che avea avuto alla dieta germanica il ramo primogenito della famiglia Holstein-Gottorp. Federico-Augusto, terzo figlio del duca Cristiano-Augusto di Holstein-Eutin, fu il primo duca. Questo principe, nato il 20 settembre 1711, avea dapprima servito in qualità di luogotenente-generale dell'armata d'Olanda l'anno 1748; due anni dopo fu promosso al vescovato protestante di Lubecca, in luogo di suo fratello Adolfo-Federico; e nel 1752 avea sposato la principessa Ulrica-Federica-Guglielmina, figlia di Massimiliano, principe di Assia-Cassel. N'ebbe due maschi ed una femmina. Quest' ultima, di nome Edwige-Elisabetta-Carlotta, nata il 22 marzo 1759, fu poscia regina di Svezia. Il secondogenito, Giorgio-Luigi, servì dapprima in qualità di general-maggiore in Prussia; poi fu generale nell' armata russa, e nella minorennità del gran duca di Russia resse il ducato di Holstein-Gottorp. Suo figlio, dopo la morte dello zio, fu principe vescovo di Lubecca.

Il primo duca di Holstein-Oldembourg morì il 6 luglio 1785, ed ebbe a successore il suo primogenito Pier-Federico-Guglielmo.

(1) Questa principessa sposò il 21 maggio 1815 Cristiano-Federico principe di Dunemarck.

(2) Per la continuazione della cronologia storica dei due duchi di Holstein-Eutin, vedasi quella dei re di Svezia; e per l'altra dei duchi di Holstein-Gottorp, veggasi la cronologia degl'imperatori di Russia.

PIER-FEDERICO-GUGLIELMO

1785. Nacque questo principe il 3 gennaio 1754, e, chiamato dalla morte del padre al regno, fu di troppo debole salute per sostenerlo; quindi si nominò a sostituto il suo cugino germano Pier-Federico-Luigi principe di Lubecca.

MECKLENBURGO

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA STORICA DEI DUCHI DI MECKLENBURGO-SCHWERIN

FEDERICO

1756. A Cristierno-Luigi, morto il 30 marzo 1756, succedette Federico, il primogenito dei quattro figli, nato il 19 novembre 1717. Egli avea sposato il 2 marzo 1746 la principessa Luigia-Federica, figlia di Federico-Luigi principe di Wurtemberg, da cui non ebbe prole.

Nella guerra della successione di Baviera tra l'Austria e la Prussia, il duca di Mecklenburgo valer fece, sull' esempio della Sassonia, dei diritti sull' eredità dell' ultimo elettore, fondandosi sovra una aspettativa datasi nel 1502 al Mecklenbourg sul possedimento del margraviato di Lenchtenberg, quale doveva già verificarsi nel 1647. Il duca trovò nel re di Prussia un difensore delle sue pretensioni. Egli peraltro nulla ottenne nel trattato di pace conchiuso a Teschen il 13 maggio 1779, tranne l'esenzione dal sottoporsi all'appello fuori dei suoi stati nelle materie litigiose. Tal privilegio accordatogli dall' imperatore senza verun riguardo alla costituzione del paese, che nell' appello ad un tribunale supremo dell' imperatore trovava una garanzia contro l' arbitrio, fu considerato dai Mecklenburghesi come un colpo portato alla libertà della nazione; e gli stati del ducato, nonchè la città di Rostock, reclamarono al consiglio aulico contro la liberalità dell' imperatore, il quale non curandosi tampoco di fare sacrificii costosi per gratificare le antiche pretensioni sulla Baviera della famiglia regnante di Mecklenburgo, non esaminò sino a qual punto egli potesse per-

mettersi di violare la costituzione dei Mecklenburghesi; con un decreto dell'11 aprile 1781 sostenne il privilegio accordato al duca, rigettando le reclamazioni degli stati provinciali.

Tra le scienze Federico amava la teologia, e riunì alla università di Rostock quella poco conosciuta di Butzow. Morto il 24 aprile 1785, ebbe per successore suo nipote.

FEDERICO-FRANCESCO

1785. Federico-Francesco, primogenito di Luigi, fratello cadetto di Federico, che avea sposata una principessa di Sassonia-Cobourg, di nome Carlotta-Sofia, nacque il 10 dicembre 1756, e fu sostituito allo zio. Dal 1.° giugno 1775 erasi maritato colla principessa Luigia di Sassonia-Gotha, donde ebbe cinque figli (1).

DUCHI DI MECKLENBURG-STRELITZ

ADOLFO-FEDERICO III

1752. Il duca Carlo-Luigi-Federico I, morto l'11 dicembre 1752, ebbe per successore il suo primogenito Adolfo-Federico III. Sotto il regno di questo principe il Mecklen-

(1) Questi cinque figli sono:

1. Federico-Luigi, nato il 13 giugno 1778, maritato il 23 ottobre 1799 con Elena-Paulowna gran duchessa di Russia, figlia di Paolo I, morta il 24 settembre 1803, e dalla quale ebbe Paolo-Federico, nato il 15 settembre 1800, e Maria-Luigia-Federica-Alessandrina-Elisabetta-Carlotta-Caterina, nata il 21 marzo 1803; 2.° il 1 luglio 1810 con Carolina-Luigia, figlia di Carlo-Augusto duca di Sassonia-Weimar, morta il 20 gennaio 1816, che gli diede due figli: Alberto, nato l'11 febbraio 1812, ed Elena, nata il 4 gennaio 1814; 3.° il 3 maggio 1818 con Augusta-Federica, figlia di Federico-Luigi langravio di Assia-Hombourg. Egli morì il 29 novembre 1819;
2. Gustavo-Guglielmo, nato il 31 gennaio 1781;
3. Carlo-Augusto-Cristiano, nato il 2 luglio 1782;
4. Adolfo-Federico, nato il 18 decembre 1785, morto nel 1821;
5. Carlotta-Federica, nata il 4 dicembre 1784, e maritata il 21 giugno 1806 con Cristiano-Federico principe di Danimarca, da cui poi separossi.

burgo, che avea voluto osservare la neutralità nella guerra tra la Prussia e l'Austria, fu devastato dai Prussiani, che lo trattarono da nemici. Circolò pel pubblico una lettera diretta al re di Prussia, che supplicavalo di aver compassione per un paese innocente e di reprimere la licenza militare; la qual lettera venne generalmente attribuita alla principessa Sofia-Carlotta, sorella cadetta del duca Adolfo-Federico III. Essa in fatto portava la sottoscrizione della giovine principessa, che non ha mai reclamato contro l'autenticità della lettera, sia che realmente fosse stata da lei scritta, sia che la sua famiglia abbia usato del suo nome per produrre un maggior effetto sul re di Prussia e sulla pubblica opinione. Vuolsi che questa lettera ispirasse alla principessa vedova di Galles la prima idea di destinare la giovine principessa di Mecklenbourg in isposa a suo figlio Giorgio III; il quale matrimonio, celebratosi l'8 settembre 1761, diede lustro alla casa di Mecklemburgo-Strelitz. Per altro la nuova regina d'Inghilterra, per non urtare lo spirito nazionale degl'Inglesi, non potè impartire alla sua famiglia in Germania se non alcuni inutili onori, e qualche presente di oggetti preziosi fabbricati nella Gran-Bretagna. Il duca Adolfo-Federico III tenne lungamente la sua corte con sua sorella Cristina-Sofia-Albertina, canonichessa di Hervorden. Egli fu principe di buoni costumi, abituato da sua madre all'economia e alla sobrietà, e di facile accesso ai suoi sudditi. Per un patto di famiglia conchiuso nel 1755 egli prevenne le controversie tra la sua casa e quella di Mecklenburg-Schwerin, e morì il 2 giugno 1794 senza lasciar figli.

CARLO-LUIGI-FEDERICO II

1794. Carlo-Luigi-Federico, fratello cadetto del precedente, nato il 10 ottobre 1741, fu proclamato duca. Questo principe avea fatto prima un viaggio in Inghilterra e nel Portogallo. E trovavasi vedovo di due sorelle principesse di Assia-Darmstadt, di cui avea sposato la prima, cioè Federica-Carolina, il 18 settembre 1768, e la seconda, Carlotta-Guglielmina, il 24 settembre 1784. Avea perduto la primogenita il 22 maggio 1782, e la cadetta il 12 dicem-

bre 1785. Da questi due matrimonii ebbe sei figli, cinque del primo e uno del secondo (1).

(1) Carlo-Luigi-Federico II ebbe dal primo letto:

1. Giorgio-Federico-Carlo-Giuseppe, nato il 12 agosto 1779;
2. Carlotta-Giorgina-Luigia-Federica, nata il 17 novembre 1769, maritata il 3 settembre 1785 con Federico duca di Sassonia-Hildburghansen, e morta il 14 maggio 1818;
3. Teresa-Metilde-Amalia, nata il 5 aprile 1773, maritata il 25 maggio 1789 con Carlo-Alessandro principe della Tour e Taxis;
4. Luigia-Augusta-Guglielmina-Amalia, nata il 10 marzo 1776, maritata il 24 dicembre 1793 con Federico-Guglielmo III re di Prussia, e morta il 19 luglio 1810;
5. Federica-Carolina-Sofia, nata il 2 marzo 1778, maritata 1. il 26 dicembre 1793 con Luigi principe di Prussia, morto il 28 dicembre 1796; 2. il 10 dicembre 1798 con Federico-Guglielmo principe di Solms-Braunfels, morto il 13 aprile 1814; 3. il 29 maggio 1815 con Ernesto-Augusto duca di Cumberland, uno dei figli del re d'Inghilterra Giorgio III;

e del secondo letto

6. Carlo-Federico-Augusto, nato il 30 novembre 1785.

NASSAU

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA STORICA
DEI PRINCIPI DI NASSAU

NASSAU-USINGEN

FEDERICO-AUGUSTO

1775. Questo principe, nato il 23 aprile 1738, avea sposato il 10 aprile 1775 la principessa Luigia di Valdeck, da cui ebbe cinque femmine senza verun maschio. Nel 1797 l'estinzione del ramo di Nassau-Saarbruck condusse la divisione delle terre possedute da quel ramo: fra i due rami di Nassau-Usingen e Nassau-Ottweiler, che aggiunsero sin d'allora al lor titolo il nome di Saarbruck, ottenne Federico-Augusto per sua parte 20 miglia e mezzo quadrate di Germania con oltre 53,000 abitanti; ma questa parte, posta sulla sinistra sponda del Reno, venne occupata dai Francesi, che la incorporarono nella loro repubblica; e pel trattato di pace di Luneville dovette Federico-Augusto rinunciare a quell'eredità.

NASSAU-SAARBRUCK

ENRICO-LUIGI-CARLO-ALBERTO

1793. Questo principe, nato il 9 marzo 1768, assunse le redini del governo il 2 marzo 1793. Avea sposata il 6 ottobre 1779 la principessa di Montbarrey, Maria-Francesca-Massimiliana di *S. Maurice*, senza averne avuto figli; per lo che morto Enrico il 27 aprile 1797, i suoi possedimenti, già occupati dai Francesi, furono divisi tra gli altri

due rami di Nassau, che furono poscia obbligati di rinunciare alle loro quote, in favore della Francia.

NASSAU-WEILBOURG

FEDERICO-GUGLIELMO

1788. Il principe Federico-Guglielmo, nato il 25 ottobre 1768, cominciò a regnare il 28 novembre 1788. Il 31 luglio dell'anno stesso egli avea sposato la contessa Luigia-Isabella-Alessandrina-Augusta di *Kirchberg-Sayn-Hachenbourg*, da cui ebbe due maschi e una femmina. Dopo la morte dell'ultimo principe di Nassau-Saarbruck, ebbe una piccola frazione dell'eredità. Il trattato di pace di Luneville spogliò questa casa di un territorio di 8 miglia quadrate e 18660 abitanti; essendole però stato dato a titolo d'indennità quasi il doppio delle sue perdite (1).

NASSAU-ORANGE o DIETZ

FEDERICO-GUGLIELMO V

1751. Il 22 ottobre 1751 questo principe, nato l'8 marzo 1748, avea assunto le redini del governo, ed avea sposato il 7 agosto 1751 la sorella del re Federico-Guglielmo di Prussia, chiamata Federica-Sofia-Guglielmina. Siccome la dignità di statolder di Olanda erasi resa ereditaria nella famiglia di Nassau-Orange, ne venne pure rivestito Guglielmo V: e quindi la sua storia appartiene a quella dell'Olanda (V. Olanda). Il principe ereditario, che nel settembre 1789 visitò il principato di Nassau, fu il primo membro della famiglia che da un mezzo secolo si fosse veduto in quel paese.

(1) I tre figli di Federico-Guglielmo sono:

1. Giorgio-Guglielmo-Augusto, nato il 14 giugno 1792;
2. Federico-Guglielmo, nato il 15 decembre 1799;
3. Enrichetta - Alessandrina - Federica - Guglielmina, nata il 30 ottobre 1797, e maritata il 17 settembre 1815 coll'arciduca Carlo *d'Austria*.

Nel 1795 i Francesi, nell'impadronirsene, costrinsero lo statolder a riparare colla sua famiglia in Inghilterra. Mercè una convenzione conchiusa il 24 maggio 1802 tra la casa di Orange e la Francia, la prima rinunziò allo statolderato, ottenendo in ricambio i principati di Fulda e di Corvey.

PRUSSIA

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA STORICA DEI RE DI PRUSSIA (1)

FEDERICO II

1764. Dopo la pace di Hubertsbourg, segnata nel 1763, la qual pace assicurò al re Federico il possedimento definitivo della Slesia, trovossi la Prussia elevata al grado delle prime potenze europee. Un'ambasceria turca si recò a congratularsi col monarca delle vittorie ottenute; e Federico, rispettato al di fuori, non parve avere altre idee che di giovarsi dei vantaggi che procuravagli la pace ottenuta dal suo genio militare, e rivolgere verso l'amministrazione dei suoi stati quella operosità di spirito, che sino a quel punto avea trovato tanto alimento nelle campagne militari. Confessa lo stesso Federico nella storia de' suoi tempi, che la Prussia era esausta e rovinata, nè regnava nè ordine nè prosperità. Pare per altro che il suo tesoro privato fosse ben provveduto mercè le contribuzioni di guerra ed i sussidii inglesi; lo che il pose anche in grado di riparare ad una parte dei guasti causati dalle milizie. Riedificar fece le città e i villaggi rovinati, distribuire ai coltivatori i cavalli dell'artiglieria e del treno, e i grani ammassati nei magazzini militari. La Slesia ottenne una remissione delle imposte;

(1) Benchè nella terza edizione dell'*Arte di verificare le Date*, pubblicata nel 1787 dai Benedettini, la storia della Prussia sia condotta sino al 1786, troppo compendiosa però si è la fine del memorando regno di Federico II, per non credersi in dovere di ritornarvi con maggiormente circostanziati ragguagli, tanto più che parecchi fatti non furono ben conosciuti se non posteriormente.

fece prosciugar maremme, e invitò nelle campagne incolte coloni polacchi ed altri, che aumentarono considerevolmente la popolazione, e formarono stabilimenti d'industria; di guisa che quella provincia, ch'era stata di poca utilità all'Austria, divenne in seguito una delle più manifatturiere e più ricche degli stati prussiani. Assevera il ministro Hertzberg, che Federico ne' suoi propri patrimonii stabilì da circa 300 poderi, concedendoli a pigionamento ereditario. Egli avea già dato a' suoi sudditi un codice di leggi, ma a malgrado le viste profonde ed illuminate del monarca e del giureconsulto Coccejo, quel codice, prodotto delle loro meditazioni, lasciò molto a desiderare, ed era ancora così imperfetta la amministrazione della giustizia, che Federico dovette far promulgare editti sovra editti per rimediare agli abusi (1). Diceva egli stesso non conoscere come poter isvellere il male dalle sue radici. Egli coltivò le lettere, alle quali non avea cessato neppur nel campo di applicarsi. In mezzo a tutte queste pacifiche occupazioni, mantenne però sempre un formidabile esercito, sia che diffidasse delle intenzioni delle potenze vicine, sia per la sua inclinazione allo stato militare, cui sacrificava il denaro de' sudditi. Risulta dalla sua corrispondenza sapergli male che i filosofi biasimassero la esistenza di que' grandi eserciti, divenuti il flagello dell'Europa.

L'ingrandimento per altro della Russia ed il risentimento dell'Austria per le recenti sue perdite dovevano tener avvertito il re di Prussia di starsi in guardia; ma dall'altro canto dovea esserne tranquillato dalla conferenza chiestagli dall'arciduca Giuseppe, che fu poi imperatore, e che si tenne in fatti a Neis nella Slesia il 25 agosto 1769. I sentimenti pacifici che a vicenda si testificarono i due sovrani in quella circostanza, e cui rinnovarono nel rivedersi l'anno dopo, garantivano un qualche riposo all'Alemagna. Se non che, dandosi fede a due storici inglesi, in quelle conferenze appunto venne la discussione della Polonia proposta e fermata; e, ciò che più sorprende, si è che la prima idea di quella spartizione viene da essi attribuita a Federico. Tanto Wraxall che

(1) Storia della Prussia dopo la pace di Hubertsbourg. Francfort 1819 1820.

Coxe affermano questo fatto: ecco come si esprime il secondo: (1)» Dapprincipio esitai nel dire che la prima idea di divisione fosse stata concepita dal re di Prussia. L'azione era tale in sè stessa, che ognuna delle tre potenze si sforzò di rigettarne il biasimo sulle altre due. Basta per altro leggere il capitolo intitolato *della Politica dal* 1763 *sino al* 1777, nelle opere postume di Federico II (T. V.) per convincersi che quel principe fu il primo autore del progetto, e raggiunse il suo scopo col profittare della mala intelligenza che correva tra le corti di Vienna e di Petroburgo.» Aggiunge Coxe che il conte di Hertzberg, ministro di Federico, gli disse anche essere stato concertato il piano nelli due abboccamenti che tennero i sovrani. Hertzberg, consultato dal suo signore, non sembra essere stato più scrupoloso di Federico; non avendo fatta altra obbiezione all'ingiusto progetto, che quella non convenire farne parte all'Austria; al che Federico rispose che col dividerne le spoglie se ne divideva pure il biasimo. Hertzberg non mancò di argomenti atti a giustificare agli occhi dei gabinetti e del pubblico la condotta del suo sovrano, mostrando che la parte di Polonia vicina alla Prussia avea altra volta fatto parte di quel paese; che non n'era stata staccata che per la pace di Thorn nel 1466, e che in quel momento il possedimento di essa rendevasi necessario a compiere il sistema di difesa della Prussia.

Nelle sue lettere-patenti del 13 settembre 1772 diceva il re » È noto a quanti conoscono la stória, e ne esponemmo le prove irrecusabili in faccia a tutta Europa in una deduzione più circostanziata de' nostri diritti, che da parecchi secoli la corona di Polonia ha ingiustamente posseduta e ritenuta ai duchi di Pomerania, e dopo essi alla casa elettorale di Brandeburgo, la parte della Pomerania situata tra le attuali frontiere di quel ducato e le sponde della Vistola e della Netze, comunemente detta Pomerelia, non che all'ultima casa in particolare, il distretto della grande Polonia tra la Draga e la Netze. Il ramo maschile dei duchi di Pomerania e la linea di Danzica, spentesi nel 1295, doveano per diritto venir surrogate dai duchi di Pomerania

(1) Storia della Casa d'Austria, T. V.

della linea di Stettino, come loro collaterali feudali più prossimi e che aveano comune lo stipite; ma ne furono spogliati dalla forza dell'ordine Teutonico, e dopo lui da quella dei re di Polonia. I duchi di Pomerania non rinunciarono però mai ai propri diritti su quel ducato ereditario di Pomerania o di Pomerelia, e il riguardarono mai sempre come l'antico patrimonio dei loro antenati; e quando essi si estinsero nel 1637, lo trasmisero ai loro eredi e successori universali, gli elettori di Brandeburgo. Quanto al distretto della gran Polonia posto tra la Draga e la Netze, egli appartenne originariamente alla nuova Marca brandeburghese, e ne furono tranquilli possessori i margravii di Brandeburgo sino al principiar del secolo 15.°, allorchè Sigismondo, re di Ungheria ed elettore di Brandeburgo, avendo dato in garanzia all'ordine Teutonico la nuova Marca, se ne impadronirono colla forza i re di Polonia nelle guerre ch'ebbero con quell'ordine, e lo conservarono senza che nè l'ordine Teutonico, nè gli elettori di Brandeburgo, nè l'impero di Germania l'abbiano mai loro ceduto per verun trattato. E la corona di Polonia, che possede que' due paesi, non saprebbe, secondo i principii di tutti i popoli civilizzati, far valere il diritto di prescrizione per mantenervisi, e noi abbiamo inoltre altre pretensioni considerevoli contra di essa, egualmente ben fondate ».

Ecco la politica che dirigeva allora il gabinetto di Berlino. Essendosi Federico divertito nella sua giovinezza a confutar Machiavelli, era a lui riserbato, per compiere lo scandalo di quella politica, di praticare egli stesso le massime che poco prima erasi data tanta cura di combattere. Non è peraltro a dissimulare che da altri storici viene accusata Caterina di essere stata la prima ad imaginare il piano di quel divisamento politico e di averlo proposto alla Prussia col mezzo del principe Enrico (1). Del resto, diventa affatto oziosa la quistione sull'origine di tale disegno; essendo certissimo che i tre sovrani, che riguardavansi allora pei più illuminati dell'Europa, v'hanno ciascuno un'eguale porzione dell'influenza in quel clamorosissimo smembramento.

(1) De Segur, Storia di Federico-Guglielmo II Tom. I; Dampmartin, Vita privata di Federico-Guglielmo.

Ciascuna delle tre potenze si prese la parte sceltasi, giusta il trattato di divisione segnato a Petroburgo, il 17 febbraio 1772. Federico-Guglielmo non avea ristato di negoziare per condurre le cose a quel punto, nell'atto stesso che sciorinava le più belle massime filosofiche nelle sue opere e nelle sue lettere. Osserva uno scrittore tedesco, che le prime dichiarazioni di Federico, rapporto alla divisione della Polonia, rispettavano ancora le convenienze, ma le ultime non erano degne di un re (1).

Egualmente futili furono i ragionamenti posti in campo dalle altre due potenze; e giacchè squadernavasi la storia per giustificare i conquisti che voleasi fare, i Polacchi erano a portata di opporvi argomenti di altra concludenza. Provarono essi che gli antichi cavalieri dell'ordine Teutonico, dopo aver soggiogato la Prussia, aveano ceduto i loro diritti alla Polonia, di guisa che la casa elettorale di Brandeburgo non era stata in sulle prime se non un feudo della Polonia, e che se la Prussia nel 1656 era stata prosciolta da'suoi diritti di vassalla, essa erasi almeno che sia obbligata a fornir truppe ai Polacchi in tutte le loro guerre. Da questi fatti la Polonia avrebbe potuto trarre conclusioni simili a quelle del manifesto prussiano: nol fece però, non avendone forze bastanti. L'assemblea senatoria limitossi a protestare e ad appellare alle tre potenze condividenti i trattati con cui tutte e tre eransi formalmente obbligate di conservare l'integrità della repubblica polacca. Vi fu risposto con manifesti, memorie e proclamazioni, nell'atto stesso che nell'interno della Polonia facevasi marciar truppe.

Federico vietò ai senatori dei distretti polacchi occupati dalle sue milizie di recarsi a Varsavia, sotto pena della confisca dei loro beni; e Benoît, suo ministro in Polonia, presentò una nota diplomatica per impedire la riunione del consiglio convocato dal re Stanislao-Augusto. Egli sollecitò la dieta di soscrivere allo smembramento della patria, e le fece intendere che, nel caso di ritardo, si farebbe senza della sua sanzione. Ebbe in seguito minuziose discussioni sui limiti di ciascuna parte; dal lato della Prussia vi ebbe un vivissimo scontro tra Polacchi e Prussiani, essendo rimasti

(1) Storia della Prussia dopo la pace ec.

morti meglio di 500 uomini. Benoît dichiarò alla dieta polacca in nome del suo sovrano, che essendo stata ceduta alla Prussia l'intera sponda del Netze, s'intendeva bene che dovesse estendersi dalla sua foce sino alla sorgente, e fosservi comprese le due sponde, senza di che il re non avrebbe potuto esercitare il diritto di proprietà sulla cosa ceduta. I Polacchi dovettero sottoporsi a tutto. La parte che di questo spoglio di un antico reame toccò a Federico, comprendeva 860,000 anime, e fu chiamato Prussia occidentale; essendovi, in forza delle vaghe espressioni del trattato, compreso tutto il territorio di Thorn sino alla sponda sinistra de la Devenza. L'Austria seguì quell'esempio.

È a notarsi che nella storia di quella guerra, quale fu scritta da Federico, non si scorge veruno scrupolo o pentimento; e pare che Federico non veda in questa compartecipazione allo smembramento se non che una propizia occasione di dilatare lo stato prussiano ed un benefizio pel suo popolo.

Tuttavolta quando nel 1777 voleva Giuseppe II impadronirsi anche della Baviera, il cui governo rimaneva vacante per la morte dell'elettore, Federico si mostrò tosto il più fermo difensore dell'integrità del territorio e dell'indipendenza delle nazioni, benchè egli non avesse rispettato in Polonia nè l'una nè l'altra, e si fosse permesso violare i privilegi della città libera di Danzica. Del resto, fu fortuna per l'impero che all'occasione della successione bavara la Prussia prendesse il partito della giustizia contra l'usurpazione da Giuseppe meditata; e ciò che poteva accrescere il suo risentimento contra l'imperatore si è che questi non guari stante, alla nuova che Federico già vecchio ed infermo era malato, avea raccolte in fretta milizie nelle vicinanze della Slesia probabilmente per ritogliere quella provincia tosto che il conquistatore fosse cessato di vita. Coll'impedire che la casa d'Austria occupasse la Baviera, il re di Prussia ne avea tratto solenne vendetta. Egli ordinò con tutto il secreto al conte di Goertz, che non era al suo servizio, di distogliere il duca di Due-Ponti dall'aver parte alla disposizione proposta dall'Austria; e in accordo con Francia e Russia, sostenendo l'erede presuntivo dell'elettorato di Baviera, nelle sue proteste alla dieta germanica,

confutò da prima gli argomenti speciosi sui quali fondava Giuseppe le sue pretensioni; accusando apertamente l'imperatore di aver violato gli articoli della capitolazione imperiale, che gli ingiungevano di conservare l'integrità dell'impero e non disporre di uno stato senza la sanzione della dieta.

Colla data di Schoenwalde, 14 aprile 1778, egli scriveva all'imperatore: « Non ho meco nè ministri nè scribi; vorrà perciò la M. V. contentarsi che le risponda un vecchio soldato che le scrive con probità e franchezza sovra uno dei più importanti argomenti che da lunga pezza sieno stati dalla politica somministrati ... Mi permetta la M. V. di esporle chiaramente lo stato della quistione dei nostri affari attuali. Trattasi di sapere se un imperatore possa disporre a sua volontà dei feudi dell'impero. Se si sostiene l'affermativa, tutti codesti feudi si convertono in altrettanti *timarioti* che non sono che a vita, e di cui dopo la morte del successore dispone il sultano. Ora questo è in opposizione colle leggi, costumanze ed usi dell'impero romano, e nessun principe vi presterà mano; ciascuno invocherà il diritto feudale che assicura tali possedimenti ai propri discendenti, e niuno si sentirà disposto ad assodare da sè medesimo il potere di un despota che tosto o tardi spoglierà lui e i suoi figli di quanto possedeva da tempo immemorabile. Ecco perchè tutto il corpo germanico si scagliò contra la forma violenta con cui fu invasa la Baviera. Io, qual membro dell'impero e come rammentatore della pace di Westfalia mercè il trattato di Hubertsbourg, mi trovo direttamente obbligato a sostenere le immunità, le libertà e i diritti del corpo germanico, non che le capitolazioni imperiali che limitano il potere del capo dell'impero, per antivenire agli abusi ch'ei potesse fare della sua preminenza. Ecco, o Sire, realmente lo stato delle cose. Il mio interesse personale non c'entra per nulla; ma mi persuado che V. M. stessa mi riguarderebbe quale uomo vile ed indegno della sua stima, se sacrificassi bassamente i diritti, le immunità e privilegi che gli elettori ed io abbiamo ricevuti dai nostri antenati. »

L'Austria tentò di vincere il re di Prussia con offerte, e gli fece sentire ch'essa prometterebbe di acconsentire

alla riunione dei margraviati di Anspach e di Baireuth a favor della Prussia, qualora questa acconsentisse all'occupazione della Baviera. (1) Ma Federico, convinto della necessità politica d'impedire l'impero non fosse smembrato a vantaggio dell'Austria, rispose essere troppo legittimi i suoi diritti sui margraviati all'estinzione della famiglia regnante, per non abbisognare di condiscendenze. Accolse poi di buon grado l'offerta fattagli da Giuseppe di riportarsi al risultamento delle negoziazioni. Egli invitò la dieta ad unirsi seco lui per dirigere all'imperatore alcune osservazioni; e quando si aprirono le negoziazioni a Berlino, propose il 20 maggio 1778 un piano, secondo il quale l'Austria riconsegnerebbe all'elettore palatino la Baviera, meno i due distretti, pei quali l'elettore era stato risarcito in Isvevia, ovvero coi ducati di Limburgo e di Gueldria. E siccome il bollente arciduca dava di piglio all'armi per sostenere le sue pretensioni, Federico, a malgrado la sua vecchiaia, erasi posto di nuovo alla testa della sua armata in Islesia.

Il 5 aprile, vigilia della sua partenza per l'armata, avea diretto ai generali raccolti per la rivista, un discorso che diceva: » Io mi affido su quello zelo conosciuto, da voi spiegato in tante occasioni e pel quale sarò riconoscente; assicuratevene sino all' ultimo sospiro del viver mio. Vi raccomando prima di tutto, e vi ordino come un sacro dovere, l'obbligo di trattare umanamente verso il nemico. Non voglio viaggiare con regia pompa, e voi sapete che non feci mai gran caso di brillanti equipaggi; ma la mia età e i miei incomodi m'impediscono di stare a cavallo quanto lo faceva nel vigore degli anni. Mi servirò quindi nelle mie marcie di una vettura, ma in un giorno di battaglia voi mi vedrete a cavallo in mezzo a voi, come altra volta. »

Il 5 luglio 1778 egli aprì la campagna, penetrando nella Boemia sino all'Elba: si soffermò davanti il corpo imperiale a Jaromirz, mentre un altro corpo della sua armata portavasi sovra Praga, e saccheggiava il paese.

Trovando che la posizione degli Austriaci, appoggiata

(1) *Vedi* le Memorie della guerra del 1778 di Federico II; la Raccolta dei documenti ufficiali del suo ministro Hertzberg, e la Memoria storica della negoziazione nel 1778 ec., del conte di Goertz-Francfort, 1812.

contra i monti e protetta da un fiume, era troppo formidabile per essere attaccata, si limitò prudentemente a procurare di far uscire il nemico dalle sue trincee, e dargli parziali combattimenti; e a ciò limitossi tutta la sua tattica in una campagna cui prevedeva prossimo il fine. Il 12 agosto seguì una conferenza tra i commissarii austriaci e prussiani, che non ebbe verun esito. Allora Federico fece uno sforzo per attraversare la catena dei monti di Riesen ed operare la sua congiunzione col principe Enrico: per altro essendo quelle gole impraticabili per la cavalleria ed artiglieria, e difendendo gli Austriaci il passaggio dell' Elba, rinunciò all' impresa. Non avendo nessuna piazza forte nella Boemia, e cominciando a difettare le vettovaglie, risolse di operare la sua ritirata, a fronte delle difficoltà che opponevano a tale proponimento il cattivo stato delle strade e la presenza del nemico; nè poco ebbe a soffrire nelle sue mosse. Se non che con destre manovre si ridusse a poca cosa un pericolo che per un generale ordinario avrebbe potuto riuscire funesto. Dopo un combattimento di quattro ore, egli giunse il 21 settembre a Schatzlar, ove fissò il suo quartiere-generale; e il principe Enrico per rientrare in Sassonia dovette eseguire una non men penosa ritirata, che gli riuscì per altro egualmente bene.

Dicesi che Federico nel ritirarsi da Lauterwasser sino a Schatzlar, conservò tanta tranquillità di spirito da comporre l'elogio di Voltaire che morì in quell' anno. A Schatzlar diè udienza ad un inviato russo, con cui convenne che ove la campagna si riaprisse alla primavera, i Russi gl' invierebbero truppe ausiliarie. Comperò la casa del villico presso cui alloggiava, e con contratto stipulato innanzi a notaio costituì lo stesso villico per suo castellano nel regno di Boemia, raccomandandogli di tener la casa in buono stato sino al ritorno del re. Dopo aver fatto occupare dalle sue truppe i ducati di Joegerndorf e di Troppau, e aver dato le sue disposizioni per la difesa delle frontiere prussiane, Federico rientrò in Islesia nel mese di ottobre. Il conte de Grimoard dice che: « Quantunque la campagna non sia stata decisiva (1), è certo però che i Prussiani ed i Sassoni n'eb-

(1) Quadro storico e militare della vita e del regno di Federico il Grande re di Prussia. Londra e Parigi, 1788 in 8.°

bero la superiorità. Il conquisto dei ducati di Ioegerndorf e di Troppau ottenne un successo non dubbio; d'altronde il re di Prussia e il principe Enrico penetrarono in Boemia, ove si mantennero parecchi mesi a spese dell'imperatore, i cui eserciti, che osservarono la più scrupolosa difensiva, non poterono recar loro il menomo danno quando si ritirarono per ritornare. l'uno in Islesia l'altro in Sassonia. Nè Federico peraltro nè suo fratello ottennero interamente il loro scopo; ma siccome le operazioni cominciarono tanto tardi che l'avvicinarsi della cattiva stagione non lasciava bastante tempo per profittare essenzialmente dei vantaggi che avrebbero potuto riportare, non doveano perigliarsi nell'imprendere altra cosa in pura perdita, tanto più che le negoziazioni della Francia, e la certezza che l'imperatrice di Russia si dichiarirebbe contra l'imperatore, rendevano più che probabile la pace l'anno dopo. Senza i quali motivi Federico ed Enrico avrebbero verisimilmente agito con maggiore ardore, ed eseguito, almeno in parte, il loro piano di guerra. »

La guerra peraltro non cessò ancora: nei mesi d'inverno gli Austriaci tentarono penetrar nella Slesia, ed inquietarono i corpi di truppe prussiane. Federico dal suo canto disponevasi nel febbraio 1779 a marciare contra la Boemia. La guarnigione prussiana di Neustadt, vedendo che gli Austriaci si avvicinavano con forze per bombardare quella piazza, dovette ritirarsi e abbandonarla al nemico, che la ridusse in cenere. Gli Austriaci attaccarono del pari i posti avvanzati dei Prussiani presso Braunau, ma vennero ricacciati. In questo mezzotempo eransi ripigliate le negoziazioni coll'intervento della Russia e della Francia, ed erasi fermato vi sarebbe stato un armistizio ed un congresso aperto a Teschen. Quindi Federico lasciò l'esercito il 6 marzo, e ritornò a Breslau. Nel 13 maggio 1779 venne segnata la pace, e con essa ottenne Federico che l'Austria rinunciò interamente alla Baviera, meno una piccola parte che fu ad essa ceduta. Nulla egli chiese per lui; fece soltanto riconoscere dall'Austria la legittimità delle pretensioni della Prussia rapporto all' eventuale riunione dei principati di Anspach e di Bayreuth ai suoi stati ereditarii. Del resto il trattato di pace di Teschen fu stabilito all'incir-

ca sulle basi che dalla stessa Maria-Teresa erano state proposte.

Nell'ottenere il quale effetto, Federico avea agito non solamente a seconda degl'interessi della sua propria casa, la cui esistenza sarebbe stata forte compromessa dall'incorporazione della Baviera nella monarchia austriaca, ma a seconda pure degl'interessi dei membri dell'impero, i quali in quell'occasione fatta aveano una lega capace di rovesciare i disegni di nuove usurpazioni. Avvi peraltro chi biasima la Prussia per avere in affare che riguardava la sola Germania fatte intervenire potenze straniere, e la Russia in ispezialità, avvezzandola in tal guisa ad immischiarsi nelle faccende interne dell'impero (1). Al conchiudersi del quale trattato, confessò l'imperatrice Maria-Teresa che il re di Prussia avea mantenuto la sua parola, facendo la pace a condizioni ragionevoli, giusta la sua promessa. E di fatti nulla avea chiesto Federico per le spese della guerra.

Segnata che fu la pace, egli se ne tornò a Potsdam, e non guari dopo volle dare saggio luminoso del suo amore per la giustizia; se non che più ancora che l'equità mostrossi a sua insaputa il dispotismo suo militare. Era ricorso al re un mugnaio, lamentando che in seguito di una lite che avea avuto col conte di Schmettau era stato dal tribunale ingiustamente condannato a vendere il suo molino. Benchè la sentenza fosse stata confermata dalla camera di giustizia di Berlino, Federico, da lungo tempo sdegnato contra gli abusi dell'ordine giudiciario, cui il suo codice non avea bastato rimediare, non vide in quella faccenda che l'oppressione del debole alle prese col forte: e avendo spedito sul luogo un colonnello, un auditore ed un ispettore ai ponti e strade, dietro la loro relazione ch'era a fovore del mugnaio, si assunse di decidere egli stesso la controversia senz'altra informazione. Tenne l'11 dicembre 1779 in compagnia con un aiutante di campo ed un secretario un così da lui chiamato letto di giustizia, dinanzi al quale erano stati citati il cancelliere de Furst e i tre cancellieri del tribunale che aveano condannato il mugnaio. Dopo breve interrogatorio, egli cassò il cancelliere come incapace di coprire il suo po-

(1) Storia della Prussia dopo la pace ec.

sto, fece metter prigioni i tre cancellieri e i giudici che aveano condannato il mugnaio in prima istanza, e ne destituì il presidente, benchè figlio del ministro degli affari esteri. E per compiere il disonore dei giudici, pubblicar fece il processo verbale di quella sessione colle riflessioni seguenti: » I tribunali devono conoscere che il menomo paesano e l' ultimo perfino dei mendici è un uomo come il re, e che a tutti conviene amministrare giustizia. Davanti ad essa sono eguali tutti gli uomini: il terrazzano è eguale al principe, e questi eguale al terrazzano, quando l'uno si querela dell'altro; nel qual caso conviene agire a seconda delle regole dell'equità, e senza distinzione di persone. Un tribunale il quale commetta ingiustizie è più pericoloso e da temersi che non una brigata di malfattori; giacchè contra questi si possono prendere precauzioni, laddove nessuno è in salvo contra scellerati che avviluppano sotto il manto della giustizia per soddisfare alle loro indegne passioni. »

Eranvi per altro tra i magistrati condannati alcuni individui rispettabili, il cui pubblico avvilimento veniva compianto. Il ministro Zedlitz, cui il re avea domandato il processo dei giudici supposti colpevoli, e il rivedere il processo, giudicò com' essi, e la sentenza da lui pronunciata in compagnia co' suoi assessori fu conforme alla prima. Ma Federico, messo una volta il piede sul cammino dell' arbitrio, vi persistette, e cassata la nuova sentenza, repristinò nel loro posto due giudici, condannando gli altri sei in una fortezza per un anno e, al pagamento di tutte le spese incontrate dal mugnaio. Il ministro Zedlitz s'ebbe il nobile coraggio di ricusare a sottoscrivere quella dispotica ordinanza, e il pubblico glie ne seppe moltissimo grado, e diede testimonianza d' interesse verso i giudici. Federico avea sostituito al cancelliere de Furst quel Carmer che nel 1776 avea contra di sè concitata la nobiltà, proponendo l' abolizione dei feudi della marca di Brandeburgo; la quale proposizione era rimasta senza effetto, a merito principalmente della resistenza opposta dal cancelliere de Furst.

Il mezzo di render rispettabile il re non era già coll' avvilire i magistrati: quindi la sua condotta in tale rapporto poteva bene intimidire alcuni uomini corrotti, ma distrug-

geva l' indipendenza tanto necessaria nei giudici. Molti paesani che aveano inteso la fortuna del mugnaio credettero non aver che lagnarsi col re per ricevere lo stesso trattamento; ma Federico, annoiato delle lagnanze, alcune delle quali non aveano apparenza di diritto, ordinò alle autorità subalterne di far dare per tutta risposta colpi di bastone a taluno dei querelanti. Assicurasi per altro che la dichiarazione del re nell' affar del mugnaio diede origine in generale ad uno spirito litigioso e turbolento nei paesani ed a processi ostinatissimi. (1) Sul finir de' suoi giorni, conobbe Federico l' ingiustizia da lui commessa per apparir giusto; non ebbe però il coraggio di confessarla apertamente nè di ripararla, e lasciò al suo successore il pensiero di dileguar l'ignominia che gravitava sui giudici.

Avea egli però dato mano alla riforma degli abusi nell' ordine giudiziario, tostochè fu messo in posto il nuovo cancelliere Carmer; e gli diresse il 14 aprile 1780 una istruzione particolareggiata, che fu stampata in fronte del *Corpo del diritto Federico*, e ch'è notevole perchè vi sono espresse le viste di Federico in materia giudiciaria. In essa accenna che sino dall'anno 1646, ed anche prima, egli ebbe in cuore di riformare gli abusi, e prescrisse tre cose; cioè 1.° si ponessero su miglior piede i collegi di giustizia e si componessero d' individui capaci ed onesti; 2.° si purgasse l'ordine giudiciario di tutte le inutili formalità, di guisa che qualunque causa potesse venire ultimata nel correre di un anno; e finalmente 3.° si raecogliessero in un solo codice le leggi disperse, vaghe ed equivoche, e fossero espresse colla più gran precisione e chiarezza possibile. Vuole si escludano i giudici scostumati e senza principii, non avuto riguardo ai loro talenti, famiglie od altre circostanze; che abbiano ad udire eglino stessi i lagni e le ragioni delle parti, insinuandole a conciliazione; che invece di avvocati, vi fossero soltanto relatori o assessori; che si raccogliessero le leggi e gli statuti di ciascuna provincia; e per ultimo che una commissione legislativa proponese le migliori leggi generali. Per conformarsi a tale istruzione, Carmer compilò

(1) Garve — Frammenti propri a far conoscere lo spirito, il carattere ed il governo di Federico II. Breslavia, 1798, T. II.

il progetto di un nuovo ordine giudiciario, indi una parte del nuovo codice domandato dal re; ma il primo assai contrariava le inveterate abitudini, ed il secondo non rimediò altrimenti a tutti gl' inconvenienti, anzi se ne presentarono di nuovi, e pretendesi che mentre occupavasi Carmer dei suoi progetti legislativi, negli stati prussiani la giustizia fosse assai male amministrata (1).

Sotto Pietro III, la Russia s' era rimasta attaccatissima agl' interessi della Prussia, mercè l' ammirazione dell' imperatore russo pel genio di Federico; ma morto il primo di morte violenta, e specialmente dopo l'abboccamento dell' imperatore Giuseppe con Caterina, diminuì sensibilmente l' influenza del re di Prussia sul gabinetto di Petroburgo. Due volte spedì in Russia il principe reale di lui nipote per rannodare le antiche relazioni; ma Caterina, non tanto lusingata dal principe prussiano quanto lo fu da Giuseppe, lo accolse freddamente; e il solo risultamento importante delle negoziazioni tra le due corti fu la divisione della Polonia, in cui la Prussia e la Russia trovavano egualmente il loro conto. Tuttavolta per contrabbilanciare il potere della federazione che esisteva tra la Russia e l'Austria, Federico dal canto suo formò un'alleanza ed una specie di confederazione coi piccoli stati dell'impero, che molto aveano a temere dall'Austria e trovavano una protezione nel sistema politico della Prussia.

Quanto, sino dai primi tentativi fatti dall'Austria per impadronirsi della Baviera, avea fatto Federico, ei lo rinnovò nel 1785 allorchè Giuseppe II volea scambiar la Baviera contra i Paesi-Bassi, erigendoli in regno di Austrasia o di Borgogna. Il duca di Due-Ponti, erede presuntivo della Baviera, erasi nel corso delle negoziazioni dell'Austria rivolto a Federico, e da lui ottenne la più formale promessa la Prussia difenderebbe i suoi diritti con tutti i mezzi che da essa dipendessero; e senza sconcertarsi per l'assenso prestato dalla Russia, Federico appoggiò le reclamazioni del duca di Due-Ponti, e invitò nel marzo 1785 gli elettori di Sassonia e di Annover a stipular seco lui alleanza che

(1) Lavaux, Vita di Federico II re di Prussia. Strasburgo e Parigi, 1788, T. III.

garantisse l'integrità e la costituzione dell'impero. Nè le corti di Russia e di Vienna videro senza gelosia quella lega che andava a far inciampo ai disegni d' invasione e d' influenza: esse presentarono note e fecero reclamazioni; ma ciò non impedì per altro che non si segnasse la lega dei principi a Berlino, il 23 luglio 1785, dai tre stati elettorali di Brandeburgo, Sassonia ed Annover, che si garantirono reciprocamente il mantenimento della costituzione germanica, del trattato di Westfalia, alcuni trattati che a questo erano succeduti e aveano continuato ad essere in vigore in Alemagna, della capitolazione imperiale e degli altri atti regolatori dell' impero. Con articolo secreto si promisero mutuamente di prevenire l' incorporazione della Baviera alla monarchia austriaca. I piccoli principi non poterono dissimulare a sè stessi il vantaggio di questa lega protettrice dei loro diritti e privilegi; e quindi si affrettarono ad accedervi nel correre di pochi mesi gli elettori di Magonza e di Treviri, il langravio di Assia-Cassel, i margravi di Anspach e di Bade, i duchi di Due-Ponti, Brunswick, Mecklenburgo, Sassonia Weimar e Gotha, nonchè il principe di Anhalt-Dessau. La lega dei principi, chiamata in tedesco *Furstenbund*, fu a quel tempo riguardata come un capo d' opera di politica (1). E di fatti essa ottenne il primo scopo cui volea giungersi, quello cioè d'impedire lo smembramento dell' impero, e di porre un termine ai progetti dell' Austria. Nel tempo stesso quella lega diede ai Prussiani una considerevole influenza nella bilancia degli stati dell'impero, togliendo agli Austriaci la preponderanza di cui aveano goduto da qualche secolo. Ma si scoprì in seguito che in Alemagna, in luogo di un padrone che aveavi, due n' erano introdotti: la rivalità dell' Austria e della Prussia divise da quel punto i piccoli stati: e nel rimanente correre del secolo, la Germania soffrì per tale rivalità e gelosia tra due monarchi ch' erano ad un tempo sovrani in Europa e membri dell' impero.

L' opera di questa lega fu l' ultima azione brillante di Federico II. Recatosi nell'agosto 1785 in Islesia per passare

(1) *Vedi* gli Scritti sulla lega dei principi, *di Dohm*; Berlino 1785; e di Gio: Müller, Lipsia 1787.

in revista le truppe, si espose a molta pioggia, e fu colto di febbre. Reduce a Potsdam, soggiacque ad un colpo di apoplessia il dì 18 settembre. Se gli enfiarono le gambe e si dichiarò l'idrope: venne chiamato ad Annover il dottor Zimmermann. Federico avea mostrato sempre poca fede ai medici ed alle loro medicine, e contentavasi spesso di prendere qualche semplicissima droga che gli dava l'ussaro che servivalo da cameriere. Nel primo consulto che tenne col dottor Zimmermann, la sua prima ricerca fu di chiedergli quante persone egli avese ucciso, e nella Raccolta d'aneddoti leggesi avergli risposto lo Zimmermann — *Non tanti quanti V. M.* — Zimmermann per altro non conviene su questa particolarità (1). Il re continuò a mangiare smodatamente, nè interruppe i suoi lavori, tenendosi regolarmente informato dei dispacci, facendosi fare i rapporti, e rispondendo a tutto colla sua usata prontezza. Fece anche venire i suoi segretarii due ore prima ogni giorno, dicendo loro che la sua vita era in sul finire, e che conveniva bene occupare ciò che rimaneva di tempo. Le sue letture e le sue conversazioni non si risentivano punto dell'indebolimento del suo corpo (2). Egli morì nel suo castello di Sans-Souci, il 17 agosto 1786, tra le tre e le quattro del mattino, in età di 75 anni, dopo averne regnato 47, lasciando al suo successore un regno da lui accresciuto di 1325 miglia quadrate di Germania e di due milioni di sudditi, e che avea reso florido coll'incoraggiarne il commercio, l'industria le scienze, le arti e le lettere più un esercito di 200,000 uomini; con oltre 70 milioni di scudi di Prussia nell'erario; e finalmente uno dei primi *gradi* tra i sovrani d'Europa. I Tedeschi cognominarono questo re l'*Unico*; epiteto che gli conviene davvero, qualunque d'altronde sia l'opinione che riguarda il suo carattere e la sua condotta. Sotto il rapporto di talenti militari, nessun capitano lo sorpassava in Eu-

(1) *Sovra Federico - Guglielmo e sulle mie conferenze secolui, poco prima di sua morte*, Francfort e Lipsia 1788.

(2) *Vedi* intorno agli estremi suoi momenti, la *Storia della malattia del fu re di Prussia*, di C. G. Selle (di lui medico), Berlino 1786; e la *Memoria storica sull'ultimo anno della vita di Federico II con la prefazione della sua Storia, scritta da lui stesso*, del conte di Herzberg, 1787.

ropa, e profondi teorici lo collocano al disopra di Cesare. Egli avea cangiata intieramente la tattica, e senza agire sui sentimenti dei suoi soldati, mezzo che ai giovani nostri produsse effetti tanto maravigliosi, avea fatto dell'armata prussiana il modello delle armate, quanto a disciplina ed esercizio. I miglioramenti da lui introdotti non andò guari vennero dalle altre potenze imitati; nel qual novero l'artiglieria volante. Per ufficiali Federico non voleva che nobili. Giusta la legislazione tedesca, i figli cadetti nell'ordine della nobiltà erano diseredati, e quindi non rimaneva loro altro espediente se non lo stato militare; e perciò Federico trovava di suo interesse di riserbar per essi i posti d' ufficiali. Siccome lo spirito di subordinazione era il solo che egli inspirasse ai soldati, e che nel suo sistema di potere assoluto sdegnava di far giuocare le molle così possenti dell' onore e dello spirito nazionale, trovava utile una tale misura; e l' armata nelle sue mani era uno stromento passivo, ma così ben maneggiato, ch' era certo dirigerlo sempre a suo piacere. Peraltro, allorchè in seguito qualche generale, cui mancava il genio del re *unico*, volle servirsi di questo corpo ammirato, rimase interamente sorpreso che esso corrispondesse sì male alla sua espettazione. Federico troppo sacrificava allo stato militare, ed abituavasi a reggere il regno a guisa di un reggimento; e col mantenere in piedi considerabili armate, che costavano enormi somme, induceva gli altri stati a seguire il suo esempio a propria lor sicurezza, ed inspirava loro il desiderio di abusare di que' grossi eserciti per ambiziosi intraprendimenti.

Federico era partigiano della filosofia del secolo 18.°, e testificava la propria stima agli scrittori che distinguevansi pel loro genio e zelo nella propagazione dei lumi; biasimandoli allora soltanto ch'essi trascendevano ad eccessi, o i loro principii toccavano troppo apertamente le sue idee favorite. In tal guisa, a malgrado il suo gusto per la filosofia, si conservò sempre attaccato al potere assoluto, nè si creò mai neppure un consiglio di stato. Che se egli non diceva come Luigi XIV: *io sono lo stato*, operava però in modo come ne fosse persuaso. Era peraltro fortuna almeno che questo rappresentante dello stato intero fosse un gran genio, nè avesse le viste ristrette e meschine dei despoti senza lumi. Volea

Federico il suo popolo fosse retto con giustizia, ma peraltro egli commise ingiustizie, e quando se ne accorgeva non volea mai ritrattarsi. Sobrio ed economo, manteneva il maggior ordine nelle finanze; il lusso, il favore ed il raggiro non dominavano alla sua corte; non eranvi donne che disponessero dei posti e degli affari di stato; la mediocrità non avea molto a guadagnare presso uno spirito così penetrante, mentre il merito al contrario non rinveniva estimatore migliore di Federico. È noto ch'egli onorò della sua amicizia Hertzberg, che trasse alla sua corte Voltaire, con cui si disgustò poscia, ma che peraltro continuò a stimare; che avea invitati a Berlino Maupertuis e molti altri dotti; che corrispondeva con D'Alembert; che volea giovare a Rousseau; e diede asilo ne'suoi stati a parecchi individui altrove perseguitati per ardite opinioni. Non ostante, prevenzioni o capricci lo resero sovente ingiusto verso il merito, e sotto il suo regno, anzi sotto i suoi occhi, languirono nell'indigenza scienziati, artisti e letterati distinti. Trattò quasi con disprezzo l'accademia di Berlino, e talvolta nei suoi concetti spinse l'ingiustizia sino alla grossolanità verso uomini istruiti.

In materia religiosa mostrava la maggior tolleranza, opponendosi a quanto avea sembianza di persecuzione e fanatismo. Lasciò sussistere i gesuiti in Islesia perchè erano pacifici, e sotto un re così assoluto si astenevano dall'immischiarsi nella politica. Proibì soltanto ai cattolici della provincia conquistata le cerimonie esteriori, come processioni, pellegrinaggi ec. Pretendono i suoi nemici che per irrisione egli collocasse il teatro d'opera tra la chiesa cattolica e il tempio luterano a Berlino, e creasse a canonico in Islesia l'abate de Prades: essi pur lo rimproverano amaramente per la libertà delle sue opinioni personali, e gli affibbiano persino il nome di re ateo. È certo essere stato Federico partigiano della religion naturale, e non aver adottata la rivelazione: lo provano i suoi scritti. Più riserbato peraltro egli era nei suoi discorsi ed atti pubblici.

Asserisce Thiebault nelle sue *Rimembranze di Berlino*, che regnassero alla corte di Federico molte superstizioni e pregiudizi. Aveva il re fatto scavare in un luogo aperto dirimpetto al suo gabinetto di studio di Sans-Souci una tomba

in cui volca essere sepolto; l'avea fatta ricoprir di terra, e postavi una statua di Flora, dicendo che in quella fossa egli sperava di riposare un giorno *sans souci*, locchè diè origine al nome del castello (1). Nella sua corrispondenza egli dice che convien contentarsi di pensare da se medesimo, e lasciar libero il corso alle idee del volgo; e quindi spingeva l'indifferenza per le offese personali sino a sdegnare di punire i libellisti. Dicesi pure aver egli fatto collocare più basso, per comodità del pubblico, il suo ritratto che era stato affisso un po' troppo in alto nell'angolo della strada; questa non curanza non è comune; tuttavolta sarebbe sembrata più straordinaria in un re che non avesse avuto intorno al suo trono 200,000 baionette. È vero non perseguitò coloro che, mentr' era principe reale, l'aveano condannato per la sua evasione; ma d'altronde lasciò in abbandono la famiglia dello sfortunato Katt, che avea per lui perduto la vita.

Pronunciava liberamente le sue particolari opinioni sugli uomini e gli avvenimenti, nè erano al coperto delle sue censure e de' suoi caustici motteggi neppure i ministri di stato nè le stesse teste coronate: nei suoi scritti, sì pubblici che confidenziali, rinvengonsi dei giudizii pungentissimi; ed è ben singolare che Federico, re assoluto, accusi in una delle sue opere il re d'Inghilterra di dispotismo rapporto alle colonie d'America, che ribellaronsi a quell' epoca e si resero libere.

L'alterazione delle monete permessasi da Federico dopo le sue guerre rovinose prova che nelle critiche circostanze non era di scrupolosissima coscienza: lo si taccia pure di essere stato troppo indulgente per alcuni vizj; ma forse ei giudicava fosse meglio apparir d'ignorarli, di quello che renderli pubblici con solenni punizioni: vien pure biasimato pei suoi regolamenti di commercio, per aver posto sotto tortura un ramo di prosperità che più abbisogna di libertà che non di legge. Il codice di un uomo di genio, qual era Federico, avrebbe dovuto essere un capo d'opera: eppure convenne rifarlo; tanto lasciava esso a desiderare; e quindi non fu già come legislatore che passò il suo nome alla posterità.

(1) Nicolai — Aneddoti del re Federico II; Berlino 1789, fasc. 2.°

Nessuno meglio di Federico conosceva il valore del tempo, e nessun sovrano fece mai una occupazione più degna dei propri ozii. Non mai occupavano la sua attenzione le vane formalità delle corti; e tutto il tempo che gli rimaneva dopo l'amministrazione dello stato veniva da lui consacrato alle lettere od alla musica. Ventitre volumi delle sue opere attestano la profondità de' suoi pensieri, la elevatezza de' suoi gusti, e lo spirito fecondo. È noto ch' egli scriveva sempre in francese, nè amava punto la sua lingua materna tedesca. Fu un gran fallo per parte sua non incoraggiare la letteratura nazionale, e rimaner sempre nelle letterarie sue occupazioni straniero ai proprii sudditi. Aver la mania di comporre versi francesi; e quantunque il suo stile difetti talvolta di correzione, sorprende rapporto ad uno straniero che della Francia non avea veduto che solo Strasburgo: tanto nella poetica quanto nella prosa, egli si mostra sempre pensatore profondo. Oltre l'Anti-Machiavello, una quantità di versi e la sua corrispondenza, egli lasciò la *Storia del suo tempo*, la quale peraltro si limita entro il 1740 al 1745; la *Storia della guerra settenne*; le *Memorie dopo la pace di Hubertsbourg*, che giungono all'anno 1775; le *Memorie della guerra del* 1778; e finalmente le *Memorie per servire alla casa di Brandeburgo.*

La Storia del suo tempo, composta nella sua giovinezza, non va scevra di prevenzioni e della parzialità naturale a quell'età, nè vi è sempre rispettata la stessa verità. Molto maggior merito, giudizio e giustizia apparisce nelle opere storiche dei suoi anni maturi. Peraltro si osserva parlar egli troppo poco della parte che s' ebbero i ministri negli affari di stato, e che egli si attribuisce a spese loro quasi tutta la gloria delle negoziazioni fortunate. È ben vero non aver egli mai trattato i ministri se non come primi commessi, ma peraltro era stato abilmente secondato dagli Hertzberg ed altri uomini di stato. Quando gli si presenta occasione di parlar di suo padre, cui poco mancò di mandarlo a perire sovra un patibolo, egli si esprime col rispetto di figlio sommesso, e gli stessi riguardi osservava nella conversazione.

Non avendo Federico avuto figli dal matrimonio ch'egli contrasse il 12 giugno 1732 con Elisabetta Cristina, figlia di Ferdinando Alberto II duca di Brunswick-Wolfen-

buttel, ebbe a successore il principe Federico-Guglielmo, figlio primogenito di suo fratello.

FEDERICO-GUGLIELMO II.

1786. Federico-Guglielmo, nato il 25 settembre 1744 da Augusto-Guglielmo principe di Prussia e da Luigia-Amalia di Brunswick-Wolfenbuttel, ascese il trono nell'età di 42 anni. Egli si era educato nell'arte militare sotto lo zio Federico II, il quale, preso dall'abile maniera con cui il giovine principe avea fatto la sua ritirata dalla Boemia, abbracciatolo alla presenza dell'armata, gli avea detto: » Non vi considero più d'ora in poi se non come mio figlio, avendo voi fatto tutto ciò che avrei potuto fare in luogo vostro ». La severità peraltro dello zio lo avea sempre tenuto in un triste e noioso isolamento, e la sua elevazione al trono fu per lui una vera emancipazione, di cui non profittò che troppo. La nazione stessa, stanca del severo tuono del re defunto, accolse con entusiasmo l'affabilità e le promesse del suo successore, il quale annunciava di non voler regnare se non che per la giustizia e pei lumi. Ogni suo primo passo era fatto per piacere ai Prussiani: minorò le imposte, abolì gl'inciampi del commercio, restituì al duca di Mecklenburgo quattro baliaggi che Federico avea ricusato di rendere; incoraggì le lettere alemanne; diede ai sudditi la facoltà di uscire a lor voglia dal regno, ed agli stati provinciali quella di rivedere le regie ordinanze. Se gli editti da lui promulgati a favore della libertà dei culti e della stampa introdussero l'intolleranza e la più rigida censura, la colpa, secondo Segur, fu di coloro che compilarono quei decreti in un senso assolutamente contrario allo scopo cui pareva voler raggiungere il re.

Ma così begli esordii non ebbero durata, e rimase crudelmente ingannata l'aspettazione del popolo prussiano. Federico-Guglielmo non potè sostenere lunga pezza il personaggio sotto il quale avea cominciato e che facea violenza al suo naturale. Ben presto ricadde nell'indolenza, non si curò più dei particolari della pubblica amministrazione, nè di tutto vedere coi suoi proprii occhi; e diede men retta a quegli uomini di merito che Federico avea saputo sco-

pire, e ch'erano stati in sulle prime conservati da Federico-Guglielmo nei loro posti. Abbandonandosi al suo gusto sfrenato pei piaceri, lasciò libero il campo alle donne ed ai cortigiani, e d'allora in poi la briga e il favore tutto ottennero alla sua corte. Tale cangiamento subitaneo e desolante non influì soltanto sulla sorte de'Prussiani, ma ne risentì del pari il sistema politico della Prussia. Le potenze estere non istettero molto ad accorgersi che in luogo del fermo ed energico volere di Federico, il gabinetto di Berlino era diretto dalla versatilità e dallo spirito di basso intrigo, e che in luogo di esperti ministri erano le favorite e i loro aderenti quelli che consigliavano il monarca. Hertzberg conservò dapprima qualche influenza; e Segur attribuisce unicamente a questo ministro i pochi avvenimenti che sparsero qualche lustro sul regno di Federico-Guglielmo (1). In seguito però anch'egli, come le altre persone di merito, venne allontanato.

Sotto Federico II erasi Hertzberg abituato alle misure arbitrarie, e, da quanto apparisce, fu egli e la principessa di Orange quelli che suggerirono al nuovo sovrano della Prussia l'idea d'intervenire nei torbidi dell' Olanda e d'imporre ai patrioti la sommissione allo statolder, che avea sposato sua sorella. La Francia in sulle prime non era stata lontana di cooperare colla Prussia al ristabilimento della pace in Olanda; essa avea desiderato che il conte prussiano di Goertz si recasse all'Aja, e s'intendesse coll'ambasciatore francese de Verac. Ma l'imprudente Goertz voleva una istruzione che lo autorizzasse a minacciare con tutto il poter militare, nel caso in cui ricusassero, gli Olandesi di accordare allo statolder tutta la potenza ch'egli reclamava; e pretendeva non fosse la Francia in istato di opporsi alle pratiche della Prussia. Non volle peraltro il gabinetto di Berlino procedere con tanta precipitazione, e Goertz se ne partì con meno estese istruzioni. Gli dichiarò Verac che de Vergennes, ministro degli affari esteri in Francia, gli avea ingiunto di non immischiarsi punto delle querele dell'Olanda (2). Goertz volle darsi un tuono imperioso presso gli Stati

(1) Storia del regno di Federico-Guglielmo; Parigi 1800, T. I. pag. 70.
(2) Idem p. 157.

Generali, e gli fu raccomandata maggior moderazione. De Rayneval, primo commesso all' ufficio degli affari esteri, di concerto con Goertz, che non rimetteva se non a malincuore le sue pretensioni, stese un progetto di nota sui diritti dello statolder; e questi non trovandoli abbastanza estesi, rigettò l' accomodamento. Benchè vi fossero ancora alcune negoziazioni (1), non tardarono i due agenti esteri a partire dall'Aja. Goertz venne al suo ritorno male accolto dal re, ed un negoziatore così imperioso, che avea preteso di conciliar da padrone le differenze che esistevano non solamente tra lo statolder e gli Stati-Generali, ma altresì tra le provincie e i diversi loro stati rappresentativi, non poteva che inacerbire di più gli spiriti.

Se la Francia, che dapprima sosteneva per politica il partito degli Olandesi, avesse avuto un gabinetto più energico, sarebbe stata inevitabile la guerra tra Federico-Guglielmo e Luigi XVI; ma quest' ultimo si ritirò, e consigliò i Batavi a sottomettersi. È vero che fece alcune dimostrazioni di guerra; ma vedendo i Prussiani ch' esse riuscivano a nulla, e che i patrioti preferivano piuttosto di combattere che lasciarsi impor leggi da un principe straniero, marciarono contro la Olanda sotto il comando del duca di Brunswick; e mentre la Francia cercava di trarre la Russia, l'Austria, la Spagna in una alleanza contro Prussia, questa occupò le principali città batave senza incontrare veruna opposizione, tranne che ad Amsterdam, ove i patrioti si difesero, benchè senza verun successo; ed essa obbligò i repubblicani olandesi a sottoporsi allo statolder come a re assoluto. In tal guisa, giusta l' espressione di Segur, alle incomposte agitazioni della insurrezione succedette la trista calma del dispotismo. La Inghilterra conservò la sua influenza sull'Olanda, mentre la Francia perdette l' occasione di sostituirvi la sua, come avea desiderato. Il 15 aprile 1788 fu segnato all'Aja un trattato d'alleanza tra l' Olanda e la Prussia; l' ultima garantiva in esso la costituzione delle Provincie-Unite, cioè a dire il potere cui poco a poco erano giunti ad attribuirsi gli statolder a spese della repubblica. Voleva per parte sua la Francia

(1) *Vedi* Doc. autent. relativi alla negoziazione affidata al conte di Goertz ed a Rayneval; negli scritti politici di H. Tollius T. II, Aja 1815.

formare una quadrupla alleanza contra la Prussia e l'Inghilterra, dominatrici dell'Olanda; ma fu distolta dal suo disegno per le minaccie di quelle due potenze; e vedendo Federico che la Russia e l'Austria erano occupate nella guerra della Turchia, si abbandonò in sicurezza alle scandalose voluttà cui lo trascinavano imperiosamente i suoi gusti; e le numerose sue dissipazioni erano secondate dal tesoro di Federico II. Da principio avea sposato il 14 luglio 1765 la principessa Elisabetta-Cristina-Ulrica, figlia del duca Carlo di Brunswick Wolfenbuttel, che fu da lui ripudiata il 1769, vivente ancora Federico II, per causa o pretesto di mala condotta, e relegata in Stettin. Egli sposò in seguito il 15 luglio dell'anno stesso 1769 Federica-Luigia, figlia di Luigi langravio di Assia-Darmstadt. Nel correre di questo secondo matrimonio, le favorite regnarono pubblicamente alla sua corte. Pretendesi si fosse egli maritato di *manosinistra*, giusta la bizzarra espressione usata in Alemagna, con una signorina di Voss, di cui avea formato una contessa di Ingenheim; altri accertano che non potendo impalmare una terza moglie, mentre ancora viveano le altre due, siasi fatta una buffoneria per scimiottare la cerimonia di un terzo matrimonio. Questi fatti però non furono punti provati. Colei che più si cattivò il suo cuore, e per cui fece maggiori sacrificii e romori, fu la figlia di un trombetta, la quale venne poscia elevata al grado di contessa di Lichtenau, e teneva una specie di corte. Caduta poscia questa donna in balia dell'odio, pubblicò alcune Memorie giustificative, nelle quali essa mostra elevato carattere, e cerca di scolpare non solamente la propria condotta, ma quella ancora del suo regio amante.

Il misticismo in quella corte voluttuosa si mescolava in bizzarra guisa con lo scandalo dei costumi. Federico-Guglielmo diede un ministero ad un antico predicatore chiamato Woellner, che dicesi essere stato rosa-croce, ed era una specie di fanatico e di mistico pericoloso. Accertasi che l'editto che, sotto pretesto di mantenere la libertà della coscienza, la proscriveva, sia stata opera delle sue suggestioni. Woellner e i suoi aderenti fecero adottare al re il loro illuminismo; e pretendesi che quel principe sia stato la vittima delle loro ciarlatanerie al punto di prestarsi ad evo-

care dell'ombre col mezzo della fantasmagoria, di cui non possedeva la chiave. I franchi-muratori non vollero aver nulla in comune con questi illuminati; peraltro godettero essi pure la protezione del re, e fu sotto il suo regno che prese consistenza e divenne generale in Prussia la frammassoneria.

Il gabinetto di Berlino non rimase perciò straniero alla politica dell'Europa; appunto perchè l'Austria e la Russia facevano guerra alla Turchia, si mise in accordo con quest'ultima, e seppe indurre la Svezia ad attaccar la Russia al nord, mentre tutta l'armata russa fosse occupata nel mezzogiorno. Insinuò nel tempo stesso ai Polacchi egli stesso favorire la causa della loro indipendenza. Avvi fondamento anche a credere ch' egli soffiasse la fiaccola della discordia che scoppiò nei Paesi-Bassi; almeno è noto aver egli voluto proteggere l'insurrezione dei Brabantesi. Fu pur sospettato avesse egli facilitate sottomano le turbolenze di Liegi, cui fingeva voler ispegnere colla forza armata. Radunando un'armata nella Slesia, distolse l' Austria dal mandar soccorsi alla Russia, obbligandola a provvedere alla propria sua sicurezza. Per altro, siccome cambiava improvvisamente di sistema, egli trasse da grave imbarazzo l'Austria e la Russia. Vuolsi essere stati i suoi cortigiani che gli insinuassero di rinviar Hertzberg ed abbandonare i suoi progetti di guerra, perchè lo dominavano meglio nella sicurezza della pace e nell'ozio della corte. Forse l' Austria sosteneva in segreto i loro maneggi. Che che sia, Federico-Guglielmo stipulò coll'Austria il 27 luglio 1790 una convenzione, i cui articoli parevano a Hertzberg troppo moderati per la Prussia. Federico-Guglielmo erasi recato al quartier generale dell' armata di Slesia, ed ebbe un abboccamento con Leopoldo successor di Giuseppe. Hertzberg, offeso per veder negletti i suoi consigli, si allontanò dal ministero. La Prussia e l'Inghilterra aveano impedito alla Danimarca di attaccare la Svezia, mentre questa attaccava la Russia; ma il re Gustavo, vedendo ristabilita la pace tra l'Austria e la Prussia, conchiuse la sua con Caterina II. In tal guisa la Russia, mercè la condotta di Federico-Guglielmo, fu liberata dal pericolo che minacciavala dal lato del Nord; ed essa allora rannodò tutte le sue forze contro la Turchia, cui

peraltro la Prussia avea voluto salvare. I rapidi suoi successi contrariarono talmente il gabinetto di Berlino, ch'esso avrebbe cominciata la guerra contro i Russi, ove meglio fosse stato sostenuto dall'Inghilterra, e non avesse temuto di offendere il gabinetto di Vienna. D'altronde Caterina, conscia abbastanza dalla mala disposizione delle corti d'Europa, e della debolezza delle sue finanze, non ispinse più in là i suoi trionfi dispendiosi, e segnò la pace con la Porta Ottomana.

Ben presto i torbidi della Francia richiamarono l'attenzione di tutti i gabinetti europei. Il 25 luglio 1791 Federico-Guglielmo strinse alleanza coll'Austria per sostenere la causa monarchica in Francia, nel caso in cui abbisognasse dei loro aiuti. D'altronde come membro dell'impero germanico imprese la difesa dei principi tedeschi, che erano stati spogliati dei loro titoli sulle proprietà situate nelle provincie francesi. Parve che scorgesse da principio poter l'intervento dei principi stranieri nei subbugli di Francia riuscire più dannoso che utile a coloro cui voleansi soccorrere; almeno tali furono le rappresentazioni fatte dai diplomatici costituzionali di Francia. Altri consigli però fecero armare il re di Prussia a favore di Luigi XVI e della monarchia. Gli si rammentò la campagna d'Olanda, per provargli con quanta facilità sotto il suo regno le armi prussiane spegnevano le ribellioni presso l'estero; e gli si fece intravvedere la gloria che raccoglierebbe da una campagna il cui esito sarebbe di ristabilire il trono di Francia nelle sue antiche prerogative, e sedare quella effervescenza degli spiriti che minacciava comunicarsi a tutta Europa. Egli quindi convenne coll'imperator d'Austria di armare contro i Francesi. Ma nell'atto di prestarsi a sostenere un re, egli un altro ne abbandonava, quello cioè di Polonia, che rimaneva da lui sacrificato all'ambizione della Russia, benchè poco prima egli si fosse mostrato qual protettore della indipendenza polacca contro gli attentati che Caterina II.ª praticava alla libertà di quel regno. Invano il re di Polonia reclamò l'esecuzione del trattato d'alleanza stipulato il 29 marzo 1790 fra i due stati; giacchè pretese il re di Prussia che i cangiamenti sopravvenuti nella costituzione polacca, e che peraltro erano favorevoli alla causa del-

la monarchia, lo sciogliessero dall'eseguire quel trattato; e quindi non pose verun inciampo ai disegni ambiziosi di Caterina; anzi più tardi rivolse le stesse sue armi contro gl' infelici Polacchi, e divise colla Russia le spoglie di un paese presso il quale era stato in tanta stima di sperare la sua protezione.

Nell'agosto 1791 Federico-Guglielmo ebbe coll'imperator d'Austria il famoso abboccamento di Pilnitz, in cui fu decisa la spedizione contra Francia, conducendo seco il suo primogenito. Fu però soltanto il 7 febbraio 1792 ch' egli contrasse un' alleanza con l'Austria pel mantenimento della costituzione dell'impero, per estirpare i principii rivoluzionari, e per determinare un'altra costituzione in Polonia.

Federico-Guglielmo entrò in campagna nel giugno seguente, avendo fatto marciare al Reno 50,000 uomini sotto gli ordini del duca di Brunswick, che dicesi essersi in sulle prime dichiarato contrario a quella guerra. Esisteva in Prussia un altro partito che non avea sentimenti ostili contro i Francesi; quello cioè del principe Enrico, zio del re. Questo principe, negletto e quasi maltrattato da Federico II, suo fratello, avea sperato godere di maggior influenza sotto il nipote; ma questi, non amando più del suo precessore dividere la propria autorità, non avea accordato al principe Enrico se non se onori ed un aumento di rendite, lasciandolo annoiarsi come prima nel castello di Rheinsberg. I cortigiani, vedendo lo stato di abbandono in cui lo lasciava il sovrano, non si davano cura di corteggiarlo; di guisa che debolissimo rimaneva il partito del principe Enrico. Dicesi che, annoiato questo principe dal suo isolamento, avesse intenzione di ritirarsi in Francia, allorchè scoppiarono colà le turbolenze.

Il re giunse in breve a Coblentz, ed il duca di Brunswick colla solita sua piacevolezza promulgò il famoso manifesto, che invece di rendere sommessi esacerbò i Francesi, e gli indusse sull'istante a prendere le più vigorose misure a difesa della patria. Assicurasi che Federico-Guglielmo, nel dichiarar la guerra ai Francesi, era unicamente animato dal desiderio di repristinare Luigi XVI sovra un trono rivestito di potere assoluto, nè aver avuto in questa spedizione verun disegno di conquista.

Agendo di concerto cogli Austriaci, le truppe prussiane per la Lorena penetrarono in Francia; presero Longwy il 23 agosto 1792, e la fortezza di Verdun il 2 settembre. Quest'ultima avrebbe potuto resistere lungamente, e la sua capitolazione mosse a sdegno la Francia. Da di là i Prussiani si diressero verso la Sciampagna, riputando inutile il soffermarsi per assediare e prendere le altre piazze forti della frontiera, meno Thionville, che bloccarono; senonchè trovando le alture occupate dai Francesi, presero un lungo giro, si addentrarono lentamente nelle gole dell'Argone, soffersero carestia e morbi; e perchè la loro posizione divenisse più imbarazzante, marciò sovra Magonza un corpo d' armata francese. Frattanto Dumourier, non trovandosi in forza per arrestare l'avvanzamento dei Prussiani, dovette retrocedere a Saint-Menehuold, arrischiando di venire accerchiato dai nemici. Federico-Guglielmo, temendo che i Francesi gli passassero, aveva senza consultare il duca di Brunswick fatto cangiare il piano d'attacco, ed ordinato si procurasse a deviare il corpo d'armata che gli era opposto, benchè fosse avvertito essere Dumourier rinforzato da Kellermann. Questi due generali francesi furono il 20 settembre attaccati presso Valmy. Accanito fu il combattimento per tutto il giorno; la sera i Francesi rimasero finalmente padroni del campo di battaglia, e nella notte si studiarono di ristabilire la comunicazione con Châlons. Sia che i Prussiani si fossero accorti che il marciar verso Parigi non fosse facile così come se l'erano immaginato, e che il re colla sua naturale incostanza impazientavasi di trovarsi esposto a moltiplici privazioni; e sia che Dumourier, con cui si avea avuto occasione di comunicare durante una tregua di tre giorni, avesse fatto sentire al re di Prussia che la salvezza di Luigi XVI verrebbe gravemente compromessa dalla guerra prussiana; sia finalmente che il campo dei Prussiani si trovasse in mezzo a mancanza di viveri e ad una malattia epidemica, nel momento stesso in cui il pubblico, istruito dei primi fortunati successi di Federico-Guglielmo, aspettavasi di vederlo marciare in diritta linea sopra Parigi a liberare la famiglia regia ed operare la contro-rivoluzione, fu deciso la ritirata dell'armata prussiana. Anche al dì d'oggi avvi opinione che colla celerità e molta perizia quel progetto si avrebbe potuto eseguire, almeno momentaneamente.

La inattesa condotta del re di Prussia maravigliò tutto il mondo, e si ricorse a conghietturare per ispiegarla, giungendo persino a supporsi che fosse stata da Francia comperata quella subitanea ritirata. È vero che Federico-Guglielmo poteva abbisognar di denaro; ma non si vede quale partito in Francia gliene avesse potuto somministrare abbastanza in quel momento di generale sciagura; giusta l'opinione di taluno, fu il duca di Brunswick che si decise per la ritirata a malgrado il parere del re, che pur voleva avventurare battaglia; ma questa opinione non sembra niente più bene fondata, specialmente ove si consideri il tuono minaccevole con cui egli era penetrato in Francia; e sarebbe stato molto strano l'abbandonare così leggermente le pianure della Sciampagna, dopo aver poche settimane prima annunciato di porre Parigi a fuoco e sangue: la più solida fama sarebbe stata annichilata da così strana incoerenza. Rimane dunque a credere con ogni probabilità che il re fosse atterrito da tutte le fatiche e gli inciampi che lo attendevano in seguito di una impresa di già per lui tanto funesta.

Il 30 settempre 1792 si levò il campo prussiano, lasciando sulla strada maestra morti, feriti e malati: in capo a dodici giorni i Prussiani, molestati dalle truppe francesi, giunsero a Verdun, e immediatamante dopo il loro arrivo venne quella piazza assalita dai Francesi ed intimata ad arrendersi. Vi acconsentì il re di Prussia a condizione la guarnigione avesse tre giorni per lasciar libera la piazza; la qual condizione accettata, vi rientrarono i Francesi il 14 ottobre. Essi sbloccarono Thionville, e il 21 si ripresero Longwy senza scaricare un sol colpo. I Prussiani uscirono di Francia colla metà delle truppe che due mesi e mezzo fa aveano fatto entrare. Dice Segur sembrar certo che il re di Prussia avea voluto con secreta convenzione obbligarsi di separarsi dall'alleanza, purchè i Francesi non occupassero se non i Paesi-Bassi, senza violare il territorio dell'impero; ma che questo secreto trattato non venisse ratificato dal consiglio esecutivo di Francia, troppo ardente per accomodarsi di trattati secreti. (1)

Di già Custine era ponetrato sul territorio dell'impero, ed impadronitosi di Spira, Worms, Magonza e Francfort sul

(1) Storia del regno di Federico-Guglielmo, T. II. p. 300.

Meno. Ad allontanare il sospetto d'intelligenza secreta tra Federico-Guglielmo ed il partito dominante in Francia, basta osservare che il re di Prussia, tosto che ritornò al Reno, ordinò nuove leve, e rese più stretti i vincoli della confederazione. Il duca di Brunswick, che da principio s'era ritirato sulla sponda del Lhan, era stato il giorno 9 novembre attaccato a Limburgo, e costretto ad abbandonare quel posto. Egli poi si fortificò entro Marburgo, ove venne a raggiungerlo il re prussiano. Riprendendo poscia l'offensiva, avea di nuovo occupato Limburgo, ed era marciato per Francfort, cui Federico-Guglielmo avea il 30 novembre intimata la resa. I Francesi, non giudicando a proposito sostenere un assedio, si avvisarono di sgombrare dalla piazza e ritirarsi sovra Magonza, allorchè furono investiti dai Prussiani, che combattendo penetrarono nella città. Narrasi che Federico-Guglielmo, testimonio del valore di un granatiere francese che trovavasi fra i prigioni, gli disse: » Voi siete un prode: peccato che voi non combattiate per una causa migliore »; e che il granatiere dell'armata repubblicana gli abbia risposto: » *Cittadino Guglielmo*, quanto a questo articolo, non potressimo mai esser d'accordo: quindi parliamo di tutt'altro. »

Tosto che Francfort fu ritolto, i Prussiani inseguirono i Francesi per la via di Magonza, e s'impadronirono di Hochheim, posto che le truppe nemiche ancora occupavano presso il Meno. Custine mandò per riprendere quel villaggio; ma nella notte del 5 al 6 dicembre i Prussiani ricomparvero in gran forza, uccisero 500 uomini, e s'impadronirono del posto; difendendosi contr'essi sino al 9 marzo 1793 il forte di Koenigstein. Essi passarono il Reno a Rheinfels ed occuparono le due sponde del fiume al disopra del suo confluente la Nahe. Il 20 marzo attaccarono i Francesi a Stromberg, ed il 28 li sloggiarono da Biugen. Custine si ritirò davanti ad essi sino a Worms, ed essi lo inseguirono e gli diedero battaglia a Ober-Flersheim. I Francesi rimasero padroni del campo di battaglia; non ostante retrocedettero sovra Frankenthal, e vi distrussero i loro magazzini prima di ritirarsi dietro le linee della Lauter. Un campo di 1100 Francesi fu accerchiato dal principe Luigi di Prussia e fatto prigione.

Nel corso di tali avvenimenti, il feldmaresciallo prussiano Kalkreuth avea posto il blocco davanti Magonza, e sostenne parecchi combattimenti contro la guarnigione. Due mesi dopo il suo arrivo, il blocco si tramutò in assedio, ed il re di Prussia si recò egli stesso a prenderne il comando. Più fiate le isole e i forti dei dintorni di Magonza furono presi ora dagli assedianti, ed ora dalla guarnigione ch'era di 15,000 uomini; sommando a quasi 80,000 il corpo d'assedio. Seguirono secreti abboccamenti prima tra il feldmaresciallo Kalkreuth e Rewbell commissario della convenzione, poi tra il duca di Brunswick e Merlin, altro convenzionalista. A quanto pare, il re di Prussia domandava la resa della piazza, offrendo di riconoscere la repubblica francese, e forse disciogliersi dall'alleanza sotto varie condizioni. Durante tali negoziazioni, fu il 30 maggio improvvisamente assalito il quartier generale del re a Marienborn da 6,000 uomini della guarnigione, che gli lasciarono appena il tempo di raccogliere le sue truppe e scappare. Furono peraltro ben presto ricacciati; e Federico-Guglielmo si vendicò di quell'inatteso colpo di mano col bombardare la città, un terzo della quale rimase distrutto. Il comandante Meunier, gravemente ferito in una sortita, morì pochi giorni dopo: Federico-Guglielmo gli avea fatto offrire i soccorsi dell'arte. La carestia desolava gli abitanti e la guarnigione, per cui si mandarono indietro le bocche inutili; ma questi infelici, retrospinti dai Prussiani, rimasero esposti al fuoco delle due armate sino a che il comandante permise loro rientrare nella piazza. Costretta finalmente la guarnigione a capitolare, ottenne il 23 luglio di uscire cogli onori militari e rientrare in Francia.

Se dopo quell'epoca i Prussiani avessero agito operosamente cogli Austriaci, molto più rapidi sarebbero stati i movimenti delle armate combinate; benchè però sembrasse regnare poco intimo accordo tra esse, l'anno 1793 non giunse alla sua fine senza nuovi avventurosi successi; avendo il duca di Brunswick il 14 settembre battuti i Francesi a Pirmasens, e nei successivi due mesi s'impadronirono gli Austriaci delle linee di Weissemburgo e del forte Luigi. Ma infortunii succedettero a tali vantaggi, che ne frustrarono tutto il frutto. Presso Haguenau fu battuto il duca di Brun-

swick; levato l'assedio di Landau; e ritolte dai Francesi le linee di Weissemburgo. Ritornato a Magonza, il duca di Brunswick scrisse al re di Prussia per domandargli il permesso di deporre il comando; tra le altre cose dicendo: » I motivi che mi fanno desiderare il mio richiamo dall'armata si fondano sulla fatale esperienza che il difetto d'intelligenza, l'egoismo, lo spirito di raggiro e la diffidenza sconcertarono tutte le misure ch'erano state adottate durante queste due ultime campagne, e continuano a sconcertare tutte quelle che si presero dalle armate combinate.... Quando una grande nazione, come quella di Francia, si conduce col terror delle pene e coll'entusiasmo, le potenze alleate non devono avere nelle loro misure che uno stesso sentimento ed uno stesso principio; ma se invece di tale unanimità, ciascun' armata agisce separatamente, e senza essersi armonizzata colle altre, senza aver piani fissi, senza accordo e senza principii, non si deve attendere conseguenze diverse da quelle che noi abbiamo vedute a Dunkerque, al levar dell' assedio di Maubeuge, alla presa di Lione, alla distruzione di Tolone, e quando fu da noi levato l'assedio di Landau ». Ecco una confessione per così dire officiale della mala intelligenza che regnava tra gli Austriaci e i Prussiani; e quelli che la conobbero non dovettero dubitare che la Prussia non avesse l'intenzione di ritirarsi dalla lega contro la Francia repubblicana, specialmente quando videro il generale Kalkreuth avere a Frankfort delle conferenze coi commissarii francesi venuti con una specie di pompa a trattare, per quanto pretendesi, un cambio di prigionieri, e quando il re di Prussia fece sentire aver diritto ad indennità verso l'impero per le spese delle sue campagne. Il generale Moellendorf, che s'incaricò del comando dell'armata del Reno, prese il suo quartier generale a Colonia, e il generale Kalkreuth rimase presso Magonza con soli 20,000 uomini circa.

Il 19 aprile 1794 Federico-Guglielmo si obbligò, mercè un trattato coll'Inghilterra, di somministrare alla confederazione, cominciando dal successivo maggio, un esercito di 62,000 uomini contro 50,000 lire di sterlini al mese. Eppure la campagna del 1794, che il re di Prussia si faceva pagare a così caro prezzo, non si distinse che per una

sola brillante azione di Moellendorf, cioè per quella del 23 maggio, in cui si espugnarono le linee di Kaiserslautern, e dove l'armata francese dovette ritirarsi dietro la Queich. Dopo quest'epoca, la Prussia non si occupò d'altro che di negoziazioni con una repubblica cui più non isperava distruggere.

Convien ora risalire al principio dell'anno 1793, per vedere ciò ch'era avvenuto per parte della Polonia durante le campagne del Reno. Si avrà presente che quando i Polacchi nel 1792 minacciati d'invasione per parte della Russia, si rivolsero al re prussiano per ottenere la sua interposizione e i suoi soccorsi, promessi col trattato del 20 marzo 1790, egli si scusò pretendendo che la costituzione che dappoi i Polacchi si erano data, avesse cangiato lo stato delle cose, e non fosse stata da lui approvata la nuova forma politica della Polonia. Peraltro questo stesso sovrano avea risposto alla notificazione fattagli della nuova costituzione, che applaudiva al passo importante fatto dalla nazione, lo riguardava come essenziale alla felicità dei Polacchi, ed essere sua intenzione di consolidare la costituzione da lui ammirata. Così formale dichiarazione non poteva essere dimenticata; ma trattavasi di trarsi da grave impiccio, ed acquistare consideravoli possedimenti. Per giungere alla qual meta, non ebbe scrupolo Federico-Guglielmo di mentire alla sua regale parola, e di tradire un popolo che avea avuto la semplicità di credere alle sue promesse.

Quindi col prendere la difesa della indipendenza polacca contra la Russia, egli non poteva evitare una guerra contra Caterina nel tempo in cui le sue truppe combattevano con sì piccolo successo contro la repubblica francese; mentre al contrario secondando i disegni dell'imperatrice sulla Polonia, non solo conservava seco lei la pace, ma guadagnava eziandio Danzica e Thorn, di cui da lunga pezza aspirava impadronirsi, e che a lui garantiva Caterina, ove di concerto colle truppe russe desse addosso alla Polonia. L'Austria non osò opporsi all'esecuzione di questo progetto contro la libertà polacca, benchè garantita dal trattato di Pilnitz, pel timore che la Prussia non rompesse l'alleanza contro la Francia; e in tal guisa venne consumata quell'opera senza veruna opposizione.

Caterina marciar fece le sue truppe verso Varsavia, fingendo cedere ai voti di una nazione malcontenta del suo governo; e nel tempo stesso la Prussia si affrettò di far occupare dalle proprie milizie la grande Polonia, dando a credere con un proclama del 23 marzo 1792 esser ciò soltanto una misura temporanea resa necessaria, come ella pretestava, dai pericoli dell'anarchia e dai principii rivoluzionarii manifestatisi in Polonia. I Russi aveano spinto la dissimulazione sino a far sembiante di riguardare come una ostilità l'invasione prussiana; quando videro che la nazione si armava per difendere il suo territorio da quella aggressione, tralasciarono di fingere, ed agirono d'accordo coi Prussiani per impedire ai Polacchi di francarsi dai loro oppressori. Con dichiarazione in data 9 aprile i ministri di Russia e di Prussia annunciarono ai Polacchi la risoluzione presa dalle due potenze di restringere la Polonia entro i limiti più brevi, e di ridurla *a proporzioni convenienti ad una potenza di medio ordine*, affinchè, dicevan essi come per irrisione, spegnere un focolaio pericoloso, e che inquietava gli stati vicini.

Tale insulto al buon senso dei Polacchi indignò la nazione; peraltro il dabben uomo Stanislao-Augusto, obbedendo agli ordini di Caterina, convocò una dieta che annuì allo smembramento richiesto dalla Russia; essa non fu così facile nell'acconsentire a quello domandato dalla Prussia; ottenne però Stanislao, o piuttosto strappò, ovvero suppose una tale sanzione. Prima di consumare il divisamento, pretesero le due potenze l'assoggettamento dell'armata polacca, che dava loro timore; ma i Polacchi invece armaronsi per opporsi all'annichilamento della loro patria.

Il prode Kosciusko, chiamato dal voto unanime dei suoi concittadini, si pose alla testa. Scoppiò sul finire di marzo 1794 in Polonia una insurrezione, e Kosciusko venne eletto capo dell' esercito, e rispinse i Russi che si avvanzavano contra i sollevati. Egli colla sua debole armata marciò a fronte di 40,000 Prussiani, che aveano a condottiero Federico-Guglielmo; ma non essendo in grado di resistere a forze tanto superiori, dovette ritirarsi nel campo trincerato davanti a Varsavia, abbandonando al nemico Cracovia. Poscia Federico-Guglielmo, sostenuto dai Russi, si diresse verso Varsa-

via; donde belle promesse agli abitanti che si sommettessero; ma i Polacchi gli risposero a mano armata, ed avvennero parecchi combattimenti tra i Prussiani ed i patriotti, avendo i primi persino bombardata la capitale; quando una insurrezione della provincia polaccca, cui i Prussiani aveano soggiogata, obbligò questi ultimi a ritirarsi prontamente sul proprio territorio. Federico-Guglielmo fece la sua ritirata dalla Polonia, come avea fatto in Sciampagna, abbandonando i malati ed i feriti.

Sfortunatamente pei Polacchi, Kosciusko tradito dai suoi cadde in potere dei Russi; e gli Austriaci, sedotti dalla promessa di una parte dello spoglio, fecero causa comune con Caterina e Federieo-Guglielmo. I Prussiani ed i Russi riuniti assalirono Varsavia sotto il comando del feroce Souworow, facendo orrendo macello nel sobborgo di Praga. Ecco in qual guisa l'imperatrice di Russia e il re di Prussia sedarono le turbolenze della Polonia e repristinarono la tranquillità in modo di poter procedere in un cogli Austriaci alla divisione di quella regione. La Prussia estese il suo dominio sino alla Vistola dalla parte dell'Austria, e sino al Niemen da quella della Russia, comprendendovi Varsavia, la capitale.

Con atto del 2 dicembre 1791 Federico-Guglielmo avea fatto un acquisto cui poteva accettare con maggior onore che non la sua parte nello spoglio polacco. L'ultimo margravio Cristiano-Federico, del ramo di Brandeburgo-Franconia, avea ceduto alla dinastia prussiana i principati di Anspach e di Bayreuth, mediante una rendita vitalizia di 500,000 fiorini; locchè presentava a Federico-Guglielmo la prospettiva di considerevole ingrandimento ai suoi stati. Rinunciando il primo all'alleanza contro la Francia, egli sperava di essere bene rimunerato per la sua defezione, ed ottenere alcuni stati ecclesiastici secolarizzati, che gli andavano perfettamente a taglio. Questa considerazione fu troppo possente per non indurre Federico-Guglielmo, d'altronde stanco della guerra, ad abbandonar l'Austria, lo statolder suo cognato, nonchè la causa monarchica, ed a fare la pace colla repubblica francese. È vero che continuando la guerra egli avea più da perdere che non a guadagnare; essendo già la riva sinistra del Reno e la Olanda in potere delle truppe

repubblicane, che erano entrate nei suoi possedimenti posti sulla destra del Reno; sicchè con qualche altro fatto esse già penetravano nel cuore dei suoi stati, ove d'altronde la vicinanza dei repubblicani disseminava principii antimonarchici. In tale posizione, Federico-Guglielmo non esitò di accedere alle pacifiche negoziazioni che da un plenipotenziario francese mandato in Svizzera vennero fatte ad un agente prussiano, incaricato di trattare per un cambio di prigioni; e non volendo il re prussiano inviare un ministro direttamente a Parigi, partir fece il conte di Goltz per Basilea, ove trovavasi Barthelmy; ed essendo venuto a morte il conte di Goltz, gli venne sostituito il barone di Hardemberg, munito di ample istruzioni per trattar della pace. La Prussia acconsentì si occupassero sino alla pace definitiva i suoi possedimenti sulla riva sinistra del Reno, sgombrerebbe da Magonza, e separerebbe la sua causa dall'alleanza. Essa però chiese di formare al nord dell' Alemagna una linea di demarcazione, che fu pei Francesi il confine della guerra, e pose sotto la protezione prussiana tutti gli stati dell'impero compresi entro quel limite. La linea di neutralità proposta dalla Prussia conveniva anche alla repubblica francese, che mirava a sottrarre una porzione considerevole dell'impero all'influenza dell'imperatore, e quindi a scemare l'austriaca potenza.

Si fu nel 5 aprile 1795 che conchiudevasi la pace tra le due potenze. Per lunga pezza si tennero segreti gli ordinamenti relativi alla linea di neutralità, ma formarono il soggetto di una convenzione segnata a Basilea dagli stessi plenipotenziarii il 17 maggio. La linea fu tracciata: essa partiva dall'Ostfrisia e dalla Westfalia dirigendosi sul Meno, stendevasi alla Franconia, all'alta Sassonia, alla Baviera, all'alto Palatinato ed alla Boemia, e terminava alle frontiere della Slesia. La repubblica francese obbligavasi di trattare come paesi neutrali tutti gli stati posti dietro la linea, a condizione ch'essi richiamassero i loro contingenti, ed osservassero eglino stessi una stretta neutralità, quale prometteva dal suo canto il re di Prussia di far osservare. In tal guisa si trovò senza attività una parte considerevole dell' Alemagna, che d'altronde non prendeva grande interesse nella querela dei sovrani. De-Segur sostiene questo sistema di neutralità essere stato una grande idea politica della Prussia.

» Ma siccome Federico-Guglielmo, aggiunge egli, era stato il capo della confederazione, siccome erasi mostrato il più ardente di tutti i principi per intraprender la guerra, e il più lontano dall'ascoltare i ministri pacifici che volevano si evitasse, così tale versatilità e defezione gli attirarono giusti rimproveri per parte di tutti gli alleati, cui avea secondati nei tempi di prosperità, e cui abbandonava nel momento in cui la fortuna si mostrava loro contraria. Svedesi, Russi, Polacchi, Turchi, Brabanzoni, Austriaci, Olandesi, Inglesi e Francesi, tutti l'aveano veduto in giro sostenerli, combatterli, animarli ed abbandonarli; e questa condotta gli tolse ogni considerazione, lo fece universalmente riguardare come il monarca più debole, l'alleato meno utile, l'appoggio più ingannevole, ed il nemico meno a temersi. »

Ciò che egualmente sorprende, tanto riguardo al governo repubblicano, quanto al gabinetto di Prussia, fu che quel trattato di pace nulla diceva sulla sorte di La-Fayette e de' suoi compagni di sventura, i quali, avendo nel 1792 abbandonato la Francia, erano stati arrestati dagli Austriaci, e consegnati ai Prussiani, che li trassero quali rei da carcere in carcere, li confinarono nelle prigioni umide e malsane di Magdeburgo, senza veruna speranza di uscirne. La qual barbara condotta della Prussia eccitò in Francia tanta indignazione, che uno dei realisti più caldi e distinti, il sig.r di Lally-Tolendal, credette dover fare delle rappresentanze a Federico-Guglielmo per indurlo a rimettere in libertà La-Fayette. Scrive Lally-Tolendal al re di Prussia (1): » Gli era offerto nella repubblica il primo posto, e lo ha ricusato, e non avendo potuto nè difendere nè vendicare il re, si è perduto egli stesso. Io non sono sospetto, giacchè per due anni interi interruppi qualunque corrispondenza con quegli pel quale oggi intercedo.....Egli ha mal inteso la libertà; e non ha sentito ben prontamente quanto una grande nazione, per esser libera, abbisognasse di un re potente; ma quanti altri non vollero nè libertà nè realismo, e detestarono la Fayette, che, senza combinar l'una con l'altra, pur le voleva entrambe! »

(1) Memoria di Lally-Tolendal al re di Prussia per reclamare la liberazione de La-Fayette. Parigi 1795 in 8.°.

Il re di Prussia non fece conto di tali rappresentanze; continuò a trattare con estremo rigore i prigioni, non li restituì in libertà alla pace, ma li fece trascinare in Islesia, e li consegnò all'Austria; la quale li trattò ancora più aspramente della Prussia, e fu d'uopo di tutta l'autorità che avea acquistato colle sue vittorie Bonaparte, acciò i tre cittadini francesi ottenessero la libertà durante le trattative di Leoben.

Non altro che ai piaceri si abbandonò dopo la pace Federico-Guglielmo, godendosi del conquisto della Polonia, e pesando colla sua armata sui paesi compresi nella linea di neutralità. Le sue folli dissipazioni aveano intanto spacciato il tesoro di Federico II; a tale che si vide costretto di negoziare un imprestito. Sbilanciavasi la sua salute, e i cortigiani vedendo avvicinarsi la fine del suo regno si diedero premura di ottenere dotazioni nella Polonia prussiana, ove alcuni dei più bei dominii divennero preda d'uomini che non aveano altro titolo a così magnifiche ricompense, se non se il favore del sovrano.

Tentava colle distrazioni la contessa di Lichtenau di illudere il re intorno il suo stato; e pretendesi che Federico-Guglielmo sia stato sino alla fine della sua vita tanto preso dalle attrattive di questa donna, che non si divertisse che nella sua compagnia, diventandogli in qualche guisa stranieri gli stessi suoi figli. Ella voleva assistere il suo regio amante negli estremi suoi istanti; ma non avendo allora più nulla da lei a temersi, ne venne impedita. Morì il re il 16 novembre 1797, in età di 54 anni, lasciando dai suoi due matrimonii sette figli, cioè

Dalle prime nozze:

1.° La principessa Federica-Carlotta-Ulrica-Caterina, nata il 7 maggio 1767 e maritata il 29 settembre 1791 con Federico principe d'Inghilterra, duca di York;

Dalle seconde nozze:

2°. Il principe Federico-Guglielmo, di lui successore, nato il 3 agosto 1770.

3°. Il principe Federico-Luigi-Carlo, nato il 5 novembre 1773 (1);

(1) Federico-Luigi-Carlo sposò il 26 dicembre 1793 Federica-Caroli-

4.° Il principe Federico-Carlo Enrico, nato il 30 dicembre 1781 (1);
5.° Il principe Federico-Guglielmo-Carlo, nato il 3 luglio 1783 (2);
6.° La principessa Guglielmina-Federica-Luigia, nata il 18 novembre 1774, e maritata il 1°. ottobre 1791 con Guglielmo di *Nassau*, principe d'Orange, oggidì re dei *Paesi-Bassi;*
7.° E la principessa Federica-Augusta-Cristina, nata il 1°. maggio 1780, e maritata il 13 febbraio 1797 con Guglielmo principe di *Assia-Cassel.*

Federico-Guglielmo non avea avverata la predizione di Federico II, il quale, più contento di luï che di suo padre, avea detto in un momento di soddisfazione » mi ricompenserà mio nipote.» Ancor giovine, avea mostrato valore ed intelligenza nel condurre un corpo d'armata; e questo gli avea fruttato gli encomii dello zio: egli si mostrò pur valoroso nell'ultima campagna di Polonia, benchè non siensi in lui mai riconosciuto i talenti di buon generale; d'altronde non aveva il carattere militarmente dispotico di Federico II; essendosi al contrario lasciato dominar dalle femmine e dai cortigiani. Non vanno prive di merito alcune istituzioni da lui date ai Prussiani; e tra le altre il suo codice vale meglio di quello di Federico II; ma conoscendosi con quan-

na-Sofia, figlia di Carlo-Luigi-Federico duca di *Mecklemburgo-Strelitz.* Egli morì il 28 dicembre 1796, lasciando un maschio ed una femmina:

1. Federico-Guglielmo-Luigi, nato il 30 ottobre 1794, e maritato il 21 novembre 1817 con Guglielmina-Luigia principessa di *Anhalt-Bernburg,* da cui ebbe il principe Federico-Guglielmo, nato il 21 giugno 1820.
2. Federica-Guglielmina-Luigia-Amalia, nata il 30 settembre 1796, maritata il 18 aprile 1818 con Leopoldo-Federico duca di *Anhalt-Dessau.*

(1) Federico-Carlo-Enrico è gran mastro dell'ordine di S. Giovanni di Prussia.

(2) Federico-Guglielmo-Carlo sposò il 12 gennaio 1804 Amalia-Marianna, figlia di Federico-Luigi-Guglielmo langravio di *Assia-Hamborg,* e n'ebbe tre figli:

1. Enrico-Guglielmo-Adalberto, nato il 29 ottobre 1811;
2. Federico-Guglielmo-Woldemar, nato il 2 agosto 1817;
3. Maria-Elisabetta-Carolina-Vittoria, nata il 18 giugno 1815.

ta indolenza ci governasse, non si può fargli personalmente onore di quest'opera.

FEDERICO-GUGLIELMO III.

1797. L'avvenimento al trono del principe reale, nato il 3 agosto 1770, prometteva un regno ben diverso da quello che andava a cessare. Il giovine principe, la cui educazione era stata diretta sotto gli occhi del gran Federico, avea accompagnato il padre prima a Dresda e Pilnitz, poi nelle campagne di Francia e di Polonia, ove erasi esposto al pari degli altri ufficiali superiori dell'esercito. Il 24 dicembre 1793 sposò a Berlino la principessa Luigia-Augusta-Guglielmina-Amalia, figlia di Carlo-Luigi-Federico, duca di *Mecklenburgo-Strelitz.*

Tosto che venne egli proclamato re, nel novembre 1797, si cangiò ogni cosa alla corte di Berlino: disparvero le favorite, gli avventurieri e gli scandali; ed una copia unita con nodo il più rispettabile rallegrò la vista dei sudditi, ch'erano stati disgustati dai licenziosi costumi della corte precedente. Venne tosto arrestata la contessa di Lichtenau ed assoggettata a processo, come sospetta di aver venduto lo stato all'Inghilterra, ed aver dilapidati i denari del popolo, ma fu assolta e posta in libertà. Si abolì la ferma del tabacco, ch'era odiosa al popolo; e così fu fatto dell'editto di religione, che riusciva non meno oneroso; e si alleggerì qualche poco il giogo della censura. Il re promise pure di non arrestare con arbitrarie ordinanze il corso della giustizia; pose termine alle scandalose dilapidazioni del pubblico denaro, le quali aveano prodotto un debito pubblico di 22 milioni di scudi di Prussia, ed introdusse l'ordine e l'economia in una corte sregolata. In un viaggio fatto dal novello re colla sua sposa, la primavera dell'anno 1798, nelle provincie prussiane, vennero accolti con tanto maggiore entusiasmo, quanto non erasi dato da alcune generazioni in poi ai Prussiani lo spettacolo di un regio sposalizio così bene stretto e combinato.

Troppo bene conosceva il nuovo governo il proprio vantaggio personale perchè non mantenesse esso i trattati stipulati negli utimi anni di Federico-Guglielmo II, quando

nulla rimise sulla violenta occupazione della Polonia; la linea di neutralità fu mantenuta, e le negoziazioni colla repubblica francese continuate per ottenere al di dentro di questa linea bastante compenso alle perdite provate sulla sinistra sponda del Reno.

Al momento della confederazione tra l'Inghilterra, la Russia e l'Austria contra la Francia, l'anno 1799, vennero fatte insinuazioni diplomatiche alla corte di Prussia per indurla in quella nuova lega: la si persuadeva a porre in piede 45,000 uomini ed a fare una diversione in Olanda, mostrandosi anche disposti a lasciar questo paese a disposizione del re. Di già una parte del gabinetto prussiano si univa ai disegni degli alleati, e di già il re, naturalmente irresoluto, acconsentiva di dichiarar guerra alla Francia; quando gli fecero mutare avviso alcune rappresentanze fattegli da persone da lui privatamente consultate; e quindi una nota diplomatica estesa di suo ordine rigettò le offerte della Russia.

Nè andarono perduti i frutti di questa politica; imperocchè la Prussia, favorita dal sistema della Francia, che voleva indebolir l'Austria, ottenne quanto desiderava; e il trattato di Luneville, conchiuso il 9 febbraio 1801, le assicurò le indennità sufficienti per le provincie della sponda sinistra del Reno, cui cedette alla Francia; e vedremo più innanzi, ch'essa non ebbe ad essere malcontenta del cambio. (1)

(1) Federico-Guglielmo III perdette la sua sposa il 19 luglio 1810, dopo averne avuto sette figli:

1. Federico-Guglielmo, principe reale, nato il 15 ottobre 1795;
2. Federico-Guglielmo-Luigi, nato il 22 marzo 1797;
3. Federico-Carlo-Alessandro, nato il 29 giugno 1801;
4. Federico-Enrico-Alberto, nato il 4 ottobre 1809;
5. Federica-Luigia-Carlotta-Guglielmina, nata il 13 luglio 1798, e maritata il 13 luglio 1817 col nome di *Alessandra-Feodorowna* con Nicolao Paulowitch gran duca di *Russia*;
6. Federica-Guglielmina-Alessandrina-Maria-Elena, nata il 23 febb. 1803.
7. Luigia-Augusta-Guglielmina-Amalia, nata il 1. febbraio 1808.

ORDINE TEUTONICO

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA STORICA
DEI GRAN-MASTRI

DELL'ORDINE TEUTONICO

MASSIMILIANO-FRANC.-SAV.-GIUSEPPE

1780. Questo arciduca d'Austria, avendo il 25 ottobre 1780 preso possesso a Mergentheim della gran signoria dell'ordine, tenne poscia la sua residenza frequentemente a Bonn ed a Vienna; unì quella dignità colle altre di elettore di Colonia e di vescovo di Munster, e mercè questa unione di potere e di rendite accrebbe l'influenza della casa d'Austria negli affari dell'impero germanico. Allorchè i Francesi nel 1794 s'impadronirono del suo elettorato, egli riparò a Mergentheim; indi si ritirò a Vienna, e morì a Hetzendorf, presso quella città, il 26 luglio 1801.

(Vedi il seguito della Cronologia storica degli elettori di Colonia.)

SVIZZERA

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA STORICA DEGLI SVIZZERI

Carlo VII fu il primo re di Francia che sentisse tutti i vantaggi che poteva trarre dalla vicinanza degli Svizzeri, e li avea conosciuti suo figlio Luigi XI, ancora delfino, coll'armi in mano nella famosa battaglia di S. Jacopo; ed avendo provato l'eroico loro valore, avea desiderato di averli per amici. Carlo VII propor fece un'alleanza agli otto antichi cantoni ed alla città di Solura; alleanza che venne segnata nel novembre 1453. Giunto al trono Luigi XI, volle che il valor degli Svizzeri divenisse uno strumento della sua profonda politica. Egli rinnovò con essi il 27 novembre 1463 in Abbeville il trattato; nonchè l'11 giugno 1474, allorchè trattavasi di riunire le forze delle due nazioni per combattere il duca di Borgogna.

Nel 1477 il re di Francia chiese ed ottenne una leva di 6,000 uomini, la prima che abbia servito sotto le bandiere francesi. Nel 1480 gli fu accordata una seconda leva di egual numero di soldati. Fu questa la sola volta in cui i cantoni abbiano fornito un corpo di cavalleria, composto di uno squadrone di 400 gendarmi di giovani nobili e dei principali cittadini della Svizzera, che avea a comandante Petermann di Vaberen di Belpe.

Cominciando da quest'anno 1480, gli Svizzeri vennero sostituiti ai franchi-arcieri, istituiti da Carlo VII. L'anno dopo, le potenze contraenti si promisero, l'una i privilegi più estesi, e l'altra i più validi aiuti.

Carlo VIII, al pari del suo predecessore, ebbe nelle sue armate degli Svizzeri, cui confermò i loro privilegi. Luigi VII

dapprincipio ratificò gl'impegni di Luigi XI; ma poi si disgustò con essi, li allontanò: ed ebbe a risultarne per la Francia gravi infortunii.

Nel 7 novembre 1515, quasi subito dopo la battaglia di Marignano, fu conchiuso a Ginevra un trattato di pace tra Francesco I ed il corpo elvetico; cui altro succedette a Friburgo il 29 novembre 1516. Quest'ultimo, chiamato *la Pace perpetua*, servì di base quante le volte la Francia e gli Svizzeri avvisarono di restringere i loro legami. Più stretto ancora fu il trattato d'Alemagna, stipulato l'anno 1521 coi cantoni (1); trattato che venne rinnovato il 7 giugno 1549 tra il re Enrico II e soli undici cantoni.

La Francia, minacciata nella sua indipendenza dalla fatal battaglia di S. Quintino nel 1557, non ricorse invano all'appoggio dei cantoni elvetici.

Enrico II nel 1558 aveva nella sua grande armata da 10 a 12 mila Svizzeri. Nelle guerre civili che distinsero il regno di Francesco II suo figlio, essi si diedero ai due partiti, per cui la religione era piuttosto un pretesto che non un motivo di condotta; e sovente per falso zelo si esposero a combattere gli uni contro gli altri per querele alle quali avrebbero potuto rimanere stranieri. Del resto, il maggior numero si poneva costantemente dal lato della corte di Francia.

Carlo IX strinse alleanza cogli Svizzeri il 7 dicembre 1564; ed essi, capitanati dal colonnello Pfyffer, di Lucerna, lo ricondussero nel 1567 con tutta la sua corte da Meaux a Parigi, nel momento in cui i protestanti volevano impadronirsi di lui. Tale alleanza fu nuovamente sanzionata da Enrico III, nel 1582. Nella giornata *delle Barricate*, 6,000 Svizzeri diedero un luminoso saggio, benchè inutile, della loro fedeltà. La lega pretendeva escludere dal trono di Francia Enrico di Navarra; e gli Svizzeri delle due confessioni, riuniti sotto i suoi drappelli, molto contribuirono al di lui trionfo; ed i reggimenti loro furono i primi a riconoscerlo sotto

(1) Nella battaglia di Pavia, combattuta il 24 febbraio 1525, perirono quasi tutte le guardie svizzere. A malgrado del più intrepido valore da esse dimostrato, non poterono preservare dalla cattività quel monarca.

il nome di Enrico IV dopo l'assassinio di Enrico III. A 40 dei loro ufficiali venuti ad offrirgli la propria spada, egli disse: » Devo a voi la mia salvezza e quella del mio regno, nè mai dimenticherò un simile servigio.» Dopo, di che egli stese ad essi la mano.

Posteriormente Enrico IV, fortemente penetrato dell'utilità reciproca che deriverebbe alla Francia ed agli Svizzeri dalla loro buona intelligenza, cercò i mezzi di più rafforzarla. Non solamente egli confermò nel 1602 tutti i trattati anteriori, ma stabilì gli Svizzeri al proprio servigio con soldo permanente. Fece ancora di più: affidò loro la custodia della propria persona, creando un reggimento che dovea sempre rimanere presso lui. Questo reggimento non portava il titolo di *guardia*; i ripetuti contrassegni di zelo e fedeltà dati dalle compagnie di quella nazione che stavano al servigio del re, decisero nel 1616 la reggente, durante la minorennità di Luigi XIII, ad accordar loro la denominazione di *guardie svizzere*; ed il famoso Gallati, che avea comandato quelle compagnie, inseparabili da Enrico IV in tutte le sue campagne, prese la qualità di colonnello del reggimento delle guardie svizzere.

Primo di tutti, il re di Francia Enrico il Grande avea avuto ambasciatori ordinarii in Isvizzera; e Luigi XIII credette dover abbracciare nel congresso di Vestfalia gl'interessi di quel popolo alleato, le cui truppe non gli erano state meno utili e divote di quello lo furono all'augusto suo padre.

Il 4 settembre 1663, Luigi XIV formò nuova alleanza con tutto il corpo elvetico, cioè a dire con i 13 cantoni e con tutti gli associati della lega svizzera. La cerimonia del giuramento seguì il 18 novembre nella chiesa metropolitana di Parigi, come erasi praticato sotto il regno di Enrico IV. Per conseguenza gli Svizzeri inviarono a Parigi numerosa e brillante ambasceria, composta di 35 deputati, tanto dei 13 cantoni quanto degli alleati, di due secretarii di legazione, di 93 gentiluomini e di 94 tra messaggeri di stato e domestici in livrea. Nel 1696 ammontava a 28,000 il numero degli Svizzeri che in Francia portavano le armi.

In seguito di una guerra civile tra i sette cantoni, che pure avea a pretesto la religione, e a scopo segreto di ren-

dere popolari i cantoni aristocratici, propose la corte di Francia di rinnovare il trattato; ma ricusarono prendervi parte gli Svizzeri protestanti. Il rifiuto da essi mostrato sino dal primo istante originava dall'interesse che vi prendevano i cattolici, e dalla parzialità che dicevasi aver per essi fatto vedere l'ambasciatore francese. Alcuni spiriti prevenuti porsero troppo facile orecchio alla voce sparsasi avesse il re di Francia promesso ai cattolici di far loro riacquistare ciò che era ad essi stato tolto col trattato di pacificazione, cui aveano presa parte; ma la morte di Luigi XIV dileguò da un canto i troppo creduli sospetti, e frustrò dall'altro le avventate speranze.

L'esempio di Francia avea suggerito ad altre potenze l'idea di stipulare coi cantoni svizzeri per aver di quelle truppe al lor soldo; e lungi d'impedire tali leve, che erano contrarie all'interesse della nazione francese, talvolta i re di Francia le hanno favoreggiate.

L'impero e la casa d'Austria non riconobbero l'indipendenza svizzera se non che col trattato di Munster nel 1648, e tale vantaggio venne loro procurato mercè il credito della Francia, nell'atto stesso della indipendenza degli Olandesi rapporto al ramo austro-spagnuolo. Del resto, la casa d'Austria rinunciò assai presto a tenere soldati di quella nazione.

Nelle guerre tanto tempo rinnovate pel possesso del ducato di Milano, i due papi Giulio II e Leone X, che nella loro qualità di sovrani di Roma aveano interesse nelle rivoluzioni d'Italia, fecero nel 1510 e 1515 trattati cogli Svizzeri per averne milizie. Nel 1565 Pio IV conchiuse coi cinque cantoni cattolici un'alleanza, con cui vennero assicurati ad essi soccorsi di truppe e di denaro allorchè venissero attaccati nei loro possedimenti per motivo di religione.

Nel 1615 si stipulò un'alleanza (ossia trattato di sussidii) fra i due cantoni di Zurigo e Berna colla repubblica di Venezia, con l'obbligo di sostenersi reciprocamente; somministrando i due cantoni svizzeri truppe da non impiegarsi che a difesa di essa repubblica in terra ferma, ed incaricandosi Venezia soltanto di porre a disposizione fondi in denaro; trattato rinnovatosi nel 1648 e 1658; e che nel 1706 ebbe alcune modificazioni relative al soldo delle truppe.

Il re di Napoli, e molto dopo il re di Sardegna, assoldarono del pari Svizzeri al loro servizio.

La prima relazione politica dei cantoni svizzeri protestanti con l'Inghilterra e l' Olanda, è dall' anno 1654; e in riconoscenza di loro buoni uffici quei cantoni vennero allora compresi nel trattato di pace conchiuso tra il protettore Cromwell e le Provincie-Unite. Guglielmo principe di Orange, giunto alla corona della Gran-Bretagna, richiese l'alleanza di quegli stessi cantoni per averne pur truppe; e nel 1690 si fermò di comune accordo un trattato di sussidii. Da quell'epoca in poi gli Svizzeri della confessione evangelica mantennero relazioni col regno di Inghilterra, ma più particolarmente cogli stati della repubblica d' Olanda.

Il 21 giugno 1712 il cantone di Berna fece separatamente un trattato d' unione difensiva colle Provincie-Unite, il quale fu confermato per nuova convenzione del 5 giugno 1714. I vantaggi essenziali che ritraeva l'Olanda dalle milizie di Berna, le fecero nascere il desiderio di collegarsi anche colle leghe dei Grigioni, le cui armi durante le guerre d'Italia s'erano procacciata molta riputazione; e ne venne firmato il trattato all' Aja il 19 aprile 1717. Da quest' epoca all'incirca cominciano le capitolazioni relative alle truppe svizzere, che mantennero gli Stati-Generali per somministrar guarnigioni alle loro piazze e frontiere; le quali capitolazioni durarono sino alla rivoluzione dell'Olanda nel 1794 e alla riunione violentemente operata da Bonaparte di quello stato colla Francia.

La repubblica di Ginevra fu compresa in un trattato ausiliario del re di Francia coi cantoni di Berna e di Solura, in data dell' anno 1579, ed a cui accedette nel 1602 Zurigo.

Enrico IV pose il suggello alla sua protezione verso Ginevra, rendendola partecipe ai trattati di pace da lui fatti col duca di Savoja nel 1599 e 1601. Mercè tali diversi legami della corte di Francia e dei due stati di Zurigo e di Berna con Ginevra, le tre potenze contraenti sovente intervennero comme mediatrici nelle controversie ch' ebbero luogo tra i Ginevrini ed i garanti della costituzione interna della loro repubblica; e fu per tale alleanza colle due città svizzere, che la repubblica di Ginevra divenne alleata del

corpo elvetico, senza aver potuto ottenere di esserne incorporata, come tentò più particolarmente nel 1601.

Nel 1512 i cantoni, all'occasione della loro scissura colla Francia, eransi impadroniti delle contee di Neufchâtel e di Valengin, perchè appartenevano al loro nemico Luigi d'Orleans duca di Longueville, che lo avea acquistato col suo matrimonio con Giovanna di Baden-Hochberg, erede di quel paese; ma il 12 maggio 1529 gli Svizzeri, sopra domanda della Francia, restituirono a quella principessa il suo patrimonio.

Prima che s'introducessero le nuove opinioni religiose nel loro paese, gli Svizzeri non formavano che una vasta repubblica, stretta nei suoi legami da reciproco affetto e protezione; e fu tale lo stato felice di quel paese sino al principio del secolo 15.° Ma Zuinglio col predicarvi le sue nuove idee, nel 1506, fece in un istante ciocchè dallo stabilimento della libertà elvetica non aveano potuto eseguire l'ambizione, l'odio, la gelosia e le forze riunite delle potenze straniere. È vero che il trattato di pace, che nel 1531 pose fine a quella guerra fatale, lasciò libero ciascun cantone di professare quella religione che più gli piaceva; ma non estinse i sentimenti di antipatia e discordia che eransi sviluppati, nè più esisteva la mutua confidenza; e lo zelo di ciascun partito per la propria credenza radicò odii cui il tempo non potè se non indebolire, ma non ispense.

Dopo la fine del secolo 16.° fino alla rivoluzione francese ed alla sua influenza sulla Svizzera, non avvennero che pochi casi relativi a tal divisione che aveano introdotto le differenti dottrine religiose, o a lui esse porgevano pretesto. Daltronde il corpo elvetico non ebbe in quello spazio di tempo a dichiarare o sostenere veruna guerra; e la storia non avrebbe quindi dall'anno 1531 a raccogliere se non assai pochi particolari di intestine dissensioni.

I Grigioni eransi uniti alla Francia con istretta alleanza, tale che turbarono gli sforzi di Carlo-Quinto. Dal 1603 al 1620, prima i cattolici, e poscia tutti i Grigioni ribellaronsi contra i sovrani esteri; e la casa d'Austria s'impadronì della Valtellina e della contea di Chiavenna. Nel 1620 l'arciduca Leopoldo tentò di atterrare la costituzione della Valtellina, ed oppresse gl'infelici suoi abitanti, i quali furono so-

stenuti da Berna e Zurigo, nonchè dalla Francia; senonchè questa, spogliata di un possedimento ch'erano riusciti a toglierle gli Spagnuoli, si rese di nuovo padrona della Valtellina, che restituì ai Grigioni, imponendo loro peraltro la condizione di proscrivere la religione riformata; condizione che irritò i Grigioni, i quali allora si collegarono coll' imperatore.

Nel 1640 fu col trattato di Munster fermato che la città di Basilea e i cantoni Svizzeri non sarebbero in veruna guisa soggetti ai tribunali e giudizii dell'impero: sin allora il corpo elvetico non avea potuto far sanzionare tale indipendenza, a malgrado di tutti gli sforzi da esso fatti.

Dal 1650 al 1685 il corpo elvetico godette una calma interna, la quale non venne alterata se non pei vivi dibattimenti insorti rapporto ai privilegii degli abitanti di Toggenbourg.

Dal 1686 al 1712 sursero discussioni tra gli abati di S. Gallo e parecchi cantoni, le quali si ricomposero nel 1719.

Nel 1706 fu rinnovata l'alleanza di Venezia con Zurigo e Berna. Quest'ultima ebbe il 25 luglio 1712 una vittoria a Vilmergen, che terminò con vantaggio dei riformati la guerra civile ridestatasi tra Zurigo e Berna da una parte, ed i cinque cantoni cattolici dall'altra.

Morta senza figli nel 16 giugno 1707 la duchessa di Nemours, ultima erede della casa di Longueville, che era succeduta all' abate d'Orleans di lei fratello, morto il 4 febbraio 1694, nella sovranità della contea di Neufchatel, molti principi o signori accamparono le loro pretensioni su quella contea. Luigi XIV sosteneva quei pretendenti che erano suoi sudditi, e per mezzo del suo ambasciatore in Isvizzera facea sentire ai Neufchatelesi, nonchè ai cantoni loro alleati, non soffrirebbe egli mai che venisse proposto verun principe straniero; ma non perciò gli Stati di Neufchatel si astennero dall'aggiudicare la sovranità delle contee di Neufchatel e di Valengin a Federico I re di Prussia per diritto di riversibilità, siccome quegli che riuniva nella sua persona tutti i diritti degli antichi principi di Chalons, signori feudali di quelle contee; locchè suscitò dei torbidi che perdurarono lo spazio di un anno.

Nel corso di quelle agitazioni che turbavano il Toggembourg, ed anche molto prima di quest'epoca, la confederazione svizzera, rispettabile per l'unione dei suoi membri, e più ancora per la saggezza delle sue leggi ed i successi delle sue armi, avea acquistato in Europa un tal credito, che la maggior parte dei potentati ricercavano la sua amicizia e si affrettavano di stringere alleanza, sia col corpo elvetico, sia con taluni dei suoi stati particolari. Fu in tal guisa che gli Svizzeri contrassero alleanza colla Santa Sede, l'impero, la corte di Torino, la casa d'Austria, il gran ducato di Toscana ec.

Ma così fatte alleanze concluse soltanto per un tempo limitato, e ordinariamente per la durata della vita del principe con cui erano state stipulate, o tutto al più pel cominciamento del regno del suo successore, erano, piuttosto che trattati, semplici capitolazioni che facevansi sulle leve delle truppe promesse dai cantoni, sul loro soldo, disciplina e privilegi. Ma non fu così dei trattati di Arau, il primo dei quali colla interposizione del conte du Luc, ambasciatore francese, venne segnato il 18 luglio, ed il secondo il 9 ed 11 agosto 1712; i quali importanti trattati posero fine alla troppo lunga e micidial querela tra i cantoni protestanti e i cantoni cattolici, che sostenevano l'abate di S. Gallo contra i popoli del Toggenbourg. Questi trattati divennero legge fondamentale per la Svizzera.

I diversi trattati d'alleanza fatti dal corpo elvetico in generale o da taluno dei suoi cantoni in particolare, ed in differenti circostanze, colla Francia, furono col trattato di Solura rinnovati il 9 maggio 1715 tra Luigi XIV da una parte ed i cantoni cattolici, nonchè la repubblica del Vallese dall'altra. Questo trattato, pur maneggiato dal conte du Luc, contiene 35 articoli, ed è all'incirca come quello che era seguito nel 1663 con tutti i cantoni. Merita di essere notato l'articolo 5.°, con cui il monarca francese si obbliga dar soccorsi ai cantoni cattolici nel caso sieno molestati da qualche potenza straniera, ed anche di sostenere i più deboli, ove avvenisse qualche discordia tra i cantoni. Vi è detto che a quella di tutti gli altri potentati sarà preferita, come la più antica, l'alleanza del re di Francia.

Nè si smentì mai dopo Francesco I l'eroica fedeltà de-

gli Svizzeri verso la Francia, ma fu assai male rimunerata dal 1789 al 1814; ma dopo il ritorno dei Borboni e la divozione mostrata loro dagli Svizzeri, i due popoli devono piucchè mai trattarsi da fratelli.

Si disse innanzi che il numero degli Svizzeri al servigio di Luigi XIV montava a 28,000; ma negli anni che precedettero la rivoluzione francese, i reggimenti addetti al servigio di Francia non contenevano che 15,500 uomini.

Un trattato conchiuso a Baden il 15 ottobre 1718 conferma i due trattati di Arau, aggiungendovi delle convenzioni che fissano immutabilmente i diritti dell' abate di S. Gallo sul Toggenbourg, e garantiscono le franchigie e i privilegi di quel paese.

E molto contribuì a rassodare la loro tranquillità l'avere i cantoni esattamente osservata la neutralità nelle guerre che si accesero in Europa durante il regno di Luigi XV.

Nel 1749 si scoprì e venne ben tosto punita una cospirazione formata contro il governo di Berna.

Nel 1750 il marchese di Paulmy, ambasciatore di Francia, cercando tutte le occasioni di rianimare l'attaccamento che la Svizzera avea per tanto tempo nutrito a quella corona, ottenne dai Bernesi l'abolizione della legge per cui veniva escluso dai consigli del paese ogni cittadino che avesse un figlio o una guardia al servigio di Francia.

Il re si fece dare un reggimento di 1200 uomini da quello stesso cantone di Zurigo, che dal 1690 non avea voluto fornir soccorsi se non all'Austria, all'Olanda ed alla Savoja. La corte di Francia, per parte sua, creò nel 10 marzo 1759 a favore degli Svizzeri e protestanti di qualunque nazione che erano al suo servigio l' ordine del Merito militare, in cui essi venivano ammessi alle prime dignità.

Con questi diversi mezzi tutti i cantoni, in un coll'abate di S. Gallo, la repubblica del Vallese, e le città di Mulhausen e di Bienne, vennero condotte nel 1775 a rinnovare colla Francia una generale alleanza. I cattolici dopo averne separatamente deliberato a Lucerna nel 1776, ed i protestanti ad Arau, riunironsi in una dieta generale a Baden, ove furono maturamente esaminate tutte le materie relative a quell'oggetto importante.

I deputati stabilirono di nuovo di riunirsi a Solura nel

12 maggio del successivo anno 1777, e di concerto col conte di Vergennes, ambasciatore di Francia, compilarono gli articoli del trattato che fu ammesso e fermato definitivamente dalle potenze contraenti il 25 agosto dell' anno stesso. Erasi saggiamente omesso l'articolo relativo alla mediazione della Francia, compreso nel trattato del 1715 cogli stati cattolici, e per la prima volta intervenne alla dieta, come membro del corpo elvetico, un deputato del Vallese.

Nel dicembre 1781 Luigi XVI emanò un editto per fissare i privilegi dei sudditi degli stati del corpo elvetico nel regno. Tali privilegi sorgevano tanto dalla pace perpetua del 1516, quanto dalla concessione particolare dei re di Francia; e in verun tempo non avea il corpo elvetico adempinto alle condizioni di reciprocanza, rappresentandola persino come incompatibile colle costituzioni delle differenti repubbliche, di cui esso componevasi.

Il 10 giugno 1784 lo stesso monarca dichiarò escludere dalla concorrenza nei fallimenti i sudditi del cantone di Sciaffusa, nonchè quelli di tutti gli stati del corpo elvetico, in cui si esercitasse la prelazione contra i Francesi.

Eransi gli Svizzeri preservati pel corso di 60 anni dal flagello della guerra civile, essendo prontamente spente alcune rivolte dei paesani nei differenti cantoni; e sino al 1789 la loro felicità sembrava veramente invidiabile. Allo scoppiare della rivoluzione, che nel luglio di quest' anno proruppe in Francia, le prime scintille dell' incendio che doveva tutto abbruciare, non si estesero che debolmente sulla pacifica Elvezia.

Nel 1790 insorse una sedizione nel cantone di Sciaffusa; ma appena formata fu spenta. Una insurrezione di parte del basso Vallese finì col provvedere ad alcune lagnanze. Nessuno ancora dichiarava altamente il sistema di applicare alla Svizzera le innovazioni introdotte presso il popolo che l'era più prossimamente vicino. La contagione però, e quindi lo spirito di proselitismo, si comunicò ad alcuni oscuri torbidi del paese di Vaud; e il turbine, che apparecchiavasi in alcune sue parti soltanto, venne allora dileguato dalla saggezza e dal fermo governo di Berna.

In quest' anno stesso 1790 il consiglio sovrano di Ba-

silea liberò i paesani del cantone da ciò che rimaneva del loro antico stato di servi.

In undici reggimenti svizzeri vennero distribuiti i 15,500 uomini che erano al servigio del re di Francia. Sul finire del dicembre 1771 Monsignore, co: di Artois, era stato nominato loro *colonnello generale* in sostituzione del duca di Choiseul. L'eccellente disciplina, il valore e la fedeltà incorruttibile delle truppe svizzere erano divenuti argomenti di diffidenza per quei Francesi che, indegni di tal nome, aveano giurato la perdita del loro monarca e della monarchia.

Da principio si tentò invano di sedurli in varie città di Francia; nè ci furono che 150 dei bassi ufficiali o soldati del reggimento di Lullin-Chateauvieux, che erano di guarnigione a Nancy, i quali si lasciarono indurre nell'agosto 1790 ad atti di saccheggio e di ribellione contra i loro ufficiali, uccidendo, tra gli altri, 33 dei loro concittadini dei reggimenti di *Castella* e di *Vigier*, e ferendone 53. Uno dei capi dei quali ribelli fu da un consiglio di guerra di ufficiali svizzeri condannato ad essere ruotato vivo; 22 impiccati, e 41 condannati alle galere per 30 anni. Senonchè per decreto dell'assemblea legislativa vennero quest'ultimi in capo ad otto mesi restituiti in libertà, e nel 9 aprile 1791 condotti nel seno stesso di quella assemblea, ove si fecero loro gli onori della sessione; e nella domenica successiva, 15 di esso mese, furono in Parigi il soggetto di una festa trionfante.

Nel 1792 altro reggimento svizzero, quello di Ernesto, venne assalito, disarmato e spogliato nella città di Aix, ove avea il suo quartiere, benchè i suoi capi gli avessero per ordine del consiglio supremo di Berna nel 1791 fatta giurare la nuova costituzione francese; e le lagnanze del governo del loro paese, che sosteneva il re di Francia, vennero dall'assemblea legislativa guardate con disprezzo eguale sì per l'uno che per l'altro; e convenne contentarsi di richiamare il reggimento.

Si ordinò a Parigi lo sloggiamento e la partenza delle guardie svizzere, in riserva del loro definitivo licenziamento. Per quanto gravi fossero le offese ricevute dalla confederazione elvetica, dovevano calcolarsi per nulla, e disparire, in certa guisa, in confronto dell'orribile attentato del

10 agosto 1792, per cui vennero trucidate più di 800 guardie svizzere, tra ufficiali e soldati, per essersi mantenute obbedienti alla loro prima consegna di difendere il castello delle Tuillerie. Molti di quelli che si erano potuti in allora salvare, vennero immolati nelle sanguinarie giornate del 2 e 3 settembre, e in altri attacchi popolari; non iscappandone che un picciol numero, il quale a traverso mille pericoli ritornò in patria, la più parte trasvestiti o mezzo nudi e coperti di ferite. Più di mille famiglie furono immerse nel lutto, nel dolore e nella più viva indignazione.

Ben tosto l'assemblea legislativa, dopo aver colmi di elogi gli autori dell'assassinio delle guardie svizzere, ruppe colla nazione tutti i vincoli che da molti secoli la univano alla Francia. Trattati, convenzioni, relazioni di amicizia e di buon vicinato, privilegi, ricompense ai più onorati servigi, tutto fu annullato; non pagandosi nemmeno le paghe ai militari, nè risarcendo quelli che erano stati spogliati. E ciò non ostante, la dieta elvetica, raccolta in Arau, non persistette meno nel suo sistema di neutralità, tanto funesto alle armate combinate contro Francia, e tanto favorevole alla potenza rivoluzionaria, ch'erasi fatta padrona del regno.

Nel paese di Vaud i semi delle nuove dottrine di eguaglianza e di pretesa libertà trovavano un terreno assai più favorevole, che non nelle altre parti della Svizzera. Colà fu, il 14 luglio 1791, celebrato da molte città il secondo anniversario della presa della Bastiglia. Il governo di Bernà tentò reprimere con castighi il primo prorompere dello spirito d'insurrezione; e giudizii pronunciati con grande apparato militare, ma che non costarono la vita a veruno, destarono nel partito malcontento estrema malevolenza.

Barthelemy nel mese di dicembre di quell'anno passò in Isvizzera per risiedervi come ambasciatore di Francia.

Sugli esordii del 1792 si sparsero sulle due rive del Reno, nelle vicinanze della Svizzera, truppe tedesche e francesi; e già prevedevasi, che l'assemblea nazionale di Francia stesse per dichiarar guerra alla casa d'Austria. Avvenuta la quale dichiarazione, i Francesi mandarono un esercito ad occupare il distretto di Porentruy; questo esercito s'impadronì della maggior parte del vescovato di Basilea, ch'era stato sempre protetto dalla confederazione elvetica,

e si disperse per le campagne, munendone i passi e le strette. Da questo lato trovavasi interamente scoperta la frontiera svizzera.

Dall' altra estremità, un' armata francese comandata dal generale Montesquiou invase la Savoja senza resistenza, ed accerchiò Ginevra. Il residente francese non permise ai cantoni di difendere questa piccola repubblica alleata. Una convenzione, segnata il 2 novembre 1792, stipulò che le truppe di Berna e di Friburgo sgombrerebbero il 1.° dicembre dalla città di Ginevra.

Nelle altre parti della Svizzera mantenevasi ancora la tranquillità al di fuori; ma quelli che conoscevano la disposizione degli spiriti ed i progressi delle nuove opinioni la giudicavano minacciata internamente. Erasi giunto a destar gelosia tra i magistrati di Berna; e taluni non cooperarono alla rovina della patria se non forse per opposizione a ciò che voleva l' immortale Steiguer. Durante molti anni, egli propose misure sempre combattute od attraversate, e non cessò di giornalmente predire quello che non istette guari a succedere.

Si formò nella città di Zurigo un partito favorevole alla Francia, diretto da Claviere. Ad esso appartenevano Pfyffer, figlio di un magistrato di Lucerna; Ochs, gran tribuno di Basilea; ed il colonnello Weis, di Berna; e con esso venne rotta l' unità elvetica, e preparate tutte le sciagure che oppressero quel paese.

Durante la maggior parte dell' anno 1793, i 13 cantoni godettero a dir vero di un riposo politico, cui forse non doveano che all' interesse che si avea in Francia di blandirli in un momento in cui la Vandea era in fiamme, ed in cui Lione resisteva coraggiosamente contro gli eserciti della nuova repubblica. La sicurezza ed anche l' esistenza della quale poteano essere compromesse, ove la Svizzera si fosse unita alle potenze collegate. Del resto, il riposo di quel paese non offeriva più le stesse garanzie di felicità e stabilità come pel passato; eravi della indifferenza, ed anche della apatìa; il quale stato di cose non soddisfaceva a veruno interamente, e neppure alla Francia, a cui la confederazione elvetica mostravasi per altro quasi sempre troppo dipendente.

Nel 1794 gli abitanti di ciò che chiamavasi l' *antico*

paese dell' abate di S.-Gallo costrinsero il loro sovrano ad accordar ad essi nuovi diritti; e quelli di Appenzell richiesero del pari che i loro magistrati rivedessero le leggi. Presso i Grigioni, il partito democratico ripigliò il suo antico ascendente; e la porzione la più ricca ed industriosa dei sudditi di Zurigo reclamò privilegi che diceva esserle stati ingiustamente tolti dalla reggenza di quel cantone. Anche nel 1795 essi insistettero per essere nuovamente messi in possesso di quei privilegi; ma questa volta le minacce da essi impiegate non ebbero verun successo.

Verso il finire della campagna del 1796, la fortuna dell'armi, che per un istante favorì gli Austriaci, ricondusse le loro armate sulle sponde del Reno in prossimità degli Svizzeri, i quali dovettero prendere forti misure onde assicurare la conservazione della loro neutralità; ed un cordone di truppe imperiali fu incaricato difendere quella frontiera; locchè non impedì però che un gran numero di Francesi dell' armata di Moreau, inseguiti e di tutto mancanti, non ricevessero nella Svizzera tutti i soccorsi della più generosa ospitalità.

La lunghezza dell'assedio di Kelh e di quello della testa del ponte di Huninga poneva il governo elvetico nella necessità di guernire pure con un cordone la propria frontiera, ove l' avvicinarsi delle truppe dell'imperatore, esaltate dalla vittoria, dava motivo a mutue lagnanze ed a recriminazioni; ed alcune violenze commesse dagli Austriaci occasionarono forti reclamazioni per parte dell' ambasciatore francese.

Il gran consiglio di Berna, che quasi solo dava l'esempio e l' impulso agli altri cantoni, si ostinava cattivarsi la benevolenza del direttorio esecutivo di Francia, istituito il 5 novembre 1795. Le considerazioni che giustificavano la neutralità della Svizzera erano tutte subordinate alle circostanze; ma vennero convertite in ragioni di stato invariabili; ed il corpo elvetico, sedotto dalla dolcezza della calma momentanea di cui godeva mentre in tutta la sua vicinanza romoreggiavano gli strazii della guerra, si abbandonò alla chimerica speranza di sostenersi senza spesa e senza torbidi; credendosi invulnerabile, sino a che non lo si chiamasse a combattere contro i Francesi. La quale ver-

tigine s' impossessò successivamente della maggioranza dei reggenti. Invano alcuni magistrati, più degli altri illuminati e fermi, proposero dei sacrifizii che potevano rassodare l'indipendenza della patria; giacchè una vittoriosa opposizione trionfò della saggia loro politica; e si piegò il ginocchio davanti i nuovi padroni del governo francese.

Il primo febbraio 1797 si arrese alle truppe austriache la testa del ponte di Huninga; e d'altra parte Mantova, baluardo dell' Austria in Italia, cadde nel tempo stesso sotto i colpi di Buonaparte generale in capo dell'armata francese, ch' erasi impadronita della maggior parte di questa penisola.

Questo giovine ed intrepido conquistatore, con improvvisa ed arrischiata spedizione, di cui peraltro assicurarono il buon successo il suo ardore e la sua rapidità, penetrò nel cuore degli stati d'Austria, portò il terrore sino alle porte di Vienna, ed il 18 aprile dettò a Leoben le condizioni della pace tra Francesco II e la repubblica francese; trattato che nel 17 ottobre successivo fu ratificato a Campo Formio. Allora deposero le armi la maggior parte delle potenze che aveano combattuto contro la Francia; e gli Svizzeri, che non le avevano mai imbrandite, si riputavano a più forte ragione come assicurati di confermare la loro tranquillità. Sino a che il direttorio si trovava imbarazzato per una guerra in Germania, i cantoni elvetici furono *i suoi buoni vicini ed i suoi cari alleati*; ma tosto che col trattato di Campo-Formio si vide di nuovo in libertà di usare al di fuori di ogni mezzo di oppressione politica, accumulò contr' essi lagnanze sopra lagnanze, le une più ingiuste dell'altre, ed ordinò alle sue truppe oziose di portarsi a saccheggiare il territorio sin allora rispettato dall' antico e sempre fedele alleato della Francia.

E tuttavolta gli Svizzeri appena osavano reclamare contro tante e tante infrazioni ai trattati, alle capitolazioni, ed alle relazioni le più generalmente rispettate tra popoli vicini, ed ai diritti stessi dell' umanità. Non si era neppure atteso il trattato di Campo-Formio per autorizzar Buonaparte a sottrarre la Valtellina dall' obbedienza delle leghe grigie, alleate e membri del corpo elvetico; essendosi quel paese già dato alla nuova repubblica cisalpina, in onta ai trattati

coi quali la Francia ne avea più volte garantito il possesso ai 13 cantoni. Buonaparte voleva sin dall'anno 1796 impadronirsi pur del Vallese.

Avendo il generale in capo adempiuto alla sua doppia carriera militare e diplomatica in Italia, risolvette, sotto pretesto di recarsi al congresso di Rastadt, di attraversare la Svizzera. A Losanna venne accolto con dimostrazioni che aveano sembiante di trasporto; a Berna egli sdegnò gli onori preparatigli, più per timore o per interesse, di quello che per vera ammirazione o fidanza nel suo carattere; ed a Basilea, ove cominciava a scoppiare la mina rivoluzionaria, disse: « *Eccomi dunque finalmente in una repubblica* ». Ma dopo aver con un occhio da soldato visitato l'ossario di Morat, dichiarò da gran politico che l'edificio gotico della costituzione degli Svizzeri non era più adattato alla presente stagione, e che ben presto sarebbe rovesciato. Si pretese essere stato quegli che abbia incitato il direttorio all'invasione della Svizzera, col pretesto di garantire i diritti del paese di Vaud, ma realmente per impadronirsi del tesoro di Berna; lo che doveva agevolare di molto la condotta di una flotta francese in Egitto.

Nel settembre 1797 i capi della repubblica francese svilupparono il loro piano di usurpazione. Era duopo da principio inventar pretesti d'invasione, ed aprirsi il cammino con espedienti rivoluzionarii. Da quell'istante ogni studio dei direttori e le mene dei loro agenti furono dirette ad indurre gli Svizzeri a qualche partito che avesse il sembiante di un'aggressione; e tutto il piano direttoriale si aggirò nel prolungare con pacifiche protestazioni la confidenza dei 13 cantoni; col minacciarne un solo, per istaccar quindi gli altri dai suoi interessi; dividere i membri della lega ed il grembo di ciascuna reggenza; provocare innovazioni che indebolissero l'autorità e distruggessero la concordia; e spegnere la Svizzera da sè medesima per poi opprimerla già agonizzante. E di fatti gli abitanti di Vaud, stimolati dagli agenti del Direttorio, si accinsero a sottrarsi dalla dominazione del senato di Berna, il quale cercò tosto reprimere con tutti i mezzi il sedizioso movimento. I sollevati chiamarono in loro aiuto la repubblica francese, i cui capi non ne attendevano che il segnale. Rewbell, uno dei membri del diret-

torio, avea personale inimicizia contro la città di Berna, perchè essendovisi recato a trattare una causa mentre era semplice avvocato di Colmar, ne avea avuto un'umiliazione di amor proprio, cui non seppe mai perdonare. I direttori con decreto 28 dicembre 1797 dichiararono che le reggenze di Berna e di Friburgo sarebbero garanti della sicurezza individuale e delle proprietà degli abitanti di Vaud, che aveano reclamato o reclamassero in avvenire la protezione del governo francese. All'ombra di quest'egida, cominciarono i malcontenti a tumultuare, e all'avvicinarsi di una divisione dell'armata d'Italia, comandata dal generale Menard, che avvanzavasi dalla parte di Gex, ed era ordinato di sostenere con 15,000 uomini la dichiarazione del Direttorio, fece ingrossare il numero degli spiriti riottosi, e molto inanimò il loro coraggio.

La Svizzera eccitava i desiderii del direttorio francese sotto due rapporti: il primo come posizione militare, e il secondo come tipo su cui poteva sperimentare le sue vedute per cangiare costituzionalmente, in paese vicino, ciò che impediva la sua propria marcia in Francia. Mentre il vescovato di Basilea e la città di Brienne erano occupati dalle truppe francesi, cominciarono alcuni commissarii del Direttorio ad organizzare in diverse parti della Svizzera quella rivoluzione che dovea capovolgere i governi esitenti.

Contando sull'appoggio della Francia, il paese di Vaud si dichiarò contra la reggenza di Berna: molti degli abitanti presero la coccarda verde, e piantarono l'albero della libertà; e i cittadini di Losanna chiesero si radunassero gli Stati del paese, e fosse ristabilita l'antica loro costituzione.

Già il mortal colpo stava presso ad abbattere tutta intera la confederazione elvetica: essa era stata, secondo il direttorio, trattata con troppi riguardi dall'ambasciatore Barthelemy, il quale chiamato a Parigi, nel seno stesso di quell'autorità suprema, per sostituire Le Tourneur, ebbe a successore nella Svizzera dapprima Bacher, segretario d'ambasciata sotto la monarchia, e poco dopo Mengaud, creatura e parente di Rewbell, ch'era incaricato di eseguire i piani de' suoi padroni. Egli venne ben secondato da Florent Guyot, regicida burgognone, inviato presso le leghe grigione, e lo fu pure da Mangourit, bretone, allora residente della

repubblica francese nel Vallese, poi da Desportes residente in Ginevra.

Mengaud avea spiegato a Basilea la bandiera tricolore, emblema della sedizione cui stava organizzando: di là mosse per iscorrere alcune parti della Svizzera, promettendo favore e soccorso a quelli che volessero insorgere. Ordinò al magistrato di Berna di bandire Wickam, ministro di Inghilterra; scacciarne tutti gli emigrati francesi; e finalmente di far deporre agli ufficiali che aveano servito in Francia gli ordini di S. Luigi e del Merito Militare.

Wickam ebbe la generosità di rimuovere dalla sua perplessità il corpo elvetico, coll'abbandonare il territorio svizzero; e la sua partenza, cui quelli che l'avean fatta desiderare affiggevano una falsa importanza, decise lo scoppio del turbine che stava per prorompere. Due membri del governo di Berna, spediti a Parigi per giustificare la sua semi-resistenza, ne vennero scacciati; e prima terminasse il novembre, il direttorio non trattò più i cantoni se non quali sudditi ribelli, la cui docilità stessa non poteva ritardare le sue vendette: voleva insultare gli Svizzeri sino a che il loro risentimento somministrasse il pretesto tanto impazientemente atteso.

Al pari del paese di Vaud, trovavasi nella maggiore fermentazione tutto il basso Vallese; ed alla fine si pose in marcia l'armata bernese sotto gli ordini del generale Weiss; ma il consiglio sovrano di Berna era più intento a negoziare che non a difendersi, e più ancora che non assalire; e rimaneva perplesso sul partito da preferirsi contra il nemico esterno, che avea attirati tutti i mali che allora affliggegevano.

Il 26 dicembre 1797 convocossi ad Arau una dieta generale dei cantoni e loro alleati, che si raccolse ai 2 gennaio successivo. Ivi il 1.° febbraio tutti i deputati, meno quelli di Basilea, rinnovarono il giuramento di difendere sino all'ultima estremità la elvetica confederazione; e la dieta, prima di sciogliersi, decretò la leva di un doppio contingente, onde formare un esercito di 26,000 uomini; ma il nodo della difficoltà stava nel raccoglierli.

Mengaud era ben persuaso non potesse verificarsi tale riunione, ed essendo intervenuto alla dieta, avea posto a

calcolo le gelosie, discordie e suggestioni straniere. Nulla peraltro egli omise per ispargere od accrescere tra le reggenze la discrepanza; ed osò poi anche dichiarare che se vero fosse, come asserivasi, che un'armata austriaca si avvanzasse sul territorio dei Grigioni, sarebbe da un esercito francese occupato il paese di Vaud. Ma in fatto non s'era mossa veruna truppa austriaca; e di già il generale Menard marciava con forze considerevoli dal lato di Ginevra, la quale era giunta agli ultimi istanti della sua politica esistenza.

Mulhausen, altro stato elvetico, dopo inciampi di ogni specie posti pel corso di due anni al suo approvigionamento, i quali equivalevano ad un blocco, erasi arresa il primo gennaio 1789, per così dire di fame.

Appena fu terminata la dieta di Arau, divenne di giorno in giorno visibile la inesecuzione che davasi ai suoi decreti. I principii della rivoluzione francese s'insinuarono a Lucerna; e il 31 gennaio formossi un'assemblea di rappresentanti del popolo per istabilire una nuova costituzione fondata sui diritti dell'uomo, libertà ed uguaglianza.

Una simile rivoluzione era già cominciata a Basilea; e il 20 gennaio 1793 venne accettata *una dichiarazione dei diritti* della spirante magistratura, che richiamò i suoi rappresentanti dal congresso di Arau, prima che avessero prestato il lor giuramento.

La quale città, attorniata da qualche tempo da milizie francesi, e che Mengaud avea fatto centro delle proprie operazioni, abolì nel 5 febbraio il suo antico governo, dietro le istigazioni del gran tribuno Ochs e di alcuni altri amatori di rivoluzioni.

In Aristorf ed in Liechstal vi ebbero scene violenti. I terrazzani incenerirono i castelli di Wallembourg e di Farnsbourg, in cui risiedevano dei baglivi: dovunque si eressero alberi di libertà, e i magistrati vennero obbligati di porsi eglino stessi alla direzione di un ordine di cose che distruggeva la loro autorità. Nel 18 gennaio formaronsi assemblee primarie per eleggervi legislatori, e si promise intanto di obbedire ad una commissione temporaria, tutta composta di turbolenti novatori.

Una simile rivoluzione già apparecchiavasi a Zurigo;

ed essa venne accelerata dagli avvenimenti successi a Lucerna ed a Basilea. Ivi, come altrove, si nominò una commissione il 5 febbraio 1798 per compilare una novella costituzione, avente per base l' eguaglianza e la libertà, intese nel senso francese.

Lo stesso fu l'un dopo l'altro degli altri cantoni svizzeri; ma più burrascosa che altrove riuscì la rivoluzione a Solura; essendosi da principio opposto forza a forza, benchè poi l'antica autorità si vide necessitata a cedere.

È facile immaginarsi con quanta sollecitudine siasi seguito l'esempio dagli altri sudditi dei diversi cantoni, la maggior parte dei quali sospiravano da gran tempo il momento di sottrarsi alla sovranità dei loro eguali. Era naturale di credere che i sudditi dei bailiaggi comuni, quelli dei cantoni democratici, quelli dell'abate di S. Gall avrebbero fino dal principio seguito con vivo interesse tutti i progressi che la dottrina della eguaglianza faceva in Francia ed in Isvizzera. Nella Turgovia manifestaronsi le prime scintille di ribellione; ed i bailiaggi d'Italia provarono la stessa crisi del basso Vallese e del paese di Vaud, a cui sono limitrofi; i quali paesi, molto estesi e popolosi, altra volta incorporati ai cantoni per conquista, e che finalmente non erano governati in maniera uniforme di tutti quelli da cui dipendevano, proclamarono pure anch'essi il principio dell'eguaglianza.

Non conviene dimenticare che i valorosi abitanti del paese di Gaster, sudditi ai cantoni di Schwitz e di Glaris, rimasero fedeli alla ammirevole buona fede di cui gli antichi Svizzeri aveano loro tramandato l'esempio; e nel divenire lor propri padroni vollero risarcire gli antichi loro sovrani: quindi restituirono la somma pagata da quei cantoni oltre tre secoli prima, col farsi dare in ipoteca il loro paese.

Anche i sudditi dell'abate di S. Gallo esibirono un dicevole compenso al loro principe.

I piccoli stati democratici della Svizzera doveano trovarsi in disposizioni differenti da quelle degli altri cantoni. Meno esposti alle aggressioni straniere, e meno avidi di novità, pensarono, almeno per la più parte, che il miglior partito fosse quello di rimanere fermamente attaccati alle loro antiche istituzioni; e fecero volontarii, senza badare alle

lezioni che la filosofia moderna, armata o no, pretendeva dar loro, il solo ragionevole sacrifizio che da essi dipendeva; rompendo cioè il giogo di quelli che il diritto della guerra avea reso lor sudditi, ed elevandoli alla stessa condizione di se medesimi.

Alla metà circa del febbraio 1798 la Svizzera venne improvvisamente inondata d'una infinità di esemplari di uno scritto composto nelle tre lingue ivi usate, in cui proponevasi una nuova costituzione per tutti i popoli di quella regione, cioè a dire un piano di repubblica *rappresentativa, democratica, una ed indivisibile*, modellata su quella cui dicevasi formare la felicità e la gloria della Francia. Se ne faceva autore il gran tribuno Ochs, che l'avea mandata da Parigi, dopo che il direttorio francese vi avea apposto il suggello della sua approvazione.

Tale costituzione, protetta specialmente da Mengaud, ordinava una nuova divisione dei cantoni, una distribuzione di poteri tra diversi consigli, e finalmente un direttorio esecutivo, foggiato su quello di Parigi.

Accettò nel 9 febbraio il piano di cui trattavasi l'assemblea generale del paese di Vaud; e venne il giorno 15 portato alle assemblee primarie, che gli diedero l'ultima sanzione.

Nella più parte degli altri paesi della Svizzera, meno generale si mostrò la disposizione di accogliere la costituzione, la religione essendo stata per molti, e specialmente pei cattolici, un motivo per diffidare di quanto loro offerivasi.

Dovette, senza nulla aver fatto, ritornare indietro la commissione mandata da Berna a Losanna per riunire gli spiriti del paese di Vaud; e poco dopo partì altra comissione composta di insorgenti per recarsi a Ferney per chiedere al generale Menard, che ivi teneva il suo quartiere generale, se il popolo di Vaud potesse calcolare sui suoi soccorsi. La risposta fu favorevole, avendo dichiarato il generale essere volere del direttorio di Francia fosse quel paese libero e indipendente, e formasse uno stato separato sotto il nome di *repubblica lemanica*, come ne aveano espresso sin dal finire del 1797 il desiderio molti degli abitanti.

Ben tosto succedette a tale dichiarazione l'arrivo della

divisione francese, comandata dal generale Menard, la quale mancava di tutto e persino era spoglia.

In seguito di un attacco, apparentemente inesplicabile, sofferto presso Yverdun il 26 gennaio 1798 da uno degli aiutanti di campo di Menard, scortato da due ussari, per parte di un posto di milizie bernesi, entrò quel generale in Losanna il giorno 28. Ritiratesi tosto le truppe di Berna e di Friburgo, fu prima operazione di Menard gettare su tutto il paese un imprestito forzato di 700,000 lire.

All'estremità del paese di Vaud eranvi 20 grandi comuni che, fedeli ai loro governi, continuavano nel rifiuto di aderire alle novità proposte, alle quali univasi la domanda di una leva di volontarii; e molti privati, piuttosto che obbedire agli ordini del generale francese, preferirono unirsi all'esercito bernese e combattere con esso in un reggimento formato sotto il nome di *legione fedele*.

L'invasione del paese di Vaud, quella dell'Erguel, che limita il cantone di Berna, fatta da un'altra armata comandata dal generale Saint-Cyr, nonchè i progressi della marcia di entrambe, ponevano la reggenza di Berna nella necessità di raccogliere tutte le forze di cui poteva disporre, e vi si diede operosamente e con buon esito; essendo, malgrado le perdite che le faceva provare la defezione dei Vaudesi, riuscita a comprimere la rivolta che era scoppiata ad Arau in Argovia. Allora quindi non erasi rinunciato ad ogni speranza di opporre onorevole e forse fortunata resistenza al violento procedere; ma avrebbe fatto d'uopo di poter contare sull'aiuto dei confederati della repubblica di Berna. Gran numero di membri del gran consiglio fece prevalere l'avviso di sacrificare al governo francese una parte della costituzione; ammettendovi le modificazioni conformi allo spirito ed alle circostanze del tempo.

Nel 2 febbraio fu chiamata nel seno stesso del consiglio una deputazione generale delle città e comuni, in numero di 52 deputati od aggiunti; i quali crearono una commissione perchè entro un anno compisse il piano della riforma, che doveva operarsi senza nessun intervento straniero. Se non che importava poco agli attuali padroni della Francia avesse Berna piuttosto tale che altra costituzione, purchè i magistrati da essa eletti fossero sommessi agli or-

dini che loro darebbe il direttorio; finalmente che le porte di quella città, nonchè le chiavi dei suoi tesori e le sue truppe, fossero tutte a sua disposizione.

Mengaud, cui eransi fatti conoscere questi atti di sommissione, rispose il 13 febbraio *che la maestà della repubblica francese non soffrirebbe di lasciarsi avvilire per ingiuriose tergiversazioni, le quali frustrarebbero di effetto le riforme annunciate*; che il direttorio di Francia domandava *la creazione di un governo basato sui principii della democrazia, a cui non fosse ammissibile verun membro dell' antico, noto pel suo attaccamento all'oligarchia.* Seguirono altre note ancor più oltraggiose di Mengaud, il quale finalmente significò a voce aver ordine di dichiarare la guerra, ove la rivoluzione non si eseguisse *volontariamente e prontamente.*

Brune, al suo ritorno dalle campagne d'Italia, avea sostituito il generale Menard nel comando dell'esercito francese in Isvizzera. Questo esercito di già ingrossato attendeva ancora nuovi rinforzi. La reggenza di Berna si rivolse a Brune, che le tenne lo stesso linguaggio del commissario Mengaud. Quindi ben presto giunse al colmo la indignazione dei consigli e dell'intera nazione; preferendo ognuno una guerra all'obbrobrio, ed a quella apparecchiandosi. Brune, che vide quel generale ardore, si studiò di rattepidirlo perchè i rinforzi dell'armata del Reno avessero il tempo di giungere, e propose delle conferenze, che vennero accolte.

Il 15 febbraio s'inviarono a lui due magistrati, cui ricusò di dare il suo *ultimatum*, sotto pretesto di dover prima informarsi delle definitive risoluzioni del direttorio di Parigi. Si convenne e fu segnata il 24 febbraio una dilazione di 15 giorni, e in questo intervallo si raffreddò l'entusiasmo, ed intanto una divisione dell'armata del Reno, sotto gli ordini del general Schauenburgo, avvanzavasi dalla parte del nuovo dipartimento del *Mont-Terrible*, onde operare la sua congiunzione con quella di Brune; e Mengaud a forza di manovre venne a capo di persuadere ai semplici e creduli abitanti delle campagne che i magistrati ed ufficiali bernesi fossero altrettanti traditori che li vendessero ai loro nemici.

Nel tempo stesso l'assemblea nazionale di Basilea non

faceva minori sforzi per ismuovere la costanza di quella di Berna; ed era fortemente sostenuta nel consiglio sovrano di Berna dal partito che aveva a capo il tesoriere Frisching. Il venerando magistrato Steiguer, che a grandi talenti e riputazione univa una fermezza irremovibile, consigliava al contrario una resistenza che credeva certamente possibile, o almeno comandata dal dovere e dall' onore nazionale Ei giunse ad ispirare la stessa forza d'animo a 96 dei suoi colleghi nei due consigli, ed essi votarono con lui contra *l'ultimatum* dei Francesi.

Dal conflitto delle opinioni che dividevano il consiglio non potea risultarne che mali. Continuamente fluttuavasi tra l'energia e la debolezza, e perdevasi tutto il vantaggio del rigore e quello pure della condiscendenza. Avanti però il finire di febbraio, si fissarono gli spiriti, e tutto cedette al grido dell'onore e della libertà, che ripetevasi dalla capitale sino entro le solitarie vallate delle Alpi. Circa 20,000 uomini erano stati posti sull'armi, avendo a loro capo M. d'Erlach d'Hindelbank, che avea servito in Francia ed era divenuto maresciallo di campo; generale egualmente stimato che amato. La fedele legione dei Vaudesi, un corpo di 2,000 uomini degli Ormondi, vallata contigua al paese di Vaud; un corpo di ussari nuovamente levati e 150 dragoni per tutta cavalleria; tale era la forza di un'armata che dovea difendere una posizione estesissima tra l'armata di Brune, da cui era stretta dal lato di Vaud, e quella di Shauenbourg, che marciava sopra Salura, minacciando d'incendiar la città ove non si rendesse, e di passare la guarnigione a fil di spada.

» I piccoli cantoni, nella nobile loro ignoranza delle cose di questo mondo, inviarono il lor contingente a Berna; e questi soldati religiosi, al loro giungere sulla pubblica piazza, inginocchiatisi davanti la chiesa, dissero: *Noi non temiamo le armate di Francia; siamo già 400, e se questi non bastano, siamo pronti a far marciare altri 400 dei nostri compagni in aiuto della nostra patria.* Chi non sarebbe colpito da sì grande fidanza con sì piccoli mezzi! » (1)

(1) *Considerazioni sulla rivoluzione francese*, di M. de Staël T. II. pagina 214.

I contingenti forniti potevano formare un corpo di circa 5,000 uomini, e tutti furono più a carico che non utili a Berna, con cui soltanto Solura e Friburgo aveano fatto causa comune; ma questi due cantoni erano appena in istato di disporre di 2,500 uomini. Non sarà scostarsi molto dal vero il dire che Berna avea tutto al più 24,000 uomini da opporre ai due eserciti francesi. Mancavano pressochè tutti i mezzi di esecuzione, e specialmente quanto ai capi; eppure i sentimenti di virtù, di onore e di dignità nazionale avrebbero potuto ottenere prodigii da quest'armata svizzera, ove fosse stata secondata dalla ferma volontà del governo.

Col mese di febbraio andava a spirare la tregua, e nel giorno 26 il generale d'Erlach, presentandosi egli stesso con 80 de' suoi ufficiali che n'erano membri come lui al gran consiglio, era riuscito a fissare le irresoluzioni di quell'assemblea. Gli venne ad unanime acclamazione conferito illimitato potere di porre in movimento la sua armata all'istante in cui finiva l'armistizio, o, se i Francesi venissero a romperlo, di operare come giudicasse più conveniente.

Nel 27 si fermò il piano di un attacco generale; venne dichiarato non accettabile l'*ultimatum* di Brune, che pretendeva lo scioglimento del governo e il licenziamento dell'armata. Ciascuno e al campo e fuori si attendeva di vedere decisa la sorte della Svizzera da quella dell'armi.

Ma nel giorno 28 giunse da Basilea una seconda deputazione ad offerire la mediazione del suo e di tre altri cantoni, ed in assenza degli ufficiali e del generale fu dal consiglio dopo violenti dibattimenti accettato con qualche restrizione ed a piccola maggiorità quest'*ultimatum* di Brune, che per due volte erasi ricusato. Un decreto, che mostrava in quelli che lo aveano fatto una fidanza ben cieca, intimò al generale d'Erlach l'ordine di sospendere qualunque ostilità; e nel 1.° marzo s'inviarono due deputati al generale in capo dell'armata francese a presentargli l'abdicazione della reggenza di Berna, il suo annuimento alla finale dissoluzione della repubblica elvetica, e finalmente il decreto con cui essa condannavasi da se medesima a subire un giogo straniero.

Brune trattenne lunga pezza i deputati nei suoi avamposti, benchè fossero stati annunciati da un corriere. L'ar-

mistizio doveva spirare a dieci ore della sera di quel giorno, e quindi essi non poterono giungere al quartier generale se non qualche ora prima. Il generale in capo, contando sull'appoggio di Schauenbourg, e ben sapendo d'altronde che l'armata bernese pareva disposta ad ammutinarsi, e che nel consiglio prevaleva il partito della sommissione, non credette di aver già bisogno di dissimulare e lusingare. Insistette quindi più che mai per l'immediato licenziamento dell'armata bernese, richiedendo ch'essa e tutta la nazione si dessero a discrezione, e finalmente significò ai deputati di Berna (quelli di Friburgo essendosi recati ad unirsi presso di lui) che egli disponevasi con alcune compagnie di ussari e di cacciatori a visitare la nuova reggenza provvisoria di Berna. I deputati, attraversando il campo nel ripartire, osservarono che tutto era pronto per un attacco immediato, e che vi si disponeva anche l'armata d'Erlach. Piuttosto che sopportare l'idea di dovere arrendersi senza condizioni, fu risoluto di attaccare su tutti i punti alle 5 del mattino 2 marzo; ma alla vigilia si pubblicò un contr'ordine del consiglio di guerra, che sospese un'altra volta le ostilità, e si si lasciò prendere al laccio che non erasi teso se non per lasciar tempo a 46,000 uomini di truppe francesi di avvanzarsi mercè una prolungazione della tregua per ore 30.

Frattanto questa contrarietà di decisioni avea gettata la confusione nell'armata bernese. La diffidenza dei soldati e il loro stesso furore giunsero al colmo, specialmente alla nuova della presa di Solura, che erasi arresa il 2 marzo alla prima intimazione, e quella di Friburgo che nel giorno stesso era stata espugnata per assalto. Le truppe si portarono ad eccessi contro i capi, da cui credevano essere state tradite, e seguirono insurrezioni parziali, e defezioni.

L'armata francese marciò sopra Berna, che non avea ancora potuto riunire il considerevole numero dei soldati di cui era composta. La disperazione s'impadronì del consiglio sovrano, e la rabbia nell'animo dei fedeli suoi sudditi. Esso tentò il 3 marzo come ultimo espediente il *landsturm*, ossia leva in massa di tutti gli uomini capaci di portare le armi; ma una moltitudine indisciplinata, unita ad un esercito mezzo sollevato e soggetta agli ordini di un governo che si perdeva da se medesimo, non poteva servire che ad accre-

scere la confusione e produrre un nuovo genere di mali. Nel giorno stesso 3 marzo l'armata francese entrò in Morat; atterrò la cappella che gli Svizzeri aveano riempiuta cogli ossami dei Borgognoni dopo la disfatta di Carlo il Temerario, mentre il governo di Berna abdicava il potere che gli era ancora rimasto. Fu eletta in fretta una commissione provvisoria che annunciò a Brune la propria risoluzione di congedare l'armata, a patto che egli stesso si obblighi di non fare avvanzare la sua più da vicino a Berna.

La risposta fu senza pietà, consistendo tutta nell'ordine ripetuto di licenziare l'armata e di ricevere guarnigione francese in Berna; e da quel punto si calcolarono per nulla tutte le adesioni e le sommissioni; nè più trattavasi di costituzione, di diritti dell'uomo o di sovranità del popolo. Era un padrone che abusava della forza, imponeva leggi, e che voleva la capitale, i suoi magazzini, arsenali, tesori e le stesse spoglie del popolo; ben persuaso il direttorio che l'assoggettamento di Berna trarrebbe seco quello di tutta la Elvezia.

Orribili convulsioni avvennero nell'armata la sera del 3 ed il giorno successivo. Si ribellò una divisione, che corse a Berna, maltrattò e ferì parecchi ufficiali, e trucidò i suoi due capi, i colonnelli Ryhiner e Stettler. Altre si sbandarono, e raggiunsero i loro focolari; e l'armata si trovò ridotta tutt'al più a 14,000 uomini; dei quali 8,000 custodivano i ponti di Neueneck e di Guminen, a tre leghe da Berna, avente a fronte 20,000 Francesi. Ivi gli Svizzeri veder fecero ancora ciò di che erano capaci quando uniti, fedeli e ben comandati. Volevano 15,000 Francesi sorprendere a Neueneck il corpo ch'era sotto gli ordini del quartier mastro generale di Grafenried; ma essi furono rispinti e costretti a ripassare la Sense con perdita di 2,000 fra morti e feriti, e di 18 pezzi di cannone. Anche gli Svizzeri vi perdettero oltre 800 uomini tra ufficiali, soldati e donne; giacchè dovunque le madri, le spose e le sorelle mostrarono un coraggio ed una risolutezza ben degne di miglior sorte.

Vantaggio così importante poteva altri produrne; eravi lusinga di rientrare in Friburgo; ma ciò che allora accadeva presso Berna terminò di far isvanire ogni speranza di salvezza.

I Bernesi, mercè le stragi operate dallo spirito di rivolta, dalla diffidenza e dalla discordia nell'armata opposta a quella di Schauenbourg, non avevano da affrontare più che sei a sette mila uomini contro un quasi doppio numero di soldati, che marciavano a gran passi verso la capitale del loro stato; e Schauenbourg giunto a Fraubrunnen, a tre leghe da Berna, vi cominciò l'attacco con immensi vantaggi materiali sovra un esercito, tutta la forza del quale consisteva nel suo coraggio.

Il magistrato di Steigher, che nella istituzione del governo avea deposto i distintivi della sua dignità, non ristette però, malgrado l'avvanzata sua età di 69 anni, di marciare alla testa dell'armata, eccitandola coi suoi discorsi e coll'esempio di quella eroica fermezza, con cui egli si consecrava alla morte. La sera del 4 salutò per l'ultima volta la sua città natale, e raggiunse d'Erlach a Fraubrunnen, non d'altro sollecito che di compiere la sua gloriosa carriera in forma degna di lui; nè durante i cinque fatti che precedettero la resa di Berna abbandonò mai la piazza.

Tremendo fu l'urto delle due oste. I Bernesi, esposti al fuoco dell'artiglieria volante, e alle sciabole di agile e numerosa cavalleria, difendevansi intrepidamente; ma minacciati di rimanere avviluppati, disputando accanitamente il terreno, e sovente sbaragliati, si rannodavano di posto in posto, sino a che, stretti presso Berna, dovettero finalmente abbandonare il campo di battaglia, lasciando tra morti e feriti 2,000 individui d'ambo i sessi.

Fu pure considerevolissima la perdita dei Francesi; e Schauenbourg nel rapporto che di questa sanguinosa giornata fece ai suoi padroni dice: » È cosa maravigliosa che truppe le quali da due secoli non sono state in guerra, abbiano potuto sostenere cinque consecutive battaglie, ed appena scacciate da un posto, tentar di riprenderne un altro e mantenervisi. »

Berna, in preda alla disperazione ed alla discordia, nulla avea preparato per una difesa che tornava inutile. Questa città non era in sitato di sostenere un bombardamento o un assedio; quindi chiese ed ottenne una capitolazione, o meglio un salvaguardia per le persone e le proprietà. La città fu risparmiata quanto a violenze personali; ma si abbandonò al saccheggio tutto il paese circostante.

Brune entrò in Berna il 5 marzo 1798; e fu questo il fatal giorno in cui uno stato, che verun nemico avea potuto mai invadere e neppure abbassare nella durata di circa sei secoli, venne atterrato dal suo più antico alleato. Il pubblico tesoro conteneva il frutto di oltre un secolo di quiete, prosperità ed economia; e divennero preda del vincitore i pubblici magazzini e granai, l'arsenale, e quanto si potè estorquere alle famiglie patrizie.

Alla nuova della resa di Berna, deposero le armi e si dispersero le truppe vittoriose a Neueneck; e gli altri corpi, piucchè mai persuasi di essere stati traditi, e confermati in quest'assurda opinione da perfide insinuazioni, trucidarono i colonnelli di Gumoëns e di Crousaz, e finalmente il loro generale, lo sfortunato d'Erlach. E, più degno da compiangersi di lui, il magistrato Steigher, dopo avere sfidato tutte le fatiche e pericoli, e cercata inutilmente la morte, scappò ai furori della soldatesca per portarsi a ricevere presso corti straniere i contrassegni di giusta ma sterile ammirazione.

Operata una volta la caduta di Berna, nulla più opponevasi ai voleri dei vincitori; e gli Svizzeri, perduta mano a mano la più parte dei posti che proteggono il loro paese, avevano esaurito tutti i mezzi di difesa. Avendo il generale Schauenbourg fatta loro offerire una capitolazione che poteva essere accettabile dalla loro fierezza, si raccolsero per deliberare nella città di Schwitz: la più parte opinava per combattere sino a morte; ma finalmente venne adottato il progetto di capitolare. Sulle prime erasi fissata una contribuzione di 6 milioni; ma per un trattato conchiuso a Parigi il 27 aprile 1798, fu ridotta a due soli.

Si arresero l'un dopo l'altro quasi tutti i cantoni; e sul principio non altro si richiese da essi se non di adottare la nuova legislazione dei repubblicani francesi, cui peraltro si volle senza dilazione, riserva o riguardi. Del resto, tale beneficio non venne accordato gratuitamente a queglino stessi che lo aveano domandato; e l'intera Elvezia, oppressa da straniera potenza, costretta a sposarne gl'interessi, fu senza distinzione di cantoni aggravata di requisizioni in danaro, uomini, vittuarie ed alloggi di truppe.

Così giunse alla sua fine quest'antica ed illustre confederazione, nel corso della quale la Svizzera avea goduta tanta gloria e felicità; e in capo a sette giorni si rivocò una

nuova costituzione, che nel 16 marzo il general Brune avea dato alla repubblica *Rodanica.*

Il 23 marzo, Brune convocò nella città di Arau tutti i deputati della Svizzera perchè concorressero alla formazione della *repubblica elvetica*, *una e indivisibile*; e questo fu l'ultimo atto pubblico di lui in quello sciagurato paese; giacchè contento di avere eseguiti gli ordini dei suoi padroni, passò ad assumere il comando dell'armata d'Italia; ed ivi pure esercitossi nel campo delle conquiste rivoluzionarie. Il comando militare passò nelle mani di Schauenbourg, mentre il potere civile fu affidato a commissarii civili, incaricati di organizzare la Svizzera giusta la nuova costituzione. Carlier fu il primo commissario nominato; ed egli cominciò dall'istituire il flagello delle requisizioni, tenne magistrati per ostaggi, e poscia ordinò di accettare la carta mandata da Parigi.

La caduta dell'oligarchia di Berna e dei suoi associati, la formazione in repubblica indipendente del paese di Vaud, nonchè la rivoluzione di Basilea, erano stati considerati come preliminari indispensabili per assicurare la generale adesione alla nuova costituzione; ed i governi provvisorii istituiti a Solura, Zurigo, Lucerna, Sciaffusa, nell'Argovia, Turgovia ec., inviarono sull'esempio di quelli del Lemano i loro deputati ad Arau a recarvi l'atto della lor sommissione. Questa assemblea contava già nel 12 aprile, che fu l'epoca della sua prima apertura, i deputati di dieci cantoni.

In quest' assemblea dei dodici si istituirono i due consigli elvetici formanti il corpo legislativo, sul modello della costituzione *unitaria* che era stata accettata nelle adunanze comunali dei cantoni occupati dalle truppe francesi, o in quelli che aveano sperato di risparmiare, mercè la loro sommissione, l'ingresso di quelle truppe nel loro territorio. Venne proclamata la repubblica elvetica, e fu attivato il gran progetto di costituzione che doveva servire come perpetua e fondamental legge alla Svizzera. Fu nominato a presidente Pietro Ochs; ma nel giorno stesso 12 aprile 1798, compiutasi l'operazione della intera verificazione dei poteri di dieci cantoni, che erano i soli presenti a quella sessione, questi deputati si formarono in due corpi: 1.° il senato, di

cui era capo Ochs; 2.º il gran consiglio, che conferì questo onore ad Huhn di Berna; e quindi Ochs fu in fatto per una mezza giornata presidente della deputazione integrale.

Si trattò poscia di eleggere direttori, e nel 17 aprile i consigli nominarono per tali funzioni Le-Grand, di Basilea; Glayre di Romainmotiers, cittadino di Losanna, e, il 18, Oberlin, Bay e Pfyffer. I novelli direttori non si trovarono in compiuto numero ad Arau se non il giorno 30, e solo in quel giorno diedero avviso della loro definitiva istituzione ai consigli legislativi, addirizzando nel tempo stesso una proclamazione alla nazione svizzera; ma già la maggioranza di essi erasi dapprima raccolta, e preso avea misure di governo senz' aspettare l' arrivo di uno o due dei colleghi che mancavano.

Mezzo per forza e mezzo di buon grado fu adottata la prima legge della nuova repubblica elvetica: breve però ebbe durata, e parecchi importanti articoli vennero mutati nel correre degli anni successivi 1799 e 1800.

Il 29 giugno 1798 F. C. La-Harpe, di Rolle, venne sostituito a Bay, e l' indomane Ochs fu nominato direttore in luogo di Pfyffer.

In mezzo alla generale schiavitù, i cantoni democratici aveano conservata la loro indipendenza, e rifiutavano il presente che loro offeriva a colpi di cannone il direttorio esecutivo di Francia, perseverando a non voler esser membri della repubblica *una* ed *indivisibile* della Svizzera. Nell' aprile 1798, Schauenbourg ebbe ordine di recarsi a vincere la loro resistenza, ma non potè venirne a capo. Colà si era riparata la bravura elvetica, che ritrovavasi tutta intera nei suoi piccoli cantoni, e che lunga pezza si difese anche contro il tradimento. Si videro intrepidi montanari guidati da due distinti ufficiali, i colonnelli Paravicini e Luigi Rediny, sfidare le tremende vessazioni, i comandi e le coorti di Schauenbourg. Il loro entusiasmo acquistava nuove forze dai loro sempre crescenti pericoli. I vecchi ed i fanciulli divider voleano la gloria di cader colla patria. Sacerdoti vennero trucidati a piè degli altari; donne e fanciulle occupate nel trascinare i cannoni e trasportarli per disopra le roccie e spaventevoli precipizii, le quali se si incontravano

con qualche vile che cercasse sottrarsi ai comuni pericoli, lo arrestavano, ed armate quasi tutte di mazze lo facevano ritornare alla frontiera nelle file dell'esercito. Semplici pastori, in una guerra di tre settimane, uccisero a Schauenbourg 3000 uomini, e costrinsero il nemico a ritirarsi. Essendovi in quel piccolo spazio una volontà nazionale fortemente espressa, convenne scendere agli accordi; ed un trattato chiuse i piccoli cantoni ai Francesi, solo però per qualche tempo, giacchè anche questa porzione della Svizzera dovea ben presto divenire il teatro di tutti gli orrori che desolavano quasi intero il paese.

Gli abitanti di Stantz e di Schwitz specialmente provarono in tanto disugual lotta ciò che i 13 cantoni ben d'accordo tra essi avrebbero potuto fare se d'altronde non fosse stata la loro energia indebolita da lunga pace, e se gl' interessi commerciali non avessero da lungo tempo prevaluto a tutti gli altri mobili di condotta.

Il 2 maggio una colonna francese inviata da Schauenbourg e comandata da Fressinet, dopo aver saccheggiato ed arsi parecchi villaggi, giunse alla abbazia di Nostra-Donna degli Eremiti, ossia d'Einsiedeln, sui confini del cantone di Schwitz, la quale abbazia fu intieramente devastata. Non vi rimase che la sola immagine della Vergine, che fu spedita a Parigi per unirla alla Madonna di Loreto. Al tempo stesso Schauenbourg provocò severe misure contra il deputato svizzero Billiter, che avea fatto dei lagni contro la condotta dell' armata francese nella Svizzera.

Si conclusero prima delle tregue, poscia trattati separati; e sull' esempio dei cantoni, non poterono differire di arrendersi i bailiaggi italiani.

Sul principio di maggio il commissario francese Le-Carlier fu richiamato dal direttorio di Francia, che lo trovava *troppo umano*. Egli prima di partire levò una contribuzione di 15 milioni di lire sulle famiglie patrizie, rendendo responsabile del pagamento ciascuna delle città ove esse abitavano; ma in onta a tutti gli sforzi fatti, fu impossibile di realizzare così enorme somma, e venne accordata una riduzione, ma vennero fortemente aggravate le principali abbazie, le corporazioni, ec. A Carlier succedette Rouhier ed il cognato di Rewbell, Rapinat. La rapacità di quest' ultimo non

avea paragone, e le sue ruberie furono spinte a tal segno che non potè fare a meno il governo francese di disapprovare questo oppressore della Svizzera, nonchè i suoi sostituti o complici; ma il direttorio ripigliò tosto la decisione per cui gli erano stati tolti i suoi poteri; e Mengaud, che aveva annuito che il governo elvetico facesse apporre il suo suggello sulle pubbliche casse per sottrarle all'insaziabile avidità di Rapinat, non potè impedire la rapina di quelle casse: egli ebbe ordine di ritornare in Francia, ed il cognato di Rewbell rimase padrone del paese.

Nel giugno 1798 questi richiese la dimissione di Pfyffer e Bay, membri del direttorio, nominando in loro vece Ochs e Dolder. Avendo questa nomina prodotto malumore nel paese e scontentato il governo francese, fu richiamato Rapinat, e quindi Ochs fu costretto a chiedere la propria dimissione. La disgrazia però del primo fu breve; ed Ochs fu di nuovo repristinato nel suo posto di direttore; e questa volta, legato con La-Harpe in conseguenza di una elezione dei due consigli legislativi, suscitò la quasi generale avversione, rendendosi l'agente pronunciato della politica francese, e fu provocato a dare la sua dimissione definitiva, come avvenne, il 26 giugno 1799.

Nel 19 agosto 1798 fu conchiuso un trattato di alleanza offensiva e difensiva tra le due repubbliche, francese ed elvetica; e questo trattato fu ratificato il giorno 24.

Il 9 settembre 1798 gl'insorgenti del distretto di Stantz, cantone di Underwald, soccombettero nella guerra di distruzione che faceva loro il generale Schauenbourg; ma la perdita dei Francesi si calcolò ammontare a 3,000 uomini.

I Grigioni rimanevano ancora indomiti, benchè si fossero impiegate molte manovre per sedurli, cangiare i loro magistrati, ed introdurre tra essi una convenzione nazionale. Vi si riuscì alla fine, e ben presto seguirono gli spogli soliti in tal caso; ma allorchè Buonaparte decise lo smembramento della Valtellina, il partito antirivoluzionario ripigliò presso i Grigioni il suo ascendente, e venne repristinata l'antica magistratura, scacciandone il presidente francese Florent Guyot. Schauenbourg si avvanzò verso le loro frontiere, minacciando di por tutto a sacco; ed il popolo in armi respinse i primi sforzi di quel generale; ma i loro capi,

spaventati dall'esempio dell'infelice cantone di Underwald, e niente fidando sulla concordia dei consigli, risolsero in capo a qualche mese di chiamare nel centro stesso del loro paese un esercito austriaco.

Sul finir del settembre 1798 il nuovo corpo legislativo elvetico, volendo *rimunerare i servigii* di Schauenbourg, dichiarò aver egli *ben meritato* della Svizzera, locchè molti credettero essere una derisione. Nel 1799 egli rimise il comando a Massena, ed accusato da Briot, rivoluzionario della Franca-Contea e deputato l'anno stesso presso il consiglio dei 500, intorno la condotta militare da lui tenuta in quel paese, si recò alla fine d'agosto a Parigi per ispurgarsene presso il direttorio, e fu poi nominato ispettore generale d'infanteria.

Il primo marzo 1799 l'armata francese detta *del Danubio*, che era sotto gli ordini del generale Jourdan, passò il Reno sui ponti di Kehl e di Basilea. Massena fu da Jourdan incaricato del comando dell'armata di Elvezia, ed egli il 5 entrato nei Grigioni, s'impadronì di Luciensteig, e fece prigioniero il generale Auffenberg colle sue truppe.

Il 23 Massena attaccò Feldkirch, e si ritirò nei Grigioni: il 13 aprile il principe Carlo d'Austria prese Sciaffusa.

Il primo maggio il generale austriaco Hotz attaccò i Francesi nei Grigioni, e il generale Bellegarde investì pure inutilmente il generale Lecourbe ed il forte Luciensteig.

Al 2 il generale Menard sconfisse a Dissentis 6,000 Svizzeri che aveano preso le armi contro i Francesi.

Il 14 gli Austriaci attaccarono l'armata del Danubio entro le sue trincee, e s'impadronirono di Luciensteig. All'indomani si ritirò quell'armata, lasciando sgombra Coira e tutto il paese dei Grigioni.

Nel 22 un corpo considerevole di Austriaci passò il Reno, e rispinse i Francesi dopo sanguinoso combattimento, che si rinnovò per tre giorni di seguito al cominciare di giugno.

Il 29 maggio il generale Bellegarde s'impadronì del monte S. Gotardo ed occupò Glaris. L'armata francese si ritirò in un campo trincerato davanti a Zurigo.

Il 2 giugno gli Austriaci assalirono l'avanguardo dell'esercito del Danubio; ma dopo vivissimo combattimento dovettero retrocedere.

Nel 6 si diede sanguinosa battaglia presso Zurigo tra il generale Massena ed il principe Carlo, rimanendo feriti tre generali francesi e quattro austriaci. All'indomani Massena lasciò Zurigo, e prese posizione sul monte Albis, ove venne il giorno 8 attaccato e vinto dallo stesso principe Carlo. Egli tentò di rivalersene attaccando questo generale entrò i suoi trinceramenti di Zurigo nel giorno 15, e fece un nuovo tentativo contro gli avamposti il 4 luglio.

Il primo agosto il principe Carlo attaccò il generale Lecourbe nella vallata di Isis-Thal. Questi s'impadronì del monte S. Gotardo il 15 agosto. Seguì battaglia sulla Limat. Massena si avvanzò sino alle porte di Zurigo, e venne dal principe Carlo respinto. Il general francese Chabran disfece un intero corpo di Austriaci. All'indomane 16 Championnet si rese padrone del monte S. Bernardo e si avvanzò nel Piemonte.

Il 20 agosto il generale Hotz, con una divisione russa, marciò contra i Francesi per arrestare il loro progresso nella Svizzera.

Il 7 settembre Suworow si pose in marcia per la Svizzera col suo esercito; ma costretto di abbandonare l'Italia, valicò il monte S. Gotardo il 24.

Il 25 Massena presentò davanti a Zurigo battaglia agli Austro-Russi in una estensione di 60 leghe di terreno, e dovunque la vittoria accompagnò i Francesi.

Il giorno dopo, 26, Massena vinse una seconda battaglia a Zurigo contro agli Austro-Russi comandati da Korsakow, e Zurigo venne espugnata colla spada alla mano. Suworow, sdegnato della sconfitta colà riportata da Korsakow, gli ordinò nel 27 settembre di cimentare un nuovo combattimento; ma l'esito non ne fu meno infelice, e Suworow stesso inseguito nella sua ritirata e battendosi coll'usato suo valore, venne posto in piena rotta ed obbligato a raggiungere di nuovo l'Italia. I Francesi ripresero ben tosto il S. Gottardo, Glaris e le vallate che lo attorniano.

Il 3 ottobre il generale Lecourbe si trovò alle prese coi Russi, i quali perdettero a Glaris 11,000 uomini.

L'illustre magistrato Steigher, entrato in Isvizzera nel mese di maggio colle truppe austriache che obbedivano all'arciduca Carlo, erasi recato a Zurigo, dopo la presa di

questa città, per attendervi l'esito degli avvenimenti; ma avviluppato nella precipitosa ritirata del general Korsakow, lasciò la Svizzera per non più ritornarvi, e morì ad Augusta il 3 dicembre 1799.

Li 8 e 9 gennaro 1800 all'antico direttorio elvetico, abrogato da un decreto dei consigli in data 7 gennaro, succedette una commissione esecutiva composta di Glayre, Dolder, Savary che era stato nominato direttore in luogo di Bay il 23 giugno 1799; Frisching (di Berna), Muller (di Zug), che fu ben presto sostituito da Durler (di Lucerna), Gschwend (d'Altstetten), e Finsler (di Zurigo).

Il 26 aprile il general francese S. Cyr s'impadronì di Friburgo.

Il 1.° maggio l'armata francese passò il Reno presso Sciaffusa, e la prese unitamente al forte Hohenwal.

Il 21 maggio Buonaparte finì di passare col suo esercito il monte S. Bernardo.

Il 15 luglio ed i giorni successivi, l'ala diritta della divisione di Lecourbe s'impadronì di Feldkirck, di Coira e di tutto il paese de'Grigioni.

Il 7 agosto la commissione esecutiva della repubblica elvetica indirizzò al corpo legislativo un messaggio, per cui annunciava che la rivoluzione, la quale si stava operando, darebbe un governo più conforme alle circostanze penose in cui trovavasi la nazione, e somministrerebbe alle fazioni meno tergiversazioni che non la legislazione cessante. Questo messaggio accompagnava una minuta di decreto per ristringere il corpo legislativo e formare un nuovo consiglio esecutivo.

Nel giorno 9 i due consigli legislativi si rifusero in una sola assemblea, coll'esclusione dei deputati osservabili per le loro estreme opinioni; ed il consiglio esecutivo fu composto di Frisching, Dolder, Glayre, Zimmermann (di Brouck), Savary, Schmied (di Basilea), e Ruttimann (di Lucerna).

Il 15 dicembre 1800 il generale Macdonald, che comandava nel paese dei Grigioni, passò lo Splugen attraverso le nevi; da Chiavenna si addentrò nella Valtellina, e con tale movimento legò il suo avanguardo all'ala sinistra dell'armata d'Italia.

GINEVRA

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA STORICA DELLA REPUBBLICA DI GINEVRA

La repubblica di Ginevra, il cui territorio è compreso quasi entro la cinta della sua capitale, ed ove l'industria avea raccolto una popolazione di 35,000 anime, fu di sovente agitata nel correre del secolo 18.° Nei secoli precedenti le lunghe lotte dei Ginevrini contra i lor vescovi e contro il duca di Savoja, per oggetti di religione e dei diritti della sovranità, aveano fortificato, ed anche inacerbito il loro carattere. Controversie religiose, mescolanza con istranieri ebbri d'idee di libertà, sviluppo dello spirito, dell'istruzione e del lusso, ravvicinamento forzato ed abituale di tanti uomini di condizione agiata entro uno spazio ristretto, ove le discussioni e le stesse dispute formavano il solo loro divertimento; tutto era concorso a spargere tra essi germi di ambizione, di discordia, ed a propagare quell'onore per la eguaglianza dei diritti, che ben presto o apertamente o in secreto rende detestata la ineguaglianza delle fortune. Fino a tanto però che si mantenne il timore di esterni pericoli, non avvenne nocevoli moti, o almeno essi vennero prontamente repressi.

Dalla metà del secolo 17.° sino agli ultimi anni 12 del 1818, nel cui intervallo si comprende il trattato del 3 giugno 1754 tra il re di Sardegna, come duca di Savoja, e la repubblica di Ginevra, gli annali di quest'ultima non contengono guari più che una serie di dibattimenti insorti tra il partito aristocratico ed il popolare; dibattimenti che talvolta presentarono scene violenti, ma però senza conseguenze interamente spiacevoli.

Sul principio dell'ultimo secolo, la popolazione ginevrina era ripartita in quattro classi: 1.° *i cittadini*, figli di cittadini o borghesi, nati nella città, ed i soli capaci a coprire qualunque sorta di posti nello stato; 2.° i *borghesi*, nati fuori di Ginevra, ovvero gli stranieri che aveano acquistati i diritti di cittadini, sedenti nel consiglio generale, ed atti ad esser membri del consiglio dei 200, ma non ammissibili nel senato ed alle più elevate cariche del governo; 3.° i *nativi*, figli d'abitanti nati in Ginevra, ma ch'erano esclusi dal governo, e non godevano nemmeno dei privilegii municipali, ad eccezione di un piccolo numero di franchigie commerciali; 4.° gli *abitanti* stranieri, cui non era permesso di valersi di verun diritto, tranne un domicilio di tolleranza nella città.

Il potere sovrano risiedeva nell'assemblea generale, in cui ciascun cittadino e borghese all'età di 24 anni avea posto e voto; ma nulla poteva ivi trattarsi senza la previa approvazione del consiglio chiamato dei 200; nè si deliberava, ma si avea solo il diritto di approvare o rigettare le opinioni che veniano proposte. Nessuna legge, nessuna imposta potea stabilirsi senza la partecipazione di quella assemblea, la quale avea inoltre nelle sue ordinarie adunanze il diritto di eleggere i suoi primarii magistrati, consistenti in quattro sindici, un tesoriere e sei uditori incaricati della polizia municipale, nonchè del giudizio sulle cause ordinarie in prima istanza; diritto che tendendo a prevenire il tumulto delle elezioni popolari, limitavasi al potere della scelta tra un certo numero di candidati proposti dal senato e dal gran consiglio.

Il potere esecutivo e la pubblica amministrazione appartenevano a tre collegi o consigli: 1.° il consiglio dei 25, detto *senato* ossia piccolo consiglio, che presiedeva a tutti gli altri consigli di cui faceva parte, e si aveva l'alta polizia; 2.° quello dei 60, che raccoglievasi nelle occasioni urgenti per deliberare sugli affari secreti e politici, e che era formato dal piccolo consiglio dei 25 e di 35 membri presi da quello di 200 che gli si associavano; 3.° finalmente il consiglio dei 200, chiamato *gran-consiglio*, a cui trovavansi riuniti gli altri due.

Il consiglio dei 200, in sulle prime portato a 225 membri, con un regolamento del 1738 fu esteso a 250.

I quattro sindici, annualmente eletti dal seno del piccolo consiglio, e di cui il primo presiedeva i consigli, non erano eleggibili nuovamente se non dopo un intervallo di tre anni.

Ai membri del piccolo consiglio ed a quello dei 200 riuniti in corpo davasi il titolo di *magnifici ed onorandissimi signori*; ed a quelli del consiglio generale il titolo di *magnifici, onorandissimi e sovrani signori.*

Tosto che l'indipendenza e la sicurezza della repubblica acquistarono qualche grado di stabilità, il commercio e l'industria fecero prevalere la bilancia tra i cittadini, e pel natural corso delle cose introdussero l'ineguaglianza delle condizioni. Si conosce che questa ineguaglianza, quando comincia ad introdursi, sviluppa in un popolo tutte le passioni politiche.

Le famiglie opulenti trasportarono le loro abitazioni nel corpo della città, laddove le classi inferiori erano confinate nella città bassa a motivo delle loro occupazioni mercantili. Anche un cangiamento materiale nella disposizione dei gradi fu operato dal gran numero di Francesi rifugiati che si erano accolti in Ginevra.

All' epoca che noi accenniamo dei primi anni del secolo 18.°, il governo invece di essere popolare, come lo divenne sul finire di questo stesso secolo, poteva al contrario considerarsi come aristocratico; poichè un piccolissimo numero di famiglie, che si qualificavano *patrizie*, erano in possesso degli onori e delle cariche d' importanza.

Il consiglio generale non si adunava se non che per alcune elezioni sul finire di ciascun anno; ed ancora trovavasi esso a quel momento in tale dipendenza dal piccolo consiglio, che la sua influenza poteva dirsi nulla; rimanendo quest' ultimo quasi unicamente incaricato degli affari dello stato, in un al consiglio dei 200, la cui autorità era divenuta pressochè assoluta. Ma se tutti i cittadini non godevano di molto ragguardevoli diritti politici, possedevano peraltro vantaggi più essenziali, giacchè era loro da un governo paterno assicurata tranquillità, protezione e ben essere.

Procurando limitare la preponderanza nei consigli delle famiglie patrizie, il partito popolare, ch'erasi di già sommosso nel 1704, fece nel 26 maggio 1707 adottare una legge, in virtù della quale dovea tenersi ogni cinque anni

un' assemblea generale dei cittadini e dei borghesi per deliberare sugli affari della repubblica. Nel tempo stesso si restrinse il numero degli individui di uno stesso nome e famiglia, che potevano insieme sedere nei consigli.

Sulla fine di maggio la città ebbe minaccia di alcuni torbidi civili; e i consigli, per timore di maggiori disordini, profittarono della circostanza che alcune truppe stavano sparse nelle vicinanze di Ginevra, per chiedere un soccorso di 300 uomini al cantone di Berna e di 100 a quello di Zurigo. Queste truppe ausiliarie entrarono in Ginevra il 4 giugno, e durante il loro soggiorno i capi, che aveano dato mano ai borghesi, vennero arrestati come sediziosi e sottoposti a lungo processo, essendo stati alcuni condannati a pena capitale, altri al bando. Si vide rinascere la tranquillità che per un anno intero era scomparsa dalla città; ma vi rimase quel lievito di animosità, che dovea in seguito fermentare e produrre novelli movimenti.

Il 20 dicembre 1712 si tenne l' adunanza fermata nel 1707; e fu primo atto del potere popolare quello di abolire in consiglio generale l' editto che ordinava le assemblee periodiche: ciò fu effetto di un persuasivo discorso pronunciato dal primo sindaco Amico Lefort. Dovea naturalmente da ciò seguire un aumento del potere aristocratico.

Conformemente ad un trattato del 1584, i Ginevrini aveano in quest' anno stesso 1712 inviato soccorsi ai loro alleati dei cantoni svizzeri contra i cantoni cattolici, in occasione delle controversie tra l' abate principe di Gall e gli abitanti del Toggembourg. Rimasero superiori i cantoni protestanti: le truppe della repubblica si distinsero sopra tutto alla battaglia di Vilmergen il 25 luglio; e nel 9 ed 11 agosto venne segnata la pace.

Nel 1713 si rivide e stampò il codice degli editti civili, di cui nel 1707 erasi chiesta la pubblicazione conpleta. Questo lavoro fu sommamente approvato dai consigli, e Ginevra si trovò compresa nel trattato di Utrecht.

Il consiglio dei 200, credendo minacciata dalla Francia e dalla Savoja la sicurezza dello stato, stabilì nuove imposte per poter estendere considerevolmente le fortificazioni della città. I cittadini, cui l' editto del 20 dicembre 1712 avea riservata la conoscenza degli affari, manifestarono con mormorazioni il proprio malcontento.

A Parigi fu nel 15 dicembre 1722 pronunciato un decreto del consiglio, che esentuava gli Svizzeri e i Ginevrini dal pagamento della capitolazione in Francia.

Nel 1727 cominciarono i dispareri tra il consiglio e Jacopo Bartolommeo Micheli Ducret, discendente da onorevole famiglia di Ginevra e capitano ai soldi di Francia. Sulle prime i dispareri riguardavano il sistema di fortificazione della città: durarono per molt'anni, e diedero occasione ad alcune agitazioni interne. Micheli Ducret, dotato di rara capacità e fatto per rendersi illustre in tutto ciò che intraprendesse, ebbe parte attiva in quelle agitazioni, e i suoi scritti e discorsi infiammarono gli animi. Condannato a morte in contumacia nel 1735, riparò nel cantone di Berna, e finì coll'essere rinchiuso nel castello di Aarbourg, per aver avuto cognizione di una trama alla quale in fatto era straniero.

Altri interressi privati si unirono ancora a riscaldare il popolo per l'abuso che facevano della stampa quelli che si credevano offesi da qualche sentenza contr'essi proferita. Più il governo usava rigore contro tali scritti, e più questi si accreditavano presso i malcontenti. I consigli credettero calmare il popolo, producendo nel 1734 al consiglio generale la domanda delle imposte, e quest'assemblea le confermò per dieci anni, ordinando si terminassero le fortificazioni.

Intanto le prevenzioni e lo spirito di partito di giorno in giorno accrescevansi, e le dissensioni intestine scoppiarono principalmente nel 1736 in occasione del diritto che pretendeva avere il corpo dei cittadini, e che in fatto teneva dalla legge, di rigettare o in tutto o in parte i primi sindici eletti dal consiglio.

Nell' agosto 1737 insorsero veri scompigli e si versò sangue. Luigi XV offerse di unirsi come mediatore ai cantoni di Zurigo e di Berna. I borghesi, che temevano pei loro privilegi, e che aveano cominciato a dettar leggi, avrebbero voluto prolungare la loro resistenza; ma fu ristabilita la pace mercè un atto di mediazione steso dagli alleati di Ginevra, per fissare di nuovo le attribuzioni dei diversi consigli, e definire quanto era stato soggetto di discussioni tra il governo e la cittadinanza. Ciò che, per fatto di quest'ultima, incontrava i maggiori ostacoli, era il richiamo dei ma-

gistrati deposti nel 1734. Il regolamento fu approvato dai due consigli, ed accettato quasi ad unanimità nel consiglio generale dell'8 maggio 1738.

Nel febbraio di quest'anno, e per compiacere ai mediatori, nominatamente al conte di Lautrec, il consiglio a malgrado le rappresentanze della compagnia dei pastori di una parte dei cittadini permise ad una ciurma di commedianti di tener teatro nella città; locchè era senza esempio nei fasti della repubblica.

Nel 1742 penetrò in Savoja un'armata spagnuola capitanata dall'infante don Filippo, e per tre anni tenne i Ginevrini in varie precauzioni.

Due nuovi trattati garantirono pienamente la sicurezza al di fuori, l'uno conchiuso nel 1749 per regolamenti di limiti ed altri oggetti particolari relativamente alla Francia, che dal 1679 teneva un residente in Ginevra, e l'altro nel 1754 col re di Sardegna, che come duca di Savoja riconosceva soltanto allora la dipendenza della repubblica di Ginevra, cui egli solo era in grado di contrastare. Ma segnata appena la pace, si videro rinascere gli opposti sentimenti ed interessi tanto comuni nei governi popolari, e che erano rimasti in Ginevra sospesi sino a che si ebbe a temer qualche cosa per parte di un nemico esterno. Nel corso di tali continue dispute sugli abusi, divisione ed equilibrio dei poteri, si rimise in voga la dottrina che proscriveva ogni distinzione, e che tendeva a collocare nelle mani della moltitudine il potere di cui essa non usò mai con saggezza e moderazione.

Nel 1763 il partito popolare riguardò come un desiderio marcato di umiliare la cittadinanza il giudizio proferito dal consiglio contro due opere di Gian-Jacopo Rousseau, cioè l'*Emilio* e il *Contratto sociale*, come tendente a distruggere i fondamenti della religione cristiana ed a rovesciare tutti i governi; le quali due opere vennero pubblicamente lacerate, e proscritto il loro autore dalla sua città natale. Gli abitanti non dissimularono il loro malcontento, cui Rousseau studiava vieppiù esaltare, e si videro scritti dall'una e l'altra parte. Sulla fine del 1763 parve che la popolare agitazione si calmasse alquanto; ma durarono ancora per sei anni le discussioni che di tratto in tratto sorgevano.

L'anno 1765 non andò scevro di agitazioni violenti nella repubblica, ed i consigli ricorsero, come aveano fatto prima, alle potenze mediatrici. Il cavaliere di Beauteville, ambasciatore di Francia nella Svizzera, dopo di avere ascoltato in un ai delegati di Berna e di Zurigo molto pazientemente i lagni dei cittadini e borghesi, che si erano fatti rappresentare da 24 commissarii, e di aver a questi proposto un progetto di regolamento che nel 15 dicembre venne assoggettato al consiglio generale, trovò se stesso e i ministri dei due cantoni alleati vivamente offesi per essere stato a gran maggioranza rigettato quel progetto. In una dichiarazione severa da lui nell'istesso giorno indiritta ai commissarii, testificò il suo disgusto parlando in nome del suo sovrano; si lagnò del passeggero delirio fomentato da alcuni spiriti turbolenti che aveano prodotto disordini nella città, e finalmente del piano formato da parecchi citttadini di rovesciare il governo di Ginevra a malgrado la garanzia delle potenze mediatrici. Nel tempo stesso egli annunciò l'ordine ricevuto di interdire ai 24 commissarii, nonchè a tutti i rappresentanti ginevrini, l'ingresso ed il commercio nel regno di Francia.

La discordia continuò a regnare in Ginevra per tutto il corso degli anni 1766 e 1767; ma utili riflessioni, e il timore dell'anarchia prepararono l'accomodamento seguito nel 1768, e sempre sotto gli auspicii della Francia, nonchè de'due cantoni alleati. Nell'anno stesso fu dal consiglio generale sanzionato l'editto di pacificazione.

A quest'epoca erasi esagerato a Parigi non la realtà, ma le conseguenze dei torbidi di Ginevra; credendosi che questo piccolo stato fosse più di quello che lo era infatto abbattuto dalle lotte giornaliere, però raramente sanguinose, che seguivano nelle sue mura. Al contrario, i Ginevrini si compiacevano sino ad un certo segno di quei moti che un gran sovrano d'Europa chiamava una *bufera entro un bicchier d'acqua*.

Nell'aprile 1766 il consiglio permise di nuovo l'introduzione in città della commedia, per compiacere al desiderio dei plenipotenziarii di Francia e di Svizzera. Il concistoro vide di mal umore tali misure, e dichiarò la speranza che cessasse il permesso col cessare delle circostanze presenti.

Il duca di Choiseul avea pensato che, se egli aprisse un asilo ai partiti che si opprimevano a vicenda in Ginevra, profitterebbe della loro discordia una città vicina e rivale situata sulle sponde del lago. Nel 1767 egli fece disegnare le strade di Versoy, che non era che un piccolo villaggio del paese di Gex, dichiarando che ivi si professerebbe liberamente la religione riformata. S'intraprese a costruire un porto; si edificarono alcune case; il ministero di Francia promise manifatture, depositi di mercanzie di transito dalla Francia nella Svizzera; ma i Ginevrini si presero poco fastidio di tal tentativo, nè abbandonarono la loro patria; ed allora il duca di Choiseul si contentò di spegnere le loro querele, e si dichiarò pel partito aristocratico.

Nel 1770, in conseguenza della vittoria ottenuta due anni prima dal partito popolare, i *nativi* suscitarono una nuova procella, siccome quelli che, quantunque stabiliti da più generazioni nella città, erano esclusi da qualunque partecipazione di governo. Gli argomenti speciosi e la seduttrice eloquenza di Voltaire, di Rousseau e dei loro numerosi discepoli, incitavano i nativi a reclamare *i diritti del popolo*. Scoppiò il nembo il 15 febbraio; l'autorità dei magistrati venne beffata, e si passò ad atti che somministrarono ai cittadini il pretesto di armarsi.

Il 15 aprile fu il giorno di una sollevazione, in cui i *nativi* rimasero soccombenti; molti anche ne perirono; altri banditi; e tutto si terminò con un editto in forza del quale quella frazione della città ginevrina ottenne alcune indennità che migliorarono la sua esistenza politica; perdurando però i due partiti nella vicendevole loro avversione.

Nel 1772 furono rivedute le ordinanze suntuarie, e i saggi ne lodarono il giusto rigore, tanto conveniente ad un piccolo stato.

Sul finire del 1776 si rianimarono, e durarono quasi sei anni, le dissensioni politiche tra la cittadinanza, ossia i rappresentanti, ed il partito del consiglio, ossia *i negativi*. Uno dei motivi di tali dissensioni era la domanda fatta parecchie volte, e forse a torto rigettata dai magistrati, di un corpo di leggi. S'incaricò di compilar questo codice una commissione tratta dal consiglio dei 200, assegnandole un decennio per compiere il lavoro.

Nuove misure prese dal consiglio nel 1779 svilupparono quasi universali disgusti. Il visconte di Polignac, ambasciatore di Francia nella Svizzera, scrisse ai governi di Zurigo e di Berna per indurli a sostenere i regolamenti che d'accordo col re aveano sanzionato nel 1738. Il tuono della sua lettera era minaccioso pegli animi della città di Ginevra troppo riottosi e sempre avidi di cangiamenti.

Nel 1780 le dissensioni presero un più serio carattere.

Il 5 febbraio 1781 una querela privata, insorta tra due opposti partiti di *nativi*, divenne il segnale di una generale insurrezione; si rivocò l'editto a favore di quest' ultimi, che quindi salirono a tal grado di furore, che si giudicò il solo intervento armato delle potenze alleate poter impedire una grande effusione di sangue.

Ma il gabinetto di Versailles sentì ben tosto che la sua unione con Berna e Zurigo per garantire la stabilità del governo di Ginevra produceva quelle misure vigorose ch'egli era risoluto di prendere per sostenere l'aristocrazia ginevrina; e quinci avvisò ai mezzi di sbarazzarsi da quella alleanza. Il conte di Vergennes, ministro degli affari esteri in Francia, in due lettere del 24 settembre 1781, l'una ai cantoni di Zurigo e Berna e l'altra al senato di Ginevra, dichiarò che il re suo signore rinunciava alla garanzia; aggiungendo però che quel monarca, prendendo molto interesse all'indipendenza e felicità della repubblica, non ritirava già la sua protezione, ma che anzi riserbavasi il potere di vegliare alla tranquillità interna di Ginevra, a misura che fosse per richiederlo la dignità della sua corona, l'interesse della Francia e quello delle potenze vicine.

Anche i due cantoni alleati ritirarono la loro garanzia.

Disordini popolari insorsero nella notte del 18 marzo 1782.

I *nativi* e i più violenti tra i rappresentanti formarono una unione; s'impadronirono di alcuni magistrati perchè servissero di ostaggi nel caso di misure coercitive per parte delle potenze che aveano rinunciato alla garanzia; e allora cominciò il ministero francese ad intervenire senza il concorso degli altri antichi mediatori. Sei mila uomini al servigio di Francia, comandati dal marchese di Jaucourt, marciarono per Ginevra; e Vergennes determinò la corte di Torino a

seguir quell'esempio. Berna, sentendo il pericolo di vedere la Francia e la Savoja dettar leggi a Ginevra, marciò anch' essa con alcune forze militari, ripetendo però ai sollevati il consiglio di rappacificarsi tra loro senza aiuti esterni. Zurigo, che non aveva eguale interesse, credette dover astenersi da ogni misura ostile.

Nell' avvicinarsi delle truppe, i Ginevrini del partitito popolare, a cui i loro capi aveano ispirato una fatale fidanza nei loro mezzi di resistenza, mostraronsi risoluti di difendere i loro bastioni sino all' ultima estremità. Vivacissime divennero le guerre, sia di spada e sia di penna, benchè in fatto si desiderasse ottenere onorata capitolazione. Erasi istituito un comitato di sicurezza. Vedendo i baluardi della città minacciati dalle batterie di cannone, e ricevuta una positiva significazione del comandante francese che annunciava essere disposto di entrare in Ginevra, esso dichiarò prontamente essere sua intenzione di arrendersi, locchè suscitò il furore del popolo. Molte persone abbandonarono la città, che fu trovata quasi deserta dalle truppe piemontesi, le prime a penetrarvi il 2 luglio sotto il comando del conte de la Marmora. Seguirono a lui gli altri due comandanti, accompagnati dalla maggior parte degli opponenti che aveano cercato un asilo nei campi; ma il maggior numero dei fuggitivi rientrò lo stesso giorno nella città.

Fu repristinata la costituzione del 1738; annullato l'editto dei rappresentanti, che conferiva la cittadinanza a 100 *nativi*, disarmati i *cittadini*, e rinnovate dagli antichi consigli le le loro sessioni.

In tal guisa la mediazione armata della Francia, della Savoja e del cantone di Berna fissò anche in Ginevra i vicendevoli diritti del popolo e dei magistrati, e fece accogliere un editto di pacificazione che erasi decretato il 4 novembre 1782 in un congresso tenuto a Ginevra; editto segnato dai ministri plenipotenziarii di Francia e di Sardegna, il marchese di Jaucourt ed il conte de la Marmora, dai signori di Steigner e di Watteville di Belp, consiglieri di stato del cantone di Berna a nome di esso cantone, e finalmente da Rochemont in nome dei sindici e del consiglio di Ginevra. Nel 12 novembre si convenne sull' atto di garanzia, il trattato di neutralità, una *lettera annessa* ed una *conclusione*,

come facienti parti integranti del trattato; e nel 14, 18 e 21 del mese stesso ebbe luogo come legge perpetua l'accettazione fatta dal piccolo e dal grande consiglio nonchè dal consiglio generale della repubblica di Ginevra, essendone nel correre di dicembre state cambiate tutte le ratificazioni.

Con questo editto, che dava una costituzione meno democratica della precedente, rimasero esclusi dall'assemblea generale i rappresentanti che aveano imbrandito le armi, e si abolirono tutti i privilegi ottenuti cogli editti precedenti dai cittadini, particolarmente con quelli dell'anno 1768.

Ratificato l'editto, i plenipotenziarii partirono di Ginevra, e riportarono contrassegni di riconoscenza dal consiglio dei 200. È giusto dire essersi essi condotti durante il loro soggiorno con molta moderazione; e aver le truppe sotto i lor ordini osservata la più severa disciplina. Il governo, che sin allora non avea autorizzato verun spettacolo permanente a tempo indeterminato e pubblico nella città, per cooperare al loro divertimento, chiamò una compagnia di commedianti, e costruir fece una nuova sala teatrale, che per la prima volta fu aperta il 18 ottobre 1783.

In quest'anno i consigli posero in azione la nuova costituzione, e diedero qualche esempio di severità; ma i capi della repubblica si studiarono sovra tutto di distrarre gli animi dalle occupazioni politiche con abbellimenti e con istituzioni utili ad un tempo e piacevoli pei Ginevrini.

Non vi fù abuso per parte dell'aristocrazia, a cui favore era stata decisa la vittoria, ma fu suo studio di trovare i mezzi di riconciliare a se il partito opposto. Le innovazioni introdotte erano però troppe, perchè ognuno potesse restarne contento; e la influenza straniera specialmente avea in molti spiriti destato sentimenti di amarezza. Molti rappresentanti aveano abbandonato Ginevra; ma ve li ricondusse l'amor di patria, per la maggior parte; e poche famiglie, esiliandosi volontariamente, si recarono a fondare stabilimenti di commercio a Neufchatel, Costanza, Brusselles e alcune altre città.

Sino a che visse Vergennes, i mal contentamenti non mostraronsi all'aperto; ma tosto che egli chiuse gli occhi, e che Necker, partigiano zelante della causa popolare,

venne ammesso nel gabinetto di Versailles, le speranze dei democratici e degli stessi demagogi presero in Ginevra maggior forza che in verun altro tempo, mentre la confidenza del partito dominante scemava in proporzione delle burrasche che di nuovo minacciavano l' orizzonte della repubblica.

Nel 1788 ricominciarono le civili turbolenze colle prime agitazioni, che in differenti parti d' Europa, ma specialmente in Francia, erano i preludii della più terribile rivoluzione.

Il teatro, che nella sua fondazione erasi considerato siccome il più opportuno mezzo di divergere il popolo di Ginevra dalla troppo viva discussione degl' interessi politici, diede luogo alla prima esplosione che colpì la novella autorità dei magistrati. Ciò fu in occasione di essersi colla forza allontanato una attrice cara al pubblico, e della quale era divenuto amante un giovinotto delle prime famiglie del paese; gli amici del quale avendo nel 12 dicembre 1788 voluto impedire l' effetto dell' ordine relativo a quella attrice, avvenne al teatro una forte agitazione che trasse sino alla violenza. I magistrati furono insultati, e avendosi dovuto prendere una severa misura contra tre giovani, principali autori del tumulto, ne originarono gravi mormorazioni, e l' unanime accordo nel popolo di non più frequentare il teatro.

Un sintomo però ancor più amaro del giuoco delle passioni si mostrò allorchè i cittadini manifestarono di allontanare alla prossima annuale conferma delle magistrature i quattro sindici. Nel fatto, cotesti sindici non erano conservati in posto se non in virtù dell' ultimo editto; nè eranvi che 578 dei votanti i quali si fossero dichiarati contr'essi, mentre per escluderli erano necessarii i tre quarti.

Questo soggetto di irritazione popolare avrebbe forse cessato in un lungo intervallo di tranquillità, ma fatalmente l' inverno del 1788-1789 si unì col suo estremo rigore ad opprimere le classi povere: gelò il lago, e si dovette aumentare il prezzo del pane: non solamente per la poca abbondanza del ricolto, ma altresì perchè gli abitanti dei vicini distretti, ove avea già subito un aumento il prezzo del pane, accorrevano in folla a Ginevra per acquistarlo a mercato migliore.

Il 26 gennaio 1789, all' annuncio di questo rialzo di prezzo nella città, ebbero luogo delle violenze contra i fornai; e il giorno dopo fuvvi una rivoluzione così forte, che la guarnigione ebbe ordine di far fuoco: essa fu respinta con armi di ogni specie; perirono genti dall' una e l' altra parte, e fu duopo venire a una riduzione nel prezzo del pane e promettere un' amnistia generale.

Nel 29 insorsero di nuovo i rivoluzionarii; le conseguenze furono molto più serie, e il vantaggio rimase dalla parte del popolo. I magistrati intimiditi accettarono le condizioni che loro si proposero; e il 10 febbraio venne dall'assemblea generale solennemente ratificato un editto, o piuttosto un codice, che mutava quanto avea maggiormente spiaciuto nella costituzione del 1782, e determinava un'altra forma di governo. La qual nuova costituzione fu garantita dalle tre potenze che aveano cooperato a darne una sett'anni prima. Questo codice peraltro, benchè molto applaudito nella sua formazione, avea a durare pochissimo. D'altronde durarono ancora per qualche tempo le turbolenze, siccome quelle che originavano essenzialmente dalla carezza del pane.

Seguirono le elezioni sul piede antico; si ammisero ai diritti di *cittadini* i *nativi* della quarta generazione; si scemò il numero delle truppe di guarnigione, ed ogni cittadino ebbe il diritto di portar arme; avendo tutti i banditi della rivoluzione precedente ottenuto la ripristinazione nei lor privilegii; e in tal guisa si giungeva alla democrazia assoluta, benchè non ancora si fosse giunti del tutto a quelle idee di libertà che in Francia minacciavano allora tutto intero l'ordine sociale.

Tosto che i due partiti rinvennero dalla loro ebbrezza, sentirono gli uni non essere stati abbastanza arditi nelle loro domande, e gli altri troppo incalzati nelle loro concessioni; nè mancavano uomini saggi che prevedevano una nuova rivoluzione, benchè si lusingassero potersi effettuare senza gravi scosse.

Il 4 maggio 1790 fu tra i re di Francia e di Sardegna fermato colla repubblica di Berna un nuovo atto di garanzia per la città di Ginevra; e nel 1791, in seguito di attentati portati alla tranquillità pubblica, si fecero nuove concessioni ancora più popolari.

Nel mese di marzo il governo propose e fece approvare in consiglio generale un nuovo editto politico che accordava ai *nativi* ed ai paesani la più parte delle domande da essi tumultuariamente fatte il mese precedente.

Il 14 novembre si adottò nel consiglio generale un altro codice, ed il giorno stesso fuvvi in tale occasione qualche tumulto nella città. In questo anno stesso 1791 e nel successivo ce ne furono di meno importanti, occasionati da liti e querele tra privati.

Fatalmente la sola potenza vicina a Ginevra che avrebbe potuto difendere questa repubblica dalle sue agitazioni interne trovavasi allora nell'impossibilità di difender se stessa. Il torrente delle passioni e delle opinioni nemiche all'antica autorità trascinava seco e protettori e protetti. Allora pure si aprirono in Ginevra, al pari che in Francia, scene di sempre crescenti turbolenze, di divisioni e convulsioni che di giorno in giorno e d'anno in anno succedevansi, e che la piccola repubblica, tanto vantata per la sua saggezza, i suoi costumi ed i suoi lumi, non fu più che un arringo tinto sovente del sangue dei suoi cittadini.

Nel 1792 mentre i Francesi, senza riguardo per la confederazione elvetica, fedele ed utile loro alleata, facevano occupare da una delle loro armate il vescovato di Basilea, altra ne inviavano ad invadere la Savoja ed accerchiar Ginevra, scopo alle vendette di Claviere, uno de' suoi concittadini, alla cupidigia dei colleghi di questo nel consiglio esecutivo, e finalmente all'ambizione rivoluzionaria del partito che si chiamava in Francia i *Girondini*.

Il governo di Ginevra, intimorito dai reiterati avvisi che gli venivano da Parigi, credette, benchè fosse ancora in pace colla Francia, dover armare 4,000 uomini, ed inoltre sollecitare dai cantoni di Zurigo e di Berna i soccorsi stipulati nella loro alleanza del 1584. Esso n'ebbe 2,000 uomini, che, uniti ad un'armata svizzera di circa 12,000 allora accantonata nel paese di Vaud per proteggere Ginevra, eran disposti a difendere all'uopo la città sino agli estremi.

Si allontanò il residente di Francia, protestando contro l'ingresso degli Svizzeri, cui dichiarava ingiurioso alla nazione francese.

Il 10 ottobre 1792, raccolta la milizia ginevrina, espres-

se la piena sua approvazione ai proprii magistrati violentemente minacciati dalla Francia, e fece solenne promessa di perir seco loro, avendo gli ufficiali provocato di uscir dalla fila chiunque non volesse contrarre tale impegno. Essi ebbero cura di promettere che veruna ingiuria o provocazione turberebbero coloro che vi si ricusassero. Essi più volte ripeterono che ciascuno, istrutto dello stato delle cose, dovea giudicarne secondo i suoi lumi, e poi obbedire alla propria coscienza. Tre o quattro individui si separarono dai loro concittadini, e in mezzo all'entusiasmo nazionale ed alla nobile e commovente esaltazione che riuniva gli spiriti per lottare contro l'aggressione aperta di un gran popolo per tanto tempo amico e protettore dei Ginevrini, non si videro quei disertori della causa comune ricevere dai loro fratelli d'armi il menomo insulto, ma continuarono pure a vivere in sicurezza nel seno della popolazione, la cui sommissione offriva un contrasto così sorprendente colla loro condotta. Questo tratto raddoppiò l'accanimento dei girondini, sdegnati di vedere che i cittadini di Ginevra persistevano nella loro unione e nel loro amore di patria tranquillo e riflettuto.

Il consiglio esecutivo di Francia ne rimase sconcertato, e ben tosto divenne furibondo. Esso ordinò al generale Monstequiou d'assediare Ginevra, che ricusava lasciarsi spogliare e porre in servitù. Quel generale accampò nei dintorni della città con 9 a 10,000 uomini che mancavano delle cose più necessarie alla vita, e chiedevano istantemente l'ordine d'incominciare l'attacco, sperando di trovare immenso bottino; ma Montesquiou, ch'era di carattere moderato e di chiaro intelletto, usò soprusi; fece saggie rimostranze ai suoi padroni, i quali gli diedero per conseguenza assoluti poteri per negoziare pacificamente. Ne risultò una convenzione onorevole, che venne segnata a Landecy il 2 novembre 1792, e ratificata dal consiglio generale il 27, colla qual convenzione le truppe francesi e svizzere si obbligarono egualmente di allontanarsi, e in tal guisa Ginevra conservò per allora la sua indipendenza; senonchè obbligata di rinunciare all'appoggio dei cantoni svizzeri, perdette la molla della interna sua tranquillità.

Il governo francese, contento che le truppe di Berna

ritornassero ai lor focolari, abbandonò il disegnato assedio avanti il primo dicembre, e prese un'altra via per giungere al suo scopo. Invece del generale Montesquiou, che ben tosto si disconobbe, si sacrificò e contro cui lanciossi anche un decreto di arresto, ma che coll'aiuto di alcuni magistrati ginevrini ebbe la fortuna di sottrarsi ai carnefici, esso mandò a Ginevra una folla di emissarii e di pertubatori per formarvi un partito più docile ai proprii voleri. In un rapporto del 22 novembre 1792 relativamente all'accordo definitivo segnato da Montesquiou, e che non venne ratificato dalla convenzione, diceva Brissot: » Ginevra non otterrà altro trattato fuorchè la comunicazione dei principii francesi ». Dubois de Crancé, delegato qualche tempo prima presso quel generale per ispiarlo e perderlo, erasi così espresso: » A che tanti complimenti? io a colpi di bomba precipiterò Ginevra nel suo lago, ed inviterò gli Svizzeri che vengano a ripescarla ».

Frattanto lo spirito rivoluzionario s'introduceva di giorno in giorno vieppiù in quel malaugurato paese, ed il 5 dicembre il partito francese, cioè quello che aspirava all'eguaglianza assoluta dei diritti, prese le armi. A questi agenti rivoluzionarii consegnò il consiglio i varii posti della città; essi piantarono alberi di libertà coronati di berretti rossi, da quel momento esercitarono senza inciampo il loro impero sui pubblici affari. I principii di quell'uguaglianza politica, da essi reclamata in consiglio generale, vennero adottati quali esistevano presso il gran popolo vicino.

Il 22 e 26 dicembre essi si armarono di nuovo, e richiesero la destituzione del piccolo consiglio, che nel 27 tenne la sua ultima adunanza, e vollero pure ed ottennero il rinvio della guarnigione. I magistrati essi stessi bandirono l'ammissione di tutti i Ginevrini indistintamente e gratuitamente nell'assemblea nazionale, che fu divisa in comitati, come praticavasi in Francia; ma con gran sorpresa degli uomini che aveano creato il partito da noi qui accennato, il partito stesso difese ancora con fermezza l'indipendenza della patria. Del resto, il governo divenne assolutamente democratico, ed ogni tranquillità del paese scomparve.

Il 9 giugno 1793 si adottò la dichiarazione dei diritti e doveri dell'uomo sociale, consacrata dalla nazione ginevri-

na, ed il 5 febbraio 1794 fu dal *popolo sovrano* sanzionata la costituzione ginevrina con 4210 voti contra 200.

L'agente francese, Soulavie, avea sostituito Chateauneuf residente dei Francesi sino dall'aprile 1792, ed era forse il più onesto di tutti quelli che dopo la rivoluzione avea Ginevra ricevuto nel suo seno. Il nuovo rappresentante dei repubblicani di Parigi era fermamente risoluto di vincere di mano in mano ciascuno degli ostacoli opposti al piano di unir Ginevra con Francia, e di giungervi coll' eccitare nuove insurrezioni. Una ne scoppiò nella notte del 18 al 19 luglio 1794, che era diretta contro il partito moderato. Vennero arrestati 858 cittadini; s'istituirono poi due tribunali rivoluzionarii a vicenda, che condannarono a morte 44 vittime; 28 delle quali in contumacia, e bentosto seguì la confiscazione dei loro beni.

Molti Ginevrini si esiliarono volontariamente e cercarono un asilo in Isvizzera. Tutta la repubblica fu immersa in lutto, lagrime e disperazione. Essa malediceva l'esempio e le odiose istigazioni degli stranieri, e l'impressione d'orrore da lei sentita comunicavasi all'intera Svizzera.

Dopo la morte di Robespierre, si lasciò alquanto respirare questa piccola repubblica, e la convenzione nazionale con un decreto del 7 settembre 1794 promise di nulla permettere che potesse attentare all'indipendenza di Ginevra.

Nel marzo 1795 si annullarono i giudizii rivoluzionarii dell'anno precedente.

Il direttorio, istituito a Parigi, nel novembre dell' anno stesso, accordò solenne udienza al ministro inviato dalla repubblica di Ginevra; e la sua bandiera fu collocata nella sala della convenzione a fianco di quella degli Stati-Uniti. Adet, che era succeduto qual residente francese a Soulavie, fu incaricato alla sua volta di protestare in faccia a Dio ed agli uomini, che la libertà e l'indipendenza dei Ginevrini sarebbero per sempre rispettate.

Fu Reynier, quarto residente, quegli che ricevette l'ordine di presentare a Ginevra la bandiera tricolore per essere appesa nel così detto *Tempio delle Leggi*, come un testimonio eterno dell'alleanza e dell' amicizia inviolabile delle due repubbliche, con che ispirò qualche confidenza, e si nutrì di nuovo allora una qualche speranza.

Si improvvisò e fu adottata una nuova costituzione; e, sia che il tempo avesse indebolite le impressioni le più profonde, sia che giornalieri bisogni sentir facessero la necessità della pace interna, parve si tendesse ad obbliare il passato, sul quale non ancora peraltro osavasi gettar l'occhio senza spavento.

L'anno seguente 1796 scorse pacifico, o almeno non fu intorbidato se non da un notturno disordine, che fu originato dall' effervescenza dei capi della rivoluzione ginevrina, che erano tutti della inferior classe del popolo.

Passava Buonaparte per Ginevra, e si fermò presso Felice Desportes, che era allora residente. Ivi recaronsi i rivoluzionarii per omaggiare il generale in capo dell'armata d'Italia, e vennero da lui accolti e ringraziati per la medaglia d'oro che gli aveano mandato. A tale accoglienza si accrebbe l'audacia dei faziosi, che nella notte si recarono ad un club di giacobini, e di là spargendosi per le strade, assalirono un altro club di partito contrario, percossero quelli che vi si trovavano, senza rispetto all'autorità dei magistrati accorsi a reprimerli. Tentò Felice Desportes di sedare quel movimento popolare. Egli avea reso qualche servigio ai Ginevrini, riparando ad ingiustizie commesse da agenti francesi subalterni; interponendo i suoi buoni ufficii per conciliare il testo dei trattati colle leggi rigorose imposte dalla guerra; e finalmente dando agl'individui delle facilitazioni pel libero spaccio dei prodotti delle lor fabbriche. Egli ignorava senza dubbio ancora le mire secrete del direttorio francese, allorchè dichiarò formalmente ai magistrati, *che se mai ricevesse dal suo governo istruzioni attentatorie all' indipendenza della repubblica di Ginevra, se ne ritirerebbe tosto, e cederebbe il suo posto per non aver parte in simile infamia.*

Il 22 settembre 1796 due cittadini, considerati del partito nemico della rivoluzione, e che arrestati in una sommossa erano stati condannati dalla corte di giustizia criminale, l'uno a 5 e l'altro a 3 anni di bando, vennero da una brigata di popolo trucidati al momento in cui si conducevano prigioni. Tutto presagiva altri omicidii, vendette e reazioni, ma la saggezza dei magistrati impedì il progresso del male; e si festeggiò con entusiasmo un'apparente ri-

conciliazione tra i due partiti, che fatalmente fu di breve durata.

Il direttorio si compiaceva di vedere in Ginevra due partiti, e sperava che i loro timori reciproci ed il male che si farebbero estirperebbero dai loro cuori l'amor della patria così pronunciato nei Ginevrini. Esso si diede a far sentir loro il peso della dipendenza esterna con difficoltà di ogni specie, con angarie sul commercio, sull'importazione delle derrate e dei commestibili; e finalmente allorchè non più nascose la congiura ch'egli avea formato contro il riposo e la felicità degli Svizzeri, fu ben secondato dai suoi agenti diplomatici. Merita però dirsi che Desportes si diportò in quella carriera e in quel sistema di oppressione più dolcemente degli altri, e Ginevra talvolta rispose alle domande che gli faceva quel rappresentante francese con tale fermezza che lo riduceva al silenzio, poichè egli avea ancora del pudore in politica.

Nel 1797, nel momento in cui si lusingava quella città di una sorte più dolce, ordini severi giunsero da Parigi, che moltiplicarono le difficoltà. Fin d'allora le misure vessatorie furono eseguite o sorvegliate con un'attività senza pari. L'agente francese volle ed ottenne per la sua persona delle distinzioni che annunciavano quasi un padrone ed un legislatore alla sfortunata repubblica, alleata della Francia, e fu forza sottomettersi di veder l'armata d'Italia che marciava verso le frontiere della Svizzera traversare il territorio di Ginevra senza deporre le armi. Ben presto si sparse un terrore silenzioso, quando si videro scene terribili di cui divenne teatro tutto il paese vicino.

Il direttorio di Francia, intieramente libero di disporre delle sue armate dopo il trattato conchiuso a Campo Formio il 17 ottobre 1797, il qual trattato sembrava presagire la fine della guerra, tendeva sempre più al disegno di porre Ginevra sotto il suo dominio. La quale ingiustizia dell'autorità regolatrice della Francia era tanto più rivoltante, quantochè metteva i direttori in opposizione con tutti i principii che professavano pubblicamente. Invano sperando di evitare i rimproveri dell'Europa spettatrice, volevano apparire di non aver fatto che cedere al voto di un popolo amico, mentre gl'inponevano un giogo che questo popolo ricusava

quasi invece ad unanimità, e la lunga resistenza di questo popolo decise i quinquemviri francesi d'impiegar per trionfarne nuovi mezzi e nuovi agenti. Seduzioni, raggiri, minaccie, inciampi d'ogni sorta, nulla fu risparmiato.

Deputati straordinarii, inviati a Parigi, furono allontanati ed anche rispinti con violenza dal territorio francese, senza aver potuto far sentire i loro reclami: non ne fu punto scossa la costanza dei Ginevrini.

Nel marzo 1798 Felice Desportes inviò alcuni dei principali cittadini per insinuar loro che il solo spediente che ad essi rimaneva per salvare Ginevra, ed anche per ridonarle il suo splendore e prosperità, era quello che fosse unita alla Francia; la quale proposizione, sovente rinnovata, fu sempre accolta con calma e franchezza. Da semplici consigli, poi da istanze, si venne ad ordini: e qualunque spavento che ciò ispirasse, si sperava ancora di poter conservare intatta la sovranità della piccola repubblica, ove si giungesse a concludere un trattato colla Francia.

Con tale persuasione fu dal popolo ginevrino nominata il 19 marzo una commissione straordinaria, investita dei poteri necessarii per vegliare alla sicurezza dei cittadini, e stringere i legami che univano Ginevra alla Francia; ma tutti gli sforzi del residente, presso questo nuovo corpo, con gran dispiacere fallirono.

Questo stesso residente (Desportes) chiese ai magistrati nell'aprile 1798 soddisfazione di un insulto fatto alla bandiera tricolore, del quale era evidente dover essere responsabili i cittadini di Ginevra. Il governo, che sempre studiava ad allontanare i motivi o pretesti di querele, fabbricar fece ben presto un'altra bandiera, e si portò cerimonialmente per farlo aggradire al residente. I Ginevrini si raccolsero in massa, e defilarono davanti questa nuova bandiera in segno di rispetto pei colori francesi, protestando ciascuno individualmente contro l'odiosa calunnia relativa all'insulto di cui si trattava.

Ben presto Desportes annunciò ai magistrati di aver istruito il suo governo che la città di Ginevra, indipendentemente dalla riparazione da lui ottenuta, aveva unanimemente domandato di essere riunita alla repubblica francese. Era peraltro ben lungi che quei Ginevrini i quali

aveano emesso un tal voto d'accordo con lui, non avessero avuto contraddittori. I numerosi partigiani dell'indipendenza ne manifestarono il giusto loro malcontentamento e tumultuarono. Il residente anch'esso fu minacciato, ed il 14 aprile diresse ai sindaci una nota fulminante in cui lagnavasi di quella agitazione, che, secondo lui, era opera di *scellerati lordi di delitti*; scrivendo egli: « Essi chiudono gli anditi della mia casa, e colle loro grida di morte impediscono che i buoni cittadini conversino con me. »

Per assicurare il trionfo del partito dell'unione, Felice Desportes fatto avea avvicinare un corpo francese di circa 1600 uomini, che entrarono nelle mura di Ginevra il 15 aprile 1798; la quale entrata, eseguita per sorpresa, e a malgrado di espresse e recenti promesse, fu l'ultimo colpo dato a quel piccolo stato, che ben meritava miglior sorte, e che almeno non doveva attendersi di vedere la sua libertà, per tanto tempo protetta dai re di Francia, divenir preda della Francia repubblicana.

Il timore della serie di mali che stava per piombare sul loro paese, decise i membri della commissione straordinaria a nulla ricusare di ciò che da essi richiedevasi; nè andò guari che si compilò un trattato, proposto dal rappresentante del direttorio, a chiedere positivamente la unione; ed esso venne accettato il 26 aprile, senza però essere sanzionato dal popolo ginevrino, che, secondo le leggi fondamentali di quella repubblica, dovea col mezzo dello scruttinio votare tutti i trattati di ogni altro regolamento che si avesse a concludere collo straniero.

Alla domane, Felice Desportes scrisse al direttorio che la unione, come se ne avea sempre tenuto certo, era stata votata *unanimemente*, e che la città di Ginevra trovavasi nell'*allegreza e nella felicità*. Pronunciò tosto lo scioglimento dei due club giacobini, che sin allora gli erano sembrati utili, ma che ormai potevano nuocere al buon successo delle sue viste.

Questo trattato venne nel 14 maggio assoggettato in Francia alla sanzione del consiglio dei 500, e nel 17 a quella degli anziani. Il direttorio ordinò l'immediata sua esecuzione, e nel 13 giugno vennero istituite in Ginevra le autorità francesi, formando da quel giorno una parte della Fran-

cia; e quindi venne Ginevra sotto questo titolo considerata da quelli ch' erano in istato ostile con Francia come paese nemico, e quindi si trovò esposta ad alloggiare truppe straniere, di cui era stata sempre esente la piccola repubblica, nonchè a tutti i flagelli della guerra.

Della sua città e territorio formossi un dipartimento detto del *Lemano.*

Esiste un monumento incontrastabile della ripugnanza, o meglio della opposizione di Ginevra alla riunione, ed esso è un *Appello alla giustizia*, ossia *Indirizzo dei Ginevrini a Buonaparte, primo console della repubblica francese*, in data 30 gennaio 1800, per chiedere *fosse la repubblica di Ginevra repristinata nell'esercizio dei suoi diritti e sovranità, tosto dopo la pace continentale.* (1)

(1) I giornalisti francesi avendo creduto di ricusare la stampa di tale Indirizzo cui i Ginevrini desideravano da per tutto diffuso per provare di non aver mai essi chiesto al direttorio la loro unione colla Francia, era esso divenuto estremamente raro, allorchè il signor di Musset-Pathay, autore di un *Viaggio in Svizzera ed in Italia al seguito dell'armata di riserva,* stampato nel 1802, lo fece comparire nei suoi documenti giustificativi.

MULHAUSEN

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA STORICA DELLA REPUBBLICA DI MULHAUSEN

Mulhausen, città un tempo imperiale, posta nel Surdgaw, sul fiume Ill, la cui popolazione è di 9 in 10,000 anime, erettasi in repubblica, ebbe nel 1466 a lottare contra la nobiltà dell'Alsazia; ma col favore di una prima alleanza allora contratta coi cantoni di Berna e di Solura, potè sostenersi, ed in seguito vi si mantenne mercè la protezione di tutto il resto della Svizzera, della qual protezione fu in debito all'intervento di quelle due città. Democratico era il suo governo, e si conservò tale per tutta la sua durata.

Nel 1506 Mulhausen si collegò col cantone di Basilea, che solo sino allora gli avea ricusato il suo appoggio.

Nel 1512 un contingente di questo piccolo stato fece parte delle truppe elvetiche inviate in soccorso del papa Giulio II, per iscacciare dal Milanese i Francesi.

Nel 1515 Mulhausen venne a perpetuità ricevuta nell'alleanza di tutta la confederazione elvetica, che lunga pezza formò tutto il suo rinforzo e la sua potenza, benchè da ogni lato circondata dai possedimenti del re di Francia, e sovente dall'armi sue vittoriose; ed essa potè godere della sua libertà e de' suoi privilegii, come fosse collocata in seno ai 13 cantoni.

Nel 1516 essa ebbe parte al trattato conchiuso tra la Francia e la Svizzera, e quindi ai sussidii che la prima pagava all'altra per le spese della guerra precedente. Nel 1522 la città fornì il suo primo regolar contingente di 100 uomini, molti dei quali furono uccisi in un primo e vivis-

simo attacco degli Austriaci davanti Bicocca, forte castello a tre leghe da Milano, ed altri a quella famosa battaglia di Pavia del 24 febbraio 1525, in cui Francesco I.° disse agli Spagnuoli che lo attorniavano: » Se tutte le mie truppe avessero fatto il lor dovere come questi fedeli alleati (gli Svizzeri), io non sarei ora vostro prigione, ma invece sareste voi i miei. »

Mulhausen nel 1523 avendo adottata la riforma, disgustò con ciò ai cantoni cattolici. Dal 1529 al 1531 il suo contingente militare marciò dopo quello dei cantoni protestanti nelle guerre di religione che a quell'epoca agitavano l'interno della Svizzera. Poscia si unì la sua compagnia ai corpi ausiliarii che erano addetti al servigio di Francia. Questa compagnia figurò onorevolmente alla battaglia di Cerisole in Piemonte nel 1544, e nella campagna di Napoli del 1557, in cui i Francesi marciarono in aiuto di papa Paolo IV.

Nel 1586 un particolare avvenimento intorbidò la pace di Mulhausen. Due borghesi, i fratelli Jacopo e Mattia Finninger, contendevano ad un altro borghese la proprietà di un piccolo bosco vicino alla città e invece di lasciare che i loro magistrati giudicassero definitivamente la lite, se ne appellarono ai cantoni. Ricevuto tosto l'ordine di ritirare il loro appello, vi si ricusarono, e vennero condannati al bando. Allora cercarono di farsi un partito, sia in Mulhausen, sia nei cantoni cattolici, malcontenti di una città fattasi di recente protestante. Questi cantoni presero con calore la difesa dei fratelli Finninger, e mandarono deputati per sollecitare il loro ritorno. Rigettata la domanda dai magistrati, rinunciarono i cantoni cattolici all'alleanza di Mulhausen; e dopo quel tempo non acconsentirono mai più nè a rinnovare l'alleanza, nè che i deputati di quella città avessero voto nelle diete generali, e fu loro soltanto mantenuto quello d'intervenire alle deliberazioni.

Nulla aveano risparmiato gli altri cantoni per sopire la nascente querela; ma la fazione dei Finninger si trovò ben presto così possente per deporre i magistrati da cui erano stati condannati, col pretesto di essere essi stati quelli che aveano fatto perdere alla città l'alleanza dei sette cantoni. Si istituì, presieduta da Mattia Finninger, una corte crimi-

nale: alcuni magistrati furono arrestati e posti in ferri, e si elessero due nuovi borgomastri. Scorse l'anno in mezzo ad agitazioni, ed erano tanto riscaldati gli spiriti, che al cominciar del successivo 1587 i deputati dei quattro cantoni protestanti e di quello di Glaris, durarono fatica ad ottenere dai partiti di trattar tra essi una tregua e di lasciare che la dieta elvetica pronunciasse quanto alla sostanza della loro querela giusta i patti della confederazione.

I cantoni cattolici dal canto loro, vedendo che i protestanti intervenivano colla ferma risoluzione di ristabilire i magistrati deposti e di mantenere la costituzione di Mulhausen, cominciarono a sostenere men vivamente la difesa degli accusati, e proposero, benchè inutilmente, alcuni mezzi di conciliazione.

Al 15 marzo di questo anno 1587 risolse il partito vinto d'inviare alla dieta elvetica, allora raccolta a Baden, una deputazione di 5 membri. Antonio Hartmann, fratello di uno dei borgomastri messi in ferri, passò a nuoto le fosse di Mulhausen per implorare l' assistenza di Berna, la qnale a bella prima decise non dovere i cantoni cattolici menomamente immischiarsi nelle turbolenze di una città cui non riconoscevano più a loro alleata.

Frattanto i 13 cantoni spedirono tutti preliminarmente deputati a Mulhausen, ed allora i sollevati dichiararono di non voler più a giudici nè i deputati dei protestanti, nè quelli dei cattolici; perlocchè stanchi della loro costituzione i deputati dei cinque cantoni si ritirarono, dicendo loro: » Voi vi siete assoggettati alle leggi della confederazione, e dovete adempierne le condizioni, le quali si eseguiranno o da voi o malgrado voi ».

Il 10 giugno giunse nel vicinato di Mulhausen un corpo di 1900 uomini da Zurigo, Berna, Basilea e Sciaffusa, comandato da Luigi d'Erlach, Bernese. Facea duopo di grande celerità, perchè temevansi le viste secrete dell'arciduca d'Austria che dava aiuto ai ribelli e le ordinarie mutazioni dei cantoni democratici. Il 14 giugno D'Erlach fece investire la città, e penetrò per una delle sue porte alla testa di 100 uomini; ma vi trovò una truppa di borghesi sotto gli ordini di uno dei nuovi borgomastri, che lo arrestò, e riuscì anche con prodigiosi sforzi di valore a scassinare

la saracinesca della porta, di guisa che il comandante svizzero, separato dal grosso della sua truppa, si trovò esposto tutto ad un tratto al maggiore pericolo.

Talune delle sue genti, non trovando più via per fuggire, si arresero dopo lunga resistenza, sotto promessa di vita salva, la quale promessa fu immediatamente violata.

Quei confederati ch'eran rimasti al difuori pervennero finalmente colle loro ascie a far in pezzi la saracinesca, penetrarono in città, e liberarono il resto dei loro prodi compagni. Il combattimento si prolungò per una parte della notte; più di 400 uomini rimasero sul campo, e le strade erano inondate di sangue. Furibondi per tanta resistenza, i vincitori erano sordi alle grida del loro generale ferito, che ordinava loro di prender quartiere. Finalmente non rimanendo ai borghesi più altra speranza, consegnarono le armi, e condussero i loro antichi capi Ziegler e Hartmann, che aveano deposti e caricati di ferri acciò intercedessero a loro favore. Le donne, che sino allora aveano mostrato entusiasmo anche maggiore degli uomini, stavano genuflesse, mandando urla penetranti, e ponendo ai piedi dei soldati i propri figli. Questo spettacolo non fu senza effetto, e D'Erlach ordinò cessassero tutte le ostilità.

Al primo sorgere del giorno si aprirono le prigioni alle vittime della ribellione, rinchiudendovisi i principali autori dei mali di cui Mulhausen era il teatro, ma che già volgevano al loro termine.

Il 30 giugno giunsero dai cinque cantoni deputati che, incaricati di giudicare i colpevoli, separarono quelli che evidentemente erano stati sedotti dai capi dei sediziosi. Tra questi ultimi Dummel e Laugenstein, i quali oltre di aver fomentato con ardore la ribellione, eransi resi colpevoli di omicidii e di furti, vennero condannati a morte. Si richiamarono ai loro posti i magistrati deposti; e i deputati, dopo prese tutte le misure necessarie per la conservazione dell'ordine e della pace, lasciarono Mulhausen accompagnati dalle benedizioni dei cittadini ravveduti, che riconoscevano in essi i protettori generosi ed i liberatori delle loro famiglie. I fratelli Finninger erano scappati dalla città prima dell'assedio, sotto pretesto di cercar soccorsi al difuori, ma Jacopo fu colto nel mese di agosto sul territorio di Berna, e colla

sua testa pagò le sciagure che avea attirato sulla sua patria (1).

Mulhausen ripigliò tutta la sua prosperità nel ricuperare il suo antico governo, le sue leggi e lo spirito che conviene ad un popolo poco numeroso, isolato, tutta la cui forza non dipende che dalla benevolenza e dall'appoggio dei suoi alleati; ma i suoi abitanti non riacquistarono il favore dei cantoni cattolici, contro essi indisposti, dopo il loro cambiamento di religione.

Sul principio del secolo 17.° Rodolfo II imperator di Austria rinnovò le pratiche dei suoi antecessori per istaccare Mulhausen dall'alleanza della Svizzera, e per ridurla sotto il suo dominio. La stessa potenza insistette ancor più fortemente nel 1629; ma nel 1648 il trattato di Westfalia, che riunì l'Alsazia alla Francia, diede alla città di Mulhausen la speranza di un più felice avvenire col circondarla dal territorio francese, e col renderla intieramente indipendente dall'impero.

Nel 1671 Mulhausen fornì a Luigi XIV un contingente di 200 uomini, che si unì a quello degli Svizzeri e prese parte nel conquisto dell'Olanda.

Il 20 ottobre 1744 i suoi deputati furono separatamente presentati a Luigi XV nel suo campo di Munzigen, quali inviati di uno stato sovrano.

Nel 1746 fu eretta la prima manifattura di tele indiane, il cui traffico formò poi la ricchezza e la riputazione di quel paese.

Nel 1765 ottenne Mulhausen la rinnovazione della sua alleanza coi cantoni cattolici, eccetuato Uri, Zug e Appenzell.

Nel 1768 il solo cantone di Uri persistette nel suo rifiuto.

Nel 1777 il deputato di Mulhausen, quale membro del corpo elvetico, giurò a Solura, nel tempo stesso dei 13 cantoni, dell'abate e della città di S. Gall, del Vallese e di Bienne, il rinnovamento dell'alleanza con Francia.

(1) L'assedio di Mulhausen, benchè poco importante quanto al suo oggetto, acquistò fama per la descrizione minutissima fattane da un ministro protestante Zwinger nel T. II dei Supplementi alla storia degli Svizzeri di Lauffer.

Nel 1790 l'alta Alsazia, che formava il dipartimento dell'Alto Reno e la linea doganale francese, essendo stata trasferita dalle frontiere della Sciampagna e della Franca Contea a quelle del Reno e del Jura, la città di Mulhausen, che dopo la unione dell'Alsazia e della Lorena colla Francia commerciava liberamente con quelle provincie, previde sin d'allora che sarebbe alla sua volta disturbata da un cordone doganale per l'introduzione delle derrate e degli articoli di prima necessità che ritirava *per transito* dalla Svizzera, e che lo smercio delle sue fabbriche, nell' interno della Francia, correa rischio d'esserle chiuso.

Il 25 ottobre ella inviò deputati a Parigi colla speranza di provocare un trattato di commercio, e quei mandatarii, veduti d'assai cattivo occhio dai deputati dell'Alto Reno, furono ora accolti ed ora rifiutati, secondo il partito che a quell'epoca teneva in Francia il governo dello stato. Essi ripartirono nell' aprile 1791 senza aver nulla ottenuto. Vi ritornarono nell'anno stesso, ripeterono le loro pratiche, ma senza potere annunciare ai loro concittadini verun esito più fortunato, e giustamente spaventati della giornata del 10 agosto 1792 ritornarono precipitosamente ai loro focolari.

Nel disordine dell'anarchia che cominciando da questa epoca regnò per tutta la Francia, Mulhausen senza veruna previa formalità, e dietro un semplice decreto del dipartimento dell'Alto Reno in data 2 novembre 1792, si vide circondata, come essa già se lo avea preveduto, da una linea di dogane e di ufficii stabiliti in ciascun villaggio. Gli abitanti non potevano più uscire dal lor territorio senza passaporto; e si voleva, mediante misure di giorno in giorno più severe, costringere la città a capitolare per fame. Ottenne soltanto dal comitato di salute pubblica della convenzione nazionale con decreti del marzo e maggio 1794 il permesso d'approvvigionarsi, pel corso di quindici mesi, dei grani al di là del Reno, e di prendere in Francia legna, carbon fossile, vino, aceto e sale.

Si rannodarono a Parigi negli anni seguenti nuove negoziazioni, ma gl'inviati di Mulhausen ritrovando sempre per parte dei deputati dell'Alto Reno, e particolarmente di Rewbell allora membro del direttorio esecutivo, gli stessi ostacoli che aveano trovato nel 1770, non poterono dissi-

mulare di dover presto o tardi cedere al torrente devastatore che ingoiava colla malaugurata Francia tutto ciò che troppo ad essa avvicinavasi.

Il 4 gennaio 1798 i capi della piccola repubblica, testimonii del coraggio e della pazienza con cui sosteneva le sue privazioni un popolo degno della libertà di cui avea per tanto tempo goduto, convocarono tutti i borghesi nella principal chiesa di S. Stefano, acciò istruirli della vera situazione delle cose e della poca speranza che i loro deputati a Parigi aveano di conservare la loro indipendenza. Trattavasi di rendere per quanto possibile meno onerosa la loro unione colla Francia, giacchè era divenuta indispensabile, e che già dicevasi pubblicamente a Parigi essere stata colla maggiore premura sollecitata dai borghesi di Mulhausen. Quegli uomini, i cui antenati aveano nel 1473 fatto fronte a Carlo il Temerario e resa rispettabile la loro esistenza politica pel corso di tre secoli e mezzo, tutti conobbero che non erano in istato di lottare contro forze troppo disuguali, e quindi, benchè gemendo, votarono per la unione; e fu fermato che se ne fisserebbero le basi a Parigi dai deputati, che erano colà rimasti.

Il 18 gennaio giunse a Mulhausen il commissario francese Metzger di Colmar, e nei giorni successivi ebbero luogo a S. Stefano molte adunanze, che aveano per iscopo far conoscere agli abitanti la marcia degli avvenimenti, e di consultarli intorno la liquidazione delle sostanze della città. In questo intervallo si stabilirono con quel commissario tutti gli articoli accessorii al trattato, e furono comunicati alla cittadinanza in una assemblea tenutasi a questo effetto il giorno 29 gennaio.

Il 14 febbraio si si unì un'altra volta per regolare la sorte del clero; e nel 17 venne soppressa la linea doganale.

Il 1.° marzo, nel qual giorno si ratificava a Parigi il trattato di unione della repubblica di Mulhausen con Francia, si presero misure per impedire che in seguito le chiese della città non venissero riguardate come dominio nazionale dai commissarii che doveano recarsi a prenderne possesso, e che talune di quelle chiese non venissero trasformate, secondo l'usanza d'allora, in magazzini di foraggi. Si convenne quindi di farne la vendita ad abitanti scelti tra

i più ragguardevoli cittadini, ed a condizione di lasciarne il godimento perpetuo e gratuito al culto protestante della città.

Il cumulo delle altre proprietà e mobili e stabili venne venduto all'asta; nè si conservarono che alcune porzioni di boschi, il palazzo della comune, e parecchi altri pubblici edificii.

Il prodotto di tutte le vendite, frutto della saggia economica amministrazione di oltre un secolo, e dedotte tutte le spese di liquidazione, anche di quelle che doveano trar seco le feste obbligate della incorporazione, montò a 250 franchi all'incirca per testa, figurando ciascuno per due parti i padri e le madri, e per una parte i celibatarii e i fanciulli.

Il 10 marzo ebbe luogo l'ultima adunanza del grande e del piccolo consiglio; e nel giorno 15 si celebrò la festa della riunione con tutte le cerimonie e i prestigi con cui a quell'epoca si circondavano i popoli, costretti a farsi francesi, per ispegnere le loro mormorazioni.

Nel trattato di unione, che spogliava la Svizzera di un territorio ricco, popolato, e che apriva dal lato di Berna una frontiera ai Francesi, venne singolarmente convenuto e stipulato che Mulhausen avrebbe la facoltà di vendere tutti i suoi beni mobili ed immobili, e dividerne il prodotto tra i suoi abitanti, e che sino alla pace generale la città non verrebbe assoggettata a veruna requisizione militare, nè a passaggi di truppe, nè a coscrizione.

SPAGNA

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA STORICA DEI MORI DI SPAGNA

I Benedettini trattarono incompletamente la storia dei Mori di Spagna. Per mancanza di materiali, quei dotti religiosi non parlarono che solo dei governatori arabi di Spagna, in nome dei califfi Omeiadi d'Oriente, e dei re di Cordova, scesi da quest'ultimi. Ed è pure assai inesatto il poco che ne dissero. Essi passarono affatto sotto silenzio la storia della Spagna mussulmana dal principio del secolo 11.° dell'era cristiana sino alla fine del 15.°

Noi ci accingiamo a riempiere questo vuoto; ma prima di dare la cronologia dei varii stati che sursero sulle rovine del regno di Cordova, credemmo dover in parte riprodurre il lavoro dei Benedettini, ma corretto, considerabilmente aumentato, o meglio interamente rifuso.

Si troverà perciò qui la storia ristretta, ma compiuta, dei Mori di Spagna pel corso di quasi otto secoli. (1)

La divideremo in cinque epoche:

Abbraccierà la prima la cronologia degli emiri, ossia

(1) Era di già avvanzato il nostro lavoro, quando il barone Silvestro de Sacy, ai cui lumi ne assogettammo una parte, volle comunicarci un'opera giuntagli or ora dalla Spagna dopo lo stabilimento del cordone sanitario, la quale è intitolata: *Historia de la dominacion de los Arabes en Espana, sacada de varios manuscritos y memorias arabigos*, di D. Giuseppe-Antonio Condes, Madrid 1820 e 1821, 3 vol. in 4. Essa è la migliore senza dubbio e la più compiuta che sia comparsa su tale argomento, e noi ne traemmo vantaggioso partito, senza assoggettarci però a seguir sempre la sua autorità.

governatori mussulmani della Spagna, considerata come provincia del vasto impero dei califfi d'Oriente.

La seconda conterrà la seconda dinastia degli Omeiadi, emiri indipendenti, ossia re di Cordova, gli ultimi dei quali per oltre cent'anni si diedero pure il titolo di califfi, e possedettero pure i tre quarti almeno della penisola.

La terza epoca darà a conoscere le principali sovranità che si formarono dagli avanzi del califfato d'Occidente. Non parleremo che dei regni di Cordova, Siviglia, Toledo, Saragozza, Valenza, Granata, Murcia, Almeria, Malaga e Badajoz; gli altri, come quelli di Denia, Huesca, Tortosa, Orihuela, Jaen, Baeça, ec., furono troppo oscuri e deboli per meritare una menzione particolare.

Nella quarta epoca si vedrà la Spagna mussulmana conquistata dai re di Marocco della dinastia di *Morabethoun* (al-Moravides), passare poscia sotto il dominio dei monarchi affricani, *Mohahedoen* (al-Mohades).

Finalmente la quinta epoca offrirà la storia del secondo regno di Granata, con cui disparve la potenza maomettana dalla Spagna.

PRIMA EPOCA

Emiri o Governatori arabi (1) di Spagna in nome dei Califfi d'Oriente.

Il preteso oltraggio fatto alla figlia del conte Giuliano da Rodrigo, ultimo re dei Visigoti; i raggiri dei figli di Witiza e del loro zio Oppas, arcivescovo di Siviglia, per riacquistare il trono usurpato da Rodrigo al loro padre, non furo-

(1) Gli Arabi furono i veri e primi conquistatori maomettani della Spagna; ma siccome vi giunsero dalla Mauritania, di recente sommessa dalle loro armi, e i di cui popoli si arrolarono sotto i loro stendardi; come avvenne in Affrica, e particolarmente in Mauritania, che la Spagna alimentò la sua popolazione e reclutò le sue armate; come finalmente nei tempi posteriori i sovrani di Marocco furono quelli della Spagna per un secolo e mezzo, ne risultò che il nome di *Mori* prevalse a quello di *Arabi* per indicare i mussulmani spagnuoli. Non è men vero essere stati Arabi di nascita o di origine la più parte degli emiri che comandarono o regnarono in Ispagna, nonchè i personaggi che vi si distinsero nelle arti, scienze, lettere, e nella guerra.

no che il pretesto e l'occasione del conquisto della Spagna fatta dagli Arabi. Questa regione non potè sottrarsi lunga pezza al giogo dell'islamismo. Mousa (1) ben Noseir, governatore dell'Affrica in nome del califfo Walid I., avea già commesso delle ostilità contra i Visigoti, prima che gli fossero da una fazione facilitati i mezzi di distruggere la loro potenza.

Giusta Hadji-Khalfa, egli avea tolto loro le isole Baleari l'anno 89 dell' egira (708 di G. C.); le loro possessioni in Mauritania, Arzile, Tetuan, Tanger ec., (2) erano allora state incorporate colle sue conquiste nel *Magreb* (Affrica occidentale), allorchè alcuni cristiani, malcontenti di Rodrigo loro sovrano, indussero Mousa a oltrepassare lo stretto che lo separava dalla Spagna, e portare le sue armi in quel paese, di cui essi gli vantarono il clima, la ricchezza, la fertilità, promettendo di unirsi a lui con tutte le loro forze (3). Mousa, ambizioso e intraprendente, senza rigettare le loro offerte, ne dilazionò soltanto l'esecuzione, volendo prima procurarsi nozioni certe sulla situazione fisica, topografica e politica della Spagna, sulle fazioni che la laceravano, e sul generale mal contentamento dei popoli soggetti al debole, ingiusto e tirannico governo dell'usurpatore Rodrigo.

Ottenuti tutti questi schiarimenti, ed autorizzato dagli

(1) Si pronuncia Mouza.

(2) Non si vede negli autori arabi il nome di *Sebta* (Ceuta) tra le città affricane assalite dai Mussulmani, nè la cessione fatta di quella fortezza dal conte Giuliano per comperare i loro aiuti; ma è evidente che Ceuta dovesse necessariamente essere una delle conquiste da essi fatta contro i Visigoti di Spagna.

(3) Gli storici arabi non citano qui il nome di verun di quei disertori spagnuoli che vendettero vilmente la loro patria a barbari stranieri. Essi ne parlano però come di personaggi possenti; nè si può dubitare che i figli di Witiza, il conte Giuliano, e forse l' arcivescovo Oppas non fossero nel numero di quei traditori; ma non trovasi nominato il conte Giuliano se non dopo il secondo sbarco di Tarik e la morte di Rodrigo. Quanto al preteso stupro della figlia di quel signore, fatto da Rodrigo, convien porlo fra le favole inventate in secoli d' ignoranza da cronisti creduli, o amanti del maraviglioso. L'ambizione di alcuni grandi, l'odio loro contro il re, il rilassamento di qualunque molla governativa sotto il predecessore di quel principe; le dissensioni che dividevano i Goti; la trascuraggine e l'egoismo degli uni, l'avvilimento e la miseria degli altri, più forse che il fanatico coraggio degli Arabi, contribuirono a sottoporre la Spagna al giogo del coran.

ordini che avea sollecitati presso il califfo, ordinò Mousa a Tarik ben Zeiad, uno dei suoi migliori generali, di recarsi a verificare i ragguagli che gli erano stati dati. Tarik scelse 500 cavalieri, salì con essi su quattro grandi barche; da Tanger, di cui era governatore, passò a Ceuta, valicò lo stretto, scorse le spiaggie dell'Andalusia senza incontrare la menoma resistenza, portò via mandre, prigioni, e col suo bottino ritornò in Affrica nel mese di ramadhan 91 (luglio 710). (1)

Incoraggiato da questo successo, Mousa apprestò un nuovo e più considerevole armamento, di cui diede pure il comando a Tarik (2). Tutti gli Arabi vollero prender parte a questa seconda spedizione, e Tarik traversò felicemente lo stretto, e il 5 redjeb 92 (28 aprile 711) approdò a al-Djezirah al-Kadra, ossia all'isola verde (Algeziras), la cui situazione favoriva il suo sbarco.

I.° EMIR. TARIK BEN ZEIAD AL-SADFI.

Anno 92 dell'egira (711 di G. C.). Dopo tre giorni di combattimento, Tarik s'impadronì del monte Calpe, che quindi prese il nome di montagna di Tarik, in arabo Djebal-Tarik, donde si formò per corruzione il nome di Gibilterra. Lo sceriffo Edris racconta che Tarik arse i suoi vascelli per togliere ai suoi soldati ogni speranza di fuga. Teodomiro, che con 1700 uomini avea valorosamente sostenuto il

(1) Questa data e i fatti che la precedono provano che il regno di Rodrigo dovette cominciare prima dell'anno 711, anzi prima del 710, e che gli scrittori che, come Mariana, ne posticiparono di molt'anni il principio e la fine, commisero gravissimo errore; e noi crediamo pure che i vizii che vengono accagionati a Rodrigo debbano attribuirsi al suo predecessore Witiza.

(2) Gli autori spagnuoli, i compilatori, e lo stesso Cardonne nella sua *Storia dell'Affrica e della Spagna* fecero di Tarik due persone distinte; supponendo che l'uno comandasse la prima, e l'altro la seconda spedizione. Nominano il primo *Tarif*, o *Tarik Abdallah*, *Tarif ben Melik al Measir*, e l'altro *Tarec*, o *Tarick Abincier*, e *Tarik ben Zeiad*. Gli autori della grande storia universale ne fanno pure tre personaggi differenti; ma è positivo, secondo gli storici arabi, che Tarick ben Zeiad è il solo ed identico generale mussulmano che eseguì i due primi sbarchi nella Spagna e ne cominciò il conquisto.

primo urto dei Mussulmani, scrisse lettere le più pressanti al re Rodrigo; il quale gli inviò il fiore della sua cavalleria, che fu vinta da quella degli Arabi comandata da Mongheïth al-roumi, greco rinegato che erasi distinto nel conquisto dell'Affrica, e marciò pure in persona alla testa di tutte le sue forze, valutate a 90,000 uomini, male armati e poco agguerriti; mentre Tarik colle sue truppe quattro volte meno numerose, benchè rinforzate dagli Spagnuoli malcontenti, abbandonò i dintorni di Ageziras e di Sidonia, e giunse nella pianura bagnata dal Lethè, presso Xerez de la Frontera.

Sulle sponde di questo fiume, chiamato oggidì Guadalete (*guad-al lethe*), fu combattuta la famosa battaglia che decise la sorte della Spagna. Essa cominciò al mattino del venerdì 26 ramadhan 92 (17 luglio 711), e durò per ben interi due giorni senza decisivi vantaggi nè per l' una nè per l' altra parte (1). Ma il terzo giorno Tarik arringò i suoi soldati, che cominciavano a scoraggiarsi, e ravvisando il re dei Visigoti pel suo diadema di perle, pel suo mantello di porpora ricamato in oro, e pel suo carro fregiato d'avorio, tratto da due bianche mule, si scagliò sopra di lui, e lo trapassò colla sua lancia. I Mussulmani, animati dall'esempio del loro generale, diedero la carica ai cristiani, che costernati per la morte del loro re e di quasi tutti i loro capi, non tralasciarono peraltro di disputare a caro prezzo la vittoria; e non fu che il 5 chawal (26 luglio) dopo nove giorni di combattimento e carneficina, che essa si dichiarò compiutamente a favore degli Arabi, che lasciarono ingombrata di cadaveri una grande estensione di paese.

Tarik avendo tagliata la testa al re Rodrigo, la inviò riempiuta di canfora al governatore dell' Affrica colla relazione minuta delle sue brillanti operazioni. Mousa si affrettò

(1) I nostri autori occidentali allontanarono, qual più, qual meno, l'epoca di tale avvenimento. Ferreras e fra gli altri D. Vaissette si accostarono maggiormente al vero, il primo ponendolo congnhietturalmente all'11 novembre, e il secondo al 17 luglio 712. Non essendoci da nessuno storico nazionale e contemporaneo stato trasmesso il racconto di tale battaglia, nè dei funesti suoi risultamenti per la Spagna, e nulla di autentico offerendoci ciò che fu scritto dappoi, fa duopo di rapportarsi assolutamente ed unicamente alle relazioni degli Arabi.

di trasmettere al califfo tali felici nuove in un coll'orribile trofeo che ne dava testimonianza (1); ma quel governatore, geloso della gloria di Tarik, invece di celebrarne le gesta, ne attribuì a se stesso tutto il merito, vietò al suo luogotenente di passar oltre, ordinandogli di aspettare rinforzi, senza i quali non gli era possibile di continuare e consolidare la sua impresa. Tarik percorreva l' Andalusia spargendovi il terrore, allorchè ricevette i dispacci di Mousa, e senza far mostra di averne indovinato il motivo li partecipò ai suoi capitani, che manifestarono il loro malcontento per un ordine così intempestivo che arrestava il corso dei loro trionfi. Il conte Giuliano (ed è questa la prima volta che viene dagli scrittori arabi nominato) insistette sulla necessità d'inseguire i Goti dispersi, prima che potessero rannodarsi e ripigliar coraggio, nonchè d' impadronirsi senza ritardo delle città principali, e prima di tutto della capitale. Adottato unanimemente tale consiglio, Tarik formò tre corpi della sua armata, distribuì loro bandiere, ingiungendo di rispettare gli abitanti pacifici ed inermi, di non dar quartiere a quelli che volessero difendersi, e contentarsi del bottino tolto colla spada alla mano.

La prima colonna, comandata da Zaid ben Kesadi, dopo aver vinto gli avanzi dell' armata dei Visigoti davanti Ecija, e ricevuto il tributo e gli ostaggi di quella città, si recò ad assoggettare Malaga, Elbira, e ad unirsi con Tarik, che alla testa del corpo di riserva dirigevasi sovra Jaen e sovra Toledo.

(1) Questo fatto, riferito colle stesse particolarità a un dipresso in più di uno degli autori arabi, spiega la scomparsa del re dei Visigoti, e prova l'assurdità della pretesa sua ritirata in un monastero, o grotta od eremo. Quanto poi alla scoperta della sua tomba a Viseo nel Portogallo 200 anni dopo, essa non è inverisimile, nè contraddice per nulla al racconto da noi ammesso; imperocchè è possibile che il corpo di Rodrigo troncato della testa, ma riconoscibile pei distintivi della sua dignità, sia stato trasportato dal campo di battaglia, e seppellito a Viseo da qualche servo fedele, senza che debba inferirsi esser in quella città morto il re. Con poche indagini e riflessioni si potrebbe giungere a purgare la storia d' infinite favole e puerilità simili. Zeppo di errori, d' inverosimiglianze e di contraddizioni si è l'articolo dell'ultimo re dei Visigoti, steso dai Benedettini nel tomo 3.° della loro edizione in fol. dell' Arte di verificare le Date; e ciò fu che ci ha determinati a dare una maggiore estensione al racconto della conquista della Spagna fatta dagli Arabi.

Il rinegato Mougheith, alla testa del terzo corpo, marciò sopra Cordova, e se ne impadronì per sorpresa. Vennero risparmiati gli abitanti, ma perirono colle armi in mano il governatore e 400 uomini che si erano seco lui rinchiusi in una chiesa.

Tarik giunse sotto le mura di Toledo, preceduto dal romore delle sue vittorie, che esagerava al pari del numero dei vincitori, davanti ai quali fuggivano i popoli spaventati. La più parte dei grandi era perita col re nelle pianure di Xerez, ossia era profuga e fuggitiva. Il resto avea abbandonato la capitale all' avvicinarsi degli Arabi. Peraltro le poche truppe e le persone di considerazione che erano rimaste, avrebbero potuto difendersi nella cittadella; ma per mancanza di coraggio, di intelligenza, di attitudine al mestiere dell'armi e di provvigioni, in capo a qualche giorno capitolarono. Le armi e i cavalli furono consegnati agli Arabi: gli abitanti che vollero lasciar la città perdettero i loro beni: quelli che vi rimasero conservarono mercè un modico tributo le loro proprietà, leggi, giudici, libero esercizio del loro culto, nonchè dei loro templi, a condizione non avessero ad erigerne di nuovi senza permesso, non facessero pubbliche processioni, nè si opponessero ai progressi dell' islamismo.

Allora Tarik entrò in Toledo, occupando l' alcaçar regio, fabbricato sovra una eminenza che dominava il fiume. Fra gli oggetti preziosi da lui trovati in quel vasto e superbo palazzo, gli storici arabi parlano di una sala, in cui si conservavano 25 corone d' oro fregiate di pietre preziose. Era costume, dicono essi, presso i Visigoti di deporre in quella sala alla morte di ciascun re la sua corona, su cui scolpivasi il suo nome, la sua età, e la durata del suo regno; locchè prova che sino al conquisto degli Arabi erano regnati in Ispagna 25 re goti. (1)

Tarik, padrone della capitale, percorse le provincie del

(1) La corona di Rodrigo, che di certo mancò il tempo per aggiungersi alle altre, avrebbe costituito il 26.° re. I Benedettini, sulle traccie degli storici spagnuoli, non contarono nella penisola che 23 re visigoti. Ma essi forse avrebbero compiuto il numero dei 26, cominciando dopo la morte di Alarico II, ultimo monarca visigoto che abbia realmente regnato sovra una parte considerevole della Francia.

centro, inseguì senza tregua i soldati cristiani dispersi, nè diede alcun quartiere a quelli che cadevano nelle sue mani, prendendone un gran numero in una città, cui diede il suo nome (1). Poscia andò ad impadronirsi di Guadalaxara, attraverso il fiume di questo nome, valicò una montagna, e giunse in una piccola città da lui chiamata Medina al-Meida (città della tavola), perchè ivi conservavasi la tavola famosa formata di un solo smeraldo ornato di perle e pietre preziose, che dicevasi aver appartenuto a Salomone (2). Tarik portò via questa ricca preda; ma prevedendo di esporla ai tratti dell'invidia, ne strappò un dei piedi che la sostenevano. Marciò quindi sovra Almaya (3), ove trovò immensi tesori, e carico di bottino ritornò in Toledo. Era già un anno dacchè Tarik governava nella Spagna le provincie soggiogate dal suo valore, allorchè Mousa venne ad arrestare il corso dei suoi trionfi ed a raccorne il frutto.

II.° MOUSA BEN NOSEIR AL-BAKRI

Anno 93 dell'egira (712 di G. C.). Mousa, geloso egualmente del bottino e dei successi del suo luogotenente, mise ordine agli affari d'Affrica, lasciandovi a governatore uno dei propri figli, e seguito dagli altri tre, da parecchi illustri capitani mussulmani, e da un'armata di Arabi e di Mori, consistente in 10,000 uomini di cavalleria e 8,000 fanti, approdò in Andalusia nel mese di redieb 93 (aprile 712).

(1) Oggidì non si conosce più in Ispagna una città che si chiami *Medina-Tarik* o *Ciudád-Tarik*.

(2) Non si può rivocare in dubbio il fatto di questa tavola maravigliosa, essendo riferito dagli storici delle due nazioni. È però probabile che sia corso errore di calcolo sul numero de' suoi piedi, portato da alcuni scrittori sino a 360; errore che diviene ben assurdo e ridicoloso, se, giusta alcuni compilatori, si danno a quella tavola 360 piedi in lunghezza, senza riflettere all' impossibilità di portarla e di trasportarla. Quanto alla sua materia principale, era verisimilmente la stessa di quella della celebre coppa che si conserva a Genova.

(3) Queste città di Almeida e di Almaya non più esistono in Ispagna, od almeno si conoscono oggidì sotto altri nomi. Avvi nella provincia di Burgos, presso le montagne nelle Asturie, un'antica città detta Almaya, come si trovano due Almeyde in Portogallo, ma, secondo il racconto degli scrittori arabi, non sembra che Tarik si avesse spinto tant' oltre.

Egli si abbandonò a violenti trasporti di collera sentendo che Tarik avea trasgredito i suoi ordini, e giurò di perderlo; ma il bisogno che avea di consolidare il conquisto della Spagna lo costrinse a differire la sua vendetta, e d'impadronirsi prima di tutte le piazze che quel generale avea lasciate dietro a lui. Siviglia dovette capitolare dopo un mese di assedio, e il suo esempio trasse seco la resa di Medina-Sidonia, Carmone, e di tutte le altre città dell'Andalusia occidentale. Mousa vi lasciò alcune truppe, attraversò il Guadalquivir, entrò nella Lusitania, sottomise Niebla, Ossonoba, Beja ec., e senza dar battaglia giunse davanti Merida, città bella e a quel tempo considerevole, capitale di quella parte della penisola; la qual città a malgrado della sua vigorosa ed onorata resistenza dovette il 1.° chawal 93 (11 luglio 712) aprir le sue porte, consegnare ai vincitori le armi, i cavalli, i beni dei suoi concittadini morti od emigrati durante l'assedio, i tesori delle sue chiese, e dare ostaggi, tra cui si trovò la vedova dell'ultimo re de'Visigoti (1).

Durante l'assedio di Merida, la plebe di Siviglia si ribellò, scannò una trentina di Mussulmani, e pose in fuga il resto della guarnigione. Abdel-aziz, figlio di Mousa, ritolse di viva forza questa città, vi praticò orrende rappresaglie, e per ordine di suo padre si recò a compiere il conquisto della Spagna meridionale.

Mousa si mosse da Merida alla volta di Toledo; gli venne incontro Tarik sino a Talavera, e gli presentò la parte del bottino che gli era stata riserbata. Mousa rimproverò acremente il suo luogotenente per avere colla sua disobbedienza compromesso la salute dell' armata affidatagli; ma differì di punirlo sino a che fossero giunti a Toledo. Colà alla presenza di tutti i capi gli domandò la tavola di Salomone, e vedendola mancante di un piede s'infuriò contro Tarik, lo privò del comando, si sdegnò delle sue giustificazioni, lo fece caricare di ferri, e si lasciò trasportare sino a battere col suo bastone il vincitore dei Goti; rimu-

(1) Questa principessa, che gli scrittori cristiani chiamano Egilone, è dagli storici mussulmani detta ora Gotha o Goda, locchè indica solo la nazione cui apparteneva, ed ora Ajela, nome che si avvicina a quello di Egilone.

nerando poscia il valore e lo zelo degli altri capi, e dando il posto di Tarik al prode Mougheith-al-roumi. Questo capitano fu il solo che osasse prendere la difesa del generale, cui non riputavasi degno succedere; ma il suo nobile procedere non cangiò per nulla nè la decisione dell' emiro nè la sorte di Tarik.

Dopo la battaglia di Guadaleta, il valoroso Teodomiro, che era stato il primo a misurarsi cogli Arabi, salvata avendo una parte degli avanzi dell'armata dei Goti, erasi ritirato al di là della Sierra-Morena, e vi avea preso il titolo di re. Informato che Abdel-aziz, figlio di Mousa, moveva contro lui, non giudicò conveniente di rischiar battaglia in aperta campagna, avendo sempre la superiorità la cavalleria araba: ma s'impadronì delle alture e delle gole, ove con forze inferiori gli era facile di arrestare ed inquietare un'armata più numerosa della sua. Questo spediente gli riuscì per lunga pezza; ma Abdel-aziz seppe trarlo nelle pianure di Lorca, ove lo vinse e lo inseguì sino a Orihuela. Teodomiro, difettando di truppe per difendere la piazza, fece vestir da uomini le donne, dando ad esse armi, e ponendole sui baluardi per imporre al nemico. Poscia si recò al campo di Abdel-aziz, e sotto il titolo d'ambasciatore concluse con quel generale il 4 redieb 94 (5 aprile 713) onorevole e vantaggioso trattato, di cui ecco la sostanza: « Teodomiro comanderà ai cristiani del suo regno: non vi sarà guerra nè atto ostile tra essi e i Mussulmani: non daranno soccorso nè asilo ai nemici di quest'ultimi: conserveranno le loro chiese e il libero essercizio di lor religione: non saranno tenuti che ad un annuo tributo, il quale per ciascun nobile sarà di un denaro d'oro e di quattro misure di frumento, d'orzo, vino, aceto, olio e miele: per tutte le altre classi d'abitanti questo tributo non sarà che della metà: il trattato è comune alle città d'Orihuela, Valentila, Alicante, Mula, Bocsara, Ota (Hueta) e Lorca (1) ».

(1) Il principato di Teodomiro abbracciava quindi una parte della nuova Castiglia e dei regni di Valenza e di Murcia. Questo piccolo stato viene chiamato dagli Arabi *Paese di Tadmir* (Teodomiro). Siccome il nome di Tadmir significa pure *palmizio,* i geografi arabi lo diedero ad una città o ad una regione di Spagna ove allora quest'albero era più abbondante che

Teodomiro, segnato che fu il trattato, deponendo la parte di ambasciatore, si diè a conoscere; e Abdel-aziz, lungi di disapprovare la sua condotta, gli testificò estrema benevolenza, e seco lui contrasse stretta amicizia. Nella sera il principe goto ritornò in città, alla mattina del domani fece aprirne le porte e vi accolse Abdel-aziz, i suoi principali ufficiali ed una parte dell'armata mussulmana. Il general arabo, sorpreso di vedere così poca guarnigione nella piazza, domandò dove fossero i soldati che avea veduto sui bastioni, e udito l'altro stratagemma di Teodomiro, ne parve ancora più del primo soddisfatto. Tre giorni dopo, lasciò Orihuela, vietò alle sue truppe di fare il menomo guasto sulle terre del suo ospite; e dopo aver valicate le montagne di Segura, entrò senza sguainare la spada in Baeca, Zaen, Elbira, Granata, allora abitata da ebrei, Anteguerra, Malaga ed altre piazze marittime.

Frattanto Mousa, per obbedire agli ordini del califfo, pose in libertà Tarik, gli restituì pubblicamente e con soddisfazione generale il comando di una divisione dell'armata, e lo incaricò di tosto marciare verso la Spagna orientale. Egli stesso si diresse verso le provincie del nord-ovest, volendo che gli Arabi fossero armati ed equipaggiati alla leggiera, e i loro bagagli e maggazzini ridotti al più stretto necessario per liberare l'armata da bocche e braccia inutili, che non servirebbero se non ad affamarla, ed a ritardare la sua marcia. Egli sottomise tutto il paese sino a Salamanca ed Astorga; poi rimontando il corso del Duero, e discendendo quello dell'Ebro, andò ad accamparsi davanti Saragozza, cui Tarik teneva assediata, dopo aver sottomesse le piazze vicine. L'arrivo di Mousa affrettò la resa di quella città, che per ricattarsi del saccheggio acconsentì a consegnare ostaggi e tesori enormi ch'erano stati inviati da diverse parti della Spagna: vi lasciò guarnigione, e continuando la sua marcia, prese Huesca, Tarasona, Calahorra, Lerida, Tarragona, Barcellona, Gironna, Empuria ec., e si spinse sino ai Pirenei. Secondo lo storico Nowairi, egli valicò pure quelle montagne, penetrò sino a Narbona, e portò via

oggidì, ma di cui è difficile fissare il sito, essendo poco tra loro d'accordo quegli scrittori.

sette statue equestri d' argento da lui trovate in un tempio. Rivalicati poi i monti, traversò il nord della Spagna ed entrò nella Lusitania. Tarik per parte sua s' impadronì senza opposizione di Tortosa, Morviedro, Valenza, Schatiba ec.

Ma era ben altro che sincera la riconciliazione apparente e forzata dell'emiro e del suo luogotenente. Il primo appropriavasi senza farne parte tutto il bottino fatto sul nemico; il secondo ne levava la quinta parte pel califfo, e lasciava il rimanente ai soldati. Tarik non rendea conto delle proprie operazioni a Mousa, nè mai tralasciava nei suoi dispacci al sovrano di censurare le esazioni e la cupidigia dell' emiro. Questi scriveva incolpando del pari la condotta di Tarik, la cui insubordinazione e prodigalità aveano distrutto l'unione e la disciplina fra i Mussulmani; e per por fine a questi dissidii, il califfo Walid li richiamò entrambi.

Tarik fu il primo a partire, lasciando il comando della sua armata ad Habib ben-Abon-Obeidah al-fehri (1) acciò, terminasse l' assoggettamento della Galizia e della Lusitania, e quando giunse a Damasco ebbe udienza dal califfo, che, avendo voluto udire dalla sua bocca il racconto delle sue gesta, lo assicurò di essere del suo procedere contento.

Mousa ricevette con isdegno l'ordine del suo sovrano; poichè riguardando il conquisto della Spagna come il primo passo a quello dell'Europa, avea concepito il disegno di unire quel regno agli stati mussulmani d'Asia, soggiogando la Francia, l' Alemagna, l'Italia, l'Ungheria e l' impero greco sino a Costantinopoli ed all' Asia minore; la speranza però di poter porre di nuovo in esecuzione il suo progetto, lo determinò di cedere ai voleri del Califfo. Incaricò suo figlio Abdel-aziz del governo della Spagna, gli diede suo nipote Ayoub per consigliere, e lasciò il comando dell' armata sulla frontiera dei Pirenei a Nauman ben Abdallah, e partì sul finir dell' anno 95 (714), portando seco immensi tesori e 400 giovani delle più nobili famiglie di Spagna, decorati di corone e di cinture d' oro. Dopo aver dato fondo in Affrica (2), sentì al suo arrivo in Siria essere

(1) Questo Habib, che al pari della sua posterità si vedrà figurare in questa storia, era nipote di Okba ben Nafé, uno dei più illustri conquistatori arabi dell'Affrica.

(2) Si ha presente che Mousa ben Noseir era nello stesso tempo go-

Walid pericolosamente malato, e non tralasciò di recarsi appo lui, non ostante il divieto di Solimano, fratello di quel principe. Ammesso all' udienza del califfo, gli presentò i suoi prigioni, il suo bottino, e specialmente la famosa tavola, cui avea fatto sostituire un piede d' oro. Tarik, che era presente, produsse quello cui credeasi perduto, e con tal mezzo ricusò a giustificarsi ed a convincere di menzogna il suo invidioso rivale, che asseriva aver trovata quella tavola preziosa mancante di un piede.

Pochi giorni dopo, morto Walid il 13 djoumady 11,96 (23 febbraio 715), Solimano, di lui successore, fece imprigionare Mousa e lo condannò ad essere esposto al sole e battuto con verghe, nonchè ad un'ammenda di 100, o 200,000 mithcals (1 o 2 milioni di franchi). Mousa avea governato la Spagna per oltre due anni (1); ma era riservato a maggiori sciagure, come si vedrà in breve.

Tarik non fu trattato collo stesso rigore, ma morì in vergognosa oscurità; sorte troppo spesso riserbata ai grand' uomini che servirono con zelo il proprio principe e la patria.

III.° ABDEL-AZIZ BEN MOUSA

Anno dell'eg. 95 (714 di G. C.). Abdel-aziz spinse i suoi conquisti nella Spagna sino alle frontiere della Lusitania e alle spiagge dell'Oceano, mentre i suoi generali presero Pamplona, e soggiogarono le rimanenti provincie del nord. Sembra peraltro che le montagne delle Asturie nulla offrendo capace di eccitare la cupidigia degli Arabi, essi non cercassero di assicurarsene il possesso, e trascurassero di chiuderne i varchi ai cristiani, pei quali quell' asilo divenne ben presto la culla di una nuova monarchia. Abdel-aziz avea fissato la sua residenza a Siviglia, per mantenere più facili comunicazioni coll'Affrica, donde ritirò molti Arabi e

vernatore dell'Affrica e della Spagna, e lo si troverà nella cronologia storica dei Walis, ossia governatori d'Affrica.

(1) Mousa avea accordato ai popoli che acconsentivano di sottomettersi e pagar tributo la conservazione dei loro beni, di una parte dei loro templi, e il libero esercizio di lor religione. Il nome di *Muzarabi* ossia *Mosarabi*, che si diede ai cristiani di Spagna, richiamava il nome, l'origine e le concessioni del loro vincitore.

Mori, tanto per reclutare il suo esercito, quanto per coltivare le terre che mançavano di braccia.

Sino a quell'epoca le rendite della Spagna erano state inviate alla corte di Damasco nella stessa cassa di quelle dell'Affrica; ma Abdel-aziz volle vi fossero portate separatamente, ed incaricò dieci commissarii di questa separata contabilità; cangiamento che gli tornò funesto; pochè il califfo Solimano, che odiava tutta la famiglia di Mousa, incaricò cinque di quei commissarii di prender terra al loro ritorno in Affrica, deporre i governatori di Kairowan e di Magreb, figli di quell'emiro, e di farli morire; e mandò pure ai cinque principali capi dell'esercito mussulmano in Ispaigna l'ordine di liberarsi di Abdel-aziz.

Per quanta ripugnanza sentisse Habib ben Abou-Obeidah, il primo tra essi, a dar morte al suo amico, non credette però poter far a meno dall'obbedire al suo sovrano; ma conoscendo l'attaccamento delle truppe per Abdel-aziz, e temendo non si ribellassero per difenderlo, si concertò coi quattro suoi colleghi acciò prevenire torbidi e scissure tra i Mussulmani. Il mezzo a cui s'appigliarono fu di calunniare quel governatore, accusandolo di essere poco zelante per l'islamismo, e di favorire i cristiani, per amore verso sua moglie, che voleva farlo re. Preso d'amore per la sua prigioniera Ayela o Egilone, vedova di Rodrigo, egli l'avea solennemente sposata, gli avea dato il nome di *Omm-al-hisan* (la madre delle beltà), ed abitava seco lei in un castello di piacere da lui fatto edificare presso Siviglia. Tale fu il pretesto delle false voci sparse dai congiurati per perdere Abdel-aziz, e non pubblicarono l'ordine del califfo se non dopo avergli suscitato il fanatismo del volgo credulo ed ignorante. Sul finire dell'anno 96 (715 di G. C.) Abdel-aziz trovavasi un giorno all'ora della preghiera mattutina in una moschea da lui fondata presso il suo palazzo, allorchè vi entrarono in folla i congiurati e lo assassinarono, malgrado la resistenza della sua guardia e de' suoi partigiani. Il suo corpo fu seppellito nel cortile della casa, e la sua testa riempiuta di canfora e chiusa in una scattola preziosa fu portata al califfo Solimano da Habib e dagli altri quattro suoi colleghi. Questo principe ebbe la crudeltà di mostrarla egli stesso a Mousa ben Noseir, che malgrado la sua età e le in-

degnità di cui lo si aveva oppresso, facea ancora le parti di cortigiano. Il vecchio torse gli occhi, imprecò agli assassini di suo figlio, e partì per la Mecca, ove morì di crepacuore l'anno dopo 97 (715-16 di G. C.). Abdel-aziz avea retto la Spagna per circa un anno. (1)

Il principe Teodomiro, temendo la disgrazia e la morte di quell'emiro non distruggesse il trattato vantaggioso da lui conchiuso coi Mussulmani, avea mandato a chiederne la conferma alla corte di Damasco. Gli ambasciatori furono accolti favorevolmente, e riuscirono al di là delle concepite speranze. Il califfo mantenne il trattato, e Teodomiro fu anche esente dal tributo che era stato imposto al suo principato (2). Egli morì alcuni anni dopo, ed ebbe per successore Athanagildo.

IV.° AYOUB BEN HABIB AL LAKHMI

Anno 96 dell' eg. (715 di G. C.). Per impedire che la morte di Abdel-aziz non trascinasse nell' anarchia la Spagna, venne dai generali e dagli altri principali Mussulmani eletto per wali ossia governatore Ayoub, cugino germano di quell' emiro, e figlio di una sorella di Mousa. Ayoub, per la superiorità dei suoi talenti, non meno che per la sua nascita, aveva la più grande influenza negli affari. Egli trasferì da Siviglia a Cordova la sede del governo, per trovarsi più nel centro, donde sorvegliare le provincie del nord, cui volea

(1) D. Giuseppe Antonio Conde, nella sua Historia de la dominacion de los Arabes en Espanna, colloca la morte di Abdel-aziz sulla fine dell'anno 97 (715 o piuttosto 716 di G. C.). Noi non ci siamo attenuti alla sua autorità: 1. perchè la sua cronologia è pochissimo esatta, e poco si accordano le sue date; 2. perchè in una lista dei governatori di Spagna, ch' egli senza dubbio offre seguendo Casiri, si vede che Mousa e suo figlio governarono in tutto tre anni, locchè riduce ad un anno la durata dell'amministrazione di Abdel-aziz; 3. perchè non è verisimile che il califfo Solimano, nemico della famiglia di Mousa, abbia lasciato per due anni interi alla testa degli affari di Spagna Abdel-aziz; 4. finalmente perchè, giusta Hadij-Khalfah, morì Mousa l'anno 97 dell'eg. (715-16 di G. C.), un anno quindi dopo la morte di suo figlio, avendo noi dovuto preferir questa data, citata egualmente da Conde, a quella del 98, che egli pure riporta sulle tracce di un altro scrittore.

(2) *V.* Sulla città e sul principato di Tadmir, o Teodomiro, la nota alla pagina 319.

visitare; e si recò difatti prima a Toledo poi a Saragozza, ascoltando i reclami ed emendando le ingiustizie; ristaurar fece parecchie città e piazze forti rovinose (1), tra le altre quella che porta ancora il suo nome Calatayud, per corruzione di *Calat-Ayoub*, fortezza di Ayoub; visitò le piazze frontiere verso i Pirenei orientali, e provvide alla loro sicurezza. Egli da circa due anni (2) reggeva la Spagna con pari prudenza ed integrità, allorchè Yezid ben Abon-Moslema, walì d'Affrica, incaricato nel caso di vacanza di provvedere al governo della Spagna, attesa la distanza che separavala da Damasco, avendo conosciuto l'odio del califfo contro i congiunti di Mousa, e scoperto che Ayoub era di quella famiglia, annullò la sua elezione, sostituendovi Al-haour.

V.° AL HAOUR BEN ABDEL-RAHMAN AL-KAISI o AL-THAKFI

Anno 98 dell'eg. (717 di G. C.). Questo nuovo governatore, avido di gloria e di ricchezze, fece nel 718 una invasione con numerosa armata nel mezzodì della Francia; s'impadronì senza resistenza del Rossiglione e di una parte di Linguadocca, da Narbona sino a Nismes, e portò via considerevole bottino, gran numero di prigioni, di donne e di fanciulli. Egli disponevasi a spingere più oltre i suoi conquisti, quando intese che Pelagio, principe del regio sangue dei Visigoti, rifuggito nelle montagne delle Asturie, avea

(1) Fu allora che parecchie città di Spagna presero nomi arabi, cui tuttora conservano, come quelli di *Medina* (città), *Calat* ed *Alcala* (castello, fortezza) ec.

(2) La cronologia degli autori arabi offre qui una difficoltà difficile a risolversi. Tra la morte del terzo governatore e l'esaltazione del quinto, trovasi un vuoto di quasi due anni, che non è riempiuto se non dal governo del 4., a cui non danno che una durata di sei o sette mesi. Convien dunque credere che dopo la morte di Abdel-aziz vi sia stato un *interim* di uno o due anni, come si vede nella lista dei governatori arabi di Spagna data da Casiri e copiata da Conde, ovvero piuttosto che Ayoub abbia governato per tutto quell'interim, locchè è molto più verisimile, e non già per sette mesi soltanto, come dice Conde, che non ha cercato di chiarire la causa di tale laguna nè di parecchie altre contraddizioni che trovansi nella sua cronologia.

ivi con un manipolo di soldati stabilita la culla di una nuova monarchia cristiana, di cui era stato proclamato capo. (1)

Ayoub ben habib al-Lakhmi (2), cui Al-Haour avea probabilmente lasciato in Ispagna luogotenente, marciò tosto per ordine di quell' emiro per ispegnere l'insurrezione sino dal suo nascere. Erano le sue truppe composte di Arabi e Goti tributarii, comandate dal traditore Oppas, arcivescovo di Siviglia.

Ayoub mandò ad intimare a Pelagio di deporre le armi, e gli fece proporre da Oppas, di lui congiunto, vantaggiose condizioni, cui Pelagio rigettò con isdegno. Ritirato in una caverna con mille guerrieri, viene assediato dai Mussulmani, ed egli si scaglia da disperato sovra di loro e li volge in fuga colti da panico terrore; ed Ayoub nel volerli rannodare, cade ferito; ed Oppas, arrestato nella sua fuga, sconta il fio dei mali che avea tratti sulla patria (3).

Al-Haour, ripassati i Pirenei, fece vani sforzi per rilevarsi da quell' infortunio, il primo che gli Arabi avessero

(1) Gli autori arabi, poco parlando degli affari dei cristiani, e soltanto allorchè essi hanno un rapporto diretto colla loro propria storia, non lasciano rinvenir nulla presso essi sul principio del regno delle Asturie, ma l'autore spagnuolo della nuova storia della dominazione degli Arabi nella Spagna, avrebbe almeno in una nota dovuto discutere e fissar l'epoca di tale avvenimento importante per la sua patria. Benchè sia qui da noi stata adottata la data del 718, per uniformarsi all'opinione dei Benedettini, che seguirono gli storici spagnuoli, crediamo peraltro esservi state delle circostanze più favorevoli all'insurrezione delle Asturie ed alla esaltazione di Pelagio, quali la disfatta degli Arabi davanti Tolosa nel 721, quella dinanzi Tours nel 732, ed i torbidi che lacerarono più tardi la Spagna mussulmana.

(2) Il soprannome di al-Lakhmi, che portava Ayoub, certamente perchè discendeva dalla dinastia dei Lakhimidi, i quali sino dal tempo delle prime conquiste dei Mussulmani in Persia regnarono nella Caldea, produsse il nome corrotto di *Alchaman*, che vien dato dagli storici spagnuoli al generale vinto ed ucciso da Pelagio. Esso viene da Cardonna scritto poco correttamente *Ellahmi*, ed egli a torto colloca la sua disfatta sotto il governo di Abdel-aziz; si disse al contrario che Ayoub fu il successore di quest'ultimo. Quello che c'induce a credere che *Alchaman* ed *Ellahmi* sieno lo stesso personaggio di Ayoub Al-Lakhmi, è che quel capitano, benchè spogliato del governo della Spagna, continuò a dimorarvi, che conservò la confidenza universale, e che gli autori arabi non ci dicono più nulla di lui.

(3) Tale è il racconto poco avverato degli storici spagnuoli. Nessuno di essi ci dice d'altronde quale sia stata la sorte del conte Giuliano

provato in Ispagna. Quell'emiro era duro, avaro, inflessibile e crudele tanto verso i Mussulmani che verso i cristiani. Puniva di morte la più leggiera mancanza, e ognuno tremava alla sua presenza. Fece imprigionare parecchi alcaidi e governatori di provincia, col pretesto che colle loro estorsioni opprimevano i popoli soggetti alla loro giurisdizione; ma in effetto perchè voleva attribuirsi esclusivamente il diritto di opprimere e saccheggiare. Parecchi capitani mussulmani, sdegnati della sua condotta, abbandonarono l'armata delle frontiere, e rinunciarono alla propagazione dell'islamismo. Altri, vedendo che le loro reclamazioni e consigli erano dispregiati da quell'emiro, scrissero contra di lui in termini energici al governatore d'Affrica, che diresse le loro lettere al califfo Omar II; ed Al-Haour ebbe ordine di lasciare la Spagna, da lui tiranneggiata per un anno e sette mesi.

VI.° AL-SAMAH BEN MELIK AL-KHAULANI

Anno dell'eg. 100 (718 di G. C.). Al-Samah fu uno dei principali generali arabi nella penisola, quando ne fu eletto governatore dal califfo. A talenti superiori per la guerra, egli univa grandi cognizioni amministrative, e persuaso che il mezzo a prevenire le rivolte dei popoli era quello di renderli felici, egli si occupò di civilizzare la Spagna, regolò le imposte sin allora arbitrarie, e contenne i soldati, loro assegnando un regolare stipendio: abbellì Cordova, e e vi attrasse i dotti: percorse le differenti provincie soggette alla sua autorià, e raccolse nozioni, che gli servirono a comporre pel califfo un libro contenente un' esatta descrizione della Spagna sotto i rapporti topografici, agricoli, commerciali, mineralogici, d'imposte, di popolazione ec., in una parola una vera statistica. Sfortunatamente per Al-Samah, sdegnò di contendere ai cristiani alcune fortezze poste sovra inaccessibili rupi, e si lasciò illudere dalla spe-

e dei figli del re Witiza. Ingannati nella loro colpevole speranza di dividere la Spagna cogli stranieri che vi aveano invitati, morirono probabilmente oppressi di rimorso e disprezzo, o forse sacrificati dai loro alleati, che si liberarono dei loro lagni importuni, rimunerando in tal guisa i loro indegni servigi.

ranza di far dei conquisti nelle belle pianure della Francia.

Valicò i Pirenei seguito da numerosa armata, e dopo aver fortificate le piazze cui gli Arabi possedevano nella Gallia Narbonese, soggiogò tutti i paesi da Carcassona sino a Tolosa, ed assediò quest'antica capitale dei Visigoti. E stava già per prenderla d'assalto, lorchè Eude, duca sovrano di Aquitania (1), si recò in aiuto della piazza con forze tanto innumerevoli, al dire degli storici mussulmani, che *la polvere che si sollevava sotto i lor passi oscurava il cielo.* Al Samah gli diè battaglia il 9 dzoulkadah 102 (11 maggio 721), fu sconfitto e perì colla maggior parte della sua armata (2), dopo fatti prodigii di valore. Il suo governo era durato per due anni e sette mesi.

VII.° ABDEL-RAHMAN BEN ABDALLAH ALGAFAKI

Anno dell'eg. 102 (di G. C. 721). Abdel-rahman, uno dei generali che eransi più distinti alla battaglia di Tolosa, salvò gli avanzi dell'armata mussulmana, e con una

(1) Gli autori arabi non nominano Eude, e non lo accennano se non col titolo di *Signore dei Franchi*; ma il traduttore spagnuolo avrebbe dovuto chiarire peraltro il loro testo mercè qualche nota critica.

(2) Sul numero e la perdita fatta dai Mussulmani in tale giornata si devono rigettare come assolutamente inverisimili le esagerazioni di Paolo Diacono, di Anastasio il bibliotecario, e dei compilatori che li hanno copiati. Gli Arabi non facevano le loro invasioni in massa come i Barbari del nord che distrussero l'impero romano, e quindi la perdita di una battaglia non comprometteva mai l'intera nazione, nè furono mai rivolti a contentarsi di un solo stabilimento, come quelli che formarono i Franchi, i Borgognoni, i Visigoti, gli Ostrogoti, i Lombardi ec. Nè fu già la miseria o la sovrabbondanza di popolazione che li fecero fuggire dalla loro patria; ma ne uscirono indotti dal fanatismo di propagare la loro religione, e con un pugno d'uomini i loro generali attaccarono ad un tempo la Siria, l'Egitto, la Persia, e nello spazio di 18 anni furono aggiunte ai loro conquisti l'Affrica, la Transoxana, una parte dell'India e della Spagna. Come mai l'Arabia avrebbe potuto fornire tanti eserciti ad un tempo se fossero stati ciascuno composti di quattro o cinque centomila combattenti? Con 7,000 Tarik conquistò la Spagna; con 18,000 Mousa ne compiè il conquisto; e si vorrebbe che 8 o 9 anni dopo uno dei loro successori avesse perduto in Francia 375,000 uomini in una sola battaglia? Tale assurdità non abbisogna di altra confutazione. Quanto alla data della battaglia di Tolosa, sulla quale discordano di un anno gli autori arabi, abbiamo preferito l'anno 102 al 103 dell'egira, perchè il primo coincide coll'anno di G. C. 721, cui i nostri storici

sagace ritirata li condusse sino a Narbona. Essendosi reso caro ai soldati, tanto per le sue gesta che pel suo disinteresse e liberalità, venne unanimemente riconosciuto per emiro da tutti i comandanti sulla frontiera orientale di Spagna; ed essendosi le truppe dell' interno dichiarate per Anbiza ben Chahin, ch' era stato da Al-Samah lasciato a luogotenente, pareva prossima scoppiare la guerra civile, allorchè il wali d' Affrica la prevenne, approvando l' elezione di Abdel-rahman.

Il nuovo emiro contener seppe i cristiani della Gallia Narbonese, sedò la rivolta di quelli che abitavano i Pirenei, impose tributo agli uni ed agli altri, ed avendone ritirati considerevoli tesori, riserbandone la quinta parte pel califfo, distribuì il resto ai soldati senza ritener nulla per sè. Alcuni generali, invidi della riputazione e popolarità di Abdelrahman, scrissero contro lui al governatore d'Affrica, e rendendo giustizia al suo valore ed ai suoi talenti militari gli fanno rimprovero di una trascurata amministrazione e di una indiscreta liberalità che corrompeva i costumi semplici e frugali dei Mussulmani. Questi lagni ripetuti, e forse il desiderio di collocare in un posto brillante uno dei suoi congiunti, determinarono il wali d' Affrica Baschar al-Kalbi a rivocare Abdel-rahman e a dargli per sucessore Anbiza; e il generoso Abdel-rahman, lungi dal lagnarsi per tale ingiustizia, fu il primo a prestar giuramento di fedeltà al nuovo governatore, e si recò a ripigliare il comando delle truppe nella Spagna orientale come prima.

VIII.° ANBIZA BEN-CHAIN, O BEN SOHIM AL-KALBI

Anno dell' egira 102 (di G. C. 721). Anbiza era d' altronde riputatissimo nella Spagna pel suo valore e la sua prudenza; fece riedificare il ponte di Cordova, regolò una

riportano tale avvenimento, e perchè esso meglio si accorda anche colle altre epoche della storia degli Arabi di Spagna. Quivi è sommamente imbrogliata la cronologia di Conde. Egli pone il principio del governo di Al-Samach e la sua morte nell' anno stesso 103 dell'egira (722 e non 721 di G. C.), eppure dà due anni e 7 mesi di durata alla sua amministrazione. Non noteremo in seguito gli errori e le contraddizioni di questo autore spagnuolo, ma procureremo soltanto di evitarli o rettificarli.

nuova percezione delle imposte nelle provincie, assoggettando le piazze espugnate colla forza a pagare il quinto delle lor rendite, ed il decimo soltanto quelle che eransi volontariamente assoggettate. Partì poscia per visitare l'interno della Spagna; fece ovunque imparziale giustizia, e si meritò il rispetto dei cristiani, degli ebrei e dei maomettani. Senza spogliare i primi, seppe contentare gli ultimi, loro distribuendo le terre vacanti; e scoppiata una rivolta a Taracona, vi rientrò di viva forza, ne fece demolire le mura, punì gli autori della ribellione, e raddoppiò il contributo degli abitanti.

A quell'epoca gli ebrei, che erano ricchi e numerosi nella Spagna (1), sollevaronsi per la nuova che era comparso in Siria un impostore, il quale si spacciava pel Messia. Essi tutti partirono in un a quelli di Francia per recarsi a visitarlo, e le loro proprietà furono confiscate a profitto del demanio del califfo.

Dopo la disfatta di Al-Samah, tutta la Gallia gotica, ad eccezione di Narbona, avea scosso il giogo dell'islamismo. Anbiza v'inviò i suoi generali, che a misero fuoco e sangue tutto il paese cui percorsero, conducendone seco prigioni le donne ed i fanciulli; l'emiro e i buoni Mussulmani disapprovarono quei colpevoli eccessi senza poter impedirli; attesochè il maggior numero lo trovava conveniente e giusto.

Anbiza stesso attraversò i Pirenei, e la presa di Carcassona, eseguita d'assalto e data al furor dei soldati, sparse un tale spavento, che tutte le piazze sino a Nismes e al di là del Rodano, e dall'altra parte sino ad Alby e Chaors, si arresero alle armi di Anbiza, che non potendo lasciarvi guarnigione n'ebbe ostaggi, cui inviò a Barcellona. Reduce da tale spedizione, venne attaccato dal duca d'Aquitania, e riportò nella pugna molte ferite, di cui morì pochi giorni dopo, sulla fine dell'anno 106 (aprile o maggio 725). Il suo governo avea durato quattr' anni (2).

(1) Oltre le famiglie ebree da lungo tempo stabilite nella Spagna, molt' altre n'erano venute dall'Affrica dopo il conquisto degli Arabi.

(2) Quelli che gli danno cinque mesi di più, non fanno menzione del suo successore per *interim*.

IX.° HODEIRA BEN ABDALLAH AL-FEHRI

Anno dell' eg. 106 (di G. C. 725). Questo luogotenente di Anbiza fu da lui incaricato di ricondurre in Ispagna l'esercito mussulmano, e stette colà governatore sino al giungere di un nuovo emiro, mandato dal wali d'Affrica al principio dell'anno dopo.

X.° YAHIA BEN SALEMA

Anno dell'eg. 107 (di G. C. 725). Era egli un capitano coraggioso a tutte prove, e che ad una grande esperienza nel mestiere dell'armi univa molta prudenza e giustizia, ma in onta alla imparzialità da lui mostrata nei suoi giudizii, per la eccessiva di lui severità divenne egualmente temuto ed odioso ai Mussulmani ed ai cristiani; e mentre egli visitava le frontiere del nord e percorreva le provincie conquistate, gli Arabi, malcontenti della durezza della sua amministrazione, domandarono la di lui deposizione al wali d'Affrica, che l'accordò loro prima del finire dell'anno 108 (727 di G. C.). Yahia avea governato la Spagna per mesi diecciotto.

XI.° OTHMAN BEN ABOU-NEZA AL-CHEMI o AL-DJOHANI

Anno dell' eg. 108 (di G. C. 727). Othman, capitano rinomato pel suo estremo valore, comandava sulla frontiera di Francia, allorchè fu nominato governatore di Spagna in lugo di Yahia, e con soddisfazione dei numerosi e possenti nemici di quest'ultimo; ma in capo ad alcuni mesi, quelli che aveano il più contribuito all' innalzamento di Othman, si disgustarono di lui, ed ingannati nelle speranze che egli avea fatto lor concepire, lo accusarono presso il governator d'Affrica, che chiese la di lui deposizione al califfo Hescham.

L'emirato di Spagna era lo scopo dell' ambizione di tutti i capitani arabi che s'erano acquistata qualche riputazione in occidente, ed i loro raggiri venivano incoraggiati dall' incostanza e venalità dei wali d'Affrica, che trovavano il loro conto in tali frequenti mutazioni. Perciò i partiti cominciarono allora a turbare la Spagna, e più tardi degene-

rarono in guerra civile. Othman ben-Abou-Neza (1) fu rivocato, dopo aver governato per diciotto mesi.

XII.° HODAIFA BEN AL-HAOUS AL-KAISI

Anno dell'eg. 110 (728 di G. C.). Hodaifa, emiro di Spagna eletto dal califfo, nel corso di sei mesi di amministrazione non trovò nè il tempo nè il mezzo di fare veruna cosa memorabile. Sembra d'altronde fosse uomo vano, leggiero e senza capacità; le reclamazioni degli Arabi di Spagna deteminarono il wali d' Affrica a deporlo, dopo averne scritto al califfo.

OTHMAN BEN ABOU-NEZA AL-CHEMI
per la seconda volta.

Anno dell' eg. 110 (728 di G. C.). Othman fu incaricato dal wali d' Affrica del governo della Spagna *pro interim*, sino all' arrivo del nuovo emiro, cui il califfo Hescham inviò da Siria sei mesi dopo. (2).

XIII.° AL-HAITAN BEN OBEID AL-KENANI

Anno dell' egira 111 (di G. C. 729). Tostochè Al-haitan si pose alla testa degli affari, mostrò il suo carattere crudele ed avaro. Nominò il suo predecessore Othman ben Abou-Neza a comandante delle truppe sulle frontiere di Fran-

(1) Si parlerà ancora di questo capitano, conosciuto pei suoi legami coi cristiani, che con piccola corruzione di una parte del suo nome lo chiamarono *Munuza*.

(2) Certo sotto il primo o il secondo governo di Othman seguì l'invasione dei Mussulmani in Provenza, cui gli storici pongono all'anno 729 di G. C. Essi attraversarono il Rodano, presero d'assalto Arles, e giunsero sino a Marsiglia, distruggendo i monasteri e le chiese, ed esercitando i più orribili saccheggi.

Non v' ha dubbio che gli Arabi, tenendo un piede nella Gallia gotica, ove possedevano alcune piazze, e tra queste Narbona, che conservarono oltre 40 anni, non facessero ogn' anno alcune escursioni per le provincie vicine; ma i loro autori non ce ne trasmisero le particolarità, e quelle che ci vengono somministrate dalle nostre cronache antiche sono inesatte, esagerate e sovente fondate sovra pie leggende o sovra false tradizioni.

cia, e rimase nell'Andalusia per vessare i popoli, sotto pretesto di far rientrare nel pubblico tesoro ciò che parecchi Mussulmani si erano appropriato delle spoglie dei cristiani. Si tramò contra lui; i congiurati vennero scoperti, ed Al-haitan seppe soddisfare la sua vendetta e cupidigia, punendo gli uni coll'estremo supplizio, altri colla sferza, e confiscando i beni di tutti. Zeyad ben Zeid, uno dei più considerevoli tra quelli da lui lasciati gemere nelle prigioni, riuscì di far giungere al califfo una circostanziata memoria sulle concussioni e le violenze di Al-haitan, sul generale malcontentamento che eccitava la sua tirannia e sui mali che risultavano dal suo islamismo.

Hescham, benchè duro ed avaro, fu egli stesso commosso da tali lagni, e partir fece per la Spagna Mohammed ben Abdallah, con ordine di esaminare la condotta di Al-haitan, castigarlo se lo meritasse, e dargli un successore tra i generali i più ragguardevoli nel paese. Mohammed, giunto a Cordova, prese secrete informazioni sugli eccessi di quell'emiro; ed essendosi convinto della sua condotta reprensibile, mostra gli ordini del califfo, depone Al-haitan, lo fa ignominiosamente passar sovra un asino per le strade di Cordova, nudo, raso i capelli, colle mani legate dietro la schena, e frustato per le mani del carnefice; poscia lo rilega carico di ferri in Affrica; mette in libertà le sue vittime e confisca tutti i suoi beni per indennizzare le famiglie da lui ingiustamente spogliate. Il tiranno Al-haitan avea durato sei mesi.

XIV.° MOHAMMED BEN-ABDALLAH

Anno dell'egira 111 (di G. C. 729). Mohammed continuò per due mesi a dirigere gli affari con pari saggezza ed integrità, ed avendo conosciuto il merito superiore di Abdel-rahman al-Gafaki, lo nominò emiro di Spagna, in virtù dei poteri ricevuti dal califfo, meritò con questa scelta la generale approvazione, e colmo di benedizioni partì di nuovo per la Siria.

ABDEL-RAHMAN BEN ABDALLAH AL-GAFAKI o AL-KAISI per la seconda volta

Anno dell'egira 111 (di G. C. 730). Abdel-rahaman impiegò i due primi anni della sua amministrazione a visitare

le provincie di Spagna, per riparar le ingiustizie commesse da Al-haitan. Egli destituì gli alcaidi che erano stati gli agenti della tirannia, e vi sostituì gente proba. Ascoltava con affabilità i lagni di tutti, e trattava colla stessa equità i Mussulmani ed i cristiani. Restituì a questi le chiese di cui erano stati privati in onta alle capitolazioni; ma distrusse quelle che la venalità di alcuni capi arabi li aveva autorizzati ad erigere. Nel tempo stesso non cessava di aumentare la forza del suo esercito con reclute e con volontarii che continuamente traeva dall'Egitto e dall'Affrica, e che dirigeva verso i Pirenei, coll'intenzione d'imprendere una grande spedizione contra la Francia.

Questa frontiera aveva allora per comandante quell'Othman ben Abou-Neza che due volte avea governato la Spagna, e che rivalizzando di coraggio e di talenti con Abdel-rahman, era stato il solo a mostrarsi invidioso dell' elevazione di quell' emiro. Othman, in una delle sue scorrerie in Francia, rapito avendo la figlia di Eude, duca d' Aquitania, (nominata dagli storici *Lampagia*, ed anche *Numeranzia* e *Menina)*, aveva per amore verso la sua bella prigioniera fatto un trattato col padre di lei (1). Informato dei progetti di Abdel-rahman, procurò di stornarnelo, non volendo, dicea egli, che si violasse la tregua da lui accordata ai cristiani. Abdel-rahman, contrariato da quel capitano, e fatto consapevole dal vero motivo dei suoi legami col duca di Aquitania,

(1) A torto gli storici francesi, senza dubbio per far la corte ai re carlovingi, rappresentarono questo discendente di Clodoveo quale ribelle e traditore, perchè egli solo seppe difendere i suoi diritti ed una porzione dell' eredità dei suoi padri contra l' ambiziosa casa di Heristal, che sotto Pipino e Carlomagno ne consumò l' usurpazione. Colla stessa ingiustizia e collo stesso scopo si calunniò Eude, accusandolo di aver tratti nella sua patria gli Arabi o Saraceni, e comperata la loro alleanza contro Carlo Martello, mercè il matrimonio di sua figlia col loro principe. Noi al contrario provammo che stendendosi sino ai Pirenei gli stati di Eude, furono gli Arabi che contra lui fecero le loro prime conquiste in Francia; ch' egli sostenne contr' essi parecchie guerre, e talvolta con vantaggio; che finalmente la sua alleanza fortuita e forzata con uno dei loro capi produsse una tregua inutile per lui, e non già una lega offensiva contra Carlo ed il governo francese. Si vedrà che questa tregua essendo stata disapprovata dall' emiro di Spagna, Eude fu vinto e spogliato di tutti i suoi stati dai Mussulmani su cui si vendicò pienamente alla battaglia di Tours.

gli rispose di non approvar punto un trattato fatto a sua insaputa, e senza il suo intervento, e ch' egli non avea altro arbitro che la spada tra i cristiani ed i Mussulmani. A tale risposta Othman sentì raddoppiarsi l' odio contra l' emiro; strinse vieppiù la sua alleanza con Eude, lo prevenne della burrasca che minacciavalo, e promise di non portare contro di lui le armi.

Assicurato del tradimento di Othman, l' emiro mandò tosto truppe a sorprenderlo in Puycerda, e gli lasciarono appena il tempo di uscirne colla sua famiglia, i suoi tesori, un piccol numero di genti, e di fuggire attraverso le roccie ed i precipizii. Othman, spossato dal calore e dalla fatica, riposavasi in una vallata presso una fontana in colla figlia del duca di Aquitania; e più inquieto per lei che non per la sua stessa vita, quel valent' uomo tremava al solo mormorio dell' acque, quando tutto ad un tratto si vide circondato dai soldati di Abdel-rahman, che si erano posti ad inseguirlo. Senza speranza di sottrarsi, nè aver potuto trovare una caverna per involare ai loro sguardi la bella sua prigioniera, voleva, benchè solo, difenderla colla sua spada, ed ebbe almeno la consolazione di spirare a' suoi piedi ferito da più colpi di lancia. La testa di Othman-ben Abou-Neza e sua moglie furono presentate all'emiro, che mandò la principessa merovingia a Damasco per ornare il serraglio del califfo.

Eude, intesa la morte di Othman, si dispose alla guerra, fortificò le sue piazze, armò tutti i vassalli, e mandò a sollecitare soccorsi da ogni parte. Abdel-rahman entrò in Francia al principio dell' anno dell' egira 114 (alla primavera dell' anno 732 di G. C.) alla testa del più bell' esercito mussulmano che fosse comparso in occidente, e dopo una serie di combattimenti che furono per lui altrettante vittorie, traversò la Garonna, saccheggio e devastò tutto il paese sino a Bordeaux, s' impadronì di quella città, facendone bruciare le chiese e trucidare una parte degli abitanti, e si recò sulle sponde della Dordogna a porre in rotta le truppe che vi avea raccolto il duca d' Aquitania. Eude, ingannato nel suo ultimo tentativo, corse a gettarsi nelle braccia di Carlo Martello, si riconciliò seco lui, ed implorò il suo soccorso. La sua fuga lasciò il Perigord, il Saintonge, l' Angoumese ed il Poitou in preda ai furori degli Ara-

bi; i quali animati dai loro successi, dalle ricche spoglie che lor fruttarono, dal numero dei prigioni che trassero seco, e dalla fertilità delle campagne che traversarono, divennero sempre più insaziabili. Nel passare un fiume (la Carenta o la Vienna), batterono il conte del luogo, che era senza dubbio vassallo del duca d'Aquitania, lo assediarono nella sua capitale (Angouleme o Poitiers), e presero la città, ove si empierono di bottino; uccisero il conte e gli tagliarono la testa. (1)

Abdel-rahman continuò la sua marcia, s'impadronì di Poitiers, saccheggiò ed arse la chiesa di S. Ilario coi sobborghi, e si avvanzò per Loudun sino a Tours, ove la sua cupidigia si sentì tentata dal ricco tesoro della chiesa di S. Martino (2). La Francia e forse l'intera Europa andavano a subire il giogo dell'islamismo, se non fosse stato il braccio di Carlo Martello. (3)

Questo eroe, alla testa di una schiera di armigeri franchi e germani, accorse colà, e tutto ad un tratto si diè a vedere sulle sponde della Loira. Abdel-rahman assediava Tours allorchè vide l'armata cristiana infinitamente più numerosa di quella degli Arabi; i quali ultimi, carichi del-

(1) Quest'ultimo tratto non può convenire ad Eude duca di Aquitania, di cui d'altronde non fanno parola gli storici arabi nel loro ragguaglio di quella guerra. Essi non menzionano che due conti senza nominarli, il secondo dei quali potrebbe bene essere stato un conte di Poitiers, forse padre di Amingus o Amanugio, vassallo del duca Waifro, nipote di Eude, che fu ucciso nel 765.

(2) Gli stessi autori non citano Poitiers tra i conquisti fatti in Francia dai Mussulmani, ma è fuor di dubbio che questi per recarsi a Tours dovettero passare per colà. Essi non danno l'intinerario di quella famosa spedizione, e si limitano a nominar la Garonna, Tolosa, Bordhal (Bordeaux), Medina-Towrs (Tours), il fiume di Orvar (la Loira) e Narbona. Noi suppliamo al loro silenzio, coll'aiuto degli storici occidentali; poichè soltanto col paragonare, discutere, legare i racconti degli uni e degli altri si può scrivere qualche cosa di soddisfacente, non solamente sui Mori di Spagna, ma altresì sovra parecchi popoli dell'Oriente. Incompiuti, inesatti ed ingiusti sono egualmente gli autori mussulmani e cristiani quando parlano degli affari politici e religiosi delle nazioni straniere.

(3) Questo celebre nome è dagli Arabi sfigurato sotto quello di re *Caldus* per Carolus. I loro, come i nostri storici, sono soggetti ad adulterare i nomi proprii; e perciò Masoudi chiama quasi tutti i re di Francia *Colorio* e *Lodovio*, e quelli di Spagna *Odron* e *Lodron*.

le più preziose spoglie, coperti d'oro e di gemme, in mezzo ad una moltitudine di giovani prigioni d'ambi i sessi, si abbandonavano a tutti gli eccessi prodotti dall'abuso delle ricchezze e della vittoria. I più saggi capitani, gemendo per tali disordini, di cui prevedevano le conseguenze funeste, consigliavano di lasciare la maggior parte del bottino e fare una ritirata onorevole; ed era questo pure l'avviso di Abdel-rahman; ma temeva di disgustare i suoi soldati, e fidandosi sul loro coraggio, la loro fedeltà e la sua stella fortunata, risolse di aspettare il nemico. Fu tale l'ardore degli Arabi pel saccheggio, che alla vista stessa dell'armata francese strinsero così vivamente l'assedio di Tours, che lo espugnarono di viva forza. Questa fu la loro ultima impresa in tale campagna, e i rovesci che ben tosto provarono furono dai loro stessi storici riguardati qual giusta punizione delle crudeltà inaudite che aveano esercitate sul luogo.

Le due armate vennero alle mani sulle sponde della Loira. Abdel-rahman impegnò l'azione con una terribile carica di tutta la sua cavalleria: tutto il giorno si combattè con furore eguale d'ambe le parti, e la sola notte separò i combattenti; ma al primo spuntar dell'aurora del giorno successivo, ricominciò l'azione collo stesso accanimento; e già i più prodi capitani arabi aveano rotto gli squadroni nemici, allorchè il duca d'Aquitania, sinceramente riconciliato con Carlo Martello, attaccò il campo dei Mussulmani: tosto una parte della loro cavalleria abbandonò il campo di battaglia per correre alla difesa del bottino. Il qual movimento pose in disordine il resto dell'armata. Invano l'emiro, seguito da alcuni prodi, tentò di resistere al torrente e di riguadagnare la sua superiorità; chè cadde coperto di ferite, e la sua morte terminò la disfatta degli Arabi, che favoriti da oscura notte fuggirono abbandonando i loro bagagli e i loro prigioni. Questa famosa battaglia, forse la più importante per le conseguenze che ne risultò all'Europa, fu combattuta il 7 ottobre 732 (1), due anni e sette mesi do-

(1) Senza l'autorità degli storici arabi, sarebbe ancora dopo undici secoli soggetto d'incertezza e di discussione il luogo che servì di campo di battaglia in quella memoranda giornata. Essi dicono nella forma più positiva esser esso stato sulle sponde della Loira presso Tours, e dopo la presa

pochè Abdel-rahman era stato nominato emiro di Spagna. I vinti rifecero disordinatamente il loro cammino per le frontiere, traversando il Limosino, il Quercy, l'Albigese e il Tolosano, lasciando dovunque traccie della loro barbarie, e vennero nella loro fuga tormentati dal duca d'Aquitania. Carlo Martello tenne lor dietro sino a Narbona; ma si trovarono ancora in istato di quivi resistergli, e obbligaronlo a levare l'assedio dopo avergli fatto provare considerevole perdita.

XV.° ABDEL-MELEK BEN-COTHAN AL-FEHRI

Anno dell'eg. 114 (732 di G. C.). Benchè la sconfitta e la morte di Abdel-rahman avessero sparso la costernazione in Ispagna, tutte le truppe si posero in movimento e marciarono verso i Pirenei. Del quale infelice avvenimento informato il wali d'Affrica, si affrettò di mandare un corpo numeroso d'infanteria e cavalleria sotto gli ordini di Abdelmelek, che avea nominato al governo di Spagna; la quale scelta venne approvata dal califfo, che raccomandò al nuovo emiro di vendicare l'onta e il sangue dei Mussulmani.

Abdel-melek passò tosto sulla frontiera di Francia e ravvivò il coraggio degli Arabi, ricordando loro che Dio dà e toglie la vittoria secondo il suo volere, e che il paradiso

di questa città. L' opinione che poneva quella azione a S. Martin-le-Beau, fra Tours e Amboise, è dunque la più vera o almeno la più verisimile, e sorprende che Conde, dopo aver riferito il racconto degli Arabi su tale avvenimento, abbia senza prove ed esame detto in una nota che la vittoria di Carlo Martello seguì presso Poitiers. Tra la quale opinione e l' altra che la mette tra Tours e Poitiers, più o meno vicina all' una o all' altra città, erano infatti divisi i dotti; ma tali opinioni, essendo assolutamente di sistema, ceder devono a fatti positivi. Può darsi però che tra i varii combattimenti che i Mussulmani ebbero a sostener nel ritirarsi, abbiano provato una sconfitta presso Poitiers; ma la prima e principale azione ebbe luogo presso Tours. Gli Arabi non fissano nè il giorno nè il mese di quella battaglia, e taluni dei loro scrittori la riportano all' anno 115 (733). Gli scrittori cristiani differiscono tra il mese di luglio e quello di ottobre. La data che noi diamo concorda colla durata del governo di Abdel-rahman, giusta gli storici arabi, e col principio della sua spedizione, che dovette essere in aprile. Quanto alla perdita di 378,000 uomini, che dicesi provata dai Mussulmani in quella giornata, non è essa nè più vera nè più verisimile di quella che loro si attribuisce nella battaglia di Tolosa, e i due racconti sembrano impressi sullo stesso stampo.

è aperto ai fedeli che muoiono combattendo per l'ismalismo. Ma malgrado il valore e i talenti di quell'emiro, la guerra fu poco favorevole in Francia ai Mussulmani, che vi perdettero molte piazze, e divenne ogni giorno più difficile conservare i loro conquisti e lottare contra gli eterni decreti. (1) La malintelligenza divideva i lor generali; quelli che erano venuti d'Affrica si mostravano più avidi di ricchezze che non di gloria, e le loro truppe, abbandonate agli stessi vizii, si davano in preda a tutti gli eccessi.

Abdel-melek imprese peraltro una spedizione contro la Francia l'anno 117 (735), ed ottenne da principio qualche successo; ma costretto, per essere di troppo avvanzato l'autunno, di ritornare in Ispagna, venne arrestato sui Pirenei nel passar che faceva le strette che dividono la Navarra dalla Guascogna, e ove i cristiani dalle vette delle montagne gli uccisero molta gente. Le quali reiterate disgrazie vennero attribuite alla cattiva stella di Abdel-melek, e determinarono il wali d'Affrica a pregare il califfo a confermare la nomina da lui fatta di altro emiro. Abdel-melek avea governato tre anni e due mesi.

XVI. OKBAH BEN-AL-HEDJADJ AL-SELOULI o AL-SALVI.

Anno dell'eg. 117 (735 di G. C.). Tutti i governatori di Spagna tremarono all'arrivo del nuovo emiro: egli avea provata la sua giustizia e la sua severità in Affrica, e se ne sentirono gli effetti tostochè pose piede in Andalusia. Depose gli alcaidi ed i comandanti colpevoli di estorsioni e crudeltà; ascoltò tutti i reclami, protesse tutti gli oppressi, riempì le prigioni di concussionarii e prevaricatori, genìa di gente ch'egli eguagliava ai maggiori scellerati, e li obbligò di restituire al fisco il frutto delle loro rapine. Istituì dei cadì, meno per giudicare le liti tra privati che per impedirle, e vigilare al riposo delle famiglie ed al mante-

(1) Spiace di non poter trovare in veruno scrittore, sia cristiano, sia arabo, quali a quell' epoca fossero i possedimenti dei Mussulmani nella Settimania ed Aquitania. Passeggiere ed incerte furono nelle altre provincie le loro conquiste o piuttosto le loro escursioni.

nimento della tranquillità pubblica; formò corpi di truppe incaricate specialmente di reprimere il brigandaggio ed arrestare i malfattori (1); istituì scuole, fondò moschee, stabilì imposte uniformi ed eguali per tutta la Spagna, abolendo distinzioni odiose nella loro origine e divenute ingiuste col tempo. Di condotta incensurabile, fu il terrore del delitto e il protettore dell'innocenza. Esaminò la gestione di Abdelmelek, e nulla avendo ritrovato di reprensibile, lo nominò comandante della cavalleria sulla frontiera dei Pirenei.

Fedele alle istruzioni del suo sovrano, Okbah riprese allora il progetto di conquistare la Francia, ch'era così male riuscito ai suoi predecessori, ma che gli offeriva il mezzo di occupare i Mori e gli Arabi, il cui inquieto genio era sempre disposto alla rivolta. La morte del duca d'Aquitania, il mal contentamento de' suoi figli spogliati da Carlo Martello, e la lontananza dell'eroe francese che faceva la guerra ai Sassoni, offrivano a Okbah favorevole occasione di ritogliere le piazze che i Mussulmani aveano perdute nella Gallia narbonese. Diè soccorso ai figli di Eude, e mandò truppe che traversarono il Rodano e s'impadronirono d'Avignone per tradimento del conte di Marsiglia. Alla forza dell'armi unendo gli spedienti della politica, si procurò alleanze, col cui favore i Mussulmani penetrarono nella Provenza, nel Delfinato e sino nel Lionese. Nel 737 però Carlo Martello prese d'assalto Avignone, scacciò i Mori dalle provincie da essi invase, li battè sotto le mura di Narbona, e, benchè l'inverno lo obbligasse a levarne l'assedio, tolse loro per sempre la speranza d'impadronirsi della Francia (2).

Okbah preparavasi a fare un'invasione in persona, quando giunto a Saragozza ebbe lettere dell'emiro d'Affrica Obeid-Allah, che gli comunicava la ribellione dei Berberi e

(1) Questa forse è l'origine della Santa-Hermandad, che si confonde spesso col Santo-Officio.

(2) Nulla di questa guerra parlano gli autori arabi: noi ne fissammo l'epoca, e demmo a conoscerne gli effetti, giusta gli storici cristiani, il cui racconto, lungi di contraddire ai fatti narrati dai primi, sembra spiegarne i motivi. Nel 736 o 737 i Mussulmani possono essere entrati in Francia sotto gli ordini d'uno dei loro generali, p. e. di Abdel-melek-ben-Cothan; e tale spedizione potè essere il preludio e la causa di quella che voleva nel 738 intraprendere lo stesso Okbah.

gli chiedeva pronti soccorsi. Tosto Okbah ritornò a Cordova, fece leva di molta cavalleria, e s'imbarcò per Tanger l'anno 120 dell' eg. (738 di G. C.).

Mentre Okbah si distingueva in Affrica colle sue gesta contro i ribelli, la Spagna godeva della pace interna; ma questa pace dovea bentosto venir turbata dall'ambizione e disunione dei varii comandanti che vi si avea lasciato, i quali, occupati dei loro interessi e delle loro private discordie, non più pensarono a propagare all'esterno l'islamismo. Abdel-melek-ben-Cothan continuò a mostrarsi scevro di personale ambizione e zelante pel suo paese e per la sua religione: Essendosi ribellati i cristiani sulle montagne del nord della Spagna, marciò contr'essi l'anno 122 dell' eg. (740 di G. C.), li sconfisse in più scontri, li ricacciò nelle loro gole, inseguendoli sino nelle loro caverne, e col punir gli uni costrinse gli altri a sottomettersi (1). Pacificata l'Affrica, Okbah ritornò in Ispagna l'anno 704, e vi trovò di molto cangiato l'aspetto degli affari dacchè l'avea lasciata. Egli testificò la sua soddisfazione a Abdel-melek pel suo zelo e la lealtà de' suoi servigi, gl'inviò rinforzi per abili-

(1) Si vede non poter quì trattarsi se non degli Asturiani, che si erano sollevati in favore di Pelagio, la cui morte viene dagli autori spagnuoli posta l'anno 737. Secondo essi, la spedizione di cui si tratta ebbe luogo l'anno dopo, sotto il figlio di Pelagio, e fu tutta a favor dei cristiani; ma il poco che ci dicono dei 19 anni di regno di quel preteso fondatore della monarchia spagnuola, il silenzio assoluto che osservano sul suo conto tanto gli storici arabi che il dottor Conde loro traduttore, tutto ci persuade che Pelagio e suo figlio, se pure esistettero, non furono che personaggi oscuri, trasformati poi in eroi da romanzo dagli scrittori castigliani; che la prima insurrezione delle Asturie non iscoppiò che nel 740; che fu soltanto col favore delle turbolenze che agitarono ben presto la Spagna mussulmana, che giunse Alfonso I a dare più consistenza alla sollevazione degli Asturiani, e ch'egli potrebbe riguardarsi come il primo re cristiano della nuova monarchia spagnuola. È mai verisimile che Al-samah, Abdel-rahman e gli altri emiri arabi, che aveano superati i Pirenei per togliere quanto era appartenuto ai Visigoti nelle Gallie, fossero stati arrestati dalle montagne delle Asturie, e non avessero osato per oltre 20 anni a snidarne i cristiani? D'altronde perchè gli storici arabi, che ci fecero conoscere il principe Teodomiro e il suo piccolo stato, non dissero una parola del re Pelagio e del suo regno delle Asturie? L'origine dunque di questa monarchia non è più certa di quella del regno di Navarra, su cui discorda l'opinione dei dotti.

tarlo a difendere ed occupare la frontiera di Francia, istruì il califfo della buona condotta di quel generale, e chiese fosse repristinato nel governo della Spagna. Okbah, caduto malato a Cordova, vi morì l'anno stesso senza aver avuto il tempo di ristabilirvi la tranquillità turbata in sua assenza dall'anarchia. In tutto egli avea governato 5 anni e 2 mesi.

ABDEL-MELEK BEN-COTHAN AL-FEHRI
per la seconda volta

Anno dell' eg. 122 (740 di G. C.). Abdel-melek avea ottenuto dal califfo Hescham la conferenza del titolo di emiro di Spagna, allorchè si vide trascinato alla sua perdita da impreveduta rivoluzione, foriera di quelle che doveano togliere la penisola al dominio dei califfi d' Oriente.

Parecchi capitani arabi aveano recato soccorsi in Affrica contra i Berberi rivoltati. Thaalba-ben-Salema comandava le truppe di Siria e d' Arabia, e Baledj-ben-Bascher quelle di Egitto e di Barca. Essendo l'armata mussulmana stata mietuta dal ferro dei ribelli e dal clima affricano, quei due generali ne ricondussero gli avanzi, combattendo sino alla spiaggia, passarono lo stretto e sbarcarono in Ispagna alla metà dell'anno 123 (741). Abdel-melek, prevedendo le conseguenze funeste che dovea lor derivarne, partì di Saragozza, marciò verso l'Andalusia, e scrisse loro di tenersi pronti a ritornare in Affrica, ov' era necessaria la loro presenza; ma i numerosi nemici dell'emiro, cogliendo tale occasione per impigliarlo con quei due condottieri, gl'indussero a non obbedirgli, e promisero sostenerli. Tosto essi imbrandirono le armi: gli uni assediarono. Toledo, altri tentarono di sorprendere Cordova; molti raggiunsero Baledj e Thaalba. La vigorosa difesa di Ommeyah, figlio di Abdel-melek, e l' improvviso arrivo di quest'ultimo liberarono Toledo, mentre Abdel-Rahman, figlio di Okbah, salvava Cordova e faceva a pezzi i ribelli. Queste truppe, disperse ed inseguite in ogni punto, unironsi a quelle venute d' Affrica e formarono una numerosa armata, alla cui testa Balèdj e Thaalba, dopo aver battuto in Andalusia Abdel-rahman ben Okbah, marciarono contra Abdel-melek, che avvanzavasi per la Lusitania, donde avea tratte leve considerevoli.

Seguì lo scontro presso Mertula, sulle sponde del Guadiana, e si pugnò d'ambe le parti per un'intera giornata con quell'accanimento cui ispira il furore delle guerre civili: finalmente la cavalleria affricana sbaragliò gli Andalusiani, che a varie parti fuggirono. Abdel-melek, giunto a Cordova, scrisse ai generali vincitori per lagnarsi che dando soccorsi ai faziosi aveano acceso tra i Mussulmani una guerra che non era vantaggiosa se non ai ribelli d'Affrica ed ai popoli ancora male assoggettati della Spagna. Egli propose loro la pace, l'obblio del passato, e gl'invitava ad aspettare in Algeziras l'occasione di ritornare in Affrica.

Queste ragioni, lungi di persuadere Baledj e Thaalba, parvero loro dettate dal timore e dalla debolezza, e li determinarono di marciare verso Cordova. Gli abitanti, per disfidare la procella che li minacciava, s'impadronirono di Abdel-melek, l'attaccarono ad una forca all'ingresso del ponte, e lo batterono con verghe sino a che per ordine di Baledj fu troncata la testa a quello sciagurato emiro, e venne impesa alla porta del ponte tra un porco ed un cane. In tal guisa perì Abdel-melek alla fine dell'anno 123 (ottobre 741), dopo un governo di tredici mesi.

XVII.° BALEDI BEN BASCHER AL-CAISI

Anno dell'eg. 123 (741 di G. C.). I Cordovani e l'armata acclamarono tumultuariamente Baledj emiro di Spagna, in mezzo al disordine del suo ingresso nella capitale; e Thaalba, offeso di una preferenza di cui riputava se stesso più meritevole, pretese che l'irregolarità di quella elezione offendesse i diritti del califfo e quelli del wali d'Affrica; e non volendo dar a vedere di aver figurato in quella sedizione popolare, abbandonò il suo antico collega, condusse seco la maggior parte delle sue truppe, e prese la strada di Merida.

Frattanto Ommeyah, figlio di Abdel-melek, trovavasi alla testa di una possente fazione a Toledo e nella Spagna orientale, ove gli alcaidi e i comandanti particolari erano tutti amici o creature di suo padre. Il principale de' suoi partigiani, Abdel-Rahman-ben-Okbah, avea giurato di vendicar la morte di Abdel-melek e sostenere suo figlio. Egli riuscì a roccogliere tutte le truppe disperse dell'Andalusia, e destra-

mente profittando della defezione di Thaalba, che avea ridotto Baledj a 12,000 uomini, attaccò quest'ultimo e gli diè battaglia nelle pianure di Calat-Rahbah (Calatrava). Tremenda fu la zuffa, e Baledj, malgrado l'inferiorità delle sue forze, atterrando a destra e sinistra tutti i nemici che incontrava, chiamò con alte grida il figlio di Okbah. Comparve Abdel-Rahman, e al suo annunciarsi, i due campioni, gettandosi l'un sull'altro menaronsi i più violenti colpi; finalmente Baledj, ferito in più luoghi dalla lancia del suo rivale, cadde morto, e il suo esercito scoraggiato dalla perdita di un tal capo abbandonò il campo di battaglia. Questo trionfo, che valse a Abdel-rahman il titolo di *al-mansour* (il vittorioso), ebbe luogo nella primavera dell' anno 124 dell'eg. (742 di G. C.). Baledj avea portato per soli sei mesi il titolo di emiro.

XVIII.° THALABA BEN SALEMA AL-ALMELI

Anno dell'eg. 124 (742 di G. C.). Gli avanzi dell'esercito di Baledj recaronsi al campo di Thalba che, secondato da Abdel-rahman ben-Habib, valoroso capitano venuto seco lui d'Affrica, assediava Merida da qualche tempo. Questi rinforzi gli facilitarono l'acquisto della piazza, ove si fece tosto acclamare emiro; ma non fu riconosciuto che da una piccola parte della Spagna. Toledo con tutte le provincie al nord ed all' oriente stavano sempre per Ommeyah, figlio di Abdel-melek, il quale dopo diverse ostilità parve trionfare della fazione opposta, il cui scopo pareva essere di liberare la Spagna dalla dipendenza dei califfi. Thaalba, costretto di rinchiudersi in Merida, fu assediato dal suo rivale. Egli fece una sortita, sorprese il nemico, lo tagliò a pezzi, marciò sovra Cordova, e commise ogni sorta di crudeltà e saccheggi in tutto il paese da lui attraversato e che ricusava di sottomettersi o dargli provvigioni e soccorsi. I torbidi e le dissensioni che laceravano la Spagna, e di cui dovettero profittare i cristiani delle Asturie, meno per far conquisti che per consolidare la loro indipendenza, venivano fomentati dalle rivoluzioni che insanguinavano allora l' impero dei califfi in Siria e in Affrica.

I principali mussulmani di Spagna desideravano un emi-

ro, che colla sua prudenza, valore, fermezza e imparzialità, sapesse riunire i diversi partiti senza preferirne nessuno, e che non si occupasse d'altro che del bene generale dei popoli conquistatori e conquistati della penisola. Hantala si arrese ai loro voti; e dopo aver pacificata l'Affrica, di cui era governatore, inviò in Ispagna Abou-l'khatar Haçan alla testa di 15,000 Affricani per sostituire Thaalba, il cui governo era durato cinque mesi.

XIX.° ABOU 'L KHATAR HAÇAN o HOSAM BEN DHERAR AL-KALBI.

Anno dell'eg. 124 (742 di G. C.). Era questi un capitano valoroso ed esperimentato, due anni prima dal califfo Hescham nominato ad emiro di Spagna, ma che trattenuto in Affrica avea possentemente cooperato alla sommissione dei ribelli. Quando sbarcò sulle coste d'Andalusia, Cordova si era resa per capitolazione a Thaalba, il quale avendo trovato nella piazza 1000 prigionieri Berberi, ordinò che fosse loro pubblicamente mozzato il capo fuori dei baloardi; la quale esecuzione venne sospesa per l'arrivo improvviso di Abou 'l Khatar, che erasi avvanzato con mille cavalieri. Thaalba si sottopose al nuovo emiro, e gli fece omaggio dei suoi prigioni, che furono sul momento posti in libertà da Abou 'l Khatar. Il qual atto di generosità, in un all'arresto ed esilio in Affrica di Thaalba, di Abdel-rahman ben-Habib e de' loro principali aderenti, ristabilirono subito la tranquillità nei governi di Cordova e di Toledo. Abou 'l Khatar percorse le altre provincie, e la sua prudenza e bontà, nonchè la volontaria sommisione dei partigiani della famiglia di Abdel-melck ben-Cothan, più che la forza, contribuirono a far rispettare in tutta la penisola l'autorità dell'emiro.

Ciascuna delle coorti che componevano l'armata essendo composta di una stessa nazione, frequenti rizze mantenevano fra esse l'odio e la rivalità. Per impedire quelle spiacevoli scene ed assicurare la tranquillità interna, Abou 'l Khatar, fece alle truppe una nuova ripartizione delle terre e delle guarnigioni, ed ebbe cura di assegnar loro i paesi che più somigliavano alla loro patria originaria per situazione, estensione, clima e produzione; perlocchè pose gli

Egiziani e gli Arabi a Lisbona, a Ossonoba ed a Beja nella Lusitania; i Damasceni a Elbira; quelli di Emesa a Siviglia ed a Niebla; que' di Palestina a Sidonia e a Algeziras; quelli di Kennesrin a Jaen ec., ed i Mussulmani dei due Irak e dell' Affrica nelle provincie più lontane; col qual mezzo egli risarcì le truppe che pretendevano tutte il possesso del distretto di Cordova. In tale occasione fu spogliato Athanagildo, essendo stato il suo principato di Tadmir compreso nella nuova distribuzione delle terre.

I sacrificii e le innovazioni che Abou 'l Khatar trovò necessarie alla libertà e al ben essere dei popoli della Spagna formarono dei malcontenti. Tra essi notavasi Samail-ben-Hathem, il cui avolo Schamer, nobile di Koufi, era stato uno degli autori principali della tragica morte di Honcein, figlio del califfo Aly. La qual morte essendo stata in crudel forma vendicata, il giovine Samail era passato in Affrica con suo padre e suoi zii, ed era poi venuto in Ispagna con Baledj. Educato in mezzo alle rivoluzioni, nè essendo stata la sua vita che una serie di viaggi e di combattimenti, non sapeva nè leggere nè scrivere; ma il suo valore, la sua prudenza, i suoi talenti militari e politici, gli destinavano una parte importante nei sconvolgimenti di Spagna. Sdegnato contro Abou 'l Khatar, che gli avea ricusato il governo di Saragozza, si pose alla testa della fazione egiziana, opposta a quella degli Arabi del Yemen, cui i nemici di Abou 'l Khatar accagionavano quell'emiro di proteggere. I raggiri di Samail sul principio furono secreti; ma tosto che si vide capo d'un possente partito, disprezzò apertamente gli ordini di Abou 'l Khatar, percorse armatamano la Spagna, e costrinse i popoli a fornirgli uomini o denaro. L'emiro tentò invano di spegnere le prime scintille di quell'incendio che progredì rapidamente. Egli trovavasi a Beja nella Lusitania, quando intese che Samail e Thouaba ben-Salema al-Hezami, altro capo dei ribelli, aveano finito di sollevar le provincie e l'armata contra lui, sia calunniando la sua amministrazione, sia autorizzando la licenza e il brigandaggio, e che aveano spinta l'audacia sino a deporlo dall'emirato. Informato pure non limitarsi a ciò l'odio loro, voleva porsi in sicurezza a Cordova; ma avendo la sua debole scorta dato in un agguato, rimase inviluppato e condotto a Samail ed

a Thouaba. Questi voleva gli si tagliasse la testa senza dilazione; si oppose Samail, e fu rinchiuso in una torre a Cordova, fingendo essi di essere gli esecutori di un supposto ordine del califfo. Questo avvenimento ebbe luogo nella primavera dell'anno 127 (745 di G. C.). Abou 'l Khatar Haçan avea governato la Spagna due anni e otto mesi.

XX.° THOUABA BEN SALEMA AL-HEZAMI o AL-DJEZAMI

Anno dell'egira 127 (745 di G. C.). Samail fece acclamare emiro Thouaba-ben-Salema, ch'era un capitano del Yemen distintosi nelle guerre d'Africa (1).

Ommeyah figlio di Abdel-melek, e Abdel-rahman figlio di Okbah, comandavano sulla frontiera dei Pirenei. La loro assenza avea ad essi impedito di secondare Abou 'l Khatar, di cui pregiavano il merito ed i talenti. Sentirono la sua disgrazia senza conoscerne la causa, e prima di prendere un partito inviarono a Cordova un emissario che al suo ritorno li istruì della verità. Non trovandosi in istato di lottare a forza aperta contro la fazion dominante, ebbero ricorso ad altro mezzo. Ommeyah si recò secretamente a Cordova, andò ad alloggiare presso Abdel-rahman-ben Haçan, prode e zelante capitano; e tutti due alla testa di 30 valorosi soldati marciarono di notte verso la prigione di Abou 'l Khatar, uccisero o dispersero le sue guardie, ruppero i suoi ferri, s'impadronirono delle porte della città e la solleva-

(1) La piccola varietà tra i nomi di *Thaalba ben Salema al-Ameli* e di *Thouaba ben Salema al-Hezami* c' induce a credere essere un solo ed identico personaggio il 18.° e 20.° emiro di Spagna. Thouaba sarebbe mai stato così accanito contra Abou-'l Khatar, se non avesse dovuto vendicare la destituzione e l' esilio di Thaalba? Gli scrittori spagnuoli non parlano che di Thouaba, mentre riferiscono fatti relativi a Thaalba, e gli scrittori arabi dicono che la Spagna fu governata da 20 emiri. La lista che ne diamo sull' autorità di Conde non ne contiene che 21; ed un' altra lista ch' egli produce, giusta Casiri, non ne comprende che 19; e per ridurre a 20 la prima converrebbe tagliarne uno; locchè è quasi impossibile. È dunque meglio supporre che Thaalba e Thouaba non ne formino che un solo; e ciò che ci conferma in tale opinione si è che sotto il regno di Abdel-rahmau vi fu un governatore di Toledo, nipote di *Thaalba-al-Djezami*, giusta Conde, che unì in tal guisa al nome proprio dell' uno il patronomico dell' altro.

rono a favore di quell'emiro. Ommeyah mosse tosto per Toledo per rianimarvi il partito di Aboul 'l Khatar. Samail era venuto ad assediare Cordova, mandandogli Thouaba continui rinforzi di cavalleria. La gente di buon senso era d'avviso che gli abitanti dovessero contenersi nei limiti di una stretta difensiva, aspettando i soccorsi che dovea condurre Ommeyah; ma la gioventù impaziente accusava Abou 'l Khatar di aver perduto in prigione il suo coraggio e i suoi talenti. Questo emiro, animato da tali rimproveri, fece una sortita alla testa di un corpo di scelte truppe, e tagliò a pezzi una parte dell'armata degli assedianti; il qual vantaggio rese prosontuosa tutta la guarnigione di Cordova, che con alte grida domanda di marciare al nemico. Abou 'l Khatar ordinò una generale sortita, ch'ebbe dapprima qualche successo, ma lasciatosi indurre in inganno da una fuga simulata di quelli che credeva aver posto allo sbaraglio, rimase avviluppato e cadde morto per un colpo di lancia al principio dell'anno 128 (ottobre 745). Cordova aprì le sue porte a Samail, che perdonò agli abitanti.

Thouaba non ebbe più allora competitori nelle sue funzioni di emiro, ma cedette a Samail il governo di Saragozza con assoluto potere su tutta la Spagna orientale. Questi due generali, uniti da comune interesse, non ad altro pensavano senonchè a mantenere la loro autorità senza occuparsi della felicità della Spagna, nè della propagazione dell'islamismo al di là dei Pirenei. Sul loro esempio i comandanti particolari, credendosi padroni della vita e dei beni dei loro popoli, non facevano che imporre tributi ed imposte straordinarie. I wali d'Andalusia voleano avere la preferenza su quelli di Toledo e di Merida; questi non riconoscevano punto la superiorità di quelli di Cordova e di Saragozza; e tutti prodigavano il denaro o autorizzavano la licenza per farsi dei partigiani; tutti si tenevano pronti a difendere i loro governi contra chiunque volesse invaderli. Di giorno in giorno rendevasi più insopportabile quell'anarchia militare, e con maggiore violenza ricominciavano le fazioni delle tribù; nè i mussulmani pacifici meno soffrivano dei cristiani. Tale era la infelice situazione della Spagna, e senza speranza di rimedio, attese le rivoluzioni che minacciavano di prossima caduta i califfi Ommeyadi in Oriente. In tali circo-

stanze morì Thouaba sulla fine dell'anno 128 (settembre 746 di G. C.) dopo aver portato il titolo di emiro all'incirca 16 mesi.

Alcune persone ben intenzionate tra i capitani ed i capi tribù proposero allora di eleggore un emiro che pel suo nome e le personali sue qualità fosse capace di far rispettare la sua autorità da tutti i partiti, di infrenare l'ambizione dei grandi, reprimere la licenza delle truppe e restituire ai popoli oppressi la felicità e la tranquillità. A malgrado la resistenza di alcuni ambiziosi, che temevano non si facessero regolamenti contrari; ai loro progetti, ebbe luogo un'assemblea generale, e tutti i suffragi si unirono per Yousouf ben-Abdel-rahman al-Fehri, il quale fu acclamato emiro nel mese di Rabi II, 129 (decembre 746 o gennaio 747).

XXI.° E ULTIMO. YOUSOUF BEN ABDEL-RAHMAN AL-FEHRI.

Anno dell'eg. 129 (746-47 di G. C.). Yousouf, sceso dall'illustre tribù di Koreisch, che avea prodotto il legislatore degli Arabi, nipote di Habib e figlio di Abdel-rahman, resesi entrambi famosi per le lor gesta in Ispagna, Sicilia ed Africa, non meritava meno per le personali sue qualità che per la nascita il grado cui era stato innalzato. I cristiani ed i mussulmani applaudirono egualmente alla sua elezione, e ne concepirono felici speranze. Samail e l'ammiraglio Amer ben Amrou, benchè entrambi malcontenti di tal preferenza, pure non osarono di palesare il malumore. Yousouf si cattivò anche Samail e suo figlio, dando all'uno il governo di Toledo e all'altro quello di Saragozza; ma avendo soppressa come inutile la carica di ammiraglio, dopochè s'interruppero le comunicazioni con l'Assiria e l'Africa, si lusingò invano di aver risarcito Amer col governo di Siviglia. Anche Amer era della tribù di Koreisch, discendendo da Mozab, porta-stendardo di Maometto alla battaglia di Bedr. Era potentissimo, ed avea edificato a Cordova un palazzo ed un cimitero; ma le sue ricchezze e il numero dei suoi partigiani non corrispondevano alla sua ambizione; e quindi non istette molto a turbare la pace ch'era dovuta a Yousouf.

Questo emiro percorse la Spagna, ascoltò i lagni del

popolo, destituì i pubblici funzionarii rei d'ingiustizia e di crudeltà; rialzò ponti distrutti, fondò moschee, e repristinò le strade militari che dall'Andalusia conducevano a Toledo, a Merida, a Lisbona, ad Astorga, a Saragozza ed a Tarragona. Ordinò il censo della Spagna, e la divise in cinque provincie invece delle sei che conteneva al tempo dei Goti. La prima era l'Andalusia, allora più che oggidì estesa e che avea per capitale Cordova; la seconda, terza e quarta portavano il nome di Toledo, di Merida e di Saragozza loro metropoli, ed abbracciavano tutto il resto della Spagna e del Portogallo, ad eccezione delle Asturie (1); la quinta comprendeva ciò che possedevano allora i Mussulmani al di là dei Pirenei; cioè a dire il Rossiglione ed una parte della bassa Linguadocca sino a Gard; avea per capitale Narbonna, e per città principali Elne, Collioure, Nismes, Carcassona, Beziers, Agde, Maguellona e Lodeve. Yousouf mandò su questa frontiera suo figlio Abdel-rahman per tenere in freno gli abitanti che aveano profittato dei torbidi della Spagna, per tentar di francarsi dalla dominazione mussulmana.

L'anno 131 (749 di G. C.) il califfo Merwan II confermò Yousouf nel governo della Spagna, e suo padre Abdel-rahman ben-Habib in quello dell'Africa, di cui erasi impadronito. Questo fu l'ultimo atto di sovranità ch'esercitò quel principe in Occidente; giacchè vinto l'anno dopo, esso perdette e trono e vita, e fu in Oriente l'ultimo califfo della stirpe degli Ommeyadi, cui succedettero gli Abbassidi per diritto di conquista e di nascita; la qual grande rivoluzione ne operò altra non meno importante in Ispagna, come si dirà ben tosto.

Frattanto Yousouf segnalava la sua giustizia e la sua severità; ma veniva accusato di parzialità, dicendosi che

(1) Ciò conferma i nostri dubbii sull'esistenza, o almeno sull'estensione del regno delle Asturie a quell'epoca. Le principali città delle provincie di Leone, di Galizia e della vecchia Castiglia appartenendo allora ai Mussulmani, è chiaro che non erano state ancora conquistate da Alfonso I, come dissero i Benedettini, sulla base degli autori spagnuoli, lo scopo dei quali era di far risaltare l'antichità della lor monarchia. Del resto gli Arabi non mai parlano delle Asturie, e pare confondano questa provincia colla Galizia, di cui essa fu senza dubbio una parte.

la sua tazza era di melè pei suoi parenti ed amici, ma di assenzio pegli altri. Amer ben Amrou, impigliatosi con Samail e suo figlio, chiese il governo di Toledo o quello di Saragozza da essi posseduto; e non avendo potuto ottener nulla, tramò sordamente contra Yousouf, prodigando e denaro e promesse per farsi partigiani. Yousouf, temendo del suo credito e delle sue ricchezze, si limitò prima a far spiare i suoi passi, ma avendo intercettata una sua lettera in cui Amer denunciava l'emiro al califfo come usurpatore e tiranno e Samail come suo complice, ricorse all'arte per tentare d'impadronirsi della sua persona. Amer riuscì di sottrarsi ad un agguato, ove molte delle sue genti erano perite. Siccome s'ignoravano i suoi raggiri e lo si credeva vittima dell'odio e della perfidia, ebbe ben presto una numerosa armata, marciò contro Saragozza, battè Samail che veniva in soccorso di suo figlio, lo costrinse a chiudersi nella piazza, e ivi fu accolto da vincitore l'anno 136 (753-54) dopochè le truppe assediate furono forzate dalla fame a sortirne. Yousouf unì le sue forze a quelle di Samail; Amer vide accrescersi il suo partito, e tutta la Spagna prese le armi o per l'uno o per l'altro. Le provincie del nord e dell'est stavano per Amer; quelle del mezzodì dopo Toledo tenevano per Yousouf; ed i paesi vicini alle sorgenti del Tago furono come il teatro principale di quella nuova guerra civile che non fu meno della precedente disastrosa e che durò per tutto il resto di quell'anno e pel susseguente. Finalmente Yousouf avendo presso Calat-Ayoub vinto il figlio di Amer, lo inseguì sino a Saragozza, e bloccò questa città così strettamente che a malgrado le frequenti ed inutili sortite degli assediati, in breve tempo si fece sentire la fame. Yousouf vi tenne secrete intelligenze, col cui mezzo fu introdotto nella piazza sul finire di dzoulhadjah 137 (giugno 755).

Parecchi cheikhi e capitani arabi, afflitti dai mali che non cessavano di opprimere la Spagna sotto il governo precario e tirannico dei luogotenenti di un sovrano troppo lontano per poter isperarne giustizia, soccorso e protezione, risolsero di porre finalmente un termine a quel continuo stato di disordini, torbidi e sofferenze; e mentre Yousouf era occupato nel nord della Spagna, si raccolsero secreta-

mente a Cordova in numero di ottanta per deliberare intorno quell' importante oggetto: tutti sentirono la necessità di rendere la Spagna indipendente dall' Asia e dall' Africa, e di stabilirvi un governo stabile, permanente ed ereditario, solo capace di ricondurvi la tranquillità, l'abbondanza e il ben essere, comprimendo le fazioni, e fiorir facendo la giustizia e la religione.

Non erano d'altro imbarazzati se non sulla scelta del sovrano che doveva operare quel felice mutamento, allorchè uno di essi fece loro conoscere che Abdel-rahman ben-Moawiah, nipote del califfo Heschan, era riuscito di sfuggire alla strage degli Ommeyadi ed alle ricerche degli Abbassidi; che dopo essere scappato da Damasco e vissuto qualche tempo in Egitto fra i Beduini, era giunto a Barkah, donde attraverso mille pericoli avea finalmente trovato un asilo a Tahert (1) in mezzo alla tribù dei Zeneti, di cui era originaria sua madre. Tosto partirono due deputati per l' Africa adinvitare Abdel-rahman in nome dell' assemblea a recarsi a regnare nella Spagna interamente indipendente dai suoi califfi d'Oriente, di lui nemici, e dei loro luogotenenti in Egitto ed in Africa. Il principe Ommeyade, consultati i cheiki Zeneti, suoi benefattori, si arrese ai voti dei deputati, e s'imbarcò per la Spagna bagnato dalle lagrime e colmo delle benedizioni dei suoi ospiti che gli diedero mille cavalieri.

Yousouf, padrone di Saragozza, avea fatto incatenare sovra camelli Amer con suo figlio e il suo secretario, e trascinandoli dietro di se erasi recato a Toledo, ove avea congedata la maggior parte della sua armata, e qualche giorno dopo partì per Cordova. Egli era accampato a Guadarama, quando vide accorrere Samail che lo informò della rivoluzione che apparecchiavasi in Andalusia e del prossimo sbarco del principe chiamatovi dai ribelli. Questo avviso gli fu ben tosto confermato da un corriere di suo figlio Abdel-rahman governatore di Cordova, e riavutosi dal primo senso di stupore in cui lo aveano gettato quelle nuove spiacevoli, si abbandonò al più violente accesso di furore e fece tagliare a pezzi i suoi tre prigioni al principio dell' anno

(1) Città d' Africa, allora capitale dell' al-Garb del mezzo, a quattro giornate da Temelsan o Tremeçen.

138 (755). Quest'atto inutile di crudeltà divenne il segnale della decadenza di sua fortuna. Yousouf affrettò la sua marcia, e spedì ordini per raccoglier truppe da ogni parte; ma gli ordini giunsero troppo tardi, giacchè il principe Ommeyad era approdato il 10 raby 1.°, 138 (23 agosto 755) a Hisu al-Munecab (oggidì Almunecar), ove i principali cheikhi dell'Andalusia lo aspettavano, e gli giurarono obbedienza tosto che pose piede a terra alla presenza d'immenso popolo e di soldati, che lo acclamarono re di Spagna.

Così finì nella penisola il governo degli emiri o waly (vicerè), dopo aver durato quasi 46 anni lunari. Yousouf, che fu l'ultimo di questi emiri, avea governato 9 anni e 8 mesi, e se ne vedrà la morte nell'epoca successiva.

SECONDA EPOCA

Emiri indipendenti o re di Cordova, poscia califfi d'Occidente della dinastia degli Ommeyadi o Merwanidi. (1)

1.° ABOU 'L MODHAFFER ABOU-SOLEIMAN ABDEL-RAHMAN I

Anno dell'eg. 138 (755 di G. C.). Abdel-rahman, chiamato dagli Occidentali Abderamo (2), era allora nel fiore di giovinezza, nato essendo a Damasco l'anno 113 (731-32). Era di alta e snella statura, di fattezze nobili e regolari, di maestoso e dolce aspetto; la carnagione bianca e colorita d'un rosso amabile, gli occhi turchini grandi e pieni di fuoco; e tutte queste sue prerogative personali erano vieppiù rilevate dalla soddisfazione che provava alla vista di quelle pubbliche testimonianze di allegrezza e di amore. Sparsasi la nuova del suo arrivo in tutto il mezzodì della

(1) Questa seconda dinastia degli Ommeyadi discendeva dal califfo Merwan I, procedente da un ramo collaterale della casa di Ommeyah; ed è perciò che si diede pure il nome di Merwanidi ai principi di quella famiglia che regnarono nella Spagna.

(2) Voltaire, nel suo *Saggio sulla storia generale*, sembra aver confuso questo Abderamo col generale dello stesso nome che 23 anni prima era perito nelle pianure di Tours.

Spagna, si recarono a visitarlo i più distinti uomini delle varie tribù, e tutta la gioventù di Elbira, Almeria, Malaga Xeres, Arcos e Sidonia corse ad arrolarsi sotto i suoi stendardi, recandogli un rinforzo con ciò di 20,000 uomini. Andarono ad incontrarlo gli abitanti di Siviglia, e lo accolsero con alte grida di gioia. Entro le loro mura egli diè udienza ai deputati, ed accolse le offerte di servigio e i giuramenti di fedeltà di parecchie altre città.

Yousouf, giuoco della incostanza popolare, sdegnavasi soprattutto per essere stato tradito dai capitani egizii delle piazze marittime; ma non tralasciò d'incaricare il suo primogenito Abdel-rahman della difesa di Cordova, d'inviar Mohammed e Cacem, altri suoi figli, nelle provincie di Valenza e di Tadmir per conservarli nel suo partito, e di recarsi con Samail a raccoglier le truppe di Merida e di Toledo. Il principe Ommeyade impaziente di segnalarsi con qualche impresa per ispirar confidenza ai nuovi suoi sudditi, marciò senza ritardo contra Cordova, battè a Merdj-Rahita il figlio di Yousouf, venuto a provocarlo al combattimento, e lo costrinse a ritirarsi nella piazza, che fu da lui tosto stretta d'assedio. Nel tempo stesso egli pubblicò dei proclami per invitare i popoli della Spagna ad unirsi al legittimo loro sovrano, che veniva a render loro la pace e a liberarli dalla tirannia di Yousouf. Quest' ultimo, vantandosi di disprezzare il nuovo re, che per derisione chiamava *Al-Daghel* (l'intruso, lo sconosciuto), si avanzò con Samail per far levare l'assedio di Cordova. Abdel-rahman lasciò davanti la piazza una parte del suo esercito, e seguito da 10,000 cavalieri corse incontro al nemico, e lo tagliò a pezzi davanti Mousara il 10 dzoulhadjah 138 (15 maggio 756). Yousouf se ne fuggì a Merida, Samail a Tadmir, e il resto si disperse dalla parte di Elbira e di Al-Munecab. Questa vittoria trasse seco l'arresa di Cordova e di parecchie altre città; ma la gioia destata per tali eventi fu intorbidata da un rovescio provato dall'islamismo nei Pirenei.

Le forze dei Mussulmani s'erano indebolite nella provincia che possedevano in Francia, dacchè i loro capi, avendo voluto prender parte nella guerra civile di Spagna, affidato aveano ai cristiani importanti comandi. Nel 752 Ansemond, di nazione gota, avea consegnato a Pepino re di

Francia le città di Nismes, Maguelonna, Agde e Beziers (1); ed i Francesi, divenuti presto padroni del resto della Settimania, non istettero guari ad assalire Narbonna.

Da due anni Pepino assediava quella città, ed i soccorsi che venivano alla guarnigione della Spagna erano intercetti dai cristiani montanari. Il comandante di quella frontiera mandò contr' essi il suo luogotenente Soliman-ben-Scahab, che fu tagliato a pezzi colla maggior parte delle sue truppe il 2.° rabi II, 139 (3 settembre 756). Mentre Abdel-rahman marciava contro Merida, Yousouf vi si allontanò secretamente, sorprese Cordova rimasta quasi senza difesa, ed inseguì la guarnigione, che erasi data in fuga al suo avvicinarsi. Abdel-rahman, umiliato dall'operosità del suo nemico, ritornò indietro, rientrò nella sua capitale e si mise in traccia di Yousouf, che incontrò nei contorni di Al-Munecab, ove era venuto a raggiungerlo Samail: li attaccò tosto riportandone compiuta vittoria. I vinti si nascosero nelle montagne di Elbira, ove Yousouf a malgrado della sua ripugnanza e di quella dei suoi figli, mercè le cure di Samail, si sottomise al re, che accordò sicurezza e obblio del passato a lui e ai suoi partigiani, a condizione che entro un termine convenuto consegnassero le loro piazze forti, i loro castelli, arsenali e magazzini. Si conchiuse questo trattato il mercoledì 30 rabi I, 139 (1.° settembre 756); e tosto Yousouf lasciò Elbira e le fortificazioni fatte da lui costruire a Granata, e partì pel paese di Tadmir, donde suo figlio Mohammed si recò a Toledo.

Abdel-rahman fece allora un trionfale ingresso in Merida in mezzo alle grida di allegrezza di tutti gli abitanti; traversò a cavallo la città ammirando i suoi sontuosi fabbricati, avanzi della magnificenza degl' imperatori romani. Colà ricevette le deputazioni delle città della Lusitania, cui passò tosto a visitare, e dovunque si faceva applausi per aver un principe così affabile, generoso e prode. La nascita di Hescham, suo primogenito, il 4 schawal 139 (1.° marzo 757), lo richiamò a Cordova, e si fecero feste solenni, ove si distinse con atti di beneficenza e liberalità. L' anno dopo

(1) Queste città erano state prese da Carlo Martello nel 737; ma erano quasi tosto ritornate ai Mussulmani.

egli vide giungere parecchi Arabi dall' Assiria e dall' Egitto, distinti per la loro nascita, il loro merito e la loro divozione agli Ommeyadi, ai quali distribuì importanti posti; e diede quello di supremo cadì, capo della giustizia, a Moawiah-ben-Salehi al-Hadrami, che gli avea condotti quei fedeli servi, e scelse allora Cordova a capitale dell' impero mussulmano in Ispagna, ordinando di erigere sulle sponde del Guadalquivir un palazzo e dei magnifici giardini.

Frattanto Yousouf, in onta al trattato, temporeggiava a consegnare le sue piazze forti e radunava truppe, alzando apertamente lo stendardo della rivolta, si dichiarò per legittimo emiro della Spagna, e sorprese Hisn-al-Modhaffer (oggi Almodovar) alla fine dell'anno 141 (aprile 759). D'ordine del re, il governatore di Siviglia Abdel-malek ben-Omar al-Merwani marciò contro i ribelli, s' impadronì dei loro depositi di armi e munizioni, ritolse Almodovar, e mentre nuove truppe attaccavano Yousouf dal lato di Ubeda e Tadmir, ov' erano le sue forze principali, gli diè battaglia presso Lorca l' anno 142 (759). Yousouf fu trovato tra i morti, e la sua testa inviata al re di Cordova.

Il 3.° safar dell' anno stesso (5 giugno 759) Abdel-rahman conchiuse un trattato coi cristiani di Castiglia. Egli accordò loro una tregua di 50 anni, mercè un annuo tributo di 10,000 oncie d'oro, 10,000 libbre d'argento, 10,000 cavalli, 10,000 muli, 10,000 corazze, mille spade e mille lance. Questo trattato fu il primo passo che assicurò l' indipendenza del regno cristiano delle Asturie (1). L' anno stesso i Francesi presero Narbonna, dopo un assedio di sei a sett' anni, e nulla più rimase ai Mussulmani al di là dei Pirenei. Abdel-rahman, costretto d' impiegare tutte le sue forze per rassodare il suo dominio sovra i settarii del corano in Ispagna, rinunciò per tal motivo a' paesi cui più non poteva conservare.

Il wali di Toledo, Temam ben-Ahmed ben-al-Cama

(1) Parrebbe, giusta questo trattato, che allora l' intera Castiglia appartenesse ai cristiani, ma è probabile che tutt' al più la sua parte settentrionale facesse parte del regno delle Asturie; e che questo piccolo stato, come si vedrà in seguito, checchè ne abbiano detto gli scrittori spagnuoli, non si stendesse guari al di là delle montagne delle Asturie, della Biscaglia e della Galizia settentrionale, durante il regno del fondatore del regno di Cordova.

al-Thakefi, molestava i figli di Yousouf. Il primogenito, Abdel-rhaman, fu ucciso in una scaramuccia, e la sua testa mandata al re, che la fece appendere sulle mura di Cordova a fianco di quella di Yousouf; il 2.° Mohammed Abou 'l Aswad fu assediato e preso in Toledo il 9 dyoul-Kadah 142 (2 marzo 760), e Abdel-rahman si limitò a farlo rinchiudere in una torre a Cordova. Il più giovine, Cacem, fuggì ad Algeziras, ove trovò protettori e partigiani, che, sostenuti da una banda di vagabondi e di banditi, lo fecero padrone di Sidonia e di Siviglia. Ma Abdel-rahman battè i ribelli in persona, ritolse Siviglia; ed essendosi Temam posto ad inseguirli, li scacciò da Sidonia e li assediò ad Algeziras. Cacem, consegnato da traditori e carico di catene, fu presentato al re, che gli fece grazia della vita, condannandolo in una torre a Toledo. Per ricompensare Temam del felice e rapido successo di tale spedizione, Abdel-rahman lo nominò a suo hadjeb, ossia gran ciambellano (1); diede il governo di Toledo, di Merida e di Alicante ad Habib, ad Abdallah e ad Ibrahim, discendenti dalla stirpe degli Ommeyadi, e quello di Siviglia al loro padre Abdel-melek-ben-Omar, nipote del califfo Merwan I.

Il famoso Samail, che per tanti anni era stato l'anima di tutte le rivoluzioni in Ispagna, non figurò molto nelle ultime. Per guiderdonare i suoi talenti e lo zelo da lui adoperato per sottomettere Yousouf, il re lo avea incaricato di ristabilir l'ordine e la tranquillità nella Spagna orientale; locchè avendo egli eseguito con più intelligenza che non buon volere, e disgustato delle vanità umane dopo la morte di Yousouf suo antico amico, egli si ritirò a Siguenza ove viveva vita pacifica e piacevole in seno dell' amicizia, quando per ordine del re fu arrestato e condotto a Toledo, ove morì in prigione qualche giorno dopo, non senza sospetto di morte violenta, sia che si temesse il suo carat-

(1) La carica di hadjeb, presso i principi Ommeyadi, dava a colui che n'era investito la direzione di tutti gli affari in pace ed in guerra. In circostanze difficili, e sotto principi deboli, quali furono gli ultimi di quella famiglia, il hadjeb acquistò un' autorità assoluta, e non si può paragonarlo meglio che ai *Maires* del palazzo sotto i re di Francia della prima stirpe, colla sola differenza che in luogo di creare una nuova potenza su quella dei loro padroni, i hadjebi li trascinavano nella loro caduta.

tere ambizioso e rivoluzionario, sia che fosse stato calunniato da nemici interessati alla sua perdita.

Abdel-rahman passò gran parte dell'anno 143 in Siviglia, facendovi costruire eleganti giardini, e disponevasi a visitare la Spagna orientale, quando Hescham ben-Adra al-Fehri, parente di Yousouff, si ribellò in Toledo, s'impadronì dell'Alcaça, scacciò il comandante, e liberò Cacem. Il ribelle però non ardì di tener fronte alle truppe che il re guidava in persona, ma si difese così bene nella piazza, che quel principe annoiato del lungo assedio, e minacciato in altro punto, perdonò ai partigiani di Hescham, a patto che quest'ultimo restituisse Toledo entro tre giorni, desse il figlio in ostaggio della sua fedeltà, e Cacem ritornasse alla sua prigione. Egli rispettò i giorni di Hescham e ritornò a Cordova sul finire dell'anno 144 (marzo 762).

Il califfo abassida Abou-Djafar al-Mansour, volendo unire sotto la sua dominazione tutti i paesi soggetti alle leggi dell'islamismo, aveva incaricato il wali d'Africa Aly ben-Mougheith di scacciar dalla Spagna l'usurpatore Abdel-rahman ben Mouwiah. Questi, informato dei preparativi d'Aly dal suo amico il cheik di Tahert, erasi determinato di trattare coi ribelli di Cordova; ma non cercò di opporsi allo sbarco degli Africani; e tosto che intese esser essi approdati alle spiagge di al-Garb (1), partì colle truppe di Cordova per Mertola, ove era il convegno generale dell'armata. Aly ben-Mougheith, penetrato sino a Beja, eccitò i popoli a dichiararsi contra il re al-Daghel, infelice avanzo di una famiglia proscritta e maledetta in tutte le moschee dell'oriente. Per sedurre il volgo, si faceva precedere da uno stendardo, che pretendeva aver ricevuto dalle mani del califfo, e prometteva grandi ricompense ai Mussulmani che lo seguissero. I timidi, ignoranti, superstiziosi ed avidi di novità si lasciarono sedurre, e la loro unione rendeva in apparenza formidabile l'esercito africano.

Alla nuova dello sbarco di Aly ben-Mougheith, il ribelle ben-Adra avea riaccesa in Toledo la sedizione, attaccato

(1) Questo nome, che significa ponente od occidente, rimase alla provincia delle Algarve, la più meridionale di quelle del Portogallo, ch'è all'ovest della Spagna.

l'Alcaçar, trucidato il governatore e la guarnigione, occupate le porte e le torri della città e dopo avervi fatto acclamare il califfo al-Mansour erasi recato al campo degli Africani, ove persuase il lor capitano di marciar contro Toledo, persuadendolo che una sola vittoria gli assicurerebbe tutta la Spagna. Ma avvenne affatto il contrario, essendosi dichiarata la vittoria pel re di Cordova; ed Aly, abbandonato dai suoi nuovi e vili soldati, perì sul campo di battaglia con 7,000 Africani. Il resto si disperse; alcuni si rimbarcarono in disordine, altri accettarono le generose offerte del vincitore e si arrolarono sotto i suoi vessilli. Abdel-rahman fece tagliare ed imbalsamare la testa d'Aly, e la mandò segretamente ad impendere sulla colonna della piazza pubblica di Kairowan in Africa con questa iscrizione: *Abdel-rahman ben-Moawiah l'Ommeyade riserba la stessa sorte a tutti i temerari che osassero imitare Aly ben-Mougheith.* Il quale trionfo, riportato l'anno 146 dell'egira (763 di G. C.), non ristabilì punto la tranquilità.

Ben-Adra, non essendo riuscito a rientrare in Toledo assediata dai generali di Abdel-rahman, ritornò in Andalusia soffiandovi il fuoco della ribellione. Gli alcaidi di Sidonia, di Jaen ec., rinforzati da una truppa di banditi e dagli avanzi dell'armata sconfitta davanti Beja, saccheggiarono tutta la provincia e sorpresero Siviglia, non guari dopo abbandonata, dopo aver dato il sacco all'arsenale ed al palazzo del re. Il wali Abdel-melek ben Omar li sbaragliò, inseguì sino in Sidonia, ove li strinse così fortemente d'assedio, che per sottrarsi a certa morte presero la disperata risoluzione di uscire dalla piazza ed attraversare il campo nemico; il quale ardito divisamento fu da essi eseguito nottetempo, e il maggior numero giunse alle montagne di Ronda; ma Hescham ben Adra con parecchi dei suoi partigiani vennero fatti prigioni, e Abdel-melek tagliar fece la testa a quei faziosi, per timore il re non perdonasse loro. Il giorno dopo Sidonia aprì le sue porte, 148 (765).

Parte degli ammutinati fuggiti di Sidonia recossi in Africa a procurar soccorsi; e sedotto dalle loro promesse il giovine wali di Meknez, Abdel-Gafir, che pretendevasi sceso da Fatima e d'Aly, genero di Maometto, raccolse una flotta di avventurieri e s'imbarcò per la Spagna. I sediziosi, pub-

blicando il suo prossimo arrivo, si vantavano che la sua potenza, le sue forze e ricchezze schiaccierebbero l'usurpatore al-Daghel. Abdel-rahman fortificar fece le piazze marittime vicine al focolare della rivolta, stabilì crociere sulla spiaggia tra Almeria e Almuneccab, e prese contra i ribelli misure che ripugnavano al suo carattere; pose a prezzo le teste dei loro capi, e con tal mezzo si liberò dell' alcaida di Sidonia.

Le turbolenze d'Andalusia aveano fatto trascurare l'assedio di Toledo; ma l'arrivo del hadjeb Temam riaccese lo ardore delle truppe che ne formavano il blocco. Egli comandò parecchi assalti e intimidì in tal modo gli assediati, che dopo aver facilitato a Cacem, figlio di Yousouf, i mezzi di fuggire traversando il Tago, implorarono la clemenza del re, accagionando ai partigiani di Yousouf la lunga loro resistenza e la morte del governatore. Temam entrò in Toledo sul finire dell'anno 148 (gennaio 766), e ne disarmò gli abitanti.

Nell'anno stesso Abdel-rahman inviò truppe nella Galizia e nelle montagne della Biscaglia, ove cristiani ribellati, per la più parte profughi da altre provincie, ricusavano sottoporsi alla dominazione maomettana. Esse, dopo aver riportato contra loro parecchi vantaggi, ritornarono a Cordova con grosso bottino e molti prigioni. (1)

Ordinò il re si riparassero le mura di quella capitale ed erigessesi una cittadella.

Lo sbarco sulle coste di Granata di Abdel-Gafir al-Meknesi rianimò il coraggio dei Mussulmani ribelli, contra i quali combatteva il governatore di Elbira; ma a malgrado della loro congiunzione cogli Africani, egli li pose in rotta; se non che mortalmente ferito fu portato in Elbira, ove morì al principio dell'anno 150 (767). Giunti nuovi soccorsi d' Africa, i ribellati portarono le loro devastazioni sino ad Arcos ed Ossuna; tennero fronte contra tutte le forze

(1) È chiaro che non per anche il regno delle Asturie esisteva sotto questo nome, e che le scorrerie dei cristiani colà rifuggiti non si stendevano al di là delle montagne delle Asturie, della Biscaglia e di una parte della Galizia. Convien dunque tenere in conto di suppositizie le pretese conquiste delle *intere* provincie di Leone e della vecchia Castiglia fatte da Alfonso I, che vengono raccontate dagli storici spagnuoli.

dell'Andalusia e contra i talenti del wali di Siviglia, evitando ogni azione generale, ed occupando le alture, donde travagliavano giorno e notte le truppe regie.

Al principio dell'anno 151 (768) Abdallah ben Habib *al-Seklabi* (lo schiavone) approdò presso Tortosa con dieci grandi barche cariche di soldati africani, e annunciò altri rinforzi a favor dei ribelli. I quali fatti e rumori, esagerati dalla fama, parvero a Abdel-rahman serii abbastanza per determinarlo a marciare contra i nuovi sbarcati; ma sentì a Valenza ch'erano stati compiutamente battuti dai governatori di Barcellona, di Tortosa e Tarragona. Non ommise egli di visitare le città che gli erano state tanto fedeli, ritornò indietro per Huesca, Saragozza, Toledo e Calatrava, e dovunque raccolse testimonianze dell'amore de' suoi popoli.

Abdel-Gafir, inorgoglito per alcuni lievi vantaggi riportati, osò scendere dalle montagne di Ronda e di Antequerra, e dar battaglia all'armata andalusiana comandata da Abdel-melek ben Omar. Egli la perdette e marciò contra Siviglia, ove teneva numerosi partigiani. Molestato dai vincitori che gli davano la carica sino alle porte di quella città, in cui entrarono dopo lui, non potè mantenervisi: ne uscì prima del giorno, portando via i tesori e le armi rinvenute nei palazzi del re e del governatore, ed avanzossi sino a Castala; ma il re, volendo terminar finalmente con un solo colpo quella lunga e faticosa lotta, si pose alla testa delle truppe di Cordova e di Merida, inseguì Abdel-Gafir, lo costrinse a ritornare sulla sponda sinistra del Guadalquivir, lo raggiunse sulle rive del Xenil presso Ecija, e vinse contra lui una decisiva battaglia l'anno 156 (773), in cui trovarono morti parecchi capi di ribelli ed Abdel-Gafir, loro principale sostegno, e si portarono le loro teste parte a Cordova e parte nelle città principali state il teatro di quella guerra.

Abdel-rahman si recò in Siviglia per visitare e confortare il wali Abdel-melek ben Omar, suo congiunto, malato per le sue ferite, ma più ancora pel dolore di aver ucciso il proprio figlio, ch'erasi diportato vilmente in uno scontro; e rimunerar volendo i servigii essenziali e recenti di quello sciagurato padre, gli diè il governo di Saragozza e di tutta la Spagna

orientale (1), distribuendo al tempo stesso armi, vestimenta e cavalli ai guerrieri che più eransi distinti.

Persuaso che i wali d'Africa, giusta gli ordini dei califfi d'Oriente, nol lascierebbero mai in riposo, prescrisse a Temam, di lui hadjeb, di far costruire dei porti a Tarragona, a Tortosa, a Cartagena e Siviglia, e che sì in essi, sì in Almeria, Almunecab, Algezira, Cadice e Welba (Huelva) si mantenesse sempre una marina capace a difendere le spiaggie di Spagna.

L' anno stesso, un antico wali di Saragozza suscitò i popoli a ribellione con sediziosi discorsi e coll' esortarli a non più pagare la decima ad un principe che non la usava che per far guerra ai Mussulmani e sostenere le proprie pretensioni contra i califfi d' Oriente, veri sovrani della Spagna.

Il governatore di Saragozza, poco sicuro delle sue truppe, venir fece segretamente quelle di Tudela e di Huesca, e colla morte di quel fazioso re impedì più gravi disordini.

Di già la Spagna, malgrado gli sforzi dei perturbatori, provava gli effetti di un governo stabile, giusto e proteggitore, e cominciava ad uscire dalla barbarie delle rivoluzioni. Il re avendo distinto il suo terzo figlio Hescham, il cui spirito, dolcezza, amabilità e virtuose inclinazioni formavano la sua delizia paterna, gli avea dato i più abili istitutori, e, per addottrinarlo nell'arte di governare, volle ch' egli al pari di Soliman, di lui fratello primogenito, intervenissero alle udienze del supremo cadì ed al consiglio di stato. Entrambi essi festeggiarono l'anniversario della nascita del loro padre con banchetti dati ai dotti ed ai letterati, con ricompense che decretavano ai migliori elogi del re, e con poesie e discorsi da essi composti e ch' essi stessi leggevano nelle accademie. Morto il gran cadì Moawiah ben-Salehi nel 158 (774-75), Abdel-rahman pronunciò egli stesso l' orazione funebre di un servitore fedele che non lo avea mai abbandonato tanto nell'avversa che nella prospera fortuna.

Dacchè i Francesi eransi impadroniti della città e della provincia di Narbonna col favor delle guerre che il re di

(1) Le cronache contemporanee di questo figlio d' Omar fecero il *re Marsiglio di Saragozza*, menzionato nelle storie romanzesche di Carlomagno.

Cordova sosteneva contra i ribelli, essi facevano scorrerie nella Spagna. Vi penetrarono finalmente con numeroso esercito l'anno 162 (778), saccheggiando le campagne, incendiando le abitazioni, e riducendo in ischiavitù i popoli. I wali di Lerida, di Huesca e delle altre frontiere gli arrestarono davanti Saragozza, li vinsero, e gli obbligarono a rivalicare i monti ed abbandonare il loro bottino (1). Abdel-rahman, avvertito di quelle sciagure, prodotte dalla sola imprevidenza dei comandanti sulla frontiera, ordinò ai wali di Saragozza e di Huesca di attaccare i Cristiani nei loro valli, e di costringerli ad ubbidire; ma questa guerra ostinata nulla fruttava, e invano si sbracciarono i Mussulmani per inseguire in mezzo ad alpestri e scoscese montagne uomini valorosi, coperti di pelli di orsi ed armati di falci e giavellotti, che formavano l'unica loro ricchezza.

Mohammed-Abou 'l-Aswad, arrestato da lunga pezza in Cordova, avea saputo interessar le sue guardie, fingendosi cieco; ed esse gli aveano permesso durante il caldo di scendere nelle basse sale della torre che gli serviva di prigione, e bagnarsi nelle cisterne. Egli, giovandosi di questa libertà, evase da una delle finestre che davano luce alla gradinata delle cisterne, si slanciò nel Guadalquivir, giunse alla riva opposta, ove i suoi amici gli aveano preparato vestiti e un cavallo, e si recò a Toledo, donde giunse alle montagne di Jaen, abitate da banditi, che presero la sua difesa. Ben presto scoppiò ribellione su quelle di Cazorla e di Segura, e raccoltisi intorno a lui i malcontenti di tutte le provincie, si vide alla testa di 6,000 uomini agguerriti e ben armati, non compreso le truppe che arrolava suo fratello Cacem ed altri capitani sulle montagne di Ronda e in parecchi altri punti. Il re, in udendo la fuga di Abou 'l-Aswad, disse: *Questa è tutta opera dell'eterna Sapienza, la quale c'insegna che facendo del bene ai cattivi, si*

(1) Tale è il racconto che fanno gli autori arabi della spedizione di Carlomagno al di là dei Pirenei; spedizione che appartiene più al romanzo che alla storia, e tanto celebre per la disfatta di Roncisvalle e la morte di Rollando. Qui non si tratta dei governatori di Saragozza e di Huesca, Eben el-Arabi ed Abiathar, i quali, rivocati da Abdel-rahman, si recarono a trovare Carlomagno a Paderborn, e furono da lui ristabiliti nei loro governi.

fa sovente male ai buoni. Egli stesso marciò contra i ribelli, e riportò sovr'essi parecchi vantaggi, senza però poter trarli ad uno scontro decisivo. Dopo lunga e faticosa guerra, pervenne finalmente a snidarli dai loro monti e cacciarli entro quelli di Cazlona. Allora alcuni amici di Abou 'l-Aswad lo esortarono ad implorar la clemenza del generoso monarca; ma egli ricusò il consiglio, e invece di evitare battaglia, la diede il 4 rabi, 1,168 (24 settembre 784), ove quasi tutta la sua infanteria perì o rimase affogata nel Guadalahmar. Fuggiva allora a Cazlona col più della cavalleria, e tantosto s' addentrò nell' Algarb; mentre i capi dei ribelli, accusandosi reciprocamente della sofferta sconfitta, qua e là, si dispersero. Abou 'l-Aswad, indebolito per tali diserzioni, battuto in più scontri dagli alcaidi di Badajoz e di Alcantara, ridotto dalla morte e dalla fuga dei suoi a non aver nemmeno un valetto, entrò solo e mascherato in Cauria, ove rimase per qualche tempo incognito, e poi andò a nascondersi nei boschi, ove in preda a tutti i bisogni desiderò l'oscuro suo carcere. La miseria lo avea talmente sfigurato, che potè senza pericolo recarsi ad Alarcon, vicino a Toledo, ove un anno dopo moriva.

Abdel-rahman, liberato da quella guerra, scorse la Lusitania e il nord della Spagna, fondò dovunque moschee, lasciò traccie segnalate della sua beneficenza, e per la via di Astorga e Zamora (1) si condusse a Toledo. Giunto in e Alcaraz, sentì ch'erano stati sterminati gli avanzi dei ribelli dei banditi e fatto prigioniero Cacem loro capo. Egli con-

(1) Nuova e convincente prova che la maggior parte delle provincie di Galizia e Leone non appartenevano a quell' epoca al piccolo regno delle Asturie. La storia di que' remoti tempi si racchiude in vecchie cronache, poco autentiche e meno ancora veridiche, di cui ignoransi e gli autori e le date. La storia spagnuola non comincia ad essere accertata se non nel secolo 12.° sotto la penna di Rodrigo di Toledo e di Luca di Tuy. Il primo consultò pei tempi più bassi i manoscritti arabi; usò, come correttivo e per rilevare la gloria della sua nazione, di antiche tradizioni, ma non citò neppure la cronica d'Isidoro *Pacensis*. Il dottor Conde nella sua opera, di cui la nostra non è in parte che un estratto, si limitò a tradurre il racconto degli autori arabi, sentendo l'impossibilità di collegarla con quella degli spagnuoli. In tal guisa la sua storia, salvo alcuni errori cronologici, merita maggior fede di quella de' migliori autori spagnuoli.

tinuò la sua strada per Segura, Denia, Lorca e Murcia, e l'anno 170 (786) era di ritorno in Cordova.

Pochi giorni dopo gli venne presentato Cacem in catene; ma Abdel-rahman, lungi di abusare della vittoria e vendicarsi di una famiglia, il cui odio ereditario da oltre trent'anni perseguitavalo (1), sentì pietà di quello sfortunato, che ginocchioni baciava la terra e implorava la sua clemenza. Gli perdonò, sciolse i suoi ferri, e gli diede alcune terre presso Siviglia, ove il figlio di Yousouf al-Fehri visse dappoi in onorata agiatezza, e si conservò fedele al suo benefattore.

Abdel-rhaman segnalò il primo anno di una pace tanto da lui sospirata colla fondazione della grande moschea di Cordova, di cui egli stesso delineò il piano su quella di Damasco, e volle superasse in bellezza quella che il califfo al-Mansour innalzava a Bagdad; ma quantunque sollecitasse il lavoro, ch'egli stesso vi ponesse mano un'ora ciascun giorno, e che avesse già speso centomille monete d'oro, non ebbe la soddisfazione di vedere ultimato quel superbo monumento. Sulla fine dell'anno 171 (788) egli radunò i wali dei sei governi militari di Spagna, Toledo, Merida, Saragozza, Valenza, Murcia e Granata, i governatori delle dodici città principali, e i ventiquattro visiri, e alla presenza del suo hadjeb, dei suoi secretari e consiglieri di stato, dichiarò Hescham, suo terzo figlio, a suo successore, e volle che tutta l'assemblea prestasse giuramento al giovine principe, e gli baciasse la mano. Partì poscia con Hescham per Merida, ove morì il 22 rabi 2,172 (29 settembre 788) in età di anni cinquantanove e due mesi, avendo regnato trentaquattr'anni ed un mese (2).

(1) Abdel-rahman ben Habib, padre di Yousouf al-Fehri, reggeva l'Africa, quando Abdel-rahman ben Moawiah vi menava vita errante e fuggiasca. Egli proscrisse quel principe, e pose a prezzo la sua testa.

(2) Il dottor Conde pone la morte del primo re di Cordova un anno innanzi, senza riflettere che tale data non corrisponde coll'età ch'egli dà a quel principe, nè colla durata da lui supposta al regno del suo successore. Tutto avrebbe egli conciliato se avesse, come noi, adottata la data citata da Elmacin. Rincresce che quel dotto orientalista spagnuolo, morto dopo pubblicata la prima parte della sua opera, non abbia impiegato più critica e diligenza.

Questo principe, degno di essere stato il fondatore di un impero e contemporaneo di Carlomagno, univa alle qualità, ai talenti di un guerriero ed alle pacifiche virtù di buon re, il gusto delle lettere, delle arti, e particolarmente della poesia. Era pure per lui un nobile passatempo la caccia degli uccelli, cui davasi con passione, e per la quale manteneva molti falconi, che lo seguivano anche nelle sue spedizioni militari. Generoso verso i nemici, liberale coi soldati, fu, lo che è assai più raro nei re, sensibile all'amicizia e riconoscente. Contento di avere strappata la Spagna agli usurpatori Abassidi, e di aver assicurato un asilo alla sua famiglia, non contese loro le prerogative spirituali. Non assunse nè il titolo di califfo (vicario di Maometto) nè quello di emir al-moumenin (principe dei fedeli), di cui i compilatori occidentali formarono il nome ridicolo di *miramolin* (1); ma si contentò di quello di emiro, il solo che abbiano portato i suoi successori sino al principio del 4.° secolo dell'egira. A Cordova istituì una zecca; ma le monete che vi si coniarono, erano e per la forma e pel valore assolutamente simili a quelle ch'erano state coniate a Damasco sotto i califfi ommeyadi suoi predecessori, nè differivano se non per la data e il luogo in cui erano battute.

II.° ABOU 'L WALID HESCHAM I.

Anno dell'egira 172 (788 di G. C.). Tosto terminati i funerali di Abdel-rahman, Hescham, che in quella triste solennità avea recitata l'orazione, fu formalmente proclamato re il giorno stesso, 24 rabi 11 (1. ottobre) in Merida, e si fece per lui la khothbah, ossia prece pubblica, in tutte le moschee della Spagna. Quel principe, allora in età di trentadue anni, era di aspetto maestoso, di carattere tutto dolcezza ed integrità, e di gran zelo per la giustizia e la religione. Fu quindi cognominato *Al-adel* (il giusto) e *Al-radhi* (l'affabile). Egli per queste belle qualità, non meno che per l'ascendente di sua madre, s'ebbe il trono, a pregiu-

(1) Il titolo di *emiro*, che significa principe, comandante, allora equivaleva a quello di re, il cui nome arabo, *malek* o *melik*, non s'introdusse presso le diverse nazioni mussulmane se non circa due secoli dopo.

dizio di Soliman e di Abdallah, fratelli suoi maggiori, i quali non dissimularono già il loro malcontentamento e la loro animosità per tale preferenza; e benchè avessero prestato giuramento di fedeltà ad Hescham, vivente il loro padre, proponevansi di rendersi sovrani nei loro governi di Toledo e di Merida. Abdallah, ch' era allora a Cordova, lasciò la sua dimora, e passò a stabilirsi nell'Alcaçar, il djoumadi 1.° 172 (ottobre 788), sperando che i visiri e i principali ufficiali della città verrebbero ivi a complimentarlo in occasione della morte di suo padre, ma non fu visitato che nella sua propria casa. Ingannato sulle disposizioni dei Cordovesi, dissimulò e scrisse ad Hescham per invitarlo a cedere ai voti della capitale, che più non potea comportare l'assenza del suo sovrano, e per chiedergli il permesso di ritornare a Merida. Allora Hescham si recò a Cordova, e vi fu accolto da Abdallah, che, avendo ricusato di soggiornare per qualche tempo presso lui, partì subito per Merida, donde si portò da Soliman a Toledo.

Convennero i due fratelli di agir di concerto e mutualmente soccorrersi nei loro disegni d'independenza; ma il visir di Toledo, Galeb ben Temam al-Thakefi, avendo disapprovato il loro avviso, offeso Soliman della sua resistenza, lo fece caricar di catene. Il re, che avea chiuso gli occhi sulla condotta de' suoi fratelli, non potè comportare l'arresto di un prode e fedel servitore, e scrisse a Soliman per chiedergliene conto. Questi montò in furore al ricever la lettera, e alla presenza dell'inviato di Hescham fece infiggere ad una forca lo sfortunato Galeb. Il re, sdegnato della disobbedienza ed audacia de' suoi fratelli, li dichiarò nemici dello stato, e marciò contra essi alla testa di 20,000 uomini. Soliman ne raccolse 15,000, e, lasciato Abdallah in difesa di Toledo in un a suo figlio, presentò battaglia all' armata regia presso Hisn-Boulkh, la perdette e si rifugiò nelle montagne; e mentre i vincitori assediavano Toledo, egli tentò una diversione sovra Cordova, ove rimase battuto da quel governatore, e non avendo potuto indurre a ribellarsi la provincia di Merida, ritornò al suo asilo, e raggiunse il paese di Tadmir.

Hescham, passati due mesi e mezzo davanti Toledo, affidò a' suoi generali la continuazione dell'assedio, e ritor-

nò a Cordova; ma Abdallah, vedendo diminuirsi le munizioni e le forze della piazza, non che la buona volontà negli abitanti, nè più calcolando sui soccorsi di Soliman, uscì di Toledo con salvocondotto come deputato della città, e si recò a Cordova, ove venne accolto a braccia aperte da suo fratello; ed ivi convennero sulla resa di Toledo e sull'obblio del passato anche in favore di Soliman, ove venisse a porsi a discrezione del re. Allora Hescham fece il suo ingresso in Toledo accolto con generali trasporti di gioia, e ad Abdallah destinò per dimora una casa regia vicino a quella città.

La cessione di Toledo afflisse Soliman, senza però scoraggiarlo. Raccolte nuove truppe, volle ancora contendere ad Hescham il trono; ma vinto presso Lorca da Al-Hakem, primogenito del re, prese la via di Valenza, e temendo cadere nelle mani de'suoi persecutori, o di essere dai suoi abbandonato, si rinchiuse in una piazza forte all'imboccatura del Xucar, donde mandò ad implorare la clemenza di suo fratello. Hescham gli perdonò, a condizione lasciasse la Spagna e si ritirasse in Africa. Allora Soliman ricevette 60,000 mithcali d'oro, prodotto della vendita de'suoi beni, e passò a stabilirsi a Tanger l'anno 174 (790-91).

Ricusando Said ben Houcein, wali di Tortosa, di cedere il posto al suo successore, il wali di Valenza, Mousa ben Hodeira al Kaisi, per ordine del re attaccò quel ribelle; ma dopo averlo vinto presso Tortosa, cadde in un agguato, in cui perì colla maggior parte delle sue truppe al principio dell'anno 173 (789). L'anno dopo, il nuovo governatore di Valenza, Abou Othman, secondato da quelli di Murcia e di Granata, disfece totalmente Said ben Houcein, e mandò la sua testa a Cordova.

In mezzo alle quali turbolenze, Bahloul ben Maklouk Abou 'l Hedjadj (1) si ribellò nella Spagna orientale, s'impadronì di Saragozza, e si unì ai wali di Barcellona, di Huesca e di Tarragona. Abou Othman, wali di Valenza, li vinse in più scontri, liberò le città gementi sotto la tirannia, e si recò per ordine del re ad aspettare sulle frontiere di Fran-

(1) De Guignes appella quel ribelle Mathrouk ben Soliman, ben Yoctan, e dice che fu sorpreso in una partita di caccia presso Taraçona da Abon Othman, che mandò la sua testa ad Hescham.

cia le truppe che doveano ritogliere quanto vi aveano perduto i Mussulmani.

L'anno 175 (791) Hescham fece bandir ne' suoi stati la guerra santa (1), e mandò contra i Cristiani tre armate ad un tempo, due capitanate dal suo hadjeb Abdel-wahed ben Mougheith e da suo cognato Abdallah ben Abdel-melek Al-Merwni. L'una, forte di 39,000 uomini, saccheggiò le provincie d'Astorga e di Lugo, l'intera Galizia, e ne trasse gran numero di prigioni e considerevole bottino (2). Un'altra valicò i Pirenei orientali, assoggettò i popoli di quella frontiera, e carica di spoglie ritornò, seco conducendo moltissimi prigioni.

L'anno 176 (792-93) continuarono i Mussulmani a penetrare, traversando i monti, nelle terre dei Cristiani, ed obbligarono le popolazioni ad abbandonar le dimore e rifuggirsi negli antri delle belve feroci. L'anno 177 (793-94) essi presero d'assalto Gironna e Narbonna, e fecero spaventoso scempio degli abitanti. Immenso fu il bottino in oro, argento e preziosi arredi. La quinta parte, valutata a 45,000 mithcali d'oro, fu riserbata pel re, che la destinò a terminare la gran moschea di Cordova, alla quale lavorava egli stesso ogni giorno.

Quest'edifizio, di cui oggidì non sussiste che la metà, superava in grandezza e bellezza tutte le mosche dell'Oriente. Era lungo 600 piedi e largo 250, formato di 38 navate nella sua lunghezza e di 19 nella sua larghezza, sostenute da 1423 colonne di marmo. Vi si entrava dalla parte del *Kebla* (3) per 19 porte coperte di lamine di rame di prezioso lavoro: la principale era tutta foderata di lamine d'o-

(1) Questa specie di crociata contra i Cristiani, di cui in questa storia si troverà più che un esempio, è detta dai Mussulmani *al-Djihed*. Essi chiamano *al-Ghaziah* una campagna contra gli Infedeli. Il primo nome accenna lo scopo, il secondo la esecuzione.

(2) Gli storici spagnuoli parlano di una grande vittoria riportata in quest'anno dal re Bermude contra i Mori: anteciparono senza dubbio di tre anni quella di cui si parlerà tra poco.

(3) È il mezzodì, e specialmente il lato in cui è posta la Mecca, e verso il quale si volgono i Mussulmani nel far la preghiera, attesa la loro venerazione pel tempio della Caabah, in quella città esistente. Per conseguenza il *Kebla* non è lo stesso per tutti i paesi, e talvolta diventa il nord, l'est o l'ovest, secondo la posizione loro rapporto alla Mecca.

ro. Eranvi altre 9 porte dal lato d'Oriente, e altrettante da quello d'Occidente. La cupola maggiore era sormontata da tre palle d'oro, che portavano tre granate dello stesso metallo. Alla prece notturna, il tempio era illuminato da 4700 lampade: quella del santuario, d'oro massiccio, era di grandezza e lavoro ammirabili.

Le vittorie di Hescham l'aveano reso più caro a' suoi popoli e più formidabile ai nemici; la sua clemenza, affabilità e liberalità gli guadagnavano tutti i cuori. Soccorreva indistintamente i poveri di tutte le religioni, riscattava tutti i prigioni, e prendeva cura delle vedove e dei figli de' suoi soldati. Riedificar fece il ponte di Cordova e riparare altri edificii. Sul suo esempio, i cortigiani consacravano parte delle loro ricchezze all'abbellimento e al vantaggio della capitale.

Abdel-kerim, figlio di Abdel-wahed, entrò in Galizia sul finire dell'anno 177 (794), saccheggiò il paese, prese le piazze forti dei Cristiani, arse le loro chiese; ma al ritorno da quella spedizione, cadde in un'imboscata, ove perdette molti prodi Mussulmani, tutto il suo bottino e i suoi prigioni. L'anno stesso i barbari di Takerna, essendosi ribellati, furono vinti da Abdel-cader, che ne mandò molti al supplizio, e fece tale strage del rimanente, che lasciò quasi diserto il paese.

Hescham amava la campagna, e divertivasi ne'suoi giardini a piantar alberi fruttiferi ed a coltivar fiori, quando nell'anno 178 (794) gli venne predetto da un astrologo che morrebbe entro due anni; ma egli, senza mostrare di affliggersi per tale predizione, ricompensò l'astrologo, s'intrattenne coi suoi amici, giocò agli scacchi, sentì musica, come era il suo solito, e superiore ai pregiudizii volgari sull' influenza degli astri, pose la sua confidenza in Dio, e continuò a formare la felicità de'suoi sudditi sino alla sua morte, giunta il 12 safar 180 (26 aprile 796). Prima di spirare, diede a suo figlio Al-Hakem, cui avea dichiarato a proprio successore l'anno prima, saggi ed utili consigli sulla sua condotta morale, religiosa, civile e politica. Egli avea 40 anni, 4 mesi e 8 giorni, e non 37 anni, 4 mesi, come disse Conde, nè 39 anni e 4 mesi, come asserirono de Guignes e Cardonno: avea regnato 7 anni, 9 mesi e 18 giorni (1), ed istituito a Cordova

(1) Doppiamente s' inganna il dottor Conde non dandogli che 7 anni

e in parecchie altre città di Spagna scuole in cui insegnavasi l' arabo, ed obbligò i Cristiani ad imparar quella lingua e rinunciare alla latina. Sotto Hescham le monete conservarono gli stessi tipi e la stessa lega che sotto il suo antecessore.

III.° ABOU 'L ASI AL-HAKEM I.°, AL-MODHAFFER

Anno dell'egira 180 (di G. C. 796). Il nuovo re fu acclamato il 14 safar (28 aprile) al ritorno del convoglio funebre di suo padre, ed il 16 si recò alla gran moschea, ove si fece la khothbah in suo nome. Giovane di 23 anni, e a tutti i vantaggi fisici accoppiando quelli di una educazione distinta e di uno spirito coltivato, mostravasi degno successore del padre e del avolo; se non che nocquero talvolta a quelle belle prerogative il suo carattere duro, violento ed orgoglioso. Allevato sino dall' infanzia con Abdel-Kerim, figlio di Abdel-Wahed, hadjeb del morto re, sceglievalo pel suo talento e per la sua vena poetica bibliotecario, gli donava tutta la confidenza e la carica di suo hadjeb.

Soliman e Abdallah, intesa la morte del fratello, rinnovarono le loro pretensioni, sperando di balzar dal trono il nipote, o dividere secolui la Spagna. Nel mentre Soliman, sostenuto dalle truppe che conduceva d' Africa, prese il titolo di re nelle provincie di Valenza e di Tadmir, suo fratello legò amicizia con alcuni alcaidi, tra' quali con Obeidah ben Hamza, che gli diè in mano le piazze di Ucles, Hueta, Santiberia, e gli porse ajuto per impadronirsi di Toledo l'anno 181 (797).

L'anno stesso i Francesi, vinti avendo i generali Bahloul e Abou-Thaher, s'impradronirono di Narbonna, Gironna, Pamplonna ed Huesca, che furono lor date dal wali Haçan. I comandanti di questa frontiera, accostumati all'independenza, si mantenevano nei loro governi, chiedendo i soccorsi dei Cristiani per non obbedire al loro sovrano, e ricorrendo alla protezione di quest'ultimo, allorchè i Cristiani li vessavano

e 7 mesi di regno: per esser d' accordo con sè stesso, avrebbe dovuto dire 8 anni, 9 mesi e 18 giorni, avendo preceduto di un anno la morte di Abdel-rahman.

di troppo; la quale artificiosa e vile politica fece perdere ai Mussulmani prima le provincie del nord e poi tutto il rimanente della Spagna.

Al-Hakem, giovine coraggioso e bollente, non si lasciò intimidire dai numerosi nemici che da varie parti lo minacciavano, e tosto marciò sopra Toledo con tutte le forze delle provincie meridionali, incaricò Amrou dell'assedio di quella piazza, e corse alla testa della sua migliore cavalleria ai Pirenei, ove il raggiunsero i wali della Spagna orientale con tutte le loro truppe. Egli ritolse Huesca e Lerida, inseguì i Francesi, che fuggirono senza osare di aspettarlo, entrò in Barcellona e Gironna, valicò i monti, si impadronì di Narbonna, passò a fil di spada gran parte degli abitanti, trasse in cattività le donne e i fanciulli, e, lasciato alla frontiera il suo hadjeb, Abdel-Kerim, ritornò carico di ricche spoglie, e gli fu dato per quella gloriosa spedizione il sovrannome di Al-Modhaffer (il vincitor fortunato). Ben tosto ritornò a vista di Toledo, ove a stento i governatori di Cordova e di Merida resistevano ai progressi dei due principi ribelli. L'arrivo del re mutò la sorte dell'armi, e le sue truppe, agguerrite e indurate alla fatica, facilmente trionfarono di un'armata arrolata in fretta e composta principalmente di avventurieri africani, di miserabili e banditi, tratti dalla speranza del saccheggio o dell'impunità. La quale vittoria, riportata l'anno 183 (799), mise in potere di Al-Hakem le città di Ucles e di Hueta, e costrinse gli zii del vincitore a ritornare in Valenza e Tadmir. I Toledani al principio dell'anno dopo aprirono le loro porte al generale Amrou, e gli consegnarono il traditore Obeidah ben Hamza, cui fece troncare il capo. Una seconda battaglia, vinta dal re contra i ribelli nel paese di Tadmir, annichilò il loro partito. Soliman, ferito nella gola da una freccia, fu schiacciato sotto i piedi dei cavalli, e Abdallah se ne fuggì a Valenza, donde mandò le proprie sommissioni al nipote, desistette dalle pretensioni, se gli pose a discrezione, e si offerse ritirarsi in Africa od altrove. Al-Hakem si mostrò generoso: pianse la morte dello zio, e gli fece rendere i funebri onori debiti alla sua nascita; perdonò al secondo, permettendogli di trasferirsi ove più gli piacesse, domandandogli solo i suoi figli in ostaggio. Abdalah, essen-

do passato a Tanger, mandò al re i figli, che li accolse con estrema benevolenza, diede sua sorella in sposa ad Esfah, il primogenito di questi principi, permise al lor padre di ritornare a Valenza o a Tadmir, e gli assegnò per vivere dicevolmente una rendita annua di 17,000 mithcali d'oro; accordò generale amnistia a tutti quelli che aveano preso parte nella rivolta, ammise nella sua guardia parecchi cavalieri africani, e se ne tornò trionfante in Cordova sul finire dell'anno 184 (800).

L'anno dopo, i Francesi rientrarono nella Spagna, assediarono e presero Gironna e Barcellona, la qual ultima non si arrese che in capo a sette mesi; e guidati dal ribelle Bahloul ben Maklouk Aboul Hedjadi, penetrarono sino a Tarragona e Tortosa. Il re si recò in persona a' Pirenei col wali Amrou. Yousouf, figlio di quest'ultimo, governava Toledo in assenza del padre, e le sue violenze ed ingiustizie gli ribellarono gli abitanti. Il popolaccio saccheggiò il suo palazzo e maltrattò la sua guardia, calmandosi peraltro alla voce di alcuni potenti, la cui saggezza salvò la città da maggiori sciagure. Yousouf voleva alla sua volta praticare alcune vendette, ma queglino stessi che lo aveano protetto dal furor popolare s' impadronirono di lui, lo rinchiusero nella cittadella, ed informarono il re di quanto era accaduto. Amrou passò a sostituire suo figlio a Toledo per ordine del re, il quale diede a Yousouf il governo di Tudela.

Frattanto Al-Hakem entrò in Saragozza, visitò le altre piazze del nord, s'impadronì di Pamplona, e scendendo l'Ebro occupò Huesca e scorse la frontiera di Francia; la qual guerra traendosi in lungo, ed avendo voluto Yousouf, figlio di Amrou, segnalarsi con qualche impresa, cadde in un' imboscata, e rimase prigioniero dei Francesi l'anno 187 (803). Finalmente il re di Cordova ritolse Tarragona, ed inseguì il ribelle Bahloul, che comandava un corpo di profughi e montanari cristiani. Dopo varii combattimenti riportò decisiva vittoria l'anno 188 (804), tagliar fece la testa a quel traditore; e, provveduto alla sicurezza delle sue frontiere, ritornò per Tortosa, Valenza e Tadmir, nella sua capitale.

Da alcuni anni erasi innalzata in Africa una potenza. Edris, discendente da un ramo della famiglia di Aly, pro-

scritta dai califfi abassidi, avea lor tolto il Magreb, ove erasi recato in cerca di asilo, e avea gettate le fondamenta del regno di Fez. Essendo Édris II succeduto al padre, Al-Hakem gli mandò ambasciatori l'anno 189 (805) per complimentarlo sul suo avvenimento al trono, e per conchiudere alleanza contra i loro nemici comuni d'Oriente e d'Africa (1).

Amrou, governatore di Toledo, opprimeva quella città, e non aspettava che l'occasione di punirla crudelmente dell' affronto che ricevette suo figlio. Informato che il principe Abdel-rahman, nel condurre per ordine del re suo padre un rinforzo di 5,000 cavalieri verso i Pirenei, passava presso Toledo, si recò a fargli omaggio, e lo invitò a fermarvisi e prender riposo. Il principe, cedendo alle sue istanze ed ai voti degli abitanti, entrò in città e alloggiò nell'alcaçar. Pretendesi che Amrou lo persuadesse esser uopo troncare più teste in quella città superba, inquieta, sempre disposta a ribellione; e che Abdel-rahman, da lui istruito di tal disegno, gli raccomandasse di riflettervi maturamente, e di non farsi senza necessità odioso ai suoi sudditi. Amrou invitò i principali abitanti ad un festino che il principe dava in quella notte: tutti accorsero al palazzo, e, a misura ch' entravano, veniano introdotti in una bassa sala, ove si mozzava loro il capo. Quattrocento furono le vittime; anzi da alcuni, benchè senza ragione, ne viene portato il numero sino a 5,000; la quale tragedia, accaduta l'anno 190 (806), sparse il terrore in Toledo, e l'odio che suscitò contra Amrou si riflettè sovra Al-Hakem, credendosi che suo ne fosse stato l'ordine.

Esfah, wali di Merida, avendo destituito il suo visir, questi se ne lagnò col re, e gl'ispirò sospetti sulla fedeltà del principe di lui cugino. Al-Hakem, ingannato da tali calunnie, e cedendo ad una ingiusta diffidenza, non che alla naturale sua impetuosità, privò Esfah del governo; e, offeso dell' ardita sua giustificazione, diede ordine che fosse arrestato. Questi chiuse tosto le porte della città al solo fine della propria personale sicurezza; la quale condotta fu dal

(1) Nella cronologia storica dell' Africa si vedrà la storia della dinastia degli Edrissidi, re di Fez, e quella degli Aglabidi, che alla stessa epoca si resero indipendenti a Kairowan, e regnarono sull'Africa propriamente detta, dall' Egitto sino ad Algeri.

re tacciata di ribellione, e trasportato di collera partì per Merida. Gli abitanti trattennero il governatore, che col suo ritirarsi volea salvarli dal furor del monarca, e giurarono difenderlo; ma la sposa di Esfah si recò al campo del re suo fratello, si prosternò a' suoi piedi, riuscì a calmarlo, ed ottenne il perdono del marito e la sua conferma nel governo di Merida.

L'anno stesso, i Francesi fecero parecchie invasioni sul territorio dei Mussulmani, i quali furono respinti, però con perdite scambievoli (1). I Cristiani delle montagne di Galizia chiesero una tregua ai generosi Mussulmani (2), che l'accordarono al lor re, *Anfous* (Alfonso) (3).

Durante il soggiorno di Al-Hakem in Merida, tramavasi contra lui una cospirazione a Cordova. I congiurati scelsero a capo suo cugino Cacem, figlio di Abdallah, cui supponevano acceso del desiderio di vendicare il padre ed il fratello Esfah; ma Cacem finse voler far parte del complotto unicamente per conoscerne tutta la trama, e avendo scritto al re invitandolo a ritornare nella capitale, gli rivelò ogni cosa, e gli rimise la lista dei congiurati. Dovea Al-Hakem venire assassinato nella moschea, e si contava sull'odio che la durezza del suo governo e la sua tregua col re di Galizia aveano ispirato contra lui nel popolo; ma due giorni prima di quello fissato dai cospiratori, caddero per ordine del re le lor teste in numero di 300, e furono esposte sulla piazza pubblica.

Al principio dell'anno 192 (807) i Francesi innondarono il nord della Spagna, ed assediarono Tortosa. Abdelrahman per ordine del padre partì da Saragozza, ove riunite aveva tutte le sue forze, marciò contr'essi, li vinse, e ne fece orrida carnificina l'anno 193 (808).

(1) I primi, comandati da Luigi re di Aquitania, allora ritolsero Pamplona.

(2) Il tuono di disprezzo che qui assumono gli autori arabi, consultati da Conde, accenna assai chiaramente, che il regno cristiano delle Asturie, o almeno la sua dominazione in Galizia, era allora di fresca data, e che questa non si può fissare ai tempi di Alfonso I, nè quello retrotarre a Pelagio.

(3) Egli è Alfonso II, detto il Casto, primo re cristiano di Spagna, citato dagli scrittori arabi, i quali non fanno veruna menzione degli otto suoi predecessori, la cui sovranità ed anche l'esistenza, almeno in quanto ai quattro primi, ci sembrano assai dubbiose.

Pel corso di due anni i Mussulmani dovettero incessantemente combattere contra i Francesi, che facevano continue invasioni nella Spagna per le quattro porte dei Pirenei (1); guerre per altro senza interesse e risultamenti importanti.

I Cristiani delle Asturie scesero a frotte dalle loro montagne, esercitando i più orrendi saccheggi nella Lusitania. Al-Hakem corse egli stesso loro incontro, li vinse sulla frontiera, scorse per due anni le limitrofe piazze della Galizia e Lusitania, sino a che, stanco di una guerra senza gloria nè frutto in paesi poveri e montuosi, ritornò a Cordova l'anno 196 (811). Dopo la sua partenza, i Cristiani ripresero la superiorità, e fecero a pezzi un' armata mussulmana sotto gli ordini di Abdallah ben Maleki. Altra, comandata da Abdel-Kerim, colta da panico terrore, se ne fuggì in estremo disordine: molti affogarono nel passare un fiume, altri si nascosero nei boschi e si arrampicarono sugli alberi, ove i nemici si divertivano ad ucciderli a colpi di freccia, e ridevano nel vederli cadere. Gli Arabi si rannodarono finalmente, ma dopo essere stati tredici giorni alla presenza dei Cristiani, perdettero una seconda battaglia, in cui Abdel-Kerim, loro generale, fu mortalmente ferito. Celebre sulla frontiera dei Pirenei, avea raccolte considerevoli ricchezze, tanto alla guerra che nei governi di Tudela, Huesca, Saragozza e Cordova, da lui un dopo l'altro tenuti.

L'anno 197 (813) il principe Abdel-rahman marciò verso la Spagna orientale, ritolse Gironna ai Francesi, entrò nella provincia di Narbonna, e vi riportò molte ricchezze e prigioni. Passò poscia l'inverno e la stagione piovosa sulla frontiera di Galizia, e alla primavera dell'anno dopo scacciò da Zamora i Cristiani, ritolse loro d'assalto parecchie altre città, riportò sur essi compiuta vittoria presso un fiume, che rimase ingombro dei loro cadaveri, conchiuse tregua con essi e coi Francesi (2), e ritornò trionfante

(1) Gli Arabi non conoscono i Pirenei che sotto il nome di *Djebal Albortat* (montagna delle porte), in tal guisa arabizzando la voce latina *porta*.

(1) Gli scrittori orientali di rado fanno conoscere la condizione dei trattati e la fissazione dei limiti degli stati belligeranti; è probabile che in tale occasione Barcellona sia rimasta ai Francesi, che certo restituirono Tortosa.

a Cordova. Le quali guerre non aveano più per iscopo di dilatare le frontiere, ma sibbene difenderle; nè la speranza del bottino più incoraggiava i Mussulmani: poveri erano i Cristiani delle montagne, che nè commercio nè arti belle coltivavano. Fuvvi ancora qualche rivolta, che venne spenta facilmente.

Il governo e la gloria dello stato riposavano sul principe Abdel-rahman. Il re, suo padre, lo dichiarò per suo successore l'anno 199 (815), e lo fece per tale solennemente riconoscere. L'anno dopo la flotta spagnuola fece una spedizione contra le isole di Iviça, Majorica e Sardegna.

Al-Hakem non più usciva dal suo palazzo, ma passava il tempo in mezzo ai suoi schiavi d'ambo i sessi, sentendo musica, e pareva ancor non regnasse se non per satollare l'umor suo sanguinario. Non eravi giorno in cui non pronunciasse o confermasse qualche sentenza di morte. La sua guardia era composta di molti eunuchi, di 3,000 Andalusii muzarabi e di 2,000 schiavi. A questa truppa egli avea assegnato un fisso stipendio mercè un diritto di entrata da lui stabilito sovra alcune derrate. La qual nuova e strana imposta destò mormorazioni, e diè occasione a scene tumultuose alle porte della città. Biasimavasi la diffidenza del re e quella numerosa guardia che non aveano mai avuto nè suo padre nè suo avolo, e che non lo liberava punto dal sempre temere tradimenti e cospirazioni. Al-Hakem disprezzò que' rumori. Avea per principio che la dolcezza altro non fa se non eccitar il popolo alla licenza, e che un governo duro e tirannico è il solo che possa contenerlo nei limiti del rispetto e del dovere. Dieci ammutinati vennero arrestati, e il re li condannò ad essere impesi alla forca. Era fissato un mercoledì 12 ramadhan 202 (24 marzo 818) per la sua esecuzione, ed immensa folla, principalmente degli abitanti del sobborgo meridionale di Cordova, assisteva a quello spettacolo; quando un soldato della guardia, avendo involontariamente ferito uno di essi, venne dalla plebaglia inseguito a colpi di pietre; si assalirono i posti militari, si uccisero alcuni soldati, e con grida furibonde e minacciose si giunse sino alle porte dell'alcaçar. Il re, non curando gli avvisi di suo figlio, dei ministri e dei generali, si pose alla testa della sua guardia, uscì del palazzo, e si scagliò contra la ple-

baglia, che dopo debole resistenza, fu ricacciata sino al sobborgo, e meno alcuni che si rinchiusero nelle loro abitazioni, il rimanente fu quasi tutto trucidato sulle strade. Trecento di quegl' infelici, presi vivi, vennero impesi a pali per ordine regio sulle sponde del Guadalquivir, e il giorno appresso fu conceduto il saccheggio delle case per tre interi giorni, solo proibito lo stupro. Il re comandò poscia di portar via i morti, fece grazia di vita agli abitanti scappati alla carnificina, ma li bandì in perpetuo da Cordova; e così il furore sconsigliato e l' eccessivo rigore di Al-Hakem privarono quella capitale di una considerevolissima ed utilissima parte della sua popolazione. Quindicimila individui emigrarono in Africa e poi in Egitto sotto la condotta di Omar ben Schoaib, che conquistò l'isola di Creta e la trasmise a' suoi postèri. Ottomila famiglie passarono a popolare un quartiere della città di Fez, fondata da Edris ben Edris nel Magreb. Il resto si rifugiò parte a Toledo e parte nei villaggi dei dintorni. Finalmente l' implacabile Al-Hakem, volendo eternare la sua vendetta contra l' infelice sobborgo, ordinò fosse adeguato al suolo, che il terreno fosse posto ad aratro, proibendo a suo figlio e successori di farvi erigere qualunque menomo fabbricato.

Negli anni 203 204 (818 e 819) Abdel-rahman, ch'era allora il solo ministro e il solo generale di suo padre, fece la guerra ai Cristiani di Galizia, riportando sovr' essi parecchi vantaggi. Si recò poscia alla frontiera dei Pirenei ad arrestare le scorrerie dei Francesi, e l' anno dopo ritornò a Cordova; ma nel passare a Tarragona uscir fece dal porto una flotta che attaccò la Sardegna, vinse i Cristiani sulle spiaggie di quell' isola, prese loro otto legni ed arse i rimanenti.

Dopo l' ultima ribellione, Al-Hakem fu colto da nera malinconia e consumato da febbre divoratrice. La sua imaginazione atterrita gli rappresentava l' orrenda strage da lui ordinata: vedeva soldati che battevansi, sentiva le loro grida e i gemiti dei moribondi. Nella solitudine raddoppiavano i suoi accessi e si facevano più frequenti. La notte chiamava del continuo i suoi schiavi, e se non comparivano all' istante, montava in furore e li maltrattava. A qualunque ora di giorno e di notte mandava ad invitare i cadì ed i vi-

ziri, come volesse tener consiglio sovra affari importanti, e faceva che ascoltassero un concerto. Altra volta adunava i suoi capitani e le sue truppe, distribuiva loro armi e cavalli, come si trattasse di una spedizione, e poscia li rimandava indietro. Stette oltre quattr'anni in quello stato di demenza, componendo frattanto romanzi pieni di sensibilità; e sul finire dell' anno 206, peggiorando la sua melanconia e la sua febbre, manifestò rimorsi per la sua crudeltà, e morì il giovedì 25 dzoulhadjah (22 maggio 822) in età di cinquant'anni, dopo averne regnato 26, 10 mesi e 11 giorni.

Ai tempi di lui morì a Cordova Zeiad al-Lakhmi, il primo fakih (1) che insegnasse in Ispagna la dottrina dell'imano Malek ben Anas (2), laddove per l'innanzi seguivasi quella di Auzai.

IV.° ABDEL-RAHMAN II, AL-MODHAFFER.

Anno dell' egira 206 (di G. C. 822). Questo principe fu acclamato re in Cordova il giorno stesso della morte e dei funerali di suo padre. Il suo coraggio e la sua fortuna nelle guerre, nelle quali avea comandato in persona, gli aveano meritato il soprannome di *Al-Modhaffer*. La vantaggiosa sua statura, il suo buon portamento, la sua carnagione bruna e la lunga sua barba gli davano un' aria imponente, e il suo valore e la sua severità lo facevano rispettare e temer dai soldati, quanto la sua bontà ed umanità il rendevano caro al popolo. Padre degli sfortunati e dei poveri, accoppiava a tante qualità fisiche e morali un raro talento, un' ammirabile erudizione e molto genio per la poesia.

Il freddo dell' età non avea spento il fuoco dell' ambizione in Abdallah. Intesa da lui a Tanger la morte di Al-Hakem suo nipote, attraversò lo stretto, calcolando di essere secondato dai suoi figli. Egli si fece acclamare re di Spagna dalle truppe che avea seco condotte, e fu ricono-

(1) Dottore in diritto e teologia presso i Maomettani.

(2) Capo di una delle quattro sette riputate ortodosse dai mussulmani *sunniti* ossia tradizionarii, che, adottata da quelli di Spagna, è ancora al presente dominante in Africa.

sciuto nelle piazze aperte, che non gli opposero veruna resistenza. Abdel-rahman marciò tosto contra il prozio, ebbe sovr'esso alcuni vantaggi, lo inseguì lungo la spiaggia sino a Valenza, ed ivi lo strinse d'assedio; ma i figli di Abdallah, fattisi intercessori presso il re pel proprio padre, indussero quest' ultimo ad entrare in trattative con un principe, di cui vantarongli la clemenza e generosità. Non volendo per altro lo scaltrito vecchio che agli occhi de' suoi partigiani apparisse di ceder egli alla necessità, ordinò una sortita generale; poi, fingendosi avvertito da divina ispirazione, inviò al re le prime sommissioni. Si recarono a lui i suoi figli, lo condussero dinanzi al principe, e lo assistettero a scendere di cavallo, tenendogli uno la briglia e l' altro la staffa. Il vecchio baciò la mano del re, che lo abbracciò, lo colmò di onori e carezze, e gli cedette il governo di Tadmir a titolo di sovranità per il resto de' suoi giorni. Ivi morì Abdallah due anni dopo, e i soldati africani che lo aveano seguito ritornarono parte in Tanger e parte rimasero a Tadmir.

Abdel-rahman, liberato da quella guerra domestica, si recò nella Spagna orientale, vinse i Cristiani presso Barcellona, li assediò colà, li costrinse ad uscire, e nella loro ritirata li tagliò a pezzi. Fece poi ristaurare le fortificazioni della città, s' impadronì di Urgel e di tutte le altre piazze da essi prese, non lasciando loro altro asilo che le castella sui vertici e le gole dei monti, ove l' asprezza del suolo e il rigore del clima formavano la principal sicurezza. Domati i ribelli, e provveduto alla guarentigia della frontiera, ritornò a Cordova l' anno 207 (823).

L' anno dopo permise che il patrimonio di Abdallah fosse posseduto da' suoi figli, e fece in quell' occasione una legge per cui i figli ereditavano tutti i beni del loro padre; le vedove non aveano diritto che alla lor dote, gioje e vedovile, colla facoltà di disporre di un terzo dei beni a favore dei propri congiunti e stranieri. Nel tempo stesso giunsero a Cordova ambasciatori dell' imperatore Michele il Balbo, che proponeva un' alleanza contro il nemico comune, il califfo di Bagdad. Numeroso era il seguito di quella ambasceria, e brillantissima l'accoglienza ricevuta, la prima di tal genere che avessero veduto i Mussulmani di Spagna.

Abdel-rahman aggradì i loro presenti, e al loro partire li fece accompagnare da un ambasciatore, Yahia ben Hakem al-Gazali, buon marinajo ed eccellente poeta, incaricato di salutare l' imperatore di Costantinopoli e di presentargli magnifici cavalli andalusiani, spade preziosissime per la tempera delle loro lame egualmente che per la ricchezza delle loro impugnature, ed altre rarità del suolo e delle arti spagnuole.

L' anno 209 (824) il re inviò Obeidallah, figlio di Abdallah suo congiunto e comandante di una parte della sua guardia, a reprimere le scorrerie dei Cristiani nelle provincie del nord. Quel generale vinse Alfonso re delle Asturie, lo respinse nelle montagne e ne' suoi castelli, e l'anno dopo ritornò a Cordova, ove l' importanza e il successo di quella spedizione gli valsero la più onorevole accoglienza. Pochi mesi dopo egli fu rimandato alla stessa frontiera con fresche truppe. Verso i Pirenei, i Mussulmani ottennero parecchi vantaggi contra i Francesi, e ne fecero grande strage nelle strette di *Bort-Kheçar* (1) presso Pamplona.

Abdel-rahman sosteneva allora al più alto grado la gloria e la potenza dell'islamismo nella Spagna. Egli superò i suoi predecessori in fasto ed in maestà, ed aumentò la sua guardia con un corpo di mille Africani. Ebbe sempre una armata brillante per la sua tenuta, armi e cavalli. Appassionato pei fabbricati, fondò nella capitale nuove moschee, adorne di fontane in marmo e diaspro. Col mezzo di canali di piombo condur vi fece copiose sorgenti d'acqua viva, che alimentavano molte fontane, pubblici bagni, e abbeveratoi per la cavalleria. In molte città di Spagna eresse palazzi e cittadelle, riparò strade, abbellì Cordova di un molo sul Guadalquivir, e vi stabilì un collegio in cui venivano educati e mantenuti a spese dello stato trecento orfanelli; impiegando l'ore che rubava agl'importanti affari del governo nel conversare coi dotti e letterati, ch'erano molti alla sua corte,

(1) Gli Arabi non contano nei Pirenei che quattro gole principali per recarsi dalla Spagna in Francia. Il nome di *bortat* (porta) da essi dato, si è mantenuto in Ispagna e nel mezzodì della Francia, chiamandosi *puerto* e *porto* le strette dei monti. Quella di cui qui si fa cenno sembra essere la gola di Roncisvalle, già tanto fatale pei Francesi.

e particolarmente col celebre poeta Abdallah ben Schamri e con Yahia ben Hakem al-Gazali, che lo informava dei costumi ed usanze delle nazioni infedeli da lui visitate, sia in Francia, sia durante la sua ambasciata a Costantinopoli. Ai suoi figli avea dato i più esperti maestri: spesso era presente alle loro lezioni ed esaminava le letterarie loro composizioni. In tal guisa molti di essi si distinsero nelle scienze e nella poesia, e uno si acquistò tanta riputazione colla sua eloquenza, che fu dal padre incaricato di recitare le orazioni funebri di tutti i principi di sua famiglia e di tutti i gran personaggi di quel tempo.

Ogni arte ed ogni piacere erano egualmente accarezzati da Abdel-rahman. Egli avea scelto per hadjeb il wali di Sidonia, Mohammed ben Said al-Gamri, il quale al merito di aver ben educato due figli del monarca univa il talento di essere il più abile giocatore di scacchi del suo tempo, e di formar spesso la partita di quel principe. Ad insinuazione di un altro istitutore de' figli, seppe trarre colle promesse da Bagdad a Cordova Alì ben Zeriab, il più famoso cantante del suo secolo. Lo alloggiò nel suo palazzo, lo colmò di benefizii, e vide formarsi alla sua scuola allievi che gareggiarono coi più distinti musici dell'Oriente.

Abdel-rahman amava le femmine e ne avea in grandissimo numero; ma lungi dal trattarle da schiave, testificò loro molti riguardi, divertivasi delle loro mode, e citasi più di un tratto della sua galanteria e dell'estrema sua liberalità inverso ad esse. Tale era il monarca che rendeva gloriosa e possente la Spagna, mentre la Francia e l'Italia languivano sotto le deboli mani di Luigi il Buono.

L'anno 212 (827) Abdel-rahman inviò truppe contra i Francesi, e disponevasi a fare in persona quella campagna, lorchè scoppiò a Merida una rivolta, occasionata dall'eccessivo rigore dei veziri del wali della provincia nell'esazione dell'*azak* (la decima per Dio e pel re). Il popolaccio e gli oziosi, incostanti e disposti alle turbolenze destate da Mohammed ben Abdeldjebar, ch'era stato il rascotitore delle rendite sotto l'ultimo regno, si raccolsero tumultuariamente, fecero in pezzi i veziri, e costrinsero il wali a salvarsi colla sua famiglia per evitare un simile destino. Padroni della città, i sediziosi s'impadronirono del potere, distribuirono

armi, vestiti e denari all'ultima classe del popolo, richiamarono i banditi e i malfattori del paese, e prepararonsi a difendere il loro governo anarchico. A tali nuove il re partir fece Abdel-rouf ben Abdel-salem, ma gli vietò di agire a viva forza contra una città ricca e popolosa ch' egli volea risparmiare. Essendosi chiusi i rivoltosi entro le loro mura, vennero stretti di blocco dall'armata regia, che saccheggiava i giardini e le campagne adiacenti. In città cresceva ogni giorno più il disordine a proporzione della lunghezza dell'assedio. Quarantamila persone, la più parte armate, scorrevano le strade, e mettevano impunemente a ruba le case dei ricchi e le botteghe. In tanta estremità, i buoni Mussulmani, e queglino stessi che per odio contra il governo o per vano desiderio di novità aveano favoreggiato la rivolta, davano opera perchè si terminasse, e, secondati dall'assennata gioventù che stava suo malgrado nelle fila dei faziosi, aprirono delle trattative con Abdel-rouf, e convennero di consegnar a lui una notte ad un segnale stabilito una delle porte della città. Vi entrarono senza opposizione le truppe regie, inseguirono per le strade i ribelli, settecento ne uccisero, dispersero il rimanente, e giusta gli ordini del re non danneggiarono la città, avendo egli qualche giorno dopo accordata un'ammistia generale, l'anno 213 (828).

Spenta appena la quale rivolta, altra ne scoppiò a Toledo; città che nell'immensa sua popolazione conteneva gran numero di cristiani e di ebrei, i quali, benchè in apparenza sommessi, detestavano il dominio dei Mussulmani, suscitavano loro contrarietà, e si godevano dei loro infortunii. I malcontenti trovarono un capo quale desideravano. Hescham al-Atiki, opulento cittadino di Toledo, volendo vendicarsi del vezir, sparse tra il popolo il denaro, subornò i berberi che custodivano l'alcaçar, e aspettava il momento di insorgere. Arrestato uno de' suoi stipendiarii sulla pubblica piazza dalle genti del wali, vennero queste assalite dal popolaccio a colpi di pietre, e, costrette a lasciar in libertà il prigione, credettero di rinvenire un asilo nell'alcaçar; ma i berberi, fingendosi colti da panico timore, lasciarono nel fuggire penetrare la folla, la quale trucidò gli ufficiali e le guardie che tentarono resistere. Tutta la città parve contenta di vedersi liberata dagli agenti dell'oppressione, pre-

se parte alla rivolta di Hescham, e lo scelse a condottiero. Il wali ebbe la buona sorte di salvarsi a Calat-Rahbah, donde informò il re della insurrezione; e tosto Abdel-rahman gli mandò suo figlio Omeyah con parte della sua cavalleria; ma Hescham alla testa dei ribelli riportò parecchi vantaggi contra le regie truppe.

Frattanto Abdel-rouf colla sua fermezza, prudenza e le più saggie e rigorose misure politiche, era riuscito a ristabilire l'ordine e la tranquillità nella città e provincia di Merida. Il re, soddisfatto della sua condotta, si avvisò riuscirebbe molto bene a Toledo; ma nell'incaricarlo di ridurre all'obbedienza quella città, gli raccomandò non dimenticar mai ch'egli andava a far guerra a' Mussulmani, di tener perciò lontana ogni orridezza, e non inseguire i fuggiaschi se non per costringerli a deporre le armi ed abbandonare il paese. Dopo tre anni d'inutili combattimenti, il principe Omeyah avea fatto a pezzi i ribelli sulle sponde dell'Alberche l'anno 217 (832). Abdel-rouf l'anno dopo riportò contro essi nelle pianure di Maghazoul una vittoria ancora più completa, ma le circostanze impedirono la fosse decisiva.

Tosto che quel wali lasciò Merida, gli abitanti, che credevano aver motivi di lagnarsi della sua severità, v'introdussero a poco a poco tutti i banditi erranti pei dintorni di Lisbona, sotto il comando del fazioso Mohammed ben Abdel-djebar; eccitarono una nuova sollevazione, armarono il popolaccio, scacciarono la guarnigione, e tagliarono a pezzi alcuni agenti del governo. Il monarca marciava in persona a sottometterli alla testa di 40,000 uomini, cui ordinò trattare i ribelli quali fratelli smarriti, lasciar loro i mezzi di fuggire, disarmarli, e riservar la morte pei soli capi; ma questi, avendo costretto gli abitanti a combattere per essi, vigorosamente si difesero. Abdel-rahman fece giocare la mina, e giunse ad atterrare alcune torri. Tuttavolta, prima di dare un assalto generale, ebbe pietà degli assediati, e lanciò loro alcune freccie cui erano infilati viglietti che lor promettevano amnistia generale, a condizione venissero consegnati gli autori della rivolta. I suoi voti furono esauditi: fuggirono i rei principali (1); Merida aprì le porte, e il re vi en-

(1) Dicono gli autori spagnuoli, che Mohammed, da essi detto Mahmoud, si ritirò presso Alfonso II, che gli affidò la custodia della frontiera del Por-

trò, felicitandosi di aver risparmiato il sangue de'suoi sudditi. Ricompensava poscia l' armata, e ne congedava una parte.

Benchè consigliato ad abbatterle interamente, riparar fece le fortificazioni della città, e pose sulla torre principale una iscrizione che diceva tali lavori essere stati eseguiti nel mese di rabi 11,220 (aprile 835) sotto il suo regno e sotto il governo del wali Abdallah ben Coleib ben Thaalba.

Nè Toledo si arrese se non per fame dopo una guerra di nove anni (1). Vi entrò Abdel-rouf l'anno 223 (838), perdonò agli abitanti, giusta gli ordini del re, ristaurar fece le mura, non che un sobborgo che avea molto sofferto durante l'assedio, e accrebbe la sicurezza di quella vasta città collocando barriere che dividevano i diversi quartieri. Il ribelle Hescham, non avendo potuto salvarsi a motivo delle sue ferite, fu arrestato, posto a morte, e la sua testa impesa alla porta Bisagra (2). Liberato da quelle guerre intestine, Abdel-rahman diresse le sue armate contra i Cristiani. L'anno 224 (839) Obeidallah, suo congiunto, fece due campagne consecutive contra i Francesi (3), costrinse i popoli ad abbandonare le loro dimore, e portò via un considerevole bottino e moltissimi prigioni. D' altra parte i Mussulmani penetrarono nella Galizia, e con vario successo combatterono i rustici e bellicosi sudditi del re Alfonso.

L'anno stesso le flotte di Abdel-rahman fecero vela da Tarragona, e, rinforzate dai vascelli di Majorica e d'Yviça, sbarcarono sulle spiaggie della Provenza, saccheggiarono i dintorni di Marsiglia, derubarono i sobborghi di quella città, e condussero seco gran numero di schiavi.

In quel tempo giunsero a Cordova ambasciatori del-

togallo; che questo disertore, volendo riconciliarsi con Abdel-rahman, tradì il re d' Oviedo, saccheggiò la città di S. Cristina presso Lugo, fu vinto da Alfonso e perì nella battaglia. Questi fatti ci sembrano veri, benchè nulla più ci dicano gli Arabi del perfido Mohammed.

(1) Assegniamo nov' anni di durata alla rivolta di Toledo, giusta la data riferita dal dottor Conde; ma questo orientalista non è conseguente nel suo calcolo. Egli per due volte dice che quella guerra durò tre anni, ma non conta gli anni quando cessa di parlarne, per raccontare nuovi fatti.

(2) Nome corrotto della voce araba *bab* (porta) e della latina *sacra*.

(3) Gli scrittori arabi non ci dicono se fu contra le provincie di Francia al di là dei Pirenei, o contra i Francesi, ch'erano allora padroni di Barcellona.

l'imperatore Teofilo, incaricati di sollecitar soccorsi contra il califfo di Bagdad, Al-Motasem-billah. Abdel-rahman li accolse con onori, fece loro ricchi presenti, e promise d'inviar le sue flotte in Asia contra il nemico comune tostochè avesse ristabilita la pace e la sicurezza ne' suoi stati.

L'anno 841 i Cristiani dei Pirenei estesero le loro devastazioni sino ad Albaida e Cala-horra, saccheggiando o bruciando quanto incontravano. Delle quali sciagure afflitto il re, ordinò ai wali delle provincie di raccogliere le lor truppe, ed annunciò comanderebbe in persona la guerra santa; quando nuovi disastri gl'impedirono di effettuare la sua risoluzione.

L'anno 229 (844) si videro approdare sulle coste di Lusitania con cinquantaquattro vascelli i popoli di Madjoudj (1). Questi barbari abitanti delle ultime terre boreali ponevano a fuoco e sangue tutti i luoghi per cui passavano, e mostravansi nemici del genere umano, non risparmiando nè le donne, nè i vecchi, nè i fanciulli, nè gli animali domestici; e in tal guisa devastarono pel corso di tredici giorni i dintorni di Lisbona; ma all'avvicinarsi delle truppe mussulmane si rimbarcarono, e disparvero col loro bottino, passando successivamente ad infestare le coste di Algarb, del Magreb, dell'Andalusia; sbarcarono a Cadice, a Huelva, saccheggiarono Sidonia, rimontarono il Guadalquivir nelle loro barche, arsero Djezirah-Cabral e parecchi altri luoghi, trionfarono dei Mori l'8 moharrem 230 (25 settembre 844) in una battaglia che durò tre giorni, posero a ruba il sobborgo di Siviglia, i cui abitanti spaventati ripararono a Carmone; ma vinti anch'essi presso Tablada, e informati che quindici vascelli e scelte truppe avvanzavansi contr'essi per ordine del re, si imbarcarono di nuovo il 12 (29), e ritornarono sulle coste di Algarb, che da Abdel-rahman erano state poste al coperto dal loro furore. Questo principe, non avendo potuto giungere in tempo per difendere le città dell'Andalusia, diede loro almeno consolazione, le rassicurò colla sua pre-

(1) Sono essi i Normanni, famosi a quell'epoca per le loro scorrerie in parecchie parti di Europa. Pretendono gli Orientali tutte le nazioni nordiche discendere da Djoudj e da Madjoudj, due dei figli di Giafet, figlio di Noè.

senza, e riparò le devastazioni commesse dai Normanni. Per proteggere le sue provincie marittime, ordinò si costruisse un maggior numero di vascelli a Cadice, a Cartagena ed a Tarragona, e diede la carica di ammiraglio a Yacoub abou Kosa, uno dei suoi figli. Stabilì pure in tutti i governi militari della Spagna un *saheb al-barid* (comandante delle poste) con un certo numero di corrieri a cavallo, incaricati di recare colla maggiore speditezza gli ordini del sovrano e le nuove delle provincie.

L'anno 232 e parte del susseguente (847), v'ebbe nella Spagna una sì grande siccità, che perir fece le truppe e bruciò le raccolte. A questo flagello univasi uno sciame di locuste venute d'Africa, le quali finirono di divorare quanto era rimasto sui campi. Gran numero di abitanti, spinti dalla fame e dalla miseria, passarono nel regno di Fez, ove il frumento era a basso prezzo. Abdel-rahman, per sollevare tutti i suoi sudditi, li esentò dalla decima, e ad oggetto di occupare e mantenere la classe indigente, sempre pericolosa nelle circostanze difficili, continuò ad abbandonarsi al suo gusto per le fabbriche o col far riparare gli antichi monumenti o coll'erigere nuovi edifizii. Fece pure selciare le vie di Cordova l'anno 236 (850-51). Le sciagure dei tempi e il timore dei Normanni sospesero per qualche anno le ostilità che tra' Mussulmani e Cristiani ferveano.

Alla primavera dell'anno 237 (852) Abdel-rahman, convocati in Cordova i wali, i cadì, i consiglieri di stato, i cheikhi e i generali, dichiarò erede del trono il proprio figlio Mohammed, e volle tutta l'assemblea, in cui trovavansi gli altri suoi figli, giurasse fedeltà a quel principe. In tale occasione v'ebbero feste ed allegrezze tanto alla corte che nella capitale e nelle provincie; gli uffiziali civili e militari ricevettero presenti, gratificazioni i soldati, abbondanti limosine i poveri, e i luoghi più distanti, i più miseri villaggi parteciparono all'allegrezza generale ed alla generosità del monarca.

Morì Abdel-rahman il giovedì 27 safar 238 (18 agosto 852) dopo breve malattia, in cui conservò sempre sino all'ultimo momento la sua tranquillità di spirito, il sereno suo volto, la dolcezza ed affabilità del suo carattere. Contava allora 65 anni, 3 mesi, ed avea onorato il trono 31 anno, 2

mesi e 2 giorni. Lasciò 45 figli e 41 figlie, e la sua pompa funebre, celebratasi tre giorni dopo, fu accompagnata da immensa folla di popolo, che lo pianse qual ottimo.

Quel principe non avea introdotto verun cangiamento nelle monete. Sotto il suo regno venne perfezionata in Cordova e in Toledo la fabbricazione dell'armi, è in tutta la Spagna progredì la pubblica istruzione. A quell'epoca per altro, e a malgrado le virtù ed i talenti di Abdel-rahman, cominciarono i Cristiani del nord della penisola a figurar nella storia, ed a resistere con vantaggio alla potenza dei Mori, delle cui continue dissensioni eransi essi giovati.

V.° ABOU-ABDALLAH MOHAMMED I.

Anno dell'egira 238 (di G. C. 852). Mohammed fu acclamato re dopo la morte di suo padre, e ricevette il giuramento di obbedienza il 6 rabi 1 (26 agosto). Egli aveva 30 anni, e presagir faceva un felice regno, tanto pel suo spirito ed erudizione, quanto per la sua umanità, giustizia e valore. Sino dai primi mesi ebbe occassione di dar saggi del suo discernimento e della sua tolleranza. I fakihi della gran moschea di Cordova voleano impedire ad Al-Hafiz Aboul-Abdel-rahman Baki ben Maschalad di predicar la dottrina dei discepoli di Ahmed ben Mohammed ben Hanbal (1), rappresentando al re che quella dottrina non contava che 284 autorità, di riputazione anche non molto accreditata, laddove le tradizioni da loro stessi seguite appoggiavano sovra l'opinione di 300 dottori. Volle Mohammed che le parti trattassero la lor causa alla sua presenza, e avendo rilevato che la dottrina predicata da Baki non conteneva che alcune leggiere differenze non alteranti nè la sostanza dell' islamismo nè il sunnah, ossia la tradizione ricevuta, permise a quel dottore di continuare le sue predicazioni, le cui buone ed utili pratiche insegnate, unite all' esempio delle sue virtù, non poteano servire che ad illuminare il popolo. Viene per altro dagli scrittori spagnuoli accusato quel principe di

(1) Hanbal è uno degl' imani, capi delle quattro sette che i Mussulmani riguardano per ortodosse. Si è veduto avere i Mori di Spagna adottata quella dell' imano Malek.

aver perseguitato i Cristiani, e scacciato dal suo palazzo tutti quelli di essi ch' erano impiegati al suo servigio.

Vedesi in fatto che Mohammed, desideroso di propagar l'islamismo sulle frontiere del nord, e di infrenare i moti dei Cristiani di Galizia e della Francia, incaricò i wali di Merida e di Saragozza a far loro guerra. I Mussulmani valicarono i Pirenei, saccheggiarono la provincia di Narbonna, e seminarono tale uno spavento, che i popoli, fuggendo da ogni lato, offerivano i loro beni per aver salva la vita. Sui confini della Galizia, Mousa ben Zeyad al-Djedai fu vinto presso Hisn-Albaida. I Cristiani s'impadronirono della piazza, passandone la guarnigione a fil di spada. Afflitto della qual nuova, il re diede troppo facile ascolto alle accuse dei nemici di Mousa, e, riguardandolo qual traditore, privò quel wali del governo di Saragozza ed il figlio di quello di Toledo. Allora que' due capitani fecero alleanza coi Cristiani, ed apertamente si ribellarono. Mohammed, persuaso essere vere le deposizioni dei cortigiani, marciò contra i ribelli, che aveano ricevuto soccorsi dal re di Galizia, e si presentò davanti Toledo, ov'eransi fortificati. Per trarli al combattimento, avea nascosta una parte delle sue truppe in un folto bosco, e pareva mostrasse col rimanente timore ed esitazione. Mousa, credendo non altro vedere se non lo avanguardo dell'esercito regio, sortì di Toledo alla testa di tutte le sue forze e dei suoi ausiliarii, e, volendo coltivare un piccolo vantaggio che gli si lasciò riportare, cadde nell'agguato, ove perirono 8,000 Cristiani e 7,000 Mussulmani, rifuggiandosi il rimanente nella città, ove fortificossi, e ricusò il perdono che gli si offeriva. Il re, prevedendo che lungo sarebbe l'assedio, ne incaricò suo figlio Al-Moundhir, che sino dalla sua prima campagna annunciava già grandi talenti per la guerra; gli lasciò esperti generali, e ritornò a Cordova l'anno 240 (854). Il giovine principe fece l'anno dopo una scorreria sui territorii di Talavera, Calat-Rahbah, Ucles, Hueta e Zorita, ed i Toledani attaccarono con buon successo le truppe che continuavano il blocco, e le inseguirono sino a Talavera; ma vinti anch'eglino da Al-Moundhir, dovettero rientrare nelle lor mura, e come monumento della vittoria inviaronsi a Cordova le teste di 7 ad 8 cento di quelli stati fatti prigioni. Benchè il principe abbia dappoi

riportati altri vantaggi, tuttavia l'assedio di Toledo durava circa sei anni, attesa l'ostinazione dei sediziosi, la maggior parte muzarabi, ebrei o cattivi mussulmani. Finalmente, essendovisi il re recato in persona l'anno 245 (859), gli venne dagli abitanti consegnata la città in un alle teste dei principali ribelli, e a tal prezzo ottennero essi il perdono. Mohammed v'istituì una più rigorosa polizia per infrenare quella città popolosa, resa insolente per soverchia dolcezza e tolleranza.

Nel mentre il monarca occupavasi a ristabilire la pace ne' suoi stati, ritornarono i Normanni nell'Andalusia con sessanta vascelli, saccheggiarono i dintorni di Raya, Cartama, Ronda e Malaga, arsero i villaggi sulla costa, distrussero le torri da segnali, e posero a ruba la moschea di Algeziras, fondata da Tarik quando intraprese la conquista della Spagna. All'avvicinarsi dell'armata mussulmana si rimbarcarono, recaronsi a praticare le stesse devastazioni in Africa, svernarono in Ispagna, e disparvero per mare col loro bottino. Ciò avvenne l'anno 246 (860-61).

I Cristiani di Galizia, penetrati già nei dintorni di Salamanca e di Coria, e vinto Zeid ben Cacem, wali di quella frontiera, vennero fatti a pezzi sulle sponde del Douero da Al-Moundhir, che ritolse loro le fortezze di cui s'eran fatti padroni, si avanzò sino a Pamplona ed ai Pirenei, e condusse seco molti prigioni, tra gli altri un nobile e valoroso cristiano di nome *Fortun*, che, restituito poscia in libertà, passò il resto de' suoi giorni a Cordova, ove morì di 126 anni (1). Tale spedizione ebbe luogo l'anno 247 (861).

Quei di Galizia e i Francesi presero l'anno dopo il loro ricatto, essendo entrati nella Spagna su tutti i punti della frontiera; ma si esagerò il lor numero, il lor coraggio, i loro conquisti e le particolarità di tale invasione. Sembra certo per altro che Ordogno I, re delle Asturie, saccheggiato abbia la Lusitania sino a Lisbona, messo a ruba le città aperte, bruciata Cintra e tratta una moltitudine di prigioni e di bestiame. Mohammed fece allora pubblicare la guerra santa, e comandandola in persona entrò in Galizia, penetrò sino a *Santyac* (S. Jacopo di Compostella), riccaciò i Cri-

(1) Era governatore di Pamplona, giusta gli autori spagnuoli.

stiani nelle loro montagne e nei loro castelli forti, e ritornò per Zamora e Toledo nella capitale (1).

Nei Pirenei osservavasi allora nascere una rivolta, che divenne importantissima e per la sua durata e pel sangue che costò alla Spagna. Un uomo di bassa condizione, cristiano di origine, di nome Omar ben Hafs, conosciuto dappoi sotto quello di Ben Hafsoun, faceva il mestiere di sarte a Ronda nell'Andalusia. Malcontento della sua sorte, si recò a Torgiela (Truxillo), e si fece capo di una banda di ladroni. Fuggir seppe alle ricerche della giustizia, si rese celebre, e, aumentata considerevolmente la sua truppa, passò sulla frontiera di Francia l'anno 250 (864), e s'impadronì di Rothl-Yehoud, inespugnabile fortezza sovra una roccia scoscesa, circonvallata da un fiume. I Cristiani dei Pirenei ricercarono l'amicizia di quel fuoruscito, e seco lui collegaronsi i sediziosi di alcuni distretti vicini. Egli allora praticò scorrerie sino a Barbastar (Balbastro), Huesca ed Afraga, sollevando contra il re i popoli, offrendo loro soccorsi e protezione contra i wali, incendiando i villaggi e le borgate che ricusavano di abbracciar la sua causa. Tolse parecchi castelli, giungendo sino ai dintorni di Lerida mercè la noncuranza del wali di Saragozza (2), che, privato del suo governo e in attesa del suo successore, non prese nè ordinò agli alcaidi della sua provincia veruna misura contra i ribelli. Quello di Lerida, Abdel-melek, ed alcuni altri, avendo consegnate le loro piazze a Ben Hafsoun, sino all' Ebro si estese allora la ribellione.

Il re di Cordova raccolse tutte le sue forze, sperando

(1) Fu senza dubbio dopo tale spedizione che Mohammed l'anno 864 conchiuse con Carlo il Calvo, re di Francia, un trattato mercè il quale obbligavasi di non più sostenere i Cristiani di Spagna; ma Mohammed dovette rinunciare allora alle città di Barcellona, Girona ed Urgel, possedute dai Francesi nella Catalogna.

( ) Fu certo quel Mousa di cui si è parlato, e cui gli storici arabi sembrano smarrire di vista. Se dobbiamo riportarci agli scrittori occidentali, Mousa era un Cristiano rinegato, che divenne genero o suocero di Garcia, re o meglio conte di Navarra, il quale rimase ucciso alla battaglia di Albaida, in cui combatteva per Mousa l'anno 857. Questi fece invasione in Francia, vinse e fece prigioni due generali di Carlo il Calvo. Prendeva, a quanto si dice, il titolo di *terzo re di Spagna*; ma è falso esser morto da ferite dopo la battaglia di Albaida. Si parlerà di lui un' altra volta.

schiacciare con un solo colpo il temerario, e si recò a Toledo, ove suo nipote Zeid ben Cacem dovea condurgli le truppe di Valenza e Murcia. Ma Omar, vedendo la procella che minacciavalo, finse sottomettersi, protestò non aver avuto altro oggetto che d'ingannare i nemici dell' islamismo, essere pronto a rivolgere le sue armi contra i Francesi, e chiese almeno una tregua e soccorsi per imprendere quella spedizione. Così Mohammed si lasciò accalappiare da quel perfido promettendogli il governo di Huesca oppur quello di Saragozza, ove riuscisse nell'impresa; incaricò suo nipote Zeid ben Cacem di secondarlo, e inviava il rimanente della sua armata a rinforzare Al-Moundhir, ch' era allora impigliato col re delle Asturie. Zeid, direttosi verso i Pirenei, incontrò Ben Hafsoun nelle pianure di Alcanit, ove fu ricevuto dal traditore con ogni dimostrazione di divozione e rispetto; ma la notte stessa, mentre il giovine principe e le sue truppe stavano immersi nel sonno, Omar quasi senza resistenza li fece trucidare. Que' sciagurati che si salvarono dal macello orribile, avvenuto l' anno 252 (866), ne recarono la nuova al re, che incaricò suo figlio Al-Moundhir di trarne strepitosa vendetta. Questo principe faceva la guerra nelle montagne di Biscaglia: quando gli giunsero le lettere del padre, le fece leggere a tutta l'armata, inspirò ad essa la giusta sua indignazione, marciò senza ritardo contra i ribelli, saccheggiò il paese che avea preso parte alla ribellione, penetrò nelle montagne che n' erano la fucina, vinse Abdel-melek, quel governatore di Lerida ch'era luogotenente e complice di Omar, lo costrinse a rientrare in Roteal-Yeoud, prese d'assalto il giorno dopo quella fortezza, mandò al re la testa di Abdel-melek. Il quale conquisto, che costò caro ai vincitori attesa l' asprezza del paese, sparse tale uno spavento, che Lerida, Alfraga, Ainsa, Baltania e parecchie altre piazze volontarie si arresero. Omar, non avendo più asilo, congedò i partigiani, gli consigliò di apparentemente sommettersi sino a che egli venisse a liberarli, divise i suoi tesori co' più fedeli compagni, e solo riparava nei luoghi più alpestri dei Pirenei, ove per qualche tempo ignoto rimase. Al-Moundhir fu portato in trionfo a Cordova: si recarono ad incontrarlo il re, la corte e tutta la città, ed a molti giovani Andalusiani che in qualità di volontari aveano fatto le

loro prime armi in quella guerra di vendetta si distribuirono ricompense.

Quest'anno 253 (867) l'Africa e la Spagna furono afflitte da estrema siccità, che durò oltre dieci anni.

L'anno dopo v'ebbe una ecclissi totale di lùna, che pel volgo fu il presagio di nuove sciagure. Mohammed inviò una flotta sotto gli ordini dell'ammiraglio Walid ben Abdel-hamid ben Ganem per far guerra sulle coste di Galizia. Felice fu la traversata; ma al momento di sbarcare alla imboccatura del Minho, venne da orrenda procella rovinato il maggior numero dei vascelli, che si ruppero contra gli scogli o si fracassarono l'un contra l'altro; sicchè Walid non ne ricondusse indietro che piccolo numero. La quale disgrazia dei Mussulmani inspirò tanto ardire nei Galiziani, che, invasa la Lusitania, l'anno stesso (868), presero Salamanca ed assediarono Coria. Grande fu la costernazione di Cordova per cosiffatti disastri, che dà virtuosi furono considerati come un castigo del cielo per avere i Mussulmani, occupati di piaceri di feste, e trascurato le pratiche e la propagazione dell'islamismo.

I Cristiani aveano preso Pamplona. Ishak ben Ibrahim al Okaili e Zaid ben Roustem assalirono la città per ordine di Mohammed, l'anno 255 (869), e stavano per impadronirsene, quando un'armata francese li obbligò a levare l'assedio e ripiegarsi sovra Tudele e sulla destra dell'Ebro. Un'altra armata mussulmana, reduce da un'invasione fatta negli stati del re delle Asturie, dando la caccia ad una banda di prigioni e di bestiami, andava innanzi spensierata disprezzando le forze nemiche, allorchè assalita dai Cristiani in una stretta, ove non potea agire la sua cavalleria, perdette tutto il retroguardo.

Nella notte del venerdì, 20 safar 256 (27 gennaio 870), il popolo fu spaventato dall'apparizione di luminosa meteora di un vivo rosso e della forma di un manico, locchè per altro non distolse il re di mandare suo figlio Al-Moundhir per contenere i Cristiani e i ribelli sulle frontiere del nord e dell'est. Il principe assediò in Saragozza il wali Mousa, che avea ricusato di cedere il posto al suo successore. Dopo essere rimasto per 25 giorni davanti la piazza, lasciò truppe per continuare l'assedio, si portò alla frontiera di Fran-

cia, saccheggiò la provincia di Aláva, e ritornò col suo bottino e i suoi prigioni davanti Saragozza, che, sebbene stretta fortemente, non si arrese se non l'anno dopo la morte di Mousa, che fu, dicesi, soffocato nella sua stanza. Il figlio di quel fazioso, Abou-Abdallah Mohammed ben Lobia, che da lunga pezza era stato spogliato del governo di Toledo per le sue intelligenze coi Cristiani, vi rientrò l'anno stesso (871) mercè i loro soccorsi e sull'invito di una parte degli abitanti che lo proclamarono wali. Il re di Cordova marciò in persona contra il ribelle. Toledo era disposta a difendersi, ma il prudente Ben Lobia, non osando affidarsi ad un popolo incostante e leggiero, uscì di città, come per riconoscere le forze del regio esercito, e mandò indietro alcuni cavalieri per indurre i cittadini a sottomettersi, giacchè non erano in forze di resistere. La plebe, furibonda per tale sua risoluzione, volea fare a pezzi gli emissarii, ma i saggi la consigliarono di ricorrere alla clemenza del re. Questi in fatto perdonò agli abitanti, e rigettò anche l'avviso di distruggere le loro torri e mura, che somministravano sì di sovente l'occasione e la confidenza di sollevarsi (1).

L' anno 259 (873) il principe Al-Moundhir penetrò sul territorio del re delle Asturie, combattè con varia fortuna i Cristiani, e diè loro sulle rive del Sahagun, alla foce nel Douero, così sanguinosa battaglia, che ci vollero undici giorni per seppellire i loro morti. Corse da vincitore tutto il paese, s'illustrò con altre belle imprese militari contra i Galiziani, ch'erano i più prodi tra'Cristiani, e sul finire dell'anno ritornò nella Lusitania.

La siccità sempre più crescente giunse a tal punto l'anno 260 (874) che i poveri morivano di sete, e ne risultò orribile pestilenza (2). Le quali calamità impedirono la marcia delle armate, e per tre anni non altro si fece se non che osservarsi l'un l'altro sulle frontiere, ed i leggieri vantag-

(1) Gli autori spagnuoli danno al figlio di Mousa il nome di Aben Lope, e molto parlano di lui; ma sembrano averlo confuso col ribelle Ben Hafsoun, di cui niente parlano sotto il regno di Mohammed.

(2) Questo flagello si fece senire in Africa, Egitto, Siria, Arabia. La Mecca, metropoli delle città mussulmane, fu abbandonata dai suoi abitanti, e il suo famoso tempio (la Caabah) rimase chiuso.

gi ottenuti da Al-Moundhir in Galizia, l'anno 263 (877), costarono cari ai Mussulmani.

Omar ben Hafsoun ricomparve in quel torno di tempo; e protetto dai Francesi, che gli accordarono il titolo di re, si rese loro vassallo e tributario; s'impadronì delle piazze sulle sponde del Segro in Catalogna, e le consegnò loro, giusta la sua promessa.

L'anno 265 (879) Al-Moundhir entrò negli stati del re delle Asturie, ed assediò Zamora, cui quel principe imprese a liberare. I Mussulmani, spaventati da un eclissi di luna, fecero certo malamente il loro dovere in quella battaglia; essi la perdettero a malgrado il valore del lor generale e di parecchi suoi ufficiali uccisi a' suoi fianchi, e fuggirono disordinatamente. Il giovedì 21 chawal 267 (25 maggio 881) le provincie occidentali e meridionali della penisola furono desolate da un tremuoto, che atterrò parecchi palazzi e pubblici edifizii, altri ne scosse, spaccò rupi, inghiottì villaggi e colline, sprofondò montagne, pose a secco la spiaggia e sparir fece isole e scogli. I quali disastri, di cui gli Arabi non aveano ancor veduto esempio in Spagna, fecero tale impressione sulla moltitudine, che non si potè mai persuaderla esser essi puri fenomeni naturali, benchè rari, da non colpire se non spiriti timidi, e ch' erano comuni tanto ai Cristiani quanto ai Mussulmani. Allora Al-Moundhir concluse col re delle Asturie, Alfonso il Grande, una tregua che fu da Mohammed ratificata (1).

Omar Ben Hafsoun, temendo che Al-Moundhir non profittasse di quella tregua per piombare sopra di lui, ebbe di nuovo ricorso ai Francesi ed ai popoli dei Pirenei. Una formidabile armata di Cristiani scese dalle montagne, saccheggiò tutto il paese sino all'Ebro, e vinse presso Tudele i wali di Saragozza e di Huesca che tentarono resistergli. Mohammed partì tosto da Cordova con tutta la sua cavalleria; ed essendo stato raggiunto dalle truppe che comandava Al-Moundhir, avvanzaronsi contra il nemico in ordine di battaglia. Informati i Francesi della forza dell'armata

(1) Giunsero allora in Cordova inviati del monarca cristiano. Si è questa l'ambasceria di Dulcidio, di cui fanno menzione le antiche croniche spagnuole.

mussulmana, non osarono avventurare un'azione, e a marcie sforzate si ritirarono sulle proprie terre. Vennero essi inseguiti dagli Arabi, che li raggiunsero presso Ayba in Navarra sulle sponde dell'Aragon, li posero in piena rotta, e ne fecero orrenda carnificina. Il ribelle Omar ben Hafsoun fu mortalmente ferito in quella battaglia, combattuta nel 269 (882); e il re di Navarra, Garcia Iniguez (1), di lui alleato, vi perdette la vita in un ai suoi primarii ufficiali, l'anno secondo del suo regno. Immenso fu il bottino. Mohammed si recò alla sua capitale per godere i frutti della vittoria, e suo figlio rimase sino all'inverno sulla frontiera per finire di pacificarla e porla in istato di difesa. Partì allora conducendo seco ostaggi da alcune città della Spagna orientale, di cui gli era sospetta la fedeltà, e ritornò a Cordova, ove il re, rimeritar volendo i servigi di quel principe, considerato come la colonna dello stato, lo associò al trono e lo dichiarò suo successore in una generale assemblea l'anno 270 (883-4), giusta il costume de' suoi antenati.

L'anno stesso Omar ben Hafsoun morì dalle sue ferite, e suo figlio Kaleb, rinnovando le sue pretensioni e i suoi legami coi Cristiani, già animati dal desiderio della vendetta, scese seco loro dalle montagne di Iaca, fece qualche conquisto su ambe le sponde dell'Ebro, penetrò fino a Borja, e fu acclamato re in alcune piazze di poco conto. A tali nuove Al-Moundhir volò a Toledo, riunì alla sua armata le forze di quella provincia, comandate da Walid ben Abdel-hamid, e si diresse per Valenza contra i ribelli, già padroni dell'Ebro superiore; ed avvertito che al suo avvicinarsi aveano ripassato il fiume, si fermò a Tortosa, incaricando Walid della difesa di quella frontiera. Walid fece la guerra con alterna fortuna per tutto il resto di quell'anno 271 (884), ottenne alcuni vantaggi l'anno dopo, prese parecchi castelli sul Segre, la Cinga e gli altri fiumi che si gettano nell'Ebro; ma al passo di Hisn-Charez, avendo sconfitto i Cristiani, comandati da signori francesi partigiani di ben Hafsoun, e impegnatosi imprudentemente ad inseguirli, rimase in-

(1) I Benedettini nulla dicono di questo principe, che probabilmente fu il figlio e successore di Garcia Ximenes, se forse non è lo stesso Garzia Ximenes ch' essi fanno morire nel 880.

viluppato entro una stretta vallata, ove perdette molta gente, ed egli stesso cadde ferito in poter dei nemici, che, stimando altamente il suo valore e riputazione, curarono le sue ferite e lo trattarono onorevolmente sino che da Al-Moundhir fu pagato il suo riscatto. Quella zuffa avvenne sul finire dell' anno 272 (aprile o maggio 886). Walid era dotto al pari che gran capitano, e le sue campagne vennero da poi esibite a modello per l' istruzione dei giovani militari.

Il re Mohammed passeggiava un soggiorno ne' suoi giardini col wali di Jaen, Haschem ben Abdel-ziz, cognominato il Grande, pel suo spirito, cognizioni, valore e belle gesta: questi, incantato di quel delizioso giorno, esclamò: *Quante belle cose ha questo mondo, e come sarebbe felice l' uomo se sottrarsi potesse allà morte! — Ma senza di essa*, soggiunse Mohammed, *sarei io re? non le devo forse il trono, donde essa fece discendere il mio predecessore?*

La sera stessa, la domenica 24 safar 273 (31 luglio 886) quel monarca, rientrato appena nelle sue stanze, fu colpito d' apoplessia fulminante in età di 65 anni, avendone regnato trentacinque. Di cento figli che avea avuto da diverse mogli, glie ne sopravvissero trentatre, e molti si distinsero nelle scienze e nelle lettere. Uno di essi, Abdel-melek, fu segretario intimo di suo padre.

Mohammed accoppiava al talento della poesia quello di una bella calligrafia, ed era abilissimo aritmetico. Abbellì Cordova di magnifici bagni e lavacri. Nè meno lodaronsi il suo coraggio, la giustizia, umanità, regolari costumi, amore alle lettere, i suoi riguardi verso i dottori della religione e la sua affabilità per le persone che lo servivano. Benchè gli scrittori arabi paragonino quel principe, in quanto a prerogative fisiche e morali, col califfo Abdel-melek, uno de' suoi più illustri antenati, che trionfò in Oriente di tutti i suoi nemici, si noterà che le guerre civili ed esterne, che non cessarono di tenere agitato il regno di Mohammed, cominciarono ad indebolire la potenza degli Omeyadi nella Spagna. Disse Cardonne che nel 268 (881) cadde la folgore sulla grande moschea di Cordova, ed uccise a fianco di quel principe due de' suoi cortigiani. Il fatto non è preciso nè per l' epoca nè per le sue particolarità. E di fatto quando scoppiò il fulmine, dieci anni avanti, sul tempio di Cordo-

va, e sullo stesso tappetto su cui Mohammed faceva le sue preci, quel principe si divertiva allora nel suo palazzo coi più piccoli de' suoi figli e improvvisava versi, facendo colazione con uno de' suoi secretarii.

VI.° ABOU 'L HAKEM AL-MOUNDHIR o AL-MOUNDAR (1)

Anno dell' egira 273 (di G. C. 886). Al-Moundhir trovavasi ai bagni di Almeria, secondo alcuni, o secondo altri occupato a far guerra dalla parte di Ronda, quando intese la morte di suo padre. Egli partì tosto, e fu tanto sollecito, che giunse a Cordova abbastanza in tempo per intervenire ai funerali del fu re, la domenica 2 rabi I. 273 (7 agosto 886). Il giorno stesso salì al trono senz'aver deposto i suoi abiti da viaggio. Il fatto apparirà meno verosimile se si posticipa di 5 giorni la morte di Mohammed.

Kaleb ben Omar ben Hassoun, intesa una tal nuova, raccolse numerosa armata, scese dalle montagne, s'impadronì di Saragozza, di Huesca e di parecchie altre piazze della Spagna orientale, traversò l'Ebro, s'avvanzò sino a Toledo, che gli fu consegnata dai Cristiani, e vi fu acclamato re, mercè il denaro da lui sparso fra la plebe.

Al-Moundhir, pronto a marciare contra quel ribelle con forze imponenti, mandò innanzi il suo hadjeb Haschem ben Abdel-aziz alla testa della cavalleria. Kaleb, temendo essere assediato in una città in cui trovavasi poco sicuro, vi lasciò buona guarnigione, ne uscì col fiore delle sue truppe, fortificò i castelli del Tago, le piazze di Alarcon, Ucles, Hueta e Conca (Cuenca); e per guadagnar tempo, chiese una tregua ad Haschem, che bloccava Toledo. Egli offrì di riconsegnare quella città, a condizione gli si fornissero mule per condur via i suoi feriti, i suoi bagagli e le sue provigioni,

(1) Questo principe era il secondogenito di Mohammed, il cui prenome Abou Abdallah prova aver egli avuto un primogenito chiamato Abdallah, che regnò dopo Al-Moundhir. Questi era nato l' anno 229 dell' egira, e suo fratello Abdallah l'anno 228, secondo Casiri, e non 230 come dice Conde. Presso i Mussulmani il diritto ereditario al trono è subordinato alla volontà del sovrano, ai raggiri delle mogli e degli eunuchi, e sovente alla forza dell'armi. Nullo è il diritto di primogenitura: e da ciò le frequenti guerre tra fratelli, zii e nipoti.

senza che gli sarebbe impossibile di non praticar guasti nel paese che avrebbe a traversare. Pretendeva pure di non essere venuto in Toledo se non ad istanza dei Cristiani e dei cattivi Mussulmani che lo aveano ingannato. Haschem fu la vittima di quel perfido: credette che nell'accogliere le sue proposizioni si terminasse la guerra civile. Si concedettero le mule; una parte dei ribelli uscì di Toledo in un ai malati e le munizioni, ma fu più grande il numero di coloro che si nascosero. Haschem, credendo vuota la piazza, ne prese possesso; e il re, sulla fede di una tregua conclusa contra il suo parere, ritornò indietro, congedò le truppe, e ritornò a Cordova, meditando una spedizione per assicurare le sue frontiere verso la Galizia. Pochi giorni dopo vide giungere il hadjeb, umiliato per essere stato uccellato da Kaleb. Questo ribelle, dopo partito il regio esercito, avea trucidato i conduttori delle mule e ricevuti soccorsi; e rientrato senza fatica in Toledo, vi ricominciò impunemente le sue devastazioni.

Al-Moundhir, sdegnato e irritato, mandò tosto a chiamare Haschem ben Abdel-Aziz. Il hadjeb obbedì, ma, nel recarsi al palazzo, fu dal suo cavallo gettato a terra, e invece di essergli dato aiuto, lo si condusse alla presenza del re, che in tuono severo gli disse: *Tu sei quegli che co' tuoi consigli e la tua debolezza compromise il mio potere con un ribelle: tu morrai per insegnare altrui ad essere prudenti e circospetti*, e senza verun riguardo pei suoi servigii e per le sue pure intenzioni ordinò gli fosse troncata la testa, e confinati in una torre e spogliati de' lor beni i suoi figli Omar ed Ahmed, wali di Iaen e di Ubeda. L'ordine fu eseguito il 26 chawal 273 (26 marzo 887), e sparse il lutto nella capitale, essendo Haschem generalmente amato e stimato, perchè allo spirito, al coraggio, all'erudizione e all'integrità accoppiava le qualità le più amabili. Nel tempo che fu wali a Iaen, fondato aveva la città di Ubeda e la maggior parte delle fortezze di quella provincia. La famiglia ebbe la sua salma. Prima di morire avèa composto per sua moglie una poesia assai commovente, la cui versione trovasi nelle opere del dottor Conde (1).

(1) Al-Mundhir avea un altro lagno contra quel ministro. Dicesi che

Al-Moundhir, dato ordine di raccogliere tutte le truppe dell'Andalusia e della Lusitania per assediare Toledo, partì colla sua guardia, conducendo seco Abdallah, il più valoroso e saggio di tutti i suoi fratelli. I ribelli non osarono venirgli a fronte: gli uni si chiusero in città, altri in diversi luoghi. Affidò a suo fratello il blocco di Toledo e alla testa di un corpo volante inseguì le truppe di Ben Hassoun ed i suoi ausiliarii, li sconfisse in più scontri, prese od arse alcune delle loro piazze. Peraltro la guerra durò più di un anno, benchè non passasse giorno senza venire alle prese. Finalmente Al-Moundhir, scontrato l'esercito dei ribelli presso Hueta, e volendo con decisiva azione por termine alla guerra, li attaccò dissennatamente, e, giusta il suo costume, marciò il primo, senza riflettere alla superiorità delle lor forze ed al vantaggio della lor posizione, per cui rimase accerchiato e cadde coperto di ferite, essendo periti seco lui tutti i prodi che gli stavano presso. Sparsasi tra le file delle due armate la voce della morte dell'emiro, credettero i soldati di Kaleb ben Hafsoun che si trattasse del loro generale (1); e colti di panico spavento, si diedero vergognosamente alla fuga, abbandonando la vittoria alle truppe regie, cui impedì inseguirli l'oscurità della notte, la perdita del loro capo e il piccolo lor numero. In tal guisa morì quel re valoroso sulla fine di safar 275 (luglio 888) in età di quarantasei anni, dopo un regno di due anni meno alcuni giorni, che prometteva essere uno dei più gloriosi degli

nell' assemblea in cui quel principe venne proclamato re, Haschem avendo cominciato a leggere la formula del giuramento di fedeltà, la sua voce venne soffocata dalle sue lagrime e singhiozzi, e la sua lingua nel pronunciare il nome del re defunto s'imbarazzò. Al-Moundhir, che lo osservava, gli lanciò un' occhiata fulminante, e il hadjeb continuò la sua lettura senza sospettare di nulla, ma quello sguardo parve sia stata la sua sentenza di morte. Quando il monarca fu seppellito, Haschem depose il suo mantello e turbante, scese nella tomba e amaramente piangendo esclamò: *O Mohammed! sia l'anima mia teco, giacchè per tua cagione mi è riserbata la fatal tazza.* Le quali parole giunsero all' orecchio di Al-Moundhir, e furono malignamente interpretate dai secreti nemici di Haschem, che riuscirono a perderlo interamente nello spirito di quel principe.

(1) Si vide antecedentemente che il vocabolo emiro significa egualmente re, principe, comandante; il vago senso del qual vocabolo occasionò l'errore e la sconfitta dei ribelli.

Ommeyadi di Spagna. La qual triste nuova produsse una generale sensazione sull'armata che assediava Toledo. Tutti i Mussulmani che la componevano, avendo servito sotto le insegne di Al-moundhir, erano stati sino dalla sua prima giovinezza testimoni del suo valore, frugalità, costanza nel sostenere le fatiche della guerra, e dell'estrema semplicità nel suo vestire, nelle sue armi ed equipaggi. La sua stessa tenda non si distingueva dalle altre se non pel regio stendardo.

VII.° ABOU MOHAMMED ABDALLAH.

Anno dell'egira 275 (888 di G. C.). La morte di Al-Moundhir diffuse la costernazione in Cordova. Tutta la città prese il lutto: tanto affliggeva la sua prudenza e il valor suo. Si raccolse il mechouar (1) per eleggere il successore, e allora si presentò Abdallah, e sull'istante venne acclamato re, e di già giungeva colla cavalleria della sua guardia, mentre il rimanente dell'esercito continuava a stringer d'assedio Toledo. Egli incaricò tosto suo fratello Yacoub Aboul-Cosa della cura di far condurre a Cordova il corpo del fu re per rendergli i funebri onori. Poscia mise in libertà i due figli dello sfortunato Haschem ben Abdel-aziz non che il loro celebre e dotto maestro Djaber ben Gaith, restituendo tutti i lor beni, affidando a Omar il governo di Iaen e ad Ahmed il comando della cavalleria della sua guardia. Il qual atto clemente e generoso riescì tanto più accetto quanto che Al-Moundhir avea segnato il decreto di morte di quei due signori: esso non ispiacque se non ai principi della famiglia regia, e specialmente a Mohammed, primogenito del re e wali di Siviglia: alcune rivalità di gioventù e di galanteria tra lui e i figli di Haschem aveano degenerato in odio reciproco.

Poco prima un impostore venuto d'Africa si spacciava per profeta, interpretava a suo grado il Corano, predicava una morale rilassata, dispensava dall'obbligo delle cinque preghiere per giorno, delle abluzioni ec. Citato qual empio dinanzi Abdallah, fu imprigionato; ed avendo il principe fatta

(1) I mussulmani d'Africa e di Spagna diedero il nome di *Mechouar* a quello che i Turchi chiamano *Divano,* ch'è il consiglio di stato.

esaminare la sua dottrina dai più abili fakihi della Spagna, lo condannò, dietro la lor decisione, ad essere impalato.

Apparecchiavasi Abdallah di andare all'attacco in Toledo del ribelle Ben Hafsoun, quando intese che il suo primogenito Mohammed e suoi fratelli Cacem e Al-Asbag aveano contra lui sollevato Elbira, Ronda, Eliosena (Lucena) ec., nell'Andalusia orientale, e che il wali di Lisbona, ribellatosi, avea attaccato quei di Lamego, di Alfardega e di Alferada, incaricati di difendere la frontiera del Duero contra i Cristiani. Il re inviò il suo secondogenito Abdel-rahman a Siviglia, acciò procurasse colle persuasive di calmare l'inquieto e fiero Mohammed, ed infrenasse le altre parti dell'Andalusia. Incaricò il vezir Abou-Othman Obeid-allah ben Al-Gamri di portarsi a punire il wali di Lisbona, ed egli stesso marciò finalmente verso Toledo; ma insorta sedizione a Merida per opera del cadì Soliman ben Anis ben Al-baga, contra il governatore di quella città, lo costrinse a ritornare indietro con una parte della sua guardia a cavallo. Egli entrò in Merida senza esservi atteso, fece grazia di vita al cadì ch'era andato a gettarsi ai suoi piedi, gli rese tosto la libertà in riguardo al suo precoce merito ed ai servigi del padre, lo ammise in seguito tra i suoi vezir, e lo rese uno dei più ricchi cittadini di Cordova.

Mentre Abdallah, arrivato davanti Toledo, faceva la guerra a Ben Hafsun, questo fazioso col mezzo de' suoi partigiani fomentava le turbolenze dell'Andalusia, e suscitava nella stessa capitale una sollevazione, cui la plebe non prese parte alcuna, e i cui autori furono impalati. A malgrado ogni sforzo per impedire qualunque azione decisiva, egli fu vinto sulle sponde del Tago, ed una parte del suo esercito affogò nel fiume; ma trascurando il re d'impadronirsi di alcuni forti occupati dai ribelli e di formarvi magazzini, caddero in poter del nemico le sue bagaglie e munizioni, e l'esercito rimase senza approvigionamenti. Allora egli mutò piano, ricuperò una dopo l'altra Ucles, Hucta e le altre piazze della provincia, e ritornò davanti Toledo.

Il wali di Lisbona, vinto da Abou Othman, avea colla sua testa pagato il temerario suo tentativo, e la stessa sorte s'aveano avuta gli alcaidi di Selve, Coimbra e Visco, di lui complici; i tumulti però di Andalusia facevano spaventevoli

progressi. Il principe Mohammed rigettava ogni proposizione di accomodamento, ricusava di ricevere in Siviglia suo fratello Abdel-rahman, nè alle sue lettere dava risposta. Le sue segrete corrispondenze con Ben Hafsoun aveano agevolato a quest' ultimo i mezzi d' inviar truppe nella provincia di Iaen. Queste truppe si unirono a Souar ben Hamdoun al-Caisi, capitano di fama nella provincia di Granata, sua patria, perchè fece trionfare la fazione araba sulla siria e la persiana, favorendo i Cristiani, di cui numeroso corpo facea parte del suo esercito (1). Questi sediziosi s' impadronirono di Cazlona e di alcune altre piazze, vinsero il wali di Iaen sulla fine dell' anno 276 (aprile 890), gli uccisero 7,000 uomini, trasserlo prigione, e s' impadronirono di Huesca, Iaen, Raya, Archidona e di tutto il paese, da Elbira sino a Calatrava.

Il re si recò a combattere i ribelli in persona, e giurò di non ritornare nella sua capitale prima di averli sterminati. Presso Elbira riportò contr' essi, al principio dell' anno 277 (maggio 890), una vittoria che costò loro 12,000 uomini: Souar loro capo, ferito e condotto davanti Abdallah, ebbe per ordine del principe mozzo il capo (2). Said ben Gadi, successore di quel ribelle, fu più temerario, senza per altro essere più fortunato. Osato avendo discendere nelle pianure di Granata e di Loja, fu compiutamente battuto, fatto prigione, bruciati gli occhi e tronca la testa. Gli avvanzi dei vinti si ritirarono in Elbira, ed elessero a loro capo Mohammed ben Adha al-Hamdani, signore di Alhama, il quale, più prudente del suo predecessore, seppe mantenersi nelle montagne per lo spazio di venticinque anni.

(1) Si è veduto che i mussulmani di Spagna erano divisi in tante fazioni quante eranvi nazioni e tribù tra loro differenti. Le quali fazioni, lungamente compresse o piuttosto forzate a piegare davanti quella dei Sirii, di cui i re stessi di Cordova erano i capi ed i protettori; eransi rialzate dacchè la rivolta della famiglia Hafsoun avea capovolta la Spagna. Sembra d' altronde che tutti i Cristiani soggetti ai Mori nella penisola avessero presa parte a quella rivolta, la quale, sostenuta dai principi cristiani dei Pirenei e di Catalogna, era una guerra civile e ad un tempo una guerra di religione.

(2) Quel capitano avea fondato o aggrandito le città di Alhamra, Baça, Mankhesa, Iaen, Guadix ec. Le fortezze da lui o da altri capi di rivolta erette, nelle montagne di Granata, chiamaronsi *Al-Borghela* (castella degli alleati); e da questa voce, corrotta dagli Spagnuoli, formossi il nome di *Al-pujarras*, che portano oggidì quelle montagne.

I torbidi dell' Andalusia orientale parevano sopiti, ed Abdallah vi lasciò un corpo di osservazione, ritornò in Cordova e spedì possenti soccorsi a suo figlio, Abdel-rahman, che potè agire allora con più vigore contro i principi ribellati. Dopo aver tolto loro Carmona e Siviglia, vinse contr' essi sanguinosa battaglia: Mohammed e Cacem, l'uno primogenito e l'altro fratello del re, furono feriti e fatti prigioni. Il primo morì qualche giorno dopo, il 10 chawal 282 (2 dicembre 895) in conseguenza delle sue ferite, o per il duolo di vedere i suoi progetti distrutti: egli aveva venti ott' anni e lasciò un figlio di quattro, chiamato Abdel-rahman, che regnò poscia con gloria, e che nella sua infanzia nominavasi alla corte *ben Makhtoul* (il figlio dell' assassinato), avendo la malignità pubblicato che suo padre era morto di veleno. La quale vittoria valse al principe vincitore il titolo di Al-Modhaffer, e per qualche tempo pose fine alle turbolenze dell' Andalusia: in quel frattempo l' assedio di Toledo e la guerra contro Kalab ben Hafsoun sembravano interamente dimenticate; e nulla vale a spiegare la noncuranza della corte di Cordova intorno a così importante punto, se non fosse il timore di nuove sollevazioni nelle provincie a favore di quel ribelle e la necessità di non isguernirle di truppe.

L'anno 885 (898) vi fu nella Spagna e nell' Africa grave sterilezza, susseguita da così spaventevole fame, che i poveri mangiavansi l'un l'altro. A questo flagello succedette la peste, le cui stragi furono così tremende, che per mancanza di braccia per portar via i morti e scavare le fosse in numero sufficiente, si ammonticchiavano parecchi cadaveri in una stessa tomba, e si trascinavano da loro stessi i moribondi ai cimiteri, ove seppellivansi senza fare le abluzioni e preci dalla religione prescritte.

Abou 'l Cacem Ahmed ben al Kithi, congiunto della regia famiglia, erasi per orgoglio ed ambizione addetto a Ben Hafsoun. Questi, riguardandosi come legittimo sovrano del nord della Spagna, volea estendere i suoi stati dalla parte della Galizia; e di tale spedizione incaricò Abou 'l Cacem. Abdallah era allora in pace col re delle Asturie, che in tal sicurezza lasciava sfornita la sua frontiera. Abou 'l Cacem vi entrò dal lato di Zamora, alla testa di 60.000 uomini, spogliando egualmente i Cristiani ed i Mussulmani, e

minacciò detronizzare il re Alfonso il Grande e farlo perire, se ricusava prestargli omaggio e abbracciar l'islamismo. Gli Austriaci gli vennero incontro, e lor diedero presso Zamora una battaglia che perdurò quattro giorni, l'anno 288 (981). L'armata di Abou 'l Cacem fu tagliata a pezzi, e quel presuntuoso morì coll'armi in mano, e il wali di Tortosa fu ucciso fuggendo. I Cristiani recisero molte teste, che esposero alle porte e sui merli di Zamora.

La quale sconfitta produsse viva sensazione in spagna. I fanatici suscitavano i Mussulmani a riunirsi per vendicare il sangue dei loro fratelli; ma Abdallah, lungi di seguire il consiglio datogli di pacificarsi con Kaleb ben Hafsoun e dichiarare mortal guerra ai Cristiani, inviò l'anno 289 (902) Obeid-allah al-Gamri, wali di Lisbona, alla corte di Alfonso per giustificarsi di quelle ostilità, non potute da lui impedire, e per chiedere la conservazione della buona intelligenza e dei trattati. Riuscì l'ambasciatore nella sua missione, e dispose il re delle Asturie a continuar la guerra contra i banditi che devastavano le sue frontiere. Queste negoziazioni screditarono il re di Cordova nello spirito dei devoti, e ispirarono in alcune città agli imani ed ai Khatibi l'audacia di sopprimere nel Khothbah il nome di quel monarca. Suo fratello Cacem, cui avea perdonato la ribellione e conferito il governo di Siviglia, proibì di pagare la decima ad un principe miscredente che la impiegava contro i Mussulmani. Osò pure sostituire al nome di suo fratello quello di Motadhed Billah, califfo abassida d'Oriente. Cacem fu arrestato, e pagò la pena della sua ingratitudine e del suo tradimento; essendo stato avvelenato in prigione l'anno 290 (903), e puniti coll'esilio parecchi imani e fakihi.

Le quali circortanze favorirono singolarmente i progressi del celebre Ben Hafsoun; mentre i suoi capitani sostenevano la guerra contra le regie truppe, egli estese le sue ramificazioni in tutte le provincie, e spinse la temerità sino ad entrare secretamente nella capitale l'anno 293 (905-6), donde un singolare accidente lo costrinse ad uscire. Nel numero dei sediziosi che calunniavano il governo eravi il cheikh Soliman, quell'antico cadì di Merida che, colmato dal re di beneficenze, avea composto una satira in cui lo accennava sotto l'ingiurioso soprannome di *Al-Himar* (l'asino); venne

arrestato e condotto davanti quel principe, che gli rimproverò senza collera la sua ingratitudine, l'obbligò a leggere la satira, ne lodò il merito, e contar fece all'autore mille pezzi d'oro per ciascun verso, dicendogli: la somma sarebbe stata più forte se aveste caricato di più l'asino. Del qual nuovo atto di clemenza tocco Soliman, gettossi a piedi del re e gli scoprì le sue relazioni con Ben Hafsoun, e il suo asilo. Si praticarono tosto perquisizioni, ma Kaleb, cui era sospetta la scomparsa di Soliman, era uscito di Cordova travestito da mendico.

L'anno 296 (908-9) il vezir Obeid-allah al-Gamri riportò contra quel ribelle segnalata vittoria, fece grande esterminio de' suoi partigiani, e li costrinse a starsene chiusi per tre anni in Toledo ed in alcuni altri luoghi. Il principe Abdel-rahman al-Modhaffer avendo due anni dopo anch'egli ottenuto sovr'essi alcuni vantaggi in un'altra posizione, chiese al re il governo di Merida e il comando in capo dell'armata, col pretesto che Abou Othman Obeidallah, non essendo più in istato di sostenere le fatiche della guerra, abbisognava di riposo. Il generale, per riguardo verso il principe, sollecitò egli stesso il suo ritiro; e il re, ch'era soddisfatto dei suoi servigi, gli diede il comando della guardia interna del suo palazzo, composta di schiavi orientali e rimarchevole per la sua bella tenuta, il suo valore e la sua fedeltà (1). Obeidallah dichiarossi il protettore del giovine Abdel-rahman, figlio di Mohammed al-Makhtoul, e impiegò il suo credito per volgere su quel principe le affezioni del re suo avolo, dei cheikhi e dei principali uffiziali della corona. Abdallah interveniva sovente alle lezioni, agli esercizii ed ai giuochi di suo nipote, ammirava il suo spirito e la sua destrezza, e si compiaceva di sentirlo a lodare; ma nascondeva accuratamente la sua inclinazione per lui, per timore di destar la gelosia di suo figlio Al-Modhaffer. Questi colla sua opero-

(1) I califfi, e sul loro esempio la maggior parte dei monarchi mussulmani dell' Asia e dell'Africa, mantenevano per la loro persona milizie di schiavi, nati la più parte o nel Turkestan all' oriente della Persia, o nel paese posto tra il mar Nero ed il Caspio, o nell'Abissinia, o tra le popolazioni negre dell' Africa. In tal guisa formossi la celebre milizia dei Mammelucchi. La guardia dei re di Cordova era composta principalmente di schiavi tratti dalle provincie illiriche, e per ciò chiamati *Seklabis* (schiavoni).

sità e i suoi successi giustificava i favori ch'egli stesso gli avea provocato; inseguiva senza tregua i ribelli, nè dava alcun quartiere a coloro che cadevano nelle sue mani. Nel tempo stesso morì combattendo (certo contra i Francesi stabiliti in Catalogna) Niam Al-Khalaf, che comandava sulla frontiera della Spagna orientale, egualmente buon capitano e poeta.

Da lungo tempo essendosi Mohammed ben Adha al-Hamdani separato dagli altri sollevati di Alpujarras, era riuscito a formarsi un distretto di oltre cento borgate e villaggi, cui persuase di porsi sotto l'obbedienza del re. Egli si recò a Cordova a chieder perdono e sicurezza a quel principe, che favorevolmente lo accolse; ma alcune brighe di corte impedirono la felice riuscita delle buone intenzioni dell'uno e dell'altro; e più tardi fu duopo assoggettar colla forza popoli che allora si sottomettevano volontari.

Nel mese safar 299 (ottobre 911) morì in età avanzatissima la madre di Abdallah; e questi, che l'avea sempre amata, onorata e rispettata, fu inconsolabile per la sua perdita. I suoi funerali furono celebrati con pompa straordinaria, le fu eretto magnifico monumento in uno dei palazzi della capitale, e volle altro se ne erigesse per lui accanto a sua madre.

L'anno stesso, il 28 chawal (17 giugno 912), v'ebbe eclissi totale di sole, e si videro le stelle dopo la terza prece del giorno; lo che impedì ai Mussulmani di recarsi alla moschea a far quella della sera. Questo avvenimento contribuì forse ad accrescere la nera melanconia in cui era caduto Abdallah. Invano egli avea esalato il suo dolore in versi pieni di sentimento. Una lenta febbre lo trasse al sepolcro al principio di rabi I, l'anno 300 (ottobre 912) in età di 72 anni, dopo averne regnato 25. Quel principe, buono, generoso, prode alla testa degli eserciti, intrepido e paziente in mezzo alle agitazioni de' suoi stati, ligio alla sua parola, sino ad esporsi di esser tenuto cattivo mussulmano piuttosto che violare i suoi trattati coi cristiani, mancava senza dubbio di quella fermezza tanto necessaria al sovrano per farsi temere e rispettare; e da ciò le continue ribellioni che turbarono il suo regno; gli scandali insorti alla sua corte per dispute di preferenza tra i suoi ministri, e l'irriverenza di uno dei veziri

verso il sovrano. Abdallah, prima di spirare, riconoscer fece per erede del trono suo nipote Abdel-rahman, ponendolo sotto la protezione di suo figlio Al-Modhaffer.

VIII.° ABOU 'L MOTHAREF ABDEL-RAHMAN III AL-NASER-LEDIN-ALLAH (1)

Anno dell'eg. 300 (912 di G. C.). Il nome di Abdelrahman era di fausto augurio per la gloria e prosperità della Spagna; nè il novello monarca deluse le speranze dei Mussulmani. Educato sotto gli occhi dell'avolo, sapeva a memoria il Corano sino dalla sua prima infanzia; di 8 anni gli venne insegnato il *Sunna*, ossia la legge tradizionale, la grammatica, la storia, la poesia, i proverbi arabi, la scienza del governo ec.; di anni undici imparò montare a cavallo, trar d'arco, maneggiare la lancia e la spada, e tutto ciò che concerne la tattica militare. Ad estesissime cognizioni, molto spirito e conversazione piacevole, univa affabile carattere, prudenza superiore all'età sua, dolce e maestosa fisonomia, e forme le più nobili e piacenti. I quali brillanti vantaggi e rare qualità lo aveano reso l'idolo della Spagna. Quindi fu acclamato con universali applausi il 5 rabi 300 I (20 ottobre 912) subito dopo i funerali del re defunto. Suo zio Abdel-rahman al-Modhaffer fu il primo a prestargli giuramento di fedeltà, e il giovine re mostrò in tal cerimonia tanta modestia e commozione, che l'assemblea si sciolse in lagrime. In riguardo alla memoria di suo avolo, egli prese il nome di Abdallah, ed i suoi sudditi per contrassegno d'amore e confidenza nella sua bontà unirono ai suoi nomi nel Khothbah i titoli di *al-Naser Ledin-allah* (difensore della religione di Dio) e d'*emir al-moumenin* (principe dei fedeli).

Si diede tosto a ristabilire l' ordine e la pace nell' interno de' suoi stati ed a spegnere gli odii inveterati che il furore delle guerre civili, o quello della vendetta, avea acceso tra i suoi sudditi, e riuscì a riconciliare antiche famiglie e si cattivò il cuore degli offensori e degli offesi. Tale era l'en-

(1) Cardonne e i Benedettini dopo lui, non che gli autori spagnuoli, dissero che quel principe era nipote del suo predecessore. In tal guisa essi tradussero la voce latina *nepos*, che qui significa nipote.

tusiasmo destato da quel principe, che allorquando ordinò leve per attaccare i ribelli, tanto numerose furono le reclute volontarie, che si vide obbligato di congedarne gran numero per non lasciar deserte le campagne e le officine. Nella primavera marciò verso Toledo alla testa di 40,000 uomini, e s'impadronì di parecchie piazze occupate da Kaleb ben Hafsoun. Questo celebre fazioso, lasciato in città suo figlio Djafar con truppe e munizioni sufficienti per sostenere un lungo assedio, si recò in traccia di rinforzi nella Spagna orientale. Il re non si fermò già all'assedio di Toledo, e, ricevute le sommissioni del rimanente della provincia, si avvanzò contra ben Hafsoun, che ritornava con forze superiori bensì in numero e comandate dai migliori capitani, ma inferiori in armi e nella cavalleria. La battaglia fu combattuta in una vasta pianura alcune giornate all' ovest di Toledo. Essa fu vivamente disputata, e il re non fu debitore della vittoria se non alla sua cavalleria. I vincitori perdettero 3,000 uomini; ma i vinti ne lasciarono 7,000 di morti e infinito numero di feriti. Abdel-rahman vide con orrore quel campo di carnificina deplorò, l'effusione di tanto sangue mussulmano, e fece prodigare le stesse cure ai feriti d' ambe le parti; conseguenza della quale spedizione fu la sommissione di tutte le provincie insorte sino al paese di Tadmir (Murcia). Il re ritornò a Cordova colla sua guardia, e incaricò suo zio Al-Modhaffer di continuare la guerra contra ben Hafsoun, che più non osò uscire dalle sue fortezze.

L' anno 302 (914) Abdel-rahman cangiò il conio delle sue monete d' oro e d' argento, che sino allora erano state quelle stesse dei califfi omeyadi di Damasco, suoi antenati, meno il luogo e l' anno; ordinando che da una parte si ponesse il suo nome ed i suoi titoli, cui aggiunse quello d' *imano* ossia capo della religione, dall'altra la professione di fede mussulmana, e sull' orlo la data e il luogo in cui erano state battute (1).

(1) Tale ambiziosa innovazione gli fu senza dubbio suggerita dall' esempio di Obeid al-Mahdy, che avendo allora fondata la celebre dinastia dei Fatimitidi, di cui si darà da noi la cronologia storica in un a quelle degli altri sovrani dell' Africa, erasi usurpati i diritti spirituali dell' imanato, esclusivi sin allora dei califfi d'Oriente. Allora universale fu lo scisma tra i Mussulmani, e vi ebbero tre califfi ad un tempo, ossia vicari di Maometto; uno a Bagdad della stirpe degli Adassidi; il secondo in Africa, che dicevasi

Quel monarca scorse le provincie meridionali per ispegnervi i germi della sedizione, e più che la forza delle sue armi, la sua presenza fece maggiori conquisti. Parecchi popoli si recarono a porsi a sua discrezione, e giurarono di non più combattere che in suo pro. I principali aderenti di Ben Hafsoun in quelle regioni si sottomisero egualmente, e non ebbero che a benedire la sua clemenza e generosità. Conferì anche a due di essi i governi di Jaen e di Alhama, e dopo aver assoggettate senza resistenza oltre duecento piazze castelli e pacificate le provincie, ritornò trionfante a Cordova l'anno 303 (915), e si occupò di riparare e abbellire i suoi palazzi in quella capitale.

Informato delle piraterie che gli Africani e gli Arabi di Sanhadja praticavano sulle spiaggie e le isole di Spagna, e delle invasioni fatte con buon esito dalle truppe del nuovo monarca d'Africa, Obeidallah al-Mahdy, e del principe di Barkah nella Sicilia e nella Calabria, inviò l'anno 306 (917-18) un esperto comandante con forze imponenti nell'isola di Majorica, pose in crociera una flotta per proteggere le spiaggie di Spagna, e costruir fece in tutti i suoi porti grosse barche per opporle agli Africani. Stabilì inoltre un ricevitore generale delle imposte, assegnandogli due aggiunti.

L'anno 305 (917-18) si disse l'anno dei fuochi, perchè varii incendii consumarono i sobborghi di Mekinença al nord della Spagna, le pubbliche piazze di Fez e di Tahert, capitale dei Zeneti, e quella di Cordova fatta da Abdel-rahman ricostruire più bella e comoda di prima.

Il principe Al-Modhaffer riportò contro i ribelli continui vantaggi, e gl'inseguì sulle loro montagne, ove perivano di miseria o cadevano nei precipizii. Per terminar di ridurli, mosse Abdel-rahman alla primavera colla cavalleria d'Andalusia, traversò le provincie di Tadmir e Valenza, visitò le città di Murcia, Orihuela, Lorca, Kentada, Elche, Denia, Schatiba, Valenza, Murbiter, Noules e Tortosa, e rimontò l'Ebro sino ad Alcanit, ove fermossi per ricevere le sommissioni dei popoli vicini. Dovunque era stato accolto con gioja; dovunque

disceso d'Alì e di Fatima; ed il terzo in Spagna della famiglia degli Omeyadi, ch'era stato spossessato del califfato dagli Abassidi.

affollavasi intorno a lui ed ambivasi il favore di seguire i suoi stendardi. In tal guisa giunse egli dinanzi Saragozza alla testa di possente esercito. A malgrado i numerosi partigiani che teneva colà Kaleb ben Hafsoun, il popolo e la maggior parte degli abitanti si dichiararono a favore del legittimo monarca. Avendo la gioventù aperto le porte, i cheikhi e i principali cittadini ne portarono le chiavi al califfo, che pubblicò un perdono generale a condizione ch' entro un termine prefinito tutti coloro che avessero preso parte alla rivolta venissero in un coi loro figli a porsi a sua discrezione. Allettato dalla situazione di Saragozza e dalla bellezza delle sue campagne, vi si trattenne alcuni giorni; ed ivi ricevette due deputati del famoso Ben Hofsoun, il quale osando trattar come un suo pari il sovrano, propose la pace a condizione gli fossero restituite Huesca e Saragozza; si lasciasse a lui e suoi successori il pacifico possesso della Spagna orientale; promettesse difenderli contra i Cristiani, e assistesse di truppe il califfo di Cordova. Rispose Abdel-rahman, che dopo avuto la pazienza di ascoltare le temerarie proposizioni di un ribelle, di un capo di banditi, volea pure rispettare ne' suoi inviati il carattere di deputati, ed astenersi dal farli impalare; ma impose loro di riferire al lor signore, che ove entro un mese non si assoggettasse, egli non avrebbe più diritto a nessuna condizione. Kaleb per altro, fidandosi sulla costanza de' suoi partigiani e sulle sue relazioni coi cristiani, visitò le sue piazze, incoraggiò i suoi figli, che temevano un rovescio di fortuna, e mandò emissarii a Toledo per sostenere le speranze de' suoi amici in quella città e nella provincia.

Abdel-rahman, affidato il governo di Saragozza allo zio Al-Modhaffer, acciò terminasse di pacificare quella frontiera, ritornò nella sua capitale, visitando l'interno della Spagna; ma venne tosto per nuova ribellione chiamato ad altra parte de' suoi stati. Mohammed ben Adha al-Hamdani, uno degli antichi capi dei ribelli nelle montagne di Elbira, erasi dagli altri distinto per la sua prudenza ed umanità: protettore del distretto di Alhama, vi avea conservato una specie di autorità assoluta, senza però abusarne, ed erasi assoggettato al califfo, che l'avea nominato ad alcaide d' Alhama. Gli imprudenti rigori degli esattori delle imposte, e la licenza

dei soldati da cui erano scortati, sdegnarono popoli accostumati all' indipendenza e ad un governo moderato. Essi imbrandirono l' armi, fecero man bassa dei loro oppressori, e costrinsero Ahmed, figlio e successore di Mohammed ben Adha, di porsi alla lor testa; e il monarca non diede tempo agli ammutinati di fortificarsi, li obbligò a raggiugner di nuovo i monti, tolse loro Baça ed altre piazze, entrò senza resistenza in Iaen il giovedì 15 chaban 306 (21 gennaio 919), e lasciò ben tosto al governatore da lui stabilito in quella città la cura di terminare una guerra che gli pareva di poca gloria.

Sul finire dell' anno stesso morì ad Huesca il famoso Kaleb ben Hafsoun, che pel corso di 39 anni avea schernita ed intaccata la potenza di quattro sovrani della Spagna mussulmana. Erede dell' ambizione, del valore, dell' ostinata rivolta di suo padre Omar, le avea trasmesse ne' suoi figli Soliman e Djafar, che per altro non ebbero lo stesso successo. Il principe al-Modhaffer, dopo diversi vantaggi ottenuti contr' essi, li vinse presso Lerida l' anno 308 (920) e ritolse loro Alfraga, Makinença e parecchie altre piazze.

Mentre Abdel-rahman abbelliva con magnifiche moschee Cordova, Siviglia ed altre città di Spagna, i ribelli di Elbira, calando dalle loro montagne, aveano vinto due volte il wali di Iaen, sorpresa questa città, e ritolte tutte quelle che aveano perdute; e fu duopo che il califfo facesse in persona contr' essi una seconda campagna. Si arrese Iaen senza resistenza; ma Alhama, forte per la sua posizione, e vigorosamente difesa dagli abitanti, sostenne lungo e difficile assedio. Finalmente fu presa d' assalto sul finire dell' anno 310 o al principio del 311 (aprile 923), e quelli che non perirono combattendo vennero passati a fil di spada. Ahmed ben Adha, coperto di ferite e quasi irreconoscibile, fu trovato tra i morti, e tratto davanti Abdel-rahman, che gli fece mozzare il capo. Avendo questo principe terminata la guerra coll' assoggettamento di tutta la provincia, passò a divertirsi qualche tempo a Granata, e ritornò alla capitale occupandosi nel riunire tutte le sue forze contra Toledo. Scorsero per altro ancora tre anni nel dare il guasto ai dintorni di quella città, e ad impadronirsi dei vicini castelli.

Djafar ben Hafsoun, prevedendo che ove fosse assediato in Toledo, non potrebbe mantenervisi per diffalta di provvigioni, nè volendo essere ridotto a darsi in mano a' suoi nemici, preferì di continuar la campagna. Affidò la difesa della piazza ad uno de' suoi più prodi capitani, ed uscì coi suoi tesori, i suoi primari partigiani e le sue migliori truppe; ma a malgrado gli sforzi di quel ribelle, Toledo fu assediata. Si formò un numeroso campo verso il nord, il solo lato dal quale era aperta, essendo gli altri difesi dal Tago e da un'inaccessibile rupe. La guarnigione fece parecchie sortite per mezzo di alcuni vasti antichi edifizii posti fuori della città. Ma Abdel-rahman fece distruggere quei fabbricati, rese più stretto il blocco e meno frequenti le sortite. Il comandante non avendo truppe bastanti per tener fermo più oltre, e vedendo che la piazza difettava di viveri, consigliò gli abitanti di scendere ad accordi col califfo; e già dalla notte susseguente egli fece una sortita con 4,000 uomini, assalì una parte del campo nemico, lo espugnò, ed ebbe la sorte di non lasciar che pochi prigioni de' suoi. All'indomane i deputati vennero a supplicare Abdel-rahman di perdonare a una città che a proprio malgrado era stata occupata dalle truppe di Ben-Hafsoun, e che, liberata dai suoi oppressori, si affrettava di offerire i propri omaggi al suo sovrano. Il monarca accordò amnistia generale, lasciò agli abitanti la vita e le sostanze, ed entrò l'anno 315 (927) in Toledo, che da 42 anni in poi non più obbediva ai suoi re legittimi; dandone il governo al wali Abdallah ben Jali, che avea diretto l'assedio, e gli ingiunse d'inseguire gli avanzi dei ribelli.

Djafar ben Hafsoun, non avendo altro asilo, si recò in cerca di soccorsi presso il re di Leone, Ramiro II, rendendosi suo vassallo e tributario. Alla testa di numeroso esercito, composto delle forze di entrambi, traversarono il Duero, e per la via di Zamora e Salamanca si recarono ad assediar Talavera: abbatterono li suoi antichi fabbricati, volsero in fuga il wali di Toledo, che volea costringerli a levar l'assedio; e, padroni della piazza, la posero a sacco, trucidandone le donne ed i figli l'anno 317 (929); e carichi di bottino si ritirarono, e continuarono le loro devastazioni senza che Abdallah ben Jali, che, ritornato con nuove trup-

pe, inseguiva i Cristiani sino al fiume, potesse raggiugnerli a traverso i boschi ed i monti. Informato il califfo della distruzione di Talavera (1) e di quella di parecchie altre piazze, richiamò lo zio Al-Modhaffer, che avea ottenuto sulla frontiera orientale tali e tanti successi contra i cristiani, che essi non più ardivano uscire dalle montagne nè dai loro castelli. Appena quel principe assunse il comando dell'esercito dell'ovest, corse a far vendetta dei mali prodotti dal re di Leone. Egli traversò il Duero, pose a fuoco e sangue la Galizia, passò a fil di spada tutti quelli ch'erano in istato di portar l'armi, e caricò di ferri donne e fanciulli. Vedendo che la sua armata era imbarazzata dal bottino e dai prigioni, ordinò la ritirata; ma attaccato dai Cristiani nel passare il fiume, e volendo salvare i Mussulmani dalle sciagure sovente provate in simili circostanze, trucidar fece tutti i suoi prigionieri, riportò compiuta vittoria l'anno 318 (930), e ritornò trionfante a Cordova, dopo avere rialzate le mura di Talavera.

Le rivoluzioni dell'Africa furono per Abdel-rahman una occasione e un pretesto di portar le sue armi ed estendere in quella regione il suo dominio. Yahia ben Edris, re di Fez, attaccato da un suddito ribelle e minacciato dal califfo fatimita Obeid-Allah, sollecitò i soccorsi del sovrano di Cordova, e valer fece l'antica e costante amicizia che sussisteva tra la sua casa e quella dei Merwanidi (2). Abdel-rahman ordinò a Djafar ben Othman, wali di Majorica, ed all'ammiraglio Al-Okaily, di raccogliere truppe di terra e di mare, e queste, secondate dalle milizie del re di Fez, s'impadronirono l'anno 319 (931) di Ceuta e di Tanger, formandone piazze di sicurezza pei rinforzi cui continuava la Spagna ad

(1) Gli scrittori spagnuoli attribuiscono la presa e distruzione di Talavera a Ordogno II, e le riferiscono all'anno 914.

(2) I califfi omeyadi d'Oriente aveano usurpato il trono e l'imanato ai discendenti di Maometto per parte di Alì e Fatima; ma allorchè i primi furono alla lor volta spogliati del califfato dagli Abassidi, e questi ebbero proscritti gli Edrissidi, discendenti da un ramo della casa d'Alì, la politica riconciliò quest' ultimi coi Merwanidi o Omeyadi di Spagna, e per comune interesse si unirono da prima contra gli Abassidi che regnavano in Bagdad, poscia contra i Fatimiti d'Africa, benchè questi pretendessero di avere la stessa origine degli Edrissidi.

inviare contra i Chyiti (1). Essendosi nel mese di chaban 320 (392) celebrato nelle moschee di Fez il Khothbah in nome di Abdel-rahman, fu questa città presa l'anno dopo dall'armata di Obeid-Allah; ma indi a poco fu ritolta per assalto dai Mussulmani di Spagna e lor partigiani, che vi uccisero 7,000 Chyiti e tagliarono la testa al governatore, mandandola al califfo di Cordova. Questo principe dispose del governo di Fez a favore di Ahmed ben Bekri, che lo possedette sino a che assediato dalle truppe Fatimite, che s'impadronirono di quella città, fu posto in ferri, e condotto davanti Caim Biamr-Allah, figlio e successore di Obeid-Allah. (2)

La gioja prodotta in Ispagna da tali avvenimenti fu intorbidata dalla rivolta di Ben-Ishak, governatore di Santarein, il quale per vendicar la morte del vezir Mohammed di lui fratello, giustamente condannato all'estremo supplizio dal califfo, si pose sotto la protezione di Ramiro II, ed unì le sue truppe a quelle di esso principe, che entrarono nella Lusitania e portarono le loro stragi fino a Lisbona e a Badajoz. Al Modhaffer marciò contra i Cristiani, li vinse, li obbligò a ripassare il Duero, valicò dopo essi quel fiume, praticò tremende rappresaglie nei loro paesi, e tornò indietro carico di ricche spoglie. I quali fatti ebbero luogo nel corso degli anni 323 e 324 (935 e 936).

Abdel-rahman era solito passare la primavera e l'autunno in una campagna cinque miglia al disotto di Cordova, sulle sponde del Guadalquivir. Allettato dal rezzo e dalla freschezza di quel luogo delizioso, vi edificò una città da lui chiamata *Al-Zahra*, dal nome del suo schiavo favorito (3). Fra gli edifizii più rimarchevoli distinguevasi la zec-

(1) I Chyiti sono i mussulmani che considerano Alì e i suoi discendenti come i veri e legittimi successori di Maometto, e trattano da usurpatori i tre primi califfi, gli Omeyadi e gli Abassidi. Agli occhi dei mussulmani sanniti passano per eterodossi. I Fatimiti erano allora i capi di quella setta.

(2) Tali rivoluzioni saranno con maggiori particolarità riferite nella cronologia storica dell'Africa.

(3) Il tempo o la mano dell'uomo, più distruttrice che non la falce del tempo, distrusse la città di Zahra; e si disse non essersene scoperta veruna traccia, senza dubbio perchè per sempre ignorossi ove fosse essa situata. In oggi però, che fu in preciso modo determinato lo spazio ch'essa occupava, è

ca, le caserme, la moschea principale, meno vasta ma più ricca ed elegante di quella di Cordova, e sovrattutto l'alcaçar, in cui contavansi ben 4300 colonne di preziosi marmi. Le travi, i travicelli ed i soffitti di quel palazzo erano di legno di cedro con arte intagliati; i pavimenti e le muraglie di ogni stanza coperti di mosaici, e brillavano dei più vivaci colori. Nella sala detta *del Califfato* vedevasi una fontana di diaspro, in mezzo a cui un cigno d'oro di ammirabile lavoro, fatto a Costantinopoli, e sotto il bacino pendeva una pietra preziosa, presente fatto dall'imperatore Leone VI. Tutte le altre sale aveano del pari fontane di marmo di eleganti e variate forme. Il tetto era d'oro e di azzurro frammisti con buon gusto; i tappeti, gli arazzi, le portiere tessute d'oro e di seta, rappresentavano al naturale alberi, fiori, animali. In mezzo ai giardini, e sovra una eminenza, era un padiglione sostenuto da colonne di marmo bianco, coi capitelli dorati, e nel cui centro un bacino di porfido riempiuto di argentovivo, le cui ondulazioni riflettevano i raggi del sole e il chiaror della luna. Quel palazzo, che offriva un compendio delle ricchezze e delle delizie dell'universo, fu terminato l'anno 325 (937), e costò immense somme.

Comparve quest'anno nelle montagne di Gomera un impostore di nome Hamin, che diceasi profeta, e faceva molti proseliti nelle basse classi del popolo. A due sole riduceva egli le cinque preci quotidiane, e a 12 giorni il digiuno dell'intero mese ramadhan; sopprimeva il pellegrinaggio alla Mecca, le abluzioni, e permetteva l'uso della carne di porco. I suoi partigiani gli pagavano di già la decima, cui ricusavano al califfo; ma venne arrestato; e i fakihi, radunati per esaminare la sua dottrina, la condannarono, e sulla loro dichiarazione essere Hamin un furbo ed ipocrita, fu ordinato dal monarca che venisse impalato, e la sua testa fu mandata a Cordova.

Gli apprestamenti di guerra che faceva Ramiro II.° l'anno 326 (938) sparso avendo lo spavento nella Lusitania,

a sperarsi che quando godrà la Spagna d'interna pace, il suo governo o qualche amico delle lettere e dell'arti si occuperanno, mercè scavi ed indagini, di scoprire le rovine di quella città.

fece sì che i popoli stabiliti sulla destra sponda del Duero abbandonassero le loro terre, conducendo il loro bestiame alla riva sinistra, e rifugiandosi entro i castelli e nelle città. Tutta la Spagna si pose in movimento per ordine del califfo di Cordova. Da ogni parte si raccolsero truppe, ed essendo stato accennato a Salamanca il luogo di ritrovo, vi giunse Abdel-rahman colla sua guardia al principio di safar 327 (sul finire di novembre 938). La sua armata, forte di 100,000 uomini, traversò il Duero, entrò senza resistenza sulle terre dei Cristiani, le pose a fuoco e sangue, distrusse le città di Rahbat e di Amaya, ed assediò Zamora. La quale piazza, di cui i monarchi mussulmani aveano fatto il baluardo dei loro stati su quella frontiera, era difesa da prode guarnigione e accerchiata da sette mura compatte e solide di un doppio fosso largo e profondo. Ramiro, che se n'era impadronito, era giunto a soccorrerla con numerose milizie, rinforzate pure da quelle di Alvascande (1). Abdel-rahman, lasciati 20.000 uomini per continuare l'assedio, marciò contra il nemico, e lo incontrò sulle sponde di un fiume (forse il Pisuergo) che si scarica nel Duero. Allora apparve un eclissi di sole che sparse tale spavento nei due eserciti, che stettero per due giorni a fronte senza osar di attaccarsi. Finalmente il 3.° giorno esse si posero in azione verso il mezzodì; e il combattimento durò accanito del pari sino a sera; ma a malgrado la bravura e gli sforzi del principe Al-Modhaffer, che comandava l'avanguardo ed il centro dell'armata mussulmana, i battaglioni chiusi dei Cristiani rimasero impenetrati, e la loro cavalleria con bordature di ferro e sostenuta dalla cavalleria leggiera del disertore ben-Ishak già cominciava a far piegare i Mori, allorchè il califfo, vedendo disordinata la sua ala destra, caricò il sinistro fianco nemico alla testa della sua guardia e della sua riserva, trasse a quella parte tutte le forze dei Cristiani, e diede al rimanente delle sue truppe il tempo di rimettersi nelle loro file e nella loro superiorità. Cara ai Mussulmani costò la vittoria, che passarono la notte sul campo di battaglia, in mezzo ai morti

(1) Trattasi qui della Navarra, che gli scrittori arabi non accennano che col nome dei suoi popoli indigeni, i Biscagliesi, Baschi, Vasconi o Guasconi.

e moribondi, che furono calpestati dai cavalli; e già avvisavano di ricominciare all'indomane il combattimento; quando i Cristiani, ritiratisi nottetempo in buon ordine, ripassarono il fiume in parecchi punti. Abdel-rahman giudicò inutile d'inseguirli, e ricondusse il suo esercito davanti Zamora, cui prese d'assalto dopo micidiale assedio. Non andarono perdonate che le sole donne e i fanciulli. Tale si è il racconto della battaglia di Alkhandik, ossia del trinceramento (1), giusta gli scrittori arabi, che la riferiscono nella maniera la più precisa al mese di chawal 327 (luglio 939), tre giorni dopo l'eclissi solare (2).

Ramiro, raccolte nuove truppe, scese dalle montagne, saccheggiò i paesi irrigati dal Duero in Lusitania, vinse Abdallah al-Koraischy, cui il re di Cordova avea lasciato il comando di quella frontiera, ritolse Zamora, le cui fortificazioni erano state riparate per ordine del monarca mussulmano, facendone passare la guarnigione a fil di spada; ma ben presto seppe rivalersene Abdallah. Rinforzato coi soccorsi inviatigli dal suo sovrano, attaccò i Cristiani in un sito, ove stretti per una parte dal Duero e per l'altra da

(1) Questo nome, alquanto vago e comune a parecchie altre battaglie nella storia dei popoli mussulmani, parrebbe accennare che quella di cui qui si tratta fosse stata combattuta sotto le mura di Zamora. Essa seguì presso Simancas al confluente della Pisuerga e del Duero, giusta gli autori cristiani, che attribuiscono la vittoria ai re di Leone e di Navarra.

(2) Credemmo dover narrare con qualche particolarità tale battaglia, il cui racconto è egualmente confuso ed inesatto presso gli storici spagnuoli, all'oggetto di mostrare quanto poca fede abbiasi a prestare alla loro autorità. E meno ancora sono essi fededegni in quanto alla data di quell'avvenimento, perchè la pongono al 6 agosto 938. Su tal punto devonsi giustamente preferire gli scrittori arabi. L'eclissi che, secondo essi, precedette di 3 giorni la battaglia, ebbe in fatto luogo, giusta la cronologia degli eclissi, il 19 luglio 939, e il terzo giorno dopo, 22 luglio, corrisponde al 1. chawal 327; vera data di quell'avvenimento, di cui indicano il mese senza fissarne il giorno. Essi non esagerano quanto al trionfo riportato dai Mussulmani in quella giornata; convengono essere stata essa del pari sanguinosa pei vincitori e pei vinti; e Masoudi, autore arabo contemporaneo, dice che Abdel-rahman perdette 40 a 50,000 uomini in quella campagna, ma non 80,000 rimasti, come pretendono gli Spagnuoli, sul campo di battaglia. Se Ramiro fosse stato vincitore, non avrebb' egli forse profittato della vittoria invece di ritornare nella sua capitale, come confessano eglino stessi? I frutti della vittoria furono per colui che l'avea riportata.

alte montagne, erano alla necessità di combattere e nella impossibilità di fuggire, riportò contr'essi l'anno 329 (940) presso S. Estevan de Gormaz (1) una vittoria vivamente combattuta; espugnò per assalto quella piazza, trucidar facendone tutti gli abitanti; riconquistò Zamora nella stessa guisa, e ne scannò quasi tutta la guarnigione.

Nel tempo stesso il traditore Ben-Iskak, avendo avute alcune querele col re di Leone, il quale senza dubbio incolpava lui dei sofferti disastri, lasciò i servigi di quel principe e rientrò nella grazia di Abdel-rahman, che gli restituì il titolo di vezire e il comando di Santarein. Questi infausti successi determinarono Ramiro a spedire, l'anno 330 (941), un'ambasceria a Cordova per trattare di pace. Abdel-rahman accordò una tregua di cinqu'anni, che fu conchiusa a Leone l'anno dopo dal vezir Ahmed ben Said, di lui ambasciatore, e fedelmente osservata dai Cristiani e dai Mussulmani (2). Sulla frontiera orientale il wali Abdel-rahman ben Mohammed penetrò nelle montagne, scacciò da Lerida i figli di Ben Hafsoun l'anno 333 (944-5), e con tale conquisto mise fine a una ribellione che avea durato oltre 80 anni.

Il monarca approfittò degli ozi della pace interna per assicurare i successi della guerra da lui continuata in Africa. Per ordine di lui l'anno stesso si aggrandirono e ristorarono gli arsenali di Tortosa, e si costruirono parecchi vascelli ne' suoi porti del Mediterraneo. Protettore dell'agricoltura, scavar fece a Ecija un canale annaffiatorio ed un magnifico lavacro, che furono ultimati l'anno 338 (949).

Fortunato in tutte le sue intraprese, vincitore di tutti i suoi nemici, colmo di gloria ed onorato dai suoi popoli, Abdel-rahman provò afflizioni nella sua vecchiaia. Egli avea solennemente dichiarato erede del trono suo figlio Al-Hakem; nè meno distinguevasi Abdallah, uno dei fratelli di

(1) Gli storici spagnuoli erroneamente pongono questa battaglia prima dell'altra di Simancas, e dicono che Abdel-rahman la vinse in persona. Il poco interesse che offre la storia di Spagna nel medio evo è dovuto alla confusione, al disordine, alle contraddizioni, ed alla inverosimiglianza che regnano nei loro scritti.

(2) La pace che propose Ramiro forma la prova più convincente che in questa guerra il vantaggio non fu altrimenti dalla sua parte.

Al-Hakem, che rivalizzava con lui in ispirito, in talenti, in erudizione, in perizia, in tutti i corporali esercizii, e per belle prerogative, per cui divideva seco lui l'affetto dei Mussulmani; se non che Abdallah, guastato dall'adulazione e superbo del favor popolare, diè orecchio ad alcuni ambiziosi che, volendo col suo mezzo innalzarsi, gli ispirarono il desiderio di sacrificare alla chimerica speranza di salire al trono destinato al fratello la sua felice ed onorata esistenza. Persuaso di riuscir pienamente, e trascinato dal suo fatale destino, più che per cuore perverso, lasciò che il fakih Ahmed ben Abd-ilbar si occupasse ad ingrossare il suo partito. Ma l'imprudenza del favorito perdette il suo signore, ed uno dei dotti che frequentavano il palazzo del principe, avvertito della trama del fakih, rivelò ogni cosa al califfo. Abdallah, arrestato e tratto ai piedi di suo padre, non rispose ai suoi rimproveri se non con lagrime, ed interrogato da due veziri del consiglio di stato, confessò che ben Abd-ilbar erasi assunto di dirigere tutta la trama, in vendetta di non aver potuto ottenere la carica di supremo cadì; dichiarando al tempo stesso di non conoscere verun dei suoi complici. Il fakih, che sapeva di dover essere posto a confronto col principe, si diè la morte nel suo carcere al principio di dzoalhadjah 338 (maggio 950). Al-Hakem fu l'intercessore pel fratello. « Cederei ai tuoi voti e alla tendenza del mio cuore, disse il califfo, se fossi nato in condizione privata; ma re, qual sono, debbo ai miei sudditi esempii di giustizia, nè le tue preghiere, le tue lagrime, quelle di tutta la famiglia, salveranno punto il tuo sciagurato fratello dalla pena dovuta al suo delitto » Abdallah non iscrisse a suo padre che per protestare l'innocenza di un signore ch'era stato seco lui arrestato. Egli fu posto a morte nella sua prigione la notte precedente, e parecchi suoi fratelli ed altri principi merwanidi intervennero ai suoi funerali. Egli distinguevasi nella giurisprudenza e nella poesia, conosceva l'astronomia e la filosofia, ed avea scritto una storia degli Abassidi. Poco dopo morì in estrema vecchiaia il celebre Al-Modhaffer, cui il monarca, di lui nipote, accarezzava qual padre.

Giunsero a Cordova ambasciatori dell'imperatore Costantino VI per rinnovare gli antichi trattati di alleanza

contra il califfo di Bagdad. Abdel-rahman li accolse colla maggior pompa, e li fece accompagnare da un ambasciatore, mandato a Costantinopoli per far presente all'imperatore di cavalli andalusiani, di armi e di gioie preziose lavorate a Toledo ed a Cordova.

Nel Magreb il principe edrisside Abou 'l-Aicah-Ahmed al-Fadhl si pose sotto la protezione del sovrano di Spagna, che, col pretesto di difenderlo contra i Fatimiti, rinforzò le guarnigioni di Tanger e di Ceuta. Allora fu acclamato a Fez, a Thaert e in tutto il Magreb il nome di Abdel-rahman al-Naser.

Questo monarca pubblicò l'al-djihed contro i Cristiani, in occasione delle ostilità commesse dal re di Leone, Ordogno III.°, sulle terre di Zamora e della Lusitania. Il wali Aboul Amer Ahmed ben-Said ritolse Salamanca, inseguì i Cristiani sino nelle loro montagne, li sconfisse l'anno 339 (951), tolse le lor donne, figli, mandre, e l'anno dopo ricominciò la guerra col medesimo successo. Reduce in Cordova, fu accolto coi maggiori onori dal califfo, e fu nominato vezir suo fratello Abdel-melek. Oltre la quinta parte del bottino, frutto di quelle due campagne, essi offrirono al monarca regali, la cui enumerazione può dare un'idea della ricchezza della Spagna a quell'epoca: quattrocento libbre di puro oro; per oltre quattro milioni in verghe d'argento; quattrocento libre di legno aloe: cinquecento oncie di ambra grigia; trecento oncie di canfora; trenta pezze di broccato, seta ed oro; cento dieci pelliccie di martori del Khoracan; quarantaotto gualdrappe da cavallo in oro e seta fabbricate a Bagdad; quattro migliaja di seta; trenta tappeti di Persia; ottocento armature di ferro brunito per cavalli di battaglia; mille scudi e 100,000 freccie; quindici cavalli arabi riccamente bardati e cento cavalli di Spagna e d'Africa con fornimenti da sella meno costosi; venti mule colle loro selle e gualdrappe strascicanti; quaranta giovani e venti vergini di rara bellezza, tutti magnificamente vestiti.

L'anno 342 (953) il wali di Toledo, Obeidallah, riportò segnalati vantaggi contra il re di Leone. L'anno 344 (955) le truppe di Abdel-rahman s'impadronirono in Africa di Telemsan (Tremeçen), e per suo ordine si terminò la cupola della grande moschea di Fez.

L'anno stesso, avendo un grosso vascello spagnuolo preso un legno appartenente al sovrano dell'Africa, Moezz-Ledin-allah, questa ostilità divenne l'origine di lunga guerra tra i due califfi. Le flotte d'Africa e di Sicilia entrarono nel porto di Almeria, s'impadronirono del gran vascello e ne bruciarono parecchi altri; ma l'anno 346 (957) il hadjeb Ahmed ben Said sbarcò a Orano con numeroso esercito, a cui si unirono le truppe andalusiane che già erano in Africa. Egli pose a fuoco e sangue tutto il paese sino a Tunisi, assediò questa città per mare e per terra, la ridusse a riscattarsi dall'assalto e dal saccheggio, mercè enorme contribuzione in denaro, stoffe ed altre merci preziose, gioje, abiti, schiavi d'ambi i sessi, armi, cavalli; s'impadronì di tutti i vascelli ch'erano nel porto, e ritornò a Siviglia con incalcolabile bottino. Abdel-rahman colmò di favori quel generale, assegnandogli una pensione di 100, 000 pezzi d'oro.

Il principe edrissida Abou'l-Aisch-Ahmed, spogliato dei suoi stati nel Magreb dalle truppe del suo protettore, ottenne il permesso di recarsi in Ispagna l'anno 347 (958); egli passò per costà accolto e festeggiato con istraordinaria pompa, e in compenso della perduta corona ricevette quella di martire dell'islamismo, combattendo contra i Francesi sulle frontiere della Catalogna. La sorte dell'armi si mutò in Africa, essendo le truppe omeyadi state battute da quelle dei Fatimiti, che presero Fez d'assalto, il 20 ramahdan 349 (13 novembre 960), e in pochi mesi soggiogarono tutto il Magreb, meno Ceuta, Tanger e Tremecen. Le quali ingrate nuove aggravarono l'afflizione che provava Abdel-rahman per la morte di suo figlio, quella di suo zio e la recente del suo hadjeb, Ahmed-ben Said. Non tralasciò di ordinare immensi preparativi, e inviò tosto numerosa flotta e truppe di terra, che, riunite alle forti guarnigioni delle piazze che ancora gli rimanevano ed ai partigiani degli Omeyadi, ripresero Fez colla punta della spada, ricuperarono tutte le altre città del Magreb, fecero grande carnificina delle tribù ligie al califfo d'Africa, e ristabilirono il nome di quello di Spagna nelle pubbliche preci.

La qual guerra non tolse che Abdel-rahman non vegliasse sulle frontiere del nord e dell'est. Le improvvise invasioni, imprevedute e rapide dei montanari Cristiani, ven-

nero sempre respinte e fieramente vendicate dai wali di Saragozza, Huesca, Alfraga e Tarragona.

Carico d'anni e di gloria, quel monarca riposavasi dalle cure del governo affidate a suo figlio Al-Hakem, che tenevagli luogo di hadjeb. Passò gli ultimi anni del viver suo a Zahra, in mezzo ai suoi boschetti e giardini, conversando co' suoi amici, ed ascoltando gli scherzi di tre delle sue mogli, distinte per spirito e cognizioni. Il re e tutta la corte molto allora occupavansi di poesia e di lettere. Nel palazzo di Cordova il principe Al-Hakem teneva una specie di accademia; un'altra era la casa del vezir Obeidallah ben-Yahia. Abdel-rahman egli stesso improvvisava versi col suo amico Abou Bekr-Ismael ben-Bedr, uno dei suoi veziri. Sul finir de' suoi giorni si fece di umor maliconico, senza per altro perder nulla dell'ordinaria sua affabilità; e morì la notte del mercoledì 3 ramadhan 350 (15 o 16 ottobre 961) in età di 73 anni e 6 mesi, meno 3 giorni (secondo il calcolo degli Arabi). Il suo corpo fu portato a Cordova due giorni dopo, accompagnato da immensa folla, che piangeva esclamando: *Abbiamo perduto il padre, la spada dell'islamismo, lo spavento dei superbi, il protettore dei poveri e degli sfortunati.*

Abdel-rahman meritava di essere così compianto. Pochi monarchi furono più degni di lui del trono. Costretto a riconquistare il suo regno contra i cristiani ed i ribelli, lo repristinò quasi sui suoi limiti primitivi, lo resse con saggezza e fermezza pari, vi ricondusse l'abbondanza, la tranquillità, la felicità, e possedette il tanto raro segreto d'ispirare ad un tempo il timore, l'amore ed il rispetto. Aggiunse un nuovo regno ai suoi stati ereditarii; ma tale conquisto, ch'è il solo atto ingiusto che possa rimproverargli la storia, fece meno onore alle sue armi che non torto alla sua riputazione. Nessuno dei principi merwanidi lo eguagliò in potere; nessuno portò sì oltre il fasto e la maestà del trono. La sua guardia, della più brillante tenuta, era composta di tre corpi, ciascuno di 4,000 uomini; uno di schiavi a piedi, che guardavano l'interno del palazzo; i due altri di Andalusiani ed Africani a cavallo, comandati da principi della famiglia regia o dai cheikhi i più nobili dell'Andalusia e di Tahert. Abdel-rahman protesse i dotti e let-

terati; li trasse alla sua corte, e quando era in campagna, destinava quali di essi avessero a seguirlo; e lo stesso faceva de' suoi veziri, segretarii, genti di sua casa, e sino de' suoi falconieri; giacchè, ad esempio de' suoi maggiori, dilettavasi moltissimo della caccia degli uccelli. Passionato per le arti, aggiunse alla grande moschea di Cordova un vasto cortile, piante di datteri e aranci, con belle fontane d'acqua viva; ristaurò ed abbellì la gran moschea di Segovia; fondò in parecchie altre città bagni, fontane, moschee ed ospitali; ma benchè al più alto fastigio della gloria e della prosperità, quel monarca non era felice. Poco prima di morire confessava che, posti a calcolo tutti i momenti di perfetta e pura tranquillità d'animo da lui provati durante il suo lungo regno, avea appena gustati quattordici giorni di vera felicità (1).

IX.° ABOU 'L ASI AL-HAKEM II, AL MOATANSER-BILLAH.

Anno dell' eg. 350 (di G. C. 961). Al-Hakem fu acclamato califfo il 3 ramadhan (16 ottobre). Avea allora 48 anni, per cui spesso dicevagli suo padre: *il mio tempo va in lungo ed usurpa il tuo.* Era di mezzana statura, ma ben proporzionato; e il suo aspetto pieno di dolce gravità. La sua intronizzazione ebbe luogo a Zahra, e con maggior pompa di quella de' suoi antecessori, essendo stato il primo della stirpe dei merwanidi che salendo al trono prese i titoli di imano e di emir-al-moumenin, cui egli aggiunse l'altro di *Mostanser-billah* (quegli che confida nel soccorso di Dio) (2). Il giorno dopo intervenne ai funerali del padre, al cui esempio fece scolpire il suo nome e i suoi titoli sulle monete.

Sino dalla sua giovinezza passionato per le lettere e le utili cognizioni, fu egli che avea determinato suo padre

(1) Giusta Conde, Abdel-rahman fece tale confidenza ad un illustre e pio mussulmano, suo amico e il dispensatore delle sue secrete beneficenze. Secondo gli autori consultati da Cardonne, questo fatto è registrato con maggior estensione in uno scritto di mano di quel principe, rinvenuto dopo la sua morte.

(2) Lo storico Aboul-Fedha gli dà il sovrannome di *Mountaser-Billah* (quegli che conta sulla protezione di Dio).

a far venir a Cordova gli uomini i più celebri dell'Oriente. Manteneva in Africa, in Egitto, in Persia e nelle due Irake agenti incaricati di comperare o far per lui trascrivere a qualunque prezzo i manoscritti più rari e preziosi di poesia, eloquenza, storia e geografia. Il suo palazzo Merwan a Cordova era sempre aperto ai dotti e letterati; avea raccolta una biblioteca di 600,000 volumi, disposti per ordine di materie in parecchie sale, con eleganti iscrizioni che indicavano i libri contenuti e l'argomento di cui trattavano. Il catalogo diceva i nomi, genealogia, patria dei diversi autori, anno di loro nascita e morte, non che la lista di tutte loro opere; era esso formato di 44 volumi in folio, nè fu compiuto che sotto il regno susseguente. Al-Hakem stesso era versatissimo nel diritto, nella storia, in tutte le scienze, nè mai apriva un libro che non vi aggiugnesse di sua mano sapienti note.

Tostochè suo padre gli ebbe affidate le redini del governo, non più i libri formarono la sua occupazione principale; non cercava in essi, al pari che nella conversazione coi dotti, se non ciò che potesse istruirlo nella difficile arte di regnare. Incaricò due de' suoi fratelli, Abdel-aziz e Almoundhir, l'uno dell'amministrazione della regia biblioteca, l'altro della direzione delle accademie da lui fondate e della corrispondenza coi dotti. Meno armigero di suo padre, ma egualmente saggio ed esperto, egli godette più tranquillamente del soggiorno delizioso di Zahra, e rese felici i suoi sudditi, facendone fiorire la giustizia e la pace. Dovette tale vantaggio alla discordia dei principi cristiani di Spagna ed alle gesta di suo padre, che avea spente tutte le turbolenze interne. Nei primi anni del suo regno, non v' ebbe sulle frontiere se non scorrerie e fatti poco importanti per parte dei Cristiani e dei Mussulmani. Al-Hakem si credette in dovere di segnalare il suo zelo contra i nemici dell'islamismo, e mostrare a' suoi sudditi che alle virtù di buon re accoppiava il valore e i talenti di gran capitano.

L'anno 352 (963) ei pubblicò l'al-djihed, e recatosi a Toledo, ove stavano raccolte le sue truppe, assediò Sant-Estevan, tagliò a pezzi un' armata cristiana, tolse la piazza per assalto e la fece smantellare; traversò il Duero, prese e distrusse Simancas, Cauria, Uxama e Clunia; espugnò di

viva forza Zamora, facendone adeguare al suolo le fortificazioni, e ritornò a Cordova con ricco bottino e infinito numero di prigioni.

Pochi mesi dopo accolse ambasciatori di Sancio I re di Leone ed alcuni signori di Castiglia che chiedevano la pace; e questa fu conchiusa a Leone l'anno 354 (965).

Parecchi cavalieri cristiani, tanto di Catalogna e Navarra quanto di Leone e Castiglia, giunsero a Cordova proponendo al califfo parecchie alleanze contra altri Cristiani. Al-Hakem li accolse tutti colla medesima benevolenza; ma ricusò profittare della discordia dei principi infedeli, e rispose con quel versetto del Corano a que'suoi veziri e generali che il persuadevano a giovarsi della circostanza: *Osservate religiosamente i vostri trattati, poichè Dio ve ne chiederà conto.*

La frequenza di stranieri avea introdotto fra i Mussulmani di Spagna l'uso del vino, già fattosi abituale. Ne beveano gli stessi fakihi, e veniva scandalosamente prodigato nelle feste e agli spettacoli. Se ne componeva anche di fica e datteri. Al-Hahem, scrupoloso esecutore di tutti i precetti di sua religione, raccoglieva i dottori per indagare secoloro la causa di quell'abuso e i mezzi di toglierlo; ma essi risposero che dopo il regno di Mohammed, essendo i Mussulmani continuamente alle prese contra i nemici dell' islamismo, erasi riconosciuto necessario l'uso di quella bevanda per aumentare il lor coraggio ed animarli al combattimento. Il monarca disapprovò la loro opinione, e ordinò si sradicassero i due terzi delle viti per tutta la Spagna, essendo giudicato bastante l'altro terzo di uva per uso di mangiarla, disseccarla o farne confezioni. In quest'anno 355 (966) v'ebbe eclissi di sole il 28 redjeb (20 luglio) ed uno lunare, non già il 14 dello stesso mese, che non può ch'essere errore del copista del manoscritto arabo, consultato da Conde, ma il 13 chaban (4 agosto).

L'anno 357 (968) le truppe fatimite giunte dall'Africa orientale vinsero i Zeneti uniti agli Andalusiani, e nello spazio di tre anni sottomisero quasi che tutto il Magreb, ove in nome di Moezz-Ledin-Allah si fecè di nuovo la Khothbah. Tali avvenimenti e il conquisto dell'Egitto fatto da quel califfo corruppero la fedeltà che Hacan ben Kenouz, ultimo

principe della dinastia degli Edrissidi avea giurata agli Ommeyadi di Spagna. Egli in Biserta, sua capitale, proclamar fece il nome del monarca africano. Al-Hakem, sdegnato per la fellonia di quell'emiro, equipaggiò possente esercito di terra e di mare, che sotto gli ordini del wali Mohammed al Cacem, suo congiunto, sbarcò a Ceuta nel rabi 1.° 362 (decembre 972); ma quel generale, assalito tosto da una moltitudine di barbari comandati da Haçan, rimase vinto ed ucciso in una battaglia presso Tanger. Il califfo di Spagna apparecchiò un più formidabile armamento, dandone il comando a Ghaleb, capitano egualmente prode e sperimentato, a cui raccomandò non esporre temerariamente i suoi prigioni. Ghaleb partì sul finire di chawal 362 (agosto 973), approdò in Africa, costrinse il principe edrissida ad abbandonare Biserta, corruppe la sua armata, e lo costrinse a chiudersi in Penna de Aquilas, ove in breve per mancanza d'acqua dovette Haçan capitolare nel moharrem 363 (ottobre 973). La piazza si arrese, ed Haçan acconsentì a recarsi in Ispagna, a condizione fosse salva la sua vita, la sua famiglia e i suoi tesori. Ghaleb, dopo aver riportati parecchi altri vantaggi contra gli Africani, soggiogato tutto il Magreb e rafforzato il dominio degli Omeyadi, partì di Fez sul finire di ramadhan 363 (la fine di giugno 974), s'imbarcò per la Spagna col principe edrissida, e giunse a Cordova, facendovi trionfale ingresso il 1.° moharrem 364 (21 settembre 974). Al-Hakem, che con tutta la sua corte erasi recato incontro al suo generale e prigioniero, lo ricolmò d'onori, provvide al suo splendido mantenimento, a quello della sua famiglia e di tutta la sua gente, permettendogli, benchè mal volontieri e contro il consiglio de' suoi ministri, di ritornare in Africa, e gli somministrò un vascello che lo trasportò a Tunisi l'anno 365 (975). Haçan ben Kenouz si recò in Egitto, e si pose sotto la protezione del califfo Aziz-Billah, che l'anno stesso scrisse al sovrano di Spagna minaccievole lettera in cui trattavalo da usurpatore del Magreb, bench'egli stesso terminasse di assoggettare l'Egitto, tolto agli Abassidi da suo padre Moezz.

Al-Hakem, chiamato al trono il suo unico figlio Hescham, ancora fanciullo, per piacere a sua madre la sultana Sobeiha, celebrar fece quell'avvenimento colla maggiore so-

lennità. In tale occasione ebbe delle composizioni da moltissimi poeti, essendo allora così a Cordova coltivate le lettere, che si resero celebri parecchie donne; e tra le altre una che dava lezioni alle damigelle delle principali famiglie della capitale, e due mogli del monarca, rivali in bellezza, una delle quali gli serviva di segretario pegli affari privati, facea versi e brillava per le sue cognizioni grammatiche, aritmetiche ec., l'altra che, unendo al talento della poesia quello pure dell'eloquenza, avea composto gli elogi dei re e principi del suo tempo, e possedeva una preziosa collezione di libri intorno le arti e le scienze. Al-Hakem, sempre riconoscente verso il maestro cui doveva la sua istruzione, gli avea eretto magnifico avello. Diede pure i più capaci maestri a suo figlio. Amico della pace, la mantenne coi Cristiani, con gran dispiacere di alcuni wali delle frontiere. I consigli che sovente dava ad Hescham terminavano mai sempre con queste parole: *Non fate guerra che per necessità, nè sfoderate le spade se non per legittima difesa. Qual piacere, qual gloria evvi mai a portar lo sterminio, la distruzione e la morte agli estremi confini della terra? Conservate la pace e la giustizia nei vostri stati; reprimete la vostra ambizione; disprezzate le false massime della vanità; abbiate confidenza in Dio, e giugnerete tranquillamente al termine di vostra carriera.*

Morì Al-Hakem II a Zahra di morte subitana il 2 safar 366 (30 settembre 976), dopo esser vissuto 63 anni e 7 mesi, e regnato 15 anni e 5 mesi. Tutti gli abitanti della capitale e dei dintorni accompagnarono i suoi funerali: fu seppellito a Cordova, nel Panteon della Rusafa, presso suo padre. Suo figlio Hescham recitò la sua funebre orazione, scese nella sua tomba, e ne uscì bagnato di lagrime.

Il regno di Al-Hakem fu l'età dell'oro per la Spagna, e merita di essere citato a modello di un saggio e paterno governo. La Spagna mussulmana contava allora sei grandi città capitali di dipartimenti militari, 80 città di secondo ordine, 300 del terzo, ed infinito numero di borghi, villaggi e casali: ce n'erano 12,000 nel solo paese irrigato dal Guadalquivir. Cordova conteneva 200,000 case, 600 moschee, 50 ospizii, 80 collegi o scuole, e 900 bagni pubblici. Le rendite del regno ammontavano a 12 milioni di mithcali d'oro

(120 a 130 milioni di franchi), senza contare il prodotto dell'azak (decima) che pagavasi in natura. Per conto sovrano o di privati scavavansi molte miniere d'oro, argento e di diversi altri metalli, e taluna anche di pietre preziose; pescavansi perle sulle spiaggie di Tarragona e coralli su quelle dell'Andalusia. Pareggiavano di fama con quelle di Damasco le manifatture d'armi di Cordova e Toledo, e numerose flotte recavano le produzioni della Spagna in tutti i porti dell'Oriente, del greco impero e di parecchi stati d'Europa. Sotto un principe pacifico non progredirono meno l'agricoltura e il commercio. Nelle pianure di Granada, Murcia, Valenza e Aragona si scavarono canali e laghi artificiali; si fecero ogni specie di piantagioni, secondo il clima ed il suolo di ogni provincia. Finalmente, a detta degli autori arabi, si cangiarono sotto quel buon re le lancie e le spade in zapponi ed in vomeri d'aratro, e gl'inquieti e bellicosi Mori divennero pacifici lavoratori. I capitani più illustri non tenevano a vile di coltivare essi stessi i loro giardini, e la primavera e l'autunno rimanevano deserte le città. Parecchi Mussulmani, ripigliando l'antica e naturale inclinazione dei loro antenati, si davano alla vita pastorale e nomada, per procurar alle lor greggi abbondanti e continui pascoli.

Egualmente fiorirono sotto il califfato di Al-Hakem le arti, le lettere, le scienze e la giustizia. Egli ornò la Spagna di gran numero di utili monumenti; ristaurò ponti, acquidotti, moschee ed alberghi; costruì fontane nelle città e sulle strade; istituì collegi e pubbliche biblioteche in parecchie città. Nessun principe della sua stirpe lo eguagliò nella pietà, umanità ed estensione de suoi lumi, nè giammai furono in maggior onore le lettere, nè verun altro monarca vide alla sua corte affluire i dotti, nè più efficacemente li protesse. Al-Hakem li occupava nello scrivere la storia naturale, civile, politica e letteraria della Spagna e dell'Africa in tutte le particolarità; dava loro abitazioni, li alloggiava anche nel suo palazzo, e per rendere più perfette le loro opere, incaricava i governatori di provincia e i principali magistrati delle città di andare in traccia e spedirgli le più autentiche memorie sull'origine e genealogia delle tribù e famiglie e sui monumenti antichi. Giusto apprezzatore dei talenti e del merito, coltivò per tutta la sua vita in distinsissimo grado la poesia, e furono conser-

vati dei versi da lui composti per Sobeiha, di lui favorita, quando si pose in campagna contra i Cristiani. Sull'esempio del monarca, i wali, i vezir, i cheikhi, i grandi signori della capitale e delle provincie, onoravano i dotti e generosamente rimuneravano i loro lavori (1).

X.° HESCHAM II AL-MOWAIAD-BILLAH

Anno dell'eg. 366 (di G. C. 976). Hescham non avea ancora undici anni quando venne inaugurato califfo, il 5 safar (3 ottobre) sotto il titolo di *Al-Mowaiad Billah* (il protetto da Dio). Il suo regno, che fu di 33 anni, non fu che una lunga minorennità, ma i talenti di un grande ministro gli diedero straordinario splendore, che per altro non fu che l'ultimo lampo di una dinastia già vicina ad estinguersi.

La sultana Sobeiha, madre del giovine califfo, conservò l'ascendente che la sua destrezza e bellezza le aveano ottenuta negli ultimi dieci anni del regno precedente. Ella conferì la carica di hadjeb a Mohammed ben Abdallah ben Abou Amer al-Moaferi, affidandogli le redini del governo e la tutela del figlio. Questa nomina fu generalmente approvata, eccettuato che dall'hadjeb Abou'l Haçan Djafar ben Othman e da' suoi figli, che, sorpresi della subita elevazione di Mohammed a malgrado degli antichi loro servigii, dissimularono

(1) Ecco un notevole tratto dell' amore per la giustizia di Al-Hakem. Amando di estendere i giardini del suo palazzo di Zahra, propor fece ad una povera femmina di vendergli un piccolo campo che gli era contiguo, e, atteso il rifiuto della donna, l' intendente dei giardini s' impadronì del campo all' insaputa del principe. Ella se ne querelò presso il cadì di Cordova, ch' era d' opinione non aver diritto il califfo di usurpare i beni altrui. Avvenne che un giorno mentre Al-Hakem si divertiva in mezzo ai suoi cortigiani in un chiosco che avea fatto costruire sul suolo della povera donna, giunse il cadì cavalcando un asino e con un sacco vuoto, cui riempì di terra col permesso del monarca; poi pregò il principe ad assisterlo per caricare il sacco sull' asino. Vi acconsentì il califfo, ma potendo appena levare il sacco, lo lasciò cadere. *Comandante dei fedeli,* disse allora il cadì, *se tu trovi troppo grave questo sacco che non contiene che una piccola porzione del campo usurpato da te sovra uno de' tuoi sudditi, come sosterrai tu il peso di tutto il campo, quando macchiato di tale iniquità comparirai alla presenza di Dio?* Commosso a tale lezione, Al-Hakem ringraziò il cadì, restituì alla povera donna il terreno da lei reclamato, e le regalò il padiglione colle ricchezze ch' eranvi dentro.

in segreto il loro risentimento. Mohammed, nativo di Toros presso Algeziras l'anno 327 (939), ma originario del Yemen, erasi recato a fare i suoi studii a Cordova. Ammesso fra i paggi di Al-Hakem, era poscia passato al servigio della sultana favorita, in qualità di segretario ed intendente, allorchè fu dal credito di quella principessa elevato al più eminente posto dello stato. Mohammed meritava una tale scelta; e già il suo valore, spirito, affabilità e consumata prudenza gli aveano procacciata la stima e confidenza de' suoi sovrani, il rispetto e la considerazione dei veziri, dei wali e dei capi della guardia. Egli seppe conservare la benevolenza e l'amicizia di tutti i capi civili e militari, colle sue forme urbane e e coi servigii resi a parecchi di essi. Mostrava pure molti riguardi pei dotti, li rimunerava nobilmente, e ammetteva nella sua casa i più distinti.

Sino dai prim' anni della sua amministrazione si rese piacente ai Mussulmani, dichiarando voler romper la tregua coi Cristiani e far loro eterna guerra. Per prepararvisi, conchiuse la pace con Balkin, principe di Tunisi, che, per vendicar la morte di suo padre Zeiri, devastava il Magreb ed assediava Ceuta. Egli ricusò di soccorrere Djafar ben Aly, cui i Berberi aveano assalito in Alcaçar al-Ocab; e avendolo ridotto a consegnar loro quella piazza, lo fece arrestare qualche tempo dopo, sotto pretesto di tradimento (1), inviò la sua testa a Balkin qual pegno di alleanza e di amicizia, e ottenne da quel principe truppe ausiliarie contra i Cristiani.

Al principio dell' anno 367 (settembre 977) Mohammed visitò le frontiere della Catalogna e di Navarra, ordinò ai wali e agli alcaidi di disporre delle loro truppe, annunciò ad essi la sua ferma intenzione di far tutti gli anni due campagne contra i Cristiani, e mantenne fedelmente la sua parola. Giunto alle sponde del Duero, lo tragittò, saccheggiò gli stati del re di Leone senza incontrar resistenza nè perdita, e ne trasse seco bestiami e prigionieri. L'anno stesso fu terminato l'acquidotto stabilito ad Ecija dalla munificenza della sultana madre, giusta l'epigrafe collocatavi. L'anno 368 (978) il hadjeb rinnovò la sua invasione, vinse i Cri-

(1) Nella cronologia dell' Africa si vedrà che Diafar ben Aly vinse ed uccise Zeiri, padre di Balkin.

stiani che si opponevano al suo passaggio, tolse loro molto bottino, e fece prigioni d'ambi i sessi, ottenendo dai suoi soldati il sovrannome di *Al-Mansour* (vincitore pel divino aiuto); titolo cui egli giustificò in seguito colle sue imprese e coi più luminosi successi, e con cui procacciossi immortale riputazione (1). Divise tra' suoi soldati il bottino e i prigionieri, non riserbando che una quinta parte pel califfo, senza nulla trattener per se stesso. Più ancora liberale si mostrò egli verso le truppe nel ritornare da una spedizione in Catalogna. L'antico hadjeb Abou 'l Haçan Djafar, che avea già altamente biasimata l'infrazione della pace coi Cristiani e l' alleanza col mortal nemico degli Omeyadi, si fece lecito, in qualità di capo del tesoro, di censurare le campagne di Al-Mansour, più per lui gloriose che utili allo stato, e di paragonare l'attuale situazione della Spagna colla felicità da essa goduta sotto il pacifico regno di Al-Hakem; ma la franchezza ed alterigia di quel ministro partorirono le più fatali conseguenze. Spogliato de' suoi impieghi e beni, fu confinato in una torre, e cinque o sei anni dopo perì per ordine del suo rivale.

L'anno 371 (981) Al-Mansour entrò nel regno di Leone, prese d'assalto Zamora, s'impadronì di alcune altre piazze e più che cento borgate, distruggendone le fortificazioni, e condusse via più di 9,000 giovani prigioni d'ambo i sessi. Altri 4,000 toccarono in parte al wali di Toledo, Abdallah ben Abdel-Aziz, oltre un egual numero fatti da lui decapitare in cammino. Nell'autunno seguente que' due capitani passarono un' altra volta il Duero, ricominciando le loro devastazioni; ma mentre i Mussulmani si riposavano in una vallata, ove trascuratamente pascevano i loro cavalli, i Cristiani, che stavano ad osservarli dall'alto delle loro montagne, si scagliarono sovr'essi, sul loro campo, e ne trucidarono gran parte. Peraltro la vittoria, di cui già si tenevano certi, fu lor tolta di mano dal valore e presenza di spirito di Al-Mansour, che alla testa della sua guardia e de' più prodi suoi capitani riparò al disordine, rannodò i fuggitivi, e col suo esempio e le parole infiammar seppe i soldati di

(1) Egli è il famoso Almanzor degli scrittori spagnuoli, che non troppo sfigurarono il suo nome e la sua storia.

tale ardore, che inseguirono i Cristiani sino alle porte di Leone, di cui si sarebbero impadroniti se non fossero stati impediti dalle pioggie jemali.

Alla primavera dell'anno 372 (982) il hadjeb si recò a stringer d'assedio quella capitale, protetta da buona guarnigione, da mura e torri elevate, non che da porte di bronzo. Dopo otto giorni di combattimenti, egli fracassò le porte, fece parecchie breccie ai baluardi, e, dati due assalti ad un tempo, fu il primo a penetrare con una bandiera nella città, ed uccise il governatore, le cui milizie tutte perirono coll'armi in mano. Gli Arabi saccheggiarono Leone, trucidarono quanti loro si opposero, caricarono di catene le donne e i fanciulli, e la stessa sorte provar fecero ad Astorga ed a Simancas; ma poco bottino fruttò loro quella campagna, poichè i Cristiani aveano anticipatamente portato via le loro famiglie, bestiami e sostanze, ponendole in sicuro nei monti delle Asturie.

Contra Catalogna si diresse la 23.ª spedizione di Al-Mansour, ed occupò parte degli anni 374 e 375 dell'egira (984 e 985 di G. C.). Si recò poi a Granata, e per aspettare i vascelli e le truppe di Al-Garb, si fermò tre settimane a Murcia, ove fu dal governatore trattato insieme a tutto il suo seguito in splendida forma. I suoi primi ufficiali dormivano in letti coperti d'oro e di seta, con profusione di bagni d'acqua di rose e di profumi. Avendo Al-Mansour continuato il suo viaggio per Valenza, Tortosa e Tarragona, andò ad accamparsi davanti Barcellona, vinse il conte Borel, che gli avea dato battaglia con forze due volte più numerose, ma poco agguerrite, e lo obbligò a rinchiudersi entro la sua capitale. Borel, non sperando più soccorsi, non osò sostenere un assedio, e fuggì nottetempo per la via di mare senz' essere veduto dalla flotta mussulmana. Due giorni dopo si arrese Barcellona, e si salvò dalla carnificina mediante forte contribuzione. Al-Mansour, dopo aver provveduto alla sicurezza di quella frontiera, ritornò a Cordova passando attraverso la Spagna, e lasciò in tutte le città sul suo passaggio monumenti utili alla loro difesa o al loro abbellimento.

Haçan ben Kenouz, rientrato nel Magreb l'anno 373 (983) coi soccorsi del principe di Tunisi, avea vinto presso

Ceuta Abou 'l Hakem Omar, vezir e congiunto di Al-Mansour, ed assediavalo colà quando Abdel-Melek, figlio di Al-Mansour, si portò in aiuto dello zio, costrinse Haçan ad arrendersi, promise sicurezza per lui e sua famiglia, e lo imbarcò per l'Andalusia; ma appena approdarono ad Alcaçar al Ocab, presso Tarifa, fu da Abdel-Melek, per ordine del padre e senza riguardo alla capitolazione, fatta tagliar la testa ad Haçan, e la mandò a Cordova il mese djoumadi 1.° 375 (ottobre 985).

Fu Haçan l' ultimo principe della dinastia degli Edrissidi, la cui cronologia storica farà parte di quella dell' Africa. I suoi congiunti si stabilirono a Cordova, ove vissero oscuramente sino a che uno di essi rialzò quell' illustre famiglia, ed occupò il trono de' suoi vincitori, come diremo tra poco.

Sul finire dell' anno stesso Al-Mansour entrò nel regno di Leone, prese d' assalto e distrusse la città di Coyanca, e profittando della malintelligenza dei Cristiani, parecchi dei quali eransi presso lui rifuggiti, penetrò sino alle spiaggie marittime della Galizia, saccheggiò la chiesa di S. Jacopo, e mise a ruba nell'autunno la Biscaglia e la Navarra: al suo ritorno punì gli abitanti di alcune città ch'eransi ribellate. L'anno stesso mandò pure milizie in Fez, ove rientrarono di viva forza, riconquistarono il Magreb, di cui erasi impadronito il principe di Tunisi, e ristabilirono il Khothbah in nome del califfo di Spagna.

Al principio dell' anno 376 (986) Al-Mansour diede un istitutore al suo secondogenito Abdel-Rahman, e celebrò le nozze di Abdel-Melek, suo primogenito, sin con allora inaudita magnificenza.

Mansour, figlio e successore di Balkin nella sovranità d'Africa, avendo dovuto sostenere una crudel guerra contra lo zio Abou 'l Behar, questi soggiogò gran parte degli stati di suo nipote, s' impadronì di Mahdiah sua capitale, e acclamar fece il nome del califfo Omeyada in tutte le moschee delle città da lui soggiogate. Ebbe in ricompensa dal hadjeb di Cordova ricchi presenti, colla spada, il mantello e il diploma di emiro dei paesi da lui conquistati; ma in breve Abou 'l Behar, mancando alla fedeltà giurata, soppresse il nome di Hescham nella Khothbah, e ritornò sotto

l' obbedienza del califfo d' Egitto. Al-Mansour, per punire la sua incostanza e perfidia, gli suscitò un formidabile nemico nella persona di Zeiri ben Athia, cheikho dei Zeneti, cui autorizzò ad impadronirsi di tutti gli stati di quel ribelle (1).

Il hadjeb manomise le frontiere di Leone e Castiglia l'anno 377 (987), arse e distrusse Osma e Alcoba, e ritornò per Atincia, rovinandone le mura. L'anno 378 (988) marciò verso la Catalogna, vinse i Francesi ch' erano discesi in gran numero dai loro monti, e pose quella frontiera al coperto dai loro attacchi (2).

L' anno dopo si scagliò sopra il regno di Leone, prese Colimria, e distrusse le mura di Compostella.

Al principio dell'anno 381 (991) videsi giungere in Cordova rari e preziosi presenti inviati da Zeiri ben Athia, che avea trionfato di Abou 'l Behar e lo avea scacciato dà suoi stati: consistevano essi in 50 grandi cammelli, 100 cavalli da razza, parecchi carichi d'armi di ogni spezie, stoffe di lana, giraffe ed altri animali ed uccelli esclusivi d'Africa e mille cariche di frutta. Al-Mansour, allettato da quei regali, cedette a Zeiri la sovranità dell'Africa e del Magreb, senz' altra condizione che di tenerli in omaggio del califfo di Spagna; ma Zeiri, avendo prese alcune misure per consolidare il suo potere a Fez e in tutto il Magreb, diede ombra ad Al-Mansour, che gli scrisse di recarsi a Cordova, di cui il califfo volea affidargli il governo. Zeiri approdò in Andalusia e si portò alla corte, ove presentò ad Hescham uccelli parlanti l'arabo e il berbero, non che altre rarità dell'Africa. Venne colmato di onori e di distinzioni, e datogli il titolo di wali-al-Kebir (il gran vicerè). Peraltro, a malgrado i contrassegni reciproci di benevolenza cui davansi Al-

(1) Cotesto Zeiri fondò a Fez e nel Magreb una dinastia, di cui non fa neppur parola Cardonne nella sua *Storia dell' Africa e della Spagna*, e cui non vuolsi confondere con un' altra dinastia dei Zeiridi o Sanhadjidi, che nel tempo stesso regnava a Mahdiah, Tunisi, Tripoli, Budjiah ec., e un cui ramo regnò anche in Granata.

(2) In quest' anno Barcellona venne ritolta dal conte Borel, mediante i soccorsi ricevuti dal re di Francia Luigi V, ingiustamente cognominato l' *Infingardo* dagli adulatori di Ugo Capeto. Nulla di tale avvenimento è detto dagli Arabi.

Mansour e Zeiri, que' due uomini superbi ed ambiziosi divennero secretamente nemici, e il secondo colse il pretesto di alcune turbolenze in Africa per chiedere il permesso di ritornarvi.

Alla primavera dell'anno 384 (994), Al-Mansour vinse i Cristiani sulle frontiere di Leone, distrusse le loro fortezze, incendiò i loro templi, saccheggiò le città, portandone via i ragazzi e le figlie. Bruciò la chiesa di S. Jacopo, di cui essi aveano posti in salvo i tesori, distrusse la vicina città (1), portar ne fece a Cordova le campane, collocandole nella corte della grande moschea (2).

L'anno 385 (995) si avvanzò verso la frontiera orientale, sorprese colla rapidità della sua marcia i Cristiani di Galizia e Biscaglia, che aveano riunite le loro forze sotto gli ordini di Garzia I conte di Castiglia, li tagliò a pezzi nel mese rabi 2.° (maggio), e fece prigionieri parecchi dei loro capi, e tra questi Garzia, che pochi giorni dopo morì per le ferite, a malgrado le cure per lui prese da Al-Mansour. Egli ricusò le ragguardevoli somme offertegli per riavere il corpo di quel principe, cui restituì a'suoi sudditi avvilupato entro una stoffa di scarlatto ed oro, e rinchiuso in magnifico cataletto. Nel mese di chawal (novembre) dell'anno stesso altra vittoria riportò contra Bermude II re di Leone, costringendolo a chieder pace, e per conchiuderla spedì un ambasciatore, cui poscia disconobbe e fece arrestare sotto pretesto di tradimento.

Zeiri ben Athia, consolidato il suo dominio nel Magreb, non più nascose l'odio suo contra Al-Mansour; soppresse nella Khothbah il nome dell'hadjeb, appena fece menzione di quello del debole Hescham, depose tutti i governatori nominati da quel principe, e li mandò in deportazione a Ceuta. Un'armata spedita contra lui da Al-Mansour, indebolita per le sofferte perdite, dopo una indecisa battaglia ed alterni successi, dovette in capo a 3 mesi ritirarsi a Tanger.

Al-Mansour, appena ritornato da una spedizione intra-

(1) Questa città non può essere che Compostella, la quale, separata allora senza dubbio dalla chiesa di S. Jacopo, si è dappoi ingrandita, ed oggi la rinchiude dentro le sue mura.

(1) Gli autori spagnuoli dicono che le fece portar dai Cristiani e sospendere rovesciate nella moschea di Cordova per servirvi di lampade.

presa in safar 387 (febbraio 997) nella provincia di Alava, e il cui bottino fu da lui tutto lasciato alle sue truppe, perchè era stata fatta d'inverno, mandò suo figlio Abdel-Melek in Africa con possente esercito, ed egli stesso recossi ad Algeziras, per essere più a portata di ricevere sue nuove e fargli giungere soccorsi. Abdel-Melek riportò due vittorie contra Zeiri, entrò in Fez sul finire di chawal 387 (novembre 997), sottomise tutto il Magreb, e lo resse per sei mesi col titolo di emiro. Il hadjeb, in occasione de' brillanti successi di suo figlio, pose in libertà 800 schiavi cristiani di ambo i sessi, distribuì abbondanti limosine, e pagò i debiti dei poverelli. L'anno 388 (998) edificar fece una città, Diebal Ahnina, in una bella pianura posta alla sommità di una montagna, all'est di Ceuta; ma dopo la sua morte gli abitanti ritornarono a Ceuta, ch'erano stati da lui costretti ad abbandonare, e Djebal Almina cadde in rovina.

L'anno 390 (1000) Al-Mansour entrò nella Spagna orientale, fece grande macello dei Cristiani alla battaglia di Hisn Dhervera, e pose a fuoco e sangue tutto quel paese, che rimase deserto, perchè devastato dagli stessi Cristiani per impedire che i Mussulmani potessero sussistervi.

Non volendo lasciare ai Cristiani un anno di riposo, Al-Mansour riunì tutte le truppe della Spagna maomettana, e ne ritirò dall'Africa. Allarmati da' suoi preparativi i re di Leone e Navarra e il conte di Castiglia, raccolsero per resistergli le loro forze. Egli si avvanzò con formidabile armata, saccheggiò le provincie irrigate dal Duero, rimontò il fiume sino alla sua sorgente, e si scontrò presso Calatannasor (Calat al Naser) coll'armata dei confederati, che formava tre campi i quali coprivano la pianura. Il loro numero, la posizione vantaggiosa scoraggirono i più prodi Mussulmani; tuttavolta si combattè d'ambe le parti con incredibile accanimento. Al-Mansour, montato sul focoso destriero, rovesciò colla sua cavalleria le prime file del nemico, che avea bardature di ferro e pesanti armi, e penetrando nel più forte della mischia si sdegnò di trovare una resistenza che gli era sconosciuta; e la notte sospese la strage, senza che nessuna delle due parti avesse perduto un solo pollice di terreno. Il hadjeb, ritirato nella sua tenda per tener consiglio co' suoi capitani, giusta il costume, riconobbe dal piccolo numero di essi l'enorme perdita

che avea sofferta. Tosto ordinò di levare il campo prima del giorno, e di ripassar in buona tenuta il Duero per timore di essere sorpreso; ma i Cristiani erano troppo anch'essi indeboliti perchè osassero di inquietarli nella ritirata. Afflitto, avvilito pei primi infortunii che mai provato avesse in persona, non si curò per nulla delle sue ferite, che inasprironsi, e sentì avvicinarsi la sua ora estrema: i soldati lo portarono sovra una lettiga per lo spazio di quattordici leghe sino a Walcorari presso Medina Selim (Medina Celi), ove morì il lunedì 28 ramadhan 392 (10 agosto 1002) tra le braccia di suo figlio Abdel-Melek, inviatogli dal califfo (1). L'armata pianse in lui un padre, un capo, un difensore, e accompagnò la sua funebre pompa sino a Medina Celi, ove fu seppellito co' suoi vestiti, per esser morto pel servigio di Dio, e fu coperto colla polvere ch'erasi raccolta sui suoi abiti in più che 50 battaglie date da lui ai Cristiani, e che al termine di ogni spedizione faceva premurosamente raccogliere entro una cassetta che lo seguiva da per tutto. Sulla sua tomba fu posto un epitaffio in versi che ricordava le sue gesta.

Al-Mansour avea 65 anni, e retta avea la Spagna per oltre 25. Col suo valore ei ne estese i confini, e seppe elevarla colla sua prudenza e fermezza al più alto punto di potere e prosperità, mantenendovi una tranquillità che un solo istante non venne turbata. Egli possedeva in grado eminente l'arte di affezionarsi gli uomini, e specialmente i soldati. Sapeva il nome di ognuno, e convittava alla sua tavola i più prodi. A malgrado il suo zelo per la propagazione dell'islamismo e l'odio suo contra i Cristiani, era clemente dopo la vittoria, e risparmiava gli uomini pacifici e disarmati. Convien per altro rimproverargli qualche delitto po-

(1) Tutti gli scrittori arabi sono in accordo sulla data della battaglia di Calatannasor e della morte di Mohammed al-Mansour. S'ingannarono quindi gli storici spagnuoli rapportando que'due avvenimenti all'anno 998; ma nel rettificarne la data convien pur supporre che Bermude II re di Leone e Garzia il Tremulo re di Navarra, avendo combattuto in quella giornata, non sieno morti altrimenti l'uno nel 999 e l'altro verso il 1000, ma bensì nel 1002, o che quella battaglia non seguì se non dopo la loro morte, e sotto i regni di Alfonso V e di Sanzio il Grande, loro successori. La storia di Spagna formicola di inesattezze, contraddizioni, inverosimiglianze, ed è affatto arbitraria e conghietturale la cronologia che vi adopera.

litico, qualche tratto di malafede, e specialmente di aver colla sua eccessiva ambizione avvilito il suo sovrano e preparata la caduta della monarchia califfale della Spagna.

Durante le sue brevi dimore in Cordova, il suo palazzo era un' accademia di dotti e di letterati: traeva alla sua corte i più scienziati dell' Egitto, dell' Africa, della Siria, Persia, Grecia, Francia e del resto del nord della Spagna, li colmava di beneficenze e favori, sempre ne conduceva taluno seco nelle sue spedizioni, incaricandoli a scrivere in versi il racconto delle sue gesta. Fondatore di un' accademia di belle lettere a Cordova, interveniva ai concorsi, e distribuiva premii ai vincitori. Sovente visitava le pubbliche scuole ed i collegi, non permetteva interrompersi le lezioni al suo entrare o partire, sedeva in mezzo agli scolari, e dava ricompense ai professori ed agli allievi più distinti. Al-Mansour non meno efficacemente proteggeva le arti, e parecchie città della Spagna e dell' Africa furono ingrandite, abbellite o fortificate per opera della sua munificenza.

Hescham se ne rimase affatto straniero a tutte le grandi azioni del suo hadjeb. Rinchiuso sino dall'infanzia entro i suoi palazzi e giardini, continuamente circondato da schiavi dell' età sua, passava la sua vita in seno ai piaceri ed alla mollezza. Nessuno potea vederlo e parlargli senza il permesso di sua madre e di Al-Mansour; nè conoscevasi esistere se non perchè si pronunciava il suo nome nella Khothbah, ed era impresso sulle monete ed iscrizioni. Quando nei giorni solenni interveniva alla gran moschea, non lasciava la sua tribuna se non dopo che ognuno era uscito, e allora circondato da numeroso seguito e guardia rinchiudevasi nel suo palazzo.

La sultana madre sopravvisse di poco ad Al-Mansour. Prima di morire, indusse il califfo di lei figlio a dar la carica di hadjeb ad Abdel-Melek, primogenito di Al-Mansour. Tutti applaudirono a tale scelta, cui Abdel-Melek giustificò col suo valore, prudenza e virtù. Confermò nella sovranità del Magreb l' emiro Maaz, figlio di Zeiri, il quale in segno di vassallaggio proclamar fece nella Khothbah i nomi di Hescham e del nuovo hadjeb, e mandò ricchi presenti a Cordova, in un a suo figlio per ostaggio.

Abdel-Melek, che assunse il soprannome d'Al-Modhaf-

fer, intraprese sull'esempio del padre due campagne contra i Cristiani in ciascun anno. L'anno 393 (1003) riportò su quelli di Catalogna grande vittoria presso Lerida. L'anno 394 (1004) vinse quelli di Leone presso quell'ultima città, di cui impadronissi, e ne fece spianare le mura, da suo padre solo per metà distrutte; e per quattr'anni continuò collo stesso successo le sue spedizioni sull'una e l'altra frontiera, distruggendo alla primavera i castelli che nel precedente inverno erano stati dai Cristiani ristaurati.

L'anno 396 (1006) le flotte mussulmane di Spagna posero a contribuzione la città di Salerno in Italia, ma mentre i Mori aspettavano in piena fidanza la somma convenuta, vennero dagli abitanti bruscamente attaccati, ebbero molti morti e dovettero rimbarcarsi. In quest'anno parecchi illustri Cristiani, scacciati dal loro paese per interne discordie, si recarono a Cordova a chieder il permesso di dimorar nei dintorni; e il califfo non solo permise loro di abitar nell'interno, ma diede altresì loro case e giardini perchè potessero vivervi con più sicurezza e libertà.

Abdel-Melek accordò tregua di alcuni anni ai principi cristiani, sulle istanze del wali di Toledo, Abdallah ben Abdel-Aziz, congiunto del califfo, il quale manteneva legami amichevoli col re di Leone, dopo che avendo in una delle sue scorrerie portata via una bella schiava che avea saputo essere la figlia di quel principe, gliela avea rimandata senza riscatto, benchè ne fosse estremamente invaghito. Spirata la tregua, Abdel-Melek entrò in Castiglia, distrusse tutti i forti eretti dai Cristiani, saccheggiò e manomise tutto il paese, demolì le mura di Avila, giunse a Salamanca, penetrò in Galizia e in Portogallo, poscia, rimontando il Duero, devastò le piazze di Gormaz e d'Osma, e ritornò a Cordova l'anno 398 (1007-8). L'anno stesso rientrò negli stati di Leone, e, sconfitti i Cristiani, gli inseguì e raggiunse in una gola, ove diede loro altra battaglia, resa più ostinata e sanguinosa dalla vantaggiosa loro posizione. Le due armate indebolite si separarono, e poco dopo morì Abdel-Melek in safar 399 (ottobre 1008) non senza sospetto di avvelenamento ed altamente compianto. Il suo governo avea durato sei anni e 4 mesi.

Heschain, che non avea altra volontà che quella dei

suoi servitori, conferì per loro proposizione la carica di hadjeb ad Abdel-rahman, capitano della sua guardia e fratello del defunto. Era egli un giovine di amabili prerogative, ma in balia della voluttà, che passava il giorno in cavalcate e la notte in mezzo alle feste ed alle donne; senza rigore per la conservazione dei pubblici costumi, senza applicazione agli affari, e che per altro non mancava di coraggio e capacità, come accusavanlo i suoi nemici. Possessore d'immense dovizie, liberale e prodigo all'eccesso, era l'idolo del popolo, che riconoscendo in lui tutti i tratti e l'andamento di Al-Mansour, applaudiva a tutti i suoi gusti e persino ai suoi difetti.

Il califfo non avea figli, ma era ancora in età di veder nascere un erede. Abdel-rahman, non consultando che il suo orgoglio imprudente, ed abusando dell'intimità in cui viveva con quel debole monarca, lo persuase a nominarlo a suo successore al trono, differendone però la dichiarazione sino a che il nuovo hadjeb ritornasse vittorioso da una spedizione che meditava contra i Cristiani; ma si travide quel segreto intrigo, e sollevaronsi contra il favorito tutti i Merwanidi, tra gli altri Mohammed ben Hescham ben Abdel-Djabar, cugino del califfo e pronipote di Abdel-rahman III. Quell'ambizioso principe, sperando il proprio valore e i diritti della nascita lo guidassero al trono, nè altri vedendo in Abdel-rahman che un odioso rivale, si allontanò dalla corte, trasse ne'suoi interessi gli alcaidi che comandavano sulla frontiera di Castiglia, e ritornò con milizie nell'Andalusia a pubblicare le vane pretensioni dell'hadjeb, che spogliar voleva del califfato i principi della famiglia regia. Tutti i nobili, gelosi della potenza degli Ameridi o al-Ameris (1), si posero sotto le sue bandiere, e gli formarono ben tosto un esercito.

Abedel-rahman, alla testa della guardia regale, uscì di Cordova per dileguare quella tempesta, lasciando la capitale quasi indifesa. Vi rientrò Mohammed per obbliqui sentieri, s'impadronì dell'alcaçar, della persona del calif-

(1) Così chiamati da Abon-Amer, prenome di Mohammed Al-Mansour e di uno de'suoi antenati. Il nome di Al-Ameris significa pure i partigiani, le creature della famiglia di Abon-Amer.

so, bandì la deposizione dell' hadjeb, e si fece nominare in sua vece. Allora Abdel-rahman ritornò frettolosamente a Cordova, e giunto sulla piazza del palazzo, vi trovò i partigiani di Mohammed, cui erasi unita molta parte della popolazione. A tutta prima egli attaccò e abbattè quella ciurma indisciplinata, ma vedendo che invece di accorrere al suo cenno, come erasi lusingato, non rispondeva che con grida di minaccia e furore, troppo tardi recreduto nell'instabilità del favor popolare, si ripiegò per procurar di uscir di città ed aprirsi un passaggio a traverso la folla che cresceva; ma perduta molta gente nella sua pericolasa ritirata ed uccisogli il cavallo, cadde egli stesso ferito in poter dei nemici, e venne presentato a Mohammed, che sul momento lo fece inchiodar su una croce. Perì in tal guisa il figlio del grande Al-Mansour il 18 djoumadi II, 399 (17 febbraio 1009), dopo aver governato soli quattro mesi. I suoi beni furono conquistati, i suoi amici si tennero celati, e il suo nome, un istante prima rispettato, non si pronunciò più che con dispregio e col soprannome di *Schandjoul* (forse *schadjwal*, uomo a lunghi piedi). Regnò poscia in Valenza un figlio di Abdel-rahman.

Mohammed distribuì le principali cariche dello stato e del palazzo a genti a lui devote, e conferì il governo di Toledo a suo figlio Obeid-Allah. Pubblicò poscia essere il califfo pericolosamente malato, e vedendo niuno interessarsi al destino di quell' infelice monarca, ma che si si avvezzava a riguardar lui stesso come suo legittimo successore, risolvette sacrificarlo alla sua ambizione. Ma Wadhah al-Ameri, uno dei ciambellani di Hescham, seppe accortamente dissuadere Mohammed dal suo disegno, rappresentandogli che per giungere al suo scopo non gli era duopo disfarsi di un principe, che, nascosto, rinchiuso, obbliato, non potea formare inciampo a' suoi divisamenti. Mohammed rinserrò quindi più strettamente Hescham al Mowaiad; e, fatto affogare un individuo che avea all' incirca l' età, il portamento e la figura del califfo, lo pose nel letto di quel principe, pubblicar fece una supposta dichiarazione del monarca, che nominava il suo hadieb Mohammed per erede del trono, ed annunciò, poche ore dopo, la morte di Hescham, in cui vece si seppellì solennemente il corpo dell' infelice

che gli era stato sostituito. Tale rivoluzione avvenne il 25 djoumadi II, 399 (24 febbraio 1009) e fu il segnale della dissoluzione dell' impero degli Omeyadi nella Spagna.

XI.° ABOUL WALID MOHAMMED II AL MAHDY-BILLAH

Anno dell'eg. 399 (1009 di G. C.). Mohammed fu acclamato califfo a Cordova lo stesso giorno, ed assunse il titolo di Mahdy-billah (diretto da Dio, pacificatore per la Dio grazia), titolo ch' era in singolare antitesi colle turbolenze di cui fu egli cagione primiera, e che trassero a rovina la monarchia (1). Per piacere al popolo di Cordova, che non potea tollerare la guardia africana, avea mentr'era hadjeb licenziata quella milizia, con l'ordine lasciar dovesse la città; e il rigore con cui esegiur fece un tal ordine, irritò i capitani africani, i quali aizzati dal loro capo Hescham al-Raschid, cugino dell' usurpatore, presero le armi per sostenere la loro disobbedienza ed assediarono l' alçaçar, chiedendo la morte di Mahdy. Questo principe uscì alla testa della sua guardia andalusiana, e a lui unitosi il popolo, seguì sanguinoso combattimento, che durò tutta notte e parte del dì susseguente. Gli Africani, respinti nel loro quartiere, furono finalmente costretti dopo orrenda carnificina ad abbandonar la città il 5 chawal 399 (2 giugno 1009). Hescham fu preso e condotto alla presenza di Mahdy, il quale ordinò gli si troncasse il capo, e gettato fosse agli Africani dall'alto dei baluardi. Questi, furibondi per la morte del loro capo, gli diedero a successore e vindice suo cugino Solimano ben Al-Hakem, che, troppo debole per assediare la capitale e tener la campagna, si ritirò sulla frontiera, fece un trattato con Sancio Garzia, conte di Castiglia, ne ottenne soccorsi mediante la cessione di alcune piazze forti, e ritornò a dar battaglia al suo rivale alla metà di raby I 400 (novembre 1009) presso la montagna Quintos o Cantisch. Ivi rimase

(1) Mahdy è un nome in riverenza di tutti i Mussulmani: era quello che portava il 12.° imano della stirpe di Maometto per parte di Ali. Credono i Chiyti ch'egli abbia a ricomparire per chiamar tutti gli uomini alla cognizione dell' islamismo e per istabilire sulla terra un califato universale.

vinto Mohammed, che, perduti 20,000 uomini tra morti e feriti, si volse in fuga cogli avvanzi di sue milizie, attraversò i monti e le pianure di Calatrava, e si recò a Toledo presso il figlio Obeid-Allah.

XII.° ABOU-AYOUB SOLIMANO AL-MOSTAIN-BILLAH.

Anno dell'eg. 400 (1009 di G. C.). Solimano, dopo la sua vittoria, si presentò davanti Cordova, i cui abitanti gli chiusero le porte; perciò dovette trattare con Wadhah al-Ameri, uno dei principali ufficiali del palazzo, per rassicurarlo sulle intenzioni e la condotta degli Africani; nè entrò in città se non il 15 rabi II (6 decembre). Venne acclamato califfo, sotto il titolo di *Al-Mostainbillah* (soccorso da Dio), ma la sua autorità non venne generalmente riconosciuta. Scoppiarono insurrezioni a Malaga e nei vari punti dell'Andalusia; e Solimano vivea in un continuo stato di agitazione e diffidenza, visitando le sue piazze forti, destituendo gli alcaidi, ponendovi i suoi favoriti, e passando il resto del suo tempo a Zahra, ove tenea aqquartierati i suoi ausiliarii. I nemici del suo potere, volendo spargere la discordia tra gli Africani, gli suscitarono contro il suo cugino Merwan. La cospirazione fu scoperta; Solimano fece arrestare Merwan e decapitare 50 de' suoi complici; ma lungi di seguire i perfidi consigli degli ufficiali schiavoni, di guadagnarsi l'affetto degli Andalusiani col far perire i Cristiani che lo aveano soccorso, egli sottrasse questi al pericolo che li minacciava, e li congedò colmi di presenti e promesse. E del pari si oppose al consiglio di Wadhah, che, avendogli scoperto il secreto della vita di Hescham Al-Mowaiad, lo persuadeva a sostituirlo nel trono. « Non è ancor tempo, gli rispose Solimano, di affidare a così deboli mani i nostri destini ». Si limitò a dare a quel principe sfortunato altra prigione ed altro custode.

Frattanto Mohammed al Mahdy, dopo aver soggiornato sei mesi in Toledo, procuratisi i soccorsi di Raimondo Borel conte di Barcellona, e di suo fratello Ermengaldo I conte d'Urgel, si avvanzò verso Cordova alla testa di 30,000 Mussulmani levati nelle provincie di Toledo, Valenza e Mur-

cia, e di 9,000 Cristiani. Solimano gli marciò incontro colla sua cavalleria africana, e le truppe di Algarb e di Merida; e benchè le sue fossero per metà inferiori a quelle del suo rivale, gli diè battaglia nella pianura di Acbat al-Bacar (la montagna de' Buoi) dieci miglia distante da Cordova; ma dopo aver valorosamente combattuto tutta la giornata, dovette cedere al numero; e non osando rientrare in Cordova, se ne fuggì a Zahra, donde tolse i tesori, e dove a suo malgrado vennero dagli Africani saccheggiati il palazzo, la gran moschea e le abitazioni principali, ed egli a marcie forzate si ritirò verso Algeziras coll'idea di passare in Africa.

MOHAMMED AL MAHDY, per la seconda volta.

Anno dell'egira 400 (1010 di G. C.). Mohammed, accolto in Cordova quale liberatore, prese il titolo di *Al-Modhaffer*. Colà non si fermò che due giorni, e conferì la carica di hadjeb allo schiavone Wadhah al-Ameri, che col tradire Solimano fingeva averlo servito. Egli si pose a inseguir gli Africani, portò via in cammino quanto essi aveano risparmiato a Zahra, ed avendoli rinvenuti accampati sulle sponde del Guadiaro, presso Algeziras, li attaccò senza lasciar tempo alle sue truppe di riposare; rimase vinto, e ritornò a Cordova con un esercito smembrato e nel maggiore disordine. Ristaurar fece le mura e le torri di quella capitale, la attorniò di profondo fosso, e costrinse tutti gli abitanti di lavorar giorno e notte nelle fortificazioni. Le quali fatiche stancarono il popolo e destarono mormorazioni. Il hadjeb Wadhah, abusando della confidenza del suo signore per perderlo, distribuì i primi posti agli schiavoni suoi compatrioti ed agli antichi servitori della famiglia di Al-Mansour; scontentò i principali cittadini, e persuase al califfo di scacciar da Cordova coloro ch'ei gli rappresentava siccome traditori o cospiratori. Nel tempo stesso diè a credere al comandante degli ausiliarii cristiani che Mohammed avesse risolto disarmarli e farli trucidare perchè spiacevano ai Mussulmani, e lo indusse a chiedere il suo congedo, a malgrado le proteste ed assicurazioni del califfo. Questo principe sollecitò il figlio Obeid-Allah, wali di Toledo, a inviargli soccorsi; ma ne chiese invano ai wali di Merida

e Saragozza ed agli alcaidi delle frontiere. La sua alleanza coi Cristiani lo avea reso spregievole. Disgustato nel vedere fiaccarsi il suo partito, la sua guardia discorde, e passare ogni giorno al campo del rivale i più ricchi abitanti, non più sapea a qual partito appigliarsi nè cui affidarsi. Wadhah accresceva la sua diffidanza, incertezza e secreti terrori con racconti di supposte cospirazioni. Finalmente il venerdì 6 dzoulhadjah (21 luglio 1010) quel ministro, senza ordine nè saputa di Mohammed Al-Madhy, uscir fece di prigione Hescham Al-Mowaiad, lo condusse alla gran moschea, ove il popolo riconobbe ed acclamò il suo legittimo sovrano coi più vivi trasporti d'allegrezza e di entusiasmo. Mohammed si nascose nell'Alcaçar, ma tre giorni dopo fu tradito da uno schiavo e condotto ai piedi del trono sul quale avea seduto. Hescham, dopo averlo acerbamente rimproverato della sua perfidia ed usurpazione, ordinò gli fosse tagliata la testa, e che un vezir a cavallo la portasse sull'estremità di una lancia per tutte le città di Cordova. Il cadavere di quel vile tiranno fu gettato sulla piazza pubblica, fatto in pezzi e senza pompa sotterrato. Mohammed aveva 35 anni, e per 16 mesi avea portato il titolo di califfo tanto in Cordova che in Toledo.

HESCHAM II AL-MOWAID-BILLAH, per la seconda volta.

Anno dell'eg. 400 (1010 di G. C.). Hescham recar fece a Solimano la testa di Madhy, per ispaventar quel ribelle e ricondurlo al suo dovere; ma minacciato Solimano stesso da Obeid-Allah, figlio di Mahdy, gli mandò la testa di suo padre con 10,000 mithcali d'oro ed una lettera con cui gli offeriva di secondare la sua giusta vendetta. Questa lettera coi presenti che l'accompagnavano produssero l'effetto da Solimano atteso, ed Obeid-Allah divenne suo amico e partì di Toledo per raggiungerlo davanti Cordova.

Wadhah, confermato da Hescham nel posto di hadjeb, fatte alcune felici sortite contra Solimano, lasciò il comando di Cordova a due ufficiali al-Ameris, Zahor e Anbar, e alla testa di un corpo di scelti cavalieri marciò contra Toledo, ov'entrò mercè secrete intelligenze e soccorsi procuratisi dai Cristiani colla cessione di alcune piazze. Tosto Obeid-Allah ritornò indietro, attaccò l'esercito di Wadhah

e suoi ausiliarii, fu vinto, arrestato nella sua fuga, condotto a Cordova, e per ordine di Hescham decapitato. Essendo nel fiore degli anni, e preso nel combattere contra i Cristiani, la sua morte fu compianta dal popolo, che proruppe in invettive e maledizioni contra il califfo e il suo hadjeb. Questi diede il governo di Toledo al cheiko Abou-Ismael Dzoulnoun, che colle sue ricchezze e credito gli avea agevolato l'entrare in quella città; la qual nomina fu ratificata da Hescham, che ricompensò gli schiavi al-Ameris, dando loro a perpetuità i governi della Spagna orientale, cioè di Tadmir, d'Almeria, Denia, Schatibah ec.

Solimano co' suoi Africani saccheggiava i dintorni di Cordova e le pianure irrigate dal Guadalquivir. Wadhah inviò truppe che riuscirono a ricacciarlo al di là dei monti l'anno 401 (1011), e con tal mezzo arrestò i progressi della carestia e della peste nella capitale. Solimano chiese aiuti ai wali di Saragozza, di Medina-Selim, di Calatrava, di Guadalaiara, e li ottenne, cedendone loro in eredità i governi. Il califfo dal suo canto, sapendo che i due principi edrissidi, Alì ben Hamoud e suo fratello Cacem, cui Solimano avea dato i governi di Tanger, di Ceuta e quello di Algeziras, erano in discordia con quel ribelle, loro offrì grossi vantaggi ove gli recassero possenti rinforzi, e promise persino di dichiarare uno di essi a suo successore al trono. Le quali varie concessioni di Hescham e del suo competitore, non che le usurpazioni di alcuni ambiziosi governatori, furono il principio dello smembramento della monarchia.

Le sciagure di Hescham l'aveano renduto sospettoso e timido, ma nè più saggio nè più destro. Sembrandogli di non vedere tra le più innocenti adunanze se non se cospirazioni, non permetteva ai cittadini di raccogliersi se non nelle ore delle pubbliche preci. La sua diffidanza verso i congiunti e i più fedeli suoi servi, l'odio dei nobili contra la fazione dominante a Cordova, aveano divisi tutti gli animi. La pestilenza che desolò l'Andalusia l'anno 402 (1012), la carestia che si accrebbe nella capitale, destarono un generale malcontentamento. La plebe divenne sediziosa, e le persone agiate abbandonarono la città. Wadhah, accusato o sospettato, forse a torto, d'intelligenza coi nemici, fu decapitato per ordine del califfo, il quale ricusò di ascoltarlo, e gli diede

per successore Khairan, governatore di Almeria. I talenti e le eminenti doti del nuovo hadjeb lottarono invano contra il fatale destino e l'incapacità di Hescham; e Solimano, favoreggiato da tutte queste circostanze, spinse più vivamente l'assedio di Cordova, avendone i malcontenti aperta una porta il lunedì 6 chawal 403 (20 aprile 1013). Khairan, che allora combatteva in altra parte, corse a difendere il palazzo, attaccato ad un tempo dai sediziosi e dalle truppe nemiche, ma dopo aver fatto prodigii di valore cadde oppresso di ferite. Allora gli Africani, padroni della città, la posero per tre giorni a sacco, profanando l'harem dei principali cittadini, e facendo orrenda carnificina degli abitanti senza risparmiare verun partito. In mezzo a quel tremendo disordine, Hescham Al-Mowaiad scomparve intieramente dalla scena politica, senza che più si sentisse parlare di lui. Gli scrittori spagnuoli narrano senza prova ch'egli sia stato deportato in Africa o messo a morte per ordine del vincitore. La prima volta egli non avea fatto che vegetare sul trono per 33 anni e 5 mesi, e ivi sedette la seconda per anni 2 e mesi 10. Non lasciò in retaggio che sciagure e guerre civili.

SOLIMANO, per la seconda volta.

Anno dell' eg. 403 (1013 di G. C.). Solimano fu di nuovo acclamato califfo in Cordova sotto il titolo di *Al-Dhafer behaul-allah* (vittorioso per divino potere). Egli congedò i cristiani ausiliarii, confermò i loro trattati, distribuì in assoluta proprietà terre e feudi tanto agli Africani quanto agli altri capitani che aveano servito la sua causa; diede la carica di hadjeb e il governo di Granata a Zawy, principe della famiglia dei Zeiridi o Sanhadjidi, che regnava in Tunisi; affidò il governo di Siviglia al suo proprio fratello Abdel-rahman, e venir fece a Cordova suo padre Al-Hakem ben Solimano, nipote del califfo Abdel-rahman III e antico wali di Ceuta, che avea rinunciato alle grandezze per vivere nel ritiro e nella divozione. Frattanto Khairan, scappato dalla morte e guarito dalle sue ferite, riuscì a fuggir di Cordova e giunse a Orihuela, ove i suoi partigiani gli procurarono i mezzi di rientrare in Almeria a malgrado la resistenza del nuovo governatore, cui fece precipitare in ma-

re. L'anno 405 (1015) s'imbarcò per Ceuta, ove persuase il wali Alì ben Hamoub di far guerra all' usurpatore Solimano, e di farsi il protettore e il vindice dello sfortunato Hescham, a cui doveva succedere. Alì, più forse spinto dall'ambizione e dall'amor della gloria che tocco di riconoscenza e di pietà, s'imbarcò per l'Andalusia con tutte le sue truppe, prese di viva forza Malaga, e fece pubblica la sua risoluzione di stabilir sul trono Hescham. Tutti gli al-Ameri si posero sotto i suoi vessilli: il fratello Cacem gli condusse le truppe d'Algeziras, e tutta la Spagna si pose in movimento. Ad Almunnecab fu raggiunto da Khairan, ed ivi in presenza delle loro armate solennemente giurarono restituire il califfato al loro sovrano legittimo. Se non che secretamente li disuniva la diffidenza, e ciascuno avea i suoi personali motivi d'interesse e di vendetta.

Solimano, inquieto per tale rivoluzione e temendo di venire assediato in Cordova, lasciò il comando al padre, fece appello a tutti i suoi capitani ed alleati, e marciò contra il nemico con un campo volante. Forse allora egli perir fece l'infelice Hescham, quale autore o pretesto di quella rivolta.

Sulle prime la guerra fu gareggiata con alterni successi. Solimano, vedendo la superiorità dei nemici, procurava cansare una battaglia e guadagnar tempo, colla speranza si raffreddasse il loro ardore e vi si insinuasse la malintelligenza; ma essi indovinarono le sue intenzioni e l'obbligarono a venire ad un'azione decisiva, in cui fu vinto sul finire dell'anno 406 (maggio 1016). I Cristiani di Catalogna eransi ricusati di dar nuovi aiuti a Solimano, e le reclute che tratte avea da Cordova erano per la maggior parte passate sotto le bandiere nemiche, sicchè quel principe si trovava ridotto ai suoi Africani ed a qualche cavalleria dell'Andulusia occidentale, di Merida e di Algarb. Tanto più ineguale si faceva la lotta quanto più sollevavansi contra lui tutte le provincie; per lo che in una seconda battaglia da lui data presso Medina Talca, nella provincia di Siviglia, Solimano e suo fratello Abdel-rahman, traditi e attaccati dalle loro proprie truppe andalusiane, furono fatti prigioni. I vincitori entrarono il giorno dopo in Siviglia, e indi a poco Cordova aprì loro le porte. Alì, padrone del palazzo, fece trascinare a' suoi piedi i due principi, già moribondi per le

gravi e numerose ferite riportate, ordinò gli si conducesse innanzi Al-Hakem loro padre, e gli domandò ciò che fosse di Hescham. Lo ignoro, rispose il vecchio. — Voi lo avete ucciso, esclamò Alì; e, snudata la spada, aggiunse: « Consacro queste teste alla vendetta di Hescham al-Mowaiad, ed eseguisco i suoi ordini ». Invano chiese Solimano che egli solo si facesse morire, protestando l'innocenza del padre e del fratello: Alì gli immolò tutti e tre di propria mano la domenica 22 moharrem 407 (1. luglio 1016), e in tal guisa perì Solimano, dopo aver regnato, in due volte, tre anni e cinque mesi in mezzo alle turbolenze. Egli accoppiava il talento dell'eloquenza e della poesia, e sommo valore a grandi talenti militari.

Al tempo di lui, ottanta abitanti Lisbonesi imbarcatisi con provvigioni ed acqua per più mesi colla mira di fare scoperte sull'Oceano Atlantico, navigarono per undici giorni verso l'ovest, sino anche intimiditi da torbide acque, e correnti rapide e numerose, si determinarono a far rotta verso il sud. Dodici giorni dopo approdarono ad un'isola zeppa di bestiami la cui carne era sì amaro che non poteano mangiarne. Continuando per altri dodici giorni nella stessa direzione, scopersero un'altra isola, i cui abitanti entro una moltitudine di barche li fecero prigionieri, e li condussero in una città fabbricata sulla spiaggia, ove videro uomini di pelle rossa, di alta statura, con lunghi capelli ma poco folti e donne bellissime. Dopo essere stati colà tenuti prigioni per tre giorni, uno venne a chieder loro in arabo chi essi si fossero, donde venissero ed ove andassero: contento delle avute risposte, li presentò l'indomane al re, il quale avendo da essi inteso essere la curiosità il motivo principale del loro viaggio, fe' loro dire dall'interprete che alcuni suoi sudditi inviati da suo padre a riconoscere quel mare aveano navigato parecchi mesi sino a che venuta lor meno la luce del sole, se n'erano ritornati senz'aver terminato il loro viaggio. Dopo che il vento si mise all'ovest, si bendarono gli occhi ai navigatori arabi, poi vennero imbarcati, e in capo a tre giorni e tre notti approdarono ad un lido, ove vennero abbandonati, legati le braccia. Al romper del giorno furono sciolti da alcuni Berberi, e seppero allora ch'erano all'estremità meridionale del Magreb e due mesi di cammino

lungi da Lisbona, ove al loro giungere si cognominarono gli *Almogawars* (*i Bravi* o *gl'Intraprendenti*), e fu chiamata con tal nome la strada ch'essi abitavano (1).

Sotto il regno pure di Solimano, Abou Djaisch Moudjahed el-Mowafek ben Abdallah, antico ufficiale del hadjeb Abdel-rahman, figlio del celebre Almansour, al vedere i torbidi che straziavano la Spagna, abbandonò il suo governo di Denia ad Abdallah ben Obeidallah Almoaiti, principe omeyade, che ben presto fu riconosciuto a re. Moudjahed equipaggiò una flotta considerevole, v'imbarcò numerose milizie, e passò ad impadronirsi nell'anno 406 (1015-16) delle isole d'Ivica e di Majorica, ove stabilì la sua residenza. L'anno dopo fece vela per Sardegna, cui conquistò agevolmente, ma, a malgrado l'avviso de' più saggi suoi capitani, l'insalubrità di quell'isola, le mormorazioni dei suoi soldati, che desideravano il soggiorno delle Baleari, e la comparsa di una flotta cristiana, lo decisero ad imbarcarsi di nuovo co' suoi prigioni, il suo bestiame e tesori. Ma levata appena l'ancora, un'orribile burrasca ruppe molti dei suoi legni sulle spiaggie dell'isola, parecchi altri ne sommerse, ed inghiottì la maggior parte del suo bottino e delle sue milizie. Quanto fu risparmiato dal furore dei venti e dei flutti, fu preda o vittima dei Cristiani; e Moudjahed, testimonio di così orrendo spettacolo, sfogò in vane grida la sua rabbia e il suo dolore; ma per altro ebbe la fortuna di ricondurre gli avanzi della sua flotta a Majorica, ove non d'altro occupossi che a riparare a quell'infortunio.

XIII.° ABOU HAÇAN ALI' AL-MOTAWAKKEL BILLAH AL NASER LEDIN-ALLAH, primo principe della dinastia degli Hamoudidi.

Anno dell'eg. 407 (di G. C. 1016). Alì, scortato da guide, percorse i più secreti luoghi dell' alcaçar di Cordova, in trac-

(1) Il breve estratto di questo viaggio, riferito da Conde dietro lo sceriffo Edrissy, prova che le isole Madera, Canarie e quelle forse del Capo-Verde, di cui probabilmente qui si tratta, furono conosciute dagli Arabi quattro secoli circa prima che le avessero conquistate i Portoghesi, i Normanni e gli Spagnuoli, e che sino dal secolo 10.° alcuni insulari dell'Oceano Atlantico, che noi riguardiamo come barbari, aveano intrapreso un viaggio di scoperte verso il polo antartico.

cia del califfo Hescham al-Mowaiad, di cui ignorava il destino, ma non avendo potuto aver nè indizii nè notizia di quello sfortunato principe, cui forse cercava meno per ristabilirlo sul trono che per sacrificarlo alla sua ambizione, pubblicar fece la sua morte, e prese il titolo di califfo. Il suo nome fu proclamato nella Khôthbah e improntato sulle monete coi sovrannomi di *Al-Motawakkel-billah* (quegli che confidasi in Dio) e di *Al-Naser Ledin-Allah* (difensore della divina legge). Alì ben Hamoud scendeva dai re edrissidi di Fez, e quindi dal califfo Haçan, figlio di Alì e nipote di Maometto il legislatore; ma a malgrado dell'illustre sua origine e del preteso testamento a suo favore di Hescham al-Mowaiad, non risposero alle sue lettere i wali di Siviglia, di Merida, di Toledo e Saragozza, e gli ricusarono il giuramento di ubbidienza. Khairan stesso non più vide in Alì che lo spogliatore degli Omejadi, e si lagnò delle sue infrazioni al trattato. Alì, diffidando degli Al-Amerii e specialmente temendo l'influenza di Khairan, lo rimandò al suo governo d'Almeria. Ivi Khairan ben presto divenne il capo di una cospirazione, il cui oggetto apparente era quello di restituire il califfato alla famiglia degli Omejadi e alla quale presero parte Al-Moundar, wali di Saragozza, gli alcaidi della sua provincia, quelli di Arjona, di Iaen, di Baeça e tutti i governatori affezionati alle famiglie di Abou-Amer e di Merwan. Riunirono essi le loro forze a Guadix, ed ivi giurarono di non deporre le armi se non dopo eseguito il loro disegno, e marciarono alla volta di Cordova; ma venuto loro incontro Alì ed inopinatamente attaccatili, li pose in tale disordine che separaronsi malcontenti gli uni degli altri. Riuscì Khairan a levare un novello esercito, e, benchè fortemente stretto dalle truppe d'Alì, acclamar fece a Iaen per califfo Abdel-rahman, wali di quella città, ch'era principe del sangue degli Omejadi.

XIV°. ABOU 'L MOTHAREF ABDEL-RHAMAN IV, AL-MORTHADY BILLAH.

Anno dell' eg. 408 (di G. C. 1017). Era egli fi-

Non mancò Alì di riportare una seconda vittoria contra Khairan e gli altri partigiani del nuovo califfo, ed incaricò Zawy, wali di Granata, di continuar la guerra contra Abdel-rahman, mandandogli una parte della sua caval-

glio di Mohammed, figlio di Abdel-Melek, figlio del gran Abdel-rahman III. Il solo suo nome diede possente impulso al partito degli Ameridi. Le sue virtù, non meno che le immense sue ricchezze e liberalità, gli aveano cattivato tutti i cuori nella provincia in cui viveva dimenticato. Per lui fu fatta la Khothbah in Valenza, Tortosa, Tarragona, Saragozza ed in tutta la Spagna meridionale, meno Granata, Elbira, Malaga e Algeziras. Egli prese il titolo di *Al-Mortadhy-Billah* (il piacente a Dio), e nominò per hadjeb della sua casa e dello stato Khairan. Il qual generale, convocati i wali e le loro truppe, marciò alla loro testa contra l'usurpatore Alì, rimase vinto e gravemente ferito vicino a Baça; e la sua armata, tenutolo per morto o prigioniero, si disperse. Ma egli stava nascoso nei dintorni di Baça, e fatte consapevoli le sue genti d' Almeria del suo ritiro, gli venne mandata una scorta che il ricondusse trionfante in quella città, ove vennero a raggiungerlo i governatori di Deleria, e si recò in persona ad assediare Almeria, cui prese d'assalto, dopo ferito e preso Khairan nel difenderla. Lusingavasi Alì che colla morte di quell'inquieto ed irreconciabile nemico, e col conquisto di Almeria cessassero le turbolenze; e reduce a Cordova, inviò nuove truppe al wali di Granata, e preparavasi a terminare la guerra colla presa di Iaen, in cui risiedeva Abdel-rahman. È già la sua guardia ed equipaggi erano usciti di Cordova, quando i secreti partigiani degli Omejadi, che trovavansi in quella capitale ed entro lo stesso palazzo d'Alì, colsero tale occasione per liberarsi di lui. Corruppero taluni dei suoi schiavi, e questi lo soffocarono nel bagno il mese di dzoulkadah 408 (marzo 1018). Avea 48 anni, e regnò un anno e 9 a 10 mesi. Gli scrittori arabi encomiarono le sue virtù e la sua giustizia; ma nonostante la sua fermezza, il valore e i talenti suoi militari, può farglisi rimprovero dell'eccessiva sua severità e del suo crudele e sanguinario carattere.

XV.° AL-CACEM AL-MAMOUN, secondo principe della dinastia degli Hamoudidi.

Anno dell' eg. 408 (di G. C. 1018). I capitani e partigiani d'Alì acclamarono a Cordova suo fratello Al-Cacem, signore di Al-

nia; di Tadmir, di Schatibah e parecchi altri capitani schiavoni ed ameridi. Per altro, siccome la maggior parte dei partigiani di Abdel-rahman tenevansi rinchiusi ne'lor posti, esso principe, stretto dal suo rivale, si fortificò in Iaen, ove trovavasi anche difeso dai monti Alpujarri; ma Khairan, assediato in Almeria, fu ferito, fatto prigione e condotto alla presenza di Alì che, scordando gli antichi servigii da lui resi, gli troncò di propria mano la testa l'anno 408 (1017). La morte indi a poco avvenuta di Alì, e la tirannia di Cacem di lui successore, rialzarono il partito di Abdel-rahman, e dichiaratasi a suo favore tutta la nobiltà dell'Andalusia, si recò sotto i suoi vessilli. Alcuni vantaggi ottenuti dalle sue truppe contra quelle del wali di Granata gonfiarono di speranze gli amici degli Omejadi, ed incussero timori a quelli di Ben-Hamoud. I successi ottenuti da Abdel-rahman furono vieppiù notevoli nel corso della guerra ch' ebbe a sostener Cacem contra Yahia, geziras, sotto il titolo di Al-Mamoun. Egli si recò colà immantinente con 4,000 cavalli prima che i suoi nemici avessero pensato a chiudergli le porte e ad opporgli ostacoli. Istituì severe indagini sulla morte del fratello, e condannò a vari supplizii non solamente quelli caduti in sospetto di avervi avuto parte, ma altresì parecchi nobili da lui considerati per nemici, perchè il fratello avea fatto perire i loro congiunti. Giunta a Ceuta la nuova della morte di Alì, vennero da suo figlio Yahia ordinate considerevoli leve di truppe, dopo di che partì per la Spagna con tutte le sue forze disponibili per contrastare a suo zio il trono di Cordova. E già erasi impadronito di Malaga prima di Cacem, intimorito dai preparativi del nipote, che avesse potuto correre in difesa di quella piazza. Seguirono fra le due armate vari scontri senza esito decisivo; quando Cacem, informato delle perdite fatte dalle sue truppe negli Alpujarri, fece intendere al nipote che mentre distruggevansi a vicenda, il loro comune nemico faceva facili progressi. Conchiusero quindi un trattato di alleanza, con cui si convenne Yahia occuperebbe Cordova; Cacem continuerebbe la guerra contra Al-Morthady, terminata la quale, lo zio ed il nipote governerebbero in comune ed in buona armonia la Spagna.

di lui nipote. Non osava più scender giù dai monti Zawy al-Mansour, principe Sanhadjide di Granata, se non per commettere rapide scorrerie sulle terre di Iaen, di Guadix e di Baeça; e i partigiani degli Omejadi desideravano marciasse incontanente Abdel-rahman sovra Cordova o Toledo, per unire sotto il suo dominio tutta la Spagna: volevano gli Ameridi ch'egli da prima distruggesse l'armata di Granata, e sottomettesse tutta quella regione. Abdel-rahman inclinava pel primo partito, ma si decise pel secondo per timore di spiacere ai suoi alleati. Divise la sua armata in tre corpi, due ne trattenne presso di sè, e inviò l'altro ad inseguire i nemici per procurare d'indurli ad un'azione generale; la quale avvenne infatto alla metà dell'anno 414 (1023).

L'esercito nemico, rinforzato dalle milizie cui avea in più volte ricevute da Yahia e da Al-Cacem, scese nelle pianure di Granata, ed attaccò l'oste di Abdel-rahman. Dopo un combattimento valoro-

Questo trattato fu segnato l'anno 412 (1021), e i due principi inviarono parte delle loro truppe all'esercito degli Alpujarri.

XVI.° YAHIA AL-MOTALY, terzo principe hamoudide.

Anno dell'eg. 412 (di G. C. 1021). Yahia entrò in Cordova nel mese di djoumâdi I (settembre) colla sua guardia di negri di Sous. Gli abitanti, che abborrivano lo zio, acclamarono il nipote con grandi dimostrazioni di allegrezza, sotto il titolo di Al-Motaly o Moately. Yahia dichiarò non avere suo zio verun diritto alla successione del trono di Spagna, per lo che non avrebbe altra parte nel governo, tranne quella che a lui piacesse accordargli. La quale dichiarazione venne confermata da tutti i cheikhi, i khatibi, i wali ed i capitani che trovavansi in Cordova, i quali tutti andarono a gara nel prestar giuramento, senza restrizione veruna, al nuovo sovrano.

Al-Cacem erasi recato a Malaga, ove avea mandato il corpo di suo fratello; e avendolo trasportato a Ceuta, gli fece dare solenne sepoltura in una moschea da quel principe fondata. Di ritorno a Malaga, quivi intese la perfidia di suo nipote, scrisse ai suoi generali di ultimare la guerra contra Abdel-rahman, ovvero, se essa si protraesse in lungo, di

samente contrastato dall'una e l'altra parte, si dichiarò la vittoria a favore degli Omejadi, ma nell' istante in cui Abdelrahman ne intese la nuova, fu colpito da una freccia, e spirò indi a poco, dopo aver regnato 6 a 7 anni sovra gran parte della Spagna orientale e meridionale. E perì nel momento stesso in cui stavasi apparecchiando archi di trionfo per accoglierlo in Cordova, che per la seconda volta era stata da Al-Cacem abbandonata. La sua morte sparse la costernazione in quella capitale, e distrusse le speranze concepite dai suoi partigiani di veder cessare il flagello della guerra civile. La sua armata si disperse al pari che quella dei vinti; e l'emiro Sanhadjide si fortificò in Granata.

recarsi contra Cordova per costringer Yahia ad eseguire le sue promesse. Egli stesso si avvanzò alla volta di quella capitale colle truppe di Algeziras e di Malaga, mentre Yahia non poteva opporre a suo zio che una parte dei suoi Mori, tutto il rimanente essendo stato da lui diretto contra l'armata degli Alpujarri; per lo che credette dover evitare uno scontro, uscì di Cordova e prese la strada di Algeziras, ove giunse sul finire di dzoulkadah 413 (febbraro 1023). Ivi fortificossi, e mandò in Africa a far leva di truppe.

AL-CACEM AL-MAMOUN, per la seconda volta.

Anno dell' eg. 413 (di G. C. 1023). Al-Cacem entrò senza opposizione in Cordova, ma non avendo veduto nel suo passare che la feccia più vile del popolo, trasse vendetta di quella fredda accoglienza con nuovi atti di rigore e crudeltà, che vieppiù lo resero odioso. I principali abitanti cospirarono contra lui, corruppero a furia di denaro una parte della plebe, e distribuirono ad essa dell'armi. Cacem avea avuto l' imprudenza d' inviare numeroso corpo di truppe per rinforzar la sua armata negli Alpujarri, e i congiurati scelsero quell' occasione ed assalirono il palazzo nel cuor della notte, e non potendo addentrarvisi lo bloccarono. Cacem sostenne 50 giorni di assedio, ma consumati i viveri, e non isperando soccorsi, si appigliò ad un disperato partito. Alla testa della sua guardia egli si slanciò sovra gli assedianti colla risoluzione di aprirsi un varco e di abbandonare Cordova. Riuscì a pochi de' suoi di uscir fuori del palazzo; la

più parte a furia di colpi essendo perita nelle vie e alle porte della città; e sarebbe egli stesso stato fatto a brani, se non era la generosità di alcuni cavalieri al-Ameri, che avendolo riconosciuto, il condussero nell' abitazione del vezir Djahwar, donde fu scortato sino a Xerez. Tale rivoluzione dev' essere avvenuta al principio dell'anno 414 (aprile 1023) e non, come dice Conde, sul finire del 413. Cacem avea regnato a Cordova tre anni circa la prima volta e alcuni mesi soltanto la seconda. Poco dopo egli fu dall' alcaide di Xerez consegnato alle truppe di Yahia, e per ordine di quest' ultimo rinchiuso in istretto carcere, ove sopravvisse lungamente a suo nipote, e morì in età avvanzatissima, se vero è ch' egli avesse venti anni più di suo fratello Alì ben Hamoud, giusta lo storico Abou 'l Fedha, che su tale rapporto ci sembra poco credibile.

XVII.° ABOUL-MOTHAREF ABDEL-RAHMAM V, AL-MOSTADHER-BILLAH.

Anno dell' eg. 414 (1023 di G. C.). Per la fuga di Cacem e la morte di Abdel-rahman IV, rimasto vacante il trono di Cordova, venne dagli al-Ameri e dai partigiani degli Omejadi, già sicuri dell' approvazione popolare, acclamato per califfo nel mese di ramadhan (dicembre), sotto il titolo di *Al-Mostadher-billah* (colui che spera nel divino soccorso), il fratello di Mohamed II, Abdel-rahman. Era questo principe dell' età di 33 anni, pieno di spirito e di lumi, eloquente, buon poeta, e che a tutti i vantaggi corporali univa le più stimabili prerogative dello spirito. Tutti applaudivano di veder sedere sul trono un pronipote del grande Al-Naser (1), e lusingavansi riparerebbe egli a tutte le sciagure della Spagna. Venne riconosciuto non solo per tutta Andalusia, meno Malaga e Algeziras, ma in parecchie altre provincie. Gli eccessi colpevoli cui davansi in preda le guardie schiavone e andalusiane, durante la solennità del Beiram, porsero ad Abdel-rahman argomento di occu-

(1) Abdel-rahman III, cognominato Al-Naser Ledin-Allah. Nelle storie orientali i principi mussulmani, più che pei loro propri nomi, vengono accennati pei loro titoli e soprannomi.

parsi della militare disciplina. Egli rivide le ordinanze dei suoi predecessori, e tolse alle truppe parecchi privilegi. La quale giusta, ma però impolitica severità, irritò specialmente i Zeneti, che dicevano insolentemente essere più adattato Al-Mostadher per dirigere un convento di dervis che non a governare un regno. Il loro malcontentamento tornò utile all'ambizione di Mohammed ben Abdel-rahman ben Obeid-Allah, cugino del califfo, e al par che lui pronipote di Abdel-rahman III. Offeso di non aver potuto ottenere il trono, avea giurato di far vendetta sul rivale ch'eragli stato preferito, e mediante le sue ricchezze e popolarità, non che di alcuni nobili giovinastri leggieri e temerarii, si collegò cogli ammutinati in una congiura del pari pronta e tremenda. Al romper del giorno 27 dzoulkadah 414 (9 febbraio 1024), venne dalla soldatesca assalito l'alcaçar, e sforzate le stanze del monarca, dopo aver trucidati gli schiavi che ne custodivano l'ingresso; alle grida dei quali ed al romorio dell'armi destatosi Abdel-rahman, si alzò e si difese colla spada alla mano sino a che fu fatto in pezzi. I congiurati si portarono per le vie di Cordova colle loro scimitarre insanguinate, acclamarono sediziosamente Mohammed, trucidarono alcuni cheikhi e veziri, saccheggiandone le abitazioni, e vi sparsero tale spavento e stupore, che in tutta quella popolosa città non vi fu chi osasse loro resistere nè vendicare il sangue innocente dello sfortunato Al-Mostadher, il quale avea regnato appena due mesi ed era degno di miglior sorte. La sua morte cagionò la più viva sensazione in tutta la Spagna, ed accelerò i progressi dell'anarchia.

XVIII.° MOHAMMED III AL-MOSTACFY-BILLAH.

Anno dell'eg. 414 (1023 di G. C.). L'usurpatore ebbe dai suoi fautori il titolo di Al-Mostacfy-billah (quegli cui basta Dio), sotto il qual titolo si fece per lui la Khothbah in tutte le moschee di Cordova. Nella speranza di guadagnare il popolo e le truppe, prodigò denaro, diede governi e i principali impieghi civili e militari ad uomini che gli erano ligi, e pensò di cattivarsi la sua guardia col dargli alimenti più ricercati e più costose armi e vestiti. Tranquillatosi allora per tal guisa, non ad altro pensò che a ristaurare

i giardini e i palazzi di Zahra, darsi ai piaceri ed alla mollezza; accordando poca attenzione all'amministrazione delle provincie ed allo stato delle frontiere, ove i wali e gli alcaidi la facevano da sovrani assoluti, si movean guerra l'un l'altro, e a lor talento disponevano delle rendite e dei prodotti dei loro governi. In tal modo il pubblico tesoro trovavasi vuoto, a malgrado che il re nulla prendesse per le private sue spese; ma le sue prodigalità diedero fondo alla cassa destinata alle ricompense e gratificazioni, appena bastando le sue immense ricchezze per sostenere la maestà del trono; e quantunque inaudite fossero l'esazioni dei rascossori, il prodotto dei dazii non pareggiava le spese del riscuoterli, perchè nulla fruttavano le provincie. Ben conosceva Mohammed le ingiuste vessazioni de'suoi agenti, ma era costretto dalla necessità a tollerarle; e quantunque egli fosse per natura generoso e liberale, veniva tacciato di avaro e dal popolo che pagava e dalle truppe che non conseguivano i loro soldi. Ad esempio di alcuni ambiziosi che, grazie alle rivoluzioni, di poveri ed oscuri eransi fatti potenti e temuti, il popolo perdendo l'abitudine dell' obbedienza diveniva riottoso ed avido di turbolenze per potersi dare in preda impunemente al saccheggio ed alle sue personali vendette; e Mohammed, inscio dell'infelice stato de' suoi sudditi, o mancando di fermezza per rimediarvi, passava il suo tempo in seno alle delizie, o nell'ascoltare poesie e canzoni; le lettere pur serbandosi in fiore in mezzo alle civili discordie. Le cose per altro giunsero a tale, che queglino stessi che lo aveano portato al trono erano impazienti di farnelo scendere, a tal che per sottrarsi dalla plebe di Cordova erasi ritirato a Zahra, ove per altro non trovossi niente più in sicurezza; giacchè attruppatisi i sediziosi, assediarono le abitazioni dei veziri e dei cadì, chiesero con alte grida la deposizione degli uni, la morte degli altri, e domandarono per sino la testa del califfo e quelle dei suoi hadjebi. Mohammed, avvertito del pericolo che lo minacciava, fuggì nottetempo dal palazzo di Zahra in un alla sua famiglia, seguito da piccola scorta, la maggior parte della quale lo abbandonò per via. Giunto a Ucles, venne tosto accolto e protetto dall'alcaide Abdelrahman, i cui antenati aveano da più generazioni governato quella fortezza; ma poco dopo gli fece quel comandante ap-

prestare in tavola una gallina avvelenata, che gli diè morte l'anno 415 (1024), dopo un regno di 16 a 17 mesi, senza che lasciasse successore.

YAHIA AL-MOTHALY, per la seconda volta.

Anno dell'eg. 415 (1024 di G. C.). Yahia ben Alì, ben Hamoud, erasi mantenuto nella sovranità di Malaga, di Algeziras, Tanger e Ceuta, cui egli reggeva con equità pari alla moderazione, quando informato dai suoi aderenti delle rivoluzioni di Cordova, e, più che alla propria ambizione cedendo al lor voto, si mosse per riporsi in possesso del trono di Cordova, cui era chiamato, come gli venia detto, dalla dichiarazione di Hescham II a favore di suo padre Alì. Stanchi i principali abitanti dell'anarchia, si gioirono dell'arrivo di quel principe, e uscirono in gran numero per fargli accoglienza in segno di adesione e confidenza nella sua giustizia, saggezza e talenti. Egli smontò alla porta della gran moschea, e fatta la Khothbah in suo nome, lo si accompagnò sino al palazzo in mezzo alle acclamazioni e agli applausi del popolo. Allora egli scrisse a tutti i wali perchè si recassero a rendergli omaggio; ma la maggior parte diede una risposta evasiva, altri ricusarono apertamente di sottomettersi ad un intruso acclamato da una fazione. Tra quest'ultimi contavasi il wali di Siviglia, Aboul-Cacem-Mohammed ben Abad. Volendo Yahia dare un esempio, ordinò agli alcaidi di Xerez, Malaga, Sidonia e d'Arcos di marciare contra quel ribelle, e si recò a raggiungerli colle truppe di Cordova; ma sino dal primo combattimento, credendosi certo della vittoria, cadde presso Ronda in una insidia, in cui perì il 7 moharrem 417 (28 febbraio 1026). La sua armata fu sperperata, e la sua testa portata dai vincitori a Siviglia. Questo principe, le cui virtù promettevano un regno fortunato, avea occupato il trono di Cordova la prima volta un anno circa, e 18 mesi la seconda; ma avea più lungamente posseduto Malaga e Algeziras, ove la sua posterità si mantenne per parecchi anni, come si vedrà sotto la terza epoca.

XIX.° ABOU-BEKR HESCHAM III AL-MOTADD-BILLAH.

Anno dell'eg. 417 (1026 di G. C.). Il romore della disfatta e della morte di Yahia sparse la costernazione in Cordova. I grandi si raccolsero, e, mercè il credito del vezir Djahwar e degli Al-Ameri, elessero per califfo Hescham, fratello maggiore di Abdel-rahman IV. Questo principe, in età di 56 anni, allora se ne viveva sotto la protezione di Abdallah ben Cacem al-Fehri, alcaide della fortezza di Albonte. Egli fu acclamato a Cordova sul finire di rabi I 417 (maggio 1026), sotto il titolo di Al-Motadd-billah coi meno equivoci trasporti di gioja. Tuttavolta Hescham, da uomo saggio e moderato, invece di inebbriarsi della sua elevazione al trono, ricusò di abbandonare il pacifico suo ritiro per darsi alle difficili e penose cure del regno. Agli inviati che glie ne aveano recata la nuova rispose essere riconoscente all'affetto dei Cordovesi per la sua persona e famiglia, ma non sentirsi disposto d'incaricarsi del peso del governo; nè accettò la corona se non con estrema ripugnanza e dopo alcuni giorni, per cedere alle istanze degli Al-Ameri. Tuttavolta conoscendo l'ingratitudine e l'incostanza del popolo, ritardò lungamente prima di recarsi alla capitale; ma per giustificarne la remora prese il comando dell'armata che guardava le frontiere, e fece con vario successo per tre anni la guerra ai Cristiani, i quali, profittando delle dissensioni dei Mussulmani, aveano guadagnato terreno tanto in Catalogna che dalla parte della Galizia e di Castiglia. Determinato finalmente da pressanti lettere del vezir Abou 'l-Haçan-Djahwar, e per arrestare le intraprese degli ambiziosi wali dell'interno, e soddisfare il desiderio degli abitanti di Cordova, che già mormoravano per non vedere il loro sovrano, fece il suo ingresso in quella città l'8 dzoulhadjah 420 (18 decembre 1029) in mezzo ad immensa folla ed a gridi di gioia universale. Il suo carattere dolce, affabile, generoso, il suo zelo per la giustizia, gli cattivarono tutti i cuori, calmarono le inquietudini e raffrenarono i sediziosi. Egli visitava gli ospizii, i collegi, le scuole, gli indigenti, i malati: a questi ogni giorno mandava i propri suoi medici; e le sue

lettere affettuose e persuasive ricondussero all' ubbidienza ed alla concordia alcuni wali; ma la più parte, senza sconoscere la legittima sua autorità, trovarono pretesti per non mandargli nè truppe nè denari. Tentò il califfo di costringervi colla forza i più recalcitranti; e il suo generale Obeid-Allah ben Abedel-aziz ridusse all' ordine gli alcaidi di Niebla, Oksonoba, Silves ec; tutti favoriti del re Yahia. Ma eransi fatti interamente indipendenti i wali di Granata, Malaga, Saragozza, Denia; quelli di Siviglia, di Carmona e Sidonia erano in piena ribellione; e lo stesso Abdel-aziz, padre di Obeid-Allah, governatore di Saltes e di Huelva, congiuntosi a que' tre ribelli, resistettero per due anni a tutti gli sforzi del califfo, che diè termine a quella disatrosa guerra mercè un trattato. Il qual atto di moderazione fu altamente biasimato dai Cordovesi, tacciandolo di debolezza, ed ascrivendo alla maligna stella di Hescham tutte le sciagure del suo regno. Ma già il male era irremediabile, ed il carattere e i costumi mussulmani in poco d'anni eransi interamente mutati. Gli uni erano condotti da inquieto ardore e da vaghezza d'indipendenza, altri parevano dominati da apatia e pusillanimità; per cui diceva il saggio califfo non esser atta quella generazione nè a governare nè ad essere governata. Ciò nonostante, troppo persuaso del rispetto e dell'amore dei Cordovesi, trascurò egli il consiglio del vezir Djahwar, che invitavalo a ritirarsi in Zahra, e credette non aver nulla a temere nel seno della capitale. I sediziosi per altro non tardarono a sollevare la plebe, che si attruppò la notte del 11 venendo il 12 dzoulhadjah 422 (29 al 30 novembre 1031), e percorsero le vie gridando che Hescham fosse deposto e obbligato ad uscir di città. Djahwar prese su di sè di annunciare al califfo la volontà di quel popolo sfrenato, ed Hescham, non che affliggersi, rese grazie a Dio e benedisse la sua onnipotenza. Al romper del giorno, uscì di palazzo colla famiglia e numerosa scorta di cavalieri della sua guardia; passò in una sua casa di delizia, donde alla domane partì pel castello di Hisn Abou-Cherif da lui fondato; accompagnato da parecchi distinti personaggi di Cordova e da alcuni dotti e poeti che non mai lo abbandonarono nella sua avversa sorte. Ivi visse tranquillamente, e morì il mese di safar 428 (novembre o decembre 1036); principe che,

degno per le sue rare prerogative e pel suo inalterabile coraggio di una migliore fortuna e di un secolo meno nemico alla virtù, avea regnato circa 5 anni. Egli terminò degnamente la celebre dinastia degli Omejadi, che aveano fatto la gloria e la felicità della Spagna per oltre 284 anni (1), sotto 16 monarchi, la più parte illustri per talenti e virtù, e di gran lunga superiori ai loro antenati che aveano regnato in Oriente. Dicesi che dopo l'abdicazione di Hescham III, un giovine principe della sua stirpe, Ommeyah, pretendesse al califfato; e che il divano e il popolo di Cordova ne lo abbiamo escluso unicamente per compassione verso la sua persona e natale, avendo la fortuna volto il tergo alla sua famiglia: *Ebbene*, disse Ommeyah, *ch' io regni un solo giorno e perisca l' indomane, se così piace alla mia stella.* I suoi voti non furono esauditi che in parte. Egli non regnò, e dicesi sia scomparso il giorno stesso, vittima forse dell' invidia e dell' ambizione.

TERZA EPOCA

La Spagna divisa in molti piccoli regni, che si stabilirono sotto le rovine del califfato d' Occidente ossia di Cordova.

Caduto l'impero degli Ommeyadi nella Spagna, s' innalzarono molti piccoli stati, composti per la più parte delle provincie e città, di cui eransi i governatori già resi indipendenti, e che allora assunsero il nome di re. Nel porgere la cronologia storica dei principali di que' regni, li abbiamo disposti non secondo il loro ordine di anzianità, loro importanza e relazioni in cui furono, ma secondo la priorità della loro distruzione (2).

(1) Troviamo bene di prevenir qui il lettore che tutti i calcoli cronologici, tanto della Storia dei Mori di Spagna che delle altre parti della Storia orientale, che abbraccia la *Continuazione dell' Arte di verificare le Date*, sono basati sovr' anni lunari, giusta la forma di contare degli Arabi e delle altre nazioni maomettane. Si potrà saper facilmente il numero degli anni solari di cui componesi la durata dei regni e delle dinastie, col mezzo della Tavola cronologica, inserita nel tomo I dell' *Arte di verificar le Date dopo la nascita di G. C.*; in cui trovasi la concordanza dei diversi calendari.

(2) Conde mischiò nello stesso racconto la storia di que' diversi stati,

REGNO DI CORDOVA

Dinastia dei Djahwaridi (1).

I.° ABOU 'L-HAÇAN DIAHWAR AL-MODHAFFER.

Anno dell'eg. 422 (di G. C. 1031). Di tutti i principi che regnarono in Spagna dopo gli Omejadi, Abou 'l-Haçan Djahwar ben Mohammed, ben Djahwar, fu il solo che non abbia usurpato il potere supremo. Vezir degli ultimi califfi, e contando tra' suoi antenati alcuni hadjabi e ministri di anteriori monarchi, univa a tali titoli talenti e virtù che lo aveano reso caro e rispettabile al popolo di Cordova. Il suo disinteresse, imparzialità, zelo pel solo bene generale, in mezzo alle dissensioni ed alle guerre civili, gli aveano meritata la stima di tutti i partiti. In tal guisa quando in luogo di qualche principe Merwanide, Djahwar fu eletto dal consiglio di Cordova per succedere ad Hescham III, egli venne d'unanime consenso acclamato re. Dopo aver avuto i giuramenti d'uso, istituì un governo aristocratico, composto di un senato, ove egli non si riserbò che la presidenza di queglino stessi che aveano tacciato di dissimulazione la sua circospetta condotta. Per lunga pezza ricusò di abitare il palazzo dei califfi, nè vi passò

locchè in un alle rassomiglianze, agli errori di nomi, sparge molta confusione nel secondo tomo della sua opera. Per riuscire più esatti e sovrattutto più chiari, abbiamo preferito di seguire il piano dei Benedettini e dare separatamente la cronologia storica di ciascuna sovranità e dinastia, a rischio anche talvolta di ripeterci. Non ancora erano state chiarite nè quest' epoca della storia spagnuola, nè la susseguente, e duole che la morte dell'autore che abbiamo preso a guida gli abbia impedito di dare maggior perfezione al suo piano.

(1) Invece di usare i nomi arabi delle dinastie, come *Beno-Djahwar*, *Beno-Abad*, *Beno-Hamoud* ec.; che significano i figli o la stirpe di Diahwar, d'Abad, d'Hamoud ec.; preferimmo di dare ai nomi che distinguono ciascuna dinastia la terminazione greca generalmente adottata nella storia, non solamente pei principi di origine greca, come i Seleucidi, i Lagidi ec.; ma altresì per alcune dinastie orientali e mussulmane, gli Arsacidi, i Sassanidi, gli Abbassidi ec. Il quale sistema verrà da noi seguito nella cronologia dei sovrani della Persia, dell' Africa ec.; ma esclusendo le terminazioni in *ieni*, riserberemo quelle in *iti* per denotare i partigiani delle sette e fazioni, come i Chyti, i Sunniti ec.

che per vivere la stessa modesta vita che menava nella sua casa. Non che accrescere il suo seguito e il dispendio, congedò quella folla di valletti, portinai, e gente inutile che consumavano il pubblico erario. Allontanò i delatori e quelli che non viveano se non di calunnie e di litigi, e creò un dato numero di procuratori con stipendio al pari dei giudici; scacciò pure i ciarlatani, gli empirici, e nominò una commissione incaricata di esaminare la capacità dei medici e delle persone addette al servigio degli ospitali: ricondusse l'abbondanza, e di Cordova fece il granajo della Spagna mussulmana. Istituì pure riscuotitori delle imposte e guardamagazzini i quali doveano rendere ogni anno al senato conto della loro gestione. Del pari sulla polizia si estesero le cure di Djahwar, il quale creò ispettori per vegliar notte e giorno alla sicurezza dei cittadini; organizzò una guardia civica che pattugliava di notte, disarmava i passeggieri, e arrestava chi non potesse giustificare legittimi motivi di esser fuori di casa ad ore inconvenienti; e perchè i malintenzionati non potessero sottrarsi alle ricerche delle ronde fuggendo da uno all' altro quartiere della città, por fece in tutte le strade barriere che nella notte stavano chiuse. Vegliando così incessantemente Djahwar al mantenimento della giustizia ed alla prosperità de' suoi sudditi, godeva Cordova della più profonda tranquillità, e i suoi abitatori arricchivano colle arti e il commercio. Allorchè partecipò ai wali delle provincie la sua elezione, la più parte con frivoli pretesti si dispensarono dal recarsi a fargli omaggio; e quelli di Toledo, Saragozza, Siviglia, Malaga, Granata, Badajoz limitaronsi a vane proteste di cortesia; ma fingendo Djahwar d'ignorare i loro progetti d'indipendenza e di anarchia, applaudì al zelo pel bene generale, e li consigliò all' unione ed alla concordia. L' ambizione peraltro, la cupidigia, il trambusto delle fazioni e dell' armi soffocarono la voce del buon re di Cordova; e la Spagna si trovò in balia di altrettanti tiranni quante erano le provincie. Djahwar, veduto che a poco valevano i suoi paterni consigli, ricorse alla forza, ma nell' attaccare che fece l' alcaide d' Açahila, si trasse addosso una spiacente guerra con Ismaele, re di Toledo, protettore di quel piccolo dinasta. Egli la sostenne con isvantaggio, malgrado lo zelo e gli sforzi dei Cordovani, che lo perdettero il sei di

moharrem o di safar 435 (15 agosto o 14 settembre 1043), ed onorarono colle loro lagrime la funebre pompa di un sovrano che avea formato la loro felicità pel corso di oltre dodici anni. (1).

II.° ABOU 'L-WALID MOHAMMED.

Anno dell' eg. 435 (di G. C. 1043). Mohammed, principe saggio e virtuoso, ma di debole fisico e valetudinario, ricevette il giuramento da tutti i corpi civili, religiosi e militari di Cordova. Battè egli le pedate di Djahwar, mostrandosi degno di lui figlio; ma le sue mire pacifiche vennero contrastate egualmente dalle circostanze.

Le proposizioni da lui avvanzate al re di Toledo ed al suo alleato per terminare la guerra, vennero con isprezzante orgoglio rigettate; e quindi incaricò suo figlio Walid ed il suo generale Hariz ben Al-Hakem a continuare le ostilità, come fecero, traversando il Guadiana, e devastando le terre nemiche. Il re di Toledo peraltro, secondato dalle truppe del sovrano di Valenza, praticò orribili vendette negli stati di Cordova l' anno 440 (1048), ottenne parecchi vantaggi contra il generale Hariz, lo costrinse a tenersi sulla difensiva, e s' impadronì di parecchie piazze. Mohammed, non potendo tener fermo contra tante forze, cercò alleati capaci di sostenerlo: si rivolse al re di Siviglia ed a quello di Al-Garb o di Badajoz, e con essi concluse l' anno 443 (1051) una triplice alleanza. Ricevette pure soccorsi dai cheikhi di Huelva e Saltes, di Niebla e di Oksonoba nell' Audalusia occidentale. Peraltro le truppe riunite di tutti que' principi vennero in parecchi scontri battute da quelle di Yahia Al-Mamoun, re di Toledo, che vinse sovr' esse compiuta vitoria sulle sponde dell' Algodor l' anno 452 (1060). La qual nuova e la precipitosa ritirata del generale Hariz ben Al-Hakem gettarono lo spavento in Cordova e la confusione nel consiglio di Mohammed ben Djahwar. Il principe Abdel-melek che, invece di essere alla testa degli eserciti di suo padre, avea sino a quel punto menata rotta vita e passati i suoi giorni in seno ai piaceri nel palazzo di Zahra, tutto ad un tratto si destò dalla

(1) Gli storici spagnuoli danno erroneamente a Djahwar il nome di Ialmar, che fanno l' ultimo principe della dinastia degli Omejadi.

sua letargia, e andò alla corte del re di Siviglia per sollecitare più possenti rinforzi. Vi fu accolto cogli onori più distinti dallo scaltrito Motadhed, che lo trattenne seco gran tempo per mostrargli il suo arsenale e tesori; lo divertì con festini, gli fece belle offerte di servigi, finalmente il congedò con un distaccamento di 200 cavalieri, promettendogli di fare incessantemente i maggiori sforzi in suo favore. Abdel-melek, non avendo potuto penetrare in Cordova, cui il re di Toledo tenea bloccata, passò a Zahra per attendere i soccorsi promessi dal re di Siviglia. I Cordovani, abbattuti dall' improvviso colpo, vedeano per colmo di dolore di giorno in giorno deteriorare la salute del loro sovrano. Alcuni prodi riuscirono a traversare il campo nemico, e recarono pressanti lettere al principe Abdel-melek ed al re di Siviglia, unica speranza degli assediati. Quel monarca stimò già giunto il momento di mandare ad effetto i suoi ambiziosi disegni, e diede numerose e secrete istruzioni a suo figlio Mohammed ed al suo generale Abou-bekr Mohammed ben Omar (1). Tosto all' indomane del loro arrivo davanti Cordova, dopo alcune sanguinose scaramuccie, avvenne generale e micidiale azione, in cui l'esercito del re di Toledo e di Valenza, posto allo sbaraglio, venne inseguito dai principi di Siviglia e di Cordova; una parte della guarnigione di quest' ultima città avea già contribuito alla vittoria, ed uscì pure il rimanente per aver parte nel bottino. Allora l' astuto Ben Omar terminò di eseguire gli ordini del suo padrone, entrando in Cordova colla maggior parte delle sue truppe, impadronendosi dei porti, dei forti, del palazzo, e facendo prigione lo sfortunato Mohammed, che, vedendo la sua capitale e se stesso in potere del suo perfido alleato, morì alcuni giorni dopo di disperazione. Suo figlio Abdel-melek, che ritornava dall' avere inseguito i vinti, trovò chiuse le porte della città, e mentre indignato del tradimento de' suoi ausiliarii esitava nel suo furore a quale partito avesse ad appigliarsi, venne circondato dalla cavalleria del principe di Siviglia e intimato di arrendersi con tutti i suoi. Lo che da lui ricusato, e postosi in difesa, fa-

(1) Conde chiama ora Omar ed ora Ben-Omar questo generale, cui vedremo sostenere una parte importante nella storia di Siviglia.

cca pagar cara la sua vita e libertà, ma oppresso dal numero, fu preso e condotto in una torre, ove più dall' afflizione che non dalle ferite terminò in breve i suoi giorni. Prima di spirare chiese a Dio che il figlio del perfido re di Siviglia fosse vittima un giorno di un consimile tradimento (1).

Questa rivoluzione avvenne l'anno 452 (1060). Mohammed ben Djahwar avea regnato quasi 18 anni. Finiva con lui la dinastia dei Djahwaridi, che avea durato solo circa trenta anni, e il regno di Cordova, la cui capitale, dopo essere stata per oltre tre secoli la metropoli dell' islamismo nella Spagna, non fu più che una città secondaria, e decadde rapidamente dal suo antico splendore.

REGNO DI TOLEDO

Benchè il regno di Toledo sia stato uno dei più possenti tra quelli che si innalzarono sulle rovine del califfato di Cordova, ed abbia momentaneamente rifulso di molto splendore, oscura però n'è l'origine, nè più certa è l' epoca della sua fondazione. Confinando in gran parte le sue frontiere cogli stati di Leone e Castiglia, dovette essere in frequenti relazioni coi Cristiani; per lo che pare sia stato meglio conosciuto dagli scrittori spagnuoli che non dagli arabi, in cui frugò Conde; ed alcuni avvenimenti raccontatici dai primi ci hanno giovato per rendere più compiuta la storia dei re di Toledo.

Ibn-Yaisch fu il primo ad esercitare il sovrano potere in Toledo, giusta Abou 'l fedha. Fu eletto dal popolo, ma non regnò gran tempo, nè altro di lui è noto.

Dinastia degli Dzou 'l nounidi.

1.° ISMAELE AL-MODHAFFER NASER-EDDAULAH.

Anno dell' eg.... (di G. C. ....) Ismaele ben Abdelrahman, ben Amer, ben Motharef, ben Dzou 'l noun, d'ori-

(1) Vennero esauditi i voti di Abdel-melek, come vedrassi alla fine della Cronologia dei re di Siviglia.

gine africano, s'impadronì di Toledo e sue pertinenze, durante le guerre civili degli Omejadi (1). Era egli prode ed ambizioso capitano, che, fiero della sua nobiltà e del lustro che avea procacciato alla sua famiglia un lungo ed antico possesso dei governi principali della Spagna, agognava alla sovranità dell' intera penisola. Da lunga pezza lagnavasi sdegnosamente Toledo, rivale di Cordova, di aver perduto i suoi diritti di metropoli, e credette riacquistarli finalmente col darsi un sovrano indipendente. Ismaele prese il titolo di *al-Dhafer* ossia *al-Modhafer Behaul-allah* (il vincitore per la potenza di Dio) e di *Naser-el-daulah* (il protetore dello stato). Riputandosi superiore agli emiri che regnavano a Cordova ed a Siviglia, lungi di far omaggio a Djahwar, gli rispose insolentemente: *Contentati di comandare precariamente in Cordova sovra un angolo di terra sino a che i tuoi deboli vicini te lo permettano; quanto a me, non riconosco altro sovrano che il padrone del cielo.* E siccome i suoi stati, che comprendevano il mezzo della Spagna dalla Guadiana sino al Duero, e forse una parte del Portogallo tra quel fiume ed il Tago, lo mettevano nella necessità di essere continuamente in guerra coi re di Castiglia e di Leone, così per comune interesse si unì col re mussulmano di Saragozza; la quale alleanza dei due principi opponeva una barriera all'ambizione di coloro che regnavano nell'Andalusia. *Nella cronologia dei re di Cordova* può vedersi il motivo della guerra ch'ebbe Ismaele con Djahvar. Egli morì nel 435 (1043) dopo aver reso ereditario nella sua famiglia il trono di Toledo.

2.° YAHIA I, AL-MAMOUN.

Anno dell' eg. 435 (di G. C. 1043). Yahia (e non già Abdallah) cognominato Al-Mamoun, figlio d' Ismaele, fu uno dei più celebri e migliori principi che abbia regnato sui Mori di Spagna. Tosto assalito da Ferdinando I re di Castiglia e di Leone, che gli avea tolto parecchie piazze ed as-

(1) Era figlio senza dubbio di quel Abou-Ismaele, che avea ottenuto il governo di Toledo, l'anno 400 (1009), sotto il secondo regno di Hescham II.

sediava Alcala, non potè opporre che debole resistenza alle devastazioni che esercitavano sulle sue terre le truppe di Mohammed ben Djahwar, re di Cordova. Ma conclusa l'anno 439 (1048) una tregua con Ferdinando, (di cui, secondo gli autori cristiani, si riconobbe vassallo), e l'anno appresso ottenuti possenti soccorsi dal re di Valenza Abdel-aziz, al cui figlio avea data la propria figlia (1), penetrò negli stati del re di Cordova, praticandovi crudeli rappresaglie; vinse in parecchi scontri Hariz ben Al-Hakem, generale di quel principe, e lo ridusse a passivo testimonio dei suoi conquisti. I rinforzi che ricevette l'anno 444 (1052) il re di Cordova dai re di Siviglia, di Badajoz e da alcuni principi dell'Andalusia occidentale, differirono la durata di quella guerra, senza renderla più vantaggiosa per Mohammed ben Djahwar. Dopo una non interrotta serie di fortunati successi, Al-Mamoun riportato avendo un segnalato trionfo contra i confederati presso le sponde dell'Algodor (così chiamato a motivo delle trame e stratagemmi adoperati dai capi delle due armate), inseguì i vinti sino alle porte di Cordova, e pose l'assedio davanti quella capitale. Ma il perfido re di Siviglia, col pretesto di proteggere il suo alleato, inviò forze più considerevoli, le quali fecero a pezzi le truppe di Toledo e di Valenza, liberarono Cordova, e se ne impadronirono a tradimento nel 452 (1060) (2).

Hariz ben Al-Hakem, sentita la morte del suo sovrano e l'arresto del principe di lui figlio, andò a gettarsi nelle braccia di Al-Mamoun, che lo accolse coi riguardi e gli onori debiti ad un capitano, di cui avea avuto per sì lungo tempo occasione di apprezzare e di provare il valore ed i talenti.

Eccitato alla vendetta da quel generale, ed impaziente di riparare l'affronto che le sue armi aveano ricevuto davanti Cordova, il re di Toledo fece un nuovo appello ai suoi

(1) Conde e Casiri confondono quasichè sempre Yahia Al-Mamoun con suo padre Ismaele: essi non parlano punto della morte di quest'ultimo, e danno indistintamente al padre ed al figlio il nome di Dzou 'l noun ch'era quello della famiglia; di guisa che non si sa precisamente quale dei due sia quegli la cui figlia avea sposato Abdel-rahman, figlio del re di Valenza; ma è più probabile che sia stato Al-Mamoun.

(2) *Vedi* la cronologia dei re di Cordova, qui sopra, e quella dei re di Siviglia all'articolo d'Amrou Abad Al-Motadhed.

vassalli ed al re di Valenza, di lui genero ed alleato. Sdegnato pel rifiuto di quest'ultimo, Al-Mamoun partì alla testa di uno scelto corpo di cavalieri, marciò senza posa sino a Valenza, ove entrò il 9 dzoulhadjah 457 (1.° novembre 1065), e scender fece dal trono il debole Abdel-rahman, lasciando un governatore in quella città, e conducendo seco la gioventù per reclutare il suo esercito. Al-Mamoun si credette allora in istato di francarsi dal tributo che pagava ai Cristiani; ma l'anno 458 (1065) Ferdinando devastò le sue frontiere e lo costrinse ad osservar fedelmente il trattato.

L'anno 462 (1070) il re di Toledo, intesa la morte di Al-Motadhed re di Siviglia, volle contra il suo successore tentare la sorte dell'armi. Rinforzato da un soccorso di cavalleria che gli venne somministrata dai re di Leone e di Castiglia, e dalle milizie di Valenza, entrò negli stati di Murcia e di Tadmir, il cui wali era alleato del re di Siviglia, riportò decisiva vittoria contra l'armata di quest'ultimo e del conte di Barcellona; costrinse l'emiro di Murcia a riconoscerlo a suo signore feudale; prese per capitolazione Ohriuela, e ritornò a Toledo dopo aver liberalmente ricompensato i capitani mussulmani e cristiani che così bene lo secondarono in qnella campagna.

L'anno 1071 Alfonso VI, re di Leone, detronizzato dal fratello Sanzio II re di Castiglia, venne generosamente accolto da Al-Mamoun, che lo trattò da amico e da figlio: e allorquando la morte di Sanzio, avvennuta l'anno dopo, ebbe riunito le due corone sulla testa di Alfonso, il re di Toledo accompagnò il suo ospite sino alla frontiera, gli fornì brillante scorta, lo colmò di presenti; e i due principi non si lasciarono se non dopo essersi abbracciati piangendo, e giurata inviolabile amicizia.

Nel 1074 Motamed, re di Siviglia, attaccò Al-Mamoun. A tal nuova Alfonso accorse con tanta prontezza per difendere il suo benefattore, che il re di Toledo, che non avea reclamato il suo soccorso, non sapeà in sulla prima se dovesse vedere in lui un alleato od un nemico; ma i suoi timori furono ben presto dileguati; giacchè il Castigliano fugò il re di Siviglia (1).

(1) Questi due fatti non sono narrati che dagli storici cristiani, ma gli arabi fanno pur cenno del soggiorno in Toledo di Alfonso.

Favorito dalla fortuna, e animato dall'ambizione del pari che dal desiderio di vendetta, Al-Mamoun devastò le terre di Cordova alla testa di formidabile esercito, rinforzato da un corpo di cavalleria cristiana comandato da Alfonso in persona. Avea Motamed sguarnito di soldatesca quella parte de' suoi stati per far guerra ai sovrani di Granata e di Malaga. Il re di Toledo divise le sue truppe in parecchie colonne, e per diversi punti penetrò nel cuore dei possedimenti nemici. I suoi generali sottomisero Cordova, Zahra, Ubeda ec., ed egli entrò vincitore in Siviglia, senza trovar resistenza fuorchè davanti il palazzo, la cui guardia passar fece a fil di spada; s'impadronì dei tesori di Motamed, non altro rispettando tranne il solo harem. Conservò il suo conquisto per sei mesi, nel corso dei quali si recò ad assediarlo il re di Siviglia, determinato di ritogliere la sua capitale o seppellirsi sotto i suoi baluardi. Ammalò Al-Mamoun; peggiorò il suo male al vedere avvicinarsi il termine della sua vita e delle gloriose sue imprese; e morì il mese di dzoulakdah 469 (giugno 1077) dopo un regno fortunato e brillante di 34 anni (1). Avea prima di morire dichiarato a suo successore il proprio figlio Yahia (2), avendolo a motivo dell'età sua posto sotto tutela di Hariz ben Hakem, del re di Castiglia, cui riguardava qual amico leale e fido, e di alcuni wali di sua confidenza. La sua morte fu tenuta secreta dai generali di Al-Mamoun per non iscoraggiare i suoi soldati; ma la loro precauzione non impedì al re di Siviglia, secondato dagli abitanti, di rientrare il giorno stesso nella sua capitale. Uscirono dalla piazza le truppe di Toledo, forzando il

(1) Pare che Casiri lo faccia morire in Cordova. Inesatto ed oscuro ci sembra quanto dice quel dotto intorno ai re di Toledo.

(2) Forse converrebbe dire Hescham. Casiri e Conde nelle lor opere, estratte dagli autori arabi, non parlano che di Yahia, che fanno successore di Al-Mamoun e che sovrannominano ora *Al-Cader-Billah* ed ora *Al-Dhafer*; ma gli storici spagnuoli, che meglio si mostrano informati degli avvenimenti relativi a Toledo che non degli altri stati mussulmani della penisola, danno due figli a Yahia Al-Mamoun: Hescham e Yahia, che regnarono l'un dopo l'altro. Credemmo dover adottare tale opinione, tanto più che lo stesso Conde, nella lista dei principi mussulani che sta in fronte ad ogni volume della sua storia, colloca, dopo Al-Mamoun re di Toledo, Al-Cader-Billah e poscia Yahia al-Dhafer.

campo degli assedianti, e ben presto abbandonarono tutte le loro conquiste in Andalusia (1).

3.° HESCHAM AL-CADER-BILLAH.

Anno dell'egira 469 (di G. C. 1077). Hescham, figlio di Al-Mamoun, fu certamente acclamato re in Toledo tosto intesa la morte di suo padre, di cui, giusta gli scrittori cristiani, egli imitò le virtù. Questo principe saggio, abile e pieno di equità, visse mai sempre in buona armonia col re di Castiglia, e fu tolto troppo presto alla felicità dei suoi sudditi, che il perdettero nel 471 (1079) dopo un regno che non giunse a due anni. (2)

4.° YAHIA II AL-DHAFER.

Anno dell'eg. 471 (1079). Yahia, figlio di Al-Mamoun, ovvero nipote, secondo Casiri, succedette al proprio fratello, allo zio ed a suo padre, ma lungi dal battere le pedate dei suoi antecessori, si abbandonò alla mollezza, s'immerse nella dissolutezza e trascurò i doveri di un monarca. Viene dagli scrittori spagnuoli rappresentato come avido tiranno, crudele, impudico, e narrano che i suoi sudditi inorriditi di lui, per esserne liberati, si rivolsero nel tempo stesso ad Alfonso re di Castiglia ed al re di Siviglia Al-Motamed. Non d'altro parla Conde che della sua incapacità, e dice aver egli meglio conosciuto i piaceri e divertimenti che non il mestiere dell'armi; ma ci fa sapere che nel mese di dzoulkadah 472 (maggio 1080), il popolo di Toledo si ribellò contra quel principe, trucidò parte dei suoi ministri e delle sue guardie, e lo costrinse a riparare colla sua famiglia a Cuença, una delle piazze più forti de' suoi stati. Yahia ritornò

(1) Dicono gli storici spagnuoli aver Al-Mamoun avuto una figlia che, avendo abbracciato il cristianesimo, percorse sotto abiti monacali gli stati di Leone e Castiglia, e morì in un eremo in odore di santità.

(2) *Vedi* la nota qui sopra. Per altro può essere che quell'Hescha abbia regnato sino al 472 (1080): che invece di essere un buon re sia stato un tiranno; e finalmente sia desso quel re di Toledo cui i suoi sudditi ribellati costrinsero ad uscire di città o a motivo delle sue vessazioni o per le sue relazioni coi Cristiani, a cui forse egli era debitore del trono.

in Toledo, ma non si sa in qual anno, nè se vi entrasse colla forza dell'armi o pel voto degli abitanti. (1)

Il mortal odio che nutriva il re di Siviglia contra i Dzou 'l nounidi, le sue frequenti ambascerie, i suoi raggiri e presenti spensero facilmente nel cuore dell'ambizioso Alfonso la voce della riconoscenza da lui debita a quella famiglia. Dimenticando la generosa ospitalità che gli avea largita a Toledo, contrasse secreta alleanza con Motamed, spezzò quella che lo univa al figlio del suo benefattore e gl'intimò guerra. Sino dall'anno 474 (1081) egli fece due spedizioni l'anno sulle terre di Yahia, vi sparse lo spavento e la devastazione per tre anni, e strinse poscia d'assedio Toledo. La maggior parte dei principi mussulmani, da cui Yahia sollecitò soccorsi, non poterono o non vollero abbracciare la sua difesa, e le truppe inviategli dal re di Badajoz non ad altro servirono che a ritardare la sua caduta. Ma gli abitanti, stretti dalla carestia, lo costrinsero a chiedere la pace. Yahia si offrì a riconoscersi vassallo della corona di Castiglia; ma Alfonso ricusò di annuirvi, dichiarando non accetterebbe condizione veruna senza la resa della piazza. Disperati per tale risposta, voleano i principali abitanti lasciarsi morire di fame in difesa della loro libertà, patria e religione; ma il popolaccio, impaziente di sofferire più oltre, si sollevò con alte grida, chiese la resa della città: allora il re di Toledo propose la capitolazione seguente. « Gli abitanti avranno salva la vita, e godranno in pace dei lor beni: essi conserveranno le loro moschee e il pubblico esercizio del culto: avranno cadì per giudicare le loro cause in conformità alla mussulmana legislazione, e sarà in loro arbitrio di dimorare in città o di ritirarsi ove meglio loro piacesse. » A tutte le quali condizioni avendo Alfonso aderito, entrò nell'antica capitale dei Goti il 27 moharrem 478 (25 maggio 1085). Il re Yahia ne uscì con tutta la famiglia, tesori, cortigiani e personaggi più distinti tra suoi sudditi, e si ritirò a Valenza, ove regnò dappoi. In tal guisa si estinse il

(1) L'incertezza ed il silenzio di Conde ci inducono a credere che Hescham Al-Cader, amico dei Cristiani e odioso ai Mussulmani, sia stato scacciato da quest'ultimi nel 472 (1080) ed abbia avuto a successore Yahia Al-Dhafer, di lui fratello, figlio o nipote. *Vedi* la nota precedente.

regno di Toledo, la cui città principale, dopo essere stata per 380 anni sotto il giogo mussulmano, formò la prima perdita importante fatta in Ispagna, dopo l'estinzione del califfato d'Occidente.

REGNO DI MURCIA.

La provincia di Murcia, più spesso dagli Arabi chiamata paese di Tadmir (1), rimase sottomessa agli Omejadi all'epoca della decadenza del califfato di Cordova, e poscia sposò la causa degli Al-Ameri, che difendevano i diritti di quella famiglia, usurpati dagli Hamoudidi.

I.° ZOHAIR AL-SACLABY (oss. lo SCHIAVONE), re d'Almeria, lo fu pure di Murcia, cui facea reggere da un luogotenente (*Vedi* qui sotto la Cronologia dei re di Almeria).

Dinastia dei Thaheridi.

1.° ABOU-BEKR AHMED AL-KAISY.

Il cheiko Abou-Bekr Ahmed, ben Ishak, ben Zaid, ben Thaher, dell'illustre tribù araba di Kais, che avea dato parecchi uomini distinti nelle lettere e nell'armi, avea servito nelle armate di Zohair, re di Almeria, il quale per rimeritare la sua prudenza e il suo valore gli diede il governo di Murcia. Non si conosce in qual anno morì Ahmed, nè la durata sna della amministrazione.

2.° ABOU ABDEL-RAHMAN MOHAMMED.

Abou Abdel-rahman Mohammed, figlio e successore di Ahmed, rimase mai sempre fido agli Al-Ameri, e a malgrado le sue ricchezze e il suo potere, lungi d'imitare gli altri wali che, dopo l'estinzione degli Omejadi, aveano assunto il titolo di re, mostrò somma moderazione e si limitò a quello di *Mouthelim* (che Conde traduce per *Riparatore*).

(1) *Vedi* qui sopra l'origine di tal nome. Lorca fu per lunga pezza la principale città del paese di Tadmir, prima che fossesi fondata Murcia.

Giusto e benefico, mantenne ne' suoi stati la pace, nè d'altro occupossi che della felicità dei popoli di Murcia, di cui s' ebbe il compianto e le benedizioni alla sua morte, avvenuta l'anno 457 (1065), nell' età sua di 90 anni (1).

3.° ABOU-ABDALLAH ABDEL-RAHMAN.

Anno dell' eg. 457 (di G. C. 1065). Abdel-rahman sino dalla sua giovinezza imitò le virtù paterne: esperimentò tutte le vicissitudini della fortuna, e fu egualmente paziente nella sciagura che modesto nella prosperità. Coltivò egli con buon successo le lettere e compose parecchi scritti eleganti, che vengono citati con elogio dagli storici di Murcia. I legami che aveano i principi Thaheridi coi re d' Almeria, avendo indotti i primi in un' alleanza coi sovrani di Siviglia, trassero sovra Abdel-rahman le armi di Al-Mamoun, re di Toledo e di Valenza. Mentre quest' ultimi assediavano Murcia circa l' anno 462 (1070), le truppe riunite di Al-Motamed, re di Siviglia e di Raimondo Berengario I conte di Barcellona, impresero a liberare Abdel-rahman (2); ma furono tagliate a pezzi da Al-Mamoun. L'emiro di Murcia accettò le offerte vantaggiose del vincitore, si pose sotto la sua protezione, si rese suo vassallo, e gli cedette le piazze di Orihuela e di Mula. È probabile che Abdel-rahman si attaccasse sinceramente al nuovo suo protettore, o meglio che dopo la mor-

(1) Quanto dicono Conde e Casiri intorno i Thaheridi di Murcia è sommamente confuso. Essi danno indistintamente ai due primi i nomi di Ahmed e di Mohammed, e confondono i prenomi di ognuno. Pare che Conde non parli che dei due principi di quella famiglia. Casiri, che soltanto alla pag. 215 del Tomo II della sua *Bibliot. arab. ispana* parla di tutti tre, dà il nome di Ahmed all'ultimo, cui Conde chiama Abdel-rahman. Abbiamo procurato di presentare una lista più soddisfacente e più chiara dei Thaheridi, senza forse esserci riusciti. È possibile che i due primi non sieno che una sola e medesima persona.

(2) Conde chiama qui Ahmed il wali di Murcia, cui altrove dà il nome di Abdel-rahman. Se si parla di Ahmed, padre di Abdel-rahman, non può il dotto spagnuolo se non per errore riportar la sua morte al 457 (1065): pare dunque siasi egli ingannato o nell' un caso o nell' altro. Per lo più egli non accenna i principi di Murcia che sotto il nome di Ben Thaher, che indica soltanto quello della loro famiglia, e in tal guisa accresce la confusione col non distinguerli coi loro nomi patronomici.

te di Al-Mamoun, voluto avendo prendere il titolo di re e gli attributi regali, si vide esposto alla vendetta ed alla collera del re di Siviglia. I generali di quel principe gli tolsero nel 471 (1078-9) Alicante, Cartagena, Lorco, Orihuela, Mula, e l'assediarono in Murcia, cui egli difese con molto coraggio; ma gli abitanti, stretti da penuria di viveri, voleano forzarlo a capitolare, ed egli lo promise qualora entro 20 giorni non ricevesse soccorsi da Toledo, come ne avea speranza. Essi non aspettarono già che spirasse un tal termine, e, vedendo giungere rinforzi agli assedianti, si ribellarono e aprirono le porte al nemico. Abdel-rahman, il quale al momento della sedizione erasi ricoverato in una moschea, venne arrestato e condotto nel castello di Montagut. Non è noto quanto tempo egli vi rimanese prigione, e si sa soltanto che fu restituito in libertà per mediazione del re di Valenza, Abou bekr, alla cui corte egli riparò. Pugnò a fianchi di Yahia, successore di quel principe quando fu attaccata Valenza e presa dagli Al-Moravidi l'anno 485 (1092). Vi rimase però sino al conquisto di quella città fatto dal famoso Rodrigo (detto il Cid) l'anno 487 (1094). Egli ritornò allora a Murcia, ove fece trasportare i resti mortali del re Yahia per darvi onorata sepoltura, e lamentò in una composizione poetica la sua perdita. Morì Abdel-rahman in quella città l'anno 508 (1114) d'anni settanta (1). Questo principe non si distingueva meno pel suo coraggio che per la sua erudizione.

ABOU'L CACEM MOHAMMED AL-MOTAMED-BILLAH
re di Siviglia.

Anno dell'egira 471 (di G. C. 1079). Motamed, re di Siviglia, dopo essersi impadronito del regno di Murcia, ne diede il governo ad Abdallah ben Raschik, che avea maggiormente contribuito a tale conquisto, staccandone peraltro quello di Lorca, cui diede ad Abou-Mohammed ben Leboun,

(1) S'inganna Casiri, o almeno si contraddice, in ciò che racconta intorno la morte dell' ultimo dei Thaheridi. Al T. 2 pag. 43 egli dice che quel principe morì durante l'assedio di Valenza fatto dai cristiani l'anno 487, e alla pag. 215 che fu preso in quella città dai cristiani l'anno stesso, e che vi perì miseramente il 24 djoumady 1.° 508 (26 ottobre 1114).

ch'ebbe poi la vanità di prender il titolo di re. Vedesi per altro tra gli emiri, i quali nell'anno 478 (1085) incaricarono deputati alla giunta di Cordova un tale Abdallah ben Zeidoun, wali di Tadmir, ed un Ben-Thaher, wali certamente di Murcia. Vedesi lo stesso Abdallah ben Zeidoun intervenire l'anno 479 (1086) alla battaglia di Zallaka, e così pure Abou Mohammed ben Leboun, wali di Lorca. Quest'ultimo l'anno dopo ricevette Motamed, ch'era stato sconfitto dai Castigliani, i quali s'impadronirono di Albit (cui altri chiamano Lebta o Lebatha), piazza forte, a 12 miglia da Lorca, sulla vetta di una roccia inaccessibile. L'anno 481 (1088) Yousouf, re di Marocco, si recò in persona a stringere d'assedio quella fortezza, e tra gli emiri mussulmani che gli condussero le loro truppe trovavasi Abdel-aziz ben Rasih (quel desso certamente, Abdallah ben Raschik, di cui si è parlato di sopra, o forse suo figlio), che governava Murcia in nome del re di Siviglia, ma con potere assoluto e senza pagar tributo. Stanca di un assedio lungo e disastroso, l'armata mussulmana era in procinto di ritirarsi, contra l'avviso del re d'Almeria, del wali di Lorca e di quello di Murcia, quando quest'ultimo si lasciò trasportare a segno di minacciar di percuotere colla sua spada Al-Motamed, che lo avea tacciato d'ingratitudine e d'intelligenza coi Cristiani. Tosto arrestato Abdel-aziz, si ammutinarono le sue truppe, abbandonarono il campo, ed intercettarono i convogli che lo approvigionavano. Tale diserzione fu favorevole al re di Castiglia, che corse in aiuto degli assediati, e determinò il monarca africano di rinunciare alla sua impresa. Yousouf, ritornato in Ispagna l'anno 483 (1090), s'impadronì l'anno dopo di Murcia e di tutte le città dipendenti. Nulla più dicono nè Conde nè Casiri quanto ai principi della famiglia di Thaher, nè dei due governatori di Lorca e Murcia, di cui abbiamo fatto menzione. Parleremo più ampiamente di Motamed nella Cronologia dei re di Siviglia.

Si vedrà alla quarta epoca della Storia de' Mori di Spagna, che Murcia rappresentò una parte più importante, e divenne la capitale di più possente regno.

REGNO DI MALAGA E D'ALGEZIRAS.

Dinastia degli Hamoudidi.

Questa dinastia, discesa dagli Edrissidi che aveano regnato a Fez e nel Magreb (l'Africa occidentale) ebbe per fondatore Alì ben Hamoud, che al pari di suo fratello e suo figlio si vide interrompere la serie dei monarchi omejadi. V. i 13.° 15.° e 16.° re e califfi di Cordova sotto la 2ª. epoca. Noi limiteremci quivi a ripetere i nomi di que' tre principi, colla data della loro esaltazione al trono di Malaga e quella della lor morte, per completare la cronologia storica dei loro successori.

1.° ALI' AL-MOTAWAKKEL.

Anno dell'egira 406 (1015 di G. C.). Alì s'impadronì di Malaga, regnò poscia a Cordova, e vi fu ucciso l'anno 408 (1018) V. *qui sopra*.

2.° AL-CACEM AL-MAMOUN.

Anno dell'egira 408 (di G. C. 1018). Al-Cacem, fratello di Alì, regnò in Cordova, Malaga ed Algeziras nel 408 (1018) e 413 (1023), e fu per la seconda volta detronizzato nel 414 (1023) V. *qui sopra*.

3.° YAHIA AL-MOTALY.

Anno dell'egira 414 (di G. C. 1023). Yahia, figlio di Alì, regnò a Malaga, Cordova ed Algeziras nel 412 (1021). Scacciato da Cordova nel 413 (1023), regnò di nuovo colà nel 416 (1025), e rimase ucciso nel 417 (1026). V. *qui sopra*.

4°. EDRIS I AL-MOTAIAD.

Anno dell'egira 417 (di G. C. 1026). Tosto che giunse in Africa la nuova della morte di Yahia, i suoi luogotenenti condussero a Malaga suo fratello Edris ben Alì, ed ivi lo acclamarono a re sotto il titolo di *Al-Motaiad* e di *Emir al-Moumenin*. Troppo giovanetti erano i figli di Yahia per regnare in circostanze tanto difficili, e quindi vennero dallo zio divisi fra essi gli stati d'Africa, lasciando ad Edris il governo di Tanger e ad Haçan quello di Ceuta, sotto la direzione di Nadjah, suo schiavo francato. Ma in Algeziras

erasi formato un altro partito in favore del figlio di Al-Cacem (1); e Abou 'l Hedjadj, capo di una tribù di neri che componevano la guarnigione di quella città, fece loro prestar giuramento di fedeltà a Mohammed, il primogenito di quei principi. Edris re di Malaga, loro cugino germano, fu virtuoso, umano e benefico: richiamò gli esiliati, e li repristinò nel godimento dei loro beni; accolse con bontà i più oscuri tra' suoi sudditi, protesse le lettere e visitava le scuole. Rivale degli ultimi califfi omejadi, non volle riconoscere i diritti di Diahwar, ad essi succeduto in Cordova, e si credette in dovere di por limiti all' inquieta ambizione del re di Siviglia, Mohammed I ben Abad, inviando un esercito sotto gli ordini di Abou Djafar Ahmed ben Bokinah in aiuto al re di Carmona. Avendo quel generale vinto ed ucciso Ismaele, figlio del re di Siviglia, ne mandò la testa ad Edris, che celebrò quel trionfo sulle montagne di Yebaster, sperando di ricuperare in quel soggiorno la sua salute. Ma i rovesci che susseguirono quella vittoria richiamarono a Malaga la sua armata (2). Poco dopo morì quel principe infermiccio l'anno 431 (1039), lasciando dei figli in tenera età.

5.° EDRIS II AL-ALI' (3).

Anno dell' egira 431 (di G. C. 1039). Edris ben

(1) Ciò dà luogo a supporre che Al-Cacem fosse morto prima del nipote Yahia. Se gli fosse sopravvissuto, come abbiamo asserito sull' autorità di Abou 'l fedha, è probabile sarebbe stato liberato dalla sua prigione e ricollocato in trono, se non a Cordova, almeno a Malaga ed Algeziras.

(2) Giusta Casiri, Edris I s' impadronì di Almeria. Se il fatto è vero, egli non prese quella città se non col soccorso del re di Granata, di cui gli conveniva trascorrere gli stati, e non la conservò lunga pezza (*Vedi* qui innanzi i re di Almeria).

(3) Le serie dei re di Malaga, date da Abou 'l fedha e da Casiri, differiscono così da quella da noi composta sulla base dell' opera di Condé, che giudicammo opportuno di rapportarle testualmente in nota, cominciando dal 5.° principe.

Re di Malaga, giusta Abou 'l fedha.	*Re di Malaga, giusta Casiri.*
5. Cacem, figlio di Mohammed, figlio di Alì ben Hamoud, succedette a suo zio Edris, e abdicò il trono qualche tempo dopo per consacrarsi al servigio di Dio.	5. Haçan, fratello di Edris. (Quest' è senza dubbio quel desso che giusta la nostra cronologia contese il trono a Edris II; ma era fratello di quest' ultimo e non già di Edris I).

Yahia (1), nipote dell'ultimo re, salì sul trono di Malaga pel credito del generale Ahmed ben Bokinah, e gli venne prestato giuramento di fedeltà da tutti i signori della città e della provincia. Ma Nadjah, governatore di Ceuta, imbarcatosi con Haçan, fratello del nuovo re, lo condusse a Malaga per dargli la corona (2). Appena sbarcati, vennero attaccati da Ben-Bokinah, che li costrinse a ritirarsi entro la cittadella, di cui l'alcade aprì loro le porte. Ben presto vennero colà assediati, e dopo vigorosa resistenza furono per mancanza di viveri costretti a scendere agli accordi. Si convenne che Haçan ritornerebbe in Africa, regnerebbe a Tanger ed a Ceuta, e Malaga rimarrebbe ad Edris. Questi, ad insinuazione di Nadjah, prese per vezir un ricco negoziante, ligio a quest' ultimo.

Avea Haçan sposata una figlia di suo zio Edris I.° E Nadjah trascinato dall'amore e dall'ambizione, osò pretendere al trono ed al talamo del suo signore, ed assassinò quel prin-

6. HAÇAN AL-MOSTANSER, figlio di Yahia, s' impadronì del trono. Egli morì non si sa nè in qual anno nè in qual guisa. (È quegli stesso che fu il competitore di suo fratello Edris II, ma non figura nell'ordine numerico della nostra lista dei re di Malaga).

7. EDRIS ALY, fratello di Haçan, pei suoi scandalosi costumi venne detronizzato ed imprigionato per ordine del suo successore.

8. MOHAMMED AL-MAHDY, figlio di Edris I, morì l'anno 445 (1053) e fu l' ultimo degli Hamoudidi nell' Andalusia. Badis, re di Granata, s' impadronì di Malaga l'anno 445 (1053).

6. EDRIS AL-ALY, figlio di Yahia, si distinse per la sua giustizia, l' integrità di costumi, liberalità ed estese sue cognizioni. (Pare che Casiri abbia confuso questo principe con Edris I).

7. MOHAMMED AL-MAHDY, cugino di Edris Al-Alì.

8. AL-MOVAFAKI. (Casiri non cita questo principe in un'altra lista da lui data dei re di Malaga).

9. o 8. CACEM AL-MOSTALY, figlio di Mohammed Al-Mahdy, morì nel 445 (1053), e fu l' ultimo degli Hamoudidi.

(1) Qui e in molti altri luoghi Conde lo chiama Yahia ben Edris; ma è per errore; giacchè avrebbe dovuto dire Edris ben Yahia, come lo disse altrove. Egli dà anche a questo principe il sovrannome di Hayan.

(2) Questo Haçan è riferito nella lista di Abou 'l fedha ed in quella di Casiri. Noi non lo abbiamo inserito tra i re di Malaga, a motivo che Conde non dice aver egli regnato.

cipe in capo a due anni. Alla nuova del quale assassinio, tutti gli Hamoudidi si raccolsero per vendicare la morte di Haçan: ma Nadjah, lungi di spaventarsi dei loro preparativi, dicesi abbia immolato l'unico figlio della sua prima vittima, e, affidato ad un ufficiale di sua confidenza il governo di Tangér e di Ceuta, partì per l'Andalusia con numerosa flotta e formidabile cavalleria. Secondato dal vezir che avea dato al re Edris, s'impadronì per sorpresa delle due cittadelle di Malaga e del palazzo in cui tenne Edris prigione, colla mira di sacrificarlo pur esso e di rendersi padrone di tutti gli stati degli Hamoudidi, tanto in Ispagna che in Africa.

Mohammed, re d'Algeziras, intesa tale rivoluzione, marciò tosto per liberare dalle mani degli schiavoni suo cugino Edris. Egli si fè incontro Nadjah per combatterlo, ma tradito da alcuni cheikhi ritornò bruscamente indietro col divisamento di far perir Edris. Prima però ch'egli potesse giungere a Malaga, fu inseguito ed ucciso dagli stessi cheikhi; e tosto la plebe fece in pezzi il perfido vezir con tutti gli shiavoni che trovavansi in città. Allora Edris fu rimesso in libertà, condotto in trionfo, e di nuovo acclamato. Egli sospese la carnificina, e ristabilì l' ordine: l'armata di Nadjah si disperse; una parte ritornò in Africa; il rimanente passò al servigio del re d'Algeziras, che, informato da Edris di quella felice metamorfosi, ripigliò il cammino verso la sua capitale. Edris, soccorso avendo il principe di Ecija contra il re di Siviglia circa l'anno 444 (1053), fallì in questa spedizione da lui intrapresa in persona, e inutilmente assediò Carmona, e appena reduce ne' suoi stati scoperse che Mousa ben Afan, di lui congiunto, ad istigazione del re di Siviglia, ordiva contra lui secrete trame sotto un mentito velo di fedeltà. Edris però, non osando liberarsi apertamente di quel tristo, lo mandò al re di Granata, come per ricever colà la ricompensa de' suoi servigi. Habous o meglio Badis, re di Granata, comprese il significato delle lettere di cui Mousa era portatore, e gli fece tagliar la testa. Mohammed ben Edris, re di Algeziras, pur egli cugino di Mousa, imprese a vendicar la sua morte; e mentre il re di Malaga erasi recato a Ronda ad unirsi col re di Granata per combattere il figlio del re di Siviglia, Mohammed ben Edris marciò verso Malaga, e vi entrò senza trovar opposizione.

6.° MOHAMMED I (1).

Anno dell'egira 445 (di G. C. 1053). Il re di Algeziras s'impadronì del trono di Malaga, ma il popolo, che odiava i neri, di cui in gran parte componevasi il suo esercito, li assediò nella cittadella, e con promesse e minaccie riuscì a corromperne taluni. Del qual vantaggio informato Edris da' fedeli suoi sudditi, corse a Malaga, e coi mezzi stessi guadagnò la più gran parte delle truppe di Mohammed; il quale usurpatore, vedendosi abbandonato, prese il partito di rimettersi nelle mani di suo cugino, che gli accordò la vita e si contentò di relegarlo in Africa. Mohammed colla sua famiglia si ritirò nella fortezze di Hisn-Airach, ove avea depositati i suoi tesori e suo figlio. Ignorasi quale sia stata la durata del breve suo regno a Malaga.

EDRIS II, per la seconda volta.

Edris, riavuto la sua capitale e il suo trono, divenne più di prima possente. Egli trionfò di tutti gli ostacoli che gli aveano opposti i suoi nemici, s'impadronì di Algeziras e passò in Africa, ove preso possesso di Tanger e Ceuta. I governatori slavi (2) di quelle piazze eransi resi odiosi coi loro raggiri e colle lor vessazioni, e vennero denunciati al re quali cospiratori e traditori, nè valse il principe a garantirli dal furore del popolaccio, che li mise in pezzi alla sua presenza. Edris ricevette le sommissioni di tutti i neri e li rimandò nell'interno delle terre, meno quelli che si offersero servire nella sua armata. Egli ritornò in breve col suo secondogenito in Andalusia, lasciando al primo i governi di Tanger e di Ceuta.

Pare che Edris, prode in faccia al nemico, mancasse di

(1) Benchè Mohammed non si trovi sulla lista di Abou'l fedha nè su quella di Casiri, non potea da noi omettersi, giacchè Conde lo fa figurare nella sua storia come re di Malaga.

(2) Questi Slavi o Dalmati che si videro onnipossenti alla corte degli ultimi califfi di Spagna, dacchè avea prese le redini degli affari la casa di Abou Amer, aveano acquistato la stessa preponderanza nella più parte degli stati formatisi dagli avvanzi dell' impero degli Omejadi.

energia e di fermezza per farse rispettare, nè possedesse il talento di farsi amare. A questa sua incapacità naturale univa, giusta Abou 'l fedha, vizii vergognosi che resero spregievole la sua vecchiaia. Egli rese pubblica senza pudore la più sfrenata dissolutezza, e trasformò in luogo di prostituzione il suo harem, introducendovi le più vili persone. Sdegnati i suoi sudditi de' suoi corrotti costumi, gli si ribellarono, e chiamarono al trono di Malaga suo cugino Mohammed ben Cacem. Edris venne senza resistenza deposto e rinchiuso in una prigione, ove morì profondamente dimenticato. Abou 'l fedha e Casiri non accennano la data di tale rivoluzione, che vien collocata da Conde verso l'anno 460 (1068).

7.° MOHAMMED II AL-MAHDY.

Verso l'anno dell' eg. 460 (di G. C. 1068). Mohammed, figlio di Cacem, ch'era figlio di Alì ben Hamoud, fondatore di quella dinastia, venne acclamato re sotto il titolo di Al-Mahdy. Egli continuò la guerra contra Al-Motamed, re di Siviglia, ma con discapito: perdette parecchie piazze e fu vinto dinanzi Baça, che apparteneva al re di Granata. Disponevasi a tragittare in Africa per far leva di truppe, allorchè morì a Malaga o di febbre infiammatoria o per un bagno sconsigliatamente fatto. Ignorasi così l' anno di sua morte come la durata del suo regno.

8.° AL-CACEM II AL-MOSTALY.

Anno dell' eg.... (di G. C.....). Cacem, il primogenito di otto figli lasciati da Mohammed, da Algeziras ov' era governatore si mosse per succedere al padre sovra un trono vacillante e cui ben presto perdette. Difatti il re di Siviglia non gli lasciò un momento di riposo sino a che non gli tolse Algeziras e Malaga l' anno 472 dell' eg. (1079 di G. C.). Cacem, spogliato di tutti i suoi stati in Andalusia, dopo brevissimo regno, fu costretto ritirarsi in Africa colla sua famiglia. Finì in tal guisa la dinastìa degli Hamoudidi, che aveano per sessant' anni portato nella Spagna il titolo di califfi. (1).

(1) Hadjy Khalfa dà otto principi a questa dinastia, riferendone il termine al finire dell' anno 449 (1057). Abou 'l fedha e Casiri la fanno

Al-Motamed diede il governo di Malaga a Zagout ben Mohammed, ovvero Abdallah ben Zagout, cui Conde dà il nome di re, ma che non fu in fatto che il luogotenente del re di Siviglia, sino al 478 (1085). Allora egli fu dannato a morte come traditore ed infido, poichè egli solo nella giunta di Cordova osò opporsi al divisamento di ricorrere al re di Marocco per difendere i principi mussulmani di Spagna. Egli sostenne che, lungi di rivolgersi a quel pericoloso protettore, erano essi in istato di lottare con buon esito contra i Cristiani, ove rinunciassero di buona fede a qualunque ambizione personale e formassero intima e solida alleanza, che non avesse altro scopo se non l'interesse dell'islamismo; ed ebbe il coraggio di predire che ove gli Africani ponessero piede sulla penisola, la aggraverebbero di più pesanti catene di quelle ch'essi aveano spezzate. A quell'epoca Malaga divenne del re di Granata piuttosto per trattato che per diritto di conquista, e cadde in potere di Yousouf re di Marocco nel 483 (1091).

REGNO DI GRANATA E DI IAEN.

Dinastia degli Zeiridi o Sanhadjidi.

I.° ABOU MOTHY ZAWY AL-MANSOUR (1).

Anno dell'eg. 403 (di G. C. 1013). Zawy ben Balkin, ben Zairy, ben Mounad, era africano ed apparteneva alla

cessare nel 445 (1053). Noi per altro abbiamo preferito Conde, sembrandoci il suo racconto più particolarizzato, più chiaro e verosimile, benchè nella sua cronologia vi si trovino frequenti mancanze. Senza dubbio gli anni 445, 449 (1053, 1057) furono contrassegnati da taluna di quelle rivoluzioni che interruppero l' agitato regno di Edris II. Quanto agli 8 principi, si trovano essi sulla nostra lista o intercalando Haçan ben Yahia e soppprimendosi Mohammed I, o lasciando quest' ultimo ed omettendo Haçan.

Abou'l fedha parla di due re di Algeziras, uno dei quali, Mohammed ben Cacem, evidentemente è quel desso di cui abbiamo fatto menzione sotto il regno di Edris I e al principio di quello di Edris II; ma s' egli prese il titolo di Mahdy, non potè essere contemporano di Mohammed Al-Mahdy, penultimo re di Malaga. Quanto a Cacem, che secondo Abou 'l fedha fu il secondo re di Algeziras, dubbio non avvi che non sia egli lo stesso che l' 8.° re di Malaga. Forse che i due ultimi principi Hamoudidi, avendo di già perduta Malaga, non regnarono se non in Algeziras.

(1) Erroneamente viene quasi che sempre chiamato per Habous ben

famiglia dei Zeiridi, che regnava in Kairowan, Tunisi, Tripoli ec. Scacciato probabilmente d'Africa per qualche rivoluzione, si recò in Ispagna, e si mise al soldo del principe omejada Solimano Al-Mostain-Billah, che contendeva il califfato ad Hescham Al-Mowaiad. Mentre Solimano rientrava in Cordova, Zawy s'impadronì di Granata, di Elbira e di alcune altre piazze, di cui quel principe gli avea affidato il governo l'anno 403 (1013). Abbracciò poi le parti di Alì ben Hamoud, fortunato rivale di Solimano, ottenne la carica di hadjeb e il comando delle truppe che quell' usurpatore opponeva ai partigiani degli Omejadi nell' Andalusia orientale. Per parecchi anni, Zawy fece la guerra con buon successo contra quest' ultimi, e sotto le bandiere degli Hamoudidi si procacciò molta riputazione di valore, che gli valse il titolo di Al-Mansour e la conferma del governo ereditario dei paesi da lui così bene difesi. Dopo di aver resa ferma la sua dominazione in Granata, ne' lasciò la sovranità al nipote Habous, e se ne tornò in Africa l' anno 410 (1019) o più verosimilmente l'anno 420 (1029).

2.° HABOUS BEN MAKSAN.

Anno dell' egira 410 o 420 (di G. C. 1019 o 1029). Habous ben Maksan (o ben Males, o ben Mosny) ben Balkin (o ben Zeiry), succedette a Zawy, di lui cugino, o più probabilmente suo zio. Abile del pari e valoroso, seguì le istruzione l' esempio del suo predecessore, ricusando di riconoscere gli ultimi califfi omejadi e di obbedire a Djahwar, ch' era lor succeduto sul trono di Cordova; si mantenne fermo nell' alleanza degli Hamoudidi ch' eransi conservati in Malaga, si unì con essi contra l' ambizioso Mohammed I, re di Siviglia, e comandò in persona la sua armata (*Vedi il motivo e le particolarità di quella guerra all' articolo del primo re di Siviglia*). Morì Habous, giusta Abou 'l fedha e Casiri, l'anno 429 (1038) e non già nel 460 (1068), come

Maksan o ben Mosny da Casiri e da Conde, che il confusero con suo nipote, o che mal a proposito gli attribuirono gli stessi nomi. Da Abou 'l fedha vien egli chiamato Rawy, che non differisce da Zawy se non per l' iniziale, non essendo in arabo distinte le lettere Z ed R se non da un solo punto.

si disse per errore dagli editori del secondo volume dell'opera di Conde, precedentemente citata.

3.° BADIS AL-MODHAFFER.

Anno dell'egira 429 (di G. C. 1038). Badis, figlio e successore di Habous, fu al pari di suo padre prode ed illustre, ma non potè usar di sue forze se non contra gli ambiziosi Mussulmani, che a quelli dell'islamismo preferivano i loro privati interessi. Per lo spazio di un regno di 36 anni, egli fece continua guerra, sia agli alcadi ribelli, sia al re di Siviglia; e senza perdere un pollice di terreno estese le frontiere de' suoi stati. Non è vero però che Badis abbia conquistato Malaga l'anno 445 (1053), come dice Abou 'l fedha, mentre al contrario è certo che la conformità di patria originaria, di dottrina e d'interessi politici uniti aveano da lunga pezza i Sanhadjidi o Zeiridi d'Africa cogli Edrissidi, antenati dei Hamoudidi; ed è non meno certo che quell'unione fu fortificata da costante e fedele alleanza tra i due rami di quelle due famiglie che regnarono in Ispagna; che i Sanhadjidi di Granata riguardavano gli Hamoudidi di Malaga quai loro signori feudali; che il titolo di hadjeb (ciambellano), aggiunto al nome di Badis, prova il suo vassallaggio, nè gli potè essere conferito che da un re di Malaga; e che finalmente se egli s'impadronì di quest'ultima città, nol fece se non per ristabilirvi il re Edris II, che più d' una volta ne fu scacciato dai ribelli. Quasi che nulla ci dicono gli scrittori arabi di Badis, che morì nel 465 (1072) dopo essersi associato al trono Abdallah, figlio di Balkin, di lui nipote.

4.° ABDALLAH AL-MODHAFFER-BILLAH, AL NASER-LEDIN-ALLAH.

Anno dell'egira 465 (di G. C. 1072). Abdallah ben Balkin meritava la scelta fattane dall'avolo. Dotato delle più belle prerogative, formò per sempre la delizia dei popoli di Granata ed il terrore dei nemici. Coltivò felicemente le lettere, e lungamente dopo la sua morte vedevasi in Granata un esemplare del Corano elegantemente copiato di sua mano. Ad esempio de' suoi antecessori, egli fece sempre causa comune cogli Hamouidi di Malaga contra gli Abadidi di

Siviglia, nè prese veruna parte agli avvenimenti del resto della Spagna. In tal guisa dopo la caduta de' suoi alleati e il conquisto del regno di Malaga fatto da Motamed re di Siviglia, l'anno 472 (1079), sarebbe senza dubbio rimasto succumbente in una lotta ineguale contra il suo ambizioso vicino, se quest'ultimo, intimidito egli stesso dei progressi del re di Castiglia Alfonso VI, di cui avea provocato e agevolato i primi successi, non si fosse finalmente accorto che non poteva arrestarli se non col formare una lega contra gli altri principi mussulmani dell'Andalusia e della Spagna meridionale. Congedò quindi le truppe ausiliarie mandategli da Alfonso per facilitargli il conquisto degli stati del re di Granata, ed indusse quest'ultimo a deputar commissarii ad una giunta tenuta a Cordova, ove si deliberò sui mezzi d'impedir la rovina in Ispagna dell'islamismo, e si decise di reclamare il soccorso di Yousouf, re di Marocco, secondo principe della dinastia degli Al-Moravidi. Approdato quel monarca in Andalusia l'anno 479 (1086) con possente esercito, gli fu dal re di Granata condotto il suo, ed ebbe parte nella famosa battaglia di Zallaka, vinta dai Mussulmani contra il re di Castiglia l'anno stesso presso Badajoz; ed essendo sotto gli occhi stessi del conquistatore africano scoppiata la malintelligenza che divideva i dinasti maomettani di Spagna, nella seconda spedizione da lui fatta l'anno 481 (1088), vi ritornò per la terza volta nel 483 (1090), coll' intenzione di spogliarli dei loro stati. Questi, intimoriti della sua potenza e indovinando i suoi secreti divisamenti, non si unirono a lui altrimenti quando assediò in Toledo il re di Castiglia. Abdallah avea mandato ad Alfonso ambasciatori e doni per chiedergli soccorsi e proporgli una confederazione; la quale ribellione determinò Yousouf a levarsi la maschera e marciare alla volta di Granata. Abdallah, secondo Casiri, cedendo alle circostanze, si recò incontro al re di Marocco con sua madre e tutta la corte il 18 redjeb 483 (15 settembre 1090), l'accompagnò nel suo ingresso in Granata e sino entro il suo proprio palazzo. Giusta Conde, egli sostenne un assedio di uno o due mesi nella sua capitale, cui rese per capitolazione. Che che sia, fu arrestato, carico di catene per ordine di Yousouf ed imbarcato col suo harem, famiglia e col fratello Temim

Al-Mostanser, governatore di Malaga (1), sovra una flotta che ricondusse il vincitore in Africa nel mese di ramadhan (novembre). Avea Abdallah nascosto in Granata parte dei suoi tesori, per sottrarli alla cupidigia del sovrano Al-Moravide, ma gli fu permesso di trasportar seco il rimanente. Relegato nella città di Aghmat, a 24 miglia da Marocco, ivi morì qualche tempo dopo, lasciando ricchissimi due maschi ed una figlia. Egli avea regnato 18 anni, e fu l'ultimo della dinastia dei Zeiridi o Sanhadjidi che aveano posseduto Granata per 80 anni. Si vedrà all'epoca seguente questa città liberarsi dal dominio dei Mori d'Africa e divenire la capitale di florido regno, che da sè solo occuperà la 5.ª epoca.

REGNO DI SIVIGLIA.

Dinastia degli Abadidi.

1.° ABOU 'L CACEM MOHAMMED I BEN ABAD

Anno dell'eg. 413 (di G. C. 1023). Ismael ben Abad, padre di Abou 'l-Cacem Mohammed, era originario di Emesi nella Siria. Uno dei suoi maggiori si portò in Spagna nel secondo secolo dell'egira, e si stabilì nei dintorni di Siviglia, a Tocina, presso il Guadalquivir, ove esercitò la professione del commerciante, cui lasciò poscia per quella del soldato. Ismaele colle sue ricchezze e capacità si procacciò molta considerazione ed autorità in Siviglia e prima e dopo le rivoluzioni. Nessuno lo eguagliava nel fasto e nella liberalità. La sua casa era l'asilo dei più illustri banditi di Cordova durante le sommosse. Il suo spirito insinuante, la sua aria candida e franca, le sue affabili e generose maniere gli aveano cattivato tutti i cuori e gli giovarono a porre le basi della grandezza di sua famiglia.

Abou 'l-Cacem Mohammed, di lui figlio, camminò sulle sue orme, si procacciò la confidenza del re di Cordova Al-Cacem Al-Mamoun, ottenne la carica di gran cadì di Sivi-

(1) È probabile che dopo la morte di Zagout, governatore di Malaga, il re di Siviglia abbia dato quella città al re di Granata, qual pegno di pace ed alleanza, ovvero in iscambio di Iaen.

glia, poi il governo della provincia, e quando quel principe perdette per la seconda volta il trono di Cordova, Mohammed per riconoscenza si rese indipendente l'anno 413 (1023), mercè il soccorso degli cheikhi e dei veziri corrotti dalle sue largizioni. La disfatta e la morte del re Yahia Al-Motaly, avvenuta l'anno 417 (1026), furono il primo atto di rivolta di Mohammed ben Abad e consolidarono la sua sovranità. Dopo l'estinzione degli Omeiadi, egli prese il titolo di re, nè lasciò sfuggirsi veruna occasione d'ingrandirsi. Rivolse le sue armi contra Mohammed ben Abdallah Al-Boracely (1), padrone assoluto di Carmona e di Ecija, gli tolse parecchie piazze, e lo assediò in Carmona, non avuto riguardo alle lettere di Djawhar, novello re di Cordova. Stretto da vicino e mancando di viveri, uscì Al-Boracely da Carmona, mentre la città capitolava; inviò suo figlio a sollecitar soccorsi dal re di Granata, e si recò egli stesso a implorar quelli del re di Malaga. Ismaele, figlio di Ben-Abad, vinse successivamente le truppe di que' principi prima che avessero potuto congiungersi; ma quando furono uniti, vinsero su di lui solenne battaglia, in cui ei perdette la vita. Della quale sciagura afflitto il re di Siviglia, e temendo già di essere oppresso se il re di Cordova si dichiarasse contra lui, ricorse ad uno stratagemma. Finse che il califfo Hescam II Al-Mowaiad, da cui ignoravasi da lungo tempo il destino, fosse ricomparso a Calatrava e venuto a porsi sotto la sua protezione, e per accreditare la voce dell'esistenza di quel principe, volle il nome di Hescham acclamato nella Khothbah e coniato sulle monete, nel mese di moharrem 427 (novembre 1035); annunciando a tutti i cheikhi dell'Andalusia, a tutti i wali della Spagna e dell'Africa, non aver egli imbrandito le armi che per ristabilire Hescham sul trono de' suoi padri. Questa favola, che non accalappiò che il solo popolaccio, consolidò per altro la potenza del re di Siviglia e sconcertò i pacifici disegni del sovrano di Cordova. Rien-

(1) Conde scrive questo nome ora *Barzeli*, ed ora *Barezila*, e Cardonne lo scrive *Berzali*. Noi abbiamo seguita l' ortografia di Casiri. Conde non parla che di quel Mohammed, emiro o re di Carmona e di Ecija, e lo fa contemporaneo dei tre re di Siviglia, che formarono tre generazioni; ma questo è erroneo. Cardonne al contrario nomina un Ishak ben Soliman, il quale dovette essere il secondo o forse il 3.° principe di Carmona.

trato l'emiro di Carmona nella sua capitale, si unì ai suoi alleati per vendicarsi del re di Siviglia e per devastare i suoi stati. Ma Ben-Abad, mercè le sue ricchezze, gli espedienti del suo spirito ed il valore del suo generale Ayoub ben Amer, riportò parecchi vantaggi contra gli alleati, sparse tra loro la discordia, ed obbligò ciascuno a ritirarsi, malcontenti di un esito di cui si accusavano reciprocamente. Allora, volendo trarre un ultimo vantaggio dal nome di Hescham, egli finse che quel principe fosse testè morto, dopo averlo dichiarato a suo successore e vindice. Il supposto testamento ch' ei fece pubblicare sedusse gli Al-Ameridi, i quali, lamentando gli Omejadi, prendevano interesse sino all'ombra della loro potenza, e Mohammed ben Abad vide allora tutto il mezzodì della Spagna dichiararsi a suo favore e chiedere la sua alleanza. Egli disponevasi a marciare contra il nemico, quando morì nella notte del 24 djoumadi 1.° 433 (24 gennaio 1042), dopo aver regnato per anni 20. Venne compianto da' suoi sudditi allucinati da' suoi talenti, dai suoi fortunati successi, e dalle sue più brillanti che solide prerogative.

2.° ABOU-AMROU ABAD AL-MOTADHED-BILLAH.

Anno dell'eg. 433 (di G. C. 1042). Abou-Amrou Abad (1), figlio di Mohammed, fu acclamato il 2 djoumadi 2.° (27 gennajo) sotto il titolo di Al-Motadhed-Billah, cui assunse alla guisa dei califfi Omejadi, Abbassidi e Fatimiti, e dei principi Amoudidi, re di Malaga, discendenti dai tre usurpatori che aveano interrotta la serie degli ultimi califfi di Cordova.

L'esempio del nuovo re di Siviglia venne imitato da tutti i piccoli sovrani ch'eransi divisa tra loro la Spagna mussulmana. Il principe, finchè viveva suo padre, aveva un harrem composto di settanta donne di differenti paesi, e

(1) Conde chiama Mohammed questo principe, alla stessa guisa di suo padre e di suo figlio; ma quell'autore, o piuttosto gli editori della sua opera, stettero piuttosto all'esattezza dei nomi propri, trascurando i prenomi e i titoli dei principi mussulmani. Noi abbiamo seguito Deguignes, Cardonne e sovrattutto Casiri, che al secondo re di Siviglia dà il nome di Abad, che pur avea avuto il capo della sua famiglia.

quando fu sul trono lo portò al numero di ottocento; senza che ciò peraltro lo distogliesse dall'impartire molti riguardi e tenerezza alla sua principale sposa, figlia di Moudjahed, re di Denia e dell'isole Baleari (1), perchè quelle nozze aveano posto ne'suoi interessi tutti gli Al-Ameridi. Egli era buon poeta, ma era tenuto per empio o almeno per un mussulmano dissolutissimo, perchè non avea fondato che una sola moschea per tutte le venticinque città che comprendevano i suoi stati. In una delle sale del suo palazzo in Siviglia conservava parecchie coppe fregiate d'oro e di gemme, formate del cranio dei principali nemici su cui suo padre ed egli stesso aveano trionfato. Continuò la guerra contra il re di Carmone e contra quei di Granata e di Malaga, suoi ausiliarii; la qual guerra gli servì di pretesto per differire a dar soccorso al re di Cordova contra quello di Toledo. Mercè le cure per altro del re di Badajoz, fu tenuta a Siviglia una giunta cui intervennero in persona, o col mezzo di commissarii, parecchi cheikhi e signori dell'Andalusia occidentale, che chiedavano di esser compresi nell'alleanza che fu conchiusa nel mese di rabi 1.° 443 (luglio 1051). Ricusò il re di Siviglia di ammetterli, allegando esser essi di lui vassalli e non già sovrani inammovibili, di guisa che il trattato non fu vantaggioso che per quel solo principe, il quale congedò i deputati, più soddisfi della sua magnificenza e liberalità che non della sua buona fede. Egli si contentò di fornire 1500 cavalieri al re di Cordova, e mentre le sue truppe, unite a quelle degli emiri dell'Andalusia, combattevano per la stessa causa, l'ambizioso Motadhed, per vendicarsi di questi ultimi, li attaccò un dopo l'altro, spogliolli dei lor piccoli stati, e successivamente inchiuse ne' suoi Niebla, Huelva, Saltis, Oksonoba, Santa Maria e Silves, in una parola tutta l'Andalusia occidentale e l'Al-Garb meridionale. Diede per altro a titolo di ricompensa il feudo di Niebla ad Abdallah, figlio di Abdel-aziz, il quale, spossessato, perseguitato dal suo

(1) Questo Moudjahed, di cui abbiam fatto menzione sotto il secondo regno del 12.° califfo di Cordova, è celebre nella storia d'Italia sotto il nome di Muset o Muget. Fece nuovi sforzi contra la Sardegna, ebbe lunghe guerre coi Pisani, e morì nel 436 (1044-5) a Denia, di cui erasi di nuovo posto in possesso.

implacabile feudatario, erasi riparato a Carmone, donde era passato a gettarsi tra le braccia del re di Cordova. Abdallah si mostrò riconoscente ai favori di Al-Motadhed. Alla testa delle truppe di quel principe, egli fece la guerra al re di Carmone e lo assediò nella sua capitale, che poco prima avea servito d'asilo a suo padre Abdel-aziz fuggitivo. E strinse così vivamente l'assedio, che gli abitanti dovettero capitolare e si resero vassalli del re di Siviglia. Mohammed Al-Boracely, prima della resa della piazza, ne uscì secretamente, e si recò di nuovo ad implorare il soccorso del re di Malaga. Invano tentarono que'due principi di ripigliare Carmone, ma, dopo varii combattimenti senza decisivo effetto, ritornarono l'uno a Malaga e l'altro a Ecija. Impadronitosi di Cordova il re di Siviglia, mercè il più infame tradimento *(V. la fine dei re di Cordova qui sopra)* l'anno 452 (1060), seppe avvezzare al suo dominio gli abitanti, prodigando ai grandi l'oro e gli onori, e dando feste e spettacoli al popolo, che dimenticò ben presto il benefico Djahwar non che il suo saggio e paterno governo.

Insaziabile nella sua ambizione, Al-Motadhed ordinò apprestamenti di guerra contra il re di Toledo, e inviò suo figlio Mohammed per combattere i re di Granata e di Malaga, la cui costante protezione da se sola impediva la totale rovina della famiglia Al-Boracely. Prima della partenza del giovine principe, suo padre lo armò cavaliere, e gli diede uno scudo colore azzurro, frastagliato di stelle d'oro, con nel mezzo una luna d'oro ed emblema relativo alle vicende dell'armi. Motadhed accompagnò il figlio sino a Ronda, ove stette ad attendere l'esito delle prime operazioni del nuovo cavaliere (1). Il romore delle conquiste degli Al-Moravidi in Africa giunse all'orecchio dei principi belligeranti circa l'anno 460 (1068), senza sospendere le ostilità, benchè il re di Malaga avesse a temere pei suoi stati d'Africa, il re di Granata per le provincie che ivi possedeva la sua famiglia, e il re di Siviglia sospettasse essere tale nascente

(1) Le continue relazioni dei Cristiani coi Mori di Spagna aveano introdotto fra quest' ultimi lo spirito ed il gusto della cavalleria, che fu dai crociati portato nell'Oriente, e si vide cent' anni dopo il sultano Saladino farsi armar cavaliere da Ugo di Tiberiade.

potenza quella da cui gli astrologi dicevano essere minacciato suo figlio (1). Quest'ultimo monarca non tralasciò di continuare la guerra con buon esito contra i principi confederati, e terminò di spogliare quello di Ecija. Finalmente il cielo colpì l'orgoglioso Motadhed col castigo più sensibile, e liberò la Spagna dal timore ispirato da quel principe ad un tempo magnifico ed ambizioso, timido e superstizioso, voluttuoso e crudele. Avea egli una figlia d'impareggiabile bellezza, rapita al mondo nel fiore degli anni; il dolore della qual perdita fu tale, che subito rimasero sconcertate le facoltà fisiche e morali del re di Siviglia. Parve i soccorsi dell'arte lo richiamassero un momento in vita, ma avendo voluto vedere i funerali della diletta figlia, di cui avea egli stesso disegnato il sepolcro, si aggravò tanto a tal vista il suo male, che morì 24 ore dopo, il 2 o 6 djoumadi II 461 (29 marzo o 2 aprile 1069). Egli avea 57 anni, e ne avea regnato 28. Questo principe, il più possente tra i sovrani di Spagna di lui contemporanei, raccomandò al figlio di diffidare degli Al-Moravidi, di custodire accuratamente le due chiavi dell'Andalusia, Algeziras e Gibilterra, e di nulla trascurare per unire sotto il suo dominio tutta la penisola che dovea appartenere al signore di Cordova.

3.° ABOU 'L CACEM MOHAMMED II AL-MOTAMED BILLAH.

An. dell' eg. 461 (1069 di G. C.). Mohammed fu acclamato all' indomane sotto i titoli di *Al-Motamed*, di *Al-Dhafer* e di *Al-Mowaiad*; e questi varii soprannomi l'hanno fatto confondere con altri principi. Nel giorno stesso il nuovo re presiedette ai funerali del padre, facendolo tumulare all' ingresso dell' Alcaçar nella tomba di suo avolo. Valoroso e prudente, e colla sua liberalità sapendo infiammare lo zelo de' suoi servitori ed assicurarsi della loro fedeltà, Mohammed ben Abad, in età di 29 anni, egualmente splendido ed

(1) La predizione degli astrologi, se fu vero, ebbe il suo compimento. Gli Al-Moravidi conquistarono la Spagna. Vedrassi una parte della loro storia alla epoca quarta della cronologia storica dei Mori di Spagna, e il rimanentein quella dell' Africa.

ambizioso di suo padre, non fu nè crudele nè sanguinario, e abusò di rado della vittoria. Restituì i beni a coloro che eransi colla fuga sottratti alla tirannia dell'ultimo regno. Egli era eccellente verseggiatore, e rivalizzava coll'amico suo il re d'Almería, proteggendo tutti due a gara i letterati. Non d'altro rimproveravasi il re di Siviglia se non di essere cattivo mussulmano, di bere vino, e permetterne l'uso a'suoi sudditi.

Faceva guerra in persona ai re di Granata e di Malaga, quando intese dagli emiri di Murcia e di Tadmir, suoi alleati, che Al-Mamoun re di Toledo era penetrato sulle lor terre con possente esercito. Incaricò Aboubekr Mohammed ben Omar di marciare in loro aiuto e gli affidò un'importante missione presso il conte di Barcellona. Ben Omar fece leve considerevoli tanto a Siviglia che sulla strada, e giunse a Murcia, ove la sua presenza e le sue promesse restituirono la confidenza agli abitanti. Due giorni dopo ei partì per Barcellona, ove conchiuse un trattato di alleanza offensiva e difensiva col conte Raimondo Berengario I, e fu stipulato che in ricompensa dei soccorsi che quel principe somministrerebbe al re di Siviglia, egli riceverebbe 10,000 monete d'oro nel giorno in cui le sue truppe uscirebbero di Barcellona, e una pari somma gli verrebbe sborsata quando esse fossero giunte a Murcia: a reciproca cauzione, il conte diede in ostaggio uno dei suoi cugini a Ben Omar, il quale promise sarebbe dal suo signore consegnato il suo proprio figlio Raschid e invierebbe forte esercito. Raimondo Berengario partì allora con brillante cavalleria, e, giunto nella pianura di Murcia, vi trovò alcune truppe inviate dal re di Siviglia in un a suo figlio, che tosto passò al campo dei Cristiani. Ben Omar prese il comando di quelle milizie, il cui tenue numero eccitò le lagnanze del conte quando vide le ragguardevoli forze e la vantaggiosa posizione del re di Toledo che assediava Murcia. Diffidando del proprio alleato, fece più strettamente chiudere il giovine Raschid. La qual malintelligenza dai capi si comunicò ai soldati, e fu cagione della disfatta avuta dagli alleati l'anno 462 (1070). Accorse Mohammed con un corpo di cavalleria cui levò da Iaen; ma giunto a Segura, fu arrestato sulle sponde del Guadimena, le cui acque ingrossate impedivano il passaggio. Allora gli

avanzi della vinta sua armata, che si affollavano sull'altra sponda, gli parteciparono l'esito infelice della battaglia. E fu sì grande lo spavento dei fuggiaschi, che molti avendo tentato di attraversare il fiume, furono dalla corrente travolti. Alla qual vista si scoraggiarono le truppe del re di Siviglia, che si vide costretto di ritornare a Iaen col congiunto del conte di Barcellona. Ben Omar, scappato dalla disfatta, ben tosto raggiunse il suo padrone e lo persuase ad eseguire il trattato; ma per mancanza di denaro non si verificò il cambio degli ostaggi, e Raimondo condusse in Catalogna il figlio del re di Siviglia. Ben Omar non istette guari a recarsi a Barcellona; restituì al conte il suo ostaggio, contò 30,000 pezze d'oro pel riscatto del giovine principe, e lo rinviò al padre, che al rivederlo sparse lagrime di gioia. E senza dubbio quell'accorto mussulmano si recò alla corte del re di Saragozza per obbligarsi Raimondo, e lo determinò co' suoi raggiri a lasciar respirare i Cristiani e far la guerra al re di Denia, nemico del sovrano di Siviglia *(V. qui in seguito all'art.* Ahmed I, *re di Saragozza).*

Le armi di Ben Abad erano occupate contra i re di Granata e di Malaga, di cui giurato egli avea la rovina, allorchè un più formidabile nemico lo pose ad un dito dal vedere annichilata la sua stessa potenza. Il re di Toledo, Al-Mamoun, inorgoglito per la sua vittoria di Murcia, credette poter facilmente compiere lo spoglio del suo rivale, indebolito già da quella perdita. Entrò in Andalusia alla testa di esercito formidabile, una divisione del quale comandata da Hariz ben Hakem, antico generale dei re di Cordova, sorprese la città e quella di Zahra. Seradj-ed-daulah, primogenito del re di Siviglia, rimase ucciso nel difendere il palazzo di Zahra, e volle Hariz che la sua testa posta in cima ad una lancia fosse condotta per le strade di Cordova e mostrandola al popolo, gridassesi: *Ecco i tremendi effetti della divina vendetta.* Nel tempo stesso le truppe del re di Toledo s'impadronirono di Ubeda e di parecchie altre piazze, minacciarono Iaen, ed egli stesso dopo breve resistenza s'impadronì di Siviglia. Motamed ben tosto raccolse tutte le sue forze, disperse all'intorno di Algeziras, di Malaga e di Iaen; ma non avendo potuto soccorrere la sua capitale, dovette formarne l'assedio. La morte del suo rivale, accaduta alla fine

del 469 (1077) gli facilitò la resa della città, ove rientrò quasi che subito, mentre le truppe di Toledo forzavano il suo campo per uscire dalla piazza, e tosto si pose ad inseguirle. Sperava Hariz di mantenersi in Cordova, e talmente contava sull'affetto degli abitanti, che lusingavasi di esservi acclamato re; ma dovette ben presto ricredersi allorchè assediato colà da Motamed, dopo avere invano sostenuto parecchi assalti e fatto varie sortite, vide il popolo dividersi in fazioni. Temendo di essere consegnato ad un principe di cui incorso aveva lo sdegno, partì sollecitamente da Cordova; ma fu inseguito a briglia sciolta dal monarca, che il raggiunse, lo trapassò con un colpo di lancia, e lo fece infiggere ignominiosamente sovra una croce in un con un cane, ed esporre sul ponte di Cordova, ove fu lasciato divorar dalle bestie feroci ed uccelli di rapina.

Motamed, avendo in tal guisa ricuperati i suoi stati di Andalusia, dilatate le sue relazioni e cresciuto il numero dei suoi alleati mercè i raggiri di Ben Omar, nel nord ed est di Spagna, lo nominò a suo vezir, incaricandolo del conquisto di Murcia, cui quel generale tolse ai Thaeridi l'anno 471 (1078). Ad impedire che il re di Toledo non tentasse di far rientrare sotto il suo dominio quella regione, inviò Ben Omar in ambasciata, prima presso il re di Castiglia per divergerlo dall'alleanza del sovrano di Toledo, poi presso i suoi amici il re di Saragozza e il conte di Barcellona, per assicurarsi degli aiuti nel caso di bisogno. Tanto colle sue finezze quanto colla sua eloquenza e co' suoi talenti poetici, l'abile ministro riuscì in tutte quelle negoziazioni; ma il favore di cui godeva eccitava mormorazioni presso i principali uffiziali dello stato, che lo incolpavano di non pensare che ai suoi propri interessi e a trar profitto da ogni cosa.

L'anno 472 (1079), dopo lunga ed aspra guerra, Al-Motamed terminò il conquisto del regno di Malaga colla presa della capitale e di Algeziras, e mise fine alla dinastia degli Hamoudidi. L'anno stesso fu afflitta l'Andalusia per lo spazio di quattro mesi da tremuoti continui, che atterrarono parecchi edifizii e pubblici monumenti, sotto le cui rovine rimasero molti individui sepolti.

Il re di Siviglia, insaziabile nella sua ambizione, inviò per la seconda volta al re di Castiglia il suo astuto vezir,

l'esito della quale ambasceria fu la distruzione del regno di Toledo, che in gran parte in un alla capitale passò sotto il dominio di Alfonso l'anno 478 (1085). In quel frattempo Al-Motamed dilatava pure le proprie frontiere e soggiogava Ubeda, Iaen, Baeça, Martos ec. Mormoravano tutti i Mussulmani contra quelle negoziazioni, ed accusavano il re di Siviglia di sacrificare gl'interessi dell'islamismo e sino la sua stessa famiglia per comperare a prezzo d'oro una vergognosa alleanza (1). Allora Al-Motamed, riversando tutto l'odio della sua condotta politica sovra un ministro che lo aveva troppo bene servito, risolvette d'immolarlo alla propria sicurezza. Avea Ben Omar dato ai suoi congiunti ed amici il comando di parecchi castelli sulle frontiere. Sotto un tal frivolo pretesto ordinò il re fosse arrestato qual cospiratore. Ben Omar, avvertito, fuggì a Murcia, donde passò a Valenza; ma vedendo le dissensioni dei principi e la poca soddisfazione che a lui mostravano, non osò di fermarvisi, e partì per Toledo, ove fu ben accolto dal re Alfonso, che sperava occuparlo utilmente ne' suoi disegni di conquista. Reso sospetto dai suoi nemici presso quei principi, passò al servizio del re di Saragozza, cui giovò co'suoi artifizii per farlo padrone di alcune piazze sulle frontiere dei regni di Valenza e di Murcia. Al-Motamed, temendo i suoi secreti non fossero traditi dal suo antico favorito, ricorse ad ogni mezzo per averlo in suo potere. Finalmente Ben Omar fu arrestato a Segura per interposizione del re di Valenza, Aboubekr. Condotto sotto buona scorta a Siviglia tra le maledizioni e le contumelie del popolaccio di parecchie provincie, fu chiuso in una sala del palazzo, di cui il re stesso custodì la chiave. Invano egli ricorse al lenocinio della poesia per calmare lo sdegnato monarca e implorare l'intercessione di un figlio di quel principe, il quale al pari del padre era eccellente nell'arte poetica. Al-Motamed volle bensì rispondere per l'ultima volta nella stessa forma al poeta disgraziato, ma suscitato dai nemici di quel vezire, si recò alla sua prigione

(1) Pare che gli autori arabi temano spiegarsi più chiaro sovra un fatto che non ardiscono riferire; cioè del maritaggio di Zaide, figlia del monarca mussulmano, con Alfonso VI, re di Leone e di Castiglia. Queste nozze, di cui parlano tutti gli autori cristiani, furono il suggello dell' alleanza tra i due principi, ed ebbero forse luogo in quella circostanza.

e gli troncò il busto di sua propria mano, al principiar dell'anno 479 (1086) (1). Aboubeker Mohammed ben Omar, ben Houcein, Al-Mahry, nato d'oscuri parenti presso Silves nell'Al-Garb, ancor giovinetto erasi addetto al servigio degli Abadidi sino dal tempo della spedizione d'Al-Motamed in quella provincia, circa il 445 (1053). Natura lo avea dotato di tutti i doni del corpo e dello spirito. Uomo superiore in tutti i generi, fu ad un tempo gran capitano, destro negoziatore ed eccellente poeta.

Il re di Siviglia, inquieto dei progressi di Alfonso, il quale dopo la presa di Toledo stendeva i suoi conquisti sulle pianure irrigate dal Tago ed erasi impadronito di Maglit (forse Madrid), Maqueda e Guadalajara, gli scrisse per invitarlo a contentarsi della capitale, ed uniformarsi alle clausule del loro trattato di alleanza. Il castigliano rispose che i paesi da lui sommessi appartenevano al re di Valenza, cui ei chiamava amico suo, ma ch'era divenuto di lui vassallo (2). Volendo al tempo stesso provare di essere fedele al trattato, inviò al re di Siviglia 1500 uomini, armati di tutt'arme, per secondarlo nelle sue guerre contra il re di Granata. Motamed fece con quest'ultimo la pace, e congedò in fretta i suoi pericolosi ausiliarii, i quali nel ritirarsi devastarono le sue frontiere e ne tolsero bestiame e giovani d'ambo i sessi.

Motamed, malcontento del monarca cristiano, non esitò a meditare la sua rovina allorchè intese ch'egli avea invaso gli stati di Al-Garb e di Saragozza. Invitò di unirsi a lui i re d'Almeria, Granata, Badajoz, Valenza e tutti i dinasti mussulmani della penisola, per opporsi ai progressi dei Cristiani ed alla distruzione dell'islamismo. L'anno 478 (1085) (3) si tenne in Cordova una giunta composta degli

(1) Casiri lo fa morire due anni avanti, e forse che noi avremmo adottata la sua opinione, se d'altronde egli non fosse caduto in anacronismi nel ragguaglio che dà di tal personaggio.

(2) Era questi Yahia Al-Cadher (o Al-Dhafer) Billah, ultimo re di Toledo, il quale, spogliato de' suoi stati dal re di Castiglia, ne avea ottenuto soccorsi per riacquistare il regno di Valenza, di cui avea fatto omaggio a quel principe.

(3) Si contraddice Conde sulla data e la particolarità di quell'assemblea. Alla pag. 72 del V. II, dice essere stata tenuta a Siviglia nel 479, sulla

ulema, dei fakihi e cadì addetti alle moschee metropolitane della Spagna; e delle loro deliberazoni fu fermato di bandire l'aldjihed, ossia la guerra santa, e di pregare il sovrano dell'Africa a compiacersi di esserne il capo.

Yousouf ben Taschfyn, secondo principe della dinastia degli Al-Moravidi e fondatore di Marocco, regnava allora sulle due Mauritanie sino allo stretto di Gibilterra. Alla voce delle vittorie di quel conquistatore, aveva Motamed da alcuni anni chiesta la sua amicizia, e lo avea anche coadiuvato ad impadronirsi di Ceuta e di Tanger, per poter egli più facilmente soggiogare il regno di Malaga, a cui quelle due città porgevano ajuti (1).

Dopo il conquisto di Toledo, Alfonso scritto aveva al re di Siviglia chiedendogli alcune piazze forti, od almeno per costringerlo a riconoscersi a vassallo della corona di Castiglia. A malgrado la negativa risposta di Motamed, si recò a Siviglia un ambasciatore castigliano in compagnia di un ebreo tesoriere del re di Castiglia per riscuotere il tributo che pretendeva quel monarca; ma non avendo voluto l'ebreo accettare le monete d'oro di Ben-Abad, col pretesto che non erano di buona lega, e chiedendo l'ambasciatore invece dell'oro gli si dessero alcuni vascelli, se ne sdegnò Motamed, e ricusò qualunque sorta di tributo, e nella notte successiva l'ebreo fu trucidato da alcuni schiavi e le genti dell'ambasciatore maltrattate. Sia che il re di Siviglia non fosse ignaro di tale assassinio, sia che già fosse risolto di romperla col monarca cristiano, lasciò partire il suo invitato senza aver riguardo ai suoi lagni, od intimidirsi per le sue minaccie, nè pensò ad altro se non di prepararsi alla guerra. Sordo alle rappresentanze di Raschid, ch'era il suo primogenito e di lui erede presuntivo, alla necessità di giustificarsi di tale violazione al diritto delle genti, ed al pericolo di fidarsi

proposizione di Al-Motamed e coll'assenso degli altri sovrani mussulmani; laddove alla pag. 97 asserisce aver essa avuto luogo in Cordova nel 475, a richiesta del cadì di quella città e col permesso di Al-Motamed.

(1) Nuova contraddizione di Conde. Alla pag. 95 T. II dice aver Motamed aiutato Yousouf ad impadronirsi di Ceuta l'anno 470, e alla pag. 99 che Ceuta fu presa dal conquistatore africano nel mese rabi I, 477. Adottando quest'ultima data, convien credere che per più anni durasse l'assedio di quella piazza.

agli ajuti del sovrano dell'Africa: *Ebbene*, rispose Motamed, *preferisco essere guardiano dei cammelli del re di Marocco, piuttostochè pagar tributo ai cani dei cristiani.* Al principio dell'anno 479 (1086) inviò nuova ambasceria a Yousouf per indurlo ad affrettarsi a partire, ed avendo quel monarca preliminarmente richiesta la cessione del porto d' Algeziras, non solamente acconsentì al sacrifizio Motamed, ordinando al figlio Yezid di consegnar quella piazza alle truppe africane, ma volendo cattivarsi la confidenza del re di Marocco, egli s'imbarcò con brillante seguito, attraversò lo stretto, e si portò a visitare Yousouf, cui rinvenne nella provincia di Tanger, a 3 giornate da Ceuta. Venne favorevolmente accolto, conversò seco sullo stato della Spagna, sulle cagioni del suo decadimento, lo assicurò tutti i mussulmani fondare le loro speranze sul possente di lui soccorso, e ne riportò formale promessa che in pochi giorni egli si sarebbe arreso ai loro voti.

E di fatti in un' oscura notte del mese rabi II 479 (agosto 1086) sbarcato Yousouf ad Algeziras, vi fu ricevuto da Ben-Abad e da tutti gli emiri della penisola. Egli si portò a Siviglia, indicato luogo di convegno generale delle milizie arabe ed africane. Colà Motamed avea preceduto quel monarca, che ivi riposò per 8 giorni in mezzo a feste e piaceri. Tutte le forze mussulmane si raccolsero nei dintorni di quella città e distribuite vennero in tre corpi. Motamed, siccome il più possente degli emiri di Spagna, era alla testa del primo corpo composto delle sole truppe di que' diversi piccoli sovrani, e formava l'avanguardo per fronteggiare il primo urto nemico. Yousouf giudicò essere necessaria una tale misura, sia per la sicurezza, sia per la gloria delle sue armi. Il secondo corpo, capitanato da Daoud ben Ascha, generale africano, non contava che soldati di quella nazione, ed avea ordine di sostenere il primo; finalmente la riserva era comandata dal re di Marocco, ed era composta della sua guardia e delle migliori sue truppe.

Al primo annuncio dell'arrivo del monarca africano, Alfonso avea levato l'assedio di Saragozza, e reclamato soccorsi da tutti i principi e signori cristiani della Spagna e della Francia meridionale. Alla testa sia 100,000 fanti, come dicono gli scrittori orientali, e di 40,000 cavalieri, od 80,000

secondo altri, tra cui trovavansi alcuni arabi tributarii, egli erasi inoltrato nelle pianure di Zallaka, tra Badajoz e Merida; ed ivi scontraronsi le due armate il 12 redjeb 479 (23 ottobre 1086). Assaliti da una divisione cristiana comandata da *Al-Barhanis*, ch' era di certo Berengario Raimondo II conte di Barcellona, e da Garzia figlio di Ramiro (1), dopo breve resistenza piegarono i mussulmani spagnuoli, e si volsero in fuga tutti i loro capi, riparando in Badajoz. Il solo re di Siviglia stette fermo al suo posto in un ai suoi fedeli Andalusiani, e diede al re di Marocco il tempo di inviargli rinforzi, che gli giovarono per vantaggiosamente combattere. In quel momento avveniva non meno orribile zuffa tra Daoad ed Alfonso; ma ancora incerto pendeva l'esito della battaglia, quando Yousouf, sboccando dal monte dietro cui stavasi appiattata la sua riserva, assalì il campo del re di Castiglia, trucidò le truppe che il custodivano, s'impadronì di tutti i bagagli, attaccò alla coda l'esercito cristiano, lo pose in piena rotta, e decise la vittoria, che costò la vita alla più parte dei principi e generali cristiani, essendo la battaglia durata sino a notte. Più volte Alfonso corse rischio di rimanere ucciso o prigione, ma salvossi con 500 cavalieri, e non giunse a Toledo se non dopo aver veduto perire la maggior parte della sua scorta. I mussulmani ebbero 3,000 morti, se si presta fede agli storici arabi, che sembrano aver esagerata la perdita dei Cristiani. I più moderati la fanno ascendere a 24,000 morti, i cui tronchi busti furono eretti a guisa di collina, dall'alto della quale i fedeli chiamavansi alle preci del mattino (2). Il re di Siviglia, malgrado le ferite riportate in quella giornata, si affrettò di mandarne la nuova al suo primogenito col mezzo di un viglietto legato all'ala di una colomba (3).

(1) A quel tempo non esisteva sovrano in Ispagna di nome Garcia. Fu certo un figlio di Sancio Ramirez, re d'Aragona e di Navarra, o forse uno dei figli di Sancio IV re di Navarra, detronizzato nel 1076.

(2) Giusta altri autori, Yousouf mandò 10,000 teste di Cristiani a Siviglia, altrettante a Cordova, a Valenza, a Saragozza, a Murcia, e 40,000 in Africa; ma è chiaro che se la perdita del re di Castiglia fosse stata tanta, quel principe non si sarebbe trovato così presto in grado di formare nuove intraprese.

(3) Questo fatto prova che l'invenzione della posta a colombe, gene-

Diviso che fu il bottino, il re di Marocco ritornò in Africa, lasciando truppe in Ispagna sotto il comando del suo congiunto Schyr o Sayr ben Abou bekr. Motamed alla testa di un campo volante s'impadronì di Ukles, Hueta, Cuenca, Consuegra ed altre piazze, che la sua alleanza col re di Castiglia avea assoggettate a quel principe; quando sorpreso nella provincia di Murcia da una partita di cavalieri cristiani che guardavano quelle frontiere, ritornò disordinatamente a Lorca.

Eransi impadroniti i Castigliani di Albit (1), fortezza importante, 12 miglia distante da quella città; e gli sforzi fatti da Alfonso per conservarla e quelli di Motamed per ritoglierla vi seminarono il flagello della guerra. Il re di Siviglia, disgustato pel mal esito della sua impresa, fece ritorno nella sua capitale. Anelando egli alla monarchia universale della Spagna, avea inviatto il re di Marocco qual utile e possente ausiliare; ma le contrarietà provate per parte degli emiri spagnuoli e dei capitani Al-Moravidi lo determinarono a ricorrere di nuovo a quel monarca. Egli lo informò delle continue scorrerie dei Cristiani sulle terre mussulmane, della presa di Albit fatta dal re di Castiglia, di quella di Huesca dal re di Aragona e degl'imprendimenti di Rodrigo (2) dal lato di Valenza. Egli dolevasi perchè i capi dell'armata africana nella Spagna non fossero quali richiedevano le circostanze, e terminava la sua lettera coll'offerta di recarsi a prendere gli ordini di Yousouf, ove affari più importanti ritenessero in Africa quel conquistatore, e senza aspettar la risposta traversò il distretto, e credendo che il re di Marocco fosse occupatissimo nel Magreb, sperò ottenere il comando delle sue truppe in Spagna. Egli lo

ralmente attribuita al celebre Nour-eddyn, sultano di Aleppo e Damasco, nel secolo successivo, era prima di lui conosciuta. (*V.* su questa singolare istituzione la *Colomba messaggiera* ec., di Mich. Sabbagh, versione dall' arabo di Silvestro de Sacy; Abou 'l fedha traduz. di Reiske T. III p. 645 e 765, e T. IV pag. 328 e 445; non che Volney Viaggio in Siria e in Egitto, 3.ª edizione T. I, pag. 271 e seguenti.

(1) Il nome di questa piazza è scritto *Lebatha* da Deguignes; *Lebta* da Cardonne; *Albet* da Casiri; *Labet al mewali* da Dombay; *Elibat* da altri autori; e *Alid* da Conde, la cui ortografia qui chiaramente è erronea; da noi fu seguita quella che ci compiacque indicarci de Sacy.

(2) Il Cid: ne sarà parlato più diffusamente qui sotto di questo famoso capitano, nella cronologia dei re di Valenza.

scontrò presso Al-Mamoura, all'imboccatura del Guad al-Seloua. Yousouf lo accolse affabilmente, ma parve sorpreso del suo giungere in Africa. Allora Motamed gli ripetè con maggiore particolarità il contenuto della sua lettera, e lo pregò a terminar la sua impresa nella penisola. Egli non ne riportò per altro che delle consolazioni e l'assicurazione che quel principe andrebbe quanto prima a liberare i mussulmani oppressi. Sino dalla fine dell'anno 480 (1088), Yousouf adempì alla sua promessa: Motamed gli fece la più brillante accoglienza, e lo accompagnò nel rabi I, 481 (maggio o giugno 1088) a Malaga, a Granata ed a Lorca, ove tutti gli amici di Spagna aveano avuto ordine di raccogliere le loro truppe per assediare Albit. La guarnigione di quella fortezza, consistente in 12,000 uomini d'infanteria e mille di cavalleria, per più mesi resistette a tutti gli assalti dei Mussulmani; i quali essendo stati indeboliti dalla discordia e dalla diserzione, non mancò di giovarsene per correre in aiuto della piazza. Al suo avvicinarsi, Yousouf levò l'assedio e s'imbarcò di nuovo ad Almeria sul finire dell'anno 481 (1089). Anche gli emiri fecero ritorno nei loro stati, come fece Motamed, che avea ritolto Albit dopo che Alfonso ne ebbe distrutte le fortificazioni e tratta seco la guarnigione.

Le continue ostilità tra i Cristiani ed Mussulmani, la disunione di quest'ultimi, le pressanti lettere di Schyr ben Aboubekr, il bel cielo di Spagna, il ricco suo territorio, risvegliarono l' ambizione del re di Marocco, e lo determinarono ad intraprendere una terza spedizione. Anche la guerra santa ne fu l'apparente scopo, ma questa volta egli venne, senza essere chiamato dai principi, che aveano fatalmente troppo tardi scoperte le sue intenzioni secrete. Yousof assediò da prima Toledo, ov'erasi rinchiuso il re di Castiglia, saccheggiò i dintorni di quella capitale, perir fece o ridusse in ischiavitù moltissimi Cristiani; poi collo specioso pretesto di essersi ricusati gli emiri di unirsi seco lui, levò l'assedio, e trattandoli da nemici si recò prima a detronizzare Abdallah, ultimo re di Granata. Allettato dal clima di quella città, vi soggiornò qualche tempo; congedò senza dar loro udienza gli ambasciatori dei re di Siviglia e di Badajoz, arrestar fece il figlio del re d'Almeria; e lasciando con ciò

intravvedere i suoi ulteriori disegni, ritornò a Marocco nel ramadhan 483 (novembre 1090).

Motamed, prevedendo la sorte che lo minacciava, si pentì di aver tratti in Ispagna i Mori: fortificò in fretta le mura ed il ponte di Siviglia, e pose in istato di difesa le altre sue piazze. Avendo gli Africani ricevuti rinforzi, si divisero in quattro divisioni; una, comandata da Schyr ben Abou bekr, fu incaricata del conquisto di Siviglia e di Badajoz; due altre doveano attaccare Cordova e Ronda, ch'erano governate dai due figli di Motamed; e la quarta era destinata per agire contra il re d'Almeria. Schyr, dopo aver vanamente posto in opera l'astuzia e le promesse per indurre il re di Siviglia a sottomettersi, gl'intimò di consegnare le sue piazze e recarsi a giurar obbedienza a Yousouf, supremo emiro dei Mussulmani. Motamed, senza considerare l'inferiorità delle sue forze, senza essere trattenuto dalle predizioni degli astrologi che aveano presieduto alla sua nascita, non rispose che coll'attaccare i perfidi suoi ausiliarii. Troppo debole per cimentare una battaglia, si limitò a semplici scaramuccie, e sostenne per qualche tempo quella disugual lotta con alterni successi. Ma la perdita una dopo l'altra di Iaen, Baeça, Ubeda, Castro al-Velad, Almodovar, Assachira, Segura, quelle di Ronda e di Cordova, ove due de' suoi figli furono trucidati in onta alla capitolazione; e finalmente la presa di Carmona, che seguì per assalto il 17 rabi 1.° 484 (9 maggio 1091), raccolte avendo tutte le forze del nemico davanti a Siviglia, non rimase più a Motamed altra speranza che nei soccorsi da lui reclamati dal re di Castiglia. Alfonso, meno forse per generosità che per far fronte ai progressi allarmanti degli Africani, inviò un'armata di 60,000 uomini sotto gli ordini del conte Gomez, che, dopo aver dato il guasto nella provincia di Cordova, fu battuto dalle truppe Al-Moravide. Quest'ultimo scapito avendo privato Motamed del suo unico spediente, si arrese ai voti ed istanze de' suoi sudditi, ed acconsentì a capitolare. Ottenne garanzia per lui, pe' suoi figli, figlie, donne, famigli e per tutti gli abitanti. Schyr prese possesso di Siviglia un giovedì o una domenica 19 o 22 redjeb 484 (6 o 9 settembre 1091) e imbarcar fece lo sventurato Motamed in un alla sua famiglia. Inesprimibile fu la desolazione di quegli sfor-

tunati quando perdettero di vista le torri dei loro palazzi e videro sparire qual sogno la loro passata grandezza. Yousouf, che li aspettava a Ceuta, non degnò di vederli, e senza riguardo per la sciagura nè er la regia maestà, li mandò prigionieri ad Aghmat. Un Arabo che incontrò per via Motamed, gli presentò dei versi sulla sua non meritata disgrazia; e bench'essi fossero mediocri, quel principe regalò al poeta 36 monete d'oro che gli rimanevano, nulla avendo di più a sua disposizione. Rinchiuso entro una torre, vi passò quattr'anni in estrema povertà, servito dalle proprie sue figlie; la cui vista gli accresceva il rammarico invece che alleggerirlo. Tanta era la miseria di quelle principesse, che per vivere erano ridotte a filare, e mancavano persino di calzatura; ma sotto i cenci che le coprivano brillava ancora la loro nascita e la loro beltà. Motamed, testimonio del loro mutuo dolore, compose sulle sue sciagure un'elegia piena di sensibilità; poichè la poesia, che avea formato le sue delizie nei giorni della sua prosperità, fu l'unico suo conforto nella disgrazia. Le sue romanze erano così commoventi, che si resero popolari. Morì nella sua prigione in rabi 1.° 488 (marzo 1095) in età di 56 anni, dopo averne regnato 23. Motamed avrebbe posseduto tutte le qualità che rendono ammirabili gli eroi e cari i buoni re, se avesse in tutte le sue azioni preso per regola la buona fede; ma l'ambizione e la obbliqua politica che avea ereditato da' suoi maggiori lo trassero alla sua perdita. In lui si estinse la dinastia degli Abadidi, che, dopo esser durata oltre 70 anni, finì con catastrofe simile a quella con cui suo padre ed egli stesso aveano reso vittima l'ultimo re di Cordova, Mohammed ben Djahwar. I figli di Motamed terminarono i loro giorni nell'indigenza e nell'oscurità in Africa.

REGNO DI ALMERIA.

I.°. KHAIRAN AL-SECLABY.

Khairan, di nascita Dalmato o Schiavone, può considerarsi come il primo emiro indipendente d'Almeria, benchè non avesse preso il titolo di re. Addetto alla famiglia degli Ameridi, da cui riconosceva la sua fortuna e il governo d'Al-

meria, ricusò l'anno 399 e 400 dell'egira (1009 e 1010 di G. C.) di sottomettersi a Mohammed Al-Mahdy ed a Solimano, usurpatori del califfato di Cordova. Innalzato al grado di hadjeb da Hescham Al-Mowaiad, difese con pari zelo, costanza e coraggio, e con pericolo sempre della sua vita, i diritti di quel debole e sfortunato monarca anche dopo la sua morte o la sua politica scomparsa. Unito con Alì Ben-Hamoud, che andò a rintracciare in Africa, fece con buon successo la guerra a Solimano; ma deluso nella sua speranza di veder restituito il trono di Cordova ad Hescham od a qualche altro principe omejada, si dichiarò contra Alì, che se ne era impadronito, fece acclamar califfo Abdel-rahman IV, e perì combattendo per la causa di quel principe l'anno 408 (1017-18).

(V. verso la fine della 2.ª epoca le particolarità della storia di Khairan).

2.° ZOHAIR AL-SECLABY.

Anno dell'eg. 408 (di G. C. 1017-18). Zohair, concittadino e congiunto di Khairan, udita la sua morte, partì frettolosamente da Denia, di cui era governatore; e sostenuto dagli altri Al-Ameridi, prese di viva forza la citâ d'Almeria al cadì Abou 'l Cacem Mohammed Zobeidi, che rimase ucciso sulla breccia (1). Egli si dimise dal governo di Denia in favore di Alì ben Moudjahed, e cedette la città di Castiglione a Moudjahed, quel desso, re delle isole Baleari, di cui si è parlato di sopra in due luoghi (2). Il paese di Tadmir

(1) Dice Conde che quel cadì possedeva Almeria in favore del wali di Siviglia, Ben Abad, che avea utilmente servito sino dai tempi del re di Cordova Al-Cacem ben Hamoud. Ma come mai Mohammed ben Abad, che non era per anche re di Siviglia, avrebbe potuto disporre del governo d'Almeria?

(2) Sembra qui esservi una seconda contraddizione per parte di Conde o suoi editori. Se Moudjahed era re dell'isole Balcari, quali erano dunque le isole governate allora da Abou 'l Abbas Ahmed ben Raschik, della famiglia Beno-Schoheid di Murcia, uomo giusto e dotto, che, giusta l'autore spagnuolo, la conservò fedele agli Al-Ameridi sino alla sua morte, avvenuta l'anno 440 (1048)? Ma si vedrà la spiegazione di tale enimma sul finire dei re di Valenza.

o di Murcia apparteneva pure a Zoahir. Questo principe continuò di far fronte alla fazione degli Hamoudidi non che ai re di Granata, loro principali sostegni.

Sempre però fedele agli Omejadi, egli non ha dovuto prendere il titolo di re se non dopo estinta quella celebre dinastia. Giusta Conde, egli è morto di malattia l'anno 432 dell' eg. (1041), dopo aver nominato a suo erede il re di Valenza, Abdel-aziz, capo della famiglia degli Ameridi. Casiri per altro dice che Zohair fu assassinato l' anno 443 (1051), senza che sappiasi il motivo nè l' autore del delitto.

Che che ne sia, Abdel-aziz, divenuto padrone del regno di Almeria, sia pel testamento di Zohair, sia per diritto di conquista, vi mandò per luogotenente o naib il proprio genero Maan, che fondò una dinastia in Almeria.

Dinastia dei Samadahidi o Tadjibidi.

1.° ABOU 'L AHWAS MAAN DZOU 'L VEZIRAT-EIN.

Anno dell' eg. 432 o 433 (di G. C. 1041 o 1051). Mohammed ben Abdel-rahman ben Samadah o Samidah, padre di Maan e congiunto di Al-Moundhar, primo re di Saragozza, abbandonato il suo governo di Huesca nel 431 (1040), certamente per sottrarsi alle persecuzioni della famiglia degli Houdidi, che avea usurpato il trono di Saragozza ai Tadjibidi, si recò a Valenza co' suoi due figli Abou 'l Ahwas Maan e Abou-Otba Samadah, che si sposarono a due figlie del re Abdel-aziz (1). Dopo le nozze, s' imbarcò per l' Oriente e perì in un naufragio.

Avendo Maan ricevuto il regno d' Almeria, lo rese indipendente, lo resse con molta prudenza e meritò l'amore de' suoi popoli. Egli fu cognominato *Dzou 'l veziratein*, padrone dei due vezirati, cioè a dire dell' autorità civile e militare. Morì nel 443 (1051), giusta Conde, che non istabilisce la durata del suo regno, ovvero nel 444 (1052), giusta Casiri, che senz'alcuna verosimiglianza lo fa regnare un sol

(1) Dice Casiri, T. II pag. 40, che il re di Valenza sposò la figlia di Mohammed e alla pag. 214 che i due figli di quest' ultimo ottennero la mano di due sorelle, e non già di due figlie di Abdel-aziz.

anno. Abou 'l Ahwas Naan, prima di morire, avea fatto riconoscere a proprio successore il figlio.

2.° ABOU-YAHIA MOHAMMED MOEZZ-EDDAULAH.

Anno dell' eg. 443 o 444 (di G. C. 1051 o 1052). Questo principe, nato a Saragozza nel tempo in cui suo padre n' era cadì, avea appena 18 anni quando salì al trono di Almeria. Sull'esempio dei califfi d'Oriente, egli nella sua proclamazione prese i titoli di *Al-Motasem-Billah* e di *Al-Wathek-Billah*. Suo fratello, o piuttosto lo zio Samadah, gli contrastò la corona e gli fece guerra; ma fallì nella sua impresa, e fu costretto di porsi a discrezione del nipote, che lo ammise alla sua corte e lo conservò ne' suoi onori. Dotato di tutte le doti fisiche, saggio, virtuoso, benefico, liberale e magnifico, Moezz-eddaulah si fece adorare dai suoi sudditi, e merita venir citato tra i migliori sovrani della Spagna. Più amico delle dolcezze della pace che non abbagliato dai prestigii della gloria militare, fu di sovente l' arbitro e il mediatore dei principi mussulmani, di lui contemporanei. Protettore delle lettere, cui egli stesso coltivava utilmente, trasse alla sua corte i dotti dell'Oriente, dell' Africa e di varie parti di Europa, colmandoli di favori e benefizii. E per godere più comodamente del loro conversare, li ammetteva un giorno per ciascuna settimana alla sua tavola, e molti ne alloggiava nel suo palazzo. Nessun monarca del suo tempo lo eguagliò in dolcezza, umanità, giustizia; e quanto al suo gusto illuminato per le scienze e per l' arti, all' estensione delle sue cognizioni e al superiore talento per la poesia, non potevasi porlo a confronto se non col re di Siviglia Al-Motamed, suo amico e nipote per matrimonio, con cui egli si misurava nella palestra poetica. Si conservarono alcune delle sue composizioni dirette a quel monarca.

Moezz-eddaulah avea in fatto sposata una figlia di Moudjahed, wali di Denia e delle Baleari; ma non è verosimile ch' egli abbia fatto una doppia parentela con quel principe, dandogli in isposa la propria figlia, giacchè Moudjahed era morto prima che Moezz-eddaulah fosse in età di aver figli. La figlia del re di Almeria probabilmente sposò Alì, figlio di Moudjahed.

Al-Motasem si unì coi dinasti mussulmani di Spagna per chiamare il sovrano dell'Africa, Yousouf ben Taschfyn; ma egli non intervenne alla battaglia di Zallaka nel 479 (1086), essendo allora occupato all'assedio d'Albit, piazza forte, di cui eransi impadroniti i Castigliani nei dintorni di Lorca. Quando Yousouf visitò la seconda volta la Spagna, l'anno 481 (1088) per ispingere l'assedio d'Albit, si recò a visitarlo il re d'Almeria nel campo di Lorca, vestito in abito nero per far la sua corte al monarca africano, che avea adottato quel colore; lo che somministrò il destro al re di Siviglia di paragonarlo ad un corvo circondato di colombe, giacchè le truppe di Almeria erano vestite di bianco (1). La malintelligenza s'introdusse tra i principi mussulmani che assediavano Albit; quindi fu levato l'assedio, a malgrado il parere di Moezz-eddaulah; e il re di Castiglia fece smantellare la piazza, dopo aver ritirato il rimanente della guarnigione che erasi così valorosamente difesa. Yousouf si recò ad Almeria, ove imbarcossi per l'Africa. Nella sua terza spedizione di Spagna l'anno 483 (1090) avendo dovuto levar l'assedio di Toledo, perchè nessuno degli emiri non gli addusse rinforzi, se ne vendicò impadronendosi successivamente degli stati e delle persone dei re di Granata e di Siviglia. Il buon re di Almeria, a malgrado le sue virtù pacifiche e conciliatorie, a malgrado l'amore dei suoi sudditi e la stima universale di cui godeva nella penisola, non potè sottrarsi all'ambizione del conquistatore africano. Assediato nella sua capitale da una divisione dell'armata di Yousouf sotto gli ordini del generale Abou-Zakaria ben Houcein; strettamente bloccato per terra e per mare senza speranza di soccorsi; e più afflitto dei mali della carestia che aggravava i suoi sudditi che non delle proprie disgrazie, Moezz-eddaulah morì di dolore il 4 rabi II 484 (26 maggio 1091), dopo un regno di quaranta anni, meritevole di migliore destino.

(1) Il nero era il colore dei califfi abbassidi d'Oriente. Era stato adottato dal re di Marocco in segno di deferenza per quella famiglia, di cui vantavasi di riconoscere la supremazia spirituale. I re di Almeria, Valenza ed alcuni altri emiri di Spagna aveano conservato il bianco, ch'era il colore degli Omejadi, loro antichi sovrani e rivali degli Abbassidi.

3.° ABOU MERWAN OBEID-ALLAH HOSAM EDDAULAH.

Anno dell'egira 484 (di G. C. 1091). Obeid-Allah fu acclamato re di Almeria, il giorno stesso della morte di suo padre, che lo avea già dichiarato a suo erede. Questo principe ebbe appena tempo di assidersi sovra un trono già in procinto di crollare. Inteso ch'ebbe la resa di Siviglia, non che la caduta e la cattività del re Motamed ben Abad, sentì essere impossibile di conservare più a lungo Almeria. Temendo di ricadere nelle mani di un monarca la cui perfidia era già stata da lui sperimentata (1), negoziò per la resa della piazza; e con tal mezzo addormentata la vigilanza del nemico, che chiudeva l'ingresso del porto, equipaggiò nascostamente un naviglio, su cui s'imbarcò di notte colle sue donne, i figli e suoi tesori in un a suo fratello Rafy-eddaulah e la famiglia di questo principe. In tal guisa abbandonò la capitale e i suoi stati sul finire di chaban o nel correre di ramadhan (settembre o ottobre), cinque mesi circa dopo la morte di suo padre. Giusta il consiglio di quest'ultimo, egli si ritirò negli stati del re Al-Mansour, della dinastia degli Hammadidi, che regnava in Begaya (Budjie) in Africa. Ne ottenne il governo di Tenes, ove si diede intieramente alle lettere, e compose colà parecchie opere. Suo fratello Rafy-eddaulah, eccellente poeta, morì nel 539 (1144-5) a Telemsan (Tremecen), di cui era da Al-Mansour stato nominato governatore. Ezz-eddaulah, il più giovine dei fratelli del re d'Almeria, si ritirò nella Spagna orientale, e così finì la dinastia dei Samadahidi. All'indomani della fuga di Obeid-Allah, le truppe Al-Moravidi entrarono in Almeria, e alla conquista della capitale tenne ben tosto dietro la presa di Montujar e delle altre piazze che componevano quel piccolo regno.

REGNO DI BADAJOZ o D' AL-GARB.

SCHABOUR.

Schabour, di nazione persiano, ed antico vezir del califfo Al-Hakem II Al-Mostanser, fu wali di Al-Garb, cioè di

(1) Inviato poco prima in ambasciata presso Yousouf, ch'era allora in

Estremadura e della maggior parte del Portogallo, sotto il califfato di Hescham Al-Mowaiad. Avendo preso al suo servigio il giovine Abdallah ben Al-Aftas, gli accordò tutta la sua confidenza, gli diede il governo di Merida, lo ricolmò d'onori e di ricchezze, nè si lasciava guidare se non dai suoi consigli. Schabour si rese indipendente sino dai primi tempi della guerra civile, e morì prima che terminasse la dinastia degli Omejadi; ma nessun scrittore ci ragguaglia della durata del suo regno nè dell'anno di sua morte.

Dinastia degli Aftasidi.

1°. ABDALLAH BEN AL-AFTAS AL-MANSOUR.

Pervenuto, mercè il suo coraggio ed accortezza, al più alto grado di autorità, e incaricato del governo dello stato e della tutela dei figli di Schabour, l'ingrato ed ambizioso Abdallah spogliò i suoi pupilli, s'impadronì del trono senza inciampi e prese il titolo di Al-Mansour. Era nativo di Mekinez nel Magreb, e avea avuto per padre Mohammed ben-Mouslema ben Al-Aftas, donde prese il nome la sua dinastia. Orgoglioso per la sua esaltazione, si credette abbastanza forte nella sua usurpazione per disprezzare le lettere di Djahwar re di Cordova, e ricusò riconoscerlo. Fissò la sua corte in Badajoz, e dichiarò a successore suo figlio Mohammed. Unito con vincoli di sangue cogli Houdidi di Saragozza e con i Tadjibidi di Huesca e di Tortosa, fu uno dei dei più potenti principi della Spagna, nè veruno de' suoi vicini osò attaccarlo: godette una prosperità così costante, che lo si chiamava non già il favorito ma il figlio della fortuna. Non si conosce l'anno di sua morte.

2.° ABOU-BEKR MOHAMMED AL-MODHAFFER.

Mohammed, figlio di Abdallah, fu un principe illustre pel suo coraggio, prudenza, giustizia, lealtà, eloquenza ed erudizione. Egli compose una storia universale in cinquanta

Granata, era stato arrestato per ordine di quel conquistatore, e non era uscito di prigione che per l' accortezza del re suo padre.

volumi, intitolata *Memorie degli avvenimenti* (1), non che altre opere. È probabile esser egli quel desso piuttostochè suo padre che l'anno 443 (1051) fu il negoziatore e l'anima dell'alleanza tra i re di Siviglia e di Cordova, e che poi fornì soccorsi a quest'ultimo contra il re di Toledo. S'ignora la durata del suo regno, e si sa soltanto che morì l'anno 460 (1068). A lui certamente e non al re di Siviglia impose tributo Ferdinando I re di Castiglia, dopo avergli tolto Viseo, Coimbra ec. E fu pure Mohammed re di Badajoz, e non Mohammed ben Abad, che diede asilo a Garcia re di Galizia e di Portogallo, spossessato da suo fratello Sancio II re di Castiglia. Confinando il regno di Badajoz cogli stati di Leone e di Galicia, ebbe senza dubbio guerre e relazioni coi Cristiani, e dovette prender parte negli affari degli altri principi mussulmani; ed è perciò che assai poco gli scrittori arabi parlano della sua storia. Il regno di Siviglia al contrario, lungamente separato dalle potenze cristiane del nord della Spagna, non potè avere con esse dirette relazioni se non dopo che Toledo fu perduto per l'islamismo. Del resto non sembra essere stata a quell'epoca Lisbona la capitale di un regno mussulmano. Allora quella città facea parte degli stati dei re di Badajoz.

3.° YAHIA AL-MANSOUR.

Anno dell'eg. 460 (di G. C. 1068). Yahia, figlio di Al-Modhaffer, succedette al padre. Egli ebbe a sostenere lunghe guerre contra suo fratello Omar, governatore di Jabora (2), che gli contese il trono. Giusta Casiri, gli fu avversa la sorte, ma sembra secondo Conde, che tali guerre impedissero soltanto Yahia, non che suo padre, di prender parte negli affari dell'Andalusia. Quando Yahia re di Toledo si vide

(1) Casiri riferisce questo aneddoto tanto all'articolo del padre che a quello del figlio, attribuendo ad ambidue l'opera; ma non è verosimile che il primo, divorato dall'ambizione, abbia avuto tempo di occuparsi di lavoro così massiccio, che non potè eseguirsi se non dal figlio, il cui regno sembra essere stato lungo e pacifico.

(2) Forse Tavora nella provincia di Beira, o piuttosto Tavira, nell'Algarb. Prende sbaglio Casiri ove dice aver Omar governato Baeca e Toledo, le quali due città non dovettero mai appartenere ai re di Badajoz.

attaccato da Alfonso VI re di Leone e di Castiglia, volò in suo soccorso il re di Badajoz, traversò a marcie sforzate i paesi bagnati dal Guadiana e dal Tago, e la sola nuova del suo arrivo costrinse il monarca cristiano a levare precipitosamente il campo. Al ritorno di tale gloriosa spedizione la quale prova essere stato il principe Aftaside meritevole del soprannome di Al-Mansour, fu colto in Merida di subito morbo, ed ivi morì l'anno 474 o 475 (1081 o 1082) tanto più compianto da' suoi sudditi per non lasciare veruno erede diretto delle sue virtù. Yahia avea regnato per anni 15.

4.° ABOU-MOHAMMED OMAR AL-MOTAWAKKEL AL-ALLAH.

Anno dell' eg. 474 o 475 (di G. C. 1081 o 82). Udita da Omar a Jabora la morte di suo fratello, ricevette il giuramento dei popoli di Al-Garb, vi lasciò a governatore suo figlio Al-Abbas, e si recò a Badajoz, ove fu acclamato re. Omar era principe dotto e saggio, il quale sino dalla giovinezza avea mostrato tanto coraggio alla testa delle armate quanta umanità e giustizia in seno della pace. Era estremamente affabile, e trovava appo lui accesso sino l'ultimo dei suoi sudditi. Diede il governo di Merida a suo figlio Al-Fadhl, imitatore degli esempi del padre e fratello, e lo mandò in ajuto di Yahia Al-Dhafer re di Toledo; ma Al-Fadhl, dopo dati parecchi micidiali combattimenti al re Alfonso, e perduto il fiore della sua cavalleria, non potè riuscire a fargli levar l'assedio di Toledo, nè impedirgli di devastare le campagne, e se ne ritornò a Merida. Il cadì Abou 'l Walid di Beja allora gli predisse che la disunione dei sovrani maomettani della Spagna produrrebbe le loro perdite e la rovina dell'islamismo nella penisola. La presa di Toledo, le conquiste che continuava a fare il re di Castiglia, allarmarono i principi mussulmani del mezzodì della Spagna; e riuniti per comune interesse, posero fine alle loro discordie. Il re di Badajoz, a cui Alfonso avea allora tolta Coria e chiedeva omaggio e tributo, spedì deputati alla giunta tenutasi in Cordova l'anno 478 (1085) per deliberare intorno il partito da prendersi. Diede una delle sue figlie in isposa al re di Siviglia, e venne dagli altri mo-

narchi incaricato a scrivere in nome di tutti a Yousouf ben Taschfyn (1), re di Marocco, dalla dinastia degli Al-Moravidi, per pregarlo di passare in Ispagna, acciò arrestare gli ambiziosi progressi di Alfonso e i mali di cui aggravava i mussulmani. Sbarcato in Andalusia il monarca africano nel rabi II 479 (agosto 1086), Omar, pei cui stati egli dovea traversare marciando contra i Cristiani, incaricò suo fratello Mòstanser di apparecchiare considerevoli magazzini di viveri e foraggi per l'esercito dei mussulmani d'Africa e di Spagna, a cui si unì egli pure colle sue truppe. Fu data la battaglia a quattro leghe dalla sua capitale nella pianura di Zallaka (cioè sito sdrucciolevole) presso un bosco dello stesso nome alle sponde di Nahr-hadjir (probabilmente il Guadiana), che divideva i due eserciti (2). Poco si distinse il re di Badajoz in quella giornata, che fu una delle più disastrose che abbiano afflitto il cristianesimo (3); ma dopo la partenza del re di Marocco, egli si unì alle truppe Al-Moravide, lasciate da quel monarca in Ispagna sotto gli ordini del suo congiunto Schyr ben Aboubekr; e nell'anno 480 (1087) riacquistò le piazze e fortezze ch' erangli state tolte dai Castigliani. Ma ben tosto concepì anch'egli, al pari degli altri principi mussulmani, timori per l'ascendente che prendeva nella Spagna Yousouf, e si staccò dalla loro alleanza. Peraltro allorchè quel conquistatore ebbe spogliato il re di Granata, sparsasi la voce che gli cedeva in cambio altre provincie dell'Africa, furono spediti dal re di Ba-

(1) Dice Conde in altro sito che la lettera a Yousouf fu firmata dai re di Siviglia, di Badajoz, Granata, Almeria, Valenza e da otto altri emiri.

(2) Sino al presente fu soggetto di dubbio ed incertezza la data non che il luogo preciso di quel celebre avvenimento. I Benedettini con ragione lo riportano al 1086, ma non si ardirono di fissarne nè il mese nè il giorno, ingannati senza dubbio dalla falsa citazione degli scrittori arabi seguendo Cardonne, che erroneamente pone quella battaglia al 10 ramadhan 480 (9 dicembre 1087). Lo stesso Conde, che ripete almeno quattro volte la data di quella memorabile azione, la colloca due volte al 14 redjeb 479 e due volte al 12 del mese stesso. Quest'ultima data è la vera, e corrisponde al 23 ottobre 1086, che trovammo nella *Storia delle rivoluzioni di Spagna* e nelle *Ricerche storiche sui Mori* di Chenier.

(3) Gli autori arabi la paragonano alle battaglie di Yarmouk e Cadesiah, vinte dai loro maggiori nel primo secolo dell'egira, l'una contra i Greci e l'altra contra i Persiani.

dajoz e da quello di Siviglia a complimentarlo ambasciatori, cui Yousouf congedò senza dar loro udienza. La qual prova di spregio, non che l'arresto del re di Siviglia, la fuga del re d'Almeria e l'occupazione dei loro stati fatta dagli Al-Moravidi, fecero ben tosto sentire ad Omar qual sorte gli era riserbata. Una pretesa profezia avea annunciato l'inevitabile caduta dei regni di Spagna, e l'invasione che di essi farebbe una potenza africana. La qual falsa predizione, ciecamente adottata da popoli imbevuti del pregiudizio del fatalismo, più che la forza dell'armi, avea contribuito a sottomettere l'Andalusia al dominio del re di Marocco. Tosto che entrò nelle provincie d'Al-Garb l'anno 486 (1093) una forte divisione dell'armata di quel monarca, sotto gli ordini di Schyr ben Abou bekr, ch'era il più astuto de' suoi capitani, si arresero senza resistenza Silves, Lisbona, Santarein, Evora e parecchie altre città. Un'armata, cui il re di Badajoz intese opporre agli Africani, fu posta allo sbaraglio, e caddero in potere dei vincitori due de' suoi figli che la comandavano, Al-Fadhl ed Abbas, coperti di ferite. Omar, assediato entro la sua capitale, continuò a difendersi valorosamente, ma gli abitanti smarrirono di coraggio e lo costrinsero a capitolare. Schyr, preso possesso della piazza, inviò un distaccamento di cavalleria per inseguire il re, che sulla fede della capitolazione n'era uscito colla sua famiglia, i suoi schiavi e tesori. Quello sventurato principe venne arrestato, e rinchiuso nelle pubbliche prigioni; poscia fu condotto fuori di città, e dopo essere stato battuto colle verghe unitamente ai suoi due figli, si spinse le barbarie a farlo testimonio del supplizio de' suoi figli, a cui fu mozzo il capo prima di far subire a lui la stessa sorte. La quale orribile tragedia avvenne il 7 safar 487 (26 febbraio 1094), e mise fine alla dinastia degli Aftasidi (1). Nadjm-eddaulah, terzo figlio di Omar e wali di Santarein, morì in prigione nella più assoluta miseria. Tutti i poeti contemporanei deplorarono la catastrofe dell'ultimo re di Badajoz; e si conservarono alcuni versi composti da quello sfortunato mo-

(1) Abbiamo seguito Casiri relativamente ai particolari della morte di Omar Al-Motawakkel. Conde si limita a dire che quel principe e i suoi due figli furono trucidati dai militi che lo arrestarono.

narca nella sua prigione. Egli erasi reso celebre colle sue ricchezze, prosperità e buon gusto per le lettere e le arti.

REGNO DI VALENZA.

Dinastia degli Ameridi.

1.° ABOU 'L HAÇAN ABDEL-AZIZ AL-MANSOUR.

Anno dell'eg. 412 (di G. C. 1021). Abdel-aziz, figlio di Abdel-rahman e nipote d' Abou-Amer Mohammed Almansour (1), dopo la tragica morte del padre si rifugiò presso Al-Mundhar, wali di Saragozza: forse sotto il secondo califfato di Hescham II Al-Mowaiad, o piuttosto sotto quello di Abdel-rahman IV. Al-Morthady, egli ottenne il governo di Valenza, e vi si rese indipendente. Nella prima ipotesi, l'anno 412 (1021) può considerarsi come l'epoca del suo avvenimento al trono di Valenza; e nella seconda, una tal data sarebbe quella della sua nomina al governo di essa città, nè avrebbe usurpato il supremo potere se non dopo la caduta degli Omejadi. Che che ne sia, sostenuto dalla fazione degli Al-Ameridi, tutti congiunti o favoriti della sua famiglia, e sovrattutto da Zohair governatore di Almeria e capo degli schiavoni, ligii alla casa di Abou-Amer, credette a titolo del suo grado e nascita di poter imitare gli usurpatori ch' eransi innalzati in varie parti della Spagna, e prese i titoli di *Emiro* e di *Al-Mansour.* Possedeva pure Murbiter (2) e Schatibah; e da tutti i piccoli principi della Spagna orientale, da Almeria sino alle foci dell' Ebro, era riguardato come loro signore feudale; per lo che ei ricusò di riconoscersi a vassallo di Djahwar, nuovo re di Cordova. L' anno 432 (1041) ereditato avendo il regno di Almeria, attesa la morte e il testamento di Zohair, vi inviò per naib, ossia luogotenente, Abou 'l Ahwas-Maan di lui genero, che non istette guari a rendersi indipendente. Abdel-aziz Al-Mansour contrasse alleanza col re di Toledo, lo coadiuvò nella

(1) *V.* La storia di que' due personaggi nella cronologia storica dei re e califfi di Cordova sotto il primo regno di Hescham II.

(2) O Murviedro, ch' è l' antica Sagunto.

sua spedizione contra il re di Cordova, e morì a Valenza l' anno 452 (1060) dopo un regno di anni 41.

2.° ABDEL-MELEK AL-MODHAFFER.

Anno dell' eg. 452 (di G. C. 1060). Abdel Melek, figlio e successore di Abdel-aziz, avea sposato una figlia di Yahia Al-Mamoun re di Toledo, cui fornì truppe contra il re di Cordova. Ma avendo per consiglio del suo vezir ricusato d' inviare nuovi soccorsi a suo suocero, la cui armata era stata battuta da quella del re di Siviglia, se ne sdegnò Al-Mamoun, e, giunto a Valenza inaspettatamente, sorprese il palazzo, depose il genero, e s'impadronì del trono di Valenza il 9 dzoulhadjah 457 (11 novembre 1065). Tuttavolta in riguardo a sua figlia, moglie di Al-Modhaffer, lasciò a quel principe il governo di Chelva. Non potendo Al-Modhaffer sopravvivere al dolore di aver colla sua imprudenza causata la perdita del suo signore, si uccise.

YAHIA I.° AL-MAMOUN, re di Toledo.

Anno dell'eg. 457 (di G. C. 1065). Al Mamoun, lasciato a Valenza il governatore, tenne quel regno sino alla sua morte, avvenuta nel 469 (1077). *(V. sopra, la Cronologia dei re di Toledo).*

ABDEL-MELEK AL-MODHAFFER per la seconda volta.

Anno dell'eg. 469 (1077). Al-Modhaffer, informato della morte di suo suocero da Mohammed ben Omar, generale dell' armata del re di Siviglia Al-Motamed, ed assicurato della protezione di quest' ultimo, si recò a Valenza sul finir di quest'anno, e senza inciampi rimontò sul trono, di cui da 12 anni era stato spogliato. Confermò nei loro governi il wali di Cuenca e gli altri ch' erano stati del suo partito, e pose alcaidi di sua confidenza in Liria, Chelva e Ganda. Poco godette de' riacquistati dominii, morto essendo nel 470 (1078).

3.° ABOU-BEKR.

Anno dell' eg. 470 (di G. C. 1078). Abou-Bekr, figlio o fratello di Abdel-melek Al-Modhaffer, gli succedette. Vie-

ne appena menzionato dai dotti Casiri e Conde, che non gli danno nè i suoi titoli nè i suoi soprannomi, nè ci dicono quando e come sia terminato il suo regno. Vedesi soltanto aver egli disapprovato le relazioni del re di Siviglia coi Cristiani, mentre agevolò quella del vezir Ben-Omar, agente di quella negoziazione. È probabile abbia egli governato Valenza sino verso la metà dell' anno 478 (1085).

YAHIA II.° AL-DHAFER, o AL-CADHER BILLAH (1).

Anno dell' eg. 478 (di G. C. 1085). Yahia II, figlio di Yahia Al-Mamoun, spogliato in quest' anno del regno di Toledo da Alfonso VI re di Leone e di Castiglia, ottenne soccorsi per porsi in possesso del trono di Valenza, ch'erà stato dal padre suo occupato. Ignorasi se abbia riuscito in tale impresa colla forza, ovvero col tradimento o mercè qualche trattato col re Abou-bekr, oppure se dopo la morte di questo principe sia stato chiamato dal voto degli abitanti. Che che sia, Yahia si fece acclamare sotto il titolo di Al-Cadher-Billah verso la metà dell'anno 478 (1085). Egli erasi riconosciuto a vassallo e tributario del re di Castiglia; ma più sensibile alla perdita della corona cui Alfonso aveagli tolta, che non riconoscente per averne altra ottenuta mercè la protezione di quel principe, fece parte della confederazione dei sovrani mussulmani della penisola, inviò deputati alla giunta di Cordova sul finire dell' anno stesso, e aderì alla funesta deliberazione adottata dall' assemblea in forza di sconsigliato zelo per l'islamismo. L' anno dopo, condusse le sue truppe al campo del re di Marocco e intervenne in persona alla battaglia di Zallaka. Se non che, svelando ben presto le segrete intenzioni di quel pericoloso ausiliario, fece ritorno ne'suoi stati, e strinse vieppiù la sua alleanza col re di Castiglia. Il monarca africano, ridotti l'un dopo l'altro sotto il suo dominio i regni di Granata, Siviglia, Almeria e Murcia, spedì l'anno 485 (1092) Daoud ben Aischa,

(1) Non troviamo altra via per ispiegare tale incertezza intorno i soprannomi o titoli dati a Yahia, che supporre si soprannominasse Al-Dhafer-Billah, montando sul trono di Toledo, e che abbia ricevuto il titolo di Al-Cadher-Billah, nel prender che fece possesso di Valenza.

uno de' suoi generali, che senza molta resistenza soggiogò Denia, Schatibah e Murviedro, i cui principi eransi pur collegati col re di Castiglia per far testa agli Al-Moravidi. Raccolti sotto le bandiere del famoso Rodrigo Diaz de Bivar, cognominato il Cid, che comandava i Castigliani, andarono a rinchiudersi in Valenza, ove il re Yahia venne ben tosto assediato da Daoud; e dopo vigorosa difesa, i Cristiani, conoscendo che la città non potea più tener fermo, abbandonarono il vassallo alle sue proprie forze. Continuò Yahia a far sortite contra gli assedianti, e caro avrebbe loro venduto il conquisto della sua capitale se non fosse stato tradito. Ma il cadì Ahmed ben Djahaf Al-Moafery, ch'era d' intelligenza cogli Al-Moravidi, loro aprì le porte di Valenza. Essi precipitosamente vi entrarono, facendo orrenda carnificina delle truppe del re, che ricevette un mortal colpo mentre qual leone combatteva alla testa della sua guardia (1). Yahia avea regnato a Valenza anni sette, e fu l'ultimo principe della dinastia dei Dzou 'l nounidi.

AHMED BEN DJAHAF AL-MOAFERY.

Anno dell' eg. 485 (di G. C. 1092). Il cadì Ahmed, come accenna il suo soprannome di Al-Moafery, apparteneva alla famiglia o almeno alla tribù dei principi Ameridi, spogliati del trono di Valenza dai Dzou 'l nounidi di Toledo. Per prezzo del suo tradimento ottenne dal generale Daoud il titolo di wali e il governo di Valenza, cui però non godette per molto tempo. L'emiro di Albaracin, Abou-Merwan Abdelmelek ben Houceil, alleato e parente dell' ultimo re di Valenza, indusse i wali di Murviedro, di Schatibah e di Denia

(1) Per inavvertenza ben singolare, Conde o gli editori della sua opera, alla pag. 275 del T. II, fanno morire Yahia per ben due volte, o piuttosto pare credano esservi stati allora due re di Valenza di tal nome. Essi dicono che Yahia ben Dzou 'l noun perì in una sortita all' assedio di Valenza, ed ebbe a successore Al-Cadher Yahia ben Dzou 'l noun, che fu ucciso dopo la presa della città fatta dagli Al-Moravidi. È chiaro che qui non si tratta che di un solo e stesso Yahia re di Valenza. Giusta Casiri, questo principe fu assunto nel suo palazzo dal suo cadì Abou Ahmed ben Djafar ben Hadjaf (lo stesso che Ahmed ben Djahaf di Conde, e lo stesso di Abnof Ibn-Djahaf d' Abou 'l fedha).

a formare nuova lega contra gli Al-Moravidi. Essi unironsi pure con Rodrigo, che col pretesto di vendicar la morte di un principe, amico e vassallo del re di Castiglia, si recò ad assediare Valenza con un esercito composto di avventurieri cristiani e mussulmani. Gli abitanti, stretti fortemente, obbligarono il governatore a capitolare. Egli stipulò i cittadini conserverebbero al pari di lui la vita, i beni e la libertà, ed egli riterrebbe la sua dignità. Accordate dal Cid le quali tutte condizioni, fu da Ahmed ceduta la piazza agli assedianti nel mese di djowmadi 1.° 487 (aprile o maggio 1094).

RODRIGO DJAZ DE BIVAR, detto il CID.

Anno dell' eg. 487 (di G. C. 1094). Rodrigo resse Valenza con sovrano potere ed apparente dolcezza. Lasciò che il perfido Ahmed esercitasse tranquillamente le sue funzioni di cadì-al-codhah (supremo cadì); ma scorso che fu un anno, lo fece arrestare, e dopo aver invano e alternatamente poste in opera le preci, le promesse, le carezze ed i tormenti per costringerlo a consegnare i tesori del re Yahia, ordinò si erigesse un rogo sulla pubblica piazza di Valenza, e su esso venisse arso il cadì con tutta la sua famiglia. Cedendo per altro alle unanimi istanze di tutti gli spettatori di quella compassionevole scena, perdonò agli innocenti; e, fatta scavare nel luogo stesso una fossa, fu sotterrato per suo ordine lo sventurato cadì sino alla cintola; e, circondato di legna il resto del suo corpo, lo si lasciò ardere a lento fuoco. Prima di spirare, Ahmed professò in mezzo ai vortici delle fiamme la professione di fede mussulmana: il quale supplicio di un personaggio egualmente commendevole per nascita e grado mal dispose verso il Cid la maggior parte dei cittadini, ed egli risolvette di abbandonare Valenza, per lo che, affidatone il governo al wali di Murviedro Abou Isa ben Leboun, come naibo o luogotenente del wali di Albaracin, se ne partì con quest'ultimo, lasciando truppe cristiane per sostenere i mussulmani, di lui alleati. (1)

(1) La storia del Cid presso gli autori spagnuoli è a un dipresso così romanzesca come quella del francese Rolando. Almeno il racconto degli sto-

In quello scorcio di tempo, Schyr ben Abou-bekr, uno dei generali del re di Marocco, raccolta considerevole squadra, e senza veruna opposizione, sottomise le Balcari al dominio degli Al-Moravidi. Da cinquantacinque anni quelle isole erano governate in nome dei re di Valenza e di Denia dagli Schoaidi, che vi mantenevano la pace e la giustizia, di cui il primo fu il wali Abou'l Abbas Ahmed ben Raschikh, stato segretario del famoso Abou-Djaisch Moudjahed ben Abdallah Al-Ameri. Informati gli abitanti di quell'isole che tutta la Spagna mussulmana obbediva a Yousouf re di Marocco, giurarono volontariamente a quel monarca fedeltà, e si posero sotto la sua protezione. Inteso dal monarca africano, reduce da quella spedizione, mercè il governatore d'Almeria, figlio dello sventurato cadì di Valenza, che i Cristiani eransi impadroniti di quest'ultima città, si recò con tutta la sua flotta e numerose truppe da sbarco arabe ed africane per istringerla d'assedio, e dopo viva e ostinata resistenza non ricevendo i Cristiani nè i Mussulmani loro alleati soccorso alcuno, nè più potendo sostenersi in Valenza, lasciaronla; ed essa rientrò sotto le leggi del corano e sotto il dominio degli Al-Moravidi nel mese di redjeb 495 (aprile o maggio 1102).

REGNO DI SARAGOZZA

Dinastia dei Tadjibidi.

1.° ABOU'L HAKEM AL-MOUNDHAR AL-MANSOUR.

Anno dell'eg. 405 (di G. C. 1014). Al-Moundhar ben

rici arabi prova che se morì quell'eroe l'anno 1099, non morì per altro a Valenza; che ivi non comandò sino alla sua morte; che vi lasciò un governatore mussulmano, e che quindi non fu la sua sposa Chimene che gli succedette quella che difese Valenza contra gli Al-Moravidi ec. Del resto, Conde nulla dice del nome di Cid (Seid, signore) dato a Rodrigo, il quale non è indicato dagli storici mori se non dal soprannome di *Cambitor* (illustre guerriero) e talvolta col titolo di re, o col soprannome di Taghi (tiranno, usurpatore). Benchè essi non accennino il luogo dell'abituale residenza di quell'eroe, non può dubitarsi essere stata a Teruel, città vicina a S. Maria di Ben-Racin (oggidì Albaracin), il cui emiro o wali era intimamente legato con Rodrigo.

Yahia, ben Houcein, cognominato Al-Tadjibi (1), a motivo dell'araba tribù donde traeva la sua origine, era governatore di Saragozza e wali della frontiera, ove il suo valore e le sue gesta contra i Cristiani gli aveano meritato il soprannome di Al-Mansour e la confidenza dei califfi di Cordova. Lontano dalla capitale più degli altri ambiziosi, egli probabilmente fu il primo a scuotere il giogo della dipendenza; giacchè la sua usurpazione sembra contar l' epoca dell'anno 405 (1014). I suoi talenti politici e militari, le sue largizioni, la sua alleanza con Khairan, governatore d' Almeria, contra il califfo Solimano, lo resero assoluto padrone di Saragozza e di tutto il nord-est della Spagna. Benchè avesse servito in qualità di ausiliario sotto i principi cristiani, non tralasciò di far loro guerra dacchè si dichiarì sovrano. Nel 1015 saccheggiò la Navarra, ma fu ricacciato dal re Sancio il Grande con perdita ragguardevole. Rappresentò un' importante parte nelle rivoluzioni del regno di Cordova, ma mentre trovavasi in Andalusia, avendo le sue truppe invasa la Catalogna, venne dalla reggente Ermecinda, madre del conte Berengario I, chiamato in suo ajuto nel 1018 il duca di Normandia Riccardo II, di lei genero, che pose a fuoco e sangue il territorio di Saragozza, e costrinse Al-Moundhar a chieder la pace, e rendersi tributario dei conti di Barcellona (2). Dopo la caduta degli Omejadi, si contentò Al-Moundhar d' inviare a complimentar Djahwar, per la sua esaltazione sul trono di Cordova, ricusò di riconoscersi vassallo di quel principe, nè d' altro occupossi se non della difesa delle frontiere. Man, governatore di Huesca, di lui congiunto, sposò una nipote del celebre hadjeb Abou-Amer Mohammed Al-Mansour, di guisa che tutta la Spagna settentrionale ed orientale era soggetta ai Tadjibidi ed agli

(1) È in errore Conde in quel luogo della sua *Historia de la dominacion de los Arabes en Espanna*, ove dice che Al-Moundhar era della famiglia Ben-Houd e padre di Solimano, nella cui persona quella stirpe giunse al trono di Saragozza. In altro passo l' orientalista spagnuolo si mostra incerto e in contraddizione con sè stesso.

(2) Nulla dice Conde di queste guerre d' Al-Moundhar contra i principi cristiani. Generalmente gli autori arabi poco parlano dei primi re di Saragozza, che a motivo della loro distanza erano meno da lor conosciuti, che non i veri sovrani dell' Andalusia.

Ameridi, possenti casati che, uniti dall'interesse e dalla parentela, formavano una lega formidabile contra gli altri sovrani mussulmani della Penisola. Al-Moundhar, uno dei quattro che aspiravano al dominio della Spagna, recatosi a Granata per rafforzare la sua alleanza col re Habus ben Maksan, fu colà per qualche tempo trattenuto mentre assoldavasi un esercito che dovea comandare il suo congiunto, Abdallah ben Hakem; ma questo generale, sospinto da qualche secreto motivo di odio o gelosia, assassinò Al-Moundhar il 10 dzoulhadjah 430 (2 settembre 1039). Gli autori arabi non sono in accordo sul luogo di quel commesso delitto: gli uni dicono che fu nel palazzo di Saragozza, altri in Granata (1). Al-Moundhar proteggeva le lettere e coltivava la poesia con buon successo.

2.° YAHIA AL-MODHAFER.

Yahia, figlio e successore di Al-Moundhar, giusta gli storici spagnuoli, che pongono il principio del suo regno all'anno 1023 e la sua morte al 1025, non potè conservarsi sul trono, essendone ben presto scacciato da Solimano ben-Houd. Benchè gli autori arabi, estratti e tradotti da Casiri e Conde, non facciano veruna menzione di quel principe, noi non credemmo di omètterlo; potendo giovare a spiegare la contraddizione che presenta il racconto della morte di Al-Moundhar.

Dinastia degli Hudidi.

1.° ABOU-AYOUB SOLIMANO AL-MOSTAIN-BILLAH.

Anno dell'eg. 431 (di G. C. 1039). Solimano ben Mohammed, ben Houd Al-Djezamy, emiro di Lerida, principe

(1) Casiri e Conde riferiscono senza discussione nè critica le due versioni. Gli scrittori arabi, male informati degli affari del nord della Spagna, poterono confondere Al-Moundhar con suo figlio, da essi non conosciuto, e di cui non fanno parola. Forse che il padre fu assassinato a Granata, e il figlio perì a Saragozza nella rivoluzione che diede questa città in potere della famiglia Ben-Houd, e di cui verun autore, sia mussulmano o cristiano, ci ha trasmesso i motivi nè i particolari. Del resto, il viaggio di Al-Moundhar a Granata e l'alleanza che ne fu lo scopo ci sembrano d'assai problematiche. L'intimità che regnava tra i re di Granata e gli Alidi o Ha-

valoroso e di alto merito, pervenne al trono di Saragozza nel mese di moharrem (ottobre), non sapendosi se colla forza dell'armi o pel voto degli abitanti; e fu acclamato sotto il titolo di Al-Mostain Billah. Non andò guari però che lo spirito sedizioso del popolo di quella capitale lo costrinse di ritirarsi a Roth-al-Yehoud, fortezza inaccessibile, entro cui avea rinchiuso i suoi tesori. La plebe, irritata per la sua partenza, saccheggiò e diede guasto al suo palazzo in Saragozza. L'anno dopo vi ritornò Solimano, e riuscì a repristinarvi la tranquillità. Fu presso che sempre in guerra coi Cristiani di Navarra e di Catalogna, cui tolse molte piazze, e morì in difesa dell'islamismo, l'anno 438 (1046.7), dopo un regno di 7 a 8 anni (1).

2.° ABOU-DJAFAR AHMED I.° AL-MOCTADER-BILLAH.

Anno dell' eg. 438 (di G. C. 1046-7). Ahmed, figlio di Solimano, imitò le virtù del padre e segnalò il suo zelo pel corano nelle continue guerre da lui sostenute contra i Cristiani con pari valore e fortuna. Nell'anno 460 (1068) riportò contr' essi memoranda vittoria, ne fece grande car-

moudidi, re di Malaga, dovea impedire ai primi di collegarsi coi Tadjibidi, re di Saragozza, amici e parenti degli Ameridi, i quali dominavano a Valenza, a Murcia, ad Almeria, e che, ligii agli Omejadi, di cui riguardavansi quali eredi e vindici, erano irreconciliabili nemici degli Hamoudidi.

(1) Dicono gli scrittori spagnuoli che i governatori di Tudela, di Huesca e Lerida ricusassero riconoscere l'usurpazione di Solimano, e si rendessero indipendenti; ma presero sbaglio. Governatore di Lerida era lo stesso Solimano, che si ribellò contra i Tadjibidi e si pose in sua vece. Si è veduto che il wali di Huesca, parente della famiglia detronizzata, fu costretto ritirarsi a Valenza. Se si ribellò quello di Tudela, egli non vi riuscì senza dubbio, giacchè questa città, al pari di Huesca e Lerida, non cessarono di appartenere ai re di Saragozza. I piccoli sovrani mussulmani di Spagna furono in assai minor numero di quello che comunemente si crede sulla fede degli storici di Castiglia e di Aragona, i quali per esaltare la gloria dei loro primi monarchi trasformarono in regni le più piccole bicocche soggiogate dalle lor armi; e da ciò i *quattro* pretesi *re* mori, atterrati in una sola battaglia da Pietro I di Aragona; da ciò la gran vittoria contra *cinque re* di Alfonso Enriquez, conte e primo re di Portogallo. Più di ogni altra avrebbe duopo la storia di Spagna di essere purgata dalle fole, esagerazioni, errori e puerilità di cui è zeppa, principalmente sino al secolo 15.°

nificina, e ritolse loro l' importante piazza di Balbastro e molte altre fortezze. Per colmo di gloria, uccise nella mischia Ramiro I re di Aragona (1). Avendo le mene di Mohammed ben-Omar, ambasciatore del re di Siviglia Al-Motamed, suscitato dei torbidi e della persecuzione contra quelle possenti famiglie per parte del principe Yousouf, figlio del re di Saragozza e governatore di Lerida, esse furono costrette a spatriare, e trovarono asilo presso il re di Denia Abou Mohammed Alì, figlio del famoso Moudjahed. Il re di Saragozza fece guerra a quel principe, ad istigazione di Ben Omar, gli tolse parecchie piazze l'anno 468 (1076), e lo vinse in un combattimento decisivo. Marciò poscia verso Denia, minacciando di trar vendetta di tutti i rifuggiati, ma cedendo alle istanze e rappresentazioni di un ambasciatore di Moezz-eddaulah, re di Almeria e cognato del re di Denia, cessò dallo spargere il sangue dei mussulmani, ritornò ne' suoi stati, e rivolse di nuovo le sue armi contra i nemici dell' islamismo. Apparecchiavasi Ahmed a marciare in soccorso di Yahia II re di Toledo, attaccato da Alfonso VI re di Leone e di Castiglia, quando morì l'anno 474 (1081) dopo un regno glorioso di 36 anni. Ahmed fu il più esperto e possente dei re di Saragozza.

3.° ABOU-AMER YOUSOUF AL-MOUTEMIN.

Anno dell' eg. 474 (1081). Yousouf, figlio di Ahmed, fu acclamato il mese djioumadi 1.° (ottobre). Sulle prime si vide avvolto in lunghe guerre contra i principi cristiani dell' Aragona e della Catalogna, le quali gli somministrarono occasione d' illustrare il suo valore e il suo zelo per la religione, specialmente nelle tremende battaglie di Lerida e Huesca, in cui diede ad oltre 40,000 uomini il più spaventevole spettacolo degli orrori della guerra, e con fiotti di sangue ingrossò i fiumi di Hisuera e di Cinga (2).

(1) Dagli storici spagnuoli vien posta la disfatta e la morte di Ramiro al 1063. *V.* la 2.ª parte dell' Arte di verificar le Date, alla *Cronol. dei re di Aragona.*

(2) Fu forse in una di queste battaglie che perì Ermengardo III conte di Urgel, la cui morte viene dagli autori spagnuoli posta all' anno 1065.

Obbligato egli stesso a difendersi, non potè soccorrere Toledo assediata dal re di Castiglia, e morì l'anno della presa di quella città, 478 (1085). Yousouf Al-Moutemin fu d'altronde principe turbolento e ambizioso, che seppe adoperare a proposito l'artificioso Ben-Omar per ingrandirsi alle spese dei re di Valenza e di Murcia.

4.° ABOU-DJAFAR AHMED II.° AL-MOSTAIN-BILLAH.

Anno dell'eg. 478 (di G. C. 1085). Ahmed, figlio e successore di Yousouf, era salito appena sul trono, che si vide assalito dal re di Castiglia Alfonso VI, che avea allora tolta Toledo all'islamismo. Alfonso strinse d'assedio Saragozza, se non che dovette levarlo per far fronte alla confederazione generale dei principi mussulmani di Spagna, di cui Ahmed avea reclamato gli ajuti, e che di concerto col re di Marocco totalmente sconfissero il monarca cristiano nelle pianure di Zallaka l'anno 479 (1086). La quale vittoria non ridonò per altro al re di Saragozza tranquillità e pace, essendo stati invasi i suoi stati dal re di Aragona Sancio Ramirez l'anno 480 (1087). Egli marciò contra questo nuovo nemico, cui scontrò davanti Ben-Hudiel, fortezza vicina di Huesca. Le due armate, composta ciascuna di 20,000 uomini, combatterono con valor pari all'ostinatezza. Finalmente la vittoria si dichiarò pei Cristiani, ch'espugnarono la piazza, fecero scempio dei fuggitivi, e costrinsero Ahmed a chiudersi entro Huesca. Ivi egli sostenne lungo assedio, nel corso del quale rimase mortalmente ferito Sancio Ramirez. La sua perdita però, lungi di scoraggiare gli assedianti, raddoppiò anzi il loro ardire. Ricevettero rinforzi, e più strettamente cinsero la città, mentre movevano per liberarlo gli emiri di S. Maria di Ben-Racin (Albaracin), di Schatibah e di Denia, chiamativi dal re di Saragozza. Pietro I, figlio e successore di Sancio, levò l'assedio, andò a combattere i Mussulmani, li pose in rotta presso Alcoraça (forse Alcueçar) e ritornò davanti Huesca (1).

(1) È dunque vero che l'Aragonese vinse tre emiri in quella giornata, ma Conde non cita veruno dei *quattro re uccisi* per mano di quel principe.

Ma Ahmed, rinunciata la speranza di conservare quella piazza, la avea già abbandonata ed erasi ritirato in Saragozza. Pochi mesi dopo, Huesca si arrese per capitolazione ai Cristiani (1). A malgrado la perdita della quale città, rimaneva ancora a quel principe molta estensione territoriale nella Spagna orientale, da Guadalajara, Medina Celi e Tudela sino a Balbastro, Lerida, Tarragona e Tortosa. I suoi stati comprendevano i $\frac{3}{4}$ almeno dell' Aragona, la Catalogna meridionale ed alcune parti della Navarra e della Castiglia. Padrone del corso dell'Ebro inferiore, egli mandava in Africa ed in Egitto i suoi vascelli carichi delle produzioni della Spagna, e col loro mezzo riceveva le mercanzie dell'Oriente. Ahmed era riputato uno dei più opulenti sovrani della penisola. Giusto, affabile, benefico, era caro a'suoi sudditi, rispettato dai vicini e temuto dai nemici. Ciò malgrado, allorchè vide il re di Marocco spingere i suoi conquisti sino a Valenza, temette di provar la sorte dagli altri dinasti mussulmani della, Spagna e giudicò dover cattivarsi l'amicizia e protezione del monarca africano. Gl' inviò quindi il proprio figlio Abdel-Melek con una lettera e ricchi presenti. Yousouf rispose cortesemente alle istanze di un principe i cui stati erano da lungo tempo il baluardo dell' islamismo sulle frontiere cristiane in Occidente, si mostrò lusingato dalla sua alleanza, e gl'inviò 6,000 alabardieri e mille cavalieri. I quali soccorsi ajutarono il re di Saragozza a respingere l'anno 486 (1093) una invasione del re di Aragona, il quale alla testa di numeroso esercito di Francesi (2)

(1) Gli autori arabi, tradotti da Conde, non gli fornirono certamente le precise date di tali avvenimenti, che dovettero accadere nell'intervallo della prima spedizione di Yousouf, re di Marocco, in Andalusia, sino al conquisto da lui fatto della maggior parte degli stati mussulmani di Spagna nel 485 (1092). Ci pare dunque che gli storici spagnuoli abbiano soverchiamente posticipata la morte di Sancio I re di Aragona, da essi posta al 1094, e la presa di Huesca, cui riferiscono al 1096. E crediamo pure che anche Cardonne abbia preso sbaglio ponendo la presa di Huesca fatta dai Cristiani al 1095 o 96, e supponendo un Abdel-rahman, principe di quella città, che apparteneva al re di Saragozza.

(2) È chiaro che i conti di Barcellona, che possedevano una porzione della Catalogna soltanto in unione coi conti di Urgel e di Empurias: che i re d' Aragona, i quali non regnavano che su alcuni castelli a piè dei Pirenei; che i re stessi di Navarra, prima di Sanzio il Grande, non mai avreb-

e di *Erdomaniensi* (1), erasi impadronito di Fraga e di Balbastro, avea fatto passare a fil di spada 40,000 mussulmani, portate via molte donne e figli d'ambi i sessi, e posto tutto il paese a fuoco e sangue. Ahmed, secondato dai suoi alleati, ottenne parecchi vantaggi sovra i Cristiani, ritolse di viva forza Balbastro e Fraga, facendone trucidare la guarnigione, riebbe molte piazze perdute, portò lo sterminio sul territorio nemico, e ritornò a Saragozza con 5,000 prigioni cristiani e considerevole bottino, una cui parte ei diede al re di Marocco.

Il conquisto di Valenza fatto nel 495 (1102) avea ultimato di sottomettere al dominio africano tutti gli stati ch' eransi innalzati sulle rovine del califfato d' Occidente, meno il regno di Saragozza, e noi potremmo qui porre termine alla cronologia dei principi Houdidi che regnarono in quest' ultima città. Ma abbiam giudicato non dover interrompere il seguito di questa dinastia, comunque la fine della sua storia appartenga propriamente alla quarta epoca dei Mori di Spagna.

Sembra che Ahmed Al-Mostain-Billah, a malgrado il continuo stato di guerra coi Cristiani, sia vissuto abbastanza tranquillo sotto la protezione di Yousouf; ma succeduto al monarca africano il figlio suo Alì, l'anno 500 (1107), si fece più imbarazzante la situazione del re di Saragozza. Attaccato da Alfonso I re di Aragona per il lato dell'Ebro superiore, avea già perduto Tauste, Borja e Magalia, e le

bero potuto resistere ai Mori, e ancor meno trar profitto dalle loro dissensioni, se non avesseso ricevuto continui soccorsi dai conti di Bigorre, Bearn, Cerdagne, Roussillon, Montpellier, dai duchi di Aquitania e da altri signori francesi. Si sa d'altronde che i re di Navarra, d'Aragona, Castiglia e Portogallo, che per tanto tempo e così valorosamente combatterono i Mori, erano tutti di origine francese. Furono dunque i Francesi quelli che, dopo aver avuto soli la gloria di arrestare nella pianura di Tours i progressi dell'islamismo, contribuirono maggiormente a distruggerlo in Ispagna. Ove si ricordi che furono pur Francesi (Normanni) coloro che scacciarono i mussulmani dalla Sicilia, e che i Francesi sostennero il primo personaggio nelle crociate in Asia ed in Africa, si potrà giudicare che il titolo di *re cristianissimo* dato ai re di Francia è più giusto e glorioso che non quello di *cattolico* che portano i re di Spagna.

(1) Non abbiamo potuto indovinare quale si fosse questo popolo citato da Conde.

pianure di Saragozza stesse erano già infestate dalle sue truppe leggiere, allorchè nel 502 (1109) giunse con una armata Mohammed ben Al-hadj, inviato da Temim, fratello del re di Marocco e governatore di Valenza, e col pretesto di soccorrere Ahmed fugò i Cristiani ed entrò vincitore in Saragozza. Ahmed, dando poca fede a tali ausiliarii, e temendo di essere deportato in Africa come i re di Granata e di Siviglia, uscì secretamente dalla capitale e riparò ad una vicina fortezza coi suoi più distinti sudditi; ma appena partito il generale africano, rientrò in Saragozza, essendo quello perito in una invasione da lui praticata sulle terre di Barcellona. Marciò poscia Ahmed in soccorso di Tudela, stretta dai Cristiani d'assedio, diè loro battaglia nel mese di radjeb 503 (febbrajo 1110), e vi perdette la vita dopo un regno di venticinque anni. La sua morte trasse seco la sconfitta del suo esercito, e Tudela si arrese al re di Aragona. Venne trasferito a Saragozza, ed ivi fu seppellito qual martire co' suoi vestiti e le sue armi. Immenso seguito accompagnò la funebre pompa di quel principe virtuoso e prode, che fu lungamente lamentato da'suoi sudditi.

5.° ABOU-MERWAN ABDEL-MELEK EMAD-ED-DAULAH.

Anno dell'eg. 503 (di G. C. 1110). Abdel-melek, figlio e successore di Ahmed, erasi distinto alla battaglia di Huesca e ai fatti di Tauste e di Lerida; ma se ebbe il valore del padre, non possedette però i suoi talenti politici, che soli potevano mantenerlo tra due vicini possenti ed ambiziosi. Assediato in Saragozza, l'anno 510 (1116), dal re di Aragona, fu soccorso dalle truppe Al-Moravidi di Valenza, che dopo parecchi combattimenti costrinsero i Cristiani a levare l'assedio. Se non che Abdel-melek, diffidandosi de' suoi liberatori, si ritirò tosto colla sua famiglia e i suoi tesori nella fortezza di Roth-al-Yehoud (Rueda). Colà vedendosi nell'alternativa di ricorrer alla protezione dei Cristiani, suoi naturali nemici, o di porsi nelle mani degli Africani suoi ausiliarii, ch'erano della stessa sua religione, si determinò imprudentemente al primo partito, e preferì l'alleanza del re di Aragona a quella degli Al-Moravidi. Gli abitanti di

Saragozza, sdegnati contra il loro sovrano, si rivolsero al governatore di Valenza, che accorse con un' armata e vinse i Cristiani presso Saragozza (1). Raccolte da Alfonso truppe superiori in numero, ritornò ad attaccar gli Al-Moravidi, e nei dintorni di quella città riportò una sanguinosa battaglia, che costò la vita al loro generale Abdallah ben Mezdeli e a parecchi de' suoi capitani. Dopo la qual vittoria, egli si impadronì di Lerida e di tutte le piazze orientali degli stati di Saragozza; mercè il qual sacrifizio il debole Abdel-melek riacquistò la sua capitale e credette di conservare la protezione del suo alleato; ma Alfonso, costretto a difendersi contra un nuovo esercito africano, data battaglia micidiale, il cui esito fu dubbio, non usò più riguardi verso il re di Saragozza, e mandò a chiedergli la cessione di quell' importante piazza. Emad-ed-daulah, vittima della sua propria imprudenza, non diede veruna risposta, e non pensò ad altro che a fortificare ed approvigionare una città, in cui già aspettavasi di venire assediato. Difatti Alfonso, alla testa di ragguardevole oste di Navarresi, Aragonesi e Francesi, si accampò davanti Saragozza, la bloccò strettamente, e dispose alcune torri di legno ed altre macchine di guerra, che batterono senza posa le mura della piazza. L'immensa sua popolazione avendo in breve dato fondo a tutte le vittovaglie, soffersero gli abitanti orribile carestia, e finalmente dovettero capitolare. Ebbero però salvi i beni e la vita, non che la libertà di rimanere a Saragozza, ovvero di ritirarsi altrove. Alfonso vi fece il suo ingresso il 4 ramadhan 512 (19 dicembre 1118), e Abdel-melek accompagnato dalla famiglia ritornò a Rueda, ordinario asilo dei principi della sua casa. La città di Çalat-Ayoub cadde in potere del re di Aragona in conseguenza di forte vittoria da lui riportata contra i Mori d' Africa presso Cutanda (2) il 19 rabi 1.°, 514 (18 giugno 1120). Alì, re di Marocco, per punire l' antico re di

(1) Certo per isbaglio Conde quì cita come governatore di Valenza Mahommed ben Al-hadj, quel generale africano di cui fu da noi riferita la morte all'anno 502 o 503 (1109); e ciò in base delle sue stesse asserzioni.

(2) Questa probabilmente è quella stessa battaglia di Daroca, vinta da Alfonso contra gl' infedeli il 18 dicembre 1118, giusta gli autori cristiani. Cutanda è posta nel distretto di Daroca.

Saragozza di non aver saputo difendere la sua capitale, di essersi alleato coi Cristiani e di aver pagato loro tributo, incaricò uno de' suoi generali nel 519 (1125) di togliergli ciò che gli restava. Ma Abdel-Melek scrisse al monarca Al-Moravide, e pervenne a pacificarlo, rammentandogli l'antica amicizia che avea unito i loro padri, e franco esponendogli i motivi che aveano determinato la sua condotta in così difficili circostanze. Questo principe, detronizzato, morì nel suo asilo di Rueda nel mese chaban 524 (luglio 1130), disprezzato da tutti i mussulmani ed abborrito da suoi sudditi, perchè pagava tributo al re di Aragona e lo coadiuvava nelle sue guerre contra gli Al-Moravidi.

6.° ABOU-DJAFAR AHMED III SEIF-ED-DAULAH.

Anno dell'eg. 524 (di G. C. 1130). Ahmed, succedendo al padre, adottò interamente il suo sistema politico. Nel corre re di tre anni cedette al re di Aragona la maggior parte delle piazze che ancora a lui appartenevano sulle frontiere orientali della Spagna. Dicono gli scrittori arabi che quantunque egli avesse preso i titoli di *Al Mostain-Billah* e di *Al-Mostanser-Billah*, Dio gli negò i suoi soccorsi e favori, a colpa della vergognosa sua alleanza cogl'infedeli. Finalmente nel mese di dzoulkadah 527 (settembre 1133), giusta Conde, il re di Castiglia Alfonso Raimondo a furia di minaccie e male procedere giunse ad impadronirsi di Roth-al-Yehoud e di alcune meno importanti piazze. Seif-ed-daulah, temendo i suoi sudditi non le consegnassero agli Al-Moravidi, o questi ultimi glie le togliessero se s'impigliava col re di Castiglia, le cedette tutte a questo principe in cambio della metà di Toledo e di parecchi possedimenti nei dintorni di quella città. Ma siccome in quell' anno Alfonso I re di Aragona era ancor vivo, non essendo morto che nel 528 (1134) davanti a Fraga in battaglia contra gli Al-Moravidi, che voleano levasse l'assedio di quella città, siamo di parere che soltanto dopo la morte di quel principe, Seif-ed-daulah, temendo la vendetta degli Africani, ricercasse la protezione del re di Castiglia, e che il cambio a cui egli aderì non siasi verificato che nel 534 (1139), come dice

Casiri (1). Scif-ed-daulah fu l'ultimo principe Houdida che regnò in Aragona e nel nord est della Spagna, ove la sua stirpe erasi conservata per oltre cent'anni. Lo si vedrà nella quarta epoca divenire precariamente e successivamente re di Cordova, di Granata, di Valenza e di Murcia, e la sua posterità fondare in quest'ultima città e nel mezzodì della penisola una potenza che gettò un qualche splendore.

(1) Tanto è più fondata quest'ultima opinione quanto che i regni di Navarra e di Aragona essendo stati separati dopo la morte di Alfonso I, che li avea entrambi posseduti, Alfonso Raimondo re di Castiglia volle in premio dei soccorsi da lui forniti ai due novelli re contra i Mori, dal primo l'omaggio della Navarra, e dal secondo la cessione di Saragozza nel 1134.

FINE DEL TOMO SECONDO.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL TOMO SECONDO